



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

Questo libro vuole ricordare i 70 anni trascorsi dalla promulgazione della Costituzione italiana (27 dicembre 1947), i 100 anni trascorsi dalla disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917), i 200 anni trascorsi dalla nascita di Pietro Fortunato Calvi (Briana, 15 febbraio 1817). Questo libro è frutto della passione per la storia che accomuna lettori e ricercatori, è uno strumento di conoscenza e di (ri)costruzione della propria identità e della propria coscienza storica.



Prima edizione: Novembre 2017

ISBN 978 88 6787 642 6

© 2017 BY CLEUP

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

Via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Finito di stampare nel mese di Novembre 2017

presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova

www.cleup.it

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato da:

- *Cosimo Moretti* per il coordinamento e la correzione testi
- *Danilo Zanlorenzi e Michele Giubilato* per l’impaginazione e la grafica

Il logo del periodico è stato creato dall’architetto *Federica Cavallin* – graphic designer

Associazione Culturale di Storia Locale.

Codice Fiscale 9014528027, registrato in data 26/03/2010 – c/o Ufficio Entrate Venezia 2. Atto 3760.

Presidente: Cosimo MORETTI
Segretario: Danilo ZANLORENZI
Tesoriere: Francesco TAVELLA

- **Immagine della copertina a fronte**

Mirano – Fiera di San Matteo (primi anni 1900). La cartolina fa parte della collezione privata di Angelo Pavanello.

- **Immagine di quarta copertina**

Villa Combi – Martellago. Già Villa della famiglia Ca’ Corner edificata su una precedente costruzione del 1300. Modificata nel Settecento, confina con la Barchessa. Nel 1809 fu acquistata da Francesco Maria Fapanni, nonno dello storico Francesco Scipione ed oggi appartiene alla famiglia Combi. (Ed. Ris. Cartolibreria Barbato).

L’Esde – Fascicoli di Studi e di Cultura – è un periodico, a cadenza annuale, di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra” di Martellago e dal “Gruppo Studi e Ricerche Storiche” di Maerne.

L’Esde si è avvalsa della collaborazione dell’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dell’Associazione Culturale “Noale Nostra Onlus” di Noale, della Fondazione Banca Santo Stefano di Martellago, del Plesso Scolastico Licei “Majorana-Corner” di Mirano.

- Di questo numero sono state stampate 1200 copie.
- Ricordiamo che Esde è l’anagramma del fiume Dese

Per contatti e informazioni:

e-mail: cosmo65ter@gmail.com Cellulare 3384516513

Numeri arretrati: per richiederli in forma cartacea, informarsi prima se ce ne sono ancora in giacenza. In formato pdf tutti i numeri precedenti sono scaricabili gratuitamente dal sito web del Comune di Martellago alla voce Pubblicazioni.

Coordinate bancarie per un libero contributo o per richiesta di numeri arretrati:

- Banca Santo Stefano di Martellago
- Beneficiario Associazione Culturale L'Esde
- Conto Corrente Bancario n. 33973
- Codice IBAN IT44 L089 9036 1600 0101 0033 973
- Codice BIC ICRAITRRRI0
- Causale Contributo pubblicazione L'Esde

Con il patrocinio di



Sommario

- IX Prefazione**
COSIMO MORETTI
- 001 26 ottobre 1917: Caporetto**
ERNESTO BRUNETTA
- 009 Mirano: i soldati di leva classe 1897**
*DANIELE SORATO E SOFIA MASON **
- 017 Mirano: i soldati di leva della Ia Guerra Mondiale classe 1900**
*RICCARDO CAZZIN **
- 029 Mirano: dalla Serenissima all'Italia, dalla villa al casone, dalla pella-gra all'emigrazione**
GIANNI CARAVELLO
- 049 Mirano: il colera nel 1873, nel 1874 e nel 1875**
*ILARIA FIORE **
- 081 Mirano:
La difterite nel 1885. I fanciulli girovaghi.
Vari interventi di polizia e di ordine pubblico nel 1878**
*ELIANA ZANETTI E FRANCESCO DANIELI **
- 089 Mirano: le vaccinazioni contro il vaiolo nell'anno 1880**
*ELENA BOBBO, EVA BOSELLO E BENEDETTA ZAVAN **
- 103 Mirano: le vaccinazioni contro il vaiolo nell'anno 1881**
*EMMA COSTANTINI **
- 107 Mirano: concessione di celle mortuarie 1876-1882**
*ALESSIA TAGLIAPIETRA **
- 111 Mirano: due casi di idrofobia nel 1878 e nel 1882**
*SILVIA MILITARU **
- 115 Mirano, 1865: la vicenda del parroco di Ballò Don Carlo Mazzolini e della prostituta Carlotta Baldan**
*BEATRICE SIMION **

- 121 Delegazione Provinciale di Venezia: Atti sovversivi tendenti a rovesciare il Governo Austriaco nel Regno Lombardo Veneto alla vigilia dell'annessione al Regno d'Italia e fughe all'estero**
*GIULIA CECCHET **
- 127 Castelli e rocche nel Trevigiano**
GIORGIO RENUCCI
- 135 Martellago: Le malattie legate agli animali a fine '800**
*ELENA LIMONGELLI, MATTEO PAVANELLO **
- 141 Martellago: Le vaccinazioni e le misure sanitarie preventive contro lo sviluppo e la diffusione di malattie epidemiche fine '800**
*ANNA NOGARIN, ELENA MICHIELAN **
- 149 Nuove ipotesi sull'origine toponomastica di Martellago e Maerne**
ANDREA FATTORETTO
- 165 Dalle pagine del diario di John Hobhouse: viaggio sulle sponde della Brenta, nei luoghi e tra amici del poeta Lord Byron, a 200 anni dal suo soggiorno. 1817-2017**
MAURO MANFRIN
- 215 MIRA: La pellagra 1896-1917**
*LUCA BARISON, DANIELE FREGNAN, LUCA SPERA **
- 225 Mira: La somministrazione del sale ai pellagrosi 1915-1920**
*BEATRICE PETTINÀ **
- 231 Mira: La corrispondenza del sindaco sui pellagrosi tra il 1914 e il 1918**
*BEATRICE MARTIN, BEATRICE MISTRETTA **
- 235 Doti e nozze nel mondo contadino**
MAURO SALSONE
- 255 La pellagra a Noale e il pellagrosario di Mogliano Veneto**
*ANNA DE FRANCESCHI, ALESSIA PREO **
- 267 Noale: I soldati noalesi reduci dalla Guerra di Libia 1911-1912
Un hangar intitolato a Pietro Fortunato Calvi il 23 aprile 1913**
*AURORA CHINELLATO, LEONARDO SARTORETTO, NICOLÒ TRABACCHIN **
- 277 Pietro Fortunato Calvi nel 200° anniversario della nascita**
ELISEO CARRARO
- 301 I fuochi dell'epifania nella tradizione veneta**
DINO LIBRALATO

- 311 Le annotazioni di don Giuseppe Sarto nei registri dei morti della Parrocchia di Salzano**
QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 339 1517-2017: a 500 anni dal prodigio eucaristico di Salzano**
QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 359 Quattro emigrazioni, un ritorno**
FABRIZIO ZABEO, QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 375 Sul dimenticato Oratorio della B.V. del Rosario a Tajerol de Lugati e su alcuni capitelli scomparsi in Salzano**
FRANCESCO STEVANATO, DAVIDE MARCUGLIA
- 395 Mogliano Veneto, una grande benefattrice: Madame Elvira Tozzi Favier - La rosa bianca**
ENNIO TORTATO
- 419 La scatola di latta di Giuseppe Girardi**
NICOLA MAGUOLO, LAURA RAVENNA
- 431 Sulla morte di Elia Musatti**
MASSIMO ROSSI
- 437 L'immagine proiettata nel passaggio dalla pellicola al digitale: una questione personale**
NICOLA MAGUOLO, DINO SEMENZATO
- 447 La nascita della Costituzione italiana e la Classe del 1948**
EDOARDO PITTALIS

* Studentesse e studenti di classe V dei Licei Scientifico, Classico e Linguistico dell'Istituto "Majorana-Corner" di Mirano.

Prefazione

Gentili lettrici e gentili lettori,

nel ringraziarvi per l'assiduità e l'interesse con cui ci seguite da oltre dieci anni, in questo numero, particolarmente ricco di saggi e di ricerche, abbiamo voluto innanzitutto ricordare tre eventi: i cento anni trascorsi dalla disfatta di Caporetto, i duecento anni dalla nascita di Pietro Fortunato Calvi, i settant'anni trascorsi dalla promulgazione della Costituzione italiana, nata dalla lotta di liberazione dal nazifascismo.

Quali cultori della storia, rievochiamo questi eventi non per celebrare, ma per cogliere l'occasione per far conoscere e per riflettere sui percorsi di vita che contribuiscono a strutturare la nostra identità e la nostra coscienza storica.

Vi offriamo una vasta gamma di argomenti, anche molto diversi tra loro; tuttavia, se si vuole individuare un loro tratto comune, questo è da ricercare nella forza d'animo che ha spinto tanta gente, pervasa da ideali, da sentimenti di solidarietà, dal desiderio di custodire vecchi ricordi, dalla voglia di sottrarsi a una condizione d'indigenza, a combattere la fame, le malattie, la mancanza di libertà.

In questo numero, in più d'una ricerca, si racconta del fenomeno migratorio, che i nostri progenitori hanno vissuto, attraversando l'Atlantico e viaggiando su delle carrette o vascelli della morte come le chiamavano, si racconta della Guerra di Libia, di usi, costumi e tradizioni, di un mondo contadino che non c'è più. Si racconta, inoltre, delle malattie che colpivano gli animali, quali il carbonchio, la morva, il mal rossino, l'afte pizootica.

Ma soprattutto vi documentiamo sulle tante malattie che, nella seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, colpivano indiscriminatamente sia bambini che adulti. La pellagra, innanzitutto, che tante vittime ha mietuto soprattutto nel Veneto; il colera contro il quale i sindaci del nostro territorio ingaggiavano una lotta disperata al fine di contenerlo e adottavano misure drastiche fino al sequestro delle persone colpite, alla messa in quarantena dei viaggiatori in treno sospettati di contagio, all'allestimento di lazzaretti, al divieto di vendita di cibo facilmente deperibile. Alcune ditte vi speculavano anche vendendo presunte corazze antibatteriche e cessi inodori, la cui struttura impediva – così scrivevano nel loro cataloghi - l'occultamento di neonati buttati nel cesso.

Si racconta anche del morbillo e della difterite, ma soprattutto diamo conto dell'imperversare del vaiolo, contro il quale i sindaci invitavano i genitori a far vaccinare gratuitamente i loro bambini. Il sindaco di Martellago, mediante un avviso pubblico, arrivò perfino a minacciare i genitori, i cui figli, qualora non avessero subito l'innesto vaccinicco, non sarebbero poi stati ammessi negli istituti pubblici come scuole, ospedali e orfanotrofi.

Queste ricerche sulle malattie sono state condotte da una trentina di studenti liceali dell'Istituto "Majorana-Corner" di Mirano. Sono state condotte, con pazienza certosina e con un metodo di studio per loro innovativo, negli archivi comunali del Mirese e del Miranese. Con ciò, l'Associazione Culturale di storia locale "L'Esde" esprime la propria gratitudine alla preside, prof.ssa Carla Berto, ai docenti del

Dipartimento di Storia. Ma soprattutto la nostra gratitudine va agli studenti e alle studentesse, poiché la nostra associazione ritiene di aver perseguito, e si spera anche conseguito, un obiettivo formativo che potrebbe dare in futuro qualche frutto. Concludo ringraziando tutte le Amministrazioni Comunali che ci sostengono, in particolare l'Amministrazione Comunale di Martellago, la quale, con il più cospicuo contributo annualmente concesso, ci consente di proseguire nel nostro lavoro divulgativo a favore di coloro che amano la storia e che, attraverso la conoscenza della storia, ampliano il proprio orizzonte culturale e la propria visione critica della nostra società.

Martellago, 1 ottobre 2017

prof. Cosimo Moretti
presidente Associazione Culturale di Storia Locale "L'Esde"

26 ottobre 1917: Caporetto

di Ernesto Brunetta⁽¹⁾

L'XI battaglia dell'Isonzo si concluse a fine agosto con un successo, la conquista, sia pur a caro prezzo, dell'Altipiano della Bainsizza, conquista che avvicinava l'esercito italiano a Trieste.

Era un evidente successo tattico che stava per trasformarsi in un successo strategico, cioè avrebbe aperto le porte di Trieste, e non solo di Trieste, se il Comando italiano avesse avuto a disposizione un'ulteriore quantità di truppe da lanciare nella fornace. Non le aveva, e quindi ci si limitò al successo tattico, o meglio non ci si rese conto dell'opportunità che si era presentata.

Se n'era però reso conto il Comando austroungarico che si convinse, senza più ombra di dubbio, del grave stato di deperimento del proprio esercito, stato che dipendeva da una più generalizzata situazione di crisi che coinvolgeva l'intera struttura dell'Impero stremato dal blocco continentale che aveva reso problematico l'approvvigionamento delle popolazioni ridotte, specialmente nelle grandi città, letteralmente alla fame.

Il primo a rendersene conto era stato l'imperatore Carlo, succeduto a Francesco Giuseppe l'anno precedente, che da subito aveva tentato sondaggi per una pace separata, sondaggi che non erano andati a buon fine, ma che erano parimenti significativi di una montante consapevolezza della propria inferiorità.

Non andati comunque a buon fine questi tentativi, Carlo si attestò su una seconda linea consistente nel chiedere l'aiuto della Germania onde procedere a un'offensiva che da un lato migliorasse la situazione delle linee di combattimento e dall'altro consentisse l'acquisizione di lembi di territorio da sfruttare per garantire il mantenimento dei soldati e dei cittadini.

Va precisato che a partire dall'estate 1917 il fronte orientale aveva cessato di esistere perché l'esercito russo non aveva atteso la Rivoluzione di ottobre per smettere di combattere e dunque una notevole quantità di forze tedesche e austroungariche erano state sottratte a quel fronte e inviate altrove. Lo Stato Maggiore tedesco pensava invece a una grande, definitiva offensiva sul fronte occidentale da effettuarsi nella primavera successiva, cioè prima che avesse potuto compiutamente dispiegarsi l'intervento americano.

(1) Storico, già docente di Storia Contemporanea presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Padova, socio ordinario dell'Ateneo di Treviso, insignito dal Presidente della Repubblica della Medaglia di Benemerito della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

In attesa della primavera 1918 era però possibile che un certo numero di soldati fosse avviato provvisoriamente sul fronte italiano onde evitare il collasso dell'alleato austriaco. A tal fine si decise che il generale Kraft von Delmensingen, Capo di Stato Maggiore dell'Armata guidato dal generale Otto fon Below, ispezionasse il fronte italiano per individuare se, ed eventualmente quale fosse, esistesse un punto nello schieramento italiano particolarmente debole e quindi più facilmente aggredibile.

Il 5 settembre il generale tedesco comunicò che un'offensiva su due colonne da Plezzo e da Tolmino convergente su Caporetto sarebbe stata possibile utilizzando forze limitate e giocando essenzialmente sul panico che sarebbe stato provocato dall'adozione di una nuova tecnica di combattimento, già vagamente sperimentata sul fronte orientale, ma non ancora conosciuta dai difensori. Tale tecnica consisteva nel tralasciare la conquista delle vette – il teatro della battaglia è montuoso – e, al contrario, nel conquistare i fondi valle con un'azione rapida tesa ad aggirare le posizioni italiane e a sbucare in poche ore nelle retrovie delle medesime.

Il generale Cadorna dal canto suo era convinto che l'inverno incipiente avrebbe di per sé vietato ogni azione offensiva e quindi aveva ordinato ai reparti dipendenti di porsi sulla difensiva. Nel lessico militare dell'autunno 1917, porsi sulla difensiva significava far retrocedere le artiglierie in modo che esse non fossero a diretto contatto con la prima linea. Il generale Luigi Capello, comandante della 2^a Armata responsabile del tratto di fronte di cui è questione, anche per rivalità con Cadorna al cui ruolo aspirava, contravvenne, almeno parzialmente, all'ordine del suo superiore convinto com'era che a un eventuale attacco nemico sarebbe stato necessario rispondere con un'immediata controffensiva, motivo per cui non arretrò le artiglierie dell'Armata.

All'alba del 24 ottobre 1917 gli austro-tedeschi attaccarono dopo un intensissimo fuoco di artiglieria, alla fine del quale utilizzarono proiettili caricati con un nuovo tipo di gas, che misero fuori combattimento il reggimento della brigata Friuli dislocato negli avamposti. Testimonia Franz Webwer, ufficiale austriaco presente alla battaglia:

Le bombe asfissianti percorsero la loro traiettoria con un urlo lamentoso, esplosioni sorde risposero di lontano [...] questo scoppio sordo era il gas, il gas asfissiante, la cosa più atroce. [...] Per di più alle truppe italiane erano state distribuite maschere di cotone che avrebbero dovuto proteggere dal cloro. Ma questo non era cloro. Era acido cianidrico, qualcosa di nuovo, di mai conosciuto, di terrificante.

I battaglioni d'assalto tedeschi poterono così infiltrarsi nel nostro schieramento senza che i nostri comandi quasi se ne accorgessero anche per il maltempo e la fitta nebbia che gravava sulle vallate. Fu così che alle ore 15.00 di quel

medesimo 24 ottobre, in anticipo rispetto alle loro stesse previsioni, le punte tedesche giunsero a Caporetto, vale a dire dietro le nostre linee. Se non altro ciò significava che le poderose opere difensive predisposte sulle cime in attesa dell'attacco che ivi non venne, non servirono a nulla perché i tedeschi erano giunti in poche ore alle spalle del nostro schieramento.

È difficile pensare che gli addetti alle retrovie, cioè truppe non abituate ad affrontare corpo a corpo il nemico, potessero opporre una qualche forma di resistenza. Com'è noto, stazionano in retrovia, oltre agli artiglieri, gli addetti alla sussistenza, i furieri, gli infermieri, i cuccinieri, e così via. Ci furono certamente dei comandi che persero la testa e alcuni reparti che non si batterono convenientemente, ma nella sostanza la sconfitta è da addebitarsi alla novità della tattica tedesca di infiltrazione, all'utilizzo di un nuovo tipo di gas, alle avverse condizioni atmosferiche per cui la visione del campo di battaglia fu spesso oscurata da nebbia e da pioggia, non consentendo di optare per eventuali alternative. L'apparire dei tedeschi a Caporetto fin dal primo giorno provocò il panico e a sua volta il panico provocò la rotta, resa tale anche dall'interruzione delle comunicazioni, motivo per cui i reparti e i comandi non riuscirono a contattarsi e a preparare una comune azione difensiva.

Se c'è una colpa di Cadorna, questa consistette nell'aver dato in ritardo, sia pur di ore, l'ordine di ritirata dal momento che, essendo arrivato il nemico all'Isonzo, era necessario attestare l'esercito su qualche altra naturale linea di difesa. Quando l'ordine di ritirata giunse, esso poté essere eseguito dalla III Armata, comandata dal Duca d'Aosta, che non copriva il fronte a Caporetto, bensì la parte di Carso che discendeva verso il mare e che poté quindi sganciarsi con qualche difficoltà, ma mantenendo i reparti organici prima fino al torrente Torre, poi al Tagliamento e infine e definitivamente sul Piave.

Non poté essere ordinatamente eseguito dalla II Armata in quanto i suoi reparti avanzati rimasero intrappolati fin dalle prime ore dall'offensiva e gli altri si sbandarono essendo rimasti isolati e sorpresi dall'irruenza dell'attacco nemico. Scrive Carlo Emilio Gadda nel suo diario di guerra:

Noi eravamo di qui d'un fiume invalicabile, senza ponti: i tedeschi, avendo sfondato a Plezzo e a Tolmino, s'erano già tra loro allacciati di là dal fiume: a Caporetto c'erano; a Trezenca c'erano già, scesi dal Mzli. Noi eravamo esausti di forze e d'animo, accasciati, quasi digiuni. Ma soprattutto l'impossibilità di passare l'Isonzo. Io e Cola pensammo quindi ormai inutile il prolungare le nostre speranze; sarebbe stato puerile. De Candido uscì con un fazzoletto bianco mentre io e Ranieri guastavamo le armi

della mia sezione, asportandone e disperdendone la culatta mobile, il percussore e altri pezzi. Che dolore, che umiliazione, che pianto nell'anima anche in quest'atto ormai inevitabile.

Ciò non assolve Cadorna dall'infelice bollettino del 29 ottobre con il quale egli attribuì la sconfitta alla "viltà" di alcuni reparti della II armata, comunicato falso e comunque psicologicamente poco intonato, fatto apposta, sembrava, per demolire il morale delle truppe.

A questo punto, scontato che la sconfitta militare ebbe una motivazione di carattere tecnico, consistente la temporanea superiorità sul campo delle mobili truppe tedesche rispetto alle nostre fanterie statiche e tendenzialmente portate alla guerra difensiva, resta aperto un dibattito sul quale si è continuato a discutere. Se, cioè, la rotta sia stata determinata anche o esclusivamente da motivazioni non militari, tenuto conto anche delle accuse al servizio informazioni per non aver attentamente analizzato quanto più di un disertore aveva comunicato circa la consistenza e l'orario medesimo dell'offensiva.

Fu il ministro socialreformista Leonida Bissolati, che di fronte alla tragedia pensò seriamente al suicidio, a definire la ritirata come uno sciopero militare sottintendendo che l'esercito non si era sufficientemente battuto perché roso nel morale e quindi di null'altro desideroso che di tornare a casa, quasi che Caporetto avesse indicato la fine della guerra. Sull'espressione del Bissolati, infelice ma che conteneva una qualche verità, fiorì tutta una leggenda, fomentata essenzialmente dagli ambienti politici di destra, sui colpevoli di Caporetto, cioè sugli istigatori alla fuga intesa, ripeto, come ritorno a casa.

In particolare si ripensò all'intervento del pontefice Benedetto XV che in una nota diplomatica del 1 agosto 1917, che come tale avrebbe dovuto rimanere segreta e che invece il 14 di quel mese fu resa pubblica dalla stampa, aveva definito la guerra un' "inutile strage", espressione destinata a essere ampiamente divulgata attraverso il circuito dei giornali diocesani. Poiché la nota sembrava ispirarsi alle proposte di pace formulate già nel dicembre 1916 dal cancelliere tedesco Bethman Holveg, le potenze dell'Intesa accolsero la nota molto freddamente, mentre ne fu certamente diversa la recezione da parte del mondo cattolico. Non si tralasciò quindi di indicare nel tradizionale neutralismo della Chiesa uno dei motivi della perdita di combattività dei nostri soldati.

Ancor più gravi, circostanziate e pesanti furono le accuse rivolte ai socialisti ai quali vennero rimproverati il convinto neutralismo del 1914-15, i fatti di Torino dell'agosto 1917 e la circolare Lazzari del settembre successivo.

A Torino tutto era cominciato con un tumulto di donne davanti ai forni che, il 21 agosto, erano venuti a trovarsi sprovvisti di farina e quindi non in grado di confezionare il pane. Tumulti di tal genere erano avvenuti frequentemente e in molte città, per lo meno a partire dal 1916; a Torino invece sfociarono in uno sciopero delle grandi fabbriche e con la massa operaia a dimostrare nelle strade e nelle piazze

apparentemente per migliori rifornimenti alimentari, in realtà per chiedere la pace. La locale sezione socialista, in particolare nelle figure di Francesco Barberis e di Maria Giudice, si pose alla testa del moto con il non celato intento di trasformarlo in rivoluzione, contando sul fatto che un eventuale intervento repressivo da parte dell'esercito si sarebbe facilmente risolto perché i soldati avrebbero solidarizzato con gli operai, così com'era avvenuto a Pietroburgo nel febbraio precedente. In effetti le autorità mandarono l'esercito, tra le altre la brigata Sassari, ad affrontare i dimostranti, ci furono scontri violenti, si contarono cinquanta morti, oltre a un centinaio di feriti, e nelle retate successive si procedette a circa 500 arresti.

Il calcolo dei socialisti torinesi non aveva tenuto conto del fatto che i fanti-contadini erano irritati nei confronti degli operai che, in forza della loro specializzazione, erano in fabbrica e non in trincea, e che ritenevano, spesso favoleggiando, godessero di ottimi salari. Motivo per cui la solidarietà tra i soldati e i cittadini non scattò. D'altro canto anche la solidarietà della direzione nazionale del Partito socialista non fu così ampia quale i torinesi si attendevano.

Di ciò fu sostanzialmente convinto anche Costantino Lazzari, segretario del partito, che pur personalmente si era recato a Torino nel corso degli incidenti, anche se promise che avrebbe provveduto a una qualche iniziativa per trascinare il paese fuori dalla guerra. L'iniziativa, assunta in settembre, si tradusse in una circolare inviata a tutti i sindaci eletti nelle liste socialiste, circolare che li invitava a dimettersi in segno di protesta. Detto che il comportamento dei sindaci socialisti era stato piuttosto variabile e aveva oscillato tra Caldara, sindaco di Milano e Zanardi, sindaco di Bologna, che si erano messi decisamente a capo dei comitati di assistenza a favore dei mobilitati e altri sindaci che invece si erano strettamente attenuti alla decisione del partito di "né aderire né sabotare", è comprovato che la circolare non dette alcun risultato, nel senso che nessun sindaco di dimise. Il fatto però rimase e quindi era facile indicare la circolare Lazzari come motivazione politica o una delle motivazioni della sconfitta di Caporetto.

Le motivazioni addotte da quanti davano di Caporetto un'interpretazione politica trovano in realtà tutte una qualche giustificazione. Addirittura un giovane ufficiale coinvolto nella ritirata ci vide la mano del neutralista Giolitti, mettendo così in dubbio perfino la fedeltà dello statista piemontese a casa Savoia.

Esclusa questa versione, è chiaro che il neutralismo cattolico e il neutralismo socialista ebbero un peso su quella parte dei soldati che seguivano l'una o l'altra delle due subculture. In realtà nessuna delle due era in grado di incidere così profondamente: il morale del soldato era crollato per motivi oggettivi quali la stanchezza per una guerra di cui non si riusciva a vedere la fine, la misura delle perdite, il logoramento della vita in trincea, cioè tutto quanto atteneva la quotidianità del soldato piuttosto che le ideologie.

Infatti, la rotta non si trasformò in rivolta. Sia le testimonianze di chi partecipò alla ritirata, sia le ricostruzioni storiche concordano nell'affermare che, salvo casi sporadici, non ci furono violenze nei confronti degli ufficiali. La ritirata venne intesa come un fluire verso casa, una licenza collettiva per cui improvvisamente era

diventato lecito abbandonare il fucile e incamminarsi verso il proprio paese. In altre parole, era convinzione generale che Caporetto avesse segnato la fine della guerra. Semmai, dovendo sopravvivere, le truppe in ritirata si abbandonarono a non pochi vandalismi e saccheggi delle abitazioni incontrate nel loro cammino con la scusa che, se non lo avessero fatto loro, lo avrebbe fatto il nemico sopravveniente. Ciò che oltretutto era vero e infatti gli austro-tedeschi si dedicarono al sistematico saccheggio di tutto ciò che era possibile saccheggiare, consapevoli che uno dei motivi che avevano indotto i comandi a sferrare l'offensiva era proprio quello di trovare i mezzi con cui ristorarsi. Si andò anche oltre, si consumarono cioè anche le scorte non rinnovabili obbligando il Comando austroungarico, che era tenuto a mandare parte dei beni requisiti alla madrepatria, a emanare una circolare che ordinava alle truppe di astenersi da saccheggi fuori luogo perché sarebbe stato compito delle autorità provvedere alle necessarie requisizioni.

La ritirata "dalla fronte Giulia" impose naturalmente che fosse impartito l'ordine di ritirata anche alle truppe combattenti in Carnia e in Cadore che altrimenti avrebbero rischiato di rimanere intrappolate dall'avanzata nemica. Infatti, parte di queste truppe riuscirono a sganciarsi, ma una certa percentuale venne bloccata e concluse la guerra nei campi di prigionia. Ciò è sufficiente per affermare che non tutti i prigionieri di Caporetto erano da considerarsi disertori e tantomeno costoro che in realtà nulla avevano a che fare con Caporetto.

Evidentemente non la pensò così il governo italiano il quale rifiutò ai prigionieri ogni forma di aiuto, considerandoli quantomeno una massa di vili che aveva ceduto al nemico. Decisione incomprensibile e letale perché il governo austroungarico non era in grado di corrispondere ai prigionieri il minimo vitale e di ciò aveva reso partecipi i governi dell'Intesa, compreso il governo italiano, tanto è vero che era stato permesso alla Croce Rossa di introdurre nei campi rifornimenti alimentari forniti dai rispettivi governi. In circa un anno di prigionia l'Italia lamentò la cifra spropositata di circa 100.000 morti che, comparati alle perdite tra i prigionieri francesi e/o inglesi, è il chiaro indice del criminale abbandono cui essi vennero lasciati.

La massa di uomini che si muoveva da Caporetto e poi via via dalle altre zone della vecchia linea del fronte per defluire sulla linea Grappa-Montello-Piave procedette tumultuosamente fino al Tagliamento, con minor affanno dal Tagliamento al Piave, benché il passaggio del Tagliamento non fosse stato facile perché i ponti vennero fatti saltare prima di essere stati varcati da tutto l'esercito, nonostante l'abnegazione del reggimento Lancieri Novara a Pozzuolo del Friuli e il sacrificio della brigata Bologna per salvaguardare al possibile il ponte di Pinzano.

La resistenza divenne insuperabile sul Piave perché le truppe rimesse in ordine con metodi più o meno ortodossi – non mancarono le fucilazioni sommarie – si batterono bene, approfittando anche dell'allungamento delle linee logistiche del nemico, arrivato al fiume naturalmente stanco, pur se gli austro tedeschi continuarono ad attaccare fino a metà novembre e sul Grappa tentarono addirittura un'ulteriore offensiva a metà dicembre.

L'esercito in ritirata procedette affiancato alla colonna dei profughi civili che, in numero di circa 300.000 fuggirono l'occupazione nemica e trovarono ospitalità all'interno del Regno.

I motivi del profugato furono diversi: prevalente fu il timore di un nemico che era stato dipinto come assetato di sangue e dal quale quindi era opportuno fuggire. I fuggitivi appartenevano per larga parte alle classi sociali più elevate ed è logico che sia così perché costoro avevano potuto andarsene in treno o con mezzi propri, mentre gli appartenenti alle classi meno agiate non ne avevano la possibilità. Per molti contadini era chiaro che lo stato medesimo di povertà rendeva inutile l'uno o l'altro governo, spingeva anzi al tentativo di conservare i pochi beni, quali gli animali domestici, dei quali erano in possesso.

A fianco dei profughi che si possono definire profughi volontari, esistette una certa quantità di profughi coatti, cioè di gente obbligata ad abbandonare le proprie case nei cui pressi sarebbe passato il nuovo fronte. Dal punto di vista della destinazione, non è rilevabile una chiara distinzione dagli uni agli altri perché vennero distribuiti in tutta Italia sia i volontari, sia i coatti, ma parte di questi ultimi, trasferiti manu militari all'ultimo momento, riuscirono a fermarsi subito dietro il fronte: attorno a Vicenza quanti provenivano dagli altopiani e da quel versante del Grappa, nei pressi di Treviso quanti provenivano dal Piave.

A tutti i profughi il governo concesse un sussidio atto a garantire loro il minimo vitale spingendo in tutti i modi perché essi trovassero un qualche lavoro nelle città e nei paesi ove erano stati diretti. Ciò spiega la diversità delle testimonianze per le quali, al di là dell'ovvia apprensione per la casa abbandonata, lo stato di profugo è descritto a volte con toni molto pesanti, a volte meno.

Treviso, 24 agosto 2017



Mirano: i soldati di leva classe 1897

di Sofia Mason e Daniele Sorato

STUDENTI V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

In occasione del 100° anniversario della disfatta di Caporetto e per richiamare alla memoria i tanti ragazzi chiamati alle armi che hanno sacrificato la loro vita per ragioni forse a loro oscure al momento della chiamata, data la loro giovanissima età, abbiamo ritenuto doveroso ricordarli, pubblicando i loro nomi. Sono soldati caduti in combattimento o per malattia a seguito del loro servizio militare, o dispersi. Soldati per i quali i loro parenti presentarono domanda di pensione al Ministero della Guerra. Nell'evadere le pratiche sulle pensioni di guerra, a volte, l'addetto alle pensioni del Ministero scriveva una lettera al Comune di Mirano specificando la necessità di ottenere una nota per ogni pensione in modo da poterle suddividere nei vari uffici.⁽¹⁾ Le pensioni erogate potevano essere speciali o straordinarie.

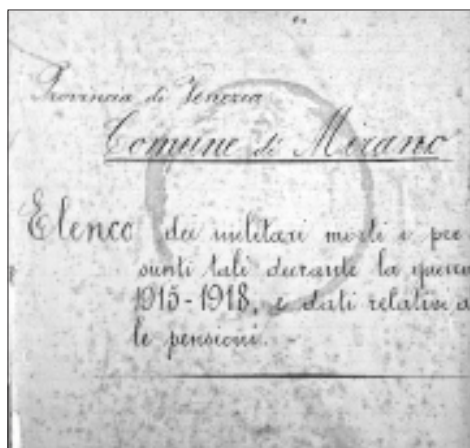
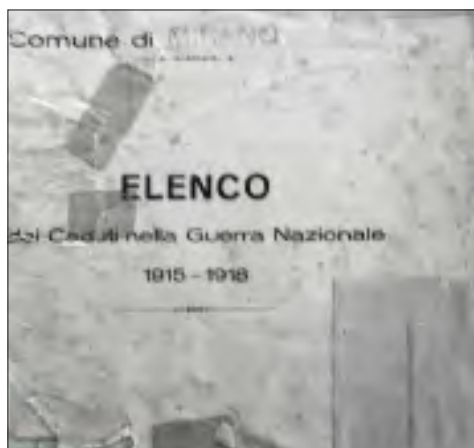
Cominciamo con l'elenco dei caduti di Mirano nella Guerra Nazionale 1915-1918

Elenco caduti di Mirano nella Guerra Nazionale 1915-1918- Tutti del distretto di leva di Venezia e tutti nati a Mirano, tranne Benetello Aldo (Vigonza) e Bert Bruno (Sassari)

| Casato e nome | Genitori | Data di nascita | Grado e corpo | Morto | Località | Causa morte |
|--------------------|--------------------------------|-----------------|-------------------------|------------|------------------------|---------------|
| Barbato Carlo | di Antonio e Don Francesca | 1/05/1894 | Soldato 70° Fant. | 15/06/1915 | Val Manara | Disperso |
| Barbiero Giovanni | di Agostino e Baldan Regina | 16/08/1891 | Cap. magg. 71° Fant. | 29/11/1915 | Oslavia | Disperso |
| Barbiero Mario | di Pietro e fu Cassin Emilia | 19/11/1898 | Soldato nel 6° Fanteria | 7/12/1918 | Osped. da c. 204 Udine | Malattia |
| Barioli Albino | fu Pietro e di Levarato Maria | 10/10/1880 | Soldato | 01/05/1920 | Mirano | Malattia |
| Barioli Carlo | fu Pietro e di Levarato Maria | 09/01/1876 | Soldato nel 60° Fant. | 23/08/1916 | <i>illeggibile</i> | Malattia |
| Bastianello Giulio | di Domenico e Girardi Speranza | 27/12/1894 | Soldato nel 4° Bers. | 15/09/1916 | Quota '208 Benetti | Combattimento |

(1) Richiesta inoltrata con lettera del 10 aprile 1922 al sindaco di Mirano

| | | | | | | |
|---------------------|-----------------------------------|------------|-----------------------------|------------|-----------------------|----------|
| Beccarello Emilio | di Domenico e Favaretto Santa | 07/05/1898 | Soldato 28° Art. campagna | 16/07/1918 | S. Eulalfa osped. 311 | Malattia |
| Beccarello Giovanni | di Federico e di Milan Clementina | 16/10/1897 | Sergente nel 36° C. Mit. F. | 17/10/1917 | Ritirata Caporetto | Disperso |
| Benetello Aldo | di Emilio e di Callegari Maria | 19/07/1897 | Torpedin. Elettr. C. R. E. | 10/03/1917 | In mare | Disperso |



Cui aggiungiamo l'elenco dei 20 militari appartenenti al Comune di Mirano morti durante la IV Guerra di indipendenza italiana

Casato e nome

1. Agostini Giovanni fu Giuseppe
2. Asti Aleandro fu Luigi
3. Babbato Antonio fu Giovanni Maria
4. Baldan Adolfo di Luigi
5. Baldan Angelo di Giacomo
6. Baldan Silvio di Giacomo
7. Ballin Alfonso di Giuseppe
8. Ballin Fedele di Giovanni
9. Ballin Mario di Angelo
10. Baracco Giammaria di Vincenzo
11. Barbato Carlo fu Antonio
12. Barbiero Giovanni di Agostino
13. Barbiero Mario di Pietro
14. Barioli Carlo fu Pietro
15. Baldinello Giulio di Domenico
16. Beccarello Emilio di Domenico
17. Beccarello Giovanni di Federico
18. Benetello Aldo di Emilio

19. Bert Bruno fu Italo
20. Bert Guido fu Italo

Elenco dei nati fuori Comune, iscritti nel Comune di Mirano per domicilio, appartenenti alla leva del 1897

1. Benetello Aldo di Emilio, nato a Vigonza addì 19 luglio
2. Baracco Ettore di Antonio, nato in America addì 29 maggio
3. Diego Angelo di Pietro, nato a Lampedusa addì 19 luglio
4. Bon Damiano fu Angelo, nato a Santa Maria di Sala addì 17 febbraio
5. Cebba Giuseppe di Luigi, nato a Mogliano addì 12 maggio
6. Coccato Antonio di Angelo, nato in Campolongo Maggiore addì 5 giugno
7. De Checchi Giulio di Antonio, nato a Fabriano addì 10 giugno
8. Elebani (?) Albino di N.N., nato a Venezia addì 13 luglio
9. Faggian Giuseppe di Gabriele, nato a Spinea addì 2 marzo
10. Falasco Costantino fu Vittorio, nato a Zero addì 25 giugno
11. Gabugnato Giuseppe di Angelo, nato ad Altavilla addì 11 settembre
12. Giocondo Attilio di F., nato a Spinea addì 5 gennaio
13. Manente Mario di Angelo, nato a Spinea addì 29 marzo
14. Mazzocco Antonio di Domenico, nato a Cervarese addì 23 ottobre
15. Ongaro A. di Francesco, nato a Santa Maria di Sala addì 29 agosto

Le pensioni di guerra

Comune di Mirano: elenco dei 68 militari morti o presunti tali durante la guerra 1915-1918 e dati relativi alla pensione⁽²⁾

| N. | Cognome e nome | Paternità | Pensione accordata | Pensione annua £ |
|----|-----------------------|--------------|--------------------|------------------|
| 1 | Agostini Giovanni | fu Giuseppe | Sì | 740 |
| 2 | Asti Alessandro | Fu Luigi | Sì | 840 |
| 3 | Babbato Antonio | Fu Gio.Maria | / | / |
| 4 | Baldan Adolfo | Luigi | Sì | 630 |
| 5 | Baldan Angelo | Giacomo | Sì | 840 |
| 6 | Baldan Silvio | idem | Sì | 630 |
| 7 | Ballin Alfonso | Giuseppe | Sì | 630 |
| 8 | Ballin Fedele | Giovanni | Sì | 472 |
| 9 | Ballin Mario | Angelo | Sì | 630 |
| 10 | Baracco Gio. Maria | Vincenzo | Sì | 680 |
| 11 | Barbato Carlo | Antonio | Sì | 630 |
| 12 | Barbiero Giovanni (*) | Agostino | Sì | 840 |
| 13 | Barbiero Mario | Pietro | Sì | 630 |

(2) Gli spazi lasciati in bianco nel documento d'archivio sono indicati col segno / in questo prospetto.
I dispersi sono indicati col segno (*)

| | | | | |
|----|-----------------------|----------------|----------|------------|
| 14 | Barioli Carlo | Fu Pietro | Sì | 630 |
| 15 | Bastianello Giulio | Domenico | Sì | 630 |
| 16 | Beccarello Emilio | idem | Sì | 630 |
| 17 | Beccarello Giovanni | Federico | Sì | 1120 |
| 18 | Benetello Aldo (*) | Emilio | in corso | |
| 19 | Bert Bruno | fu Italico | Sì | V. Bert N. |
| 20 | Bert Guido | idem | / | / |
| 21 | Bert Natale (*) | idem | Sì | 1720 |
| 22 | Bertan Riccardo (*) | B Alessandro | Sì | 630 |
| 23 | Bertoldo Amedeo | fu Ferdinando | Sì | 630 |
| 24 | Bertoldo Giuseppe (*) | Eusebio | Sì | 1120 |
| 25 | Bettero Domenico | Angelo | Sì | 630 |
| 26 | Bettetto Giovanni | fu Giacomo | Sì | 630 |
| 27 | Bettin Domenico | Luigi | Sì | 630 |
| 28 | Bettin Emilio | Gioacchino | Sì | 630 |
| 29 | Bettin Giuseppe | Pietro | Sì | 630 |
| 30 | Bettin Pietro | Giuseppe | Sì | 630 |
| 31 | Bianco Davide | Domenico | Sì | 840 |
| 32 | Boato Luigi | Pietro | Sì | 630 |
| 33 | Bonaldo Angelo | idem | Sì | 630 |
| 34 | Bonaldo Giacomo | fu Giuseppe | Sì | 1040 |
| 35 | Bonaldo Riccardo | Luigi | Sì | 630 |
| 36 | Bonato Giacomo (*) | Marco | Sì | 905 |
| 37 | Bonato Giovanni | idem | Sì | 840 |
| 38 | Bonaventura Pasquale | fu Domenico | Sì | 650 |
| 39 | Bortoletti Ivano | Liberale | | |
| 40 | Bovo Antonio | fu Giuseppe | Sì | 650 |
| 41 | Bovo Antonio | fu Benedetto | Sì | 650 |
| 42 | Briata Gino | B Silvio | Sì | 650 |
| 43 | Busato Federico | Ferdinando | Sì | 650 |
| 44 | Busetto Angelo | fu Antonio | Sì | 840 |
| 45 | Calzavara Arcangelo | fu Giovanni | Sì | 675 |
| 46 | Calzavara Giuseppe | Giovanni Batt. | Sì | 365 |
| 47 | Calzavara Vittorio | fu Giovanni | Sì | 630 |
| 48 | Callegari Eugenio | Francesco | Sì | 365 |
| 49 | Capuzzo Giuseppe | Vittorio | Sì | 650 |
| 50 | Carraro Carlo | Giuseppe | Sì | 650 |
| 51 | Carraro Daniele | fu Silvestro | Sì | 840 |
| 52 | Carraro Marcellino | Ferdinando | Sì | 630 |
| 53 | Carraro Mario | Luigi | Sì | 630 |
| 54 | Carraro Moisé | Giuseppe | Sì | 650 |

| | | | | |
|----|----------------------|-------------|----|-----|
| 55 | Carraro Natale | Antonio | Sì | 650 |
| 56 | Casarin Riccardo | Stefano | Sì | 650 |
| 57 | Castaldello Girolamo | fu Giuseppe | Sì | (?) |
| 58 | Castaldello Giulio | idem | Sì | (?) |
| 59 | Cazzin Giuliano | Domenico | Sì | 650 |
| 60 | Cazzin Luigi | fu Giacomo | / | |
| 61 | Celegato Giovanni | Luigi | Sì | 650 |
| 62 | Celegon Alessandro | idem | Sì | 650 |
| 63 | Celegon Antonio | Francesco | Sì | 890 |
| 64 | Celegon Emilio | idem | Sì | 630 |
| 65 | Celin Giuseppe | Luigi | Sì | 650 |
| 66 | Centenaro Gio. Batta | Agostino | Sì | 750 |
| 67 | Cerchin Preo Antonio | fu Carlo | Sì | 650 |
| 68 | Cesarato Davide | Daniele | Sì | 630 |

Pratiche di pensione non ancora liquidate

L'Ufficio Provinciale per le pensioni di guerra e l'assistenza militare della Prefettura di Venezia, nel giorno 11 giugno 1921, elenca le 15 pratiche non ancora liquidate al Ministero con cognome e nome e sollecitate in risposta al Comune di Mirano:

1. Bertan Alessandro, padre del militare Riccardo, trasmessa pratica al Ministero, il 5 ottobre 1919, numero 1047/11
2. Bortolini Aurelio, la vedova Marchiori Ida, il 25 maggio 1921 con numero 4143/11
3. Colegon Luigi, padre di Alessandro, i 15 novembre 1920 con numero 3993/11
4. Comelato Pietro, la vedova Sabbadin Pulchiera, il 25 maggio 1921
5. Dalle Grave Emilio per il figlio Roberto, il 27 ottobre 1920
6. Franceschini Angelo per il figlio Pietro, il 28 aprile 1920
7. Masaro Valentino, la vedova Veco Italia, il 17 settembre 1919
8. Ragazzo Giacomo per il figlio Marianno il 30 giugno 1920
9. Righetto Alessandro, padre di Gottardo, il 25 marzo 1921
10. Salviato Giuseppe, la madre Scabello Margherita, il 27 ottobre 1918
11. Simionato Antonio per il figlio Napoleone; il 25 maggio 1920
12. Spolaore Angelo per il figlio Mario, il 28 novembre 1919
13. Toniolo Luigi, la vedova Minto Anna, il 13 aprile 1919
14. Per Vescovo Luigia, madre del militare Trevisan Augusto, la pratica non risulta passata per il tramite di questo ufficio
15. Visentin Giuseppe, padre del militare Virginio, il 14 febbraio 1920

Elenco di 45 richiedenti di sussidio straordinario per soldati defunti

| N. | Cognome e nome del Richiedente | Cognome e nome del Militare defunto | Accor-data | Data e numero della pratica |
|----|--------------------------------|-------------------------------------|------------|-----------------------------|
| 1 | Ballin Amelia | S. (?) Corrado | sì | 19-5-919 . 2967 |

| | | | | |
|----|----------------------|---------------------|----|-----------------|
| 2 | Bastianello Domenico | Bastianello Giulio | sì | 7-5-919 . |
| 3 | Bettin Luigi | Bettin Domenico | no | 25-5-919 . 3067 |
| 4 | Bosello Giovanni | I. Mario | no | 26-5-920 . 3156 |
| 5 | Bozza Pasqua | Minto Emilio | no | 16-5-920 . 2734 |
| 6 | Bortolini Giuditta | Mion Valentino | no | 26-5-920 . 3154 |
| 7 | Bonaldi Giuseppa | Barano Giammarco | no | 11-5-920 . 4640 |
| 8 | Bianco Alba | Favaro Giacomo | no | 10-4-919 . 5465 |
| 9 | Ballin Augusta | Trevisan Daniele | no | |
| 10 | Celegon Francesco | Celegon Emilio | no | 8-2-919 . 722 |
| 11 | Colletto Stella | Favaretto Giovanni | no | |
| 12 | De Checchi Antonio | De Checchi Vittorio | no | 19-5-919 . 2945 |
| 13 | Dal Corso Rachele | Centenaro Gio.Batta | sì | 10-5-919 |
| 14 | Favaretto Giuditta | Fracasso Daniele | sì | 28-5-919 . 3166 |
| 15 | Formenti Maria | Carlin P. Antonio | no | 16-4-919 . 2273 |
| 16 | Franceschin Angelo | Franceschin Pietro | no | 7-5-919 . 1422 |
| 17 | Giacomin Giustina | Asti Alessandro | sì | 9-4-919 . 2096 |
| 18 | Gallenda Maria | Salviato Angelo | no | 26-5-920 . 3155 |
| 19 | Lazzarini Giovanna | Giacomin Alessandro | no | 16-5-920 . 2732 |
| 20 | Lucato Ginevra | Gallo Giovanni | no | |
| 21 | Michielazzo Romano | Bonaldo Giacomo | sì | 29-5-919 . 3210 |
| 22 | Milan Maria | Minto Giuseppe | sì | 17-4-920 . 2235 |
| 23 | Muffato Giovanni | Muffato Antonio | no | 10-3-919 . 1665 |
| 24 | Martin Maria | Celegon Antonio | no | 16-5-920 . 2735 |
| 25 | Minto Anna | Toniolo Luigi | no | 25-5-920 |
| 26 | Niero Pietro | Tomaello Gioacchino | no | 20-2-920 . 939 |
| 27 | Noventa Luigia | Minto Luigi | no | |
| 28 | Righetto Alessandro | Righetto Gottardo | no | 6-2-919 . 508 |
| 29 | Saccon Margherita | Niero Angelo | sì | 28-5-919 . 3167 |
| 30 | Stangherlin Anna | Zanetti Emilio | sì | 19-5-919 . 2946 |
| 31 | Semenzato Genoveffa | Semenzato Pietro | sì | 27-5-920 . 1820 |
| 32 | Semenzato Regina | Rizzo Alessandro | no | 20-2-920 . 930 |
| 33 | Simionato Elisabetta | Spolaore Giuseppe | no | 14-5-920 . 2755 |
| 34 | Saccon Teresa | Saccon Luigi | no | |
| 35 | Trevisan Maria | Vanzetto Ernesto | no | 16-4-920 |
| 36 | Zanella Paola | Stevanato Umberto | sì | 7-5-919 . 2674 |
| 37 | Barbieri Margherita | Vescovo Emanuele | sì | |
| 38 | Vanzetto Marcello | Vanzetto Francesco | sì | |
| 39 | Cesaro Federico | Cesaro Luigi | sì | |
| 40 | Zamengo Antonia | Vescovo Pietro | sì | |
| 41 | Zara Amilcare | <i>lo stesso</i> | sì | |
| 42 | Zara Silvio | <i>id</i> | | |
| 43 | Bonaventura Emma | Dal Corso Antonio | no | 20-2-1922. 1056 |

| | | | | |
|----|-----------------|----------------------|----|-----------------|
| 44 | Pavan Ofelia | Doni Vittorio | no | 24-2-1922 |
| 45 | Pesce Valentino | Pesce Guido e Pietro | no | 31-3-1922. 1885 |

Elenco di 18 pensioni speciali per altrettanti soldati morti o dispersi⁽³⁾

| | Cognome e Nome | Paternità | Accor- data | Respinta | in corso c/o Ministero |
|----|------------------------|-------------|----------------|----------|---------------------------|
| 1 | Trevisan Daniele | fu Giordano | sì | - | - |
| 2 | Pavanello Antonio | Vittorio | sì | - | - |
| 3 | Bonaventura Pasquale | fu Damiano | sì | - | - |
| 4 | Favaretto Giovanni (*) | Gaetano | sì | - | - |
| 5 | Trevisan Giulio (*) | fu Placido | sì | - | - |
| 6 | Griffoni Leone | Lodovico | sì | - | - |
| 7 | Niero Cesare (*) | Francesco | - | sì | - |
| 8 | Fracasso Daniele | Luigi | sì | - | - |
| 9 | Callegari Eugenio | Francesco | sì | - | - |
| 10 | Zara Leandro | fu Antonio | sì | - | - |
| 11 | Casarin Riccardo | Stefano | sì | - | - |
| 12 | Zamengo Gio.Batta | Giuseppe | - | - | sì |
| 13 | Stevanato Umberto | Gio.Batta | - | sì | - |
| 14 | Volpato Luigi | Pietro | - | sì | - |
| 15 | Niero Angelo | fu Antonio | - | - | sì |
| 16 | Baracco Gio.Maria | Vincenzo | - | - | sì |
| 17 | Stevanato Giuseppe | fu Luigi | - | - | sì |
| 18 | Toniolo Luigi | fu Sante | - | - | sì |

Fonte: tutta la documentazione è stata attinta dalla Busta 522, Anno 1915, Archivio comunale di Mirano.

(3) I dispersi sono indicati col segno (*)

Mirano: i soldati di leva della I Guerra Mondiale classe 1900

di Riccardo Cazzin

STUDENTE III LICEO CLASSICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Nel fascicolo "1918: Leve schede personali nati 1899-1900" (Busta 571/1918, Archivio Comunale di Mirano) sono contenute le schede d'iscrizione alla Lista di Leva di 134 ragazzi chiamati alle armi. Sebbene tutti risultino nati nel 1900 ed iscritti, come ci si aspetterebbe, nel 1918, in alcune schede figurano come nella Lista di Leva del 1899. Non è chiaro, però, se questa sia soltanto una svista dell'Ufficio oppure se questi ragazzi siano stati assimilati ai "Ragazzi del '99".

Come ha suggerito la prof.ssa Bruna Bianchi, docente di Storia all'Università Ca' Foscari di Venezia e studiosa della Grande Guerra, questo dubbio potrebbe essere fugato consultando i fogli matricolari degli iscritti, conservati in alcuni archivi di Stato. L'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sarebbe, infatti, in grado d'indicare la locazione esatta di tali fogli od anche di verificare se alcuni dei ragazzi interessati figurino nell'elenco dei caduti. È interessante, a tal proposito, che cinque soldati inclusi nel fascicolo (ed evidenziati nell'elenco seguente) condividano nome e cognome con altrettanti caduti iscritti sul Monumento ai Caduti di Mirano, sito in Viale delle Rimembranze: essi sono dunque, con ogni probabilità, caduti sotto le armi nell'anno 1918.

Le schede seguono un ordine progressivo ed alfabetico, nonostante qualcuna di esse sia mancante nel fascicolo. I dati richiesti per la compilazione – oltre ai tipici dati anagrafici quali nome, cognome, identità dei genitori, data e luogo di nascita e, infine, residenza – includono anche informazioni interessanti come caratteri statistici: nella quasi totalità delle schede, infatti, sono segnalati il grado di alfabetizzazione, ossia se l'iscritto sia stato in grado di leggere e scrivere, ed il mestiere che l'iscritto faceva.

Risultano particolarmente interessanti i dati relativi all'impiego ed all'alfabetizzazione. Per quanto riguarda le occupazioni, la terra offriva lavoro ad un terzo degli iscritti tra contadini e braccianti; tra gli altri due terzi, le mansioni più frequenti erano carrettiere, operaio, manovale, fornaio, falegname, ferroviere, meccanico, mugnaio, motorista; a frequenza singola si trovano registrati gli impieghi di tintore calzolaio, zoccolaio, giardiniere, pizzicagnolo, oste, erbivendolo, organista, granaio (venditore di scope di saggina), cameriere, macellaio ed anche un frate; tre degli iscritti, infine, furono segnati come studenti. Ciò descrive nel complesso una si-

tuazione del mercato del lavoro alquanto umile, tipica di una cittadina di campagna come, appunto, era Mirano. Dallo spoglio relativo al grado d'istruzione si ottiene, invece, un risultato singolare: il tasso di analfabetismo di questi ragazzi (8 ~ 10%) è di gran lunga sotto la media nazionale degli uomini in quell'anno (35 ~ 40%). Ciò sembrerebbe in contrasto con la situazione umile e rurale descritta dagli impieghi degli stessi ragazzi; rappresenta, invece, una città che non si è fermata nonostante una guerra durissima; una città che non ha bisogno di togliere i propri figli dalla scuola per mandarli a lavorare.

Un altro dato interessante (evidenziato nelle note) registrava condizioni particolari in famiglia, ad esempio se il padre era morto oppure se l'iscritto avesse qualche debilitazione fisica. Una condizione particolare era l'essere figlio primogenito di un padre non entrato nel 65° anno di età: questa condizione escludeva la famiglia dal godimento di una licenza agricola (Circolare n. 496/1916 del Giornale militare); la famiglia, per ottenerla, doveva essere priva di uomini in età da lavoro: tale situazione doveva essere accertata in maniera ufficiale dai Carabinieri, per poi rilasciare la licenza.

Anche da elenchi da archivio come questi è possibile riflettere molto sul clima e sulle situazioni che si creano in periodo di guerra: la città, a causa della guerra, mandava al fronte una gioventù attiva e sufficientemente istruita, consapevole del fatto che stesse sacrificando una sua importante componente pur di non cadere in mano straniera assieme a molte altre città.

MANDAMENTO DI MIRANO
 COMUNE DI MIRANO

ISCRIZIONE NELLA LISTA DI LEVA
 dei Giovani nati nell'anno 1899

N. 3 dell'Elenco preparatorio
 N. della Lista di Leva, Classe 1899

Scheda Personale
 del giovane *Aluis Fogaro*
 figlio di *Luigi* e di *Stabete Perica*
 nato a *Mirano* addì *9* *Gen* *1899* *presso* *l'Ufficio N. 3*
 il quale fu iscritto per ragioni di *nascita*
 a richiesta del *Comune*
 colle note seguenti:

| Contrassegni | Grado di istruzione | Indicazioni eventuali sulla cittadinanza, residenza all'estero ed esenzione. |
|-------------------|----------------------|--|
| Statura | Sa leggere <i>h</i> | / |
| Capelli | Sa scrivere <i>h</i> | |
| Colorito | | |
| Occhi | Professione | |
| Naso | <i>Contadino</i> | |
| Segni particolari | | |

Dall'Ufficio Municipale, Mirano, li 27 Gennaio 1917
 L'incaricato di Leva
Vatore

Annotazioni relative ai giovani che non devono iscriversi nella Lista di Leva
 Il giovane suddetto non fu compreso nella Lista di Leva perchè:

I soldati di leva della I Guerra Mondiale classe 1900

| N. Elenco Preparatorio | Cognome e Nome | Genitori | Luogo e data di nascita | Residente | Professione | Sa leggere e scrivere |
|------------------------|----------------------------------|---|-------------------------|--------------------------------|-------------|-----------------------|
| 3 | Artusi Edgardo | Artusi Luigi Nalesso Teresa | Mirano 9 giugno | Ballò centro | contadino | sì |
| 5 | Babbato Angelo | Babbato Giuseppe Simionato Angela | Mirano 7 settembre | Mirano | contadino | sì |
| 6 | Baldan Federico | Baldan Giuseppe Berton Maria | Mirano 30 maggio | Scaltenigo | operaio | sì |
| 7 | Barizza Giuseppe | Barizza Luigi Coletto Maria | Mirano 30 aprile | Zianigo | contadino | sì |
| 8 | Beccarello Giuseppe | Beccarello Federico Milan Clementina | Mirano 8 marzo | Mirano Via Parau- rauro | carrettiere | sì |
| 9 | Beccarello Guido | Beccarello G. B, Novello Ernesta | Mirano 23 agosto | Mirano Parauro 379 | --- | --- |
| 10 | Beccarello Mario | Beccarello Ferdin. Salviato Madalena | Mirano 3 luglio 1900 | Via Parau- ro n. 380 | --- | --- |
| 11 | Bellini Amedeo ¹ | Bellini Azario Smagliato Giovanna | Mirano 5 luglio 1900 | Ballò n. 64 | contadino | sì |
| 12 | Bertoldo Guido | Bertoldo Andrea Calzavara Giuseppe. | Mirano 28 luglio | Campocroce n. 46 | contadino | sì |
| 13 | Bertolini Leandro | Bertolini Giuseppe Volpato Domenica | Mirano 18 ottobre | Zianigo Desman, 88 | mugnaio | sì |
| 14 | Bettin Emilio S. | Bettin Gioacchino Baschiera Giovanna | Mirano 4 marzo | Mirano Luneo, 393 | --- | --- |
| 15 | Boldrin Giuseppe | Boldrin Antonio Visentin Carlotta | Mirano 31 gennaio | Mirano Cav. di Sala, 210 | contadino | sì |
| 16 | Bonaldo ² Giuseppe | Bonaldo Luigi Vescovo Madalena | Mirano 20 giugno | Zianigo Desman | contadino | sì |

| | | | | | | |
|----|-------------------------------|-------------------------------------|---------------------|-----------------------------|-------------|-----|
| 17 | Bortoletti Ugo | Bortoletti Liberale Berti Emilia | Mirano 28 marzo | Mirano Umb. I n. 58 | manovale | sì |
| 19 | Brugnoli Attilio | Brugnoli Giuseppe Griffoni Angela | Mirano 8 ottobre | Ballò n. 60 | bracciante | sì |
| 20 | Calzavara Matteo ³ | Calzavara Olivo Rocco Emma | Mirano 28 luglio | Ballò n. 29 | fornaio | sì |
| 21 | Campagnaro Alessandro | Campagnaro Eug. Bertazza Elisabetta | Mirano 26 marzo | Mirano Taglio sx, 488 | --- | --- |
| 22 | Carraro Carlo | Carraro Giuseppe Bertoldo Carla | Mirano 25 febbraio | Zianigo Scortegara, n. 25 | contadino | sì |
| 23 | Carraro Michelangelo | Carraro Giuseppe ? Giuseppina | Mirano 2 giugno | Zianigo Desman, 79 | --- | --- |
| 24 | Casarin Attilio ⁴ | Casarin Giacomo Moretto Teresa | Mirano 28 aprile | Mirano Luneo, 395 | contadino | sì |
| 25 | Cazzin Antonio | Cazzin Giacomo Betteto Maria | Mirano 30 marzo | Campocroce n. 30 | contadino | no |
| 26 | Cazzin Domenico | Cazzin Nicolò Gallo Catterina | Mirano 31 maggio | Zianigo Strada G., n.168 | contadino | sì |
| 27 | Cazzin Gaetano | Cazzin Domenico Griffoni Maria | Mirano 7 aprile | Scaltenigo V. n. 68 | meccanico | sì |
| 28 | Cazzin Giovanni | Cazzin Giuseppe Salviato Costanza | Mirano 12 settembre | Campocroce n. 42 | contadino | sì |
| 29 | Celegato Michiele | Padro ignoto Celegato Angela | Mirano 1° gennaio | Venezia | --- | --- |
| 30 | Chinellato Giacomo | Chinellato Domenico Niero Anna | Mirano 17 marzo | Mirano Parauro n.376 | carrettiere | sì |
| 31 | Coi Luigi | Coi Antonio Barbato Giovanna | Mirano 30 gennaio | Zianigo Scor-Stegaretta, 51 | falegname | sì |
| 32 | Corazza Angelo | Corazza Giordano Bertoldo Giuditta | Mirano 27 aprile | Castellivieron. 4 | contadino | sì |

| | | | | | | |
|----|-------------------------------------|--|-----------------------|-------------------------|-------------|-----|
| 33 | Dall'Acqua Giuseppe | Dall'Acqua Gius. Povoleri Margherita | Mirano 19 giugno | Milano | --- | --- |
| 34 | De Franceschi Vittorio ⁵ | Fu Vittorio Bovo Elisa | Santa Fè 20 novembre | Zianigo Chiesa | operaio | sì |
| 35 | De Pieri Enrico | De Pieri Giovanni Moretto Maria | Mirano 9 settembre | --- | manovale | sì |
| 36 | Farinati Felice | Farinati Valeriano Bareato Matilde | Mirano 25 maggio | Mirano Via Umb. I, 60 | falegname | sì |
| 37 | Fassina Giovanni | Fassina Carlo Fusaro Lorenza | Mirano 2 ottobre | Mirano Luneo 385 | carrettiere | sì |
| 38 | Favaretto Giovanni ⁶ | Favaretto Sebastiano De Benetti Felicita | Mirano 27 marzo | Mirano Parauro n. | contadino | sì |
| 39 | Favaro Giuseppe | Favaro Martino Stocco Giuditta | Mirano 5 aprile | Ballò Centro n. 5 | carrettiere | no |
| 40 | Frasson Gaetano | Frasson Giuseppe Favaretto Romana | Mirano 29 marzo | Mirano Strada Olmo 639 | tintore | sì |
| 41 | Frasson Luigi ⁷ | Frasson Giuseppe Bolgau Emilia | Mirano 8 aprile | Castelliviero n.8 | contadino | sì |
| 42 | Garbin Pietro ⁸ | Fu Garbin Giordano Doni Luigia Marc. | Mirano 14 aprile | Mirano ora V. Giud. 663 | calzolaio | sì |
| 43 | Genovese Giovanni ⁹ | Fu Genovese Giac. fu Pittarello Teresa | Resiutta 18 settembre | Ballò | bracciante | sì |
| 44 | Genovese Miro | Genovese Antonio Baldan Rosa | Mirano 21 dicembre | Ballò Via Stazione 36 | ferroviere | sì |
| 45 | Greco Luigi | Greco Antonio Carbonaro Beatrice | Mirano 20 febbraio | Mirano Via XX Sett.1911 | oste | sì |
| 46 | Griffoni Albo | Griffoni Placido Pisani Angela | Mirano 13 febbraio | Scaltenigo Cognaro 88 | motorista | sì |

| | | | | | | |
|----|--------------------------------------|---|----------------------|-----------------------------|-------------|----------|
| 47 | Griffoni Mario | Griffoni Mas-simil. Checchin Elisa-betta | Mirano 25 marzo | Scaltenigo Cognaro 88 | motorista | sì |
| 48 | Idi Giovanni | Idi Adolfo Colarin Luigia | Venezia 9 luglio | Mirano V. Umb. I, 390 | --- | --- |
| 49 | Irceti Ruggero | Padre ignoto Madre ignota | Venezia 13 novem-bre | Vetrego n. 64 | falegname | sì |
| 50 | Lamom Stefano | Lamon Antonio De Bernardi Maria | Mirano 26 dicem-bre | Campo-croce Can-nareo, 88 | falegname | Sì, poco |
| 51 | Marcato Agostino | Marcato Giu-seppe Schiavonato Maria | Mirano 28 aprile | Mirano Taglio | ---- | sì |
| 52 | Marchiori Gius, Lui-gi ¹⁰ | Marchiori Pietro fu Bianes An-gela | Spinea 25 marzo | Mirano V. Cimitero 473 | frate | sì |
| 53 | Marchiori Nicolò | Marchiori Gio-vanni Rizzo Rachele | Mirano 6 luglio | Zianigo strada Bollati, 116 | --- | --- |
| 54 | Marcon Angelo ¹¹ | Marcon Giu-seppe Jesta Maria | S. Eufemia 12 agosto | C.C. Can-nacco | contadino | sì |
| 55 | Martignon Giacinto | Martignon An-tonio Zara Giuseppina | Mirano 28 febbraio | Ballò Via Stazione, 35 | contadino | no |
| 56 | Masaro Demetrio | Masaro Gugliel-mo Favaretto Ma-rianna | Mirano 3 novembre | Campo-croce Can-nareo 63 | bracciante | sì |
| 57 | Martignon Curzio | Martignon Et-tore Pasqualetto Elvira | Mirano 15 novem-bre | Ballò Via Stazione, 74 | meccanico | sì |
| 58 | Michielaz-zo Ancan-gelo | Michielazzo G.B. Tonello Antonia | Mirano 9 maggio | Zianigo Desman 126 | contadino | sì |
| 59 | Milan Ernesto ¹² | Milan Michiele Saccoman Giu-ditta | Mirano 14 dicem-bre | Mirano Parauro, 378 | carrettiere | sì |
| 60 | Milan Giovanni | Milan Arturo Bolgan Rosa | Mirano 10 novem-bre | Castelli-viero N. 17 | contadino | sì |

| | | | | | | |
|----|-------------------------------|-------------------------------------|--------------------|--------------------------|--------------|-----|
| 61 | Milan Giuseppe | Milan Antonio De Benetti Clotilde | Mirano 3 novembre | Scaltenigo Caltana 155 | contadino | sì |
| 62 | Minto Francesco ¹³ | Minto Giuseppe Simionato Antonia | Mirano 6 aprile | Cavin di Sala n. 613 | bracciante | sì |
| 63 | Minto Silvio ¹⁴ | Minto Giuseppe Semenzato Antonia | Mirano 31 marzo | Mirano Via Mestrina, 423 | giardiniere | sì |
| 64 | Mion Pietro ¹⁵ | Mion Lorenzo Chinellato Caterina | Mirano 23 agosto | Mirano Seraggia 574 | contadino | sì |
| 65 | Moggian-Barban Cesare | M.-B. Giuseppe Cantesso Maria | Mirano 22 maggio | Mirano Parauro, 413 | --- | --- |
| 66 | Muffato Angelo | Muffato Domenico Barbato Domenica | Mirano 16 luglio | Campocroce Chiesa, n.4 | contadino | sì |
| 67 | Muffato Antonio | Muffato G.Battista Fattore Angelica | Mirano 19 gennaio | probabilmente Massanzago | --- | --- |
| 68 | Muffato Marco | Muffato Gaetano Ongaro Luigia | Mirano 15 gennaio | Camp. strada Barbato, 26 | fornaio | no |
| 69 | Naletto Antonio | Naletto Roberto De Liberali Maria | Mirano 24 Aprile | Mirano V. XX Sett. 259 | pizzicagnolo | sì |
| 70 | Niero Agostino ¹⁶ | Niero Angelo Simionato Luigia | Mirano 22 novembre | Mirano Via Mestrina, 35 | contadino | sì |
| 71 | Niero Angelo | Niero Giordano Meneghetti Lucia | Genova 23 novembre | Vetrego Basse | contadino | sì |
| 72 | Niero Aurelio | Niero Pietro Bettin Emilia | Mirano 6 ottobre | Mirano Taglio Sx, 513 | --- | --- |
| 73 | Niero Fulvio | Niero Antonio Sabbadin Pasqua | Mirano 18 novembre | Zianigo Desman, 64 | contadino | sì |
| 74 | Niero Giuseppe | Niero Domenico Mion Luigia | Mirano 8 settembre | Mirano Via Mestrina 418 | contadino | sì |

| | | | | | | |
|----|--------------------------------|-------------------------------------|-------------------|---------------------------|-----------|-----|
| 75 | Niero Valentino | Niero Giovanni fu Geraso Pierina | Mirano 27 aprile | Vetrego N. 80 | contadino | no |
| 76 | Noventa Giuseppe ¹⁷ | fu Noventa Domenico Giacomazzo Anna | Mirano 17 giugno | Campocroce Canareo, 71 | contadino | no |
| 77 | Ongaro Marco | Ongaro Angelo Zanella Celeste | Mirano 7 maggio | Strada Caltana | contadino | no |
| 78 | Pasqualetto Eraldo | Pasqual. Ferdinando Carraro Clelia | Mirano 3 aprile | Zianigo Ca- vin di S. 145 | studente | sì |
| 79 | Pegoraro Gaetano | Pegoraro Emilio Franzato (?) Angela | Mirano 1 gennaio | Mirano ? | studente | sì |
| 80 | Pellizzaro Domenico | Pellizzaro Luigi Checchin Elisa | Spinea 8 ottobre | Mirano Via Olmo, 537 | fornaio | sì |
| 81 | Perale Mario | Perale Giovanni B. Bettin Maria | Mirano 1 febbraio | Zianigo C. di Sala, 167 | --- | --- |
| 82 | Peron Luigi | Peron Domenico Gusella Elisabetta | Mirano 14 giugno | Campocroce | --- | --- |
| 83 | Pettenà Luigi | Pettenà Federico Bollo Maria | Mirano 25 maggio | Ballò Cazzago, 43 | --- | --- |
| 84 | Piarotto Giovanni | Piarotto Luigi Calzavara Maria | Mirano 1 marzo | Campocroce Caorliega 138 | contadino | sì |
| 85 | Raffagnato Gino | Raffagnato Emilio Bortoletti Amalia | Mirano 19 marzo | Mirano Via XX Sett. 255 | macellaio | sì |
| 86 | Ragazzon Celeste | Ragazzon Luigi Zampieri Maria | Mirano 7 aprile | Zianigo Desman, 114 | contadino | sì |
| 87 | Ribon Emilio | Rbon Ermengildo Penacchio Giuditta | Mirano 10 giugno | Zianigo C. di Sala, 209 | contadino | sì |
| 88 | Rocco Davide ¹⁸ | Rocco Costante Marcato Giuseppina | Mirano 4 marzo | Ballò Cognaro n.9 | contadino | sì |
| 89 | Rossi Virginio | Rossi Remigio Favaretto Maria | Mirano 20 aprile | Vetrego centro | manovale | sì |

| | | | | | | |
|-----|-------------------------------|--------------------------------------|---------------------|---------------------------|----------------------|-----|
| 90 | Sacson Vittorio | Sacson Luigi Spolaore Stella | Mirano 24 giugno | Campocroce Caorliega, 111 | contadino | sì |
| 91 | Sabinato Carlo | Sabinato Antonio Marchiori Anna | Mirano 13 febbraio | Mirano Cavin di Sala, 208 | --- | --- |
| 92 | Sabinato Marco | Sabinato Luigi Zampieri Rosa | Mirano 25 marzo | Campocroce Canareo, 99 | cameriere | sì |
| 93 | Salviato Mario ¹⁹ | Salviato Luigi Zubiolo Luigia | Mirano 30 ottobre | Mirano Villafranca, 461 | granataio | sì |
| 94 | Scantamburlo Antonio | Scantamburlo Carlo Cazzin Catterina | Mirano 12 marzo | --- | --- | --- |
| 95 | Scevola Febo | Padre ignoto Madre ignota | Mestre 7 marzo | Vetrego n. 48 | manovale ferroviario | sì |
| 96 | Semenzato Giovanni | S. Sebastiano Saccon Rosa | Mirano 12 dicembre | Mirano per Scalten., 212 | --- | --- |
| 97 | Semenzato Guido | Semenzato Riodante Golfetto Rachele | Mirano 13 febbraio | Mirano Via Barche, 282 | --- | --- |
| 98 | Semenzato Primo | Semenzato Amedeo Foffano Teresa | Mirano 1 aprile | Campoc. strada Maso, 25 | --- | --- |
| 99 | Simionato Bruno ²⁰ | Simionato Antonio Simionato Virginia | Mirano 14 settembre | Scaltenigo Caltana, 129 | studente | sì |
| 100 | Simionato Davide | Simionato Marco Agostini Giuditta | Mirano 31 marzo | Scaltenigo Fratte, n. 7 | bracciante | sì |
| 101 | Sorato Cesare | Sorato Matteo Gambaro Catterina | Mirano 29 aprile | America Argentina | --- | --- |
| 102 | Sorato Luigi | Sorato Pietro Masiero Paola | Mirano 13 maggio | Mirano V. Parauro, 369 | mugnaio | sì |
| 103 | Sorato Mario | Sorato Giacomo Libralesso Vincenza | Mirano 11 agosto | Mirano Luneo, 381 | contadino | sì |
| 104 | Sorato Pietro | Sorato Luigi Furlan Maria | Mirano 20 gennaio | Campocroce n. 66 | --- | --- |

| | | | | | | |
|-------------------|--------------------------------|-------------------------------------|--------------------|------------------------------|----------------------|-----|
| 105 | Spolaore Erminio | Spolaore Emilio Lamoni Emilia | Mirano 9 maggio | Scaltenigo Caltrassa, 159 | fabbro | sì |
| 106 | Spolaore Pietro | Spolaore Luigi Celegato Teresa | Mirano 7 agosto | M.: Stradella di Zinelli, 38 | erbivendolo | sì |
| 107 | Spolaore Sebastiano | Spolaore Sante Minto Graziosa | Mirano 8 gennaio | Scaltenigo Caltrassa, 168 | carrettiere | sì |
| 108 | Stocco Giovanni | Stocco Cesare Blanco Pierina | Mirano 26 giugno | Scaltenigo n.91 | manovale ferroviario | sì |
| 109 | Tomaello Umberto ²¹ | Tomaello Cesare Corò Giulia | Mirano 16 agosto | Scaltenigo Fratte, 190 | contadino | no |
| 110 | Tomaello Vittorio | Tomaello Cesare Corò Giulia | Mirano 16 agosto | Scaltenigo Fratte, 190 | --- | --- |
| 110 ²² | Tonolo Umberto | Tonolo Luigi Rubinato Vittoria | Mirano 12 agosto | Mirano Via Barche, 284 | --- | --- |
| 111 | Trevisan Tomaso | Trevisan Lodovico Menegale Caterina | Mirano 28 agosto | Ballò Volpin, n.73 | carrettiere | sì |
| 112 | Urbani Giuseppe | Urbani Angelo Borghi Elisabetta | Venezia 26 marzo | Mirano Taglio n.661 | --- | --- |
| 113 | Vesco Edgardo | Vesco Modesto Trevisan Rachele | Mirano 20 novembre | Vetrego strada V., 46 | ferroviere | sì |
| 114 | Vescovo Emilio | Vescovo Sebastiano Semenzato Regina | Mirano 31 luglio | Mirano Via Giudecca, 137 | contadino | sì |
| 115 | Vescovo Sante | Vescovo Giacomo Bonaldo Emilia | Mirano 24 maggio | Scaltenigo Centro n. 65 | bracciante | sì |
| 116 | Volpato Abramo | Volpato Agostino Volpato Teresa | Mirano 2 giugno | Zianigo Scortegaretta, 60 | --- | --- |
| 118 | Volpato Bartolomeo | Volpato Luigi Bolzonella Maria | Mirano 7 novembre | Zianigo Desman 78 | contadino | no |
| 119 | Volpato Luciano | Volpato Giuseppe Sorato Regina | Mirano 10 maggio | Mirano Taglio dx 533 | fornaio | sì |

| | | | | | | |
|-----|---------------------------------|--|-----------------------|--|------------|-----|
| 120 | Voltan Sante | Voltan Giuseppe Checchin Marianna | Mirano 11 marzo | Mirano Via Me- strina, 37 | --- | --- |
| 121 | Zagagnin Giuseppe ²³ | Zagagnin Angelo Bollato Luigia | Mirano 9 ottobre | Vetrego Chiesa, n. 43 | contadino | sì |
| 122 | Zamengo Carlo | Zamengo Giacomo Spagnolo Rosa | Mirano 28 marzo | Zianigo Bollati, 140 | contadino | sì |
| 124 | Zampieri Carlo | Z. Giovanni Battista Bellato Valentina | Mirano 6 agosto | --- | --- | --- |
| 125 | Zampieri Silvio | Zampieri Giuseppe Mion Teresa | Mira 21 dicembre | Mirano Via Porara | --- | --- |
| 126 | Zanetti Serafino | Zanetti Lorenzo Girardi Paola | Melma 27 settembre | Vetrego | organista | sì |
| 127 | Zara Gino | Zara Dante Bettiolo Maria | Mirano 22 dicembre | Mirano Bor- go Castel- li, 29 | --- | --- |
| 128 | Zansa Arturo | Zansa Giovanni Galdiolo Rosa | Mirano 19 ottobre | Scaltenigo Borgo Zucco | ferroviere | sì |
| 129 | Zavan Mario | Zavan Luigi Barbato Erica | Mirano 7 agosto | Cam- pocroce Caorliega 105 | fabbro | sì |
| 130 | Zavan Mario | Zavan Pasquale Carraro Rosa | Mirano 5 giugno | Campoc. stra da Gorgo 38 | --- | no |
| 131 | Zoppellari Giuseppe | Z. Bartolomeo Stevanato Er- minia | Mirano 28 gennaio | Scaltenigo Via Chie- sa 2 | meccanico | sì |
| 132 | Zoppellari Mario | Zoppellari Ger- vaso Trevisanato Amalia | Mirano 8 luglio | Campo- croce Ca- nareo, 96 | zoccolaio | sì |
| 133 | Zubiolo Luigi | Zubiolo Ma- rianno Agostini Emilia | Mirano 19 dicembre | Mirano Villafran- ca, 454 | ferroviere | sì |
| 134 | Zuin Giuseppe | Zuin Paolo Causin Amabile | Mirano 25 ottobre | Vetrego Basse, n. 24 | contadino | sì |

Note

1. Figlio unico di padre vivente non entrato nel 65° anno di età.
2. Fratello consanguineo di altro morto sotto le armi - Bonaldo Riccardo morto 3/916 sul Col di Lana.
3. Figlio primogenito di padre vivente non entrato nel 65° anno di età e che non ha altro figlio maggiore di 12 anni.
4. Figlio unico di padre vivente non entrato nel 65° anno di età.
5. Figlio unico di madre vedova.
6. Figlio primogenito di madre vedova.
7. Figlio primogenito di padre vivente non entrato nel 65° anno di età e che non ha altro figlio maggiore di 12 anni.
8. Figlio unico di madre vedova. III categoria.
9. Capo d'orfani.
10. Frate presso i R. Padri Canossiani di S. Giobbe Venezia.
11. Figlio primogenito di padre vivente non entrato nel 65° anno d'età e che non ha altro figlio maggiore di 12 anni.
12. Figlio unico di padre vivente non entrato nel 65° anno di età.
13. Figlio primogenito di padre vivente non entrato nel 65° anno di età e che non ha altro figlio maggiore di 12 anni.
14. Zoppo gamba sinistra.
15. Figlio unico di padre vivente non entrato nel 65° anno di età.
16. Inscritto che ha il fratello Niero Teodoro morto in guerra il 22.8.1917 sul Carso.
17. Figlio anzi fratello consanguineo di altro morto sotto le armi (Noventa G. B. agosto 1916).
18. Fratello consanguineo di altro morto sotto le armi - Rocco Fausto - morto agosto 1916 a Carpenedo di Mestre.
19. Figlio unico di padre vivente non entrato nel 65° anno di età.
20. Fratello consanguineo di altro morto sotto le armi.
21. Figlio unico di padre vivente non entrato nel 65° anno di età.
22. Con questo numero nella scheda.
23. Figlio unico di padre vivente non entrato nel 65° anno di età.

Mirano: dalla Serenissima all'Italia⁽¹⁾, dalla villa al casone, dalla pellagra all'emigrazione

Gianni Caravello⁽²⁾

Il borgo di Mirano

Il borgo di Mirano, nei trecento anni di governo della Serenissima dopo la conquista di Padova del 1405, si ampliò oltre l'iniziale *isola* formata dal fiume Muson e da cui prendono il nome le rispettive vie Bastia Entro e Bastia Fuori (rispetto cioè alla *bastia* del castello). Tale sviluppo diede origine a caratteristici complessi urbani con le loro botteghe e abitazioni e fu particolarmente indotto dalla costruzione del Taglio di Mirano (1612) e del porto nel bacino dei Mulini di Sotto:

- sul lato sud, nell'attuale via XX Settembre, alla villa Corner e sue adiacenze un tempo dedicate all'azienda rurale, si aggiunse il cosiddetto Borgo Padovano con la lunga serie di portici e botteghe al piano terra e abitazioni al piano superiore;
- a est, lungo via Barche che porta al bacino dei Mulini di Sotto dove si trovava il Traghetto o stazio di barche, si sviluppò l'angolo commerciale di Mirano con altrettanti portici, botteghe e abitazioni; qui arrivavano le barche cariche di frutta e verdura per il mercato e di granaglie per il mulino dei Giustinian modernizzato poi dai Zinelli, da qui poi le barche ripartivano cariche di farine e vino per Venezia, ma anche per Padova, Vicenza e Treviso;
- a nord, sulla strada che porta a Mestre, poco oltre il ponte sul Muson, i nobili Castelli costruirono vicino alla loro villa un complesso di abitazioni contigue, tuttora denominate le Casette di Cà Castelli, per gli operai impiegati nei mulini, nelle tintorie o presso il vicariato, tutte a pianta veneziana, le scale in pietra viva e i pavimenti in cotto, tutte accessibili dal lungo portico costituito da 43 archi la cui pietra di volta ha un bassorilievo diverso per ogni abitazione.

La piazza di Mirano divenne una delle più importanti della Repubblica, il suo mercato settimanale faceva concorrenza a quelli di Este, Rovigo e Conselve, i prezzi in esso stabiliti costituivano le basi di valutazione soprattutto dei vini e dei grani⁽³⁾. Nella piazza di Mirano avveniva da antica consuetudine anche la vendita dei

(1) Per la parte risorgimentale vedasi G. Caravello 2016, *Mirano e il Risorgimento* pubblicato in *Luoghi e Itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese* volume 6.

(2) Ricercatore di storia locale.

(3) G. Scarpa, *L'economia dell'agricoltura*, 1972, pag. 208.

Cottoni, Lavorati e Filati⁽⁴⁾, cioè, sia delle materie prime (cotone, lana e seta) che lavorate, tutte vendute a peso.

L'istituzione di beneficenza sorta grazie al lascito del 1446 di Moretto Bonifacio, provvedeva al ricovero e cura dei bisognosi, il fabbricato, posto sulla riva destra del fiume Muson nell'attuale prato a lato del ponte Felice, era costituito da otto stanze, una chiesetta e una stalla; al suo funzionamento si provvedeva con la rendita di 32 campi padovani e della posta delle pecore facenti parte del lascito.

Secondo l'Agnoletti⁽⁵⁾, ma non confermata dal Bonamico, la gestione dell'ospedale non fu certo oculata se nel 1496 "*I'ospitale rovinava, senza letti e luogo di letti, ché la rendita era in balia de' coloni*", restaurato nel 1506 "*conteneva 6 lettucci ed un capezzale*", ma nel 1565 "*se ne deplorò la povertà*".

Alla caduta della Repubblica di Venezia, tutti i vari enti addetti all'assistenza furono concentrati nelle *Congregazioni di Carità* successivamente sostituite dalle *Amministrazione del Patrimonio dei Poveri*.

Gli orfani venivano accolti negli orfanotrofi veneziani e padovani i quali spesso li affidavano alle famiglie contadine che li utilizzavano nel lavoro dei campi ricevendo dallo Stato una retta fino al raggiungimento del 12° anno di età dopo il quale potevano trattenerli in famiglia o restituirli all'orfanotrofio. Quest'ultimo li ricollocava presso artigiani o altri coltivatori che ricevevano sempre dallo Stato un apposito sussidio fino al compimento del 18° anno di età per i maschi e 24° per le femmine, quelli che si fossero ancora sistemati, venivano definitivamente dimessi. Sotto la dominazione austriaca, questi ultimi avevano due possibili alternative: ospiti della Casa d'Industria o della Casa di ricovero, quest'ultima riservata agli infermi cronici e ai vecchi impossibilitati a mantenersi da sé o farsi mantenere dai parenti. La Casa d'Industria era sorta nel 1812 per eliminare l'accattonaggio, gli ospiti, ritenuti colpevoli della loro miseria, vivevano nell'indecenza e promiscuità assoluta costretti a lavorare per produrre oggetti poco remunerativi, a volte inutili, in quanto non dovevano essere concorrenziali con le manifatture cittadine.

La crisi economica prima e dopo la caduta della Repubblica Veneta

Nel XVI secolo, a seguito delle numerose guerre che la Serenissima affrontò nella penisola, prima contro Genova, Padova, Verona e Milano che la portarono alla sua massima espansione, poi contro la Lega di Cambrai, quindi contro i Turchi che le sottrassero molti possedimenti in oriente, e infine per lo spostamento degli interessi

(4) Già nel 1759, essendo molto richieste non solo in Europa, le tele di cotone stampate dette "indiane" e quelle miste a seta definite anche "persiane", fu concesso il "privilegio" di fabbricazione a certo Giuseppe M. Mora di Mirano che, come leggiamo in B. Caizzi 1965, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, pp.172-173, " ... aveva opificio in Mirano ma distribuiva il lavoro di filatura e tessitura in molti villaggi della campagna veneziana e padovana, ove le donne che lavoravano per suo conto si annoveravano a centinaia. A Camposampiero possedeva la stamperia che teneva occupate in permanenza un paio di dozzine di individui."; un precursore cioè dei più famosi Benetton.

(5) C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, 1864, vol. II pagg. 194, 195.

economici dal Mediterraneo ai paesi sull'Atlantico, inizia la crisi della Repubblica Veneta cui si contrappone l'ascesa di grandi stati nazionali come Francia, Olanda e Inghilterra.

Il declino, non solo veneziano, ma anche degli altri stati italiani, fu in parte rallentato dal talento di alcuni uomini d'affari che con l'appoggio delle istituzioni furono in grado di reggere l'urto per un certo tempo. L'apatia e la mentalità conservatrice impedì alla classe aristocratica di investire correttamente i capitali accumulati nei secoli d'oro, essa acquistò infatti proprietà fondiaria in terraferma più per il proprio prestigio sociale che per produrre reddito, insufficiente quest'ultimo perfino per le spese delle feste, pranzi e balli offerti agli amici⁽⁶⁾. La gestione delle proprietà in terraferma era lasciata a dei fattori, spesso inesperti di agricoltura e più propensi ad arricchirsi che a migliorare la produzione e le condizioni di vita degli affittuari; in molti casi i fattori si sostituirono ai padroni acquistandone i loro beni. La crisi iniziata nel XVII secolo si acuì rendendo poi inutile nel corso del XVIII qualunque tipo di riforma.

Nel 1780 infatti, Giorgio Pisani tentò di affrontare il problema con una legge agraria che migliorava, non tanto la vita dei contadini, quanto quella dei patrizi meno abbienti, ma gli avversari politici che rappresentavano il patriziato medio-alto (il doge Renier, Alvise Emo e Girolamo Ascanio Giustinian) lo fecero arrestare.

Anche il commercio, come l'agricoltura, era in mano a pochi veneziani che facevano incetta e gestivano quasi in monopolio i beni che arrivavano dal mare, l'iniqua politica fiscale non fece poi che peggiorare la situazione. Anche su questo campo Giorgio Pisani cercò di innovare come anche il bergamasco Pietro Rossini che nel 1773 e negli anni successivi presentò le sue riforme al Senato veneziano, questi, pur ricompensando il Rossini con 500 ducati, nel 1777 rigettò le riforme.

Solo la realizzazione da parte degli austriaci del collegamento ferroviario Milano – Venezia, il più lungo d'Europa a quel tempo e terminato nel 1857 nonostante i dissensi e l'ostruzionismo dei comuni attraversati, diede nuovo impulso al commercio; grazie ad esso e alla concessione del porto franco, il movimento delle merci raddoppiò e Venezia ritornò ad essere il baricentro delle attività della Terraferma.

Le occupazioni francesi

L'arrivo di Napoleone non fece che mettere a nudo lo stato di arretratezza economica e militare della Dominante la quale, trovandosi in mezzo fra i due principali schieramenti (francese e austriaco) e non potendo attuare una rapida politica di riarmo, scelse la neutralità disarmata. Le finanze che erano ritenute insufficienti a mantenere in vita l'anemico esercito e la *tarlata* flotta veneziana, consentirono ai rapaci Francesi⁽⁷⁾ e Austriaci, rovistando nelle casse dello Stato e nelle tasche dei

(6) Vedasi la trilogia *La Villeggiatura* del Goldoni e *Opere* di Gasparo Gozzi.

(7) Pensarono però solo al mantenimento dell'esercito trascurando l'economia e la manutenzione delle infrastrutture il cui degrado viene descritto pochi anni dopo nella *Kriegskarte* di Anton von Zach.

cittadini, di mantenere sul territorio veneziano non uno, bensì tre eserciti (francese, austriaco e veneziano, quest'ultimo dedito ad una neutralità armata circoscritta alla città di Venezia che pensava di sopravvivere da città-stato). Il 12 maggio 1797, il Maggior Consiglio, sia per evitare pesanti perdite umane, ma in particolare pensando così di salvaguardare i patrimoni terrieri di terraferma, fu costretto da Napoleone ad abdicare ponendo fine alla millenaria Repubblica di Venezia.

Pochi mesi dopo, il 18 ottobre 1797, con il trattato di Campoformio, Venezia e la Terraferma passano sotto il controllo austriaco per ritornare ai francesi con il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805. Assieme alla Lombardia formerà il regno d'Italia con capitale Milano e governata dal viceré Eugenio di Beauharnais al quale Napoleone conferì in seguito il titolo di principe di Venezia.

Napoleone continuò cioè il piano di sfregio, umiliazione e distruzione della repubblica di Venezia e dei suoi simboli, ai patrizi venne concesso di fregiarsi del solo titolo di Nobili previa richiesta, non più di N.H., N.U., cioè *Nobilis Homo, Nobil Uomo* che, per loro, valeva molto più dei numerosi titoli nobiliari delle varie aristocrazie a cui furono parificati; titoli ai quali furono ammessi anche molti non nobili previo pagamento di una tassa proporzionale al titolo richiesto⁽⁸⁾. Alla già naturale estinzione dei casati, con l'abolizione del *fedecommesso* si produrrà la suddivisione dei patrimoni, aggiungendo così un'altra causa del dissolvimento della classe sociale dei patrizi molti dei quali moriranno celibi o senza figli⁽⁹⁾.

L'eredità va spesso a lontani parenti che non si prenderanno cura di ville e palazzi spesso già in decadenza e i cui materiali saranno prelevati per sistemarne altri devastando e disperdendo così un patrimonio accumulato in diversi secoli.

Mentre Milano, prima con la Repubblica Cisalpina, poi con il regno d'Italia, continua a progredire divenendo una città moderna, vitale e vivace, Venezia viene umiliata, attraversata da armate straniere e funestata da carestie ed epidemie.

L'occupante francese, nel tentativo di rilanciare la produzione e quindi gli introiti fiscali, emanò alcuni provvedimenti alcuni però contraddittori: furono eliminati i dazi, paradossalmente fu istituito il porto franco (ma solo a San Giorgio) e contemporaneamente il blocco navale contro le navi e le merci inglesi, furono distribuiti 14.000 ducati alla plebe liberalizzando e promovendo feste e cerimonie, le donne furono invitate a vestire sete locali, contemporaneamente però si tassavano le filande di seta indipendentemente dal numero di fornelli.

Per rimpinguare le casse, il 5 *fruttidor* (22 agosto) 1797 furono soppresse le numerose *scuole* comprese le ricche e famose corporazioni di arti e mestieri: “*Il lanificio, la disciplina sopra i lavori dei panni, le tintorie, l'arte dei telaroli, l'università dei*

(8) Il N.H. Andrea Erizzo acquisterà il 6 marzo 1818 il titolo di principe.

(9) Anni prima, per concentrare e incrementare i patrimoni, erano stati combinati molti matrimoni fra i proprietari di ville venete miranesi: Marc'Antonio Michiel (villa Sacerdoti) ha sposato Giustina Renier (attuale municipio), un Giustinian (attuale villa Piarotto) ha sposato una Michiel (villa Sacerdoti), Lauredana Morosini sposa un Grimani ecc.

marzeri, i cappelleri, i manganeri, i travasadori da olio saranno quindi innanzi provvisoriamente soggetti al comitato del bancogiro, commercio e arti"⁽¹⁰⁾.

Si pensò anche di dotare Venezia di un giardino pubblico, ma fu scelta l'area del *palùo* di Sant'Antonio di Castello dove sorgevano edifici di gran pregio le cui macerie oggi formano la montagnola dei Giardini di Castello. Alla fine, dopo aver depredata Venezia della flotta e delle più importanti opere d'arte, il 3 maggio 1810, con la soppressione delle corporazioni religiose, i francesi incamerarono nel demanio i beni artistici delle chiese, monasteri e *scuole* soppresse, vendendo, anzi svendendo tutto ciò che non era ritenuto di rilevante valore (alcuni cori di legno di chiese e monasteri furono addirittura venduti come legna da ardere).

Le occupazioni austriache

Sconfitto Napoleone, il congresso di Vienna (9 giugno 1815) consegna definitivamente il Lombardo-Veneto in mano austriaca che ne fa, nel 1818, dopo un breve periodo di amministrazione straordinaria, un regno organizzato su due governi generali con capitali Milano per la Lombardia e Venezia per il Veneto, governato però da un viceré, il principe Ranieri fratello minore dell'imperatore Francesco.

Nel 1849, alla caduta della repubblica di Manin, tutti i poteri furono assunti dal feldmaresciallo Radetzky che disprezzando i nobili e la borghesia intellettuale ritenendoli di idee liberali e unitarie, favorì la borghesia industriale e commerciale. Nel 1857, e fino al 1859, il principe Massimiliano d'Austria, di cui è nota una sua visita in incognito ai giardini di villa Barzizza a Mirano⁽¹¹⁾, sostituisce come governatore generale del Lombardo Veneto il generale Radetzky.

Dopo i francesi, anche gli austriaci considerarono il Lombardo-Veneto una colonia da cui prelevare le materie prime (grano, riso, vino, carta, legno, merci di lana e lino, seta greggia e manufatti) per poi restituire a caro prezzo i prodotti finiti; già prima dell'invasione napoleonica, gli austriaci, per indebolire Venezia, avevano favorito il porto di Trieste, ingrandendolo e rafforzandolo.

Al depauperamento economico e finanziario si aggiunse la crisi bancaria in quanto più di qualche banca, prima della caduta della repubblica, aveva concesso prestiti senza le dovute garanzie, prestiti divenuti poi inesigibili (stranamente ricorda le cronache di questi mesi). La crisi fu aggravata dalla conversione forzata dei ducati veneziani in lire austriache e dall'embargo delle rendite fondiarie della terraferma. Caduto l'obbligo per i patrizi di servire la patria, ridottisi i posti nei pubblici uffici e le rappresentanze diplomatiche (estere a Venezia e di veneziani all'estero) in quanto assorbite per lo più da nobili austriaci, molti di essi preferirono trasferirsi in terraferma a sorvegliare e far rendere le loro fonti di reddito, quelli che rimasero a Venezia dovettero accontentarsi di una vita più o meno dignitosa.

Un nucleo ristretto di aristocratici membri della massoneria (sciolta e vietata sotto la Serenissima, ma ritornata in auge durante l'occupazione francese che la trasfor-

(10) A. Errera, *L'Italia industriale, 1873*, pag. 42.

(11) E. Bonamico, *Mirano: Monografia*, 1874, pagg. 122,123.

mò in una sorta di organizzazione ufficiosa legata al potere), partecipò alle campagne napoleoniche come ufficiali, molti altri come Alvise Pisani, Giacomo Foscarini, Leonardo Giustinian, Niccolò Guido Erizzo, Nicolò e Andrea Corner, come municipalisti.

A questo ristretto numero di idealisti, se ne aggiunsero ben presto, per opportunismo, molti altri e l'attività massonica di questi ultimi, anche se ufficialmente vietata, fu tollerata ed utilizzata dagli occupanti austriaci⁽¹²⁾. Dall'originario nucleo di idealisti ebbero invece origine e si svilupparono le idee risorgimentali, senza però aderire e confondersi con la Carboneria che nel Veneto, e a Venezia in particolare, non trovò terreno fertile. Solo nel quarantotto Manin riuscì a coinvolgere il popolo "venezianizzando" le idee di democrazia, indipendenza e soprattutto di repubblica, pur continuando a temere, come era avvenuto nel 1797, che l'insurrezione potesse dare origine e speranze alla riscossa del proletariato.

Il breve periodo della repubblica di Manin, con l'istituzione dei buoni di prestito (prima volontario poi forzoso) ai quali quasi tutti i veneziani aderirono, ma rimborsati solo vent'anni dopo quando con l'annessione passarono al debito pubblico del Regno d'Italia, poi gli esigli susseguiti alla caduta di Venezia, impoverirono non poco la borghesia e aristocrazia illuminata veneziana, bisognerà attendere 10 anni, cioè la seconda guerra d'indipendenza per veder rinascere nell'aristocrazia il sentimento antiaustriaco, questa volta però, non più in chiave veneziana, ma unitaria. La crisi dei patrizi e dei ricchi borghesi aveva ridotto drasticamente anche le loro fastose feste che attraevano numerosi foresti e alle quali partecipavano e ne traevano vantaggio sia il popolo veneziano che i numerosi abitanti di terraferma che vi accorrevano in cerca di un pezzo di pane (impoveriti dal continuo passaggio di truppe straniere e relative requisizioni). A tutto ciò si erano aggiunte carestie (la più grave quella del 1816-17 conseguenza sia delle occupazioni e distruzione dei raccolti da parte degli eserciti che del raffreddamento climatico che durava da circa un secolo e aveva raggiunto in quegli anni il suo culmine), inondazioni (nel 1839 un'eccezionale acqua alta arriva ad allagare Mestre e Chioggia) ed epidemie (tifo, peste e colera). Già durante la prima occupazione napoleonica la magistratura veneziana della Sanità era stata costretta a decretare l'espulsione dei "pitocchi vagabondi" e dei questuanti "forestieri". L'Austria, durante la sua prima occupazione, per mitigare gli animi esacerbati, aveva ripristinato il vecchio ordinamento della Serenissima, favorito i giochi, spettacoli e divertimenti, attuato il protezionismo dei prodotti veneti ripristinando i dazi, ma i danni da essi provocati⁽¹³⁾ superarono abbondantemente i benefici e il risultato, dal 1797 al 1825, fu un drastico calo di commercianti (da 10.884 a 3.628), artigiani (da 6.200 a 2442), gondolieri *de casada*, cioè a servizio di famiglie private (da 2854 a 297), maestranze dell'Arsenale (da 3302 a 773).

In compenso fu ripresa la manutenzione delle strade lasciate nel degrado sia dai veneziani che dai francesi, furono ricostruite in particolare la strada da Ferrara a

(12) A. Zorzi, *Venezia austriaca*, 2000, pagg. 353-355.

(13) L'istituzione della dogana lungo il Mincio, cioè fra il Veneto e la Lombardia, rese le merci provenienti da Venezia più costose di quelle provenienti da Livorno e Genova.

Padova e da Padova a Lizza-Fusina mentre ne furono costruite di nuove come la carreggiabile Alemagna fino a Belluno, la Pontebbana fino a Ospedaletto. L'introduzione della coltura del gelso, le bonifiche e i miglioramenti agrari apportarono una certa prosperità alla popolazione del Veneto che, nel 1837, era al terzo posto come reddito pro capite fra le popolazioni della monarchia asburgica, dopo cioè la Bassa Austria e la Lombardia. Il sistema scolastico austriaco del Lombardo-Veneto (con l'insegnamento affidato al clero parrocchiale), era considerato il più avanzato d'Europa.

Dopo l'unificazione della Lombardia al regno di Sardegna (1859), la situazione però peggiorò. Persa la ricca Lombardia, l'Austria si rifece sul Veneto⁽¹⁴⁾ aumentando i dazi, furono interrotti i tradizionali traffici con la Lombardia e quelli portuali drasticamente ridotti per la scelta asburgica di favorire il porto di Trieste a danno di quello di Venezia; le importazioni diminuirono del 42%, le esportazioni del 37% ed il traffico navale del 35%. All'espatrio dei ricchi con i loro capitali, si aggiunse l'emigrazione temporanea dei poveri.

Il seme della libertà, sparso in tutta Europa dalla rivoluzione francese, rinasce nel 1848 in diversi stati europei per l'acuirsi dei problemi politici, della crisi economica (iniziata tre anni prima a seguito di scarsi raccolti di frumento), della malattia della patata (essenziale per alcuni paesi come l'Irlanda), fattori che portarono ad un forte incremento dei prezzi dei generi alimentari, ma a differenza della rivoluzione francese, quest'ultima fu rapidamente repressa.

I trasferimenti dei patrimoni

Verso la fine della Repubblica Veneta, il nobile veneziano era ormai assente dalle sue terre che aveva cercato più ad estendere che a migliorare e la cui gestione era lasciata al fittaniere o fattore⁽¹⁵⁾ che trattava direttamente con il contadino cercando di ricavare il massimo profitto.

Dai primi anni del '800, grazie all'abolizione del *fedecommesso*⁽¹⁶⁾, si assiste ad un lento e progressivo sfaldamento della proprietà nobiliare veneziana, con la soppressione delle corporazioni religiose, fu poi immessa sul mercato immobiliare una massa enorme di terreni a prezzi bassi, spesso a credito, provocando continui cambiamenti di proprietà (circa il 50% dei terreni passarono dai nobili ed enti pubblici e religiosi a proprietari borghesi⁽¹⁷⁾ nonché agli ebrei ai quali Napoleone ha tolto

(14) Nel 1857 ogni cittadino veneto pagava di tasse 21,60 lire it., quello lombardo lire it. 25,90, ma nel 1863, il cittadino lombardo pagava al regno d'Italia lire it. 24,10 mentre quello veneto pagava all'Austria lire it. 29,33.

(15) Famoso il detto "*Se sei stato fattore per un anno e non ti sei fatto ricco, è tuo danno*".

(16) Obbligo degli eredi di mantenere inalterata la proprietà della famiglia.

(17) Per un esame sulla nuova distribuzione della proprietà a Mirano in quel periodo, si veda G. Scarpa, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, 1972 e BERENGO, *L'agricoltura veneta*, 1963. In mezzo ai nuovi acquirenti spesso si nascondevano bottegai arricchitisi, ma anche strozzini e ladri.

il divieto di possedere case e terreni, tutti questi, con alto spirito di speculazione, miravano all'aumento sia della produzione che degli affitti.

La borghesia sostituì man mano l'aristocrazia e tese ad assorbire e accorpate le piccole proprietà dandole poi in affitto, gradualmente i piccoli coltivatori si trasformarono in affittuari se non in salariati che vagabondavano di villaggio in villaggio alla ricerca di un lavoro, situazione che diede spesso origine a scoppi di focolai di contadini affamati che insorsero contro i fittanzieri.

Ville e palazzi di campagna, non servendo più al loro scopo di *status* del padrone, si deprezzarono finendo in mano ad una modesta borghesia se non dei fattori che, spogliatele di statue, quadri e oggettistica varia nelle quali non si riconoscevano, le trasformarono spesso in case coloniche.

I nuovi proprietari, oltre a non aver le necessarie cognizioni sulla conduzione della campagna, non disponevano dei necessari capitali che i nobili avevano invece fatto mancare per indolenza, i mali cui era già soggetta la terra, peggiorarono.

Dalle intestazioni risultanti nel catasto napoleonico (1808), sono evidenti nel territorio di Mirano, i seguenti passaggi di proprietà di ville e terreni:

- i Barbarigo (in via Giudecca) vendono agli Astori,
- i Contarini vendono al medico Rota e questi al botanico Pomai la villa di via Accopé Fratte,
- i Pesaro vendono la villa di via Cavin di Sala ai Revedini,
- i Querini vendono la villa di via Parauro a Scanferlato,
- i Grimani vendono la loro di via Miranese a Todeschini.

Dal catasto austriaco (1841), risultano avvenuti ulteriori passaggi di proprietà:

- in via Belvedere, villa Michieli passa a Bellini, Taccioli, Dal Mistro,
- i Morosini vendono la villa di via Mariutto a Paolucci,
- Scanferlato rivende l'ex villa Querini a Garzoni, aristocratico progettista di giardini e futuro sindaco di Mirano,
- Vanaxel-Castelli vende la villa di via Villafranca a Marzolo,
- Todeschini rivende l'ex villa Grimani ai Du Bois,
- villa Molena (via Bastia Fuori) passa agli ebrei Levi, Vivante, Errera.

Nel catasto austro-italiano (1875) troviamo nuovi proprietari di ville con origine borghese e di cui erano stati spesso fattori o amministratori: Ghedini, Mariutto Perocco, Barbato, Dal Maschio.

L'industria e l'artigianato

Sotto l'Austria, l'area veneziana esportava perlopiù *Pelli ed articoli di confetteria; Legname da fabbrica e da opera; Lavori di Legno, Metalli e loro lavori; Lavori d'oro, d'argento e di rame; Cappelli di Paglia, Carta, Libri, fari, Sete, e loro attinenze e manifatture; Grani minuti e Legumi; Reffe, Stoppa e simili*⁽¹⁸⁾.

Importava invece: *Droghe; Medicinali; articoli di Tintoria, di Pittura; Animali; Vini e Liquori; Ogli; Commestibili di vario genere; Lane e Peli; Manifatture di*

(18) A. Quadri, *Prospetto statistico delle provincie Venete*, 1826, pag. 128.

Lane e di Peli; Cotoni; Manifatture di Cotone; Canape; Manifatture di Canape, e di Lino; Manifatture di Pelli, e Pellicce; Legna da fuoco e Carbone; Manifatture di Stagno, di Bronzo e di Piombo; Formaggi e Ferramenta.

L'area veneziana, padovana e trevigiana non seppe allora sfruttare il mix di risorse naturali (minerali, legno, lana, seta, paglia, pelli, ecc. e l'abbondante disponibilità di energia idrica). Solo il vicentino, a metà '800, seppe trasformare l'attività artigianale in industriale, qui sorsero i primi e più importanti poli industriali per la lavorazione delle stoffe e della lana dei Rossi e Marzotto. La mancanza di una organizzazione industriale che si stava invece sempre più diffondendo nei paesi industrializzati d'Europa, creò nel Veneto dell'Ottocento una "campagna industrializzata" diffusa "a macchia di leopardo" dove però prevaleva l'industria manifatturiera della lana (nel trevigiano primeggiavano Follina e Farra, a Padova il lanificio dei fratelli Marcon), nel veronese erano invece dislocate la maggior parte delle filande per la lavorazione della seta.

Sempre il Quadri ci fornisce i dati dell'occupazione nell'industria nel 1826:

In tutto il Veneto c'erano 5077 fabbriche di cui, per la lavorazione dei metalli:

- *Forni, Fucine e Magli . . . 365 con 1180 operai,*
- *Fabbriche in grande per lavori di oro - argento - rame - bronzo - ferro - acciaio . . . 21 con 229 operai,*
- *Fabbriche di Vetri – Porcellane - Terraglie - Mattoni - Tegole - e simili oggetti . . . 680 con 3133 operai,*

Totale dei Stabilimenti. ... 1066 con 4542 operai.

Nella provincia di Venezia le fabbriche erano 854, in città era concentrata l'industria vetraria e navale (l'Arsenale occupava 4282 individui, erano 6000 prima della caduta di Venezia); nel trevigiano erano invece concentrate la gran parte delle fabbriche per la lavorazione del rame e del ferro.

E nel miranese?

A Mira, la fabbrica che produceva candele steariche dal 1837, nel 1839 iniziò a produrre anche acido solforico e nel 1846 si aggiunse il sapone.

A Salzano, Scabello Timoteo, con 6 operai, rifiniva 6000 berretti l'anno e i Bottacin costruivano cordaggi con una fabbrica anche a Noale.

A Mirano l'industria maggiore era costituita dai due mulini sul fiume Muson, i Mulini di sotto, facilitati dalla loro ubicazione e possibilità di comunicazione via terra, ferrovia, ma soprattutto via acqua con Venezia, Chioggia, Padova e Treviso, saranno quelli che avranno maggior sviluppo tanto che il 21 giugno 1858 si trasformarono in società per azioni occupando tre direttori, un agente, un magazziniere, un tecnico, un contabile, 18 operai oltre ad alcuni falegnami, muratori e facchini (i mulini di sopra occupavano in tutto 4 operai). Annualmente venivano lavorati 21.000 quintali di frumento ridotti in seguito per l'abbassamento del prezzo del grano e l'introduzione della tassa sul macinato.

Sempre a Mirano, c'erano 4 fornaci, due dei fratelli Giacomo e Girolamo Barbato, una di M. Dal Maschio e una di A. De Giovanni che occupavano rispettivamente 4, 7, 6 e 6 operai con una produzione complessiva di 1.150.000 pezzi.

A Santa Maria di Sala c'erano altre due fornaci, a Noale invece ce n'era una sola. Sempre a Mirano, di un certo rilievo erano i 60 commercianti e 17 pescatori, Ghirardi, da cui l'omonima calle adiacente la piazza, aveva una drogheria per uso sia culinario che farmaceutico, Baruzzo Luigi con un operaio produceva 2000 Kg di pasta per minestre, Barbato Giovanni e Ghedini Francesco possedevano ognuno una filanda rispettivamente con 45 e 96 operai che producevano 300 e 1000 Kg di seta, anche Emilio de Tipaldo possedeva una filanda, mentre a Salzano, Jacur con 180 operai, produceva 1100 Kg. di seta.

Gli artigiani e i professionisti, diversamente dai coloni che, magari poco, ma riuscivano comunque a mettere qualcosa sotto i denti, si riunivano in *fraglie* (fratellanze) che fornivano sussidi ai soci in caso di necessità, ognuna di loro aveva il suo stendardo e il suo santo protettore cui spesso in chiesa era dedicato un altare o una pala che lo raffigurava come nel caso di san Francesco di Paola, protettore dei barcaiuoli, presente con statua e altare nelle chiese di Mirano e Ballò mentre nella chiesa di Zianigo rimane solo raffigurato nella pala di G.D. Tiepolo.

Nella pala di G.D. Tiepolo è raffigurato anche san Vincenzo Ferrer, patrono dei muratori, da sempre numerosi a Zianigo e apprezzati a Venezia nei lavori di restauro dei palazzi e san Giovanni Nepomuceno al quale ricorrevano i contadini per ottenere la pioggia; invocavano invece sant'Antonio da Vienna, noto anche come sant'Antonio abate, per la protezione degli animali.

La devozione a Sant'Antonio da Padova era invece legata alla ricerca di protezione dalle malattie e dalle avversità in genere, così pure quella alle varie Madonne (del Carmine, della Salute ecc., alle quali il popolo abbinava spesso il nome del luogo del santuario come la madonna di Borbiago, di Monte Berico ecc.).

L'istruzione

È sempre il Quadri che ci fornisce un quadro della situazione scolastica del Veneto ad inizio '800; le scuole elementari erano suddivise in Minori (I e II classe sotto la direzione del parroco) e Maggiori (III, due IV e le Scuole Tecniche Elementari con un Direttore), per proseguire negli studi, dopo la classe III si passava al Ginnasio e quindi al Liceo. Nelle province venete, il numero complessivo di scuole elementari era di 1402 con 1553 maestri e 62.541 alunni (pari al 3,3% della popolazione). Cinquant'anni dopo, nel 1868, la media era del 3,51% (4,15% considerando le scuole private) mentre a Mirano era del 5,17% (288 maschi e 45 femmine), percentuali comunque inferiori alla media nazionale che era del 6,16%.

I Licei erano frequentati da circa 700 alunni mentre l'unica università veneta, quella di Padova era frequentata da 1000 studenti fra cui molti stranieri. Nel 1869, tre anni dopo l'unificazione, circa due terzi degli operai veneti erano analfabeti.

La campagna e le condizioni dei contadini

Salvo i pochi casi di conduzione diretta del fondo tramite lavoratori salariati fissi e avventizi (questi ultimi erano la maggior parte), il resto dei fondi, in particolare quelli appartenenti alla nobiltà veneziana, veniva dato in affitto tramite i *castaldi* (o *gastaldi*) o *fattori* che provvedevano all'amministrazione e tenevano i rapporti con i fittavoli che dovevano versare annualmente al padrone un quantitativo fisso di frumento e vino oltre a una quota in denaro per la casa, a ciò si aggiungevano le cosiddette *onoranze* (determinati lavori da svolgere gratis nella casa del padrone) e le *regalie* di salami, polli, uova ed altri generi.

I contratti dei salariati fissi, detti anche *obbligati* e di solito adibiti a funzioni continuative quale il boaro, durava da S. Martino, 11 novembre, al 25 marzo; questi, oltre al salario giornaliero, riceveva spesso un'abitazione e un po' di terra di cui tratteneva parte del raccolto, per lavorarla poteva utilizzare il bestiame del padrone; i salariati avventizi erano invece pagati in contanti e a giornata.

Nei contratti d'affitto delle piccole estensioni, sia per risparmiare le spese contrattuali, che per essere liberi di non rinnovare l'affitto in caso di mancato adempimento dei patti convenuti, prevaleva il contratto annuale (con scadenza a S. Martino). Erano rari i contratti di durata superiore a nove anni, perlopiù fatti dai proprietari di vecchia data e più ricchi.

Per i piccoli appezzamenti detti *chiusure* (in quanto chiusi da fossi o recintati da siepi), il contratto d'affitto poteva essere semplice (un corrispettivo fisso in denaro) o misto (parte in denaro e parte in prodotto).

Gli affittuari di grandi appezzamenti, avevano spesso in uso gratuito un piccolo appezzamento di uno o due campi che utilizzavano come orto e per l'allevamento di animali da cortile, spesso, con i buoi in dotazione al fondo, si recavano, sempre per conto del conduttore, ad arare i campi dei fondi vicini, un po' come avviene oggi con i trattori.

L'affittuario, non avendo certezza nel rinnovo del contratto, era poco motivato ad investire risorse ed energie in un fondo che con molta probabilità avrebbe dovuto lasciare di lì a qualche anno, non era inoltre libero di apportare quei miglioramenti della produzione che avesse ritenuti opportuni legati soprattutto alla rotazione delle coltivazioni e alla concimazione, quest'ultima legata alla poca terra dedicata al foraggio e al pascolo cui erano dedicati i terreni non produttivi; egli era infatti contemporaneamente affittuario, socio, ma soprattutto servo.

Il contratto a *mezzadria*, poco frequente, oltre a una somma di denaro per l'affitto della casa, prevedeva di corrispondere al padrone metà della maggior parte dei raccolti.

Il contratto d'affitto era così diffuso da interessare in molti comuni anche il 90% della loro superficie. Nei comuni di Scorzè, Salzano, Noale e Briana, l'ampiezza media dei terreni dati in affitto si aggirava sui due ettari, a Mirano sono documentate *chiusure* da 1/4 a 9 campi, alla terra era spesso abbinata "*una casa di muro coperta di coppi*"; saranno queste piccole *chiusure* le prime ad essere vendute dando così

origine alla piccola proprietà. Le tenute che accorpavano dai dieci ai trenta campi erano dette anche *masserie* e l'abitazione di solito era dotata di stalla con numerosi animali da lavoro, da latte e riproduzione, sufficienti a permettere una vita dignitosa tanto che la categoria del *massariotto* era considerata benestante.

A Mirano, nel 1811, su complessivi 4290 ha. e 524 ditte, 938 ha. suddivisi fra 418 ditte, riguardavano proprietà inferiori a 10 ha., fra questi, 198 ha. e 256 ditte erano con estensione inferiore a due ettari; nel 1840, a seguito di accorpamenti, il numero delle ditte si riduce rispettivamente a 417, 311 e 194.

Il contratto annuale era determinato dalla diffidenza del proprietario nei riguardi del contadino al quale, dedotti i canoni d'affitto che variavano da 120 a 90 lire per ettaro (spesso *a fuoco e fiamma*, cioè senza il *ristoro*, ovvero riduzione in caso di calamità), gli altri oneri come la tassa sul bestiame e sui rotabili, la *decima* (diritto di origine feudale, del vescovo o signore, di percepire la decima parte del raccolto) o il *quartese* (quarantesima parte del raccolto o un quarto della decima) dovuto al parroco, le *onoranze* e le *regalie* dovute al padrone, al contadino per vivere restava "nulla e debiti"⁽¹⁹⁾ e per mangiare: *ea lisca del pesse e a pena de oseeto mantiene 'l poareto*.

Spesso l'affittuario doveva ricorrere ad anticipazioni in denaro o generi alimentari da parte del padrone il quale, li addebitava al massimo prezzo valutando invece al minimo valore il raccolto.

Dal catasto austriaco del 1846, la superficie provinciale coltivata risulta così suddivisa: meno del 40% era lavorato e coltivato (34,5% terreno arborato vitato, cioè le classiche piantate dove il terreno coltivato era affiancato da filari di viti, 3,7% aratorio semplice, 1% di orti), quasi il 20% era destinato a prati, pascoli e boschi, il rimanente 40% era costituito da paludi, valli da pesca e incolto produttivo. A Mirano, l'aratorio arborato vitato occupava circa 1200 ha. cioè il 28% e i prati il 3%.

La coltura più praticata era quella del grano e del vino i quali, detratta la quota dovuta al padrone, venivano venduti per disporre del denaro per gli acquisti vari; seguiva quindi il mais che rimaneva al contadino per l'alimentazione della famiglia e degli animali; spesso quest'ultimo si riduceva all'unico alimento e sarà la causa della diffusione della pellagra. Un'altra coltura che consentiva un piccolo guadagno era quella del gelso con il quale si alimentavano i bachi da seta introdotti nel 1823. Le piante da frutto, salvo rare eccezioni, anche per timore dei furti campestri incrementatisi dopo la vendita dei terreni comunali e delle corporazioni religiose, erano poche e limitate al consumo familiare. A metà '800 e particolarmente nel biennio

(19) Alcuni esempi di entrate per affitti negli anni 1762–1769 tratti da *La successione testamentaria di Giambattista Tiepolo* G. Muneratti 1996:

- una chiesura in villa di Zianigo con casa colonica affittata ad Alessandro Coletti, in contanti L. 186, ovi n° 100, galli n° 4, pollastre n° 4, capponi n° 4;
- una chiesura con casetta fatta lavorar in casa per anni 5: tutto 1766, essendo state le spese maggiori dell'entrate, et ora affittata per gli anni 1767, 68 e 69: contanti L. 86, ovi n° 50, galli n° 2, pollastre n° 2, capponi n° 2;
- una chiesura con cason in villa di Maran affittata ad Angelo Bacco: contanti L. 31, pollastre n° 2.

1852-53 i raccolti agricoli furono scarsi, negli anni successivi, tra il 1854 e 1862 si aggiunse l'epidemia di pebrina che ridusse al minimo la produzione di bachi da seta e tra il 1854 e il 1859, a causa delle epidemie di filossera si ridusse drasticamente la produzione del vino.

Con l'annessione all'Italia, il Veneto subì un altro contraccolpo, dovette affrontare la concorrenza dei manufatti piemontesi e lombardi, dei prodotti agricoli lombardi ed emiliani, dei vini meridionali, per non parlare della concorrenza a livello internazionale (grani russi e americani e sete asiatiche), a cui si aggiunse l'aumento delle imposte.

Con l'abbassamento dei prezzi dei cereali, i contratti d'affitto si trasformarono sempre più in pagamento in denaro ricadendo così interamente sul colono le perdite dovute al continuo abbassamento del prezzo del grano.

La giornata del colono era regolata dalla luce solare e le sue tappe significative erano segnate dal suono delle campane, all'Ave Maria del mattino gli uomini erano già nei campi, al suono di mezzogiorno si ritornava a casa per il pranzo e all'Ave Maria della sera si era seduti a tavola per la cena; nei giorni festivi era anche l'ora in cui le ragazze dovevano essere già a casa. Alle sedici del sabato o della vigilia dei giorni festivi infrasettimanali, le campane suonavano il *segno* per avvisare che l'indomani era festa, cessava quindi il lavoro e ci si preparava alla festa.

Le abitazioni rurali⁽²⁰⁾

Nei contratti d'affitto si trovava spesso, oltre alla tipologia di coltivazione del terreno, anche la tipologia di abitazione assegnata: casa colonica o casetta "in muro coperta di coppi" o "casa per massaro" e la dimensione (due o tre stanze, stalla, cantina e fienile); spesso però i coppi erano sostituiti da canna (palustre o di sorgo turco) o dalla paglia, queste abitazioni erano i cosiddetti casoni, tipica costruzione veneta paragonabile ai *Trulli* pugliesi dove le lastre di roccia hanno sostituito la paglia del tetto; qualche volta il muro era a secco o addirittura sostituito da una struttura in legno ricoperta con canne di sorgo turco, spalmate dentro e fuori di creta; solo nei



Casone

casi più fortunati il focolare era in muratura e sporgente dalla struttura in legno, la nuda terra faceva da pavimento.

Le stanze di solito non erano comunicanti fra loro, si accedeva ad esse dal portico presente in tutte le case. Il portico della casa colonica, a differenza di quello delle ville che stava ad indicare il salone centrale passante, serviva come riparo provvisorio degli attrezzi, ma anche dei carri di fieno, nella buona stagione diveniva il salotto per il *filò* o laboratorio per le varie lavorazioni.

(20) La foto del casone è tratta da Federico Manente Esde n° 2 pag. 173

Quando le famiglie erano di tipo patriarcale (i nonni, i genitori, i bambini e parenti vari), numerose nel comune di Mirano, la campagna da lavorare era compresa tra i 10 e i 50 ettari e l'abitazione diventava più grande e spaziosa, il portico si allungava e arrivava in altezza fino al 1° piano dove si trovava il fienile e il granaio affiancati spesso da alcune stanze, il tutto raggiungibile con una scala ubicata sempre nel portico, in tal caso potevano essere ospitate 20, 30 o anche 40 persone comandate dal *paron de casa*, il nonno paterno o il fratello maggiore, in ogni caso il maschio più anziano, unico delegato a rappresentare l'azienda all'esterno e stipulare il contratto con il fattore o con il proprietario al cui cospetto però, *el paron de casa* diveniva *servo suo sior paron*. La sua autorità era indiscussa, era padrone delle cose e delle persone, era custode della legge e disciplina, lui decideva le tecniche di coltivazione, le spese familiari, le razioni dei pasti, i compiti di lavoro per ciascuno, la scelta del marito per le ragazze.

Alla tavola patriarcale sedevano solo gli uomini in ordine di età e di incarico, le donne e i bambini mangiavano dopo di loro in cucina o sotto il portico.

Le donne erano escluse dalla gestione amministrativa, a loro spettava la cura dei figli, i lavori nei campi e le faccende domestiche. La maggior parte delle ragazze andavano sin dalla giovane età a prestare servizio presso qualche famiglia padronale, le spose erano soggette all'autorità della "suocera" che aveva il compito di attutire i contrasti tra le famiglie.

Ogni nucleo familiare aveva una sola stanza ad uso esclusivo, la camera matrimoniale, tutte le altre erano utilizzate cumulativamente compresa la grande cucina, di solito attigua alla stalla per usufruire del suo tepore nei mesi invernali; i figli venivano custoditi tutti assieme dalle donne più anziane o dai ragazzi più grandi non ancora idonei ai lavori nei campi; non erano perciò infrequenti i casi di annegamento nei primi anni di vita per caduta nel fosso o nel fiume, come pure le scottature a causa di cadute sul focolare.



Casa colonica e masseria del 1800 (foto dell'autore)

Davanti alla casa c'era l'aia (*corte*), parte della quale era selciata (*seese*) per poter stendere ad asciugare i cereali, oltre l'aia si estendeva l'orto, il tutto era racchiuso da un recinto formato da fascine, canne o una siepe viva di solito di acero campestre intrecciato a formare dei rombi; l'accesso era chiuso da un grande cancello in legno sostenuto da due pilastri o due alberi.

Spesso venivano allevati uno o più maiali e una dozzina di galline che, soprattutto con le uova, fornivano oltre alle uniche proteine a disposizione della famiglia, una fonte di reddito in quanto venivano barattate con il bottegaio o macellaio.

Vagabondi e questuanti

Verso la fine del '700, l'esosità degli affitti, l'aumento dei prezzi e l'incremento naturale della popolazione portarono a un progressivo indebitamento e peggioramento delle condizioni di vita della popolazione impegnata in agricoltura (la maggioranza) e molti lavoratori passarono da affittuari a lavoratori giornalieri.

La paga giornaliera degli uomini variava da 1,50 lire in estate a 90 centesimi d'inverno, le donne prendevano la metà e i ragazzi un quarto, paga ricevuta solo nelle giornate effettivamente lavorate e appena sufficiente per sfamarsi, molti di loro si spostavano quindi in base alla stagionalità dei raccolti e da *infimi* passavano spesso a *miserabili*, cioè da *pisnenti* (nullatenenti) a vagabondi e accattoni.

Al riguardo, nell'archivio storico del Comune di Mirano sono conservati i seguenti documenti:

- proclama emesso dal podestà di Padova il 15 aprile 1785 per arginare il fenomeno del vagabondaggio e accattonaggio: “.... a tutti li Barcaroli, Burchiellari, Marineri, ed altri di qualunque Traghetto che debbano astenersi di ricevere nelle loro Barche, Burchielli, Battelli, e Legni consimili, neppur con pagamento la predetta sorte di gente per tradurla in questa Città, e Territorio, e molto meno nell'inclita Dominante sotto pena della confiscazione delle loro Barche ...” era inoltre proibito “di alloggiare simil sorte di gente alli Locandieri, Osti, e Affittaletti ..., come pure a Massarianti, e Pisnenti, che con oggetto di caritatevole ricovero alloggiano nelle loro Case, e Tezze simil sorte di moleste persone, sotto tutte le pene cominate ...” sarà pertanto consentito di chiedere l'elemosina solo a “ciechi, decrepiti, storpiati, ed altri veramente degni della Pubblica commiserazione, e che siano però Originari di questa Città ... con somma modestia fuori delle porte delle chiese, de' monasterj de' frati, monache, e botteghe da caffè”;
- un successivo proclama dell'agosto 1785: “.... li Degani, ed Uomini di Comun usar debbano ... la più attenta vigilanza per iscoprir, inseguir ed arrestar le sopraddette Persone Malviventi, Vagabonde ed Oziose che per lo più sogliono essere bandite a qualunque persona poi di che grado, e condizione esser si voglia, resta severamente inibito di prestar verun asilo, protezione o ricovero a gente di tal fatta, o di riceverli in qualunque casa, finili, osterie, e così pure di prestar loro assistenza, o favore”;
- una circolare del 1810 inviata dalla prefettura di Padova al podestà di Mirano dà indicazione di trattar gli “Oziosi” e i “Vagabondi” alla stregua dei “Delinquenti”. Nei primi decenni dell'ottocento, l'accattonaggio, tollerato per secoli nel veneziano, era divenuto in molti casi un mestiere e a volte lo faceva anche chi non ne aveva assoluta necessità, ma l'aggravarsi della crisi economica aveva ridotto se non tolto a molti i mezzi di sostentamento e mancavano adeguati strumenti previdenziali e

mutualistici che si svilupperanno solo verso la fine del secolo con il sorgere delle varie società operaie di mutuo soccorso.

I 298 Istituti elemosinieri prestavano giornalmente assistenza a 3508 poveri mentre raggiungevano le 72641 unità coloro i quali venivano soccorsi di tanto in tanto. Sommando i ricoverati nei Pii Stabilimenti e quelli soccorsi giornalmente dalle Fondazioni Elemosiniere, si ha un totale di 17108 poveri costantemente mantenuti dalla Pubblica Carità mentre assommavano a 103957 individui coloro che in un anno venivano in qualche modo assistiti dalla Beneficenza Pubblica.

La pellagra⁽²¹⁾

L'indice del culmine della miseria contadina è dato dal diffondersi della pellagra. Questa malattia inizia a diffondersi solo dopo la prima metà del '700 ed è diffusa solo tra la popolazione rurale, si diffonde in modo allarmante nei primi anni del 1800 e la causa viene fatta risalire all'alimentazione esclusivamente maidica. Questo perché, in base al particolare regime di coltivazione nella nostra zona, cioè la cosiddetta "piantata" basata sulla coltivazione promiscua della vite e dei cereali, il contadino utilizzava i più redditizi vino e frumento per il pagamento del canone d'affitto e teneva per se il mais o "formenton" che, introdotto nel seicento, si era sostituito quasi per intero, con la polenta, consumata spesso senza sale e senza nessun altro condimento, nell'alimentazione della famiglia.

La malattia, sebbene diffusasi in tutta Italia, si concentrò particolarmente nel Veneto dove si verificarono il 50% dei casi. Nel 1882 infatti, Costante Gris fonda a Mogliano Veneto la "*Prima Società Italiana di Patronato dei Pellagrosi*".

A Mirano si parla per la prima volta di pellagra nel registro parrocchiale dei decessi del 1816 nel quale sono riportati 5 casi mortali.

La mortalità infantile era poi elevatissima: su 100 morti, circa 40 erano costituiti da bambini con meno di 1 anno, 20 di età compresa fra 1 e 14 anni.

A fronte di tanta miseria, fatica e malattie che spesso la medicina dell'epoca non conosceva e non sapeva curare, si ricorreva spesso ai *guaritori*.

Una filastrocca popolare riassume la grave condizione di miseria nell'arco del 1800: *Co San Marco comandava - se disnava e se senava. - Soto Franza, brava xente, - se disnava solamente. - Soto casa de Lorena (Austria) - no se disna e no se sena. - Soto casa de Savoia - De magnare te ga a voja.*

(21) Vedasi *La pellagra a Maerne e Martellago dal 1883 al 1915* di Cosimo Moretti in *L'Esde* n° Zero. La malattia era causata da carenza alimentare di vitamine del gruppo B, di niacina (o vitamina PP) e di triptofano, amminoacido necessario per la sua sintesi, questi ultimi presenti nel mais, ma per renderli fruibili necessitava di un procedimento utilizzato dai Maya (immersione in soluzione alcalina costituita da acqua e calce che rendeva i due elementi biodisponibili), procedimento non importato assieme al mais; si manifestava con disturbi nervosi e psichici, all'apparato digerente, e soprattutto con lesioni cutanee.

L'emigrazione

Verso la fine del 1800, la situazione degli addetti all'agricoltura continuava a peggiorare e aumentavano di anno in anno coloro ai quali non veniva rinnovato il contratto d'affitto perché impossibilitati a rispettarne le condizioni, erano quindi costretti ad andarsene andando ad ingrossare il numero di braccianti che vagavano per la regione in cerca di lavoro presso aziende agricole più grandi; l'11 novembre di ogni anno si rinnovavano le affittanze dei fondi agricoli e "fare S. Martino" significava abbandonare casa e fondo con l'intera famiglia e cercarsi un nuovo padrone, immagine ben rappresentata da Giandomenico Tiepolo.



G.D. Tiepolo *Contadini davanti un carro* (esposto al Cleweland museum of art).

Contemporaneamente, il progresso della medicina e il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie portarono ad un incremento della popolazione.

Inizialmente l'emigrazione fu temporanea e stagionale, limitata ad aree limitrofe, successivamente si estese agli stati europei. La classe rurale veneta non fu mai propensa a sconvolgenti azioni di rivolta e trovò nell'emigrazione transoceanica una valvola di sfogo e unica via di fuga verso un futuro migliore; essa raggiunse acme di breve intensità, ma con altissime cifre di emigranti. All'emigrazione con regolare passaporto si affiancò quella clandestina da parte di elementi che tentavano di sfuggire alla giustizia o perché talmente poveri da non aver il denaro sufficiente per le pratiche burocratiche.

Le cause e lo sviluppo dell'emigrazione veneta furono differenti da quella dei piemontesi e liguri che anticiparono i veneti e dei meridionali che li seguirono. Essa era in parte figlia di quella temporanea, perlopiù maschile e stagionale, tradizionalmente attuata dalle popolazioni montane verso i paesi d'oltralpe per integrare il loro reddito e favorita dall'avvio della vasta rete infrastrutturale di trafori, strade e ferrovie nelle varie capitali europee a partire dagli anni trenta del XIX secolo.

Ad incentivare l'emigrazione vi provvedevano poi degli agenti, per lo più delle compagnie di navigazione che ne avevano fatto un mercato per sostituire quello degli schiavi, questi creavano falsamente dei miti propagandando fortune realizzate in pochi anni da chi era già espatriato nell'America del Nord o del Sud (in realtà molti di loro erano andati a sostituire gli schiavi nelle miniere o nelle piantagioni dopo l'abolizione della schiavitù).

Con l'annessione del Veneto all'Italia, la situazione non migliora, anzi, i pesanti costi delle spese di guerra, la necessità di reperire denaro per il funzionamento del nuovo stato che aveva ereditato anche i debiti delle terre conquistate, l'indennizzo di 35 milioni di fiorini dovuti all'Austria, portano all'introduzione di tutta una serie di nuovi balzelli che culminano con la tassa sul macinato.

L'emigrazione non risolverà il problema della miseria della popolazione rurale veneta che troverà soluzione solo negli anni Settanta del XX secolo con lo sviluppo del distretto industriale.

I dati sull'emigrazione veneta nei primi anni sono un po' carenti, tuttavia già nel 1876, su una popolazione di 2.773.406, l'emigrazione temporanea interessò 29.564 maschi e 1751 femmine, mentre quella definitiva interessò 1869 maschi e 1364 femmine, di questi ultimi, circa il 40% era costituito da minori di 14 anni (quasi assenti tra gli emigranti temporanei). Fra gli emigranti permanenti i contadini rappresentavano i 2/3 mentre in quella temporanea la maggioranza era costituita nell'ordine da braccianti, operai e artigiani. La maggioranza degli emigranti temporanei si recavano nell'ordine in Austria – Ungheria, Germania e Svizzera, quelli permanenti si recarono prevalentemente in America meridionale e Messico.

Complessivamente, nel periodo 1876-1901, su 5.792.546 di emigranti italiani, 1/3 erano veneti e quelli della provincia di Venezia furono 41512 i permanenti, 23752 i temporanei; non mancarono le tragedie del mare con centinaia di morti ad ogni naufragio.

Fu la stessa emigrazione a produrre come effetto, prima la sua riduzione, poi la sua fine. Gli emigranti stagionali rientravano con il denaro raccolto che veniva principalmente, e soprattutto all'inizio, utilizzato in due modi: per migliorare le proprie condizioni di vita e per l'acquisto di terreni e case che molti ritenevano gli avrebbero assicurato benessere e sicurezza. La ridottissima dimensione dell'azienda che potevano permettersi portò però ad una frammentazione dei fondi dimostrando l'investimento antieconomico e improduttivo. Successivamente gli investimenti si spostarono verso i depositi bancari e postali, furono queste forme bancarie, nuove per il contadino, che liberarono la categoria dallo sfruttamento degli usurai.

Sorgono infatti intorno agli anni ottanta dell'ottocento le banche popolari e le casse rurali del Luzzatti e del Wolleberg che consentirono il diffondersi della piccola imprenditorialità diffusa, il 20 giugno 1883 sarà costituita a Loreggia la prima Casa Rurale d'Italia il cui intento era quello di aiutare il mondo agricolo concedendo denaro a basso interesse e scadenze lunghe.

L'arretratezza della regione Veneto, causata e mantenuta dalla Repubblica di Venezia prima, dai francesi poi, quindi dagli austriaci ed infine dallo stato italiano, fu in parte il presupposto per lo sviluppo di una realtà unica in Italia negli anni Settanta

del Novecento: il distretto industriale. L'origine artigiana del distretto, le sue dimensioni medio-piccole per la scarsa disponibilità di risorse, il radicamento in aree ristrette, furono le caratteristiche che permisero il suo sviluppo e affermarsi con la conseguente uscita dall'atavico stato di povertà.

Le tabelle che seguono danno la misura del fenomeno dell'emigrazione italiana (tab. 1) e veneta (tab. 2) nel periodo 1876-1915.

| Regione | 1876-1900 | % | 1901-1915 | % |
|---------------|------------------|--------------|------------------|--------------|
| Piemonte | 709.076 | 13,5 | 831.088 | 9,5 |
| Lombardia | 519.100 | 9,9 | 823.695 | 9,4 |
| Veneto | 940.711 | 17,9 | 882.082 | 10,1 |
| Friuli V. G. | 847.072 | 16,1 | 560.721 | 6,4 |
| Liguria | 117.941 | 2,2 | 105.215 | 1,2 |
| Emilia | 220.745 | 4,2 | 469.430 | 5,4 |
| Toscana | 290.111 | 5,5 | 473.045 | 5,4 |
| Umbria | 8.866 | 0,15 | 155.674 | 1,8 |
| Marche | 70.050 | 1,3 | 320.107 | 3,7 |
| Lazio | 15.830 | 0,3 | 189.225 | 2,2 |
| Abruzzo | 109.038 | 2,1 | 486.518 | 5,5 |
| Molise | 136.335 | 2,6 | 171.680 | 2,0 |
| Campania | 520.791 | 9,9 | 955.188 | 10,9 |
| Puglia | 50.282 | 1,0 | 332.615 | 3,8 |
| Basilicata | 191.433 | 3,6 | 194.260 | 2,2 |
| Calabria | 275.926 | 5,2 | 603.105 | 6,9 |
| Sicilia | 226.449 | 4,3 | 1.126.513 | 12,8 |
| Totall | 5.257.911 | 100,0 | 8.169.749 | 100,0 |

Tabella 1 tratta da Gianfausto Rosoli, 1978, Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976. (rielaborazione dati Istat).

| Città | Emigrazione permanente | Emigrazione temporanea | Totale |
|---------|------------------------|------------------------|-----------|
| Belluno | 12.192 | 344.961 | 357.153 |
| Padova | 58.457 | 36.508 | 94.965 |
| Rovigo | 65.102 | 6.019 | 71.121 |
| Treviso | 82.240 | 74.667 | 156.907 |
| Udine | 48.086 | 849.276 | 897.362 |
| Venezia | 41.512 | 23.752 | 65.264 |
| Verona | 48.159 | 39.281 | 87.440 |
| Vicenza | 50.135 | 124.372 | 174.507 |
| | 405.883 | 1.498.836 | 1.904.719 |

Tabella 2 tratta da E. Franzina *La grande emigrazione* pag. 76
I vascelli della morte e le tragedie del mare

La traversata avveniva, se possibile, in condizioni addirittura peggiori di quelle che oggi si riscontrano quotidianamente sui barconi che partono dalla Libia dirette verso Lampedusa, si trattava di piroscafi in disarmo, chiamati «vascelli della morte» che potendo contenere 700 persone, ne caricavano più di 1.000 di cui circa il 5% moriva durante il tragitto:

- nel 1884 sul “Matteo Brazzo” 20 morti di colera;
- nel 1888 sul “Carlo Raggio” 18 morti per fame;
- nel 1888 sul “Cachar” 34 morti per fame e asfissia;
- nel 1889 sul “Frisia” 27 morti per asfissia e più di 300 malati;
- nel 1889 sul “Parà” 34 morti di morbillo;
- nel 1893 sul “Remo” 96 morti per colera e difterite;
- nel 1894 sull’”Andrea Doria” 159 morti;
- nel 1894 sul “Vincenzo Florio” 20 morti;
- nel 1905, sul piroscavo “Città di Torino” ci furono 45 morti.

Anche allora, le pessime condizioni delle imbarcazioni utilizzate, provocarono spesso naufragi con centinaia di morti:

- 576 italiani (quasi tutti meridionali) morti il 17 marzo 1891 nel naufragio dell’”Utopia” davanti al porto di Gibilterra;
- 549 morti (moltissimi dei quali italiani) il 4 luglio 1898 nella tragedia del “Bourgonne” al largo della Nuova Scozia;
- 550 italiani morti il 4 agosto 1906, del naufragio del “Sirio” in Spagna;
- 314 morti (secondo la conta ufficiale, ma per i brasiliani le vittime furono più di 600) nel naufragio della “Principessa Mafalda” il 25 ottobre 1927 al largo del Brasile.

Mirano: Il colera nel 1873, nel 1874 e nel 1875

di *Ilaria Fiore*

STUDENTESSA III LICEO CLASSICO "MAJORANA-CORNER" – MIRANO (VE)

Il colera è una malattia infettiva acuta, causata da un vibrione (*Vibrio cholerae asiaticae*⁽¹⁾). Nella diffusione sono importanti i portatori, individui sani o guariti che ospitano nel loro intestino, e quindi eliminano, i vibrioni per mesi e anni.

I vibrioni ingeriti raggiungono l'intestino dopo aver attraversato lo stomaco. Pervenuti nell'intestino, provocano una grave enterite desquamativa, con imponente diarrea (scariche liquide, scolorate, con fiocchi bianco-giallastri di muco), causa di grave disidratazione fino al collasso, talora mortale. Il periodo d'incubazione va da poche ore a pochi giorni (3-6). La diagnosi di certezza si fonda su esami batteriologici (colture e identificazione sierologica dei microrganismi). La cura mira a ristabilire l'equilibrio idro-elettrolitico (fleboclisi di soluzione fisiologica, somministrazione orale di sufficienti quantità di sodio), a combattere l'infezione (chemioterapia o antibioticoterapia) e a sostenere le condizioni cardiocircolatorie. La profilassi richiede l'attuazione di rigorose norme individuali e generali: pulizia personale e degli abitati, scrupolosa igiene alimentare, controlli microbiologici nelle acque potabili e sui corsi d'acqua, individuazione e isolamento dei portatori del vibrione, lotta contro le mosche ecc. Assai efficiente è la profilassi vaccinica che induce immunità per oltre sei mesi, già dopo una settimana. L'Africa è il continente dove l'incidenza colerica è la più elevata del mondo, non per la particolare virulenza dell'agente patogeno ma per il sottosviluppo economico e sanitario. Il colera è diffuso anche nei paesi del Sud-Est asiatico e in alcune zone dell'America Latina.⁽²⁾

Il colera trae la propria linfa dalle acque inquinate, si sviluppa per carenze sanitarie, soprattutto nei centri urbani, colpisce prevalentemente i ceti deboli sia economicamente che fisicamente. Nel quadro che emerge dall'analisi della documentazione in dotazione all'archivio storico di Mirano sono affrontati vari aspetti della vita urbana della lotta ingaggiata contro il colera.

Nel corso del XIX secolo nel Comune di Mirano si verificarono, come emerge dalla risposta data a un quesito della Questione XVII del 1855, molteplici epidemie di co-

(1) Genere di batteri della famiglia delle Spirillacee (it. vibrione), con una trentina di specie, per lo più acquatiche, qualcuna parassita, come, per es., *V. cholerae*, agente del colera: hanno forma di corti bastoncini ricurvi, rigidi, mobili per mezzo di un unico flagello polare, e sono gram-negativi.

(2) Enciclopedia on line "Treccani".

lera, rispettivamente negli anni: 1836, 1848, 1869, 1874. Secondo quanto dichiarato nella suddetta Questione, fu registrato un cospicuo numero di vittime solamente durante il primo anno. Nel prospetto che segue sono stati analizzati e descritti i dati statistici contenuti nel Bollettini sanitari sul colera relativi ai mesi di luglio, agosto e settembre del 1873.

Bollettini sanitari sul colera, anno 1873⁽³⁾

| Data | Bollettino n. | Rimasti in cura | dei quali | | Casi nuovi | dei quali | | Morti | | Guariti | | Restano in cura | |
|------|---------------|-----------------|-----------|---|------------|-----------|---|-------|---|---------|---|-----------------|---|
| | | | M | F | | M | F | M | F | M | F | M | F |
| 29.7 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| 30.7 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 |
| 31.7 | 3 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| 04.8 | 4 | 0 | 0 | 0 | 2 | 0 | 2 | 0 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| 07.8 | 5 | 0 | 0 | 0 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 1 |
| 08.8 | 8 | 2 | 1 | 1 | 2 | 0 | 2 | 0 | 1 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 09.8 | 7 | 3 | 1 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 10.8 | 8 | 3 | 1 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 11.8 | 9 | 3 | 1 | 2 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 3 |
| 12.8 | 10 | 3 | 1 | 3 | 1 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 1 | 3 |
| 13.8 | 11 | 4 | 1 | 3 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 3 |
| 14.8 | 12 | 4 | 1 | 3 | 2 | 0 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 5 |
| 15.8 | 13 | 6 | 1 | 5 | 1 | 0 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 6 |
| 17.8 | 15 | 5 | 0 | 5 | 2 | 1 | 1 | 0 | 1 | 0 | 2 | 1 | 3 |
| 18.8 | 16 | 4 | 1 | 3 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 | 0 | 1 | 1 | 0 |
| 19.8 | 17 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 |
| 20.8 | 18 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| 21.8 | 19 | 0 | 0 | 0 | 3 | 1 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 22.8 | 20 | 3 | 1 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 23.8 | 21 | 3 | 1 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 24.8 | 22 | 3 | 1 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 | 2 |
| 25.8 | 23 | 4 | 2 | 2 | 1 | 0 | 1 | 1 | 1 | 1 | 0 | 0 | 2 |
| 26.8 | 24 | 2 | 0 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 |
| 07.9 | 25 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| 08.9 | 26 | 0 | 0 | 0 | 2 | 0 | 2 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 1 |
| 10.9 | 28 | 1 | 0 | 1 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 |
| 11.9 | 29 | 2 | 0 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 12.9 | 30 | 3 | 1 | 2 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 |
| 13.9 | 31 | 2 | 0 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 |
| 14.9 | 32 | 2 | 0 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 1 | 1 |
| 15.9 | 33 | 2 | 1 | 1 | 2 | 2 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 2 | 1 |
| 16.9 | 34 | 3 | 2 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 | 1 |
| 17.9 | 35 | 3 | 2 | 1 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 1 | 1 | 2 | 1 |

(3) Busta n. 72, anno 1873 – Fascicolo Sanità

| | | | | | | | | | | | | | |
|------|----|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 18.9 | 36 | 2 | 2 | 1 | 3 | 2 | 1 | 0 | 2 | 0 | 0 | 4 | 0 |
| 19.9 | 37 | 4 | 4 | 0 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 5 | 0 |
| 20.9 | 38 | 5 | 5 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 1 | 0 | 4 | 1 |
| 21.9 | 39 | 5 | 4 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 1 | 0 | 3 | 0 |
| 22.9 | 40 | 3 | 3 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 2 | 0 | 1 | 0 |
| 23.9 | 41 | 1 | 1 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 1 |
| 24.9 | 42 | 1 | 0 | 1 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 25.9 | 43 | 3 | 1 | 2 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 2 |
| 26.9 | 44 | 3 | 1 | 2 | 1 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 | 2 | 1 | 1 |
| 27.9 | 45 | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 1 | 0 |
| 28.9 | 46 | 1 | 1 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 1 | 0 | 0 | 0 |



Bollettino sanitario n. 46.
Busta n. 72, anno 1873. Archivio Comunale di Mirano

Bollettini sanitari nominativi. Anno 1873

Nei quarantasei bollettini sanitari che seguono sono riportati, invece, i dati statistici riguardanti gli abitanti del Comune di Mirano che hanno contratto il colera da luglio ad agosto dell'anno 1873.

Ogni documento è stato riprodotto in versione nominativa e comprende le generalità, l'estrazione sociale, la località di provenienza, l'esito della malattia ed eventuali sintomi, ai quali sono stati allegati anche i provvedimenti presi e le osservazioni. Dalla condizione sociale dei colerosi si desume il grado di indigenza.

| Bol.n. | Data | Cognome e nome | Età | Condizione sociale | Località | Sintomi | Esito della malattia |
|---------------|-------------|---------------------------------------|------------|---|-----------------|---------------------|--|
| 1 | 29.7 | Corò Domenico | 29 | Villico braccian- te | Scalte- nigo | Vomito e diarrea | In cura |
| 3 | 29.7 | Corò Domenico | 29 | Brac- ciante | Scalte- nigo | Vomito e diarrea | Migliora- mento |
| 4 | 3.8 | Tonolo Leg- goni Marina | 35 | Atten- dente alle cure domesti- che | Mirano | Diarrea | Morta |
| 4 | 4.8 | Millan Ma- ria | 39 | Villica | Mirano | Stato algido | Morta |
| 5 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domesti- co | Mirano | Vomito e diarrea | In cura |
| 5 | 7.8 | Millan Lu- igia | 15 | Villica | Mirano | Vomito e diarrea | In cura |
| 6 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domesti- co | Mirano | Vedi n.5 | In cura con mi- glioramem- to |
| 6 | 7.8 | Millan Luigia | 15 | Villica | Mirano | Vedi n.5 | In cura con mi- glioramem- to |
| 6 | 7.8 | Garbin La- mon Petro- nilla | 47 | Inser- viente | Argine Muson | Comuni al morbo | In cura con mi- glioramem- to |
| 6 | 8.8 | Girardi So- relato Elisa- betta | 49 | Inser- viente | Mirano | Comuni al morbo | Morta 8.8 |
| 7 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domesti- co | Mirano | Vedi n.6 | In cura con mi- glioramem- to |
| 7 | 7.8 | Millan Lu- igia | 15 | Villica | Mirano | Vedi n.6 | In cura con mi- glioramem- to |

| | | | | | | | |
|----|------|--------------------------|----|-------------------|-----------------------|------------------|-----------------------------------|
| 7 | 7.8 | Garbin Lammon Petronilla | 47 | Inser-viente | Argine Muson | Vedi n.6 | In cura stato stazionario |
| 8 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domestico | Mirano | Vedi n.5 | In cura miglioramento |
| 8 | 7.8 | Millan Luigia | 15 | Villica | Mirano | Vedi n.5 | In cura con miglioramento |
| 8 | 7.8 | Garbin Lammon Petronilla | 47 | Inser-viente | Argine Muson | Vedi n.6 | In cura con miglioramento |
| 9 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domestico | Mirano | Nessuno | Miglioramento progressivo |
| 9 | 7.8 | Millan Luigia | 15 | Villica | Mirano | Nessuno | Miglioramento progressivo |
| 9 | 7.8 | Garbin Lammon Petronilla | 47 | Inser-viente | Argine Muson | Nessuno | Stato stazionario |
| 9 | 11.8 | Lamon Maria | 16 | Inser-viente | Argine Muson | Vomito e diarrea | In cura |
| 10 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domestico | Mirano | Nessuno | Miglioramento progressivo |
| 10 | 7.8 | Millan Luigia | 15 | Villica | Mirano | Nessuno | Miglioramento progressivo |
| 10 | 7.8 | Garbin Lammon Petronilla | 47 | Inser-viente | Argine Muson | Nessuno | Miglioramento progressivo |
| 10 | 11.8 | Lamon Maria | 16 | Inser-viente | Mirano | Nessuno | Morta 11.8 |
| 10 | 11.8 | Millan Mara | 19 | Villica | Mirano Strada Parauro | Nessuno | In cura con piccolo miglioramento |
| 11 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domestico | Mirano | Nessuno | In progressivo miglioramento |

| | | | | | | | |
|----|------|-----------------------------------|----|---------------------------|-----------------------------|---------|---|
| 11 | 7.8 | Millan Lu- igia | 15 | Villica | Mirano | Nessuno | In pro- gressivo migliora- mento |
| 11 | 7.8 | Garbin La- mon Petro- nilla | 47 | Inser- viente | Argine Muson | Nessuno | In pro- gressivo migliora- mento |
| 11 | 11.8 | Millan Mara | 19 | Villica | Mirano Strada Parauro | Nessuno | In pro- gressivo migliora- mento |
| 12 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domesti- co | Mirano | Nessuno | Peggiora- mento |
| 12 | 7.8 | Millan Lu- igia | 15 | Villica | Mirano | Nessuno | Continua il miglio- ramento |
| 12 | 7.8 | Garbin La- mon Petro- nilla | 47 | Inser- viente | Argine Muson | Nessuno | Peggiora- mento |
| 12 | 11.8 | Millan Mara | 19 | Villica | Mirano Strada Parauro | Nessuno | Continua il miglio- ramento |
| 12 | 13.8 | Calzavara Boscolo Pa- squa | 49 | Inser- viente | Borgo Castelli | Nessuno | In cura |
| 12 | 14.8 | Girardini de Lorengo Maria | 70 | Possi- dente | Mirano | Nessuno | In cura |
| 13 | 7.8 | Vecchiato Luigi | 20 | Villico domesti- co | Mirano | Nessuno | Morto 15.8 |
| 13 | 7.8 | Millan Lu- igia | 15 | Villica | Mirano | Nessuno | Continua il miglio- ramento |
| 13 | 7.8 | Garbin La- mon Petro- nilla | 47 | Inser- viente | Argine Muson | Nessuno | Continua il miglio- ramento |
| 13 | 11.8 | Millan Mara | 19 | Villica | Mirano Strada Parauro | Nessuno | Continua il miglio- ramento |
| 13 | 13.8 | Calzavara Boscolo Pa- squa | 49 | Inser- viente | Borgo Castelli | Nessuno | Stazionario |

| | | | | | | | |
|----|------|----------------------------|----|--------------|-----------------------|---------|---------------------------|
| 13 | 14.8 | Girardini de Lorengo Maria | 70 | Possidente | Mirano | Nessuno | Stazionario |
| 13 | 15.8 | Bolcarello Beatrice | 16 | Inserviente | Argine Muson | Nessuno | In cura |
| 14 | 7.8 | Millan Luigia | 15 | Villica | Mirano | Nessuno | Continua il miglioramento |
| 14 | 7.8 | Garbin Lammon Petronilla | 47 | Inserviente | Argine Muson | Nessuno | Peggioramento |
| 14 | 11.8 | Millan Mara | 19 | Villica | Mirano Strada Parauro | Nessuno | Continua il miglioramento |
| 14 | 13.8 | Calzavara Boscolo Pasqua | 49 | Inserviente | Borgo Castelli | Nessuno | In cura |
| 14 | 14.8 | Girardini de Lorengo Maria | 70 | Possidente | Mirano | Nessuno | In cura |
| 14 | 15.8 | Bolcarello Beatrice | 16 | Inserviente | Argine Muson | Nessuno | Morta |
| 14 | 16.8 | Bettin Zotoli Teresa | 28 | Inserviente | Argine Muson | Nessuno | In cura |
| 15 | 7.8 | Millan Luigia | 15 | Villica | Mirano | Nessuno | Guarita |
| 15 | 7.8 | Garbin Lammon Petronilla | 47 | Inserviente | Argine Muson | Nessuno | Miglioramento progressivo |
| 15 | 11.8 | Millan Mara | 19 | Villica | Mirano Strada Parauro | Nessuno | Guarita |
| 15 | 13.8 | Calzavara Boscolo Pasqua | 49 | Inserviente | Borgo Castelli | Nessuno | Molto aggravata |
| 15 | 16.8 | Bettin Zotoli Teresa | 28 | Inserviente | Argine Muson | Nessuno | Morta 16.8 |
| 15 | 17.8 | Grandesso Antonio | 27 | Fabbricatore | Argine Muson | Nessuno | In cura |
| 15 | 17.8 | Vescovo Maso Regina | 24 | Villica | Strada Taglio | Comuni | In cura |
| 16 | 7.8 | Garbin Lammon Petronilla | 47 | Inserviente | Argine Muson | Nessuno | Guarita |

| | | | | | | | |
|----|------|----------------------------------|----|------------------------------|-------------------|---------------------|--|
| 16 | 13.8 | Calzavara Boscolo Pa- squa | 49 | Inser- viente | Borgo Castelli | Nessuno | Morta 17.8 |
| 16 | 17.8 | Grandesso Antonio | 27 | Fabbri- catore | Argine Muson | Nessuno | In cura |
| 16 | 17.8 | Vescovo Maso Re- gina | 24 | Villica | Strada Taglio | Nessuno | Morta 18.8 |
| 17 | 17.8 | Grandesso Antonio | 27 | Fabbri- catore | Argine Muson | Nessuno di nuovo | In cura con qualche migliora- mento |
| 18 | 17.8 | Grandesso Antonio | 27 | Fabbri- catore | Argine Muson | Nessuno di nuovo | Morto 19.8 |
| 19 | 20.8 | Gasparini Marianna | 65 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | In cura |
| 19 | 20.8 | Carturan Maso Gio- vanna | 57 | Villica | Strada Taglio | Nessuno speciale | In cura migliora- mento |
| 19 | 20.8 | Garbin Lu- igi | 36 | Mugnaio operaio povero | Argine Muson | Nessuno speciale | In cura peggiora- mento |
| 20 | 20.8 | Gasparini Marianna | 65 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | In cura con mi- glioramem- to |
| 20 | 20.8 | Carturan Maso Gio- vanna | 57 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | In cura con mi- glioramem- to rassicu- rante |
| 20 | 20.8 | Garbin Lu- igi | 36 | Mugnaio operaio povero | Argine Muson | Nessuno speciale | In cura stazionario |
| 21 | 20.8 | Gasparini Marianna | 65 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | Migliora- mento sta- zionario |
| 21 | 20.8 | Carturan Maso Gio- vanna | 57 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | Migliora- mento pro- gressivo |

| | | | | | | | |
|----|------|-------------------------|----|---------------------------|---------------|------------------|---------------------------|
| 21 | 20.8 | Garbin Luigi | 36 | Mugnaio operaio povero | Argine Muson | Nessuno speciale | Miglioramento |
| 22 | 20.8 | Gasparini Marianna | 65 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | Miglioramento progressivo |
| 22 | 20.8 | Carturan Maso Giovanna | 57 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | Convalescente |
| 22 | 20.8 | Garbin Luigi | 36 | Mugnaio operaio povero | Argine Muson | Nessuno speciale | Miglioramento progressivo |
| 22 | 23.8 | Vianello Lorenzo | 19 | Studente padre non povero | Argine Muson | Nessuno speciale | Molto aggravato |
| 23 | 20.8 | Gasparini Marianna | 65 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | Morta 25.8 |
| 23 | 20.8 | Carturan Maso Giovanna | 57 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno speciale | Convalescente |
| 23 | 20.8 | Garbin Luigi | 36 | Mugnaio operaio povero | Argine Muson | Nessuno speciale | Guarito |
| 23 | 23.8 | Vianello Lorenzo | 19 | Studente padre non povero | Argine Muson | Nessuno speciale | Morto 24.8 |
| 23 | 24.8 | Sabbadin Naletto Marina | 33 | Marito calzolaio | Bastia Fuori | Nessuno speciale | Stato gravissimo |
| 24 | 20.8 | Carturan Maso Giovanna | 57 | Villica povera | Strada Taglio | Nessuno | Guarita |
| 24 | 24.8 | Sabbadin Naletto Marina | 33 | Marito calzolaio | Bastia Fuori | Nessuno speciale | Morto 25.8 |
| 25 | 6.9 | Bettin Sorato Antonia | 73 | Villica povera | Parauro | Tutti i comuni | Morta 7.9 |
| 26 | 7.9 | Angarelli Marianna | 46 | Domestica | Bastia Fuori | Sintomi cholera | Morta 8.9 |

| | | | | | | | |
|----|------|------------------------|----|--|---------------------|----------------------------------|---|
| 26 | 8.9 | Beguizzo Vescovo Maria | 63 | Villica povera | Zianigo | Sintomi comuni con assideramento | In cura |
| 27 | 8.9 | Begasso Vescovo Maria | 63 | Villica povera | Zianigo | Diarrea e vomito | In cura con miglioramento |
| 28 | 8.9 | Begasso Vescovo Maria | 23 | Villica povera | Zianigo | Nessuno di nuovo | Continua il miglioramento |
| 28 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Attendente alle cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Tutti i comuni | In cura |
| 29 | 8.9 | Begasso Vescovo Maria | 23 | Villica povera | Zianigo | Nessuno di nuovo | Continua il miglioramento |
| 29 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Nessuno di nuovo | Stazionario |
| 29 | 11.9 | Levorato Alfredo | 4 | Povero | Bastia fuori | Tutti i comuni | Stazionario |
| 30 | 8.9 | Begasso Vescovo Maria | 23 | Villica povera | Zianigo | Nessuno | Convalescente |
| 30 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Attendente alle cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Nessuno | In cura con qualche miglioramento |
| 30 | 11.9 | Levorato Alfredo | 4 | Povero | Bastia fuori | Stato algido immediato | Morto 11.9 |
| 31 | 8.9 | Begasso Vescovo Maria | 23 | Villica povera | Zianigo | Nessuno | Convalescente |
| 31 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Attendente alle cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Nessuno | Continua lo stato di miglioramento non costante |

| | | | | | | | |
|----|------|----------------------------------|----|--|---------------------|--------------------------|---------------------------|
| 32 | 8.9 | Begasso Vescovo Maria | 23 | Villica povera | Zianigo | Nessuno | Guarita |
| 32 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Attendente alle cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Nessuno | In cura con miglioramento |
| 32 | 13.9 | Basagnato Francesco | 37 | Facchino povero | Bastia fuori | Tutti i comuni | Stato di pericolo |
| 33 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Cessati i sintomi comuni | Miglioramento |
| 33 | 13.9 | Basagnato Francesco | 37 | Facchino povero | Bastia fuori | Peggiorati tutti | Morto 14.9 |
| 33 | 14.9 | Semenzato Angelo | 60 | Oste | Bastia fuori | Miti i generali | In via di miglioramento |
| 33 | 14.9 | Bettilo Domenico | 51 | Barbiere povero | Bastia fuori | Miti i generali | Miglioramento continuo |
| 34 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Nessuno | Continua il miglioramento |
| 34 | 14.9 | Semenzato Angelo | 60 | Oste | Bastia fuori | Nessuno | Miglioramento |
| 34 | 14.9 | Bettolo Domenico | 51 | Barbiere povero | Bastia fuori | Nessuno | Miglioramento |
| 35 | 10.9 | Perale Levorato Maria | 33 | Cure domestiche povera | Mirano Bastia fuori | Nessuno | Guarigione |
| 35 | 14.9 | Semenzato Angelo | 60 | Oste | Bastia fuori | Nessuno | Convalescenza |
| 35 | 14.9 | Bettolo Domenico | 51 | Barbiere povero | Bastia fuori | Nessuno | Guarigione |
| 35 | 16.9 | Angorello Corò Antonia Innocente | 49 | Industriante povera | Bastia fuori | Tutti i comuni | Stato grave |
| 35 | 17.9 | Marchiori Santi | 59 | Barbiere povero | Belvedere | Tutti i comuni | In cura |
| 36 | 14.9 | Semenzato Angelo | 60 | Oste | Bastia fuori | Nessuno speciale | Convalescente |

| | | | | | | | |
|----|------|----------------------------------|----|------------------------------|--------------|----------------------------|------------------------------|
| 36 | 16.9 | Angorello Corò Antonia Innocente | 49 | Industriante povera | Bastia fuori | Nessuno speciale | Morta 18.9 |
| 36 | 17.9 | Marchiori Santi | 59 | Barbiere povero | Belvedere | Nessuno speciale | Stazionario |
| 36 | 17.9 | Scabello Luigi | 53 | Fabbro povero | Zianigo | Nessuno speciale | Lieve miglioramento |
| 36 | 17.9 | Scanferla Bettolo Angela | 41 | Attendente alle cure di casa | Bastia entro | Nessuno speciale | Morta 18.9 |
| 36 | 17.9 | Nizzardini Andrea | 54 | Possidente | Bastia Fuori | Nessuno speciale | Miglioramento |
| 37 | 14.9 | Semenzato Angelo | 60 | Oste | Bastia fuori | Nessuno | Convalescente |
| 37 | 17.9 | Marchiori Santi | 59 | Barbiere povero | Belvedere | Nessuno | Lieve miglioramento |
| 37 | 17.9 | Scabello Luigi | 53 | Fabbro povero | Zianigo | Nessuno | In via di miglioramento |
| 37 | 17.9 | Nizzardini Andrea | 54 | Possidente | Bastia Fuori | Nessuno | Progredisce il miglioramento |
| 37 | 18.9 | Dori Giacomo | 25 | Villico povero | Villafraanca | Tutti i comuni | In pericolo |
| 38 | 14.9 | Semenzato Angelo | 60 | Oste | Bastia fuori | Nessuno | Guarigione |
| 38 | 17.9 | Marchiori Santi | 59 | Barbiere povero | Belvedere | Nessuno | Miglioramento |
| 38 | 17.9 | Scabello Luigi | 53 | Fabbro povero | Zianigo | Nessuno | Miglioramento |
| 38 | 17.9 | Nizzardini Andrea | 54 | Possidente | Bastia Fuori | Nessuno | Miglioramento |
| 38 | 18.9 | Dori Giacomo | 25 | Villico povero | Villafraanca | Nessuno | Stazionario |
| 38 | 20.9 | Semenzato Sorato Anna | 37 | Villica povera | Parauero | Nessuno oltre gli ordinari | In pericolo |
| 39 | 17.9 | Marchiori Santi | 59 | Barbiere povero | Belvedere | Nessuno di nuovo | Miglioramento rassicurante |

| | | | | | | | |
|----|------|------------------------------|----|-----------------|-----------------|------------------|---------------------------|
| 39 | 17.9 | Scabello Luigi | 53 | Fabbro povero | Zianigo | Nessuno di nuovo | Simile |
| 39 | 17.9 | Nizzardini Andrea | 54 | Possidente | Bastia Fuori | Nessuno di nuovo | Guarigione |
| 39 | 18.9 | Dori Giacomo | 25 | Villico povero | Villafranca | Singhiozzo | In stato allarmante |
| 39 | 20.9 | Semenzato Sorato Anna | 37 | Villica povera | Parauro | Nessuno | Morta 21.9 |
| 40 | 17.9 | Marchiori Santi | 59 | Barbiere povero | Belvedere | Nessuno | Guarigione |
| 40 | 17.9 | Scabello Luigi | 53 | Fabbro povero | Zianigo | Nessuno | Guarigione |
| 40 | 18.9 | Dori Giacomo | 25 | Villico povero | Villafranca | Nessuno | Stazionario |
| 41 | 18.9 | Dori Giacomo | 25 | Villico povero | Villafranca | Nessuno | Guarito |
| 41 | 22.9 | Girardi Dori Maria | 51 | Villica povera | Villafranca | Comuni | Miglioramento |
| 42 | 22.9 | Girardi Dori Maria | 51 | Villica povera | Villafranca | Nessuno | Miglioramento |
| 42 | 23.9 | Chenchini Marchiori Giovanna | 60 | Villica povera | Villafranca | Tutti i comuni | Miglioramento |
| 42 | 23.9 | Maso Biaggio | 31 | Fornaio povero | Borgo di barche | Tutti i comuni | Tende al miglioramento |
| 43 | 22.9 | Girardi Dori Maria | 51 | Villica povera | Villafranca | Nessuno | Miglioramento |
| 43 | 23.9 | Chenchini Marchiori Giovanna | 60 | Villica povera | Villafranca | Nessuno | Continua il miglioramento |
| 43 | 23.9 | Maso Biaggio | 31 | Fornaio povero | Borgo di barche | Nessuno | Tende al miglioramento |
| 44 | 22.9 | Girardi Dori Maria | 51 | Villica povera | Villafranca | Nessuno | Guarita |
| 44 | 23.9 | Chenchini Marchiori Giovanna | 60 | Villica povera | Villafranca | Nessuno | Guarita |
| 44 | 23.9 | Maso Biaggio | 31 | Fornaio povero | Borgo di Barche | Nessuno | Miglioramento |
| 44 | 25.9 | Vesco Bi-gaizo Santa | 41 | Villica povera | Villafranca | Tutti i comuni | Miglioramento |

| | | | | | | | |
|----|------|--------------------|----|----------------|-----------------|---------|---------------|
| 45 | 23.9 | Maso Biaggio | 31 | Fornaio povero | Borgo di Barche | Nessuno | Convalescenza |
| 45 | 25.9 | Vesco Biagio Santa | 41 | Villica povera | Villafranca | Nessuno | Guarigione |
| 46 | 23.9 | Maso Biaggio | 31 | Fornaio povero | Borgo di Barche | Nessuno | Guarito |

Spese sostenute dal comune di Mirano⁽⁴⁾

Il Comune di Mirano non solo doveva anticipare e sostenere le spese vive per combattere il morbo, ma doveva reperire locali adatti in cui ricoverare i colerosi. Inoltre, per reperire fondi faceva ricorso anche alla vendita della lana ricavata dai materassi utilizzati dai colerosi. Riportiamo qui due documenti.

Con la nota del 22 giugno 1873 il prefetto informa il sindaco di Mirano che a breve sarà effettuato il pagamento di £ 1851,17, come rimborso per le spese sostenute nel corso dell'anno a causa dell'insorgenza e della diffusione del colera nel territorio: "Sciogliendo la riserva fattale colla mia nota ultima 1 corrente n. 7434, avverto la S.V. che con mandato n. 50 in data 1 corrente si è provveduto sul capitolo n. 30 del Bilancio Passivo del Ministero dell'Interno al pagamento della somma di £ 1851,17 a favore di codesto Comune, a titolo di rimborso di spese sostenute pel cholera nell'anno 1873. Il detto mandato fu ammesso a pagamento il 12 corrente presso questa Tesoreria con esigibilità in codesto Comune".

Qui riportiamo la richiesta di un compenso da parte degli eredi Bonvecchiato, di cui il Comune aveva utilizzato un locale per il ricovero di attrezzi e mobili di colerosi. Il Comune offre loro un indennizzo pari a £ 20,00 per l'utilizzo dei locali della loro ditta, precedentemente concessi gratuitamente. Così scrive al Comune il rappresentante legale degli eredi Bonvecchiato:

"Onorevole Comune di Mirano

Li eredi Bonvecchiato fu Alessandro e Giovanni Maria fino dal novembre 1873 tengono amagazzinati in speciale locale le mobiglie ed attrezzi già per uso dei colerosi, a ciò dietro invito di questa rispettabile rappresentanza. Decorso oltre un anno lo scrivente per mandato ricevuto quale rappresentante gli eredi sunnominati si rivolge a questa carica e prega perché voglia soddisfare quel modico compenso che il sottoscritto limiterebbe a £ 42 – a titolo di fitto a tutto il corrente dicembre".

Mirano li 18 dicembre 1874

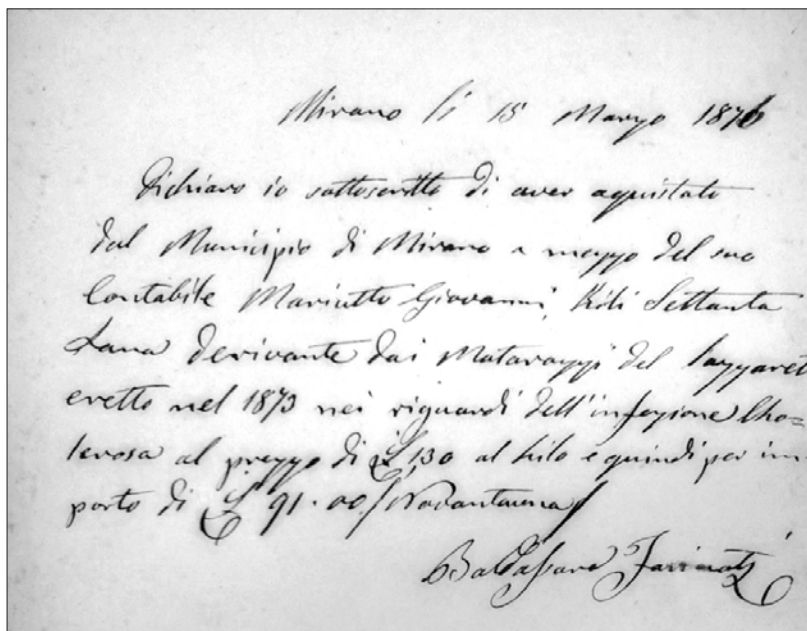
Domenico Ongarello

(4) Busta n. 72, anno 1873 – Fascicolo Sanità

La seguente lettera fornisce le prove dell'esistenza di proventi ricavati dal comune di Mirano a seguito della vendita della lana dei materassi utilizzati dai colerosi. Mirano li 15 maggio 1876

“Dichiaro io sottoscritto di aver acquistato dal Municipio di Mirano a mezzo del suo contabile Mariutto Giovanni kili settanta di lana derivante dai materassi del Lazzaretto eretto nel 1873 nei riguardi dell'infezione cholerosa al prezzo di £ 1,30 al kilo e quindi per importo di £ 91,00/novantuno”.

Farinati Baldassare



Mirano li 15 Maggio 1876

Dichiaro io sottoscritto di aver acquistato
dal Municipio di Mirano a mezzo del suo
Contabile Mariutto Giovanni, kili Settanta
Lana derivante dai Materassi del Lazzaretto
eretto nel 1873 nei riguardi dell'infezione cho-
lerosa al prezzo di £ 1,30 al kilo e quindi per im-
porto di £ 91.00/novantuno

Baldassare Farinati

Lettera sulla vendita della lana

Misure adottate contro il colera. Anno 1884

Nel luglio del 1884 il Consiglio Superiore di Sanità redige un dossier con il quale fornisce istruzioni pratiche sul colera. Le riportiamo testualmente.

Provvedimenti pubblici preventivi

“Nelle occasioni in cui sovrasta il pericolo di un'invasione colerica, la vigilanza pubblica deve procurare più che mai la maggiore salubrità degli alimenti e delle acque potabili, quella dei luoghi e quella dell'aria. Cura particolare deve essere quella di far rimuovere tutte le cause d'insalubrità esistenti, e specialmente ogni conosciuta o temuta comunicazione fra i pozzi neri e le acque potabili”.

Cautele da raccomandarsi ai privati allo scopo di prevenire il male

- Evitare qualunque intemperanza nell'uso dei cibi e delle bevande, soprattutto vino e liquori spiritosi.
- Evitare ogni eccesso valevole a prostrare le forze dell'organismo.
- Mantenere la maggiore tranquillità dello spirito ed evitare i violenti commovimenti morali.
- Evitare le veglie protratte, le cause del raffreddamento e i rapidi o prolungati abbassamenti di temperatura.
- Evitare gli affollamenti e le radunanze di molte persone.

Cautele valevoli ad impedire la diffusione del morbo appena comparso

- Isolare interamente gl'infetti, impedire qualsiasi loro comunicazione o delle robe loro, colla popolazione. Tale isolamento può essere fatto tanto nei domicili privati, quanto in appositi ospedali.
- Ogni comune deve avere in luogo appartato e salubre un ospedale pei colerosi, e in mancanza di questo, deve erigere baracche che ne facciano le veci, e là ricoverare gli ammalati che non possono o non vogliono essere curati nelle proprie case.
- È d'uopo circondare gl'infermi di tutte quelle cure che, mentre ne assicurano una premurosa assistenza, sono una guarentigia della loro perfetta segregazione dai sani.
- Manifestatosi il colera nel piano di una casa, si deve immediatamente metterne fuori d'uso la latrina, chiudendo l'apertura di questa con il cemento.

Cautele da usarsi dalle autorità e dai privati quando il morbo ha assunto forma epidemica

- Le autorità e i singoli individui devono attenersi alle cautele che l'esperienza ha indicato utili.
- Siano ordinati soccorsi e servizi medici a domicilio.
- Sia creata una commissione la quale invigili la esecuzione di tutte le operazioni di espurgo ed abbia persone pratiche a compierle, tra cui un chimico od un farmacista.
- Sia fatto invito a tutti di valersi del consiglio medico non appena essi avvertano qualche insolito malessere. I sindaci ricordino ai farmacisti essere loro vietato di somministrare purganti, ed in particolar modo emetici, senza prescrizione medica, potendo tali farmaci riuscire dannosissimi, in ispecie quando regna un'epidemia colerosa; e sorvegliino che non si faccia smercio abusivo di questi generi dai droghieri.
- I colerosi siano collocati in sale convenientemente ampie e ventilate.
- Si abbia ogni cura possibile di evitare il troppo accumulamento di malati in uno stesso luogo, e perciò si preferiscano i piccoli e più numerosi ospedali per i colerosi, ai pochi e maggiori.
- All'immediato servizio dei malati non siano destinate che le persone strettamente necessarie: ed altre non entrino e non dimorino nelle sale di loro ricovero.
- Chiunque è necessitato di uscire di quivi, sia sottoposto a totale lavacro disinfettante, con soluzione di cloruro di calcio al 5 per 100. Contemporaneamente le sue vesti vengano esposte alle fumigazioni dello zolfo bruciato (acido solforoso) che con certe cautele si

- possono fare anche in casse di legno ben chiuse, o in qualche altro ambiente reso adatto allo scopo.
- Si provvedano gli infermi di tutto ciò che può loro occorrere dal di fuori, con un personale che non abbia con essi, o con i loro astanti, comunicazione diretta.
 - Sia fatta sollecitamente la denuncia della malattia, del traslocamento del malato, della sua morte, o della sua guarigione, appena egli sia rimosso dalla camera ove giacque infermo.
 - Le biancherie usate dai colerosi siano immediatamente immerse per due ore in una soluzione di cloruro di calcio all'1 per 100, e quindi sottoposte al bucato.
 - Negli ambienti ove sono colerosi, si conservi la più scrupolosa nettezza; si mantenga l'aria asciutta e più pura possibile.
 - Sul pavimento di tali ambienti si sparga polvere di cloruro di calcio; e dove caddero materie vomitate od escrementizie, si versi una soluzione satura di acido fenico greggio e di solfato di ferro (vetriolo verde) nelle proporzioni di 1 a 8.
 - Dove sono deposti cadaveri di colerosi, si versi sul pavimento l'istessa soluzione.
 - Nel vaso in cui il coleroso emette le materie del vomito e della diarrea, sia posta precedentemente buona dose della mescolanza già detta.
 - Su queste materie raccolte in ampi vasi o di terra vetrificata, o di metallo possibilmente a chiusura idraulica, si versi della calce viva. Dopo di che i vasi saranno trasportati in designati locali fuori dall'abitato e vuotati in fosse profonde, scavate a quest'unico scopo.
 - Se a poca distanza dal domicilio del coleroso esistono dei forni nei quali queste materie si possano bruciare, si ricopra il vaso con terriccio asciutto e, trasportato al forno, se ne riservi il contenuto sul suolo rovente.
 - Gli ambienti ove giacquero i colerosi, siano disinfettati tanto dopo la loro guarigione o trasloco, quanto dopo il loro decesso, coll'acido solforoso sviluppato dalla combustione dello zolfo (30 gr per ogni metro cubo). La disinfezione sia fatta a porte e a finestre chiuse, e l'ambiente resti in tali condizioni per 24 ore. Scorso questo tempo, si aprano le porte e le finestre, si dia aria all'ambiente per circa 12 ore, e si lavi il pavimento con acqua clorurata (10 parti per 100 di acqua). Quindi le rispettive stanze si mettano a nuovo, raschiando i pavimenti ed i muri.
 - Gli oggetti contenuti nell'ambiente non dovranno essere rimessi in uso se prima non siano stati espurgati, specialmente col miglior modo di espurgo che sarebbe quello dei forni da disinfestazione, fissi o portatili, nei quali la temperatura dovrebbe innalzarsi a 120°C. Dovendosi trasportare oggetti da disinfettare da una casa ad un forno fisso, si avrà cura di chiuderli in una cassa di legno.
 - Nella mancanza di tali forni, gli oggetti saranno espurgati variamente secondo la loro natura, cioè: le biancherie saranno immerse per due ore in una soluzione di cloruro di calce e inviate alle lavanderie; le lane, le piume, i crini, le pelli e gli oggetti di paglia subiscano una suffumicazione d'acido solforoso; la porcellana e il vetro siano lavati con acqua acidulata.
 - Tutti questi vari sistemi di disinfezione saranno adoperati anche negli ospedali, nelle carceri nei ricoveri di beneficenza, di mendicizia.
 - Cessata l'epidemia, i locali che hanno servito esclusivamente di ricovero ai malati devono essere raschiati e imbiancati; dovranno essere tenuti aperti alla libera ventilazione per almeno due mesi, prima che siano destinati ad accogliere altri individui.
 - I sindaci provvedano locali opportuni per dare ricovero alle famiglie ristrette in piccolo ambiente, perché avendo presso di sé un coleroso, non potrebbero rimanervi senza pericolo di contrarre la

malattia, né potrebbero tornarvi se non quando la camera o le camere avessero subito la completa disinfezione.

Trasporto dei cadaveri

- Assicurata indubbiamente la morte, si provveda che il trasporto dei cadaveri dei colerosi dall'abitazione ai luoghi d'interramento o ai forni crematori sia fatto entro casse di legno; che i cadaveri siano interamente ricoperti di una veste o lenzuolo bagnato con soluzione di cloruro di calce al 10 per 100, e che i vuoti della cassa siano ricolmati con calce viva.
- L'inumazione sia fatta in uno straordinario cimitero, od in uno spazio appartato dei cimiteri ordinari.
- Si curi che l'inumazione dei cadaveri si effettui in fosse scavate alla profondità non minore di due metri al di sotto della superficie del suolo.
- Si provveda, in modo assoluto, che il terreno che ha servito al seppellimento dei colerosi non possa, almeno per il lasso di 10 anni, essere rivangato per nuove inumazioni, o per altro motivo.

Disposizioni riguardanti l'osservanza delle norme igieniche.

Il 29 giugno 1884 il prefetto, a cui giungono non poche lamentele dei cittadini circa l'inosservanza delle norme igieniche, comunica al sindaco di Mirano le disposizioni circa il servizio sanitario, giacché:

—“La salute pubblica già sofferente per le condizioni climatiche generali può essere seriamente minacciata dallo sviluppo dei gas mefitici che vanno continuamente aumentando specialmente in presenza dei calori estivi, e sembra che in onta a tutte le leggi e regolamenti sanitari si gareggi in paese a chi più è capace di appestare l'aria che si respira”.

Il 6 luglio 1884 è pubblicata una circolare, con la quale il prefetto Mussi vieta anche “le agglomerazioni di popolo” per allontanare lo sviluppo di malattie epidemiche e contagiose. Il prefetto provvede, inoltre, ad una momentanea sospensione di ogni festa o processione religiosa fuori Chiesa, fino a che non siano del tutto svanite le preoccupazioni per lo sviluppo dell'epidemia colerica.

Il 15 luglio 1884 il prefetto comunica al sindaco la presenza di reclami per mancati accorgimenti igienici, sollecitando il comune affinché prenda i dovuti provvedimenti e attui la rimozione di tali ostacoli.

“Mi viene riferito che molte case in Borgo delle Barche e in Borgo del Pestrin non sieno tenute pulite e vi si tengano letamai in cortili chiusi e fra le stesse case, e che le due guardie municipali del Comune non valgano a far eseguire i suoi ordini”. In seguito “a reclami di cittadini le visite domiciliari delle guardie ebbero risultati negativi anche contrari al vero”.

Il 17 luglio 1884 il sindaco ordina ad albergatori, osti, locandieri, affittacamere e appartamenti mobiliati, l'obbligo di denunciare entro le 24 ore, all'ufficio locale di pubblica sicurezza, l'arrivo o la partenza delle persone cui avranno dato alloggio, all'effetto di evitare la sanzione prevista dall'art. 117 della stessa.

Il 31 luglio 1884 il prefetto risponde al sindaco di Mirano sostenendo che: “non potrebbe in modo alcuno somministrare il personale di servizio pei colerosi [...]. Ciò creerebbe un precedente che porterebbe seco non pochi imbarazzi. Conviene quindi che ciascun Comune

provveda pei suoi bisogni, o tutt'al più potrà rivolgersi ai Comuni vicini per tale effetto". A tale proposito il prefetto precisa quanto segue:

"Per avere pronto il personale sanitario nei comuni che ne difettano, in caso d'invasione colerica, si prega di diramare l'avviso dei Ministero dell'Interno in cui si invitano i medici che lo desiderino (che non siano medici condotti addetti agli ospedali o medici di stabilimenti pubblici) a far domanda se sono disponibili a recarsi là dove il bisogno lo richiede e comunque per qualsiasi destinazione. Saranno loro corrisposte £ 25 al giorno a carico dei comuni che faranno domanda oltre le spese di viaggio di andata e ritorno. Le domande devono pervenire in prefettura entro 12 giorni".

Il giorno 11 ottobre 1884 il sindaco scrive al delegato alla sorveglianza dei pubblici uffici, affinché i locandieri e gli affittacamere osservino le norme igieniche.

Nuovi brevetti per contrastare il colera. Anno 1884

Naturalmente non manca l'aspetto commerciale tendente a speculare sulla tragica condizione igienico-sanitaria. Riportiamo testualmente alcuni documenti pubblicitari. In alcuni casi la descrizione è tanto dettagliata quanto arguta.

La ditta Volpe e De Franceschi, per esempio, ha brevettato un nuovo cesso inodore garantito, descrivendone dettagliatamente le caratteristiche e fornendone i prezzi.

Prezzo di vendita:

- | | |
|---|-------|
| – Cesso col getto d'acqua a mano | L. 25 |
| – Cesso con acqua ad un cassetto di zinco | L. 40 |
| – Cesso a due cassette | L. 43 |
| – Cesso ad azione automatica a tre cassette | L. 46 |



L'opuscolo prosegue mettendo in evidenza alcuni aspetti economici

- nella facilità e breve tempo di metterlo in opera senza alcuna spesa; è provato che un operaio ne fissa venti in un giorno.
- nel collocamento a sedile vuoto con piano levatore;
- nel modo facile di levarlo d'opera per ricollocarlo in altro casamento, senza pericolo di rotture e di guasti;
- nel garantire le condotture dalle ostruzioni;
- nel non arrecare umidità e danni d'acqua;
- nel non aver bisogno di manutenzione o di riparazione, non essendovi movimento meccanico articolato o materia ossidabile; la manutenzione occorrendo la forniamo gratis.

L'igiene viene mantenuta

- dalla chiusura idraulica costante, anche durante l'uso e la nettezza;
- coll'impedire assolutamente la propagazione dei gas nocivi dalle chiaviche nelle abitazioni, e nel mentre nasconde alla vista lo stomachevole spettacolo delle materie galleggianti, impedisce l'invasione dei topi, delle blatte e di altri insetti che si producono colla fermentazione delle feci nei pozzi neri o altri depositi.

Così prosegue il documento pubblicitario

“Per l'utilità poi è da notarsi, che, oltre il mantenersi sempre perfettamente inodore, cosa che si può provare prima del collocamento a posto, non presenta l'inconveniente di alcuni cessi, qual è quello, che le materie fecali, cadendo, innalzano col loro tonfo le stille dell'acqua e dell'urina, con grande disturbo di chi vi sta a sedere; come pure nel contempo che il nostro cesso smaltisce con somma facilità gli escrementi e la carta, impedisce la dispersione di oggetti che possono cadere nel cesso, e per conseguenza non può servire a nascondere cose di valore rubate, né ad occultare infanticidi”.

Cesso attiguo allo sciacquitojo

Utilità di non più sopportare inutile e fastidi continui.

“Lo sciacquitojo vicino al cesso si può rendere inodore, senza bisogno di bilico od altro, accompagnando lo smaltimento con tubo in piombo ed imboccandolo al becco che si vede sporgente sulla rotondità del tubo sferico, fermandolo o con cemento o con legatura a canapa imbevuta di sego sciolto e calce. In questo modo si ottiene pure che il Cesso viene alimentato anche dal getto dello sciacquitojo”.

Per difendersi dai gas mefitici, per proteggere il corpo dal contatto con “pulviscoli avvelenatori”, si brevettò una corazza anticolerica e antibatterica. Ne riportiamo testualmente la descrizione pubblicitaria.

Manifesto corazza anticolerica impermeabile antisettica a base di acido fenico e di bromuro di canfora preparata dal chimico farmacista Pozzi Giuseppe.

Deposito generale presso il Laboratorio Ditta G. Pozzi e C. Milano, Via Pace 21.

Succursale per l'Italia e per l'Estero presso l'Agenzia A. Manzoni e C. – L. 4.



Istruzioni sull'uso del Nuovo Cesso Nazionale Inodore

Istruzione

“Certo e razionale è quello di difendersi dal contatto micidiale dei pulviscoli impercettibili, che comunicano il morbo; appunto quello che la sorveglianza igienica tenta di fare per i centri complessivi; e sarà quindi opportuno quello di procacciarsi una difesa anche personale, di riparare specialmente quelle parti del corpo le più delicate, cui sono senza dubbio le prime a risentirne i tristi effetti, ed è appunto a ciò che la Corazza Anticolerica è destinata, avendo più ed essenziali scopi, quello di non lasciar entrare in contatto della pelle questi pulviscoli avvelenatori, di atrofizzarli avanti che tentino passare la corazza, e di mantenere la cute del petto, del ventre, del basso ventre e dell'inguinaja in istato di libera e continua traspirazione e al riparo dai cambiamenti atmosferici”.

“La Corazza Anticolerica è una specie di largo e lungo grembiale, che si appende al collo, che si lega ai fianchi e che discende sino alle cosce. Essa è composta di un quadruplo strato di tessuto e di un altro interno impermeabile, ed è saturato di materie medicate antisettiche per eccellenza.

È un vero e certo preservativo, per cui ognuno dovrebbe provvedersi della Corazza Anticolerica”.

L'acido solforico per le disinfezioni

Le stazioni ferroviarie erano il luogo per eccellenza per cui transitavano centinaia di persone al giorno e in cui il colera poteva mietere ancora più vittime. Riportiamo una breve corrispondenza tra il capostazione di Dolo e il sindaco di Mirano sulla fornitura di acido solforico.

Durante il corso dell'intera pestilenza, le sostanze acide furono ampiamente usate, in particolar modo nelle stazioni, per la disinfezione di oggetti e luoghi potenzialmente veicoli della malattia.

Per questa ragione, nei mesi di settembre e ottobre del 1884, il capostazione di Dolo richiede, utilizzando della carta intestata “*Strade ferrate dell’Alta Italia*”, l’invio da parte del sindaco di Mirano di quantità di acido, accusandone a posteriori il ricevimento.

10 settembre: “La prego provvedermi di acido solforico pelle suffumicazioni in questa stazione”.

– 11 settembre: “[...] da ieri vennero sospese le suffumicazioni pelle (per le) provenienze della linea Venezia-Mestre-Dolo, restando in vigore la suffumicazione pelle provenienze da Padova.

– Le accuso ricevimento di un chilogrammo d’acido solforico.

– Ho assolutamente vietato a un certo Finco lo smercio di profumi e angurie”. Borsi Luigi

– 22 settembre: “Voglia farmi prevenire un chilogrammo di acido solforico essendone quasi sprovvisto”.

– 19 ottobre: “Favorisca provvedermi di un chilogrammo di acido solforico”.

– 4 ottobre: “Sono sprovvisto di acido fenico e cloruro di calcio. Prego provvedere”.

Inoltre, l’1 settembre 1884 il capostazione di Dolo informa il comune circa l’avvenimento delle suffumicazioni.

– “Ho regolarmente tutto disposto di conformità. Sono in attesa del signor Giobatta Cortivo per cominciare la suffumicazione dei viaggiatori, bagagli e merci”.

– Il giorno stesso, 1 settembre 1884, il sindaco di Mirano incarica l’agente sanitario Giobatta Cortivo di dare ogni opportuna istruzione al personale per quanto riguarda le suffumicazioni.

Né mancavano offerte di vendita di cloruro di calce al comune, come fu il caso della Filiale Smreker & C.” di Venezia che lo vendeva al prezzo di £ 29,50 per 100 kg netti, botte gratis, franco stazione, bordo e barca Venezia, per cassa senza sconto.

Vennero ispezionate anche tutte le caldaie e i recipienti di rame degli esercizi pubblici

Il 2 settembre 1884 l’ufficiale sanitario di Mirano notifica quanto segue:

“In quest’oggi viene praticata la visita a tutti gli esercenti per ordine dell’Onorevole Sindaco per operare scrupolosamente tutte le caldaie e recipienti di rame se o meno sono stagnati in concorso con il perito e con la guardia municipale”.

In seguito alla visita vengono trovati in difetto di stagnatura soltanto tre esercenti:

Genovese Enrico, Meneghelli Luigi, Gasparini.

Allestimenti di Lazzaretti per i colerosi

Il Comune di Mirano era sempre alla ricerca di locali da adibire a lazzaretti secondo anche le direttive dell’autorità prefettizia. Riportiamo testualmente la corrispondenza intrattenuta tra il Comune e il cardinale patriarca di Venezia.

Il 5 luglio 1884 la giunta municipale richiede all’onorevole amministratore della mensa patriarcale la concessione del Palazzo di Ragione, situato sulla strada mestrina, in uso di Lazzaretto.

“Dovendo adottare ogni mezzo possibile di prevenzione per scongiurare il pericolo di una invasione choleric, ha trovato che il Palazzo di Ragione di cod. mensa patriarcale e per la

sua posizione e per la sua estensione si presterebbe ottimamente ad uso di Lazzaretto. Tanto più che la Giunta formò la propria attenzione su questo fabbricato, trattandosi che non è abitato, è sgombro da mobilia, condizioni che non ricorrono in altre case del capoluogo”.

L'11 luglio 1884 “il cardinale Patriarca mosso unicamente da sentimento di carità accoglie la preghiera del Municipio di cedere temporaneamente il Palazzo di Mirano spettante a questa mensa patriarcale per uso di Lazzaretto nel caso di infezione choleric. Vuole però che vengano osservate le seguenti condizioni:

- che siano custoditi e conservati gli oggetti esistenti per uso dell’Oratorio;
- che l’attuale custode che lavora a mezzadria non abbia a lamentarsi riguardo alle sue coltivazioni;
- che il locale sia restituito nello stato in cui viene consegnato”.

Il 25 luglio 1884 il comune di Mirano riceve in consegna dal Patriarca di Venezia, tramite il cardinale Agortini, il Palazzo adibito a mensa, per usarlo come Lazzaretto per colerosi.

Diatrìbe sull’allestimento e sulla gestione dei lazzaretti nelle stazioni ferroviarie

Il 20 luglio il sindaco di Dolo scrive al sindaco di Mirano chiedendo se il locale per servire in contumacia le persone che giungono alle stazioni di Dolo e Marano, provenienti dalla zona francese infetta da colera, sia ancora in servizio in vicinanza della stazione di Marano.

Il 25 luglio 1884 la Giunta di Mirano “delibera di prendere contatti col sindaco di Dolo per la casa di contumacia alla stazione di Dolo e di ritenere che per la stazione di Marano l’obbligo di provenienza incombe al comune di Mira”.

Ma il Comune di Mira evidentemente non condivide tale incombenza. Perciò, il 28 luglio 1884 il prefetto scrive al sindaco di Mirano sul Lazzaretto di contumacia alla stazione di Maerne. Questo atto è volto a porre fine ad ogni ulteriore vertenza con il comune di Mira:

“Reso vano ogni tentativo di conciliazione col Comune di Mira per l’impianto di un Lazzaretto di contumacia alla stazione di Marano, [...] giusta le disposizioni impartite dal 27 giugno scorso, sia tosto allestito un riparto ad uso contumacia. Vi saranno trasportati a subire non meno di 5 giorni di osservazione coloro che, smontando alla stazione di Marano, provenienti da località infette, fossero diretti a Mirano o ad una delle sue frazioni”.

Dove collocare i cadaveri

Il 24 agosto 1884: il capostazione di Marano scrive al sindaco di Mirano:

“Dovendo rispondere d’urgenza ad una richiesta fattami dalla mia superiora voglia la S.V. Illustrissima dirmi se in codesto Comune è stato predisposto qualche locale per uso lazzaretto per ricovero dei cadaveri”.

Norme da osservare nei confronti dei viaggiatori in ferrovia colpiti da colera

Il 3 settembre 1884 la regia prefettura della provincia di Venezia invia ai commissari distrettuali e ai sindaci copia della regolamentazione ministeriale del 29 agosto 1884, riguardante il ricovero dei viaggiatori eventualmente colpiti dal colera in Ferrovia.

“Art. 1 Ogni treno ferroviario di lunga corsa dovrà avere un vagone speciale destinato alla cura ed al ricovero dei viaggiatori che durante il viaggio fossero colpiti dal colera.

- Art. 2 Il vagone speciale pei colerosi sarà scortato da conveniente personale sanitario, e dovrà essere fornito di medicinali, disinfettanti, vasi ed attrezzi occorrenti per la cura dei malati.
- Art. 3 Di regola il viaggiatore colpito da colera dovrà essere trasportato alla stazione indicata dal biglietto del quale si era munito.
- Art. 4 Se il luogo al quale è diretto il viaggiatore è sprovvisto di Lazzaretto, o trovasi ad una distanza maggiore di un chilometro dalla stazione, e nel caso che il medico non riconosca assolutamente possibile il proseguimento del viaggio, l’infermo sarà lasciato alla Stazione del più prossimo luogo provvisto di Lazzaretto e che non sia distante più di un chilometro dalla stazione.
- Art. 5 Ogni qualvolta la stazione ove è diretto il viaggiatore colpito dal colera non si trovi sulla linea principale percorsa dal treno in marcia, ma per arrivarvi occorra di passare su altra linea mediante trasbordo, l’infermo sarà deposto alla stazione del luogo più prossimo ove siavi un Lazzaretto, come ai precedenti articoli, ed in mancanza alla stazione di diramazione.
- Art. 6 Sarà dato avviso telegrafico, appena sia possibile, alla stazione destinataria od a quella ove dovrà essere lasciato il viaggiatore infermo, perché il Capo-stazione possa avvisare l’Autorità locale e questa possa provvedere al pronto trasporto del malato al Lazzaretto”.

Con la Circolare del 22 novembre 1884 il prefetto Mussi informa i sindaci sulla scomparsa del colera in ogni parte del Regno e notifica conseguentemente la cessazione dell’ordine di fermare i colerosi alle stazioni ferroviarie.

Misure preventive nei confronti di coloro che provenivano dalla Francia

Così scrive il prefetto al sindaco di Mirano:

“Stante la comparsa del cholera nel Mezzogiorno della Francia molti degli operai italiani che trovansi per ragioni di lavoro in Francia rimpatriano e consta che alcuni di essi sfuggano anche alle visite e alle osservazioni cui devono andare soggetti. [...] Attivare un servizio oculatissimo presso la stazione ferroviaria di Marano allo scopo di assicurarsi se per avventura qualche operaio che potrebbe fermarsi provenga appunto dalla Francia. [...] l’individuo deve assoggettarsi a rigorosissima osservazione di tre giorni in apposito locale da approntarsi con tutto l’occorrente, né ad ogni modo sarà rilasciato senza aver subite accuratissime disinfezioni nella persona e nei suoi effetti”.

Il 14 luglio 1884 il prefetto provinciale comunica ai sindaci e ai delegati di pubblica sicurezza del territorio nuove disposizioni riguardo le misure sanitarie e di sicurezza per gli operai provenienti dalla Francia ed eventualmente infetti da colera.

“Con la nota 30 giugno scorso numero pari, io pregava la S.V. di attivare un servizio rigorosissimo inculcando di assoggettare ad osservazione sanitaria tutti quegli operai che, rimpatriando dalla Francia, avessero da fermarsi in alcuno dei paesi della nostra provincia senza aver subito la quarantena contumaciale stabilita alla frontiera.

Ora, potendo verificarsi il caso che nazionali o stranieri reduci da località infette o sospette del pari eludendo le disposizioni sanitarie di confini, vengano a stabilirsi od anche di passaggio a fermarsi presso di noi con pericolo della pubblica incolumità, debbo aggiungere che eguale sorveglianza esercitar si debba su loro, e quante volte venienti non possono con documenti provare di avere ai confini espiata una regolare contumacia, conviene indistintamente procedersi allo immediato isolamento ed alla contumacia di osservazione per tre interi giorni, qualunque sia il tempo trascorso del loro arrivo. Sugli effetti da essi trasportati saranno praticate le disinfezioni e lo sciorinamento come si pratica nei lazzaretti marittimi ed a norma della Legge sulla sanità.

Per riuscire al meglio nell'intento la S.V. esigerà col maggiore rigore e sollecitudine le denunce degli esercenti pubblici e per quanto è possibile, usando di tutta la morale influenza bisogna trovar modo di ottenere dai singoli capi di famiglia eguali denunce di arrivi di persone dalle provenienze, come sopra ho detto, infette o sospette.

Raccomando in simili faccende l'uso dei modi più cortesi ed insinuanti, il che molto produce per la buona riuscita. Gradirò un cenno di ricevuta”.

Il 23 luglio 1884 il prefetto scrive ai sindaci e ai commissari distrettuali comunicando che:

“Molti fuggiaschi dai siti infetti della Francia trovano modo di eludere tutte le misure sanitarie imposte alla frontiera e si riducono alle proprie famiglie o nelle città sane, senza dar conoscenza del loro arrivo alle Autorità locali.

Così continuandosi, ogni misura sanitaria di prevenzione resta infruttuosa, onde sorge il bisogno di provvedere più efficacemente perché le denunce abbiano luogo.

L'art. 104 della Legge comunale e provinciale potrebbe utilmente giovare per raggiungere tale scopo. Esso infatti dà facoltà ai sogg. Sindaci di emettere ordinanze speciali per conservare la perfetta incolumità e l'igiene.

Prego quindi la S. V. di emettere senza ulteriore ritardo una corrispondente ordinanza, ingiungendo a tutti i capi di famiglia l'obbligo di denunciare immediatamente, o tutto al più tra pochissime ore, all'Ufficio sanitario municipale, tutti i venienti dall'estero in generale e massime dai luoghi infetti, salvo al detto Ufficio di praticare una verifica per determinare contro di chi debbano applicarsi le misure sanitarie.

Ai contravventori saranno applicate le pene come dalle Leggi ordinarie.

Il 28 luglio 1884 il sindaco di Mirano, facendo riferimento alla Circolare prefettizia del 23 luglio, ingiunge a tutti i capi famiglia l'obbligo di denunciare la presenza di persone provenienti dall'estero.

Il 25 agosto 1884 il sindaco di Dolo scrive al sindaco di Mirano per informarlo dell'arrivo di un giovane francese, i cui documenti sembrano, secondo quanto dichiarato, essere in possesso del fratello che si trova nel comune di Mirano.

“Ho diretto e fatto consegnare all'arma dei Carabinieri un giovinetto francese [...] d'anni 15, sprovvisto di passaporto, il quale smontò alla stazione di Dolo diretto quanto pare a Dolo per vendere fazzoletti. Siccome non comprovò [...] il tempo della sua permanenza ed il luogo di essa, io non ho potuto far a meno di ritenerlo sospetto in linea sanitaria, e perciò [...] il sequestrato fu assoggettato al suffumigio Morveau. Ha dichiarato di avere un fratello maggiore di nome Remigio con cui doveva trovarsi la sera a Mirano per andare insieme a Venezia. Il fratello tiene il passaporto anche per lui. [...] Ha dichiarato di avere un fratello per nome Remigio superiore di età il quale con lui doveva essere a Mirano per trovarsi questa sera a Venezia. Il Remigio tiene il passaporto per entrambi”.

Con la Circolare del 30 agosto 1884 del sindaco di Mirano rende noto che:

“Si fa obbligo a tutti i Capi famiglia del Comune di denunciare nel termine di dodici ore al Municipio tutte le persone provenienti da luoghi infetti o di sospetta provenienza, ospitate presso la propria famiglia, per le conseguenti misure sanitarie, con avvertenza che saranno applicate le penalità di Legge contro coloro che non ottemperassero a tale disposizione”.

Eccessi e abusi nelle misure preventive contro il colera

Il 2 settembre 1884 il prefetto avverte il sindaco che:

“Le provincie di Ancona, Avellino, Aquila, Chieti e Cosenza hanno resa obbligatoria, per chiunque si reca in quei territori la presentazione di un certificato da cui risulti la provenienza da paesi non infetti. Ciò mi affretto di comunicare alla S.V., per sua norma, nel caso alcuno dei suoi amministrati dovesse recarsi in quelle Provincie, e volesse evitare o di essere respinto o di dover scontare la quarantena di osservazione, qualora egli fosse privo del detto Certificato”.

Ma già il giorno seguente lo stesso prefetto si affretta, correggendosi, a diramare una circolare ministeriale sugli abusi e sulle misure arbitrarie assunti da alcuni comuni italiani nei confronti di viaggiatori. Ne riportiamo il testo.

“Il 3 settembre 1884 la prefettura di Venezia inoltra ai Commissari distrettuali e ai sindaci della Provincia la circolare ministeriale in cui si denuncia il fatto che parecchi comuni si permisero imporre delle quarantene, di inibire l'accesso ai viandanti che non fossero muniti di certificato comprovante la loro provenienza da paesi immuni dal colera e si giunse perfino a proibire del tutto l'ingresso a chiunque si presentasse con o senza certificato ad a costruire benanche dei cordoni affidandone la custodia ad individui non appartenenti alla pubblica forza, armati alla meglio in modo affatto arbitrario ed illegale. Già, con circolare telegrafica del 18 scorso agosto N. 5678, questo Ministero dichiarava che simili provvedimenti erano illegali, dannosi ed inefficaci, che spettava solo al Governo il diritto d'imporre contumacie, che le suddette misure erano rovinose al commercio, allo scambio dei prodotti ed al beninteso interesse della popolazione. E poiché si fece palese che non da tutti erasi prestata obbedienza alla fatta diffida; si ebbe cura di ordinare cessassero le arbitrarie misure, e ad

onor del vero i richiami produssero il fine desiderato. Ma dopo che, per un certo aumento della diffusione del morbo, si è visto che in molti Comuni si persiste nel chiedere o nell'attuare abusivamente le censurate disposizioni; credette il Ministero di confortarsi dell'avviso del Consiglio superiore di sanità sulla loro efficacia in linea sanitaria e sul valore che simili provvedimenti potessero avere per difendere i Comuni sani dalle provenienze da contrade infette. Quell'eminente consesso, preso in esame il propostogli quesito, ebbe a dichiarare che in seguito alle istruzioni da esso Consiglio diramate circa il modo con cui devono regolarsi i Comuni prima e dopo l'apparizione del morbo, non crede, come non credé di proporre le quarantene comunali che ritiene affatto inutili, limitandosi a suggerire che possa essere permessa una diligente ispezione medica dei viaggiatori in arrivo e nulla più. Nell'adunanza d'oggi stesso ha poi manifestato l'avviso che i certificati richiesti nella presente circostanza dai Comuni sotto il punto di vista sanitario non debbansi consentire. Ed appoggiava queste conclusioni alle considerazioni che non basti la dimora per qualche tempo in un luogo infetto per ritenere che una persona si sia contagiata, che i Sindaci non potrebbero con sicurezza attestare altra cosa fuorché una tal persona, in un dato giorno ed ora; ha richiesto un certificato, il quale non darebbe alcuna sicurezza della non infezione esistente nel richiedente, il quale potrebbe d'altronde contagiarsi anche lungo la via, mentre poi un tale certificato non garantirebbe contro una possibile sostituzione di persona tanto nel momento in cui si accorda quanto in quello in cui si giunge a destinazione. Suffragato da tale autorevole parere, che concorda perfettamente colle raccomandazioni generali o parziali fatte prima d'ora; il Ministero dell'Interno è venuto nella determinazione di ordinare quanto segue:

- Dovranno cessare immediatamente e non potranno imporsi per l'avvenire le quarantene all'ingresso dei Comuni con sequestro degli individui che vogliono penetrare nel comune stesso.
- Non si dovrà richiedere l'esibizione di certificati di provenienza, sia che attestino che i viaggiatori provengano da luoghi non infetti, sia che dichiarino aver essi per un determinato tempo dimorato in un Comune immune dal morbo.
- Saranno tosto sciolti i cordoni che i comuni avessero costituiti per difendersi dalle provenienze da Comuni infetti, a meno che tali cordoni sanitari sieno stati ordinati od autorizzati dal Ministero dell'Interno.
- Sarà soltanto acconsentito ai Comuni, i quali credessero di usarne, di sottoporre a visita medica i viaggiatori provenienti da luoghi infetti e di assoggettare ad osservazione in uno speciale Lazzaretto, affatto diverso da quello destinato alla cura dei colerosi, tutti coloro i quali potessero risultare sospetti d'infezione.
- Tale constatazione dovrà essere fatta da un medico con apposito certificato, l'osservazione non potrà oltrepassare i venti giorni.
- Alle Autorità comunali ed a tutti coloro i quali contravverranno alle precedenti disposizioni, saranno applicate le misure di vigore previste dalla Legge provinciale e comunale e da quella di pubblica sicurezza.
- I signori Prefetti del Regno pubblicheranno tali disposizioni ministeriali in tutti i comuni, meno, per ora, le isole e ne cureranno la rigorosa osservanza, occorrendo anche con la forza”.

I ritardi burocratici del comune di Mirano

Riportiamo delle lamentele di alcuni cittadini sulle lentezze burocratiche nel far rispettare le norme igieniche e nello smaltimento dei liquami fognari.

Il 9 agosto 1884 Ernesto Azzali e Marco Dr. Pisani scrivono una lettera al sindaco.

“La preghiamo di non protrarre di più l’esaurimento delle pratiche contro i contravventori dei regolamenti municipali ai riguardi igienici. Crediamo che in tali casi la lentezza sia di nocumento e che valga a esautorare la commissione, perché è giustificato il dubbio che può sorgere che l’autorità comunale non dia man forte alla commissione. Certi del contrario e che Ella possa in giornata dar corso alla nostra domanda ci protestiamo con stima”.

Il 24 agosto 1884 Ernesto Azzali e Marco Dr. Pisani inviano nuovamente una lettera al sindaco:

“I sottoscritti hanno verificato che la materia ricavata dall’espurgo del fosso attraversante il paese lungo le abitazioni mia, di Ghirardi, Salari venne depositata nel cortile del Signor Ghirardi Dr. Giuseppe, dove trovasi tuttora, emanando odori tutt’altro che igienici. Domandasi che il Municipio provveda immediatamente all’asporto di detta materia, tanto più che i vicini reclamano ed a ragione tale provvedimento. Si insiste perché venga sparso abbondantemente il cloruro per il paese e per i cortili indicati nei rilievi 23 corrente essendo fenomenale la trascuranza in argomento dei preposti municipali”.

Offerte per i colerosi

Nel 1884 fu istituito a Mirano un comitato di soccorso “pei danneggiati dal Colera”, il quale offriva la possibilità di devolvere offerte a favore dei poveri colerosi. Le offerte in questione variano dalle due alle cinquanta lire. Inoltre, sono attestate anche iniziative sociali per raccogliere fondi.

Riportiamo alcune ricevute intestate al “Comitato di soccorso in Mirano pei danneggiati dal colera”:

- N. 1 Il Sig. Foffano Antonio ha offerto Lire due a favore dei colerosi. Mirano, li 28/9/1884
- N. 2 Il Sig. G. Pietro ha offerto Lire cinque. Mirano, li 28/9/1884
- N. 9 Il Sig. Ongarello Domenico ha offerto Lire una. Mirano, li 29/9/1884
- N. 10 La Sig.ra Fanny Sforzi vedova Vivante ha offerto Lire cinquanta. Mirano, li 30/9/1884
- N. 11 Il Sig. Heingelmann ha offerto Lire venti. Mirano, li 4/10/1884
- N. 12 Il Sig. C. Alberto ha offerto Lire cinque. Mirano, li 4/10/1884
- N. 14 La famiglia Billater (?) ha offerto Lire dieci e tre camicie ai cholerosi. Mirano, li 11/10/1884
- N. 15 Il Sig. Cappelletto ha offerto Lire una. Mirano, li 11/10/1884
- N. 17 Offerta di Lire 44,83 ricavato di un’iniziativa di beneficenza. Mirano, li 28/10/1884

Ordinanze circa la vendita di generi alimentari

I seguenti documenti attestano la regolamentazione della vendita di vino, carne e frutta. Tali provvedimenti furono presi per contrastare ed evitare un possibile sviluppo dei batteri del colera, presente solitamente in acqua e cibo contaminato con feci umane. Inoltre, anche i frutti di mare, non sufficientemente cotti, possono dive-

nire origine della malattia. I fattori di rischio per la malattia comprendono, infatti, una scarsa igiene e un'insufficiente disponibilità di acqua potabile.

Il 15 luglio 1884 il sindaco notifica con un'ordinanza ai macellai Simeon Pietro, Bovo Antonio, Minesso Antonio, Boato Paolo, Preo Albino, Nasserato Antonietta, vedova Tonolo, informandoli che:

“Da oggi fino a nuova disposizione la macellazione nel pubblico mattatoio viene regolata come segue: macellazione dei lanuti tutte le domeniche, lunedì, martedì e mercoledì, dalle 6 alle 8 pomeridiane. Macellazione dei bovini e lanuti tutti i venerdì e sabato dalle 5 alle 7 pomeridiane”.

Il sindaco ordina, inoltre, la presenza del veterinario comunale G. Michieletto anche all'uccisione giornaliera dei lanuti.

Il 9 settembre 1884 la commissione sanitaria accerta l'esistenza di un deposito di salami della ditta Andreon Pietro, parte dei quali - 65 kg - guasti. La merce fu messa in un apposito sacco e fu suggellata col timbro dell'Ufficio Municipale per le pratiche di legge.

La Circolare prefettizia del 19 settembre 1884 impone il divieto di macellazione e vendita di carne suina e la proibizione della vendita del vino nuovo fino al 15 novembre 1884.

Il 25 ottobre 1884 il sindaco autorizza nuovamente la macellazione e la vendita di carne suina a partire dal 1° novembre.

Il 27 ottobre 1884 il prefetto G. Mussi rende noto che:

“La macellazione e la vendita di carne suina, a datare da oggi 27 ottobre 1884, è permessa in tutta la Provincia”.

Con la Circolare prefettizia del 3 novembre 1884, i sindaci della provincia sono informati riguardo la possibilità della vendita del vino.

“A cominciare da oggi la vendita di Vino nuovo è permessa”.

Il 10 agosto 1884 il sindaco scrive ai parroci di Ballò, Scaltenigo, Zianigo, Campo-croce, Vetrego, Mirano:

“La S.V. è pregata di pubblicare dall'altare che a termine degli artt. 16 e 17 del Regolamento d'Annona resta vietata la vendita dei cocomeri, angurie, profumi, meloni e funghi se non sono previamente assoggettati all'esame della commissione sanitaria della frazione”.

Il 27 agosto 1884 i membri della commissione sanitaria scrivono all'illustrissimo S. Sindaco di Mirano cui chiedono di vietare la vendita delle angurie e dei meloni:

“Anche il rapido abbassamento di temperatura a giudizio nostro deve influire a rendere più dannosi alla salute i detti frutti, e quindi preghiamo la S.V. Illustrissima a dare disposizioni finché da domani in poi sia proibita la vendita [...]”.

Il giorno stesso, 27 agosto 1884, la Giunta del comune delibera di conseguenza, proibendo la vendita della varietà di frutta in questione.

Il 28 agosto 1884 con un'ordinanza il sindaco dispone:

“Per riforma sanitaria da oggi e fino a nuova disposizione viene vietata la vendita dei folpi, delle cape, dei caparozzoli; e a datare dal 2 settembre p.v. viene pure proibita la vendita delle angurie e dei melloni. [...] Le guardie municipali e l'Arma dei Reali Carabinieri sono incaricate di far osservare la presente ingiunzione”.

Il 29 agosto 1884 il prefetto invita il sindaco di Mirano a controllare la frutta venduta al mercato, in quanto dichiara:

“Mi venne riferito, che nei pressi della stazione ferroviaria di Dolo, posta nella circoscrizione di codesto Comune, si vendono impunemente le frutta immature. Ella conosce quanto facilmente il morbo colerico possa venire comunicato specialmente a mezzo della frutta, la cui vendita, specie se immatura o guasta, deve essere vietata, la frutta sequestrata e puniti i contravventori [...]”.

Il 30 agosto 1884 ai parroci di Ballò, Campocroce, Vetrego, Scaltenigo, Cazzago, sono inviati avvisi da pubblicare.

Divieto di commercio di stracci, cenci, abiti vecchi non lavati. Anno 1885

Per fronteggiare la diffusione di tale pestilenza, il Ministero dell'interno del Regno d'Italia decretò numerose disposizioni, volte a regolamentare il commercio e lo scambio di materiali potenzialmente contaminanti, come cenci e stracci sporchi e usati.

Nel corso dell'intero anno, furono presi numerosi provvedimenti ai fini di scongiurare una più ampia diffusione dell'infezione colerica.

Il 19 febbraio 1885, tuttavia, il Ministero decreta la possibilità, per territori rimasti immuni dall'epidemia, di riprendere l'esportazione di cenci e stracci, previa autorizzazione del comune.

Questa concessione è, inoltre, estesa anche ai comuni colpiti dal colera, i quali dovranno sorvegliare la disinfezione dei capi.

Questi provvedimenti, come dichiarato anche nel precedente decreto del 17 dicembre 1884, sono volti a tutela degli interessi che si annettono a tale commercio.

I cenci e gli stracci erano, infatti, una delle materie prime utilizzate nelle cartiere per la produzione della carta.

Il 23 febbraio 1885 il prefetto trasmette ai commissari distrettuali e ai sindaci della provincia una copia del sopraddetto decreto ministeriale riguardante la nuova regolamentazione del commercio di cenci, stracci, abiti vecchi, effetti lettereschi usati, cimosse e filacci.

Il 14 maggio 1885 il sindaco notifica al prefetto l'invio del prospetto sul movimento di cenci nell'ultima quindicina del mese di aprile.

In seguito, il 16 maggio 1885 il sindaco notifica al prefetto che non c'è stato alcun movimento né d'importazione né d'esportazione di questi materiali dall'1 al 16 maggio.

Il 17 giugno 1885, analogamente a quanto comunicato nella precedente dichiarazione, il sindaco conferma l'assenza di movimenti di cenci e stracci nel periodo dall'1 al 16 giugno.

Con la circolare del 6 agosto 1885, indirizzata ai commissari distrettuali e ai sindaci, all'Arma dei Carabinieri e agli ufficiali di Pubblica Sicurezza di Mestre, Dolo e Mirano, il prefetto Mussi vieta l'importazione nel Regno di cenci e abiti vecchi non lavati provenienti dalla Spagna e dalle sue isole, dalla Francia, Algeria e Corsica.

Il 2 ottobre 1885 il prefetto invita nuovamente il sindaco di Mirano a comunicare l'eventuale movimento di cenci, stracci, abiti vecchi, avvenuto nell'ultima quindicina di giorni del corrente mese.

Il 3 novembre 1885 il sindaco rende noto al prefetto che non c'è stato alcun movimento, né d'importazione né d'esportazione, dal 16 al 31 ottobre "testé spirato".

Il decreto ministeriale del 14 dicembre 1885 conferma il divieto di importare stracci e cenci da Spagna, Francia, Corsica, Algeria e dai paesi non egiziani situati sul canale di Suez e riporta nuovamente la regolamentazione di tale commercio.

Il 17 dicembre 1885 il prefetto Mussi, scrivendo ai commissari distrettuali e ai sindaci, vieta per tre mesi dalla prima manifestazione di casi di colera il commercio di stracci, cenci e indumenti vecchi e non lavati.

Spese sostenute dal Comune di Mirano per il colera nel 1885

In data 30 maggio 1885, il Prefetto della provincia di Venezia, rivolgendosi ai Signori Sindaci della Provincia, chiede loro di riferire a quanto sia ammontata la spesa incontrata da ciascun Comune in occasione delle previsioni per la possibile invasione del Cholera dell'anno 1884 e con quali fondi di bilancio sia stata sostenuta la spesa.

Il 31 giugno 1885 il sindaco di Mirano soddisfa la suddetta richiesta, dichiarando che le spese sostenute nel 1884 sono state pari a £ 1871,94 e che tale somma è stata prelevata dagli avanzi dell'esercizio del 1883.

L'11 giugno 1885 il sindaco di Mirano scrive al sindaco di Camposampiero chiedendo informazioni circa la presenza di una struttura per i colerosi.

"Fuori dalla stazione ferroviaria di Camposampiero, a breve distanza dal paese, codesta amministrazione fece costruire una baracca in legname uso eventualmente per i colerosi, la quale a giudizio del sottoscritto, corrisponde completamente alla destinazione. Siccome al bisogno amerei che fosse provveduto anche questo comune d'analogo manufatto, mi permetto di rivolgermi alla S.V. Illustrissima con viva preghiera di voler favorirmi gli estremi relativi sia riguardo alle dimensioni che al prezzo di costo".

Il 16 giugno 1885 il sindaco di Camposampiero soddisfa le richieste del comune di Mirano, descrivendo la baracca e fornendone le misure. La struttura è costituita da

un pavimento situato 35 cm sopra il livello del suolo, lungo 12,30 m, largo 6,10 m e alto dai lati 4 m e nel colmo 6 m. L'edificio presenta inoltre tre riparti, di cui due per gli infermi, l'uno per gli uomini, l'altro per le donne, disposti entrambi di quattro letti. Il terzo reparto, situato nel mezzo, è quello di passaggio che serve altresì per l'alloggio del custode ed è dotato anche di un piccolo fornello per uso cucina.

La spesa complessiva sostenuta dal comune per la realizzazione è stata di £ 1.428. Con la presente offerta del 27 agosto del 1885, una ditta di Venezia propone al comune l'acquisto di materiale disinfettante da utilizzare per contrastare la diffusione delle malattie epidemiche:

“La Ditta Giovanni Jodice e C. di Venezia si pregia di offrire a codesta rispettabile Giunta la sua Calce fenicata adottata già da parecchi Municipi come disinfettante di gran lunga più efficace del cloruro di calcio e molto più economico. Vendesi a £ 15 il quintale posto in barili, o in sacchi qui alla ferrovia, o in barca. Mandansi campioni dietro semplice richiesta”.

Fonte: per redigere la ricerca sul colera è stato consultato l'Archivio Comunale di Mirano: Buste n.72, anno 1873, dossier “Sanità”; Busta n. 146, anno 1874 – (Colera) Referato 2; Busta n. 154 anno 1875 – Colera.

Mirano:

La difterite nel 1885. I fanciulli girovaghi.

Vari interventi di polizia e di ordine pubblico nel 1878

di Francesco Danieli,

STUDENTE III LICEO CLASSICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

e di Eliana Zanetti

STUDENTESSA V LICEO SCIENTIFICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

La difterite⁽¹⁾ è ormai una malattia debellata nei paesi industrializzati. Ma, nel cosiddetto villaggio globale in cui le distanze fisiche si stanno azzerando, essa può ripresentarsi a causa del fenomeno migratorio proveniente dai paesi in via di

-
- (1) Malattia batterica acuta che provoca mal di gola e febbre e, talvolta, complicanze gravi o addirittura mortali. Fino agli anni '30 la difterite rappresentava una delle maggiori cause di morte infantile a livello mondiale. Da allora, l'immunizzazione di massa l'ha resa estremamente rara nei paesi industrializzati, rappresenta comunque ancora un rischio per le popolazioni dei paesi in via di sviluppo e soprattutto per chi non sia immunizzato e si rechi in quelle zone. La difterite è provocata dal bacillo *Corynebacterium diphtheriae*, che può vivere nella pelle o nel naso di un individuo immune alla malattia o, nel corso di un'infezione, può moltiplicarsi in gola o nella pelle. Gravi complicanze sono causate da una tossina liberata dal batterio nel sangue. **Sintomi:** in genere, quando un individuo non immune viene infettato dal batterio trasmesso dal portatore, questo microrganismo si moltiplica in gola dando luogo alla formazione di una membrana che compare sopra le tonsille e può diffondersi sul palato o in basso nella laringe (sede delle corde vocali) e nella trachea. Ciò può provocare inizialmente raucedine fino a gravi problemi respiratori. Altri sintomi sono: ingrossamento delle ghiandole linfatiche del collo, aumento della frequenza cardiaca e leggera febbre. Talvolta, l'infezione è circoscritta alla pelle, dove può provocare solo qualche macchia o ulcere giallastre di aspetto simile all'impetigine. Solo nei soggetti non immunizzati compaiono sintomi mortali, provocati dalla tossina batterica. L'individuo può essere colpito da insufficienza cardiocircolatoria con esiti anche mortali. Più spesso, quando un paziente è in fase di guarigione da questa malattia compare scompenso cardiaco o paralisi della muscolatura della faringe e degli arti. Queste complicanze tardive possono verificarsi fino a sette settimane dopo l'inizio dell'infezione nella gola. Se il malato sopravvive, si verifica poi una guarigione completa. Nei paesi industrializzati, il vaccino triplo chiamato vaccino DPT, contro difterite, pertosse e tetano, viene somministrato abitualmente ai bambini nel corso del primo anno di vita e ancora una volta a sei anni (richiamo). La penicillina elimina i microrganismi della difterite, ma non è efficace contro la tossina presente nel sangue. Se si sospetta la presenza di questa malattia, oltre alla penicillina dovrebbe essere somministrata al più presto un'antitossina (ricavata dal sangue di cavalli immunizzati). Se in un paziente compaiono gravi problemi respiratori, può

sviluppo o sottosviluppati o in balia delle guerre in atto. Non è comunque soltanto il fenomeno migratorio a costituire una potenziale minaccia per il ritorno di alcune malattie contagiose; anche i generi alimentari, la carne in particolare, circolano in un libero mercato, dove occorre porre molta attenzione, affinché la smania del profitto non riesca ad eludere le norme che sono o sarebbero a presidio della salute umana. **Nel 1883** viene scoperto il batterio responsabile della difterite, ma non il suo vaccino.⁽²⁾

Nel 1885 Mirano viene colpita dalla difterite. La strategia messa in atto dal Comune, nel tentativo di arginare la diffusione della malattia, fu quindi il sequestro delle persone infette e delle case in cui la malattia si manifestava, la disinfezione dei locali e dei cadaveri mediante la calce, suffumigi, sotterramento di escrementi, imbiancatura dei locali, chiusura delle scuole, uso di cloruro di calce.

Qui riportiamo una serie di lettere che documentano la diffusione della malattia, le misure prese per il suo contenimento, con, infine, la lista dei casi verificatisi a Mirano e il loro esito.

I primi casi sono registrati a Scaltenigo con 4 casi di angina difterica, uno dei quali seguito da morte.

Le misure prontamente adottate dal sindaco furono approvate dal prefetto, il quale raccomanda che il sequestro rigoroso effettuato nella casa in cui s'è manifestata la difterite sia scrupoloso.

Citiamo due rapporti medici, il primo è del Dr. Giovanni Dalla Bona il quale denuncia che Scantamburlo Luigi con la moglie Ghion Pasqua “abbandonò la casa dove erano stati sequestrati insieme agli altri 3 figli”; il secondo è del Dr. Berengo il quale descrive la procedura seguita per il seppellimento del cadavere della difterica Zabeo Teresa: il cadavere, appunto, “dopo essere stato collocato in una cassa impeciata e cosparsa di uno strato di cloruro di calce e di acido fenico, si procedette alla disinfezione del locale abitato dalla defunta, all’abbruciamento del pagliericcio, all’imbiancatura delle pareti, la lavatura delle biancherie e lana, la disinfezione dei mobili. Ordinai la chiusura delle scuole maschile e femminile per le frazioni di Scaltenigo, Ballò e Vetrego e dell’asilo per bambini esistente presso Zabeo Teresa, e sospesi la vaccinazione e rivaccinazione disposta per la ventura settimana”.

Il giorno seguente, sempre con l’obiettivo di contenere l’epidemia, l’amministrazione comunale, con una circolare, decide di chiudere le scuole fino a nuova disposizione, per evitare il contagio tra i più giovani. A questo fine, il sindaco scrive ai parroci pregandoli di “voler comunicare dall’altare che in causa della manifestazione di qualche caso di difterite in questo comune, ragioni sanitarie consigliano la immediata chiusura generale di tutte le scuole pubbliche e private”. Il sindaco ag-

essere necessaria una *tracheostomia* con introduzione chirurgica di un tubo nella trachea per la respirazione. I malati sono mantenuti in isolamento finché non venga riscontrata l’assenza di bacilli di difterite nel naso e nella gola attraverso tamponi eseguiti per sei giorni consecutivi.

Fonte: *La Repubblica, Enciclopedia medica, la salute dalla A alla Z*, 1995

(2) Il patologo tedesco, Edwin Klebs, nel 1883, scoprì il batterio *Corynebacterium diphtheriae* che provoca la difterite.

giunge che in un avviso pubblico ha disposto il sequestro di tutte le case dove “siasi manifestata la infezione difterica, per cui dovranno rimanere sotto custodia per il tempo determinato dall’ufficiale municipale tutti quelli che avessero avuto contatto con ammalati di difterite e che i contravventori incorreranno nelle pene previste dalla legge. Inoltre, sono consigliati abbondanti suffumigi in tutti i ritrovi di più persone; provvedimento da adottare anche nelle chiese prima e dopo le funzioni”. Nel frattempo, come abbiamo già visto, il sindaco prescrive anche i sequestri di rigore di tutte le case dove si verificassero casi di difterite o di sospetta difterite, con avvertenza che sarà apportato in ogni singola abitazione infetta un agente municipale come guardia al sequestro e che tutte le persone che si trovassero al momento della manifestazione del male a contatto con i difterici dovranno rimanere in custodia fino ad ordine municipale.

Siamo al 2 giugno. Il lavoro del comune per contrastare la difterite continua, ma nuovi casi si sviluppano.

Ad esempio, il sindaco certifica in una lettera che Crivellaro Antonio di Gio. Batta, residente nella frazione di Scaltenigo, capo cantoniere ferroviario, nel giorno 2 corrente “venne sequestrato nella propria abitazione per disposizione di questo Municipio essendosi manifestata nella di lui famiglia due casi di difterite”.

Intanto si avvicina anche la solennità del Corpus Domini, che si sarebbe festeggiata il giovedì 4 giugno. Il sindaco aveva proposto al prefetto la sospensione della processione del Corpus Domini. Ma il prefetto scrive al sindaco di “non credere necessario allo stato delle cose il sospendere la processione del Corpus Domini. Tale misura non potrebbe essere consigliata che da condizioni eccezionalissime, ch’io non so riscontrare nei casi di difterite sviluppatasi a Mirano”. Di conseguenza, il sindaco scrive all’arciprete di Mirano che le processioni sono autorizzate fino a nuovo ordine contrario.

Tra le misure adottate dall’Amministrazione c’era quella dell’imbiancatura delle case e il 2 giugno ricevono diffida per imbiancatura: Francesco Domenico, Ghirardi Antonio, Griffoni Giovanni, Marchiori Luigi, Baldan Filippo.

8 giugno: la difterite continua a propagarsi. Il medico Giovanni Della Bona denuncia due casi di difterite: Bressan Giuseppina, anni 23, contadina, Bressan Estella, anni 7, di Scaltenigo. La prima non riuscirà a superare la malattia, mentre la seconda riuscirà a guarire.

Il giorno seguente il prefetto avverte il sindaco che il consiglio sanitario in seduta di ieri incaricava il Dr. Beniamino Fano, suo consigliere ordinario, di recarsi nel Comune di Mirano, “al fine di esaminare lo stato attuale della epidemia difterica e suggerire quei provvedimenti che credesse necessari a combatterla. Il Dr. Fano sarebbe arrivato il 10 giugno.

Al fine di controllare che le misure preventive fossero adottate e rispettate, il Comune incaricava suoi funzionari o guardie municipali che si recavano sul luogo posto sotto sequestro. Addetti che percepivano un assegno di cui accusavano regolare ricevuta. Così Trevisan Fortunato dichiara di aver ricevuto dal Municipio di Mirano “lire sessantacinque quale assegno fissatomi in ragione di £ 5 al giorno cioè dal 30

maggio p.p. a tutto 11 giugno corrente quale guardia al sequestro della famiglia Bressan Ferdinando affetta da difterite”.

Mentre il 16 giugno la guardia Simionato Antonio, illetterato, dichiara di aver ricevuto dal Municipio di Mirano £ 12 quale sequestratario della famiglia Bressan Ferdinando affetta da difterite per giorni quattro in ragione di lire 3 al giorno cioè dal dì 12 al 15 corrente.” Sottoscrivono la ricevuta due testimoni.

Eseguiti gli opportuni accertamenti, essendo a suo giudizio la malattia sotto controllo, il sindaco, il 12 giugno, informa i maestri e le maestre, le famiglie e i parroci, che il giorno 15 giugno saranno riaperte tutte le scuole del Comune tranne quella maschile di Scaltenigo e quella femminile di Ballò.

La malattia pare ormai circoscritta e, quindi, il sindaco, in una circolare, scrive: “ai signori maestri e alle signore maestre comunali che il giorno 15 corrente, lunedì, saranno riaperte tutte le scuole del comune tranne quella maschile di Scaltenigo e femminile di Ballò.

Ma il 13 giugno partono due altre diffide ad eseguire l’imbiancatura con calce e cloruro di calce di tutte le stanze del casolare predetto entro giorni 3 nei confronti di Sturardi (?) Catterina, maritata Barbato, proprietaria del civico 73 Scaltenigo, e nei confronti di Corrà Giacomo, proprietario del casolare in Scaltenigo affittato a Perozzo.

Il 18 giugno la malattia andava declinando: sei persone restano ancora in cura, di cui 3 maschi e 3 femmine, sebbene si presenti un caso nuovo di difterite.

La malattia sta ormai scomparendo, a detta del sindaco, e abbiamo qui un bollettino sanitario che ce lo mostra: il 20 giugno anche le scuole di Scaltenigo, Ballò e Vetrego vengono riaperte, come leggiamo da questa circolare del sindaco agli onorevoli signori maestri Michieletto Riccardo e Magris Teresa “avvertiti che col giorno di domani 24 corrente vengono riaperte le scuole maschili e femminili di Scaltenigo, Ballò e Vetrego, essendo cessate le cause sanitarie, che avevano determinato la loro chiusura”.

Riportiamo, infine, l’elenco delle persone colpite dall’angina difterica nei giorni descritti⁽³⁾

| N. | Cognome e Nome | Anni | Data denuncia | Ubicazione | Esito |
|----|---------------------------------|--------|---------------|---------------|--------------|
| 1 | Bressan Scantamburlo Giuseppina | 23 | 29/05 | Scaltenigo 42 | <i>morta</i> |
| 2 | Bressan Estella | 7 | 29/05 | Scaltenigo 42 | guarita |
| 3 | Bressan Rachele | 12 | 29/05 | Scaltenigo 42 | guarita |
| 4 | Bressan Anna | 2 | 29/05 | Scaltenigo 42 | guarita |
| 5 | Bressan Amalia | mesi 3 | 31/05 | Scaltenigo 42 | <i>morta</i> |
| 6 | Bonaldi Mose | 19 | 31/05 | Scaltenigo 74 | guarito |
| 7 | Bressan Luigi | 5 | 31/05 | Scaltenigo 42 | guarito |

(3) Busta 154/1885, Archivio comunale di Mirano (VE).

| | | | | | |
|----|------------------------------|----|-------|----------------|---------|
| 8 | Scantamburlo Maria | 15 | 02/06 | Scaltenigo 42 | guarita |
| 9 | Nolebi Giorgio | 4 | 02/06 | Scaltenigo 42 | guarito |
| 10 | Bressan Albino | 2 | 02/06 | Scaltenigo 42 | guarito |
| 11 | Crivellaro Albano | 3 | 02/06 | Scaltenigo 42 | guarito |
| 12 | Crivellaro Giuseppe | 2 | 02/06 | Scaltenigo, 42 | morto |
| 13 | Simionato Angelo | 15 | 03/06 | Scaltenigo 43 | guarito |
| 14 | Ghion Scantamburlo Pasqua | 45 | 04/06 | Scaltenigo 43 | guarito |
| 15 | Corò Maddalena | 20 | 04/06 | Scaltenigo 77 | guarita |
| 16 | Marini Giovanni | 4 | 06/06 | Scaltenigo 116 | guarito |
| 17 | Mantovan Clementina | 10 | 17/06 | Mirano 485 | guarita |

Alcuni aspetti di cronaca della vita quotidiana a Mirano nella seconda metà del XIX secolo

Sui fanciulli girovaghi⁽⁴⁾

Uno dei tanti gravi problemi che affliggeva la società italiana prima e dopo l'unità d'Italia era la tratta minorile. Migliaia di fanciulli in tutta Italia venivano venduti dalle loro famiglie, troppo povere per mantenerli, a trafficanti senza scrupoli che li sfruttavano per le strade come saltimbanchi, mendicanti o giocolieri. Per arginare questo fenomeno, il Regno d'Italia, nel 1873, scrisse una prima legge, la n. 1733 del 21 dicembre di quell'anno.

In questo modo, lo stato vietava l'impiego in queste professioni di minori di 18 anni d'ambo i sessi: nonostante la legge, però, il fenomeno continuò ad esistere (e lo è tuttora, tanto che ne possiamo essere testimoni ancora oggi), seppur ridotto.

A Mirano, per gli anni successivi alla pubblicazione della legge, abbiamo alcuni documenti d'archivio che ci mostrano l'andamento del fenomeno.

In una lettera scritta dal commissario distrettuale al sindaco di Mirano in data **22 ottobre 1875**, leggiamo che anche qui, come in tutto il paese, la “legge 21 dicembre 1873 [...] proibisce l'impiego dei fanciulli nelle professioni girovaghe”.

A questa lettera il sindaco risponde, il 25 ottobre, scrivendo che “non esservi in questo Comune individui d'età minore appartenenti ad altre provincie del Regno impiegati in professioni girovaghe, come nemmeno cittadini di qui che abbiano affidato taluno dei loro figli o tutelati a persone regionali o estere per lo stesso biasimevole impiego”.

Quindi sembra che la pratica non fosse diffusa nel comune.

Se però ci spostiamo avanti di qualche anno, possiamo trovare una lettera ai signori prefetti, datata 14 novembre 1877, in cui il Ministero, attraverso il funzionario La-

(4) Busta 81, Anni 1874/1879, Archivio comunale di Mirano.

Per un approfondimento consigliamo la lettura di *Mestieri girovaghi e Moralismo storiografico*, a cura di Massimo Angelini su *Studi sulla “tratta dei fanciulli” nell'Appennino settentrionale*, (sec. XIX).

cava, si lamenta che non tutte le prefetture e non tutti gli Uffici di Pubblica Sicurezza sorvegliano e impediscano “la turpe speculazione di condurre all’estero minorenni di ambo i sessi per occupargli in professioni girovaghe”. Questa tratta avveniva, da quel che leggiamo, mediante lunghe comitive che, a piedi, raggiungevano i porti dove imbarcarsi per l’estero, da dove poi i consoli si impegnavano a rimpatriarli.

Inoltre, il 21 dicembre, a 4 anni dalla pubblicazione della legge, anche un rappresentante del consiglio distrettuale invita, in una lettera al sindaco, a “impedire la turpe speculazione sull’impiego di minorenni in professioni girovaghe che si verifica purtroppo in alcune provincie”.

Se però leggiamo i documenti riguardanti questi anni e i successivi, non troviamo alcuna testimonianza di casi di sfruttamento nel comune di Mirano, che quindi ci sembra esente da questa pratica, se si vuol prestare fede alle dichiarazioni del sindaco.

Sui vari interventi di polizia e di ordine pubblico nel 1878⁽⁵⁾

Esaminando alcuni documenti presenti nell’archivio del Comune di Mirano, abbiamo la possibilità di scoprire informazioni, all’apparenza episodici e di scarsa rilevanza, ma che possono permetterci di cogliere alcuni problemi legato alla quotidianità. Qui abbiamo due casi di cronaca avvenuti nel comune di Mirano.

Informazioni su vari individui : una sordomuta e tre ubriachi di Spinea

- Il **16 febbraio 1878**, il Regio Commissariato Distrettuale di Mirano scrive al sindaco per identificare una sordomuta, “affetta apparentemente da cretinismo e trovata nel comune di Meduna (provincia di Treviso)”. L’obiettivo era scoprire se tale donna fosse identificabile con una sordomuta appartenente al comune di Mirano.
- Il **6 settembre 1878** è il sindaco Boschin di Spinea a scrivere al sindaco di Mirano:
- “Il due settembre furono commessi in questo capoluogo dei disordini e delle sopraffazioni ad opera di Antonio Naletto, Augusto De Giovanni detto Svizzero, e di certo Cappellò ubriachi tutti e tre di Mirano e questi avrebbero potuto produrre delle fatali conseguenze senza la spontanea intromissione del segretario medesimo che nei riguardi di ordine pubblico cercò di richiamare al dovere quei tre giovinastri e di calmare l’indignazione suscitata negli astanti del loro riprovevole contegno. Sebbene non sia il caso di iniziare alcun provvedimento penale, perché né Paolo Trevisan (il segretario comunale, ndr) né la figlia del caffettiere Giovanni Checchin hanno prodotto formale querela per le ingiurie e le minacce”, tuttavia il primo (Paolo Trevisan) richiede soddisfazione dai tre, in particolare da Naletto, e quindi il sindaco chiede che i tre si scusino e che il Comune di Mirano adotti delle misure nei loro confronti.

Questa lettera giungeva in seguito ad un episodio, qui narrato meglio nei dettagli: “verso le 9 di sera i tre si trovavano presso la caffetteria di Checchin Giovanni, al

(5) Busta 103, Anno 1878, Archivio comunale di Mirano

quale non volevano pagare i 12 bicchieri di birra che avevano bevuto. La figlia di Checchin insisteva per il pagamento, riceveva invece villanie e insulti, i quali destavano l'indignazione dei passanti che si andavano avvicinando alla scena”.

Per evitare che la situazione degenerasse, il Segretario Municipale (da cui riceviamo questa testimonianza) si avvicinò anch'egli alla scena e riuscì ad ottenere il pagamento delle 240 lire. Disperso il capannello di gente che si era creato, anche il segretario si allontanò, lasciando però sul posto il De Giovanni e il Naletto, che avevano ricominciato a bere (stavolta però senza scatenare ulteriori disordini).

In chiusura alla lettera, rivolta al sindaco di Spinea, il Segretario chiede la “soddisfazione” nei confronti del Naletto di cui abbiamo già letto nell'altra lettera, adducendo a motivazione le parole e gli atti minacciosi rivoltigli dall'uomo.

Disoccupazione e timore di tumulti

Il Commissario Distrettuale di Mirano non sottovalutava il problema della disoccupazione che poteva sfociare in disordini e tumulti. Si rendeva conto che occorresse produrre ogni sforzo per consentire ai braccianti e agli operai, soprattutto nel periodo invernale, di poter in qualche modo sbarcare il lunario e provvedere ai propri figli. Perciò, rivolgendosi al sindaco di Mirano in una lettera datata 13 dicembre, fa appello anche ai suoi cittadini più benestanti affinché siano presi dei provvedimenti. Due giorni dopo gli risponde il sindaco: “...nessun perturbamento sociale ebbe fortunatamente a manifestarsi in questo Comune in causa di mancato lavoro alla classe operaia; che se poi dovesse in seguito verificarsi che un numero di operai domandasse lavoro per vivere, figurano disponibili in bilancio Lire 1500 (segue elenco di opere pubbliche, ndr). “Ad ogni modo si potrebbe sin d'ora assicurare che, all'evenienza, un appello ai migliori possidenti del paese perché intraprendano qualche opera ed impiegassero i disoccupati....”

Incendio all'albergo Stella d'Oro

Riportiamo qui, invece, un fatto di cronaca svoltosi a Mirano: il **21 dicembre 1878** la guardia municipale Angelo Marchiori riferisce all'on. Municipio di Mirano che “ieri a sera verso le ore cinque per caso incidentale appiccavasi al fuoco il camino dell'Albergo *La Stella d'Oro*. Trovandomi per tempo sul luogo in unione ad alcuni operai appartenenti al corpo dei pompieri siamo immediatamente saliti sul tetto della casa stessa ed in breve spazio di tempo si poté spegnere il fuoco”.

Presero parte allo spegnimento i sottoelencati individui:

1. Dal Maschio Gaetano
2. Farinati Gaspare
3. Farinati Valeriano
4. Farinati Alessandro
5. Nassuato Sebastiano
6. Bottacin Ricardo
7. Calegari Francesco
8. Semenzato Angelo

9. Pavan Gio Batta
10. Tonolo Federico
11. Marchiori Angelo guardia municipale

Firmato il sergente Dal Maschio Gaetano.

Mirano: le vaccinazioni contro il vaiolo nell'anno 1880

di Elena Bobbo, Eva Bosetto e Benedetta Zavan

STUDENTESSE V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Premessa

Il vaiolo è una malattia antica che, nel corso dei secoli e delle civiltà che si sono succedute, ha mietuto milioni vittime. Dall'antico Egitto alle Indie, dalla Cina al Giappone, il vaiolo allignava là dove cresceva la popolazione grazie anche ai traffici commerciali. Esso colpiva soprattutto i bambini provocandone la morte fino al 30% di essi.

Il vaiolo cominciò a manifestarsi in Europa a partire dalle Crociate. Ma vi attecchì soprattutto nel XVI secolo a seguito della scoperta dell'America. Nei secoli successivi le potenze colonizzatrici d'Europa esportarono il vaiolo nei paesi conquistati, mentre, nel XVIII secolo imperversava nelle principali capitali europee.

Molti sono stati i tentativi di combattere il vaiolo. Ci provarono i Cinesi quando nell'XI secolo insufflavano nelle narici polvere di croste vaiolose della fase terminale della malattia; nel XVIII secolo gli Europei inoculavano sottocute la polvere delle croste vaiolose per mezzo di sottili aghi. In India i bramini praticavano l'inoculazione introducendo sotto la pelle sottili fili impregnati di materia vaiolosa, oppure frizionavano la pelle escoriata con tessuto impregnato di pus vaioloso.

La tecnica dell'inoculazione (o della variolizzazione) fu osservata, documentata e trasmessa agli studiosi europei da due medici greco-italiani, Pylarino e Timoni, che esercitavano la medicina a Costantinopoli agli inizi del XVIII secolo. Fu merito di Lady Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, se la pratica dell'inoculazione fu introdotta in Inghilterra e poi in Europa. Nel 1722, l'anno in cui Lady Mary cercò di persuadere il Collegio dei Medici di Londra ad eseguire una prova dimostrativa sull'inoculazione, il dottor Richard Mead, medico del re, inoculava sette condannati a morte del carcere di Newgate, i quali sopravvissero e furono graziati. Ma la Montagu prese anche la personale iniziativa di far vaccinare di fronte alla corte inglese il suo secondo figlio, ispirando la fiducia della famiglia reale inglese che a sua volta si sottopose alla variolizzazione. Il metodo dell'inoculazione fu presto seguito altrove. In Italia Angelo Gatti venne chiamato nel 1778 alla corte di Napoli per inoculare i membri della Real Casa.⁽¹⁾ Anche l'imperatrice d'Austria Maria Teresa fece inoculare i suoi due figli arciduchi e l'arcidu-

(1) Gatti praticava due leggerissime incisioni sulla cute e applicava sopra queste incisioni un filo imbevuto di materia vaiolosa, oppure le croste del vaiolo polverizzato ed un cerotto che serva a tener fermo il filo o la polvere.

chessa, mentre Caterina di Russia si sottopose lei stessa all'inoculazione. In Francia le prime inoculazioni risalgono al 1754 e trovarono il favore e il sostegno di personaggi come Voltaire, Condamine, D'Alembert, specialmente dopo che re Luigi XV era rimasto vittima del crudele morbo. Praticata nelle corti, la variolizzazione passò alla popolazione. Nel 1774 lo stesso re Luigi XVI fu inoculato. Nel XVIII secolo la tecnica dell'inoculazione cominciò a diffondersi anche in alcune regioni d'Italia, mentre nella Repubblica di Venezia nel 1767.

Tale pratica, tuttavia, anche se i benefici erano superiori al male prodotto, fu abbandonata sul finire del XVIII secolo, grazie anche alla scoperta del medico condotto inglese, Edoardo Jenner, sulla profilassi del vaiolo, che metterà a punto il 14 maggio 1796, quando vaccinò con il suo metodo il bambino James Phipps con pus tolto dalla contadina Sara Nelms che era affetta da Cow-Pox.⁽²⁾

Nel XIX secolo ci si rese conto, però, dei limiti del vaccino jenneriano, poiché esso riduceva il suo potere immunizzante a causa dei passaggi successivi dalla specie animale alla specie umana. Inoltre, vi era la necessità di far pervenire il vaccino nei luoghi più remoti, garantirne la fornitura e trovare le migliori modalità di conservazione. Nel corso della I Guerra Mondiale, il problema fu risolto dai francesi Wurtz e Camus, i quali prepararono un vaccino liofilizzato, che permise alla Francia di inviare nelle proprie colonie (Costa d'Avorio, Guinea, Guiana Francese) milioni di dosi di vaccino. I vaccini essiccati contribuirono sostanzialmente alla campagna di eradicazione del vaiolo avviata dall'OMS nel 1966.⁽³⁾

Nella loro relazione del 20 aprile 2017 Antonietta Filia, Caterina Rizzo, Maria Cristina Rota del Dipartimento Malattie Infettive, affermano che “le vaccinazioni ci proteggono da malattie gravi e potenzialmente mortali e costituiscono uno dei più potenti strumenti di prevenzione a disposizione della sanità pubblica: è soprattutto grazie alla vaccinazione che nel 1980 il vaiolo è stato dichiarato eradicato a livello globale e che la polio è in via di eliminazione”. Inoltre, esse sostengono che “le vaccinazioni non solo proteggono noi stessi, ma anche le persone che non possono essere vaccinate (perché non ancora in età raccomandata, perché non rispondono alla vaccinazione o perché presentano controindicazioni). Questo avviene grazie all'immunità di gregge per cui, se la percentuale di individui vaccinati all'interno di una popolazione è elevata, si riduce la possibilità che le persone non vaccinate (o su cui la vaccinazione non è efficace) entrino in contatto con il virus e, di conseguenza, si riduce la trasmissione dell'agente infettivo. Questo significa che, se vengono mantenute coperture sufficientemente alte, si impedisce al virus di circolare fino alla sua scomparsa permanente”.⁽⁴⁾

Oggi nel mondo solo sette laboratori conservano ceppi del virus del vaiolo, e sono sotto stretto controllo.

(2) Il Cow-pox era una specie di vaiolo che colpiva le vacche alle mammelle, infettate a loro volta dalle mani dei mungitori che si erano infettati da cavalli ammalati di una malattia chiamata “grease” nota anche come “acqua alle gambe”.

(3) Sulla storia del vaiolo abbiamo attinto informazioni dal documento on line del Dr. Antonio Semprini, pediatra, pubblicato su *Pediatria on line, La Pediatria italiana in internet*.

(4) Fonte: *Epicentro Il Portale dell'epidemiologia per la sanità pubblica*, a cura del Centro nazionale per la prevenzione delle malattie e la promozione della salute dell'Istituto superiore di sanità. (*EpiCentro* è certificato dall'Oms come membro del *Vaccine Safety Net*).

Per salvaguardare l’Umanità da eventuali future epidemie di vaiolo, che potrebbero essere scatenate o da cause accidentali o da atti terroristici, l’OMS ha previsto di conservare ampie scorte di vaccino essiccato e congelato.

Fatta questa introduzione storica, riportiamo una ricca documentazione sulle vaccinazioni⁽⁵⁾ contro il vaiolo a Mirano e frazioni nell’anno 1880 premettendo un prospetto delle vaccinazioni eseguite nel Comune di Mirano la primavera dell’anno 1879.⁽⁶⁾

| Frazioni | Numero dei vaccinati | | | Con pus animale | | | Con pus umanizzato | |
|------------|----------------------|-----|-----|-----------------|---|-----|--------------------|-----|
| | M | F | TOT | M | F | TOT | M | F |
| Mirano | 78 | 67 | 145 | / | / | / | 78 | 67 |
| Zianigo | 15 | 15 | 30 | / | / | / | 15 | 15 |
| Campocroce | 13 | 14 | 27 | / | / | / | 13 | 14 |
| Scaltanigo | 16 | 14 | 30 | / | / | / | 16 | 14 |
| Vetrego | 15 | 11 | 26 | / | / | / | 15 | 11 |
| Ballò | 7 | 7 | 14 | / | / | / | 7 | 7 |
| Totale | 144 | 128 | 272 | / | / | / | 144 | 128 |

L’8 aprile 1880 viene pubblicata una circolare indirizzata ai sindaci della provincia di Venezia, in cui si indicano le misure da adottare nell’esecuzione dell’innesto sia con il vaccino animale che con il vaccino umanizzato. Ne riportiamo il testo:

“Incominciata già quella stagione di primavera in cui i Municipi devono provvedere per la vaccinazione di tutti gl’individui non ancora vaccinati, giusta le disposizioni della tuttora vigente Notificazione governativa alla quale si riporta l’art. 143 del Regolamento sanitario 6 settembre 1874 n. 2120 (Serie II) io prego le SS.LL. di volere disporre perché tale importante operazione venga sollecitamente eseguita nei singoli Comuni ad opera dei rispettivi medici procurando che tale misura preservativa, da estendersi più che sia possibile, riesca compiuta nel termine di un mese e sia effettuata colla maggiore possibile diligenza in guisa da poter dare un ottimo risultato. A tale riguardo credo opportuno ricordare ai medici le norme ed istruzioni ministeriali che circa al modo di eseguire praticamente l’innesto sia col vaccino animale, sia col vaccino umanizzato, vennero da questa Prefettura comunicate i signori Sindaci della Provincia colla Circolare 12 settembre 1876 n. 10840, inserita a pagina 360 del Bollettino Ufficiale dell’anno medesimo avvertendo poi altresì ad ogni miglior fine che le domande per ottenere gratuitamente le fiale di pus vaccino debbono essere rivolte, come per lo passato di questa Prefettura, al dott. Giuseppe Gallina di Venezia il quale è tuttora incaricato della conservazione del pus medesimo”.

- (5) Il principio dell’azione della vaccinazione risiede in meccanismi fisiologici che sfruttano principalmente il concetto di memoria immunologica. Si distinguono vaccinazioni preventive o profilattiche, volte a prevenire le malattie infettive e parassitarie, vaccinazioni terapeutiche o curative, impiegate in talune patologie, specialmente nel passato, allo scopo di attivare la risposta anticorpale; vaccinazioni desensibilizzanti, impiegate per controllare patologie dovute a fenomeni di ipersensibilità. (Fonte: *Enciclopedia Treccani on line*).
- (6) Complessivamente furono 64 i maschi e 48 le femmine su cui non ebbe esito la prima vaccinazione, per cui si procedette sui medesimi ad una seconda vaccinazione dopo otto giorni dalla prima con soddisfacenti risultati.

Prima Vaccinazione

Elenco dei 34 bambini vaccinati il 12 maggio 1880 nella frazione di Scaltenigo dal Dr. Giovanni Dalla Bona.

| | Cognome e Nome | Paternità | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|----|----------------------|---------------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Marchiori Luigi | Daniele | M | Scaltenigo | | 7 | |
| 2 | Bovo Stella | Luigi Gaetano | F | Scaltenigo | | 8 | |
| 3 | Gambato Angelo | Giovanni | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 4 | Osto Antonio | Osidoro | M | Scaltenigo | | 3 | |
| 5 | Griffoni Gervasio | Modesto | M | Scaltenigo | | 7 | |
| 6 | Scantamburlo Stella | Giambattista | F | Scaltenigo | 1 | | |
| 7 | Simionato Luigi | Antonio | F | Scaltenigo | 1 | 7 | |
| 8 | Volpato Rachele | Giuseppe | F | Scaltenigo | | 2 | |
| 9 | Gasparini Luigia | Filippo | F | Scaltenigo | | 7 | |
| 10 | Bonaldi Elisabetta | Giovanni | F | Scaltenigo | | 3 | |
| 11 | Michielon Ferdinando | Andrea | M | Scaltenigo | | 10 | |
| 12 | Donò Cesare | Luigi | M | Scaltenigo | | 8 | |
| 13 | Rosso Ginevra | Angelo | F | Scaltenigo | | 9 | |
| 14 | Rosso Carolina | Angelo | F | Campocroce | 3 | 5 | |
| 15 | Tomaello Pasquale | Pietro Simone | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 16 | Tomaello Beniamino | Pietro Simone | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 17 | Spolaore Giuseppe | Valentino | M | Scaltenigo | 1 | 2 | |
| 18 | Minesso Valentino | Antonio | M | Scaltenigo | | 2 | |
| 19 | Zoppellari Stella | Angelo | F | Scaltenigo | 26 | | |
| 20 | Minto Stella | Raimondo | F | Scaltenigo | 1 | 1 | |
| 21 | Minto Rosa | Gottardo | F | Scaltenigo | | 11 | |
| 22 | Costantini Marianno | Fortunato | M | Scaltenigo | | 11 | |
| 23 | Cazzin Giuseppe | Luigi | M | Scaltenigo | | 11 | |
| 24 | Cazzin Ferdinando | Luigi | M | Scaltenigo | | 11 | |
| 25 | Bressan Luigi | Ferdinando | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 26 | Masiero Luigi | Amadeo | M | Scaltenigo | | 5 | |
| 27 | Facchin Secondo | Angelo | M | Scaltenigo | | 4 | |
| 28 | Pulliero Graziosa | Luigi | F | Scaltenigo | 1 | 1 | |
| 29 | Trevisan Dario-Luigi | Pietro | M | Scaltenigo | | 5 | |
| 30 | Calzavara Elisa | Benedetto | F | Scaltenigo | 1 | 3 | |
| 31 | Calzavara Amelia | Gottardo | F | Scaltenigo | | 10 | |
| 32 | Minto Umberto | Luigi | M | Scaltenigo | 2 | 2 | |

| | | | | | | | |
|----|----------------------|-----------|---|------------|---|---|--|
| 33 | Semenzato Stella | Lorenzo | F | Zianigo | 2 | | |
| 34 | Simionato Elisabetta | Valentino | F | Scaltenigo | | 3 | |

Elenco dei 14 bambini vaccinati il 12 maggio 1880 nella frazione di Vetrego dal Dr. Giovanni Dalla Bona.

| | Cognome e Nome | Paternità | Sesso | Luogo di Nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|----|------------------------|---------------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Saccardo-Bolognini G. | Angelo | M | Campocroce | 2 | 6 | |
| 2 | Biso Emilio | Giacomo | M | Borbiago | 2 | | |
| 3 | Creato Giuseppe | degli Esposti | M | Venezia | | 6 | |
| 4 | Gambaro Agostino | Antonio | M | Cazzago | | 8 | |
| 5 | Trevisan Giuseppe E. | Tommaso | M | Vetrego | | 1 | 2 |
| 6 | Favaretto Fosea | Luigi | F | Vetrego | | 2 | 11 |
| 7 | Niero Amelia | Marco | F | Vetrego | | 5 | |
| 8 | Baldan Napoleone | Giovanni | M | Vetrego | | 4 | 4 |
| 9 | Righetto Mani | Giuseppe | F | Vetrego | | 9 | 25 |
| 10 | Paialich Giacomo | Bartolomeo | M | Venezia | | 8 | |
| 11 | Chinellato Giovanbatt. | Vimengo | M | Vetrego | | 5 | 25 |
| 12 | Niero Celeste | Domenico | M | Vetrego | | 8 | |
| 13 | Niero Sebastiano | Luigi | M | Vetrego | 1 | | |
| 14 | Vesco Giovanni | Girolamo | M | Vetrego | 1 | 9 | |

Elenco dei 7 bambini vaccinati il 12 maggio 1880 nella frazione di Ballò dal Dr. Giovanni Dalla Bona.

| | Cognome e Nome | Paternità | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|---|--------------------|-----------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Rocco Maria | Sante | F | Ballò | 1 | | |
| 2 | Spolaore Massimil. | Giuseppe | M | Ballò | | 9 | |
| 3 | Cazzin Rosa | Pietro | F | Ballò | | 11 | |
| 4 | Traverso Amalia | Domenico | F | Ballò | | 9 | |
| 5 | Merlo Antonio | Luigi | M | Ballò | | 1 | 17 |
| 6 | Golfetto Antonio | Luigi | M | Pianiga | | 3 | |
| 7 | Zampieri Arturo-C. | Luigi | M | Ballò | 2 | | |

Seconda Vaccinazione

Elenco dei 25 bambini vaccinati il 16 Giugno 1880 nella frazione di Scaltenigo dal Dr. Giovanni Dalla Bona.

| | Cognome e Nome | Paternità | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|----|----------------------|------------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Bonaldi Elisabetta | Giovanni | F | Scaltenigo | | 6 | |
| 2 | Bressan Luigi | Ferdiando | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 3 | Cazzin Giuseppe | Luigi | M | Scaltenigo | 1 | | |
| 4 | Bianco Giuseppe | Domenico | M | Scaltenigo | 1 | 2 | |
| 5 | Corrò Marianna | Domenico | F | Scaltenigo | | 3 | |
| 6 | Calzavara Gottardo | Domenico | M | Scaltenigo | 1 | | |
| 7 | Minto Maria | Antonio | F | Scaltenigo | | 3 | |
| 8 | Marin Francesco | Sante | M | Scaltenigo | | 10 | |
| 9 | Calzavara Elisa | Benedetto | F | Scaltenigo | 1 | 5 | |
| 10 | Michielon Ferdinando | Andrea | M | Scaltenigo | | 10 | |
| 11 | Favaretto Foscarina | Luigi | F | Scaltenigo | | 2 | 4 |
| 12 | Pastor Amalia | Giovanni | F | Scaltenigo | 2 | 6 | |
| 13 | Semenzato Pubblica | Lorenzo | F | Scaltenigo | 1 | 2 | |
| 14 | Tomaello Giuseppe | Domenico | M | Scaltenigo | 1 | | |
| 15 | Favaretto Giordan | Giovanni | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 16 | Calzavara Lionelle | Domenico | F | Scaltenigo | | 3 | 15 |
| 17 | Celin Candida | Luigi | F | Scaltenigo | | 3 | |
| 18 | Gambato Angelo | Giovanni | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 19 | Marchiori Luigi | Daniele | M | Scaltenigo | | 1 | |
| 20 | Griffoni Gervasio | Modesto | M | Scaltenigo | | 1 | |
| 21 | Criola Giovanni | Bartolomeo | M | Venezia | | 8 | |
| 22 | Bovo Stella | Luigi | F | Scaltenigo | | 8 | |
| 23 | Trevisan Giovanni | Nicolò | M | Scaltenigo | 1 | | |
| 24 | Tomaello Pietro | Domenico | M | Scaltenigo | 5 | | |
| 25 | Minetto Valentino | Antonio | M | Scaltenigo | | 2 | |

Elenco dei 13 bambini vaccinati il 16 Giugno 1880 nella frazione di Vetrego dal Dr. Giovanni Dalla Bona.

| | Cognome e nome | Paternità | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|---|------------------------|---------------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Vesco Giovanni | Girolamo | M | Vetrego | 1 | 3 | |
| 2 | Saccardo Guglielmo | Angelo | M | Campocroce | 2 | | |
| 3 | Noale Sebastiano | Luigi | M | Vetrego | 1 | | |
| 4 | Biso Emilio | Giacomo | M | Borbiago | 2 | | |
| 5 | Niero Celeste | Domenico | M | Vetrego | | 8 | |
| 6 | Creto Giuseppe | degli Esposti | M | Venezia | | 6 | |
| 7 | Chinellato Giovanbatt. | Vincenzo | M | Vetrego | | 5 | 25 |
| 8 | Gambaro Agostino | Antonio | M | Cazzago | | 8 | |

| | | | | | | | |
|----|-------------------|----------|---|---------|--|---|----|
| 9 | Righetto Maria | Giuseppe | F | Vetrego | | 9 | 20 |
| 10 | Trevisan Giuseppe | Tommaso | M | Vetrego | | 1 | 2 |
| 11 | Baldan Napoleone | Giovanni | M | Vetrego | | 4 | 4 |
| 12 | Favaretto Fosea | Luigi | F | Vetrego | | 2 | 4 |
| 13 | Niero Amalia | Marco | F | Vetrego | | 5 | |

Elenco dei 7 bambini vaccinati il 16 Giugno 1880 nella frazione di Ballò dal Dr. Giovanni Dalla Bona.

| | Cognome e Nome | Paternità | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|---|----------------------|-----------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Spolaor Massimiliano | Giuseppe | M | Ballò | | 9 | |
| 2 | Zampieri Arturo | Luigi | M | Ballò | 2 | | |
| 3 | Trevisan Dario | Pietro | M | Scaltenigo | | 5 | |
| 4 | Rocco Maria | Sante | F | Ballò | 1 | | |
| 5 | Cazzin Rosa | Pietro | F | Ballò | | 11 | |
| 6 | Golfetto Antonio | Luigi | M | Pianiga | | 3 | |
| 7 | Merlo Antonio | Luigi | M | Ballò | 2 | | |

Vaccinazioni a Mirano

Elenco dei vaccinati il 22 giugno 1880 nella parrocchia di Mirano dal Medico condotto Sig. Graziani Dr. Giuseppe: in totale sono 85 bambini vaccinati.

| | Cognome e Nome | Paternità | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|----|-----------------------|------------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Zinelli Elena | Francesco | F | Mirano | | 6 | 17 |
| 2 | Mion Maria-Luigia | Gaetano | F | Mirano | | 10 | 9 |
| 3 | Bragadin Lamberto | Alessandro | M | Castelfranco | 4 | 8 | |
| 4 | Bragadin Elena | Alessandro | F | Mirano | 1 | | 15 |
| 5 | Giora Teresa Felicita | Giuseppe | F | Mirano | | 9 | |
| 6 | Zaghetto Maria-Luigia | Giuseppe | F | Mirano | | 10 | |
| 7 | Pizzato Giovanni | Natale | M | Robegano | | 9 | |
| 8 | Lazzarini Graziadio | Giovanni | M | Mirano | 1 | 4 | |
| 9 | Pancierà Giovanni | Egisto | M | Salzano | 8 | 8 | |
| 10 | Camiera Emma | Egisto | F | Salzano | 9 | | |
| 11 | Pancierà Andrea | Egisto | M | Mirano | 6 | | |
| 12 | Zanini Rachele | Regentario | F | Mirano | | 9 | |
| 13 | Dal Corso Nola | Vittorio | F | Mirano | 1 | 1 | |
| 14 | Dal Corso Giuseppe | Vittorio | M | Mirano | 9 | | |

| | | | | | | | |
|----|---------------------|-----------|---|---------|---|----|----|
| 15 | Agostini Marietta | Carlo | F | Mirano | 1 | 6 | |
| 16 | Niero Cesare | Pietro | M | Mirano | | 4 | |
| 17 | Bonaldi Mari | Antonio | F | Mirano | | 11 | 20 |
| 18 | Agostini Italia | Vincenzo | F | Mirano | | 4 | |
| 19 | Piatto Pietro | Antonio | M | Mirano | | 4 | |
| 20 | Niero Riccardo | Andrea | M | Mirano | 1 | 3 | 28 |
| 21 | Niero Eugenio | Antonio | M | Mirano | | | |
| 22 | Milan Massimiliano | Antonio | M | Mirano | | | |
| 23 | Bonaldo Giuseppe | Francesco | M | Mirano | | 2 | 26 |
| 24 | Pizzato Giulietta | Angelo | M | Mirano | | | 20 |
| 25 | Foggian Guido | Antonio | M | Mirano | | 9 | |
| 26 | Pistolato Antonio | Giuseppe | M | Mirano | | 9 | |
| 27 | Poletto Amalia | Pietro | F | Mirano | | 10 | 3 |
| 28 | Minto Enrico | Federico | M | Mirano | | 9 | |
| 29 | Michieli Valentino | ignoto | M | Venezia | 2 | 1 | |
| 30 | Carraro Sante | Lorenzo | M | Mirano | 1 | 1 | |
| 31 | Carraro Carlo | Lorenzo | M | Mirano | 2 | 10 | |
| 32 | Carraro Emma | Lorenzo | F | Mirano | 4 | | |
| 33 | Giocondo Giuseppina | Giuseppe | F | Mirano | | 9 | |
| 34 | Agostini Adelaide | Carlo | F | Mirano | | 4 | 22 |
| 35 | Boldrin Luigi | Paolo | F | Mirano | | 10 | 28 |
| 36 | Boldrin Giovanni | Giuseppe | M | Mirano | 1 | | |
| 37 | Spagnolo Roberto | Angelo | M | Mirano | | 10 | 23 |
| 38 | Ribon Alessandro | Giovanni | M | Mirano | 1 | 6 | |
| 39 | Perale Livio | Carlo | M | Mirano | | 8 | |
| 40 | Perale Riccardo | Damiano | M | Mirano | 6 | | |
| 41 | Calzavara Lorenzo | Domenico | M | Mirano | 1 | | 15 |
| 42 | Gallo Nabano | Giovanni | M | Mirano | | 8 | |
| 43 | Dori Giuseppina | Luigi | F | Mirano | 1 | | |
| 44 | Bolognato Giovanni | Marco | M | Mirano | 1 | 2 | 8 |
| 45 | Spolaor Filomena | Giacomo | F | Mirano | | 1 | |
| 46 | Niero Giuditta | Luigi | F | Mirano | 1 | | |
| 47 | Niero Rachele | Antonio | F | Mirano | 2 | 9 | |
| 48 | Favaretto Giuseppe | Giacomo | M | Mirano | | | |
| 49 | Niero Virginia | Antonio | F | Mirano | 2 | 9 | |
| 50 | Borrafi Giuditta | Antonio | M | Mirano | 2 | | |
| 51 | Borrafi Letizia | Antonio | F | Mirano | | 4 | |
| 52 | Minto Valentino | Giovanni | M | Mirano | | 9 | |
| 53 | Carturian Teresa | Antonio | F | Mirano | | 9 | |
| 54 | Zara Emilia | Luigi | F | Mirano | 1 | 4 | |
| 55 | Mazzini Marina | Pietro | F | Mirano | 1 | 2 | |
| 56 | Agostini Emilio | Giuseppe | M | Mirano | | 11 | |

| | | | | | | | |
|----|----------------------|--------------|---|--------|---|----|----|
| 57 | Martini Emilio | Giovanni | M | Mirano | 1 | 3 | |
| 58 | Libralesso Edoardo | Luigi | M | Mirano | | 7 | |
| 59 | Mantovan Girolamo | Giambattista | M | Mirano | 1 | 1 | |
| 60 | Pieran Tullio | Giovanni | M | Mirano | | 8 | |
| 61 | Pieran Scipione | Giovanni | M | Mirano | 2 | 11 | |
| 62 | Salviato Carolina | Antonio | F | Mirano | 1 | 2 | |
| 63 | Naletto Eugenio | Antonio | M | Mirano | 2 | 7 | |
| 64 | Baruzio Giuseppe | Giovanni | M | Mirano | | 5 | |
| 65 | Agostini Maria | Vincenzo | F | Mirano | 7 | | |
| 66 | Simionato Elisa | Luigi | F | Mirano | 3 | | |
| 67 | Favaretto Carolina | Antonio | F | Mirano | 1 | | |
| 68 | Favaretto Andrea | Giacomo | M | Mirano | 4 | | |
| 69 | Favaretto Carlo | Giacomo | M | Mirano | 2 | | |
| 70 | Nardon Giovanni | Giuseppe | M | Mirano | 1 | 6 | |
| 71 | Franzato Alessio | Francesco | M | Mirano | 4 | 6 | |
| 72 | Salviato Agostino | Valentino | M | Mirano | 1 | | |
| 73 | Gallo Eugenio | Antonio | M | Mirano | 1 | | |
| 74 | Gallo Giuseppe | Giovanni | M | Mirano | 5 | | |
| 75 | Favaro Emilia | Domenico | F | Mirano | | 9 | |
| 76 | Perale Silvio | Domenico | M | Mirano | 5 | | |
| 77 | Perale Emilia | Domenico | F | Mirano | 5 | | |
| 78 | Perale Saverino | Domenico | M | Mirano | | 10 | |
| 79 | Perale Mari | Ferdinando | F | Mirano | | 9 | |
| 80 | Favero Emilia | Francesco | F | Mirano | 1 | | |
| 81 | Pelizaro Augusto | Felice | M | Mirano | 1 | 10 | |
| 82 | Scantamburlo Emilio | Giacomo | M | Mirano | | 10 | |
| 83 | Gastaldello Vittorio | Giacomo | M | Mirano | | 9 | |
| 84 | Scantamburlo Aless. | Giacinto | M | Mirano | | 9 | 10 |
| 85 | Semenzato Emilio | Sebastiano | M | Mirano | | 8 | 8 |

Elenco dei 20 bambini vaccinati il 22 giugno 1880 nella frazione di Campocroce.

| | Cognome e Nome | Paternità' | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|---|------------------|------------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Barbato Amabale | Giovanni | F | Camposampiero | 8 | | |
| 2 | Salvan Lorenzo | Antonio | M | Camposampiero | 1 | 1 | |
| 3 | Pavan Amabile | Lorenzo | F | Camposampiero | | 9 | |
| 4 | Lambauri Antonio | Antonio | M | Camposampiero | | 8 | |

| | | | | | | | |
|----|--------------------|------------|---|---------------|---|----|--|
| 5 | Maso Monica | Luigi | F | Camposampiero | | 8 | |
| 6 | Spolaor Domenico | Natale | M | Camposampiero | | 4 | |
| 7 | Muffato Bortolo | Paolo | M | Camposampiero | | 10 | |
| 8 | Favaron Giuseppe | Benedetto | M | Camposampiero | | 11 | |
| 9 | Volpato Luigia | Sebastiano | F | Camposampiero | | 10 | |
| 10 | Salvan Cesare | Luigi | M | Scaltenigo | | 9 | |
| 11 | Masanello Fabiana | Serafino | F | Camposampiero | | 5 | |
| 12 | Vedovato Marianno | Gaetano | M | Caltana | | 3 | |
| 13 | Carminato Graziosa | Antonio | F | Camposampiero | 1 | 5 | |
| 14 | Carminato Amabile | Carlo | F | Camposampiero | 1 | 2 | |
| 15 | Giacomin Giovanni | Antonio | M | Camposampiero | 1 | 5 | |
| 16 | Giacomin Emilio | Bortolo | M | Camposampiero | | 3 | |
| 17 | Martignon Irene | Luigi | F | Camposampiero | | 9 | |
| 18 | Righetto Giovanni | Alessandro | M | Camposampiero | | 9 | |
| 19 | Simionato Giulio | Antonio | M | Camposampiero | 1 | | |
| 20 | Carraro Teresa | Domenico | F | Camposampiero | 1 | 5 | |

Elenco dei 24 bambini vaccinati il 22 giugno 1880 nella frazione di Zianigo.

| | Cognome e Nome | Paternità | Sesso | Luogo di nascita | Anni | Mesi | Giorni |
|---|-----------------------|----------------|-------|------------------|------|------|--------|
| 1 | Petrini Emilio | Giovanni | M | Robegano | 1 | 6 | |
| 2 | Perale Giovambattista | Lorenzo | M | Zianigo | | 5 | 15 |
| 3 | Stevanato Giuliano | Giovambattista | M | Zianigo | | 2 | |
| 4 | Bovo Roberto | Antonio | M | Zianigo | | 11 | 18 |
| 5 | Volpato Renato | Luigi | M | Zianigo | | 7 | 10 |
| 6 | Franzato Edwigef | Angelo | F | Zianigo | | 11 | |
| 7 | Franzato Brigida | Luigi | F | Zianigo | 1 | | |
| 8 | Sartorato Mario | Luigi | M | Zianigo | 1 | 2 | |

| | | | | | | | |
|----|-------------------------|----------------|---|---------|---|----|----|
| 9 | Piatto Mariano | Antonio | M | Zianigo | | 5 | |
| 10 | Favaretto Luca | Luigi | M | Zianigo | 2 | | |
| 11 | Vescovo Maria Letizia | Giuseppe | F | Zianigo | | 7 | |
| 12 | Rizzo Albina Antonia | Giovanni | F | Zianigo | | 8 | |
| 13 | Celegato Antonio | Agostino | M | Zianigo | 1 | 11 | |
| 14 | Forlin Maria | Giacinto | F | Zianigo | | 5 | 8 |
| 15 | Capovilla Stella | Giovambattista | F | Zianigo | | 9 | |
| 16 | Zampieri Giovambattista | Antonio | M | Zianigo | | 10 | 15 |
| 17 | Bressan Giuseppe | Antonio | M | Zianigo | | 9 | |
| 18 | Bressan Emilio | Agostino | M | Zianigo | 1 | | |
| 19 | Martignon Regina | Benevento | F | Zianigo | 1 | | 11 |
| 20 | Silvestri Marina | Givardini | F | Zianigo | 1 | 2 | |
| 21 | Masiero Natale | Natale | M | Zianigo | | 5 | |
| 22 | Perale Maria | Pietro | F | Zianigo | | 4 | |
| 23 | Bosello Luigi | Ferdinando | M | Zianigo | | 4 | |
| 24 | Gallo Carlo | Angelo | M | Zianigo | 1 | 2 | |

Nel giorno 23 agosto 1880 il regio commissario distrettuale scrive al sindaco in modo che raccomandi ai professori sanitari locali di seguire le istruzioni per eseguire praticamente l'innesto per mezzo del vaccino animale.⁽⁷⁾ Tenere aggiornato semestralmente il Registro degli innesti a sistema animale. In questo estratto il Ministro Depretis elenca le undici prescrizioni da seguire riguardanti la vaccinazione animale:

“Il Consiglio superiore di Sanità ha evidenziato la necessità di apportare alcune modifiche alla legge in vigore a partire dal 27 maggio 1871. I cambiamenti da attuare sono:

1. I bovini destinati a vacciniferi dovranno essere giovani e dichiarati da un perito zooiatro immuni da qualsiasi malattia.
2. I bovini dovranno essere apparecchiati a vacciniferi o cella inoculazione del cow pox (pus vaccino), di primitivo eventuale sviluppo, o con quella del cow pox mantenuto artificialmente nei bovini per trasmissioni successive, od anche coll'inoculazione dell'horse pox (pus cavallino).
3. Col pus delle pustole così ottenute nei bovini, non si faranno innesti all'uomo se non quando esse offrano le qualità caratteristiche della pustola vaccinica, che ne accertino il buon esito.

(7) Preparazione rivolta a indurre la produzione di anticorpi protettivi da parte dell'organismo, conferendo una resistenza specifica nei confronti di una determinata malattia infettiva (virale, batterica, protozoaria). In origine, il termine designava il vaiolo dei bovini (o vaiolo vaccino) e il pus ricavato dalle pustole del vaiolo bovino (pus vaccinico) impiegato per praticare l'immunizzazione attiva contro il vaiolo umano. (Fonte: *Enciclopedia Treccani* on line).

4. La vaccinazione dell'uomo verrà fatta preferibilmente passando il pus immediatamente dall'animale al vaccinando.
5. Quando il pus voglia destinarsi ad altro tempo o ad altre opportunità, dovrà essere conservato in quei migliori modi che oggi sono riconosciuti come più atti a tutelarne l'efficacia; fra i quali modi primeggiano (senza escluderne altri) il suo essiccamento nel vuoto, la sua polverizzazione, il suo emulsionamento nella glicerina pura.
6. Le pustole che soglionsi staccare dall'animale per spedirle a diverse distanze dovranno essere conservate nella glicerina, o in altro liquido ugualmente protettore, oppure dovranno essere sottratte per quanto è possibile in altro modo all'azione alterante della luce, dell'aria atmosferica, della umidità e della temperatura.
7. La consegna delle pustole o la spedizione delle medesime allo stato di freschezza dovrà essere accompagnata dalla indicazione del giorno e dell'ora in cui furono recise.
8. I vaccinatori quando possano dubitare anche menomamente di qualche alterazione delle pustole dovranno astenersi dal servirsene per gl'innesti.
9. Nell'inoculazione del virus animale sarà preferita l'incisione alla puntura per rendere più probabile il buon esito della medesima.
10. I certificati delle vaccinazioni o rivaccinazioni fatte col pus animale dovranno attestare del sistema di vaccinazione usato quando anche in conformità della Circolare 1° agosto 1876, n. 21200-18 l'inoculazione sia stata eseguita al lato destro del corpo.
11. I comitati, i comuni e i medici devono: osservare le disposizioni delle leggi che regolano le vaccinazioni, tenere un registro degli innesti fatti, del loro esito, dei fenomeni osservati e trasmetterne una copia ogni sei mesi alle autorità provinciali, cosicché si possa avere un registro generale di quanto riguarda la vaccinazione annuale nel Regno."

Il 26 novembre 1880 il sindaco del comune di Mirano scrive ai tre medici comunali di attenersi alle seguenti prescrizioni nei confronti dei vaiolosi o sospettati tali:

1. "Nel caso che qualche individuo venisse colpito nel territorio di questo Comune da vaiolo, vaioloide o varicella, o semplicemente venisse ritenuto sospetto di tali malattie, correrà obbligo al medico chiamato alla cura di praticare un provvisorio sequestro, salvo di denunciare immediatamente il fatto all'autorità municipale, la quale disporrà per il sequestro rigoroso dell'ammalato e per tutte quelle pratiche che valgano a isolare il morbo.
2. Il medico chiamato alla cura di un vaioloso dovrà tutte le volte che esce dalla stanza dell'infetto assoggettarsi a un forte suffumigio⁽⁸⁾ di cloruro di calce o di acido fenico, i quali disinfettanti saranno a lui somministrati a carico dell'Amministrazione comunale.
3. Non potrà il medico curante di un vaioloso licenziare per guarigione un individuo, se previamente non avrà fatto denuncia al municipio per le necessarie disinfezioni o al caso abbruciamento degli effetti tutti che servivano all'ammalato".

Il carro funebre

Intrigante e comica la storia del carro funebre commissionato dal Comune di Mirano al signor Foffano Francesco.

(8) Riduzione in fumo o in vapore di sostanze medicamentose o disinfettanti a scopo inalatorio o per disinfettanti a scopo inalatorio o per disinfezione di ambienti.

Il 10 novembre 1878, il sindaco incarica la ditta Foffano Francesco della “costruzione per conto di questo comune di un carro funebre dalle forme e dimensioni da lei prodotto in data 14 maggio c.a., verso il convenuto corrispettivo di 550 lire da pagarsi sul bilancio 1879 previo regolare collaudo. Per l’esecuzione del lavoro viene accordato il termine di giorni quaranta dal ricevimento della presente”.

La cifra lieviterà a £ 650, pare, per delle rifiniture richieste dal consigliere comunale G. Battista. Il signor Foffano, perciò, avendo percepito un acconto di £ 500, per il carro funebre ultimato fa richiesta di un saldo di £ 150, poi ridotto a £ 100. Così, infatti, scrive al consigliere comunale citato il 17 settembre 1879:

“Ultimato definitivamente il lavoro di costruzione del carro funebre, il fabbricatore Dr. Foffano Francesco domanda il pagamento di £ 100 a titolo di addizionali al contratto. Siccome la S.V. si è cortesemente prestata per regolare andamento di questa opera, la prego di voler compiacersi di esporre il suo avviso sulla prodotta domanda...”.

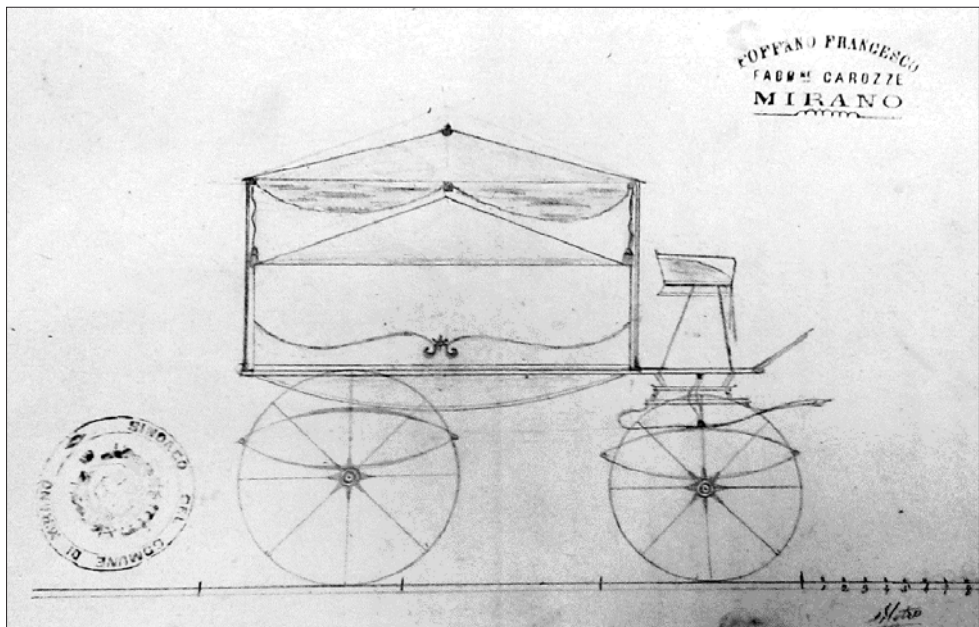
Il 14 gennaio 1880 La Giunta risponde che le addizionali saranno pagate a lavoro compiuto, non prima.

Ma il saldo tarda a venire, cosicché il signor Foffano è al contempo creditore verso il comune e debitore verso l’esattore locale che reclama le imposte sulla sua ricchezza mobile. Così conclude in una lettera inviata al sindaco il 29 giugno 1880:

“Onorevole Giunta Municipale di Mirano, l’ossequioso infrascritto Foffano Francesco, carrozziere di qui, ripete domanda a questa rispettabile rappresentanza acciò voglia compiacersi definitivamente al ricevimento del carro funebre di gran lunga ultimato, e di conseguenza chiede l’emissione di relativo mandato di pagamento a saldo, non potendo assolutamente tant’oltre dilazionare, perché minacciato dall’esattore locale pel pagamento imposta ricchezza mobile al quale effetto calcola precisamente sul denaro di cui verte la presente sua istanza. Quanto prima sarà favorito, altrettanto gradito tornerà all’umile riverente”.

Fonte: le informazioni e la documentazione sulle vaccinazioni contro il vaiolo a Mirano e sul carro funebre commissionato dal sindaco di Mirano al signor Foffano Francesco sono contenute nella Busta 113, Anni 1880-1893, Fascicolo Sanità 1880: *Vaccinazioni primaverili e vaccinazioni contro il vaiolo*. Archivio comunale di Mirano.

COFFARO FRANCESCO
FABBRICAZIONE CAROTTE
MIRANO



Mirano: le vaccinazioni contro il vaiolo nell'anno 1881

di Emma Costantini

STUDENTESSA V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Riportiamo qui delle tabelle sulle vaccinazioni contro il vaiolo⁽¹⁾ svoltesi nel 1881 a Mirano e sue frazioni.

La decisione di promuovere una vaccinazione primaverile gratuita fu deliberata dalla Giunta comunale di Mirano il 29 dicembre 1880. A tal fine, sarebbero state ritirate le necessarie fiale di pus umanizzato.

Il 9 giugno ha luogo la vaccinazione generale nelle frazioni di Vetrego, Ballò e Scaltenigo sotto il controllo del medico chirurgo comunale.

Mentre il 15 giugno è la volta di Mirano, Zianigo e Campocroce. A tale scopo, il Comune, al fine di pubblicizzare la vaccinazione straordinaria gratuita, si rivolge agli arcipreti di Mirano, Zianigo e Campocroce, affinché dall'altare informino i propri fedeli, i quali dovranno seguire, in quel giorno, il seguente orario:

- 1) alle ore 7 antimeridiane
- 2) alle ore 8 antimeridiane
- 3) alle ore 5 postmeridiane

La vaccinazione del 15 giugno fu eseguita nella farmacia di Mirano dal medico condotto comunale Graziani Dr. Giuseppe. Abbiamo costruito una tabella in cui riportiamo i dati sui vaccinati.

(1) La storia del vaiolo è strettamente legata agli animali da fattoria. Il medico britannico Edward Jenner aveva notato che le donne mungitrici, guarite dal vaiolo bovino, non svilupparono l'altra forma di vaiolo, molto più grave e mortale.

Jenner comprese che, proprio in virtù del contagio con una versione della malattia meno aggressiva, le mungitrici erano diventate immuni. Sperimentò la sua teoria su James Phipps, un bambino di 8 anni, figlio del suo giardiniere: infettò il malcapitato con del pus ottenuto dalle lesioni di una mungitrice che aveva contratto il vaiolo bovino.

Phipps, come previsto, si ammalò e nel giro di pochi giorni guarì perché la malattia era poco aggressiva. Due mesi dopo, Jenner infettò nuovamente il ragazzino, questa volta con materiale proveniente da una persona malata del ben più pericoloso vaiolo: Phipps non si ammalò, confermando la teoria di Jenner sull'immunizzazione. La sua scoperta del 1798 avrebbe portato, due secoli dopo, alla completa eradicazione del vaiolo. Il termine vaccino si deve a lui, deriva da "variolae vaccinae", cioè "vaiolo della mucca". Nel 1881 il biologo francese, Louis Pasteur, propose di utilizzare la parola "vaccino" per definire le inoculazioni in generale e non solo quella del vaiolo.

Tratto da Scienza, venerdì 11 dicembre 2015, *Come nascono i vaccini*. a cura di Emanuele Menietti (on line).

| N. | Cognome e nome | Paternità | Sesso | | Luogo nascita | Età | | |
|----|-----------------------|------------|-------|---|---------------|------|------|--------|
| | | | M | F | | anni | mesi | giorni |
| 1 | Perale Irma | Pietro | | F | Mirano | | 2 | 11 |
| 2 | Pavanello Domenico V. | Lorenzo | M | | Mirano | 1 | 6 | |
| 3 | Morbiatto Alfeo | Carlo | M | | Mirano | | 7 | |
| 4 | Boato Teresa | C. | | F | Mirano | | 11 | |
| 5 | Boato Luigia | C. | | F | Mirano | 5 | | |
| 6 | Visentini Luigi | Natale | M | | Mirano | | 10 | |
| 7 | Visentini Giuditta | “ | | F | Mirano | 5 | | |
| 8 | Miotello Maria | Agostino | | F | Mirano | 2 | | |
| 9 | Pavanello Maria | Vittorio | | F | Mirano | 1 | | |
| 10 | Mion Carolina | Antonio | | F | Mirano | | 9 | |
| 11 | Visentini Enrico | Luigi | M | | Mirano | 6 | | |
| 12 | Visentini Carlotta | “ | | F | Mirano | 10 | | |
| 13 | Callegari Gisella | G.Maria | | F | Mirano | 1 | | |
| 14 | Comin Francesco | Giuseppe | M | | Mirano | 7 | | |
| 15 | Albericci Giuseppa | Eligio | | F | Mirano | 1 | 3 | |
| 16 | Berti Chiara | Luigi | | F | Mirano | | 7 | |
| 17 | Bonafé G.Battista | Antonio | M | | Mirano | 2 | 10 | |
| 18 | Gallo S. | Antonio | | F | Mirano | | 3 | 10 |
| 19 | Marchiori Giuseppe | Francesco | M | | Mirano | 1 | 1 | |
| 20 | Tonolo Mario | Giuseppe | M | | Mirano | 1 | 5 | |
| 21 | Simionato Carolina | Pietro | | F | Mirano | 3 | 3 | |
| 22 | Simionato Adelaide | “ | | F | Mirano | 6 | 3 | |
| 23 | Dori Giuseppe | Luigi | M | | Mirano | 4 | 9 | |
| 24 | Miazzo Ettore | Pietro | M | | Mirano | | 11 | |
| 25 | Dal Corso Emilio | Vittorio | M | | Mirano | | 3 | |
| 26 | Carraro Luigi | Fu Mario | M | | Mirano | | 7 | 15 |
| 27 | Carraro Giacomo | Lorenzo | M | | Mirano | | 5 | |
| 28 | Minto Rosa | Andrea | | F | Mirano | 2 | 2 | |
| 29 | Minto Antonio | Urbano | M | | Mirano | | 11 | |
| 30 | Semenzato Giacomo | Sebastiano | M | | Mirano | | 7 | |
| 31 | Sorato Luigia | Luigi | | F | Mirano | | 4 | 6 |
| 32 | Boldrin Giovanni | Giuseppe | M | | Mirano | 2 | | |

| | | | | | | | | |
|----|--------------------------------|-----------------|---|---|-------------|---|----|---|
| 33 | Nassuato Lino | Luigi | M | | Mirano | 1 | 6 | |
| 34 | Bertocco Angelo | Giaco- mo | M | | Mirano | 1 | 7 | |
| 35 | Carraro Urbano | Giusep- pe | M | | Mirano | 1 | 0 | 9 |
| 36 | Antonello Grattinia- no (?) | Luigi | M | | Mirano | 1 | 6 | |
| 37 | Scabello Aurelia | Angelo | | F | Mirano | 1 | | |
| 38 | Salviato Domenico | Pietro | M | | Mirano | | 6 | |
| 39 | Niero Stella | Mario | | F | Mirano | | 2 | |
| 40 | Nardon Alceste | Sante | | F | Mirano | 5 | | |
| 41 | Pellizzaro Sante | Giusep- pe | M | | Villafranca | | 10 | |
| 42 | Lazzari Augusto | Giusep- pe | M | | Villafranca | | 3 | |
| 43 | Favaretto Emilia | Natale | | F | Mirano | 5 | | |
| 44 | Manente P. | Dome- nico | | F | Villafranca | 1 | 1 | |
| 45 | Favaretto Mario | Gaetano | M | | Mirano | | 4 | |
| 46 | Favaretto Luigino | “ | M | | Mirano | 2 | 6 | |
| 47 | Franceschini (?) Italia | France- sco | | F | Mirano | 1 | 6 | |
| 48 | Girardi Giuseppina | Mario | | F | Mirano | | 9 | |
| 49 | Moratti (?) Giovanni | Giusep- pe | M | | Mirano | 1 | 2 | |
| 50 | Gasparini C. | Grazia- no | | F | Mirano | 5 | | |
| 51 | Spolaore Sante | Pasquale | M | | Mirano | | 6 | |
| 52 | Spolaore Giorgio | Antonio | M | | Mirano | | 10 | |
| 53 | Stocco Enrico | Ferdi- nando | M | | Mirano | 4 | 2 | 6 |

Qui riportiamo una tabella riassuntiva sulle vaccinazioni eseguite nel 1881

| Paese | Data | Vaccinazione | Vaccinati |
|------------|-----------|--------------|-----------|
| Mirano | 15 giugno | prima | 50 |
| Mirano | 22 giugno | seconda | 16 |
| Zianigo | 15 giugno | prima | 10 |
| Zianigo | 22 giugno | seconda | 5 |
| Campocroce | 15 giugno | prima | 19 |
| Campocroce | 22 giugno | seconda | 2 |
| Scaltenigo | 6 giugno | prima | 29 |
| Scaltenigo | 22 giugno | seconda | 8 |
| Ballò | 6 giugno | prima | 13 |
| Ballò | 14 giugno | seconda | 6 |
| Vetrego | 7 giugno | prima | 6 |
| Vetrego | 14 giugno | seconda | 6 |

Tutti i prospetti delle vaccinazioni e le conseguenti statistiche erano inviati alla Prefettura di Venezia nel corso dell'anno.

Fonte. Archivio comunale di Mirano, Busta 120/1881, Fascicolo Vaccinazioni.



Mirano: concessione di celle mortuarie 1876-1882

di Alessia Tagliapietra

STUDENTESSA III LICEO CLASSICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Le famiglie più facoltose presentavano domanda al Comune di Mirano, in carta da bollo di £ 50, domanda di concessione di celle mortuarie. Celle mortuarie speciali e in perpetuità.

Diamo conto, seguendo l'ordine cronologico, di alcune famiglie che hanno presentato domanda di celle mortuarie in cui seppellire i propri cari.

Con un documento datato 30 aprile 1874 il sindaco di Mirano, Francesco Cav. Mariutto, e il segretario, Emilio Cav. Bonamico, in seguito all'invito da parte dei fratelli Giuseppe e Giacomo Ghedini, volenterosi di acquistare una camera mortuaria, approvano il progetto compilato dall'ingegnere civile Dr. Pietro Conte De Götzen per la costruzione nel cimitero comunale di dieci celle mortuarie distinte da cedere in assoluta proprietà a privati per la sepoltura dei loro cari defunti.

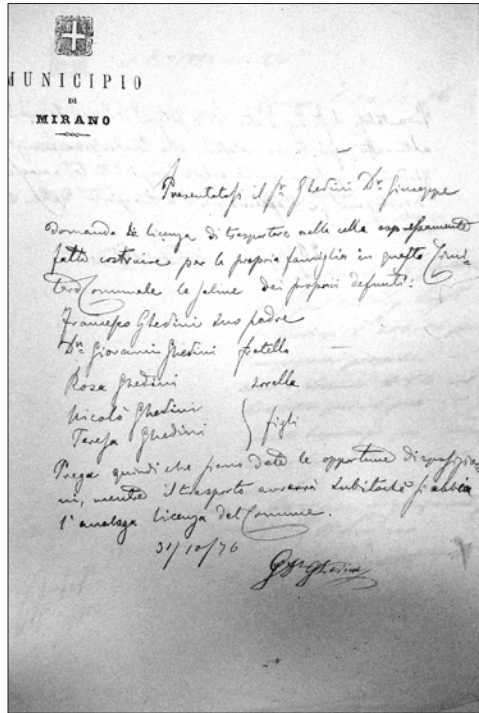
Il comune però si impegna per il momento all'erezione delle sole camera mortuarie, ma garantisce di far completare il lavoro seguendo il progetto e disegno accordati. Inoltre ai fratelli Ghedini viene richiesto un pagamento di 1.764 lire per l'acquisto della camera mortuaria.

Il 31 ottobre 1876 il Dr. Ghedini Giuseppe chiede al comune licenza di trasportare nella cella fatta costruire per la propria famiglia le salme dei propri defunti:

- Francesco Ghedini suo padre
- Dr. Giovanni Ghedini suo fratello
- Rosa Ghedini sua sorella
- Nicolò Ghedini e Teresa Ghedini figli.

Il terreno occupato in perpetuità dalla tomba della famiglia Ghedini, tratto n 14, era stato concesso dal Comune di Mirano un anno prima di suddetta istanza, precisamente in data 14 settembre 1875, sotto pagamento di un corrispettivo di 200 lire.

Il Comune di Mirano accoglie la domanda lo stesso giorno e attesta l'avvenuto trasporto regolare delle salme dei familiari estinti.



Domanda del Dr. Giuseppe Ghedini del 31.10.1876

Il 10 febbraio 1878 il Comune dà in concessione una tomba speciale al sig. Gio. Batta Festa per un importo di £ 1.000.

In un documento datato 15 maggio 1879 si attesta la cessione di celle mortuarie alle seguenti famiglie

1. Festa Gio.Batta
2. Dall'Oste Luigi
3. Mariutto comm. Luigi
4. Consiglieri comunali Pisani e Salari
5. Famiglia Bianche per metà
6. Arciprete di Mirano per $\frac{1}{4}$
7. Famiglia Civitach per metà
8. Famiglia Bianchi per acquisto altra metà
9. Comune di Mirno disponibile $\frac{1}{4}$

In data 06 marzo 1882 la sig.ra Maria Dall'Oste inoltra domanda al Comune di Mirano di poter avere in uso e in perpetuità una delle tombe mortuarie che danno nella camera mortuaria del comune, precisamente nell'angolo tramontana-levante, con il diritto di estenderne l'uso ai familiari e la possibilità di "imporre" sulle corrispon-

denti facciate e sul sigillo della tomba memorie mortuarie, allo scopo di seppellirvi poi il compianto cugino Luigi Cav. Dr. Dall'Oste.

Lo stesso giorno di suddetta data, il sindaco di Mirano autorizza l'esattore comunale a incassare 1000 lire per l'acquisto in perpetuo della sopra citata tomba del cimitero comunale destinata alla salma del Dr. Luigi Dall'Oste, nonché alla sua famiglia e parenti, in seguito al pagamento eseguito da parte della signora Maria Dall'Oste del dovuto corrispettivo. Nello stesso documento, inoltre, si dichiara che la tomba, di cui si è accordato l'uso perpetuo per la sepoltura del Dr. Dall'Oste e la sua famiglia, è precisamente quella richiesta dalla signora Maria Dall'Oste, nell'angolo tramontana-levante della camera mortuaria del cimitero comunale di Mirano. In data 14 luglio 1886, la stessa signora Maria Dell'Oste inoltra al Comune di Mirano un'altra richiesta, al fine di poter seppellire la salma del neonato Giovanni Maria Soranco di Andrea nella precedente citata tomba di famiglia. La giunta comunale quindi, nello stesso documento contenente la domanda, delibera di consentire tale sepoltura, dopo aver verificato che l'apertura della tomba segua le norme sanitarie.

| | |
|---|-----------------------------|
| Anno | Referato <i>XXXI</i> |
| OGGETTO | |
| <i>Cessione in perpetuo di celle mortuarie nel Cimitero di Mirano</i> | |
| D' Uff. N.° | Esibito N.° |
| <i>1. Fidei Jussu</i> | |
| <i>2. Dall'oste Luigi</i> | " |
| <i>3. Maciotto comp. Luigi</i> | " |
| <i>4. Famiglia Comunale Mirano - Galbi e Colvato</i> | " |
| <i>5. Famiglia Branchi per metà</i> | " |
| <i>6. Comune di Mirano per 1/4</i> | " |
| <i>7. Famiglia Fivietto per metà</i> | " |
| <i>8. Famiglia Branchi per acquisto altra Metà Tomba</i> | " |
| <i>9. Comune di Mirano disponibile 1/4</i> | " |

Cessione in perpetuo di celle mortuarie nel Cimitero di Mirano. 15 maggio 1879

Fonte: La documentazione illustrata è stata attinta dalla Busta 89 Anno 1876 Archivio Comunale di Mirano (VE)

Mirano: due casi di idrofobia nel 1878 e nel 1882

di *Silvia Militarù*

STUDENTESSA V LICEO SCIENTIFICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Nel corso del XIX secolo, quando l'Italia Settentrionale era assoggettata al Regno Lombardo-Veneto, i casi di idrofobia⁽¹⁾ ed il ritrovamento di animali sulla pubblica via erano purtroppo all'ordine del giorno, come racconta Luigi Toffoli nel suo scritto "Memoria sulla rabbia canina", risalente al 1839.

Originario delle colline di S. Zenone, nei pressi di Bassano sul Brenta, l'autore riferisce che la rabbia canina fu, a partire dagli anni della sua prima gioventù, un importante argomento di studio e di considerazione e che la caccia rappresentò da sempre la sua più grande passione.

Imbattutosi in casi di rabbia, egli decise di dedicare le sue riflessioni alle cause che provocano la generazione di tale morbo.

A detta dell'autore, se le autorità sanitarie fossero state "più diligenti, più attive e più amiche del popolo" si sarebbero evitate molte disgrazie nel Lombardo-Veneto. Egli racconta: "Sovente nelle campagne i cani rabbiosi addentano i cani sani dei contadini, essendo questi ultimi tutti in libertà e vaganti per le strade e di giorno e di notte. Queste sono circostanze in cui le Deputazioni Comunali, i Parrochi, i Medici, i Chirurghi, i Farmacisti ed i Veterinari dei villaggi, dovrebbero tutti impiegare il loro potere e le loro cognizioni a vantaggio della società, e possibilmente fare ammazzare tutti i cani morsicati, come ordinano le polizie".

I due casi d'idrofobia che citiamo si riferiscono all'anno 1878 e all'anno 1882 e si svolsero nel Miranese.

Il primo caso è citato in un documento datato 24 novembre 1878.⁽²⁾

(1) Infezione da virus che colpisce alcuni animali e in special modo i cani, trasmissibile all'uomo mediante morsicatura; provoca fra l'altro disturbi della deglutizione, onde l'apparente ripugnanza per l'acqua; la malattia della rabbia sia dell'uomo che degli animali. Etimologia: dal gr. *hydrophobia* 'terrore dell'acqua'.

(2) Busta 103, Fascicolo Polizia, Archivio comunale di Mirano



I Carabinieri Reali Legione di Verona riscontrarono infatti la presenza di un cane idrofobo nei pressi della Stazione di Mirano e comunicarono il suo rinvenimento al sindaco del Comune. Con l'appoggio della guardia municipale Angelo Marchiori, si diede inizio alle ricerche che, seppur inizialmente infruttuose, condussero alla scoperta dell'aggressione della bestia nei confronti di Angelo Bertoldo di Zianigo. La giacchetta di quest'ultimo ed il sacco utilizzato per difesa personale risultavano insanguinati. Successivamente il cane idrofobo venne rintracciato a Cavin di Sala, nelle vicinanze di Zianigo, dove aveva morsicato un cane ed un asino. Ulteriori ricerche accertarono poi la veridicità di tali fatti, aggiungendo come il cane morsicato sul Cavin di Sala, poi fatto uccidere, appartenesse al falegname Pietro Simionato fu Giuseppe di Zianigo. Al contrario il proprietario dell'asino rimase sconosciuto. La giacchetta e il sacco appartenenti a Angelo Bertoldo furono invece depositati in Comune per più approfondite analisi.

Il servizio di canicida attivato dal Comune di Mirano.⁽³⁾

Il problema dell'idrofobia, che ormai andava assumendo una certa rilevanza e che destava ormai una certa preoccupazione, indusse, il 13 giugno 1882, la Giunta Municipale di Mirano a deliberare l'attivazione del servizio di canicida in seguito ad accertamenti svoltisi all'interno del paese. Alcune pratiche furono avviate allo scopo di individuare un abile canicida. Esse si conclusero il 30 giugno, giorno in cui il Municipio di Mirano affidò l'incarico di canicida e di salvaguardia dunque della

(3) Busta 132, Fascicolo Polizia, Archivio comunale di Mirano.

salute pubblica al signor Vesco Francesco, il quale entrò in servizio il giorno successivo, munito di giubba, calzoni, stivali e guanti a spese del Comune stesso.

Al giorno 1 luglio 1882 risale invece un avviso firmato dal sindaco di Mirano che così recita : “A tutela della salute pubblica verrà attivato col giorno 3 luglio corrente il servizio del canicida e conseguentemente verranno accalappiati tutti i cani mancanti di museruola che vagassero sulle pubbliche vie, e qualora il possessore non abbia soddisfatto entro 24 ore alle penalità derivanti dalle contravvenzioni saranno uccisi.” Tale provvedimento non interessò soltanto i proprietari di cani, ma anche quelli di porci, pecore e polli vaganti: se essi fossero stati trovati vaganti nelle strade del comune, sarebbero stati accalappiati e restituiti al proprietario in seguito al pagamento di una multa salata come stabilito dall’ articolo 150 contenuto nel Regolamento della Polizia stradale.

L’abbigliamento del canicida

L’abbigliamento del canicida venne confezionato dal sarto Francesco Ferrarese, al quale il Comune emise un pagamento il giorno 8 Luglio 1882 equivalente a £ 7,00 per il vestito completo e a £ 1,00 per la fornitura di un cappello di paglia. Due giorni più tardi, il 10 luglio, il sindaco versò invece al calzolaio Naletto Antonio la somma di £ 10,50 per aver fornito al canicida Vesco Francesco un paio di scarpe.

Il lavoro svolto dal canicida

La prima opera del canicida ebbe luogo il 5 luglio 1882, giorno in cui egli riferì di aver accalappiato un cane appartenente al signor Ghedin Cav. Giuseppe, in quanto si era imbattuto nell’animale vagante sulla pubblica via senza la prescritta museruola. La multa che il proprietario fu poi costretto a pagare corrispondeva a £ 3.

Il giorno seguente (6 luglio 1882) Vesco Francesco denunciò la contravvenzione di £ 1, pagata il 10 luglio, irrorata a Nessuato Catterina maritata Cazzaro. La donna, di professione casalinga, fu accusata di aver lasciato 4 oche vaganti sulla pubblica via, le quali poi furono sequestrate dal canicida e rinchiusse in uno dei magazzini comunali.

Due cani, la cui proprietà risultò ignota, furono invece accalappiati l’11 luglio e successivamente uccisi, essendo trascorse le prescritte 24 ore.

L’ultima contravvenzione a noi rinvenuta risale al 12 luglio 1882, data in cui la casalinga Bianco Teresa fu multata per aver lasciato alcuni polli vaganti sulla pubblica Via Delle Barche.

Mirano, 1865: La vicenda del parroco di Ballò Don Carlo Mazzolini e della prostituta Carlotta Baldan

di Beatrice Simion

STUDENTESSA V LICEO SCIENTIFICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Il rapporto tra Stato e Chiesa nell'Ottocento

Gli avvenimenti in seguito raccontati si collocano in un periodo in cui il rapporto tra Stato e Chiesa mutò: nel febbraio 1850 nel Regno di Sardegna, sotto il governo di D'Azeglio, il ministro Siccardi propose una serie di leggi al fine di ristabilire i rapporti tra Stato e Chiesa; a favore del potere civile. Furono perciò poste le basi di un profondo dissidio tra le due Istituzioni, sanato soltanto nel 1929 con la stipulazione dei Patti Lateranensi. Cavour, che allora ricopriva la carica di Ministro dell'agricoltura e delle foreste, si mise alla guida della Camera allo scopo di dichiarare i diritti inalienabili dello Stato di intervenire laddove i privilegi ecclesiastici fossero volti a soffocare le sue prerogative.⁽¹⁾

La vicenda di Don Carlo Mazzolini e della prostituta Carlotta De Gobbi: introduzione

Le vicende dell'arciprete di Ballò Don Carlo Mazzolini e della prostituta Carlotta De Gobbi rappresentarono uno dei casi più discussi e più rilevanti nel Miranese nell'anno 1865: esse suscitavano grande scalpore e provocarono lo stupore di molti miranesi di fine Ottocento. Noto come il "prete fomentatore di civili discordie", Don Mazzolini fu accusato dalle autorità di atti inopportuni a causa delle sue continue intromissioni in materia politica. Il parroco tuttavia continuò sempre ad affermare come il suo comportamento fosse volto a difendere il potere temporale del Papa, come testimonia un verbale probabilmente rilasciato da una vicina di casa del prete al commissariato distrettuale di Mirano. In tale documento la scrivente, pur proteggendo l'arciprete, riferisce che Don Mazzolini pubblicò due opuscoli a difesa del potere temporale del Papa.

È superfluo ricordare quanto a quei tempi l'autorità ecclesiastica fosse di riferimento per tutta la comunità, quasi più di quello che noi oggi chiamiamo sindaco. I contadini che risiedevano nei nostri territori consideravano i preti come individui

(1) <http://www.sintesialettica.it/>

dotati di poteri sovranaturali ed erano convinti che essi fossero in grado, grazie alla loro arte, di scacciare gli spiriti maligni e di proteggere la loro salute, il loro raccolto ed il loro bestiame.⁽²⁾

Di conseguenza era inevitabile lo scontro tra potere religioso e potere politico, più violento che mai.

La vicenda di Don Mazzolini e della prostituta Carlotta de Gobbi testimonia quanto la prostituzione fosse assai diffusa nel Regno Lombardo-Veneto nell'Ottocento: nel libro "Storia Ingrata" di Mino Milani, dedicata al passato della sua città natale, la Pavia ottocentesca fa da sfondo a delle vicende fittizie. Si tratta di un ambiente moralmente degradato e di prostituzione, che l'autore è riuscito a ricostruire dopo aver svolto parecchie ricerche nell'archivio e nella Biblioteca Civica della sua città.⁽³⁾

La decadenza di Venezia è invece narrata nel libro "La prostituzione a Venezia nell'Ottocento" di Elisabetta Tiveron, la quale, dopo essersi dedicata a un'accurata ricerca storica, descrive lo stravolgimento dei costumi sociali e l'aumento della povertà e dei casi di prostituzione nella città lagunare del XIX secolo. Inoltrandosi nella lettura, è possibile percepire il clima oppressivo e di degrado che regnava a Venezia nell'Ottocento.⁽⁴⁾



(2) Fascicolo ESDE anno 2009 : *Storia di preti del distretto del Miranese di fine Ottocento*

(3) <http://ricerca.gelocal.it/laprovinciapavese/archivio/laprovinciapavese/2015/11/29/pavia-omicidi-prostitute-e-banditi-nella-pavia-dell-ottocento-51.html>

(4) <http://evenice.it/>- La prostituzione a Venezia nell'Ottocento. Le dominazioni straniere.

La vicenda di Don Carlo Mazzolini e della prostituta Carlotta De Gobbi: i fatti

In data non precisata, presumibilmente nel mese di maggio del 1865, una lettera anonima fu indirizzata al Reverendissimo arciprete di Ballò, Don Carlo Mazzolini. In essa fu descritto per la prima volta il caso della prostituta Carlotta De Gobbi. Dal documento, custodito nell'archivio del Comune di Mirano, si evince che, in una casa situata tra Marano e Mira, in prossimità di quest'ultima, abitava Carlotta de Gobbi, moglie di Angelo Baldan, uomo accusato e condannato più volte per crimini di furto. Secondo la testimonianza, Carlotta De Gobbi svolgeva attività di meretricio assieme ad altre donne non solo in casa, bensì nel parco adiacente, proprio sotto gli occhi dei passanti. A detta del mittente, giovani ragazzi, di età compresa tra i 14 e i 15 anni, venivano condotti nel luogo in cui perdevano "*coll'innocenza lo spirito di religione di preghiera, di nuovo pudore*" e in cui cominciavano "*nei più teneri anni una vita ... di vizi*".

Successivamente, il 1° giugno 1865, Don Carlo Mazzolini sottoscrisse una lettera, indirizzandola a A.S.E. Imperiale Reg. Delegato di Venezia, in cui denunciò alle autorità politiche le attività illegali praticate da Carlotta De Gobbi, causa di "*corruzione di ogni classe di persone e specialmente della (...) gioventù*" proveniente da paesi limitrofi. Tale segnalazione era già stata fatta alla Polizia più volte precedentemente, sia a voce che per iscritto, senza però ottenere alcun risultato.

Il parroco rimarcò anche la scarsa attenzione prestata dalle autorità locali al caso in questione, come si deduce dalle seguenti parole: "*Tornati inutili i tanti reclami finora fatti e avendo ricevuto dal vicario della Mira l'unita lagnanza, a scarico della propria coscienza il sottoscritto trova doversi rivolgere all'autorità provinciale*"...

Don Mazzolini supplicò quindi la polizia al fine che essa attuasse un severo provvedimento nei confronti dei coniugi Baldan, proponendo che essi venissero presto allontanati dalla zona parrocchiale poichè considerati pericolosi per la comunità.

La coppia Baldan risiedeva nella casa appartenente a C. Vidiman, il quale sarebbe stato disposto a venderla a terzi. Tuttavia, essendo l'abitazione situata lungo la strada, ebbero inizio lunghe trattative con il Comune, disposto ad acquistarla, magari a un prezzo più conveniente, sperava il proprietario. Trattative, però, che si trascinavano e tale situazione di stallo probabilmente faceva comodo a qualche impiegato, insinuava il parroco. A questo proposito, Don Carlo Mazzolini si espresse così: "*Sembra che un tal progetto sia un giuoco per conservare in piedi questo covo di libertinaggio a comodo di qualche impiegato che ivi va a perdere il suo onore se pur in questo punto ne avesse ancora da perdere*".

Nella medesima missiva l'arciprete di Ballò implorò che venissero prese disposizioni pure nei confronti di un'altra famiglia composta da quattro individui: marito, moglie e due figli. Ladri i coniugi, ma pure i figli, aggiunge Don Mazzolini, i quali, sotto la scuola dei genitori (di)verranno ladri di prima classe. Anch'essi abitano una casa di proprietà di C. Vidiman. Di essi il parroco chiede l'espulsione "*da quel luogo campestre distante da altri abitati, o che fossero stabiliti in luogo dove la*

sorveglianza è più facile e garantita. Anche quella casa è di Vidiman col quale le trattative di vendita tornarono inutili”.

Sabato 24 giugno 1865, nel locale dell'ufficio del commissariato distrettuale di Mirano, come riportato in un documento sottoscritto da Don Mazzolini, dallo scrittore Morbiato e dal Commissario di Mirano Peschke, si discusse dell'intera faccenda. Don Mazzolini sosteneva che, sebbene la vicenda inerente i coniugi Baldan fosse nota a tutti, ognuno sottostava all'omertà per tutelare i propri interessi; al contrario il Distretto di Polizia accusava il parroco di calunnia, ritenendo che simili affermazioni e denunce nei confronti delle autorità non potessero essere pronunciate da uomini di chiesa. *"Veder tracciata da un Ministro dell'Altare simili imposture e calunnie amara (rattrista, ndr) veramente, mentre spicca la dimenticanza di quei principi del Vangelo cui ogni Sacerdote deve uniformarsi e che il Divino Maestro inculcava"*.

Già responsabile in passato della stesura di libelli accusanti "persone integerrime e che meritano rispetto", Don Mazzolini venne invitato dalla Polizia ad astenersi da future esagerazioni e calunnie, facendogli osservare che *"avrebbe dovuto essere guardingo nel tacciare persone private e la stessa persona del Commissario"*.

Non nascondendo il suo dispiacere, il prete ribadì tuttavia nello stesso verbale la sua necessità di presentare tali reclami alle autorità *"vedendo da gran tempo quella casa in demoralizzazione"*. Egli aggiunse però che non era suo fine accusare le autorità politiche e che probabilmente la casa in cui la prostituzione si svolgeva godeva di qualche protezione privata.

Dopo aver assicurato al sacerdote la regolarità della casa e la presa di provvedimenti nei confronti di Angelo Baldan, *"assoggettato a precetto"* e di Carlotta De Gobbi (raggiunta da una diffida politica poiché sospetta di rufianismo (adulazione, adescamento, ndr), il Commissario rimproverò nuovamente Don Mazzolini: *"Il reverendo parroco se si avesse rivolto alle Autorità Locali direttamente lo si avrebbe informato di quelle misure repressive adottate degli ordini ripetutamente indirizzati al Comando di Gendarmeria Locale e col mezzo del Commissariato di Dolo pure a quella allo scopo di torre le lamentate turpitudini"*.

Il verbale così concludeva: *Dopo tutto ciò, trattandosi che il reverendo parroco ha smentite alcune osservazioni, e sulla promessa del reverendo pastore Dn Carlo Mazzolini di astenersi d'ora in poi di gettare qualsiasi sospetto sul dovere, sull'onore e sulla delicatezza degli impiegati, la presente diffida passerà come una semplice avvertenza, fidandosi il Regio Commissario sulla parola d'onore del reverendo parroco data col tocco della mano"*.

Circa un mese dopo, il **27 agosto 1865**, una vicina di casa di Carlotta De Gobbi rilasciò una deposizione al commissariato distrettuale di Mirano. Nonostante l'impossibilità della scrivente di offrire informazioni precise, poiché la casa in cui vive la Baldan è posta in un remoto angolo della parrocchia di Vetrego che è diviso dal Canale del Taglio e da un miglio circa di territorio del Comune di Oriago, dunque di difficile sorveglianza, tuttavia, afferma la vicina di casa, la Carlotta Baldan ha fama di immoralità e mal costume. Tuttavia, la scrivente non è in grado di affermare se la prostituta ospiti altre meretrici *o fa manutengola di illeciti commerci carnali*. Ma

dalle informazioni che aveva raccolto, a lei risultava che nella casa della Carlotta vi fosse un andirivieni di militari a scopi libidinosi. La vicina mette a verbale anche, quasi a comprendere la scelta della prostituta, che la Carlotta Baldan, da tre anni, cioè da quando suo marito venne condannato per furto, non avesse che *il prodotto del proprio lavoro* per provvedere al mantenimento dei suoi tre piccoli figli. (Le due firme apposte sul verbale non sono leggibili, ndr).

Don Mazzolini sporge querela

L'epilogo della vicenda riscatta in qualche modo la figura di Don Mazzolini che, sentendosi umiliato per il trattamento subito nel Commissariato di polizia il 24 giugno scorso, aveva sporto querela.

La vicenda si protrasse fino all'**8 ottobre 1865** quando l'Imperial Regio delegato provinciale scrisse al Commissario distrettuale di Mirano, il sig. Peschke, rimproverandolo di aver ecceduto ed avvilito Don Mazzolini, tanto più che dalle sommarie investigazioni non risultò aver avuto luogo alcun disordine nella sua parrocchia. Il delegato invitò il Commissario a tranquillizzare l'arciprete di Ballò sull'invalidità e inefficacia del verbale datato 24 giugno, affinché egli volesse recedere volontariamente dalla querela *“prodotta per le offese e le minacce sofferte in quella circostanza, giacché in caso diverso non resterebbe anche per le mentovate dichiarazioni del sig. direttore di Polizia che proseguire negli atti”*.

Il tutto si concluse definitivamente nel novembre del 1865, quando il delegato provinciale scrisse nuovamente al Commissario Distrettuale di Polizia di Mirano, il sig. Peschke, informandolo del ritiro della querela da parte di Don Mazzolini dovuta all'ignominioso trattamento che gli era stato riservato. In tale circostanza il delegato provinciale disapprovò per una seconda volta il comportamento del Commissario Peschke, il quale non aveva alcuna competenza per assumere un provvedimento nei confronti di Don Mazzolini, arciprete di Ballò.

Fonte:La vicenda di Don Mazzolini è contenuta nella Busta 24/1865, Fascicolo Polizia, Archivio comunale di Mirano. La figura di Don Carlo Mazzolini è stata ampiamente trattata nella ricerca condotta da Francesco Stevanato, Quirino Bortolato e Gianni Muraglia nel n. 6 del periodico di storia locale “L'Esde” dal titolo “Don Carlo Mazzolini, parroco di Ballò: un prete nella bufera risorgimentale”. (pp.313-350). Aggiungiamo, infine, che la vicenda è citata anche nel libro di E. Beggiano, *Questione veneta*, Camposampiero (PD), 2015, pp. 71-73.

Delegazione Provinciale di Venezia: Atti sovversivi tendenti a rovesciare il Governo Austriaco nel Regno Lombardo Veneto alla vigilia dell'annessione al Regno d'Italia e fughe all'estero

di *Giulia Cecchet*

STUDENTESSA V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Premessa

“Il teatro delle operazioni”. Così viene chiamato, secondo il linguaggio militare, il territorio su cui ha luogo un conflitto. Ebbene, il teatro delle operazioni delle tre guerre d'indipendenza italiane svoltesi nel corso dell'Ottocento fu l'Italia settentrionale, specialmente il Regno Lombardo-Veneto.

Nell'ultimo decennio del XVIII secolo l'antica Repubblica di Venezia fu considerata alla stregua di una terra di conquista e merce di scambio da parte del generale Napoleone Bonaparte, il cui avvento sancì l'inesorabile caduta della Repubblica. Successivamente, secondo gli accordi del Congresso di Vienna, Venezia venne annessa al Regno Lombardo-Veneto. La stabilità del Regno iniziò tuttavia presto a vacillare: il malcontento nei confronti degli Austriaci dilagava, accendendo gli spiriti focosi dei patrioti veneti che simpatizzavano con le idee liberali. Fu anche grazie al sostegno, quantomeno iniziale, del Regno Sabauda di Carlo Alberto di Savoia, se i patrioti italiani si batterono contro il nemico austriaco nel 1848. La prima guerra d'indipendenza, iniziata con grandi speranze, si concluse in una tremenda sconfitta piemontese, che consolidò nuovamente la supremazia austriaca sul Regno Lombardo-Veneto.

Quando a Venezia giunse la notizia della sconfitta piemontese a Novara, Daniele Manin, presidente della Repubblica, convocò immediatamente l'Assemblea (Venezia si era liberata dagli Austriaci il 23 marzo 1848, in seguito ad un'insurrezione popolare), conscio dell'occupazione di Mestre da parte degli Austriaci e della loro avanzata verso la città lagunare. Alla domanda di Daniele Manin “ L'Assemblea vuole resistere al nemico?” la risposta audace e decisa dei membri fu “ Sì, resisteremo ad ogni costo!”

Nonostante l'eroismo dei difensori e la loro strenua resistenza, la situazione di Venezia si fece di giorno in giorno più grave, complice pure l'impossibilità di rifornirsi di viveri e munizioni e la diffusione del colera. La resa ebbe luogo il 22 agosto e Daniele Manin, così come gli altri animatori della resistenza, prese la via dell'esi-



Lo stemma del Regno Lombardo Veneto

lio. Con il ritorno del regime austriaco le costituzioni liberali furono soppresse: il Piemonte costituzionale divenne quindi un punto di riferimento per i patrioti italiani sottoposti all'Austria.

Se nelle campagne le spinte patriottiche non furono così palesi a causa delle condizioni di miseria, dell'analfabetismo e di un'organizzazione del lavoro che non contribuiva ad incoraggiare la presa di coscienza politica e sociale, nei centri urbani, gli studenti, i piccoli borghesi e i nuovi ceti artigiani, partecipavano invece attivamente alle idee unitarie. Il movimento emigratorio si intensificò e migliaia di esuli trovarono rifugio nel Regno dei Savoia o si arruolarono volontariamente nelle file dell'esercito garibaldino.

Tale fenomeno, divenuto sempre più frequente a partire dalla fine degli anni '50, costrinse il governo austriaco a prendere provvedimenti punitivi nei confronti dei beni e delle proprietà degli esuli per scoraggiare la loro fuga definitiva.

La delusione, successiva all'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859, che aveva determinato la fine della seconda guerra d'indipendenza e l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, non provocò che un allargamento della rete cospiratoria (organizzata in comitati segreti in molte città venete) che di lì in poi continuò ad ingrossarsi fino all'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1866.

A testimonianza del rancore nutrito dai patrioti veneti nei confronti degli Austriaci, vi è una lettera anonima inviata da Padova il 1° agosto 1859 ed indirizzata ad Alberto Cavalletto, patriota ed intellettuale di origine padovana, poi deputato alla Camera del Regno di Sardegna e alla Camera del Regno d'Italia.

Essa recita in tal modo:

“Oggi furono pubblicati ufficialmente i firmati preliminari della pace, consistenti: il Veneto colle fortezze all’Austria. Il paese non ha modo di manifestare per tal fatto la propria opinione, tocca all’emigrazione il farlo...”

Anche emigrare, tuttavia, non era così semplice, come riferisce Angela Maria Berton in “Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866”.

“Lasciare il Veneto è tutt’altro che facile: la stretta sorveglianza esercitata dai gendarmi austriaci lungo i confini, le attese snervanti,



Tommaso e Manin proclamano la Repubblica di Venezia

le estenuanti marce a piedi [...] la necessità di trovare delle guide affidabili e dei barcaroli disposti a traghettare i fuggitivi (alcuni giovani ad esempio perdono la vita tentando di attraversare a nuoto il Mincio) sono solo alcuni dei problemi che gli aspiranti garibaldini si trovano a dover fronteggiare.”

È difficile ancor oggi stabilire il numero complessivo degli emigrati, ma si è certi che si sia trattato di un movimento di emigrazione politica significativo.

Non furono solamente i giovani ed audaci patrioti italiani a prendere parte alla Resistenza. Anche esponenti dei ceti possidenti, della frazione aristocratica ed alto-borghese del Veneto, si dimostravano disponibili ad aderire ad una “resistenza passiva” nei confronti della supremazia austriaca, pur continuando a godere delle cariche e dei privilegi che le autorità austriache concedevano loro.

La situazione nel territorio veneto era perciò tutt’altro che tranquilla, anzi, essa obbligava gli austriaci ad una continua vigilanza, all’attuazione di minuziosi controlli da parte della polizia e costringeva le autorità ad imporre una severa censura sulla stampa e sulla possibilità d’associazione. L’attività dei tribunali, in cui si svolgevano processi di natura politica sotto l’accusa di “perturbazione della pubblica tranquillità” andava anch’essa intensificandosi.

I movimenti sovversivi ed emigratori culminarono negli anni precedenti allo scoppio della terza guerra d’indipendenza, avvenuta nel 1866.

Appello firmato da P. Ferrari il 13 aprile 1859, proveniente dalla Presidenza dell’Imperial Regio Tribunale d’Appello

In un Veneto dominato da una rete cospiratoria che coinvolge anche gli impiegati statali, al servizio degli austriaci, ai quali hanno precedentemente prestato giuramento, la Presidenza dell’Imperial Regio Tribunale d’Appello divulga un appello il 13 aprile 1859.

Tale scritto, firmato da P. Ferrari, trae origine da una confidenziale comunicazione del luogotenente della provincia dell’epoca ed è rivolto ai Preposti d’Ufficio.

In esso si denuncia la diffusione di documenti sovversivi da parte di partiti segreti che intendono “promuovere con ogni mezzo l’agitazione e ispirare avversione ed odio verso il legittimo governo di Sua Maestà I. R. Apostolica il Nostro Augustissimo Sovrano”. Per condizionare “sinistramente” i funzionari statali, i partiti sovversivi non si servono solamente di mezzi privati, ma anche pubblici, tra cui la stampa. Tale appello viene perciò lanciato al fine di intimare ai funzionari di consegnare qualsiasi documento di carattere sovversivo tendente a rovesciare il Governo Austriaco nella provincia.

Di conseguenza sarà compito dei Preposti d’Ufficio avvertire tutti gli impiegati loro subordinati di procedere al “sequestro di detti documenti e scoprire l’autore e chiunque vi prese parte nella redazione e nella diffusione”; essi dovranno “rassegnarli” al Capo d’Ufficio ed indicare il modo in cui tali documenti sovversivi sono loro prevenuti, secondo quanto dispongono i § 58, 60, 61 del Codice Penale.

Se tali casi dovessero verificarsi, toccherà al Preposto d'Ufficio dare inizio alla procedura penale e riportare tutto ciò alla Presidenza d'Appello.

Circolare datata 12 maggio 1865, diffusa dalla Delegazione provinciale di Venezia

Il giorno 12 maggio 1865 la Delegazione Provinciale di Venezia emette una circolare destinata alle varie autorità regie e agli organi dipendenti dal Governo. Essi vengono incaricati di catturare e fermare tutti gli individui, definiti refrattari, che non hanno adempiuto al servizio di leva del 1865. Tali arresti, se portati a termine, frutteranno ai funzionari 24 fiorini.

Ciò che caratterizzava la gioventù veneta dell'epoca era sicuramente la volontà che solitamente spingeva gli studenti e gli artigiani a fuggire o a sacrificare addirittura la loro vita arruolandosi nell'esercito garibaldino, al fine di raggiungere la tanto agognata libertà dalla tirannia austriaca e l'annessione al Regno d'Italia dal regime liberale.

Le varie fughe che si verificarono negli anni immediatamente precedenti al 1866 sono state in taluni casi documentate, come testimoniano gli editti emanati dal delegato provinciale Cav. De Piombazzi.

Il caso di Pavan Cesare di Burano: editti risalenti all'11 gennaio e 30 settembre 1864, firmati dal delegato provinciale Cav. De Piombazzi.

Gli editti sopra citati rispettano i termini stabiliti dalla Sovrana Patente del 24 marzo 1832, ordinata dall'imperatore d'Austria Francesco I, promulgata dal conte di Hartig e portante la nuova legge sull'emigrazione e sulle assenze illegittime.

Nell'editto risalente all'11 gennaio 1864 l'Imperial Regia Delegazione Provinciale sollecita Pavan Cesare di Burano, precedentemente diurnista presso l'I.R. Tribunale d'Appello, a fare ritorno negli "Stati di Sua Maestà I.R. Apostolica" dall'estero, in cui era evaso nel 1860. Egli dovrà comparire di fronte alla delegazione provinciale entro sei mesi. Nel caso in cui egli non rincasasse entro il tempo stabilito, verrà dichiarato assente illegalmente e seri provvedimenti saranno presi, in accordo con quanto prescritto dalla Sovrana Patente.

Sei mesi dopo, in un secondo editto (30 settembre 1864), Pavan Cesare di Burano, oramai assente illegalmente, viene condannato dalla delegazione alla multa di quaranta fiorini e, in caso di eventuale insolvenza, ad otto giorni d'arresto, con quarantadue giorni a disposizione per giustificarsi.

Un caso simile a quello di Pavan Cesare di Burano è quello di Giovanni Battista Galli di Venezia.

Editto del 10 dicembre 1863, firmato dal delegato provinciale Cav. De Piombazzi

In accordo con quanto ordinato dalla Sovrana Patente del 24 marzo 1832, l'editto dell'Imperial Regia Delegazione Provinciale intima a Giovanni Battista Galli di Venezia, portalettere in pensione, di ritornare nella provincia del Lombardo-Veneto

dopo un periodo di tre anni trascorso all'estero, dove nel dicembre del 1860 era passato clandestinamente. Viene perciò citato a comparire di fronte alla delegazione o almeno a fare ritorno nello Stato entro un anno. In caso contrario, egli sarebbe stato riconosciuto come emigrato senza autorizzazione e sottoposto ai provvedimenti predisposti dalla Sovrana Patente.

Nel biennio 1864-1865, alla vigilia della terza guerra d'indipendenza e dell'annessione del Veneto al Regno D'Italia, i controlli risultarono essere molto serrati; le autorità austriache incitarono i funzionari e la popolazione stessa a non essere travolti dallo spirito e dai fermenti rivoluzionari che continuavano ad insinuarsi nel Regno.

Circolare del 30 novembre 1864 del luogotenente di S.M.I.R.A.⁽¹⁾ nel Regno Lombardo-Veneto

Nel documento in questione il luogotenente loda la popolazione che, in linea di massima, si mantenne fedele al Governo, dimostrandosi "aliena dal prender parte al movimento, respingendo le armi che quasi a forza si voleva porle in mano". Si invitano dunque i sudditi a resistere ai tanti eccitamenti promossi dalle bande sovversive le quali, da quanto si evince, erano sorte all'estero, salvo poi coinvolgere anche parecchi individui residenti nel Regno, colpevoli di fatti "di per sé soli abbastanza dolorosi e deplorabili".

Le autorità si domandano quindi "fino a quando riuscirà a questo partito di abusare della credulità? di spargere la diffidenza e la discordia nelle famiglie? di sedurre i figli all'abbandono della casa paterna, lusingati da menzognere promesse, per ritornarvi ben presto sconfortati da una serie di delusioni, ma sviati dalle loro occupazioni e dagli studi, irrequieti, demoralizzati?"

Lo scopo della circolare emessa è esortare le rappresentanze comunali e i reverendi parroci, così come gli onesti, ad aiutare la popolazione, impedendo che essa venga ingannata da coloro che seminano odio e amarezza contro un regime che ha procurato solo prosperità e floridezza.

In effetti, il luogotenente non aveva tutti i torti: sebbene il Regno Lombardo-Veneto fosse assoggettato all'Impero Asburgico, il quale sfruttava pure la fiorente economia del territorio conquistato a proprio vantaggio, l'Austria aveva introdotto riforme nei settori amministrativo, dell'istruzione e sanitario. Una prova ne è l'avviso della congregazione municipale della R. Città di Venezia, datato 10 agosto 1865.

Avviso redatto il giorno 10 agosto 1865 dalla congregazione municipale della R. Città di Venezia

Nel documento sopra citato il podestà invita i cittadini a non farsi intimorire dalle notizie che trattano di un'epidemia di colera che sta diffondendosi in molte città italiane. A detta del Governatore a Venezia si gode infatti di "pienissima salute". Egli inoltre aggiunge che " il Municipio di Venezia non ha risparmiato, nè risparmia

(1) Acronimo di *Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica*

sollecitudini al fine d'impedire, per quanto sta in lui, l'introduzione del colera, e di limitarne i danni, nel caso ch'esso dovesse qui penetrare, allontanando dal popolo le disposizioni a contrarlo”.

Da quanto si evince il Municipio incentivò il servizio per la “nettezza” delle vie e fece in modo che il cibo e le bevande fossero esaminate.

In seguito il podestà promette di garantire una maggiore abbondanza d'acqua ai pozzi e di prolungarne l'apertura. Visite alle parrocchie saranno organizzate al fine di migliorare le condizioni igienico-sanitarie ed impedire la propagazione del morbo.

Infine si invitano i cittadini a non lasciarsi influenzare dalle dicerie e a fare affidamento sulle autorità.

Conclusione

I patrioti veneti riuscirono a sbarazzarsi definitivamente della sovranità austriaca nel 1866, anno in cui si svolse la terza guerra d'indipendenza, al termine della quale l'alleanza italo-prussiana ebbe la meglio sull'Austria.

Solo il 9 ottobre cominciarono le consegne all'Italia delle fortezze militari austriache: Peschiera per prima, poi l'11 Mantova e Legnago, il 13 Palmanova, il 16 Verona e il 18 finalmente Venezia.

Si concludeva quindi nel Veneto il periodo dell'eroica lotta patriottica, spalancando però le porte alla complicata fase della costruzione nazionale.

Fonti:

- Archivio comunale di Mirano, busta 24, Anno 1865
- Enciclopedia “Conoscere”
- http://www.consiglioveneto.it/crvportal/upload_crv/serviziostudi/1374145537691_ilVeneto_Risorgimento_Unificazione.pdf - Il Veneto tra Risorgimento ed Unificazione.

I castelli e le rocche del Trevigiano

Manoscritto di F.S. Fapanni

di *Giorgio Renucci*⁽¹⁾

Nel diciannovesimo secolo i più noti studiosi di storia locale del trevigiano sono stati Francesco Scipione Fapanni (1810-1894) e l'abate Luigi Bailo (1835-1932). Numerosi gli articoli sui giornali, i saggi, le memorie lasciateci, preziose testimonianze, soprattutto per noi, dopo due guerre che hanno sconvolto tradizioni, usanze, costumi, la stessa società, case e interi quartieri, cancellata molta parte della toponomastica di Treviso.

Erano stati preceduti nel Settecento da altri studiosi quali Rambaldo degli Azzoni Avogaro, Domenico Maria Federici, Giambattista Verci, Antonio e Vettore Scoti, Lorenzo Crico e seguiti nel Novecento da Matteo Sernagiotto, Luigi Coletti, Gerolamo Biscaro, Giuseppe Liberali, Adriano Augusto Michieli e molti altri.

Qui scrivo solo del Fapanni e del suo manoscritto poco conosciuto, il 1358 della Biblioteca Comunale di Treviso su *I castelli e le rocche del territorio Trevigiano*, studio di apertura forse per un'opera di più ampio respiro sulla Marca Trevigiana quale si presentava nel periodo dell'incastellamento del territorio dopo la disgregazione dell'impero carolingio, seguito dalla concessione della padronanza dei manufatti alle famiglie che l'avevano per diversi motivi ottenuti in concessione, nonché dall'arroganza spesso manifestata da queste nei confronti dei contadini contermini. Lo studio non appura se in alcuni casi si sia trattato di semplici palizzate o strutture primitive ma piuttosto accenna alla loro posizione nel caso di piccole alture, monticelli circondati da fossati e modesti corsi d'acqua.

Tratto di questo lavoro inedito perché dell'autore ho sempre nutrito ammirazione anche poi perché mi ha aiutato a orientarmi per conoscere il territorio trevigiano e perché conosco del Fapanni la serietà degli studi, l'impegno e, diciamo pure, l'entusiasmo appoggiato, nelle indagini, da testimonianze e, perché no, risultato di lunghi, proficui conversari anche separati con l'amico suo abate prof. Bailo, direttore della Biblioteca Comunale di Treviso, che gli fu sempre prodigo di consigli, disponibile nei prestiti, ricco di informazioni e pronto a favori e scambi di libri.

Ho avuto occasione di scrivere molte volte del Fapanni e ultimamente sul locale *Sportrevigiano*, in occasione della sua nascita, anche per far conoscere che Mar-

(1) Noto studioso di storia locale del trevigiano.

tellago ha una associazione culturale invidiabile nella nostra regione, per attività a vantaggio degli studi di cultura locale.

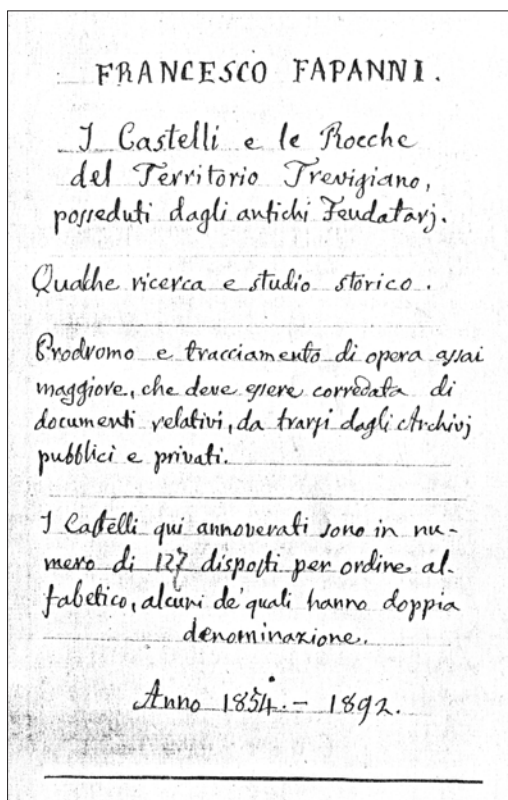
Ho scritto che il Fapanni fu *erudito e bibliofilo notissimo a Treviso per la sua frequentazione della Biblioteca Comunale, l'amicizia col direttore di questa, l'abate prof. Luigi Bailo, per aver lasciato un notevole numero di suoi manoscritti e libri, vera custodia di notizie per chi voglia studiare e approfondire la storia di Treviso e del Trevigiano.*

Molto conosciuto il padre suo Agostino, noto agronomo, per gli studi sulle coltivazioni e dei due territori di Mestre e Noale dove visse e operò, studi assai lodati nel periodo napoleonico da Filippo Re nei suoi Annali di Agricoltura (1810) ed appartenuti un tempo all'antica Provincia di Treviso.

Fondamentale la *Storia dell'Agricoltura trevigiana dal XIV al XVII secolo*, tratta dalla *Memoria ossia saggio storico dell'agricoltura trevigiana dal principio dell'era volgare ai dì nostri*, stampata a Treviso nel 1817.

E dunque studioso il padre e studioso il figlio.

Il manoscritto n. 1358 del quale ho fatto cenno e che ho in fotocopia, ha per titolo *I castelli e le rocche del territorio trevigiano posseduti dagli antichi feudatarj* e, come sottotitolo, *Prodromi e tracciamento di opera assai maggiore, che deve essere corredata da documenti relativi, da trarsi dagli archivi pubblici e privati.*

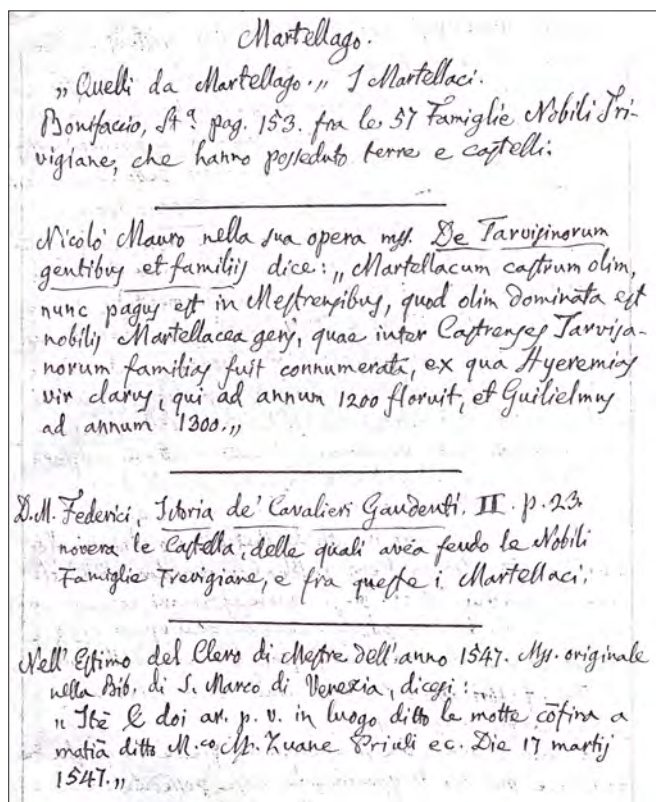


E ancora leggo sul frontespizio: *I castelli qui annoverati sono in numero di 127 disposti in ordine alfabetico, alcuni de' quali hanno doppia denominazione. Anno 1854-1892.*

Segue l'elenco di coloro che scrissero di queste famiglie titolari dei singoli manieri con l'indicazione che *dal nome di questi castelli la maggior parte prendevano il nome per cui i feudatari con esso venivano chiamati nella città al grado medesimo, che era il grado maggiore de' cittadini, agli impieghi competenti e patrizi: annottazione questa tratta da Domenico Maria Federici nella sua *Historia dei Cavalieri Gaudenti* (t. II, 23).*

Aggiunge che molte di queste famiglie, trasferendosi in città in modo definitivo o temporaneo, venute a far parte dei cittadini residenti, col disgregarsi del potere feudale, mantennero per distinzione della loro provenienza il nome del castello o della rocca: specialmente in Friuli e nel Trevigiano, Berengario aveva concesso ai signori *di munire le loro terre di valide fortificazioni onde far argine alle frequenti irruzioni dei tedeschi e degli ungheri.*

Segue poi l'indice alfabetico dei castelli nell'antico territorio e nelle diocesi di Treviso e di Ceneda e sono ben 127 con l'indicazione di quelli che non diedero il nome alle famiglie dei castellani. Questi ultimi, sono Asolo, Bassano, Castelfranco, Castelnovo o Quero, Ceneda, Conegliano, Cornuda-rocca, Mel o Zumelle, Mestre,



Mirano, Montebelluna, Motta, Musestre, Noale, Oderzo, San Polo, San Zenone, Serravalle, Stigliano, Treviso e Valdobbiadene.

Ora vado al foglio n. 59 riguardante Martellago.

Fapanni inizia col dire che gli abitanti di questa terra, *quelli da Martellago sono chiamati Martellacci*, non si sa se perché stanziati su un “ager Martis” o di Martilla, come ipotizza Dante Olivieri (in *Toponomastica Veneta*, Ist. per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 21).

Seguono le citazioni dei tre studiosi Giovanni Bonifacio, Niccolò Mauro e Domenico Maria Federici.

Il Bonifacio, a pag. 153 della sua *Historia di Trivigi*, scrive che i da Martellago erano stati *fra le 57 famiglie nobili trivigiane che hanno posseduto terre e castelli*: Il Mauro nella sua inedita *De Tarvisinorum gentibus et familiis* ci informa che *Martellacum castrum olim, nunc pagus est in Mestrensibus, quod olim dominata est nobilis Martellacea gens, quae inter castrenses Tarvisanorum familias fuit connumerata, ex qua Hyeremias vir clarus qui ad annum 1200 floruit, et Guilielmus ad annum 1300.*

Il Federici poi, nella sua *Istoria dei Cavalieri Gaudenti* (II, 23) *novera le castella, quali avea feudo le nobili famiglie trevigiane, e fra queste i Martellacci* e conclude con l'estimo del Clero di Mestre dell'anno 1547, manoscritto nella Biblioteca di San Marco di Venezia, localizzando il maniero *in luogo ditto le Motte*, confinante a mattina con la proprietà di Zuane Priuli.

Segue la nota informativa sul castello e le motte con abbondanza di particolari che per intero si riproduce.

Le reliquie del castello si videro fino a' di nostri in una contrada di questo villaggio di Martellago, denominata le Motte, dalla elevazione del terreno, che formava il circuito delle fortificazioni dell'antico castello. Queste Motte s'innalzavano poco elevate circa un chilometro a sud-ovest della chiesa parrocchiale S.^o Stefano di Martellago.

Nell'anno 1675, ai 22 marzo il fondo era di proprietà di ragione del Spicier della Testa d'oro, e parte della Canalla o Canalli, cioè Campi, Casa e Fornasa.

Ciò si legge nei disegni del 1675 e degli anni posteriori, quaderno manoscritto esistente nella fattoria Grimani-Morosini-Gattemburg di Martellago.

La Fornace, eretta su parte di esse motte, esisteva circa un campo distante dall'attuale masseria di proprietà Grimani, oggidì abitata da Graziadio Cazziol detto Checchelle.

Nel 1675 c'era quivi affittuale Stefano Goin.

Innanzi l'anno 1752 la fornace forse non era proprietà della famiglia Grimani. Ciò apparisce da una Polizza in copia (che tengo in un Codice di Documento), e che ha la data del 27 settembre 1737. D. Angelo Pavanetti, parroco di Scorzè, proprietario di una fornace a Scorzè, ha fatto consegnare all'agente Grimani qualche migliaio di pietre negli anni 1748, 1749, 1751, 1752.

Nell'anno 1748 ha consegnato pietre ventimila seicento e settanta per far la Peschiera a S.E. Antonio Grimani.

Quindi il parroco Pavaneto, risulta creditore verso il Grimani di lire ven. 1539. Iseppo Irene pubblico Comandador intimò allora la scrittura al N.U. Zuane Grimani, come procurator del N.U. suo padre.

Dopo la qual epoca 1752 è probabile che i Grimani, acquistata la terra detta “alle Motte”, fabbricassero su quel rialto una fornace che servì sempre al loro uso.

L'ultimo anno che si cucinarono pietre in questa fornace per uso di governare le case, possedute da Loredana-Gattemburg-Morosini, fu il 1869. Dopo tal anno la fornace fu demolita, e fu eguagliato il terreno dell'unica motta rimasta, e ridotta a campo, ora affittato a Luigi Dainese detto Cesaro. Ebbi queste notizie dal sig. Andrea Astolfoni, vice agente Gattemburg, nel 13 agosto 1884.

Ora si può dire del castello de' signori Martellaci, come dice l'Ariosto del Castello incantato del mago Atlante (canto IV, st. 38).

*“Né muro appar, né torre in alcun lato,
come se mai castel non vi sia stato”.*

A mattina di questa ex località “le Motte” o “la Fornace”, v'è una stradella quasi campestre che a un chilometro e mezzo circa conduce alla casa Damiani, a tramontana della quale vi è un campo quadrato assai più elevato del circostante terreno, di proprietà un tempo del Demanio.

I periti che lo esaminarono dissero potervi essere stato qui un forte, che avesse comunicazione col detto Castello delle Motte.

Motte altro non furono che alzate di terra fatte in pianura dalla mano degli uomini, poi cinte di fosso e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa delle altre fortezze. Così vennero chiamate da terra mota, con cui s'è formato il piccolo colle. (Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, ecc., di Giulio Ferrario, II, 42, Milano, 1828).

Le ricerche sui castelli e le rocche del trevigiano vennero al Fapanni non solo e non tanto per la curiosità d'indagare sulla motta del terreno del suo paese, avvalorata da locali memorie tramandate nel tempo, quanto dalla amicizia e i lunghi conversari col direttore della Biblioteca Comunale di Treviso, l'abate prof. Luigi Bailo, che lo avviò agli studi storici e di ricerca in particolare di Martellago.

Il Bailo, contemporaneamente docente di latino e greco nel Ginnasio-liceo cittadino e dal 1878 direttore della civica Biblioteca, studiava gli inediti Statuti di Treviso su sollecitazione di Tomaso Gar.

Costui era di Trento, dirigeva l'Archivio di Stato di Venezia ed era assai noto fra gli studiosi per aver esaminato a Vienna i codici del doge Marco Foscarini pubblicandone il catalogo a Firenze nel 1841 e insieme dando alle stampe parte degli Statuti di Trento.

Fu appunto il Bailo a spingere il Fapanni a studiare la storia del territorio miranese e mestrino convincendolo poi ad allargare l'indagine conoscitiva dalla castellania locale all'intero territorio trevigiano inglobandovi tanti manieri sparsi dal Brenta al Piave ed oltre, nonché a cenni sui signori che li avevano governati.

Il lavoro portato avanti per quaranta anni è semplice, schematico direi, forse di preparazione per un'opera più ampia ed omogenea.

Se all'inizio doveva riguardare solo il mestrino, lo studio fu poi esteso a tutto il trevigiano ed ordinato in stretto ordine alfabetico.

Concludo col territorio preso in esame per primo fin dal 1854 dal Fapanni, comprendente le chiese di confine soggette al vescovado di Treviso, cioè a mezzogiorno Borbiago, Mestre e Mogliano e ad occidente il Musone e il Brenta.

Su Mestre molto indugia il Fapanni e non trascura l'ipotesi circa la derivazione del nome che, secondo alcuni studiosi, potrebbe venire da una ipotetica famiglia romana denominata MESTRIA e comunque questa gente sarebbe giunta addirittura da Troia.

Richiamandosi a suo padre Agostino, lodato agronomo dell'Ateneo di Treviso e di molte Accademie, autore di un poemetto riguardante Mestre e la sua chiesa, steso in versi sciolti per l'ingresso di don Carlo Belcavello nella parrocchiale di San Lorenzo (Tip. Trento, Treviso, 1800), scrive che *si calcola che dodici fossero le torri di Mestre e negli storici si trova spesso fatta menzione del Castel vecchio, del Castel novo, della Bastia di Mestre, dei Gironi, dei Belfredi.*

Il Fapanni, al foglio 65 del manoscritto 1358, lascia vuota parte della scrittura per incollarvi la pianta del castello tratta da una litografia delle *Notizie storiche* del Barcellona edite nel 1839 e che, forse, non gli riuscì di recuperare.

Corredo questo studio col pubblicare due inediti disegni di mia proprietà della chiesa di Mestre, databili all'ingresso di don Belcavello e ricordare che il castello mestrino era PORTUS TARVISIENSIS. Dal più antico documento vescovile trevigiano è documentato che nel 1001 il vescovo di Treviso, Rozo (969-1001) che si dichiara *indignus episcopus*, con regolare contratto di fittanza, concede al doge Pietro Orseolo, per ventinove anni e l'annuo censo di quattro bisanti d'oro, il traffico su detto porto dell'esportazione per il quarantesimo delle merci e del sale (A. Sartoretto, *Cronotassi dei vescovi di Treviso*, Crivellari, Treviso, 1969).

Aggiunge il Fapanni che il castello di Mestre aveva due porte, una *colla sovrastante torre dei Belfreddo sulla strada che va al Terraglio... demolita*, l'altra, pure demolita, verso Altino, a mattina.

E ancora scrive che a difesa del castello di Mestre c'erano i manieri di Carpenedo verso Marocco *a destra del fiume Dese (Castel Cigotto), di Orgnano nella villa di Spinea presso il Rio Storto, nel sito le Motte a Martellago e presso la chiesa di Trevignan.*

Il territorio di Martellago risulta al centro di un quadrilatero che comprende, in senso orario, Treviso, Mogliano, Marocco (Castel Cigoto), Mestre, Spinea, Mirano, Zianigo, Noale, Scorzè per tornare a Treviso con confini imprecisi causa le numerose incursioni di padovani con scorribande, ruberie, incendi e delle milizie scaligere. La famiglia che in questo territorio ebbe un ruolo determinante fu quella dei Camposampiero, seguita dai Tempesta con castello a Noale, *crocevia importante del graticolato romano tra Asolo, l'alto padovano e il trevisano, con orientamenti diversi tra il Marzenego e il Musone* ed altri manieri a Robegano, Brusaporco e Treville.

La storia dei da Camposampiero, scesi in Italia con Corrado il Salico, ha praticamente inizio con Tisone IV il fondatore del castello di Camposampiero sul Musone

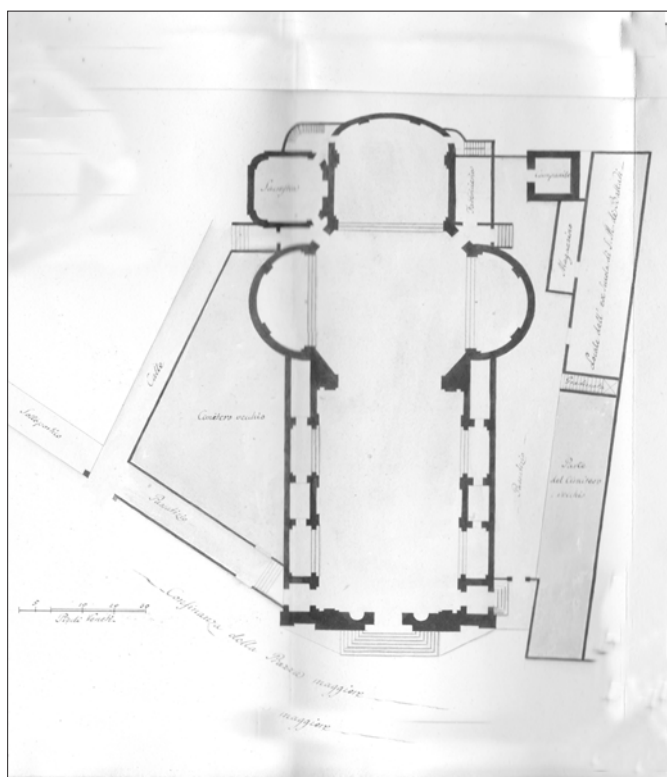
dei sassi e si afferma più avanti con Vinciguerra I detto Tempesta per il suo valore, il quale trasferisce l'abituale sua residenza a Treviso intorno al 1130 e il figlio suo Guido, nel 1158, ottiene l'investitura dell'avogaria dal vescovo Ulderico III che si ricorda per avere favorito e sostenuto la partecipazione del Comune alla Lega veronese (1164) e poi Lombarda (1167).

Molte famiglie nobili nel territorio insediate nel periodo medievale a Scorzè, Martellago, Orgnano e Loria.

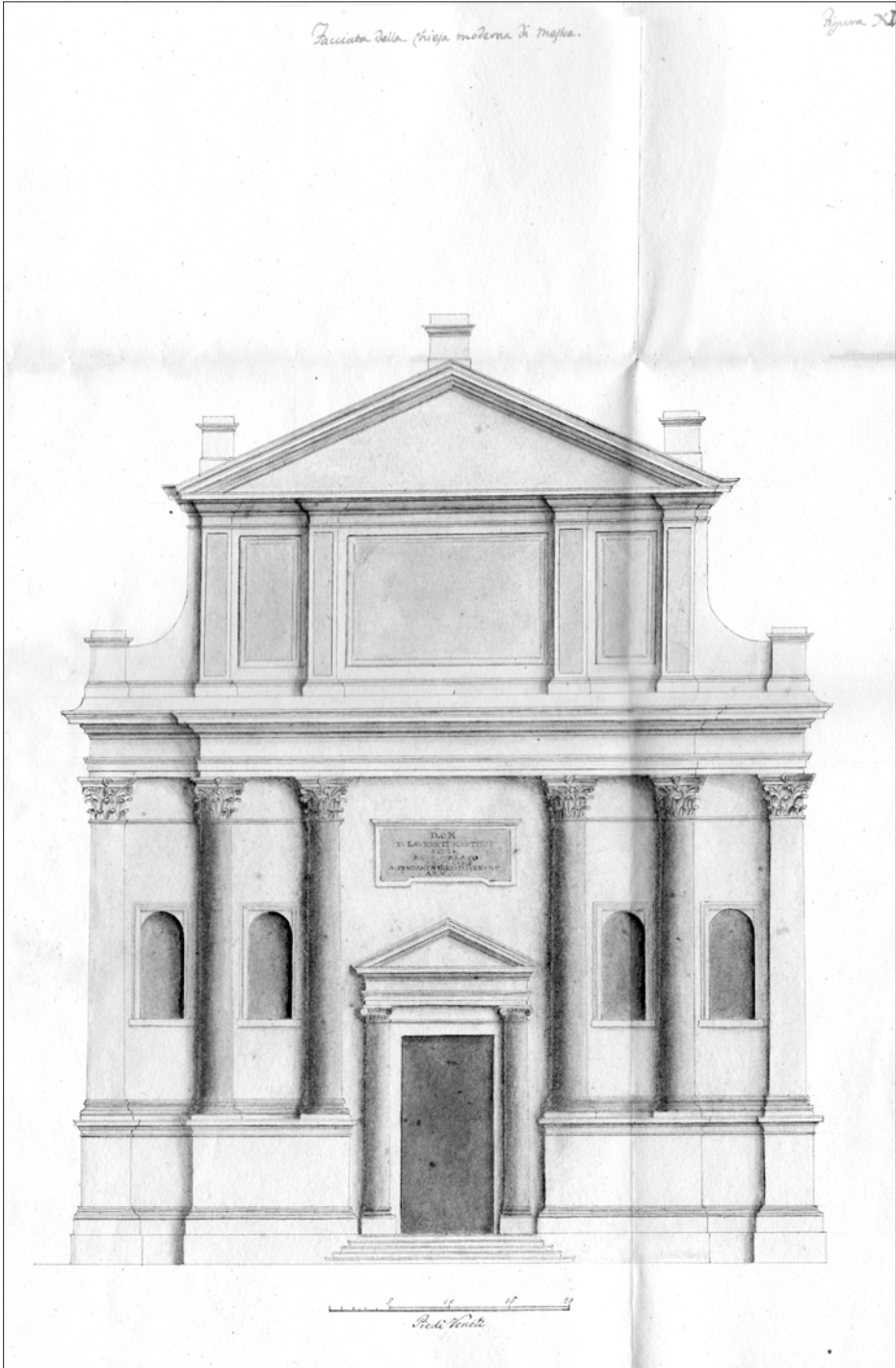
I Conti di Orgnano in particolare coi vassalli del territorio loro soggetto, furono molto attivi tra la fine del dodicesimo e l'inizio del tredicesimo secolo nelle guerre intraprese dal Comune di Treviso per affermare la propria autorità e che coinvolsero il patriarca di Aquileia, i da Prata, i vescovati di Ceneda, Belluno, Feltre e anche Conegliano.

Alla fine, il 25 luglio 1203 anche Orgnano si sottomise a Treviso per cui, con le terre ad oriente del Piave, si completò il sigillo comunale con l'indicazione dei limiti del territorio il quale andava dai monti al mare, dal Musone al Noncello e infatti vi si legge il leonino MONTI MUSONI PONTO DOMINORQUE NAONI.

Il manoscritto testimonia la meticolosità delle ricerche, la diligenza nei riferimenti, l'accuratezza dello studio del Fapanni.



Pianta della chiesa di San Lorenzo a Mestre



Facciata chiesa moderna di Mestre

Martellago: Le malattie legate agli animali a fine '800

di Elena Limongelli e di Matteo Pavanello

STUDENTI III LICEO CLASSICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Alla fine del 1800, nelle campagne di Martellago, tra gli animali erano diffuse numerose malattie, alcune conosciute, altre rare. A causa del frequente contatto degli uomini con il bestiame, queste rappresentavano una minaccia per la salute pubblica, infatti era estremamente facile che si diffondessero tra la popolazione. Inoltre, causavano ingenti danni economici agli allevatori, i quali, il più delle volte, come vedremo, non potevano neanche servirsi delle carni del bestiame morto. Nell'Archivio del comune di Martellago sono conservati bollettini sanitari inviati a Roma e a Venezia e resoconti da parte dei veterinari, i quali registrano numerosi casi, tra il 1890 e i primi anni del '900, di carbonchio, mal rossino, rabbia e morva.

Il carbonchio è una grave infezione provocata dal cosiddetto *bacillus anthracis*, un germe estremamente resistente che si trova nel suolo, nell'acqua, sulle erbe o nei foraggi, oppure può essere trasportato da insetti. È così chiamato per la colorazione fortemente scura, nerastra, che assumono il sangue e specialmente la milza nei soggetti colpiti da questa infezione.

È un germe resistentissimo, perché produce spore che, nell'acqua bollente e nel vapore acqueo, vengono uccise solo dopo 2-7 minuti, e a secco, a 140° dopo 3 ore. Esse resistono anche per delle ore ai comuni disinfettanti (sublimato all'1‰, acido fenico al 5%).

Può penetrare nell'organismo attraverso gli alimenti o il pulviscolo respirato, oppure per una puntura o una lesione della pelle. Bovini, equini e ovini, sono animali molto ricettivi alla malattia e il germe causa loro infezioni generalizzate mortali, mentre nell'uomo si verificano infezioni della cute o dell'apparato bronco-polmonare e digerente. A causa del diretto contatto con pelli, lane e altri materiali, vengono colpiti di frequente macellai, conciatori di pelli, cardatori di lana e lavoratori di crini. La caratteristica principale dell'infezione è la formazione di vescicole a contenuto sieroso, le quali, rompendosi, lasciano il derma a nudo, di colorito rosso scuro o violaceo, per poi trasformarsi in escare⁽¹⁾ color carbone circondate da aree arrossate.⁽²⁾

(1) Placca nera che si forma per necrosi e mummificazione dei tessuti.

(2) Enciclopedia on line Treccani

Da una circolare del 25 ottobre 1894 inviata dal Ministero dell'Interno ai Prefetti si evince che in quel periodo la suddetta malattia stava causando danni non indifferenti sia all'economia agricola che alla salute pubblica. Per questo, era stata stabilita una convenzione con la *Société du Vaccin charbonneux Pasteur* di Parigi, grazie alla quale era possibile preparare il vaccino direttamente nei laboratori scientifici della Direzione di Sanità. Il materiale ricevuto sarebbe stato sufficiente per vaccinare 50.000 capi di grosso bestiame, al prezzo di L. 0.20, o il doppio di bestiame minuto, al prezzo di L. 0.10. Si invitavano pertanto la Autorità locali a fare in modo che gli allevatori si riunissero, facendo vaccinare in massa i capi di bestiame, al fine di risparmiare denaro e per maggiore sicurezza dell'incolumità locale.

In una circolare del 9 novembre dello stesso anno, il Prefetto di Venezia Caracciolo richiamava all'attenzione dei sindaci la circolare ministeriale, sottolineando l'utilità della vaccinazione Pasteur per la prevenzione del carbonchio. Inoltre, esortava il Presidente del Consorzio Agrario Provinciale e i Presidenti dei Comizi Agrari a raccomandare tale rimedio ai proprietari e agli agricoltori della zona. La malattia non rappresentava una novità degli anni '90 per il territorio: già nel 1881 è registrata la morte di un bue per carbonchio acutissimo a Maerne, inoltre nell'archivio del Comune di Martellago è conservata una lettera del 13 marzo 1882 da parte del dottor Luigi Sanfelici al sindaco, nella quale veniva richiesto un rimborso per assistere ad alcuni esperimenti tenuti nelle Scuole di Medicina Veterinaria di Torino e Milano volti a testare l'efficacia dell'inoculazione negli animali carbonchiosi.⁽³⁾

Nell'archivio di Martellago sono documentati diversi casi di animali affetti da carbonchio.

Ad esempio, il 18 dicembre 1896, il medico veterinario di Mestre e Mogliano Veneto, dott. Luigi Sanfelici, riferisce al sindaco di Martellago un caso di carbonchio in un bue di proprietà di Carlo Trevisan a Maerne. Il veterinario applica le misure di sicurezza sanitarie: combustione di carni, viscere e pelle, una volta asperse di pece e petrolio; disinfezione della stalla e di tutti gli oggetti; lavaggio antisettico delle mani di tutte le persone venute a contatto con l'animale; osservazione del personale della stalla per almeno dodici giorni.⁽⁴⁾

Un caso analogo è quello del bue appartenuto a Nicola Pavanello, che occupava la casa di proprietà di Papadopoli. Il bue è morto di carbonchio nel 1897; venne bruciato con petrolio e acido fenico, il letame dell'animale venne seppellito in un luogo diverso dal letamaio e si procedette con la disinfezione della stalla.⁽⁵⁾

(3) Busta 29 Archivio Comune di Martellago

(4) Busta 33 Archivio Comune di Martellago

(5) Busta 36 Archivio Comune di Martellago

La Morva⁽⁶⁾

La morva è una malattia infettiva degli equini, dovuta al microrganismo *Pseudomonas mallei*. Le fonti dell'infezione sono urine, feci, secrezioni mucose e lesioni aperte di animali malati. Il contagio avviene per via inalatoria o digestiva, oppure attraverso soluzioni di continuo della cute e della mucosa. Può avere un decorso acuto e cronico, i cui sintomi consistono nella formazione di lesioni nodulari degli organi interni e da papule o nodi ulcerativi della pelle, del sottocutaneo e delle mucose delle vie respiratorie e dalle conseguenti cicatrici stellari. Possono aggiungersi febbre, cachessia, disturbi a carico di vari organi e apparati. L'esito è spesso letale: nell'asino e nel mulo la morte sopraggiunge rapidamente, mentre nel cavallo l'infezione può durare parecchi anni. L'immunizzazione preventiva (vaccino) non è efficace, poiché l'infezione non lascia immunità postuma. Nell'uomo è rara, si presenta quasi esclusivamente in individui che stiano a contatto con gli equini per lavoro. Può avere un decorso acuto, rapidamente mortale, o uno cronico, nel quale la guarigione è possibile, anche se la mortalità è elevatissima.

Citiamo alcuni casi di morva comparsi nel comune di Martellago

La cavalla di Cecchinato Luigi

Il 24 marzo 1897 il sindaco di Mestre comunica al sindaco di Martellago che fu sequestrata una cavalla, affetta da morva, al signor Cecchinato Luigi, detto Luchetta, di Carpenedo. Cecchinato, violando il sequestro, allontanò dalla stalla l'animale portandola a Maerne presso Betteto Giuseppe. Chiede al sindaco di provvedere.

Ma il 31 maggio, il Dr. Sanfelici scrive che "le condizioni della cavalla appartenente a Cecchinato Luigi, essendo la cavalla migliorata ed avendo dato esito negativo i ripetuti innesti, si possa escludere in via assoluta che detta cavalla sia affetta da morva, di conseguenza propone che la cavalla sia sciolta dal sequestro.

Le due cavalle del Cav. Pietro Combi sospettate di morva

A Martellago, il 26 giugno 1894, un ufficiale sanitario ipotizza nel suo resoconto l'infezione di due cavalle appartenute al Cav. Pietro Combi e racconta di aver praticato l'inoculazione del muco in un asino. In attesa dell'esito, invita a isolare gli animali e a sequestrare la scuderia. È interessante notare come in una "urgente" lettera di due giorni dopo, oltre ad esortare il sindaco a seguire le norme stabilite in caso d'insorgenza della malattia, il Prefetto fa intravedere la possibilità di curare in via sperimentale le due cavalle anziché abatterle, purché gli si rendano note le cautele attraverso le quali si prevedrà ogni pericolo di diffusione. Tuttavia, in una lettera del 4 luglio del medesimo anno, il veterinario, confermando l'esito positivo dell'inoculazione sull'asino, propone di applicare le disposizioni suggerite dal Consiglio Superiore di Sanità in data 1891; lo stesso giorno, il primo cittadino indirizza una missiva ai R.R. Carabinieri: "si venne nella determinazione di far uccidere i detti

(6) Busta 36 Archivio Comune di Martellago

cavalli. Ma non essendovi qui armi da fuoco a palle per eseguire le dette uccisioni, così prego codesto spett. Comando di voler concedere un fucile e relative munizioni che qui si troverà qualche ex militare capace di procedere alle uccisioni, quando cod. spett. non preferisca di far venire sopra luogo i R.R. Carabinieri”.⁽⁷⁾

Sospetto di morva in una cavalla in Maerne in casa Betteto

Il Dr. Luigi Sanfelici scrive al sindaco di Martellago il 21 maggio 1897: dietro suo ordine e del veterinario si reca a Maerne in casa di Betteto Giacomo, nella cui stalla esiste una cavalla sospetta di morva. Lo scrivente afferma che è la terza volta che applica il sequestro a Betteto, nella cui stalla “esiste un somarello nella porta d’entrata”. Nella stalla tanto la cavalla che il somarello ruppero a forza di calci il muro, causando un buco per cui passano le due bestie, cosicché il sequestro è nullo, cioè inefficace. Fuori della stalla sotto una tela si trova l’altro somarello che è quello a cui è stato fatto l’innesto isolato senza nessuna custodia e che potrebbe succedere qualche disordine per conseguenza della cavalla sospetta. Ciò comporterebbe che non è possibile adempiere gli obblighi di legge e lo scrivente se ne dispiace con le autorità.

Il 30 maggio si provvide a sigillare i due ingressi della stanza e fu affisso un avviso sulla porta della stalla sul sequestro della cavalla ammalata di morva.⁽⁸⁾

Il mal rossino

Il mal rossino è una delle malattie dei suini più anticamente conosciute. È infettiva e contagiosa ed è provocata dal *B. erysipelatis suis*, un finissimo bacillo, le cui condizioni favorevoli sono umidità e riparo dalla luce. In Italia, è particolarmente diffuso in Lombardia, nel Veneto e nella Venezia Tridentina. I principali veicoli di propagazione sono: alimenti inquinati con feci, urine, secrezioni di animali infetti; resti organici di suini morti o macellati perché malati; qualsiasi cosa inquinata di materiali infettanti. La malattia può essere contratta anche per contaminazioni attraverso la cute, tuttavia è estremamente frequente l’introduzione del germe, attraverso l’alimentazione, nell’apparato digerente, dove questo si moltiplica e, superate le resistenze locali, si diffonde nell’organismo. Il nome è dovuto alla comparsa di macchie rosse sulla pelle, inizialmente piccole e isolate, poi confluenti. Il mal rossino ha diverse forme cliniche che portano alla morte in tempi diversi, da 12-24 ore fino a 3-5 giorni. La mortalità è dell’85-90%; superare il quarto giorno rappresenta un segnale favorevole. Talvolta contagia anche l’uomo e si manifesta con febbre, depressione nervosa, anoressia e le caratteristiche macchie rosse. In una circolare del 22 febbraio 1896 il Prefetto di Venezia, Caracciolo, avvisa i sindaci del territorio che nel bellunese è comparsa la malattia e che il Prefetto ha applicato l’articolo 7 dell’Ordinanza Ministeriale di polizia veterinaria del 21 agosto 1895, il quale prevedeva cospicue sanzioni per i trasgressori delle norme igieniche.

(7) Busta 29 Archivio Comune di Martellago

(8) Busta 29 Archivio Comune di Martellago

La rabbia

La rabbia è provocata da un virus che determina un'encefalite a esito letale e colpisce tutti i mammiferi. Il virus è presente nella saliva degli animali infetti ed è spesso trasmesso con un morso, per questo sono particolarmente pericolosi i cani tra gli animali domestici, i lupi e le volpi tra gli animali selvatici. I primi sintomi includono febbre e prurito, in seguito si manifestano movimenti violenti, emozioni incontrollate, paura dell'acqua (da cui la denominazione alternativa della malattia: idrofobia), incapacità di movimento, confusione e perdita di coscienza. Di frequente la malattia causa il decesso del malato, dopo un periodo che può variare da una settimana fino a un anno, in base alla distanza che il virus deve percorrere per raggiungere il sistema nervoso centrale.

Nell'epoca presa in esame, la malattia destava preoccupazione nel Comune di Martellago, tanto che sono conservate numerose segnalazioni di cani sospetti.

Il cane idrofobo del signor Bolgan

Una di queste è la lettera del 18 maggio 1894 da parte del sindaco di Salzano, nella quale si informava il sindaco di Martellago dell'uccisione di un cane di proprietà Bolgan, avvenuta il venerdì precedente. Poiché l'animale aveva avuto contatti con altri cani della zona, oltrepassando i confini da via Villetta a Maerne, si raccomandava di tenere sotto controllo i cani di Bortolo Stevanato e Casarin. Si imponeva, inoltre, l'utilizzo della museruola metallica per tutti i cani del territorio per non incorrere in una multa di L.50 o nell'arresto (a tal punto la rabbia era temuta).

In un'altra lettera datata 1 luglio 1896 da parte del sindaco di Mestre al sindaco di Martellago si avvisa del passaggio di un cane dal mantello nero e di piccola statura proveniente da Mogliano Veneto, tutto tosato all'estremità della coda. Questo, dopo aver morso altri cani, sembrerebbe essersi diretto verso Martellago, ragione per la quale lo scrivente invita caldamente il sindaco a catturare e uccidere l'animale. Una volta ucciso, gli si dovrà tagliare la testa e la si dovrà inviare all'Istituto anti-rabbia di Padova, affinché proceda con le dovute analisi, per verificare la presenza della malattia. Il 22 agosto del medesimo anno l'usciere G. Zampieri indirizza una lettera al sindaco: quest'ultimo lo ha incaricato di dare la caccia al cane sospetto e attraverso la lettera viene aggiornato sui suoi spostamenti. Alle ore 10 della mattina precedente era passato per Maerne, dirigendosi prima verso Spinea e in seguito ai Frassinelli; a mezzogiorno aveva morso il cane di Luigi Preo e poi aveva preso la strada per Asseggiano. Il cane di Preo venne ucciso per sospetta idrofobia: sorte che condivise con altri animali venuti a contatto con il primo cane, tra i quali un gatto di Giuseppe Rigo e un altro di Pietro Munarin. I possessori di altri animali potenzialmente malati vennero convocati al Comune per ricevere istruzioni e raccomandazioni; tra questi c'erano: Giovanni Meggiato, Pietro Visentin, Giacomo Nisato, Giambattista Marchiori, Luigi Busato.⁽⁹⁾

(9) Busta 33 Archivio Comune di Martellago

L'afta epizootica

Oltre alle malattie citate, in quegli anni ne sono state registrate altre più rare.

L'afta epizootica è una malattia infettiva altamente contagiosa, caratterizzata da febbre ed eruzioni vescicose a carico della mucosa boccale e della cute dello spazio interungueale. Colpisce i ruminanti domestici e i suini ed eccezionalmente può essere trasmessa al cavallo. Sono particolarmente ricettivi i bambini che possono essere contagiati attraverso latte non bollito proveniente da un animale malato, invece casi di contagio negli adulti sono estremamente rari. L'infezione si manifesta in tre forme: grave, media e lieve. Tra queste cambia il livello di mortalità (25-30% per quella grave, 3-5% per quella media, nessun pericolo di morte per quella lieve) e la misura nella quale la malattia è manifesta. Come la morva, anche l'afta epizootica, di solito, non lascia immunità nei soggetti guariti. Nell'archivio di Martellago è conservata una circolare da parte del Prefetto, il quale invita a denunciare eventuali animali infetti.

Altra causa di decesso negli animali da allevamento era la peritonite. È attestato un caso nella lettera del 28 aprile 1883 da parte del dottor Sanfelici: una vacca era morta nella stalla Papadopoli condotta dall'affittuario Noè Silvestro. Come in caso di altre malattie, le carni erano inutilizzabili e dovevano essere bruciate, mentre poteva essere utilizzata la pelle dell'animale.⁽¹⁰⁾



Bovino colpito da carbonchio

(10) Busta 29 Archivio Comune di Martellago

Martellago: Le vaccinazioni e le misure sanitarie preventive contro lo sviluppo e la diffusione di malattie epidemiche fine '800.

di Elena Michielan e Anna Nogarin

STUDENTESSE V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER MIRANO"

Nell'ultimo ventennio dell'800 nella Provincia di Venezia, l'insorgere e la diffusione di diverse malattie e la conseguente minaccia di epidemie indussero la Provincia e i vari Comuni ad affrontare con fermezza la questione sanitaria, impegnandosi più concretamente che in precedenza, al fine di migliorare la capacità di controllo igienico e sanitario dell'ambiente urbano e prendendo provvedimenti contro la diffusione epidemica dei morbi: vennero fornite alle amministrazioni locali istruzioni per prevenire lo sviluppo e la propagazione delle malattie e indette sessioni di vaccinazioni atte a prevenirle.

La vaccinazione, nonostante risalisse alla fine del secolo precedente, era ancora all'epoca fonte di pregiudizi, in particolar modo tra le classi meno colte. Appunto per combattere l'opinione errata dipendente dalla scarsa conoscenza, il 1° maggio 1883 il sindaco del Comune di Martellago pubblicò un manifesto riguardante *l'Innesto Vaccinico* contro il vaiolo,⁽¹⁾ grave malattia epidemica di natura virale. Il Sindaco invitava la *classe più intelligente* ad avvalersi della propria influenza morale sulla *classe bisognosa e meno colta* per contribuire alla maggior diffusione di *un sì prezioso ritrovato della scienza*. Invitava inoltre a far presente che la cura vaccinica era gratuita e avvertiva che coloro che non avessero subito l'innesto vaccinico non sarebbero stati ammessi negli istituti pubblici come scuole, ospedali e orfanotrofi.

(1) Sulla storia del vaiolo si legga la ricerca presente in questo numero dal titolo: *Mirano: le vaccinazioni contro il vaiolo nell'anno 1880*.



Manifesto del sindaco di Martellago del 1° maggio 1883 sulla vaccinazione
(Busta 7 Archivio Comune di Martellago)

Nonostante ciò, nel corso degli anni 80 dell'800, gran parte della popolazione si sottraeva alla vaccinazione; tuttavia, come attestato dal Rapporto mensile sullo stato sanitario riguardante le malattie epidemiche, contagiose o no, le malattie comuni dominanti con insolita frequenza, o le endemie nuovamente apparse o insolitamente diffuse del Comune di Martellago del mese di dicembre del 1882, si fece di tutto per impedire una maggiore diffusione del male, in questo caso la scarlattina,⁽²⁾ malattia che in quel mese dominò in forma epidemica (42 casi, 5 morti).⁽³⁾

L'anno successivo, oltre all'innesto vaccinicco contro il vaiolo, vennero indicate, in una lettera del 12 luglio 1883 dal Ministro dell'Interno ai Sindaci della Provincia, misure preventive, affinché il colera (malattia epidemica spesso letale) scoppiato in Egitto non invadesse il Paese. La Prefettura⁽⁴⁾ forniva inoltre istruzioni ai Comuni per bloccare il morbo in caso di contagio; se si fossero verificati casi di colera⁽⁵⁾ sarebbe stato necessario:

-
- (2) Malattia infettiva esantematica, frequente spec. nell'infanzia; è caratterizzata da febbre alta, mal di gola, vomito, arrossamento della lingua, tumefazione delle fauci, comparsa di papule rossastre alla radice degli arti, al petto e al collo, desquamazione della pelle.
 - (3) Busta 7 Archivio Comune di Martellago.
 - (4) Busta 7 Archivio Comune di Martellago.
 - (5) Malattia epidemica, contagiosa, spesso letale, caratterizzata da violente scariche diarroiche, vomito incessante, crampi muscolari, arresto della secrezione urinaria, collasso; è causata dal batterio *Vibrio comma*, detto com. vibrione o bacillo virgola.

- scegliere una località per ricoverare i colerosi e fabbricare dei baracconi in legno e tela;
- provvedere alla vuotatura delle fogne e al giornaliero uso di cloruro di calce per le latrine e orinatoi pubblici, nonché raccomandare la medesima procedura ai privati;
- praticare di frequente visite alle abitazioni dei più bisognosi;
- controllare le derrate alimentari destinate al consumo (specialmente pesce, frutta e legumi); distruggere immediatamente quelle che accennassero a guastarsi dal momento che potevano essere causa di malattie congeneri al morbo.

Nell'ultimo decennio dell'800 vennero inserite nel programma sanitario della Provincia di Venezia nuove misure preventive contro lo sviluppo e la diffusione di malattie epidemiche. Per esempio, nel 1894 venne ammesso l'utilizzo del siero antidifterico. Nella Circolare del 10 ottobre 1894 dal Prefetto Caracciolo ai Sindaci veniva riportato un telegramma del Ministero dell'Interno: si legge che, di fronte all'efficacia provata scientificamente della sieroterapia contro la difterite, veniva provvisoriamente permessa (in attesa dell'approvazione del Consiglio Superiore della Sanità) l'introduzione del siero antidifterico preparato dalla casa *Meister Lucius e Bruckning di Hochst* sotto il controllo dei professori Behring e Ehrlich e di quello realizzato dal professore Roux di Parigi. Si vietava, però, l'utilizzo di qualsiasi altro siero di differente provenienza, nonché la sua preparazione nello Stato italiano.

Nel corso degli anni 1893 e 1894, il numero di vaccinazioni nel Comune di Martellago aumentò rispetto al decennio precedente. È possibile riscontrare tale aumento nel prospetto delle vaccinazioni, delle rivaccinazioni e dei casi di vaiolo nell'anno 1893, richiesto a tutti i Comuni dal Prefetto Caracciolo in una lettera dell' 8 febbraio 1894. Il prospetto riporta i seguenti dati relativi al 1893:

Vaccinazioni⁽⁶⁾

| popolazione | nati | con vaccino animale | | | |
|-------------|------|---------------------|--------------------------------|------------|-------|
| | | operazioni | | esiti | |
| | | nei nati dell'anno | nei nati degli anni precedenti | favorevoli | nulli |
| 3904 | 127 | 52 | 65 | 97 | / |

Rivaccinazioni

| con vaccino animale | | | |
|---------------------|------------------|-------------------|------------------|
| operazioni | | esito completo | |
| nei primi 10 anni | oltre ai 10 anni | nei primi 10 anni | oltre ai 10 anni |
| 2 | 9 | 2 | 9 |

(6) Busta 29 Archivio Comune di Martellago.

Sono riscontrabili inoltre la volontà e l'impegno per il miglioramento delle condizioni sanitarie nella Provincia di Venezia nella Circolare del 16 febbraio 1894, in cui il Prefetto invitava i Sindaci della Provincia a sollecitare la partecipazione del maggior numero possibile di medici al Congresso medico internazionale di Roma che si sarebbe tenuto durante il mese di marzo dello stesso anno. Il Prefetto chiedeva inoltre un sostegno economico a favore dei medici, affermando che il *lieve sacrificio* sarebbe tornato a vantaggio dei Comuni stessi in forma di un miglioramento della preparazione dei dipendenti sanitari.

Il 7 giugno 1895, il Sindaco del Comune di Martellago notificava che era stata indetta la sessione primaverile di vaccinazione (prevista per il 27 giugno) e, approssimando il numero di vaccinandoli a 120, faceva richiesta al Ministero dell'Interno di materiale vaccinicco.⁽⁷⁾

Il sindaco di Martellago notifica che sono indette le sessioni ordinarie di vaccinazione e rivaccinazione pubblica e fa richiesta di materiale vaccinicco:

| Sessione | mese | giorno | anno | numero approssimativo vaccinandoli | Numero vaccinatori |
|-------------|--------|--------|------|------------------------------------|--------------------|
| primaverile | giugno | 1 | 1895 | 200 | 2 |
| primaverile | giugno | 27 | 1895 | 120 | 2 |

Come attesta la Circolare prefettizia ai Sindaci e ai Commissari Distrettuali della Provincia di Venezia del 6 giugno 1896, la nuova minaccia di epidemia colerica proveniente dall'Egitto rese necessaria la disposizione di misure sanitarie di sicurezza, al fine di prevenirne la diffusione. Il Prefetto Carracciolo faceva riferimento all'Ordinanza di Sanità interna del 21 maggio 1896 del Ministro Rudini, il quale si riferiva a sua volta alle disposizioni già emanate dal Ministero il 24 settembre 1892. Il Ministro raccomandava, inoltre, alle autorità politiche e sanitarie la pronta e attenta osservanza nell'applicare le misure di prevenzione, poiché *specialmente da ciò dipende la loro efficacia*.⁽⁸⁾

L'insorgere e la diffusione di varie malattie nell'ultimo ventennio dell'800 nella Provincia di Venezia indussero, come già specificato, i Comuni ad affrontare con fermezza la questione sanitaria, con lo scopo di migliorare la capacità di controllo igienico e sanitario delle realtà locali. L'adozione di misure e provvedimenti contro la diffusione di malattie riconosciute come endemiche richiese, però, un notevole impegno economico da parte delle amministrazioni locali. Il problema sanitario *contemporaneo* deve essere perciò valutato anche sul piano economico.

Il 18 maggio 1896, tramite una Circolare, il Prefetto Caracciolo richiese ai Comuni della Provincia prospetti riguardanti le spese per la sanità pubblica: in un primo pro-

(7) Busta 33 Archivio Comune di Martellago.

(8) Busta 33 Archivio Comune di Martellago, Fascicolo Sanità e Annona 1896.

spetto doveva essere indicata la spesa sostenuta ogni anno dal Comune dal 1888 in poi per stipendi e salari del personale sanitario, per le farmacie, per la manutenzione e la custodia dei cimiteri, per la vaccinazione, per la manutenzione delle condutture dell'acqua, delle fognature e dei laboratori; in un secondo prospetto le spese straordinarie per la costruzione di condutture dell'acqua, la costruzione e l'ampliamento di cimiteri, la costruzione di fognature, l'impianto di laboratori, visite, ispezioni e quant'altro fosse stato speso per la tutela dell'igiene.

In risposta alla richiesta prefettizia, il Comune di Martellago inviò i prospetti compilati relativi alle spese dal 1888 al 1895, registrando un totale di £ 14.625,62 lire spese per gli stipendi dei dipendenti sanitari, £ 2.136,08 per la manutenzione e custodia dei cimiteri, £ 69,30 per la vaccinazione (spese ordinarie) e £ 1.726,68 per la costruzione di condutture dell'acqua (spese straordinarie).

Nell'anno 1897 un nuovo morbo si diffuse nella Provincia di Venezia: la pellagra,⁽⁹⁾ malattia da carenza alimentare di vitamina PP, particolarmente frequente tra le popolazioni con alimentazione a base di granturco. Come attesta un regolamento approvato dal Consiglio provinciale e firmato dal Presidente della Deputazione provinciale, A. Chierighin, il 28 febbraio 1897, vennero istituite nei Comuni della Provincia, in cui il morbo fosse stato riconosciuto endemico, delle locande sanitarie, la cui direzione era affidata ad una commissione composta da cinque membri eletti ogni tre anni dal Consiglio provinciale (il medico provinciale e il direttore medico del Pellagrosario di Mogliano Veneto venivano aggregati di diritto alla Commissione). Tale Commissione aveva il compito di concorrere nella spesa della retta di ogni individuo ammesso alle locande (per un massimo di 25 centesimi per gli adulti e 12 per i bambini di età inferiore ai 10 anni). I criteri di ammissione alle locande sanitarie valevano esclusivamente per i pellagrosi al primo stadio di malattia o per quelli che, affetti da pellagra, portassero un certificato dell'ufficiale sanitario locale che li dichiarava curabili con la sola alimentazione nelle locande; inoltre avevano la priorità le donne in stato di gravidanza o di allattamento.

Il trattamento dietetico nelle locande sanitarie era il seguente:

- un litro di minestra cotta nel brodo e contenente 80 grammi di pasta o riso e 100 grammi di legumi;
- 100 grammi di carne cotta di manzo magra;
- 200 grammi di pane di tutta farina di frumento, soffice e ben cotto;
- 200 grammi di vino (gradazione alcolica dal 10 al 12%).

La cura si svolgeva di norma nei mesi di primavera, per un periodo prefissato da un minimo di 40 giorni a un massimo di 60. Nelle locande, inoltre, era permanentemente esposto l'elenco nominale dei pazienti, indicante il giorno d'inizio della cura, la sua durata e le giornate di trattamento fornite a ogni individuo.

(9) Malattia da carenza alimentare di vitamina PP, caratterizzata da disturbi dell'apparato digerente e nervoso e da lesioni cutanee di tipo eritematoso, per lo più localizzate nelle parti esposte alla luce; particolarmente frequente nelle popolazioni con alimentazione a base di granturco. Vedi sul n. 0, anno 2005, de L'Esde la ricerca di Moretti Cosimo: *La pellagra a Maerne e a Martellago dal 1883 al 1915*. (disponibile on line formato PDF sito web del Comune di Martellago).

Nel contempo, nel comune di Martellago, aumentava la somministrazione del vaccino antivaiolo. Il 6 maggio 1897 il Sindaco fece richiesta di materiale vaccinicò all'Istituto vaccinogeno di Roma, approssimando il numero di vaccinandì a 150, il 25% in piú rispetto alla sessione di vaccinazione del 1895. Inoltre un prospetto della vaccinazione somministrata nel Comune di Martellago l'11 maggio 1897 ai nati dal 1° maggio 1896 al 30 aprile 1897 attesta che furono vaccinati in totale 112 neonati (8 maschi e 14 femmine di età superiore ad un anno, 7 maschi e 12 femmine di età inferiore ad un anno, 33 maschi e 38 femmine di età compresa tra uno e 11 mesi). Per quanto riguarda il Comune di Martellago, solamente nei documenti risalenti al 1900 si parlò per la prima volta di vaccino obbligatorio contro il vaiolo: un manifesto del 22 maggio 1900 avvisava che la vaccinazione obbligatoria primaverile avrebbe avuto luogo nella scuola maschile di Martellago il 28 maggio alle ore 7 e nella scuola maschile di Maerne lo stesso giorno alle ore 8. L'avviso ricordava ai genitori ed ai tutori di bambini l'obbligo di presentarli alla sessione gratuita di vaccinazione (e, all'occorrenza, rivaccinazione) per preservarli dal vaiolo e per uniformarsi ai *benefici provvedimenti della legge*.

L'introduzione dell'obbligatorietà della vaccinazione contro il vaiolo fece perciò sì che il vaccino passasse dall'essere considerato un *prezioso ritrovato della scienza* (come veniva definito nel manifesto riguardante *l'Innesto Vaccinicò* del 1883), che aveva bisogno della raccomandazione della classe piú colta per combattere i pregiudizi della popolazione, ad un benefico provvedimento della legge, ossia un diritto e un obbligo per ciascun individuo allo scopo di preservare la propria salute e quella altrui.

A conclusione della nostra ricerca, riportiamo sinteticamente delle schede relative al vaiolo e al morbillo.

Vaiolo⁽¹⁰⁾

Il 22 luglio 1899, il medico scrive al sindaco di aver visitato, nella casa di proprietà di Munarin Luigi di Maerne, in una stanza, **Chinellato Natale** di anni 70 venuto da circa un mese e ½ dall'America affetto da vaiolo. Il medico ordina che la moglie non abbia comunicazione con altri; la figlia porta da mangiare alla madre che però non deve avere contatti con la famiglia Munarin. Disinfezione con acido fenico e cloruro di sale; le materie dell'ammalato siano sepolte di volta in volta; nessuno deve entrare nella stanza dell'ammalato.

Allarmatissimo, il parroco di Maerne scrive al sindaco il 6 agosto 1899:

“la mia povera parrocchia è seriamente minacciata da una funestissima infezione. In casa del parrocchiano Munarin si è sviluppato il vaiolo nella persona del suo suocero venuto dall'America, male che ha colpito anche la moglie di Munarin”. Il parroco chiede di intervenire, lamentandosi del fatto che, pare, il medico prenda la cosa sotto gamba e a volte si rifiuti di visitare gli ammalati.

(10) Busta 40 Archivio Comune di Martellago.

Chinellato Natale verrà dichiarato guarito il 16 agosto 1899.

- Il 1° agosto 1899 viene colpita da vaiolo Basso Maria di anni 66 di Maerne e dichiarata guarita il 16 agosto 1899
- L'8 agosto 1899 Virginia Chinellato di anni 44 è morta di vaiolo alle ore 22. La salma viene condotta al cimitero entro le 24 ore.
- Niero Angela di Maerne, colpita da vaiolo, è dichiarata guarita il 6 agosto 1899.

Il 6 novembre 1899 il prefetto scrive al sindaco sulla pessima qualità dell'acqua potabile. Dove si sono costruiti dei pozzi tubolari afferma che il morbo non si è manifestato (frazioni di Colmello, Morosini, Busati) e hanno dato buoni risultati. Invita, perciò, il consiglio comunale a dotare i centri che ne sono privi di pozzi tubolari.⁽¹¹⁾

Morbillo⁽¹²⁾

| PROSPETTO STATISTICO DEL MORBILLO A MARTELLAGO MESI DI MARZO E APRILE 1891 | | | | | | | | | | | | |
|--|--------------------|-----------|----|-------|-----------|----|-------|---|---------|----|----------------------|----|
| 1891 | rimasti in cura | dei quali | | casi | dei quali | | morti | | guariti | | rimangono in cura | |
| mar- zo | numero | M | F | nuovi | M | F | M | F | M | F | M | F |
| 15 | 0 | 0 | 0 | 17 | 12 | 5 | - | - | - | - | 12 | 5 |
| 16 | 17 | 12 | 5 | 14 | 4 | 10 | - | - | - | - | 16 | 15 |
| 17 | 31 | 16 | 15 | 40 | 23 | 17 | - | - | - | - | 19 | 12 |
| 18 | 71 | 39 | 32 | 38 | 17 | 21 | - | - | 2 | 1 | 54 | 52 |
| 19 | 106 | 54 | 52 | 23 | 14 | 9 | - | - | 3 | 6 | 65 | 55 |
| 20 | 120 | 65 | 55 | 25 | 13 | 12 | 1 | 0 | 1 | 4 | 74 | 63 |
| 21 | 137 | 74 | 63 | 5 | 3 | 2 | - | - | 10 | 7 | 67 | 58 |
| 22 | 125 | 67 | 58 | 3 | 2 | 1 | - | - | 7 | 4 | 62 | 55 |
| 23 | 117 | 62 | 55 | - | - | - | 1 | 1 | 13 | 11 | 48 | 43 |
| 24 | 91 | 48 | 43 | - | - | - | - | - | 10 | 11 | 38 | 32 |
| 25 | 70 | 38 | 32 | 2 | 1 | 1 | - | - | 6 | 5 | 33 | 28 |
| 26 | 61 | 33 | 28 | - | - | - | 1 | 0 | 7 | 8 | 25 | 20 |
| 27 | 45 | 25 | 20 | 7 | 5 | 2 | - | 2 | 2 | 1 | 28 | 19 |
| 28 | 47 | 28 | 19 | 11 | 7 | 4 | 1 | 1 | 2 | 1 | 32 | 21 |
| 29 | 53 | 32 | 21 | 2 | 1 | 1 | - | - | 2 | 2 | 31 | 20 |
| 30 | 51 | 31 | 20 | - | - | - | - | - | 5 | 3 | 26 | 17 |
| 31 | 43 | 26 | 17 | - | - | - | - | - | 7 | 2 | 19 | 15 |

(11) Busta 40 Archivio Comune di Martellago.

(12) Busta 23 Archivio Comune di Martellago.

| 1891 | rimasti in cura | dei quali | | casi | dei quali | | morti | | guariti | | rimangono in cura | |
|------|--------------------|-----------|----|-------|-----------|---|-------|---|---------|---|----------------------|----|
| | numero | M | F | nuovi | M | F | M | F | M | F | M | F |
| 1 | 34 | 19 | 15 | 13 | 8 | 5 | 2 | 1 | 3 | 4 | 22 | 15 |
| 2 | 37 | 22 | 15 | - | - | - | - | - | 3 | 5 | 19 | 10 |
| 3 | 29 | 19 | 10 | 5 | 1 | 4 | 1 | 1 | 3 | 3 | 16 | 10 |
| 4 | 26 | 16 | 10 | - | - | - | 1 | - | 2 | 1 | 13 | 9 |
| 5 | 22 | 13 | 9 | - | - | - | - | - | 3 | 1 | 10 | 6 |
| 6 | 18 | 10 | 8 | 11 | 4 | 7 | - | - | 2 | 2 | 12 | 13 |
| 7 | 25 | 12 | 13 | 3 | 1 | 2 | - | 1 | 2 | 1 | 11 | 13 |
| 8 | 24 | 11 | 13 | 7 | 3 | 4 | - | - | 2 | 1 | 12 | 16 |
| 9 | 28 | 12 | 16 | 7 | 3 | 4 | - | - | 2 | 2 | 13 | 18 |
| 10 | 31 | 13 | 18 | 2 | 1 | 1 | - | - | 5 | 4 | 9 | 15 |
| 11 | 24 | 9 | 15 | - | - | - | - | - | 1 | 5 | 8 | 10 |
| 12 | 18 | 8 | 10 | 2 | 1 | 1 | - | - | 3 | 2 | 6 | 9 |
| 13 | 15 | 6 | 9 | - | - | - | - | - | 1 | 2 | 5 | 7 |
| 14 | 12 | 5 | 7 | - | - | - | - | - | - | 2 | 5 | 5 |
| 15 | 10 | 5 | 5 | - | - | - | - | - | 1 | 7 | 4 | 3 |
| 16 | 7 | 4 | 3 | - | - | - | - | - | 1 | 1 | 3 | 7 |
| 17 | 5 | 3 | 2 | - | - | - | - | - | - | - | 3 | 2 |
| 18 | 5 | 3 | 2 | - | - | - | - | - | - | - | 3 | 2 |
| 19 | 5 | 3 | 2 | 2 | 1 | 1 | - | - | 2 | 1 | 2 | 2 |
| 20 | 4 | 2 | 2 | - | - | - | - | - | - | 1 | 2 | 1 |
| 21 | 3 | 2 | 1 | - | - | - | - | - | - | - | 2 | 1 |
| 22 | 3 | 2 | 1 | - | - | - | - | - | - | - | 2 | 1 |
| 23 | 3 | 2 | 1 | - | - | - | - | - | - | - | 2 | 1 |
| 24 | 3 | 2 | 1 | - | - | - | - | - | - | - | 2 | 1 |
| 25 | 3 | 2 | 1 | - | - | - | - | - | 1 | - | 1 | 1 |
| 26 | 2 | 1 | 1 | - | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 |
| 27 | 2 | 1 | 1 | - | - | - | - | - | 1 | 1 | - | - |

Nuove ipotesi sull'origine toponomastica di Martellago e Maerne

di Andrea Fattoretto - Ricercatore storico

È noto come molto spesso sia difficile fornire valide ipotesi sulla derivazione di nomi propri di luoghi geografici, città o paesi. Troppo spesso si perdono nell'oblio del fluire costante ed ineluttabile del tempo. I nomi risuonano, pronunciati e scritti da innumerevoli persone, mutati nelle continue evoluzioni delle lingue e dei dialetti che ne fanno perdere, talvolta irrimediabilmente, il significato primigenio.

I nomi spesso derivano da antiche formazioni, risalenti ad un passato anche molto remoto, a lingue differenti rispetto a quelle parlate attualmente nel territorio, termini trasmessi nel tempo e raramente sostituiti, che si presentano nel fonema originario delle prime citazioni toponomastiche. Ecco il motivo per cui è importante attingere non soltanto alle fonti documentali ma anche comporre, come un puzzle, tutte quelle informazioni che ci consentono di analizzare e valutare l'evoluzione toponomastica intercorsa nei secoli. I toponimi, ovvero i nomi propri geografici, talvolta ci appaiono come dei contenitori vuoti, privi di senso.

Cercare di pervenire ad una plausibile derivazione del nome, comprovata con evidenze storiche ed effettuando confronti con altri toponimi, significa in un certo senso riempire quel contenitore, farlo rivivere, togliere con un soffio la polvere del tempo e dare voce a persone che hanno vissuto quei luoghi, farli parlare di fatti, eventi, usi, costumi, tradizioni, religione, cultura.

Il vissuto quotidiano diventa Storia.



Foto 1: Cà Moro-Bernardo (oggi Favaro) a Peseggia (XVI secolo) – Particolare di un affresco raffigurante sullo sfondo un mulino dove un contadino conduce per la cavezza un asino con il carico di cereali da macinare. Il fiume scorre tra vegetazione rigogliosa, le stesse piante che possiamo identificare oggi nel nostro territorio. Sulla sinistra del mulino si possono osservare dei casòni all'interno di una staccionata. Altre figure animano la scena: un viandante sta attraversando un ponte di legno, una persona cammina per la strada ed un'altra viaggia a dorso di mulo. Una carrozza signorile, sulla sinistra, si trova posizionata a fianco della barchessa.

Martellago: palude ed acquitrini attraversati dal Dese

Nel tempo sono state avanzate numerose ipotesi sull'origine del nome Martellago. *Martis Lacus* (lago di Marte) in ricordo di una battaglia cruenta avvenuta in un'epoca non definita; dalla famiglia *Marcella*, dal toponimo prediale *Marcelliacum* (ipotesi di Agostino Fapanni) o *Martii pagus*, ovvero villaggio dei *Marzi*, laddove il suffisso *-lago* presente nel nome Martellago sarebbe la corruzione di *pagus* (ipotesi di Francesco Scipione Fapanni).⁽¹⁾

Nel lavoro *'Maerne nel medioevo: uomini, insediamenti e società nel primo Trecento'*, Roncato ipotizza la derivazione da *'Martial-ago, cioè campo di Marte, campo di guerra, oppure campo o podere Marziale, identità topografica di un sito – il Campo Marzio – presente in tante località dell'età antica'*.⁽²⁾

(1) FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *Il vigesimo terzo - Congregazione di Martellago - Memorie storiche*, a cura di Danilo Zanlorenzi, Martellago, Gruppo studi e ricerche storiche Maerne, 2003 (Quaderni del "Gruppo studi e ricerche storiche Maerne"; 7), pp. 19-21.
GRIMALDO ANGELO, *Martellago – Il villaggio la Pieve il Comune*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1962.

(2) RONCATO RAFFAELE, *Maerne nel Medioevo: uomini insediamenti e società nel primo Trecento* – Esde 02, pp. 97-124.

Ritengo però lo spunto fornito dallo storico Carlo Agnoletti di sicuro interesse, dando l'avvio ad una analisi toponomastica più articolata, cercando conferme oggettive in toponimi con analoga radice semantica.

Il nome Martellago deriverebbe dalla radice indoeuropea 'Mad', indicante luoghi paludosi, con acquitrini. In longobardo il termine analogo viene reso con 'Mara', 'Marra', 'acquitrino, zona con presenza di acqua stagnante'. Pensiamo all'aggettivo 'madido', con il significato di 'umido, bagnato' (in latino l'aggettivo 'madidus' con analogo significato e verbo 'madeo', 'essere umido, bagnato').

Lo stesso Agnoletti evidenzia come altri toponimi potrebbero avere origine dalla radice 'Mad'. Marteggia, Maerne (essendo la prima citazione toponomastica del paese 'Maderne'), Marzenego, e forse anche Mestre, Mirano (Midrano), Meolo (Medulo).⁽³⁾

Personalmente reputo comprovabile la derivazione dalla radice 'Mad' dei toponimi Marano. In Veneto sono presenti: Marano Veneziano, frazione del Comune di Mira in provincia di Venezia, Marano Vicentino (provincia di Vicenza) e Marano di Valpolicella (provincia di Verona); in Friuli-Venezia Giulia Marano Lagunare in provincia di Udine, contigua all'omonima laguna. Nel toponimo Marteggia (frazione del Comune di Meolo, situato in provincia di Venezia, a nord in posizione di confine con la provincia di Treviso), ritengo plausibile ravvisare la medesima radice. Tutti questi paesi sottendono la presenza ancora oggi, ma comunque sicuramente nel passato, di acquitrini, paludi di acqua dolce o di acqua salmastra, propria dell'ambiente lagunare.

Nella lingua gallica la radice *Tre, *Tri, che indica "attraverso, per" (nell'antico bretone e nell'antico irlandese *Tre, *Tri, hanno analogo significato) ci fornisce uno spunto di riflessione.

Per anaptissi, ovvero l'intersezione di una vocale fra due consonanti, in modo che si determini una nuova sillaba per alleggerire il gruppo ai fini della pronuncia, *Tre, *Tri, diventa *Ter, *Tir.⁽⁴⁾

La radice indoeuropea *Er presente in *Ter/*Ser rimanda al verbo greco έρπο (έρπω) strisciare ed a quello latino "serpo", con il significato (detto di fiume) di scorrere.

È la serpe che striscia: un'interessante similitudine con il corso d'acqua che scorre nel letto del fiume con andamento meandriforme, modellando in continuazione il territorio. Il serpente era ritenuto dalle civiltà antiche una figura presaga di fausti eventi, che sbucava all'improvviso dalla terra e dall'acqua ma che, contemporaneamente, sapeva all'occorrenza incutere timore perché apportava danno, come l'acqua, simbolo di vita e di fecondità da una parte, dall'altra apportatrice di morte quando esondava dirompente dalla sua sede naturale di scorrimento.

(3) AGNOLETTI CARLO, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso, 1897, (Ristampa a cura Nabu Press – 2012).

(4) MARCATO CARLA, *Idronimi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, 2010.

Il suffisso celtico/latino *-ago* (derivante dal suffisso *-ācum*), molto diffuso in Italia Settentrionale, indica un toponimo di natura prediale, un termine che concerne i terreni ed il loro possesso. Nel nostro caso ritengo verosimile rifletta appartenenza specifica al luogo indicato.⁽⁵⁾

Se analizziamo pertanto le informazioni sin qui dedotte Martellago assume il significato di: *'Zona paludosa attraversata da un corso d'acqua'*. Il fiume che attraversa l'area è il Dese, un fiume di risorgiva che scorre a nord dell'attuale centro del paese con andamento meandriforme e direzione di scorrimento NO-SE.

Si può osservare come le radici **Tre*, **Tri* e **Ter*, indicanti l'attraversamento di un fiume, si ritrovino nei toponimi di *Trebaseleghe*, *Mar-tell (ter)-ago* e *Trivignano* per il fiume Dese, *Mestre* per il fiume Marzenego (l'antico *Marcenum*, denominato nel passato anche *Flumen de Mestre* o semplicemente *Mestre*).

Potremmo ricondurre tale informazione di *'corso d'acqua'* all'interno di altri toponimi presenti in Veneto, come ad esempio: *Musestre* (frazione del Comune di Roncade in provincia di Treviso) ed il fiume *Tergola*, fiume di risorgiva del padovano (si riscontra altresì un rio *Trego*, *Tergoletta* ed una roggia *Tergolino*), che nella prima menzione toponomastica viene citato come *Tercola*.

Anche Treviso sottende, considerando l'antico nome *Tarvisium* (di fatto identico al toponimo *Tarvisio*), la radice indoeuropea **Tar*, fiume.

Non dobbiamo però stupirci che nella situazione geografica attuale alcuni paesi di sopra riportati non siano più attraversati da corsi d'acqua, ma si trovino nelle loro vicinanze. Questo a causa ad esempio della naturale deviazione del corso dei fiumi dovuta ad eventi straordinari come significativi fenomeni di esondazione, oppure per una differente dislocazione del centro abitato al fine di garantire maggiore sicurezza.

L'antico sito di Martellago che, in analogia con altri siti presenti nel territorio, probabilmente risaliva ai Veneti antichi (anche se ritengo non escludibile *a priori* un sito antecedente, risalente già ad epoca precedente), si trovava nelle vicinanze delle sponde del fiume Dese, a nord rispetto alla posizione attuale.⁽⁶⁾

Se analizziamo la situazione geomorfologica dell'area, il villaggio si posizionava tra il grande dosso *Scorzè-Martellago-Zelarino-Chirignago* ed il fiume Dese.⁽⁷⁾ I terreni sono di tipo alluvionale, classificati come impermeabili, costituiti in preva-

(5) OLIVIERI DANTE, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1961.

(6) SCARFI BIANCA MARIA, *Studi di archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, L'ERMA di BRETSCHNIDER, 1994.

STREANATO FRANCESCO, *Zigaraga: cronaca (in differita) di uno straordinario ritrovamento archeologico*, Esde 08, pp. 165-170.

STEVANATO CLARA – STEVANATO FRANCESCO, *Su un antico insediamento a Zigaraga*, Esde 08, pp. 171-182.

(7) NOTA: *Il dosso è una lingua prevalentemente sabbiosa di origine fluviale derivante dal sistema deposizionale tardo-pleistocenico del fiume Brenta che trova la sua naturale prosecuzione nel Canale di Campalto.*

lenza da limi e limi argillosi. Tale tipologia di terreno, unita ad un profilo altimetrico 'a conca', faceva sì che l'acqua ristagnasse rendendo la zona paludosa ed acquitrinosa.

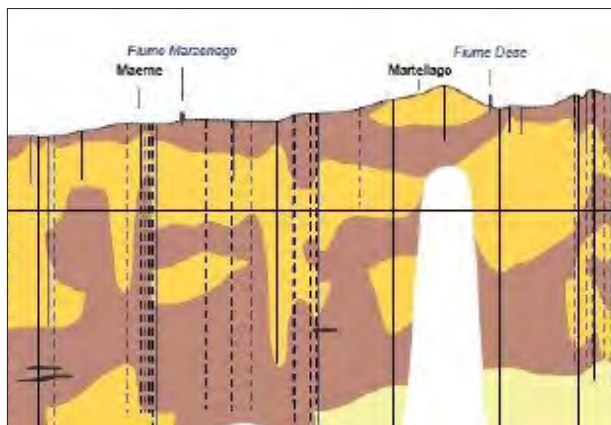


Foto 2: Profilo altimetrico Martellago-Maerne.

Estratto da 'Tavola 2C – Profili idrostratigrafici' – Sistemi idrogeologici della provincia di Venezia – Acquiferi superficiali, 2013

Vi era la presenza di un fitto bosco, come si evince dalla prima citazione toponomastica del paese di Martellago,⁽⁸⁾ risalente al 29 aprile 1085, contenuta nel *Codice Eccelinianum*, che riguardava una donazione di tre masserie e terreni al monastero di Sant'Eufemia di Villanova fra cui:

"[...] silvam unam inter Martellagum et Trivignanum [...]"

Un'unica area ricca di fitta ed intricata vegetazione, paludosa a causa delle frequenti esondazioni del fiume Dese. D'altronde non dobbiamo sorprenderci in quanto nel passato la foresta planiziale ricopriva buona parte della superficie del Veneto, collegando quasi ininterrottamente la gronda lagunare alle montagne (oggi estremamente ridotta, per non dire quasi del tutto scomparsa, ad opera della forte antropizzazione avvenuta negli ultimi secoli), con ricchezza ed ampia varietà di flora e fauna. Si ipotizza che il pagus romano potesse essere stato spostato, in zona protetta a sud del grande dosso,⁽⁹⁾ a causa delle invasioni barbariche succedutesi alla caduta

Lineamenti geologico-geomorfologici ed evoluzione paleo idrografica del territorio urbano di Venezia, Mestre e Marghera, AA.VV., Contributo inserito negli Atti del Convegno *Geologia urbana di Venezia*, Supplemento 3/2008 Periodico della SIGEA (Società Italiana di Geologia Ambientale).

(8) FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *Il vigesimo terzo - Congregazione di Martellago - Memorie storiche*, a cura di Danilo Zanlorenzi, Martellago, Gruppo studi e ricerche storiche Maerne, 2003 (Quaderni del "Gruppo studi e ricerche storiche Maerne"; 7), pp. 17-18.

Vedi anche: *Nuova Raccolta Calogerà*, Vol. XXV, an. 1773, pp. 66-67. Documento pubblicato da Rambaldo degli Azzoni Avogaro.

(9) Si veda nota al punto 7.

dell'Impero Romano oppure a causa proprio delle inondazioni che rendevano insicura la permanenza stabile nei pressi delle sponde del fiume.⁽¹⁰⁾

L'area paludosa ed acquitrinosa, oggetto da sempre delle periodiche esondazioni del Dese, che si presentava con sponde piane (tanto da ipotizzare anche la presenza di un porto fluviale di epoca romana), era estesa ed interessava tutta l'area circumvicina l'alveo del fiume, a nord-est verso Cappella, in località *Cà Nove* in direzione di Peseggia, proseguendo in località *Tarù* in direzione della *Regola di Marignana*. Con queste caratteristiche geografiche degni di nota sono i toponimi di *Campo Alto* (o *Campalto*), che indica una zona sopraelevata rispetto alle terre circostanti posta a sud di Peseggia, e la località *Tarù* (citata nel 1315 come *Regula de Tarudis*), il cui toponimo rimanda probabilmente ad un'area oggetto di bonifica da parte dei monaci dell'Ordine Benedettino avvenuta nel corso dei secoli X-XI.⁽¹¹⁾

Il toponimo *Tarù* è una forma sincopata molto simile a *Palù*, attestato in varie località dell'Italia Settentrionale ed indicante luogo paludoso (*Palù* e *Valdimare* ad esempio erano i due antichi boschi di Carpenedo, quartiere periferico di Mestre).^{(12),(13)} È possibile però ravvisare semplicemente la radice **Tar*, *fiume*, essendo un'area connaturata dalla presenza contigua del Dese.

La pieve di Martellago, *Plebs Sancti Stephani de Martellago*, viene citata per la prima volta nella Bolla Apostolica di papa Eugenio III del maggio 1152 ed indirizzata a Bonifacio vescovo di Treviso. Già nel XII secolo risulta essere la pieve "*matrice*" delle chiese di Robegano, Maerne, Cappella e Peseggia, con diritto all'amministrazione dei sacramenti, essendo presente un fonte battesimale benedetto dal Vescovo. Nel 1339 il Doge Francesco Dandolo, con decreto la Ducale, assegna Martellago, Zero, Peseggia, Trivignano e Cappella alla Podesteria di Mestre. La situazione rimarrà pressoché immutata sino alla caduta della Repubblica di Venezia avvenuta nel 1797.

Se riprendiamo le radici indoeuropee *'Mad'* e **Ter*, con il significato di "*corso d'acqua che scorre attraversando una zona paludosa*" troviamo conferma nel toponimo *Marter*, frazione del Comune di Roncegno Terme, in Valsugana, provincia di Trento (in latino denominato *Tridentum*; anche questo toponimo sottende la radice **Tri*, **Tre*, *fiume*). Geograficamente si tratta di zona sin da tempi antichi ricca di acquitrini, attraversata dal fiume Brenta.

Ancor più evidente è il toponimo della *Val Martello* (in tedesco *Martelltal*), in provincia di Bolzano, che si diparte dal paese di Laces in Val Venosta all'interno del

(10) GRIMALDO ANGELO, *Martellago – Il villaggio la Pieve il Comune*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1962.

(11) BARCELLA BONAVENTURA, *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, Presso Angelo Poggi Tipografo ed Editore, Venezia, 1839.

(12) NOTA: La *sincope* è un fenomeno di fonetica storica che consiste nell'eliminazione di uno o più fonemi all'interno della parola.

(13) AA.VV., *Pagine di storia di Carpenedo, Parrocchia dei S.S. Gervasio e Protasio – 2° Volume*, Edizioni Carpinetum, Mestre, 1997.

Parco Nazionale dello Stelvio ed è attraversata dal Rio Plima, formando zone ricche di acquitrini.

Come si può agevolmente osservare a questo punto della digressione la radice *Marter* e *Martell-* (in cui la *-r* è stata sostituita da *-ll* per facilità di pronuncia) è comune alla radice presente nel toponimo *Martell-ago*, con significato analogo ed ampiamente esplicativo di una precisa indicazione geografica, quale area paludosa attraversata da un corso d'acqua.

Tutte e due le indicazioni toponomastiche sopra menzionate, *Marter* e *Martello*, fanno a ragione ritenere verosimile l'origine indoeuropea dei nomi, avvalorando il medesimo significato del nome *Martellago*.

Madernis, fossi profondi e prati rigogliosi sulle sponde del Marzenego

Anche per il toponimo Maerne, *Madernis* in latino medievale, come per *Martellago*, l'Agnoletti ravvede la presenza della radice indoeuropea '*Mad*', indicante luoghi paludosi con acquitrini (formatisi dalle frequenti esondazioni del fiume Marzenego e del Roviego).⁽¹⁴⁾

Don Taddeo Zara, che fu cappellano di Maerne, nel 1711 scriveva: "*Maerne terra antica quale prese l'origine del fiume Marzenego il quale termina il suo corso nelle marene o sia lagune, che circonda quella città che è una della maggiori dell'Europa detta Venezia dove è un emporio di genti, che la nobiltà e il suo circondario si chiamavano popoli Eneti, che ebbe origine da Enea... Il fiume Marzenego a dato ad essa stessa terra dalli tempi antichi d'Unni, Vandì e Goti che regnarono in Italia tale terre sogete a quelle barbare nazioni, che alle loro lingue fu corrotte da cui è venuto il nome di Maerne*".⁽¹⁵⁾

Roncato, riconoscendo il toponimo "*alquanto raro ed atipico per il nostro territorio, non in un quadro geografico più ampio*", stabilisce un possibile rapporto con il culto pagano della Grande Madre Terra sviluppatosi a Roma qualche secolo prima di Cristo. Il nome si sarebbe attestato con il significato di '*materna*' all'epoca della conquista romana del territorio, vista la vicinanza della zona dal Graticolato.⁽¹⁶⁾

Ritengo *Madernis* difficilmente riconducibile alla radice indoeuropea '*Mad*', come sostenuto da Agnoletti, sostanzialmente per le ragioni che seguono.

Utilizzando la stessa radice di derivazione toponomastica, non saremmo stati in grado di distinguere in modo efficace *Martellago* e *Maerne*, due aree ben distinte, seppur vicine tra loro, facendole risalire alle stesse caratteristiche geografiche indicanti un luogo paludoso, con acquitrini. Questo concetto avrebbe potuto generare confusione, identità concettuale e non distinzione.

(14) AGNOLETTI CARLO, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso, 1897 (Ristampa a cura Nabu Press, 2012).

(15) FAPANNI FRANCESCO SCIPIONE, *Maerne. Memorie storiche dal 1838 al 1883*, Rist. an. A cura del Gruppo Studi e Ricerche Storiche di Maerne, Maerne, 2001.

(16) RONCATO RAFFAELE, *Maerne nel Medioevo: Uomini insediamenti e società nel primo trecento*, Esde 02, pp. 97-124.

Se invece ci rifacciamo a quanto riportato da don Taddeo Zara, che annotava: “... *Cane della Scala fece accampamento in Maerne, in un prato presso il Marzenego, chiuso da fossi larghi e profondi...*”, faremmo riferimento a Cangrande della Scala, Signore di Verona e Vicario imperiale, che nel 1322 si acquarterò a Maerne con il suo esercito prima di iniziare una campagna militare finalizzata alla conquista del territorio trevigiano.

La descrizione indicherebbe la presenza di prati, fossi larghi e profondi (che garantiscono idoneo deflusso delle acque), non certo di una zona paludosa.

Se analizziamo la situazione geomorfologica Maerne, si posiziona a nord del grande dosso Scorzè-Maerne-Gazzera,⁽¹⁷⁾ che garantisce dal punto di vista idrografico un buon deflusso delle acque per la presenza del fiume Marzenego, che scorre con direzione NO-SE e di una fitta rete di canali e scoli quali il *Rio Storto* ed il *Rio Roviego*, con analoga direzione di scorrimento.

Dal punto di vista altimetrico il territorio è posto al di sopra del livello del mare ed è caratterizzato da una pendenza generale da NO verso SE. Considerando che il limite comunale settentrionale si trova alle quote maggiori, comprese tra 12 e 13 metri s.l.m., il limite sud-orientale è situato ad una quota di poco inferiore ai 6 metri s.l.m., formando un dislivello massimo naturale di circa 7 metri.⁽¹⁸⁾ Questa situazione garantisce un ottimale deflusso delle acque. Allo scopo si veda la *foto 2* relativa al profilo altimetrico Martellago-Maerne.

Trovando possibile conferma nelle caratteristiche geomorfologiche ed idrografiche, propongo a questo punto una nuova derivazione toponomastica di *Maderne* (*Madernis*), ossia paese posizionato in una zona pianeggiante sulle rive del fiume Marzenego.

Se scomponiamo il nome *Maderne* (toponimo latinizzato in *Madernis*) otteniamo il riferimento alle seguenti parole anglosassoni:⁽¹⁹⁾

Mad = *Maed* = *Prato* (cfr. inglese *meadow* = *prato*, forma poetica *mead* con analogo significato), non dunque dalla radice indoeuropea **Mad* come indicato da Agnoletti.

Er = *Aer* = *Sponda del fiume*

Ne = *Aen* = Suffisso plurale ‘*Prati*’

Analizzando compiutamente il nome da destra verso sinistra, otteniamo: ‘*Prati sulla sponda del fiume*’.⁽²⁰⁾

Non dobbiamo però farci trarre in inganno dalla derivazione longobarda del toponimo Maerne, indulgendo a veloce e facile conclusione, che cioè i Longobardi ab-

(17) Si veda NOTA al punto 7.

(18) PIANO DI PROTEZIONE CIVILE – 2° Stralcio: *Analisi del territorio* – Comune di Martellago – Assessorato alla Protezione Civile.

(19) NOTA: Nel VI secolo d.C., inizio dell’invasione longobarda in Italia, le lingue germaniche si distinguevano poco tra di loro e formavano quello che in termine tecnico viene definito il *substrato ingevone* (comprendente l’anglosassone, l’antico sassone, l’antico frisone, i dialetti continentali, l’antico francone e l’antico alto-tedesco).

(20) BOSCHI PAOLO, *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, 2015, Associazione Castelli del Trentino.

biano fondato il paese. Evidenze archeologiche ci indicano la preesistenza di realtà rurali a carattere sparso, riconducibili ad un sistema di gestione agricola nell'ambito della contigua centuriazione.⁽²¹⁾

Con molta probabilità il luogo non aveva precedentemente un toponimo rappresentativo e solo nel periodo longobardo (o immediatamente successivo, con l'avvento dei Franchi) gli è stato assegnato un nome che ha avuto persistenza nei secoli successivi, con minime variazioni.

Anche per *Moniego* (riportato come *Monigo* in un documento del maggio 1494)⁽²²⁾ possiamo ritenere verosimile una derivazione dall'ingevone:

Mon = Distesa prativa; Iego/Igo = Aeg = Zona, assumendo pertanto il significato di 'Zona costituita da una distesa di prati'.

Le fonti documentali medievali ci forniscono degli indizi toponomastici molto importanti ai fini della ricerca. Prendendo lo spunto dai documenti che si riferiscono alla gestione giudiziaria ed amministrativa durante la signoria di Guecello Tempesta a Noale nel Trecento, vediamo alcuni luoghi riferiti a Maerne: *Torre, Valdeschio, Campodonelo e Selvanese*.⁽²³⁾

Valdeschio viene indicata come una ben definita zona. Il toponimo deriverebbe a mio parere non dal sostantivo 'Valle' (con il significato di 'zona valliva per l'esercizio antico della pesca' da parte degli abitanti di Maerne), bensì dal longobardo *Wald*, 'Selva', che in origine significava 'bosco, brughiera', assumendo in seguito il significato di 'insieme di terreni incolti o coltivati con o senza alberi' ed anche 'terra del fisco'.

I suffissi che si rifanno a 'scario' (in cui si può ravvedere il suffisso *-schio* in *Valdeschio*), ci fanno comprendere l'influenza longobarda in campo amministrativo e giuridico.⁽²⁴⁾

Selvanese (Silvanexium) indica sempre un'area, vicina a Maerne, in località Olmo. Via Selvanese è una strada ma anticamente definiva, come oggi, anche una precisa località. Ritengo che il toponimo derivi dal latino medievale '*Silvae nexum (nexus)*', ovvero 'bosco collegato alla selva'. La domanda lecita da porsi è: di quale selva si tratta?

Come ci viene riferito dal *Codice Eccelinianum* "[...] *silvam unam inter Martellagum et Trivignanum [...]*", il riferimento è alla selva che collegava senza interruzione di continuità Martellago e Trivignano.

(21) STEVANATO CLARA – STEVANATO FRANCESCO, *Su un antico insediamento a Zigaraga*, Esde 08, pp 171-182.

(22) SPAGNOLO EMILIO, *Scorzè dalla metà del sec. XV all'inizio del sec. XVI*, 1981, Bertoncetto Artigrafiche, Cittadella (Padova).

(23) RONCATO RAFFAELE, *Maerne nel Medioevo: Uomini insediamenti e società nel primo trecento*, Esde 02, pp. 97-124.

(24) MASTRELLI ANZILOTTI GIULIA, *Toponimi longobardi nel Trentino*, Istituto di Scienze Onomastiche dell'Università di Firenze.

Il termine 'selva' indica una foresta impenetrabile come la 'selva selvaggia ed aspra e forte'⁽²⁵⁾ nella Divina Commedia, da contrapporre al termine 'bosco', area gestita e costantemente mantenuta.

Via Selvanese potrebbe essere proprio la strada che collegava Maerne a Zelarino, derivando il nome dal bosco, per collegare da sud la selva, che si estendeva dal territorio di Martellago a Trivignano.

Per quanto riguarda *Campodonelo* la derivazione toponomastica non sarebbe derivante dalla voce *Campo-*, bensì da: *Cam* = 'Collana', *P(i)* = 'Strada', *Do* = *Ed* = 'Ansa', *Ne* = *Aen* = 'Insieme di', *El* = *Healh* = 'Rientranza'. Il suffisso *-o* è una desinenza neolatina. Ricostruendo le informazioni da destra verso sinistra otteniamo: 'Rientranza formata da anse (del fiume) e strada che forma una collana (ovvero un circuito viario ad anello). Analizzando attentamente le mappe storiche e le carte geografiche si può ipotizzare l'individuazione di *Campodonelo* nell'area pianeggiante posta nella grande ansa sita sulla destra idrografica del fiume Marzenego tra i mulini Cabianca, Molinetto e Molino Chiesura.

Analizziamo ora l'idronimo⁽²⁶⁾ *Rio Roviego*.

La derivazione propria di *Roviego* non farebbe riferimento direttamente ad un corso d'acqua, bensì ad una strada che consente il passaggio dello stesso. Se consideriamo infatti l'approccio ingevone otteniamo i seguenti elementi: *Ro* = *Row* = 'Fiume', *Vie* = *Waeth* = 'Passaggio' (con il significato anche di *vialguado*), *Go* = *Ga* = 'Strada', dunque: 'Strada che consente il passaggio del fiume'.

Da un atto del giudice e vicario di Noale Michele da Villa apprendiamo che il 5 novembre 1330 Bertone taverniere di Maerne ed il fratello Giovanni detto Zaneto, sono accusati di aver ucciso tale Lorenzo detto Bragalda di Rossignago nella casa del parroco della Chiesa di San Pietro (*Ecclesia Sancti Petri*).⁽²⁷⁾

Possiamo osservare come il parroco venga definito 'rector' della chiesa di San Pietro di Maerne in virtù del legame che ancora la vincolava alla chiesa di Santo Stefano di Martellago.

Particolarmente interessante risulta il raffronto con i titoli delle chiese, la cui origine potrebbe risalire all'età longobarda. Il patronato di San Pietro (*il Santo custode delle chiavi del Paradiso*) è collegato alla protezione di importanti incroci viari. Nel caso di Maerne si incrociava la via che sulla destra idrografica del fiume Marzenego conduceva a Salzano e la via che, percorrendo la sinistra idrografica, conduceva invece a Robegano e Noale.

Come sopra menzionato è presente a Maerne il toponimo *Torre*. Spesso in ambito longobardo si evidenzia l'associazione patronato di San Pietro e Torre (inteso come 'posto di controllo e di guardia'), che si trovava lungo la strada che da Maerne conduceva a Selvanese (attuale *via Olmo*).

(25) ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia, Inferno*, I, v. 5

(26) NOTA: L'idronimo è il nome di corsi d'acqua.

(27) Archivio di Stato di Treviso, Fondo Notarile, Serie I, b. 52, reg. 1330-1333 – in RONCATO RAFFAELE, *Maerne nel Medioevo: Uomini insediamenti e società nel primo trecento*, Esde 02, pp. 97-124.

È il caso ad esempio della presenza longobarda attestata dal recente rinvenimento di sepolture presso la chiesetta di San Pietro di Bardolino, posta lungo la strada per Garda, sulle prime pendici del versante che dalla Rocca di Garda degradano verso il lago. Il toponimo Garda deriva dal longobardo ‘*Warda*’ con il significato di ‘*posto di guardia*’, ‘*luogo elevato atto ad osservazioni militari*’, ‘*castelliere di sbarramento*’. Nel nostro caso, ravvisando *San Pietro* (*Sanctus Petrus*) essere un antico agiotponimo⁽²⁸⁾ di origine longobarda, innestato su una voce ingevone precedente, otteniamo riferimento alle seguenti parole: *San* = *Sam* = ‘*insieme di*’; *Pie* = *Pi* = ‘*strada*’ e *Tr* = *diagramma fisso che indica il bivio*, con significato di ‘*Incrocio di più strade*’, rafforzando ulteriormente per Maerne le motivazioni alla base dell’origine del patronato proprio del santo.

Questo è confermato anche dall’onomastica⁽²⁹⁾ longobarda: *Petronace* (in cui agli elementi sopra citati si aggiunge il termine *Nace* = *Nath* = ‘*corso d’acqua*’) con significato di: ‘*Corso d’acqua con incrocio di più strade*’.⁽³⁰⁾

Singolare è altresì il vincolo della chiesa di Maerne, soggetta a quella di Santo Stefano di Martellago, un altro santo particolarmente caro ai Longobardi.⁽³¹⁾

Indizi della presenza dei Longobardi nel territorio

I Longobardi, chiamati anche *Winnili* furono una popolazione germanica, protagonista di una lunga migrazione, durata secoli, che li condusse dalla Scandinavia meridionale all’Italia.

Il popolo longobardo è descritto come poco numeroso, dedito alla guerra e violento. ‘*Gens etiam Germana ferocitate ferocior*’, guerrieri più feroci ancora degli altri popoli germanici, così vengono definiti i Longobardi dallo storico romano *Velleio Patercolo*. Sono di religione ariana: credono che all’interno della Trinità Cristo non sia Figlio di Dio, ma solo l’eccelsa tra le sue creature, subordinato al Padre. Solo alla fine del VII secolo si convertiranno al cattolicesimo.

In questa migrazione entrarono in contatto con numerosi popoli, alcuni vennero affrontati in battaglia, come i Vandali, altri si aggregarono, come i Sassoni, definiti da Paolo Diacono nella sua *Historia Longobardorum* come ‘*Amici vetuli*’, amici da lunga data.⁽³²⁾

I Longobardi all’inizio del VI secolo si stabilirono in Pannonia, che abbandonarono nel 568 d.C.; guidati dal re Alboino, superando le Alpi Orientali e passando per il Friuli, giunsero in Italia con al seguito mogli, figli, schiavi, masserizie: la prima

(28) NOTA: L’*agiotponimo* è il nome di luogo derivato dal nome di un santo, cioè da un *agionimo*.

(29) NOTA: *Onomastica*: Ramo della linguistica che studia, all’interno di una o più lingue o dialetti, i nomi propri, i processi di denominazione e le loro caratteristiche.

(30) BOSCHI PAOLO, *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, 2015, Associazione Castelli del Trentino.

(31) BOGNETTI GIAN PIERO, *Loca Sanctorum*, in *L’età longobarda*, vol. III.

(32) BOSCHI PAOLO, *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, 2015, Associazione Castelli del Trentino.

città a cadere fu Cividale del Friuli, poi in successione Aquileia, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo.⁽³³⁾

L'anno successivo conquistarono Milano e Lucca. Pavia nel 572 venne eletta dal re Alboino capitale del Regno. L'occupazione longobarda interessò in seguito molte regioni: Emilia, Toscana, Umbria (in cui venne costituito il *ducato di Spoleto*), Marche, Abruzzo e Campania (in cui venne fondato il *ducato di Benevento*), mentre tutto il resto della penisola rimaneva sotto il controllo dell'Impero Romano d'Oriente. Tra il 601 ed il 603 Agilulfo conquistò Padova e Monselice. Solo dopo il 669, però, con la caduta di Oderzo, il sistema di difesa bizantino crollava. La conquista longobarda portò ad una netta frattura in Veneto, che fu tale per molto tempo: una fascia costiera legata a Bisanzio, dipendente dall'Esarcato di Ravenna, ed una vasta parte della terraferma in mano ai Longobardi.

In questo periodo nelle isole della laguna, sotto la lontana ma vigile protezione di Bisanzio, viene a svilupparsi una nuova realtà che trarrà la sua futura ricchezza dai traffici marittimi: Venezia.

Molteplici furono i re che si succedettero sul trono, spesso a seguito di congiure di palazzo, sino a quando nel 774, conquistando la capitale Pavia, Carlo Magno riunì nella sua persona i Regni Franco e Longobardo, divenendo '*Gratia Dei rex Francorum et Longobardorum*', '*Per Grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi*'.

La permanenza dei Longobardi in Italia, durata due secoli, consentì un processo di profonda '*trasformazione del mondo romano*': i barbari e l'Impero non si configurarono come due realtà contrapposte, bensì come entità facenti parte di un unico sistema, in cui veniva progressivamente mutata la struttura politica, integrando la cultura e le identità delle popolazioni.⁽³⁴⁾

Sarà proprio questa interazione tra i due mondi a creare un profilo multiforme e variegato destinato ad essere il substrato culturale dei secoli successivi.⁽³⁵⁾

Nel nostro territorio troviamo delle interessanti tracce dell'influenza dei Longobardi. Molte sono le parole rimaste nel veneto e nella lingua italiana utilizzate ancora oggi. Ad esempio da **flap*, '*flaccido, moscio*' deriva '*fiapo*', dal termine **warda*, '*posto di guardia*' deriva '*vardar*', '*guardare*'.

Parole utilizzate nel lessico comune come: *banca, bara, baruffa, faliva, federa, graffio, guancia, milza, palla, panca, russare, scherzare, smacco, stamberga, stinco, sterco, zanna, zazzera*, hanno un'origine longobarda.

Il toponimo *Guizza*, presente nel comune di Scorzè (pensiamo a *via Guizza Alta* e *Guizza Bassa*), ma anche nei territori circostanti, nel Solighese, a Conegliano Ve-

(33) DIACONO PAOLO, *Historia Longobardorum*, II, 9-14.

(34) LA ROCCA CRISTINA, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, Estratto da Reti Medievali Rivista, V – 2004/2 (luglio - dicembre).

(35) GASPARRI STEFANO, *Italia longobarda – Il Regno, i Franchi, il Papato*, 2016 Editori Laterza.

neto, a Padova (quartiere posto a sud della città), deriva dalla voce *wizzja, con il significato di 'tratto di terreno lasciato a bosco per trarne legname'.⁽³⁶⁾

Così il toponimo *Gallese* (con identificazione di luogo e via) presente in località Rio San Martino (frazione del comune di Scorzè) ritengo sia riconducibile alla parola longobarda *Wald, 'bosco', con modifica fonetica -ld- assimilata in -ll-, piuttosto che attinente alla parola 'Gallo', in riferimento al popolo dei *Galli*, in relazione alla supposta derivazione toponomastica della località *Sermazza* (identificabile oggi con l'area definita tra Via Gomieri ed il Capitellon, a nord-est del centro abitato di Rio), da un possibile stanziamento sul territorio dei *Sarmati*.

Dunque toponimi che ci tramandano la presenza di ampie aree boschive in zona nord-est di Scorzè (tra Rio San Martino, Scorzè, Cappella, confinando a nord con Sant'Alberto ed ovest con Zero Branco): *Guizza, Gallese, Via boschi* nella frazione Cappella di Scorzè.

Anche per il paese di *Zelarino* ravviserei una derivazione longobarda. Applicando infatti l'approccio ingevone, possiamo rilevare i seguenti elementi: *Z(e)* = 'Corso d'acqua', *El* = *Healh* = 'Rientranza', *Ar* = *Ear* = 'Sponda/Ansa del fiume', *In* = *Aen* = 'Insieme di', con il suffisso -o desinenza neolatina. Ricostruendo le informazioni da destra verso sinistra potremmo rendere il seguente significato: 'Corsi d'acqua che formano una rientranza con anse'.

Se osserviamo la carta geografica si trova infatti conferma che *Zelarino* è posizionato in una zona leggermente rialzata per la presenza di sedimento sabbioso, a nord del grande dosso *Scorzè-Martellago-Zelarino-Chirignago*,⁽³⁷⁾ tra il fiume *Marzenego* ed il Rio Storto.

Santa Maria di Sala in provincia di Venezia deriva da 'Sala', con il significato di 'casa padronale, fattoria'.

Come Sant'Angelo di *Santa Maria di Sala*, laddove per Sant'Angelo si ravvisa compiutamente San Michele Arcangelo.

Ritornando ai Santi venerati dai Longobardi il culto di *Santa Maria*, come ad esempio quella della *Dormitio Virginis (Maria Assunta)*, risale al VI secolo.⁽³⁸⁾

Per quanto riguarda l'Angelo Michele (raffigurato con una spada in mano, è l'angelo che nell'Apocalisse di Giovanni conduce la schiera di angeli nella battaglia contro il drago, rappresentante il demonio, sconfiggendolo) ci fornisce un chiaro esempio di sincretismo religioso con il culto germanico di *Odino*, altresì noto con il nome tedesco di *Wotan*.⁽³⁹⁾

Anche *San Giorgio delle Pertiche* in provincia di Padova, come ricorda l'antica dedicazione della chiesa a San Giorgio, riporterebbe nel suo toponimo l'attributo 'ad

(36) MASTRELLI ANZILOTTI GIULIA, *Toponimi longobardi nel Trentino*, Istituto di Scienze Onomastiche dell'Università di Firenze.

(37) Si veda NOTA al punto 7.

(38) CHIOCCETTI VALENTINO, *Le antiche pievi trentine del titolo di Santa Maria Assunta*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LVI (1977).

(39) *Sincretismo*: incontro fra culture diverse che genera mescolanze, interazioni e fusioni fra elementi culturali eterogenei.

perticas', che nella tradizione funebre longobarda vedeva issate delle colombe su lunghe aste di legno, rivolte in direzione del defunto, per ricordare la sua anima.⁽⁴⁰⁾

San Giorgio era un altro santo 'guerriero' venerato dai Longobardi, come San Michele, in ricordo dell'uccisione del drago, suo miracolo più celebre.

Rimanendo negli *agiotoponimi*, ossia i toponimi che prendono origine dal nome di un santo, ricordiamo Rio San Martino (frazione situata a nord di Scorzè), che denuncia il richiamo esercitato dal patronato sui viandanti, trovandosi il centro del paese presso l'incrocio di un cardo e di un decumano della centuriazione altinate.

San Martino Vescovo è anche il patronato della vicina chiesa di Scandolara, frazione del comune di Zero Branco, che dista circa quattro chilometri da Rio San Martino, posta lungo la strada (l'attuale SP 65) che conduceva a *Brusaporco* (oggi *Castelminio*).

In provincia di Cremona si trovano altri due paesi con lo stesso toponimo: *Scandolara Ripa d'Oglio* e *Scandolara Ravara*.

Scandolara Ripa d'Oglio è posta su un'antica strada che collegava Cremona a Brescia, su un passaggio tra le due sponde dell'Oglio, mentre Scandolara Ravara (ovvero *Riparia*) sulle rive del fiume Po. Oggi Scandolara Ripa d'Oglio si trova in una posizione discosta dall'alveo del fiume Oglio ed anche il fiume Po ha cambiato corso nei secoli.

Scandolara di Zero Branco ha una configurazione geografica simile ai due precedenti paesi lombardi, scorrendo nelle sue vicinanze il fiume Zero.

Il toponimo Scandolara (riportato come *Scandolaria* in un documento del maggio 1494)⁽⁴¹⁾ è di chiara origine longobarda. Possiamo ravvisare i seguenti elementi: *Scand* = 'Zona periferica', *Ol* = suffisso nominale, *Ar* = *Aer* = 'Riva/sponda del fiume', *A* = *Ga* = 'Strada, passaggio', dunque: 'Zona percorribile che conduce al fiume in una zona periferica'.⁽⁴²⁾

La stessa radice *Scand-* presente in *Scandolara* la ritroviamo anche nel toponimo *Scandinavia*. In questo caso il significato completo della parola risulta: 'Zona percorribile che si affaccia sul mare in un'area periferica'.

I Longobardi nella loro lunga migrazione sino all'Italia hanno portato con sé gli usi, i costumi e la lingua, lasciando la firma del loro passaggio e portando in questa parte di Veneto il ricordo dei lontani mari del nord.

(40) DIACONO PAOLO, *Historia Longobardorum*, V, 34.

"Anche la Regina Rodelinda, fuori dalle mura di Pavia, in località chiamata 'Alle pertiche', fece costruire con lavoro mirabile una basilica in onore della santa madre di Dio, e l'abbellì splendidamente. Quel luogo si chiama 'Alle pertiche', perché una volta lì c'erano delle pertiche conficcate nel terreno, secondo un uso longobardo, e per questa ragione: se uno moriva suoi parenti piantavano fra i loro sepolcri una pertica sulla cui sommità poi mettevano una colomba di legno rivolta verso il luogo in cui il loro caro era morto. Ciò per sapere da che parte riposasse".

(41) SPAGNOLO EMILIO, *Scorzè dalla metà del sec. XV all'inizio del sec. XVI*, 1981, Bertocello Artigrafiche, Cittadella (Padova).

(42) BOSCHI PAOLO, *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, 2015, Associazione Castelli del Trentino.

Bibliografia

AGNOLETTI CARLO, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso – 1897 (Ristampa a cura Nabu Press, 2012).

ALIGHIERI DANTE, *La Divina Commedia, Inferno*, I.

AA.VV. *Pagine di storia di Carpenedo, Parrocchia dei S.S. Gervasio e Protasio – 2° Volume* - Edizioni Carpinetum, Mestre, 1997.

BARCELLA BONAVENTURA, *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, Presso Angelo Poggi Tipografo ed Editore, Venezia, 1839.

BOGNETTI GIAN PIERO, *Loca Sanctorum*, in 'L'età longobarda', vol. III.

BOSCHI PAOLO, *I nomi locali di origine longobarda nel triangolo Lavis-Rocchetta-Roverè della Luna e dintorni*, Associazione Castelli del Trentino, 2015.

DIACONO PAOLO, *Historia Longobardorum*, II, 9-14.

FAPANNI FRANCESCO SCIPIONE, *Il Vigesimo Terzo. Congregazione di Martellago. Memorie storiche*, a cura di Danilo Zanlorenzi, Martellago, Gruppo Studi e ricerche storiche Maerne, 2003.

FAPANNI FRANCESCO SCIPIONE, *Maerne. Memorie storiche dal 1838 al 1883*, Rist. an. A cura del Gruppo Studi e Ricerche Storiche di Maerne - Maerne, 2001.

GASPARRI STEFANO, *Italia longobarda – Il Regno, i Franchi, il Papato*, Editori Laterza, 2016.

GRIMALDO ANGELO, *Martellago – Il villaggio, la Pieve, il Comune*, Edizioni Cantagalli Siena – 1962.

LA ROCCA CRISTINA, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, Estratto da Reti Medievali Rivista, V – 2004/2 (luglio - dicembre).

MARCATO CARLA, *Idronimi*, Enciclopedia dell'italiano, 2010.

MARCATO CARLA, *Toponimi*, Enciclopedia dell'italiano, 2010.

MASTRELLI ANZILOTTI GIULIA, *Toponimi longobardi nel Trentino*, Istituto di Scienze Onomastiche dell'Università di Firenze.

OLIVIERI DANTE, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Casa Editrice Ceschina, Milano, 1961.

PIANO DI PROTEZIONE CIVILE – 2° Stralcio: *Analisi del territorio* – Comune di Martellago – Assessorato alla Protezione Civile.

RONCATO RAFFAELE, *Maerne nel Medioevo: Uomini insediamenti e società nel primo trecento* – Esde 02, pp. 97-124.

SCARFI BIANCA MARIA, *Studi di archeologia della X Regio in ricordo di Michele Tombolani*, L'ERMA di BRETSCHNIDER, 1994.

SPAGNOLO EMILIO, *Scorzè dalla metà del sec. XV all'inizio del sec. XVI*, Bertoncetto Artigrafiche, Cittadella (Padova), 1981.

STEVANATO CLARA – STEVANATO FRANCESCO, *Su un antico insediamento a Zigaraga*, Esde 08, pp. 171-182.

STEVANATO FRANCESCO, *Zigaraga: cronaca (in differita) di uno straordinario ritrovamento archeologico*, Esde 08, pp. 165-170.

Dalle pagine del diario di John Hobhouse: viaggio sulle sponde della Brenta, nei luoghi e tra gli amici del poeta Lord Byron, a 200 anni dal suo soggiorno. 1817 – 2017

di Mauro Manfrin⁽¹⁾

Premessa

Risulta sempre difficile affrontare il tema della presenza di Lord Byron a Venezia e Mira senza cadere nella trappola del luogo comune. La sua prolungata permanenza, certamente vissuta intensamente in laguna come sulle sponde del fiume Brenta, è divenuta una delle tante leggende da vendere ai turisti. Un racconto fantastico che ha addirittura un nome: il mito byroniano, che a sua volta è servito ad alimentare un altro mito, quello di Venezia, contribuendo a veicolare in tutta Europa un modo di percepire la città che influenzò perfino Ruskin,⁽²⁾ il quale dovette ammettere di essere debitore al poeta inglese. L'irresistibile decadenza di Venezia era diventata un diffusissimo luogo comune della letteratura romantica proprio grazie a George Byron e ad altri suoi amici, come Percy Shelley, tanto da condizionare anche la politica austriaca nei confronti della città, considerata ormai "perduta" e destinata alla rovina e non meritevole di alcun investimento.⁽³⁾ Sicuramente Byron amò moltissimo Venezia, ed amò anche intensamente i piccoli paesi posti sulle rive della Brenta che imparò a conoscere profondamente; di questo siamo certi e ne daremo prova. La sua storia personale è stata narrata un'infinità di volte. Fiumi di parole sono state spese per raccontare dei suoi amori e dei suoi eccessi, ma anche delle sue opere, alcune nate proprio nei luoghi che ci accingiamo ad esplorare. In particolare nel corso del '900 è stata setacciata con curiosità quasi morbosa tutta la corrispondenza, copiosa, tra Byron ed i suoi amici e tra questi ed altre persone che potessero comunque riportare informazioni riguardanti il poeta, le sue opere e i suoi complicati amori. Eppure, sembra incredibile, non è ancora stato seriamente analizzato e tradotto il diario del suo caro amico John Cam Hobhouse.

(1) Urbanista, laureato presso lo I.U.A.V. di Venezia. Ha pubblicato articoli di storia del territorio in: "Rive, Uomini, Arte e Natura" - Comune di Mira; "Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese" - Panda Edizioni.

(2) *The Stones of Venice* di John Ruskin. 3 voll, 1851-1853. L'edizione italiana: *Le pietre di Venezia*, traduzione di Alessandro Tomei, Roma, Ulisse Carboni - Libraio Editore, 1910.

(3) *Il 1848 e dopo* di Piero Del Negro in *Collana Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento. Vol I*. Editore Istituto dell'Enciclopedia Italiana "Giovanni Treccani", Roma 2002.

John Cam Hobhouse ed il suo diario

Nato a Bristol nel 1786, J.C. Hobhouse fu educato alla prestigiosa Westminster School, poi al Trinity College di Cambridge dove conobbe Byron che accompagnò in Grecia dal luglio 1809 al luglio 1810. A questo primo viaggio seguì la pubblicazione del testo *Viaggio in Albania*, del 1813. Le importanti spese del lungo peregrinare spinsero il padre a costringere John Cam all'arruolamento nell'esercito, in cambio del pagamento dei debiti contratti.⁽⁴⁾

Era stato testimone di nozze di Byron e, nel 1816, gli era stato vicino dopo la separazione dalla moglie, condizione che, di fatto, aveva obbligato il poeta all'esilio volontario. Il poema di Byron, *Childe Harold Pilgrimage* ovvero *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*, per il quale Hobhouse scrisse le note al *Quarto Canto* proprio mentre si trovava suo ospite a Mira, gli è stato dedicato esplicitamente dal poeta. Al ritorno dai suoi lunghi viaggi Hobhouse tentò l'elezione al parlamento di Westminster. A quest'epoca risalgono anche i primi *pamphlet* politici (ne comporrà sette in totale); e proprio uno di questi lo mise nei guai e nel 1819 finì in galera. L'anno successivo venne finalmente eletto nelle file dell'opposizione. Divenne nel 1823 uno dei sostenitori della guerra d'indipendenza greca. A questa, come noto, partecipò anche Byron, che si era fermato in Italia e che Hobhouse incontrò, un'ultima volta, a Pisa nel 1822. In quella occasione non seguì l'amico nell'avventura greca, iniziata con un imbarco per Cefalonia nel 1823 e conclusasi con la morte del poeta a Missolongi, il 19 aprile 1824. Hobhouse preferì fermarsi definitivamente nella terra natia e, sempre occupandosi di politica, nel 1828 si sposò con la figlia di un marchese che gli diede tre figlie. Alla morte del padre egli ereditò il titolo di baronetto e nel 1837 era presente al primo Consiglio della Corona della Regina Vittoria, appena salita al trono. Questa lo gratificò nel 1851 con il titolo di barone di *Broughton of Gyfford*. Morì nel 1869 e venne sepolto al *Kensal Green Cemetery* di Londra, senza eredi maschi diretti.

Oggi una raccolta dei suoi *Diaries, correspondence and memoranda* si trova al *British Museum* di Londra. La vasta raccolta dei suoi documenti venne riaperta solo nel 1900 e pubblicata per estratti dalla figlia, Lady Dorchester, nel volume *Recollections from a Long Life* (1909), in molti volumi. Proprio da quest'ultima trascrizione dei diari,⁽⁵⁾ assieme ad alcuni testi di Peter Cochran, appassionato ricercatore britannico recentemente scomparso (1944-2015) che trascrisse anche le parti non pubblicate dei diari e che, inoltre, produsse molti saggi sulla vita di Byron,⁽⁶⁾ prende

(4) Con il grado di capitano partecipò nel 1813 alla campagna dell'esercito inglese nel Belgio. Al seguito delle truppe vittoriose assistette al rientro di Luigi XVIII a Parigi; città che lo rivide nel 1815, dopo il trionfo di Waterloo, essendo in forze all'esercito del duca di Wellington.

(5) Il volume II (riguardante gli anni 1816-1822), al capitolo IX abbraccia tutto l'anno 1817 (dal 5 dicembre 1816 al 8 gennaio 1818).

(6) Si segnalano i testi di Peter Cochran pubblicati dalla *Cambridge Scholars Publishing* e attualmente disponibili in sola lingua inglese:

avvio questa ricerca certamente non esaustiva ma innegabilmente inedita, sulla presenza di Byron lungo le erbose rive della Brenta.

Non è stato facile, per chi scrive, tradurre l'inglese ottocentesco dei diari di Hobhouse soprattutto perché sono caratterizzati da note veloci, poco enfatiche, ma ricche di particolari: vi sono le letture e i commenti ai libri che tutti i giorni leggeva avidamente; la descrizione dei fatti di cronaca che più lo colpivano; tutte le volte che lavorava alla realizzazione delle "note" alla composizione poetica di Byron; nonché molte sensazioni personali. Tutto materiale molto utile per restituirci oggi una rappresentazione del periodo storico della dominazione austriaca nonché del poeta Byron e tutto ciò che influenzava la sua opera. Vi sono anche informazioni sulle sue avventure amorose, ma di queste daremo poco conto poiché sono state nel tempo sviscerate dai molti biografi del poeta. Infatti, tra le brevi note giornaliere del nostro diarista, che potremmo considerare come dei ritratti a pennellate veloci fatte da un artista in viaggio, quelle che più interessano la presente ricerca sono quelle che aiutano a localizzare la visita di Byron nei luoghi della Riviera; che aiutano a delineare il clima in cui si svolse il suo soggiorno e che cercano di far emergere la Mira e la Venezia del 1817, vista con gli occhi di chi era presente e non solo dai documenti. A leggere questi diari si scoprono molti personaggi incredibili, vicini di casa di Byron alla Mira, come il marchese Moncada, ricco possidente messicano; oppure usi e costumi poco noti, che emergono in controluce, come quando Byron e il nostro diarista assistettero, in una villa appartenente a ricchi ebrei, ad una circoncisione cui parteciparono anche molti cristiani, eseguita da un rabbino che il giorno seguente ritrovarono invitato alla festa di insediamento del nuovo parroco. Una situazione di promiscuità religiosa che lascia esterrefatto il nostro Hobhouse e che rappresenta una novità anche per i ricercatori di storia locale. L'amico di Byron descrisse lo stato delle cose mano a mano che le viveva, ma con un distacco che potrebbe definirsi "britannico", ed anche il citato racconto della cerimonia della circoncisione dell'agosto 1817 è descritto nel diario con dovizia di particolari ma anche con pacata distanza. Infine, tante note di colore, come i contadini che portavano il granturco ad asciugare sull'aia di villa Contarini detta "dei Leoni"; gli stessi lavoratori della terra che frequentavano i caffè per "*bere un bicchiere di anice e alcool per la spesa di un centesimo*"; o i tramonti sul fiume, che per la loro bellezza lasciavano senza parole allora come oggi, e che Byron mise in poesia.

"Romanticism" - and Byron. 2009 - 395 pagine;

Byron at the Theatre. 2009 - 220 pagine;

Byron and Orientalism. 2009 - 368 pagine;

Byron and Hobby-O: Lord Byron's Relationship with John Cam Hobhouse. 2010 - 347 pagine;

Byron and Italy. 2011 - 385 pagine;

Byron's Poetry. 2012 - 280 pagine;

The Burning of Byron's Memoirs: New and Unpublished Essays and Papers. 2015 - 435 pagine;

Manfred: An Edition of Byron's Manuscripts and a Collection of Essays. 2015 - 270 pagine

Byron, Napoleon, J.C. Hobhouse, and the Hundred Days. 2015 - 330 pagine.

Tempi e luoghi

Il primo passo che vogliamo intraprendere è quello di localizzare i luoghi, che a ben vedere non sono molto estesi, frequentati da Byron alla Mira, per aiutare il lettore a riconoscerli anche rispetto al clima sociale in cui si svolse il suo soggiorno. Venezia, come il Veneto tutto, era nel 1817 sotto il dominio austriaco.⁽⁷⁾ Tutte le alte cariche del Regno erano naturalmente di nomina regia. È questo uno dei motivi per cui esse erano in gran parte affidate ad austro-tedeschi; tutti austro-tedeschi furono i governatori, la grandissima parte degli ufficiali stanziati in Italia (mentre la truppa rispecchiava l'eterogenea composizione delle popolazioni dell'impero): i forestieri godevano, quindi, del controllo quasi assoluto sulla vita del Regno. Questa organizzazione ed ingerenza del dominatore fu ricordata anche da Hobhouse nei suoi diari e per questo ne daremo brevemente conto nel corso della narrazione; e sempre il nostro diarista raccontò anche della difficile situazione sociale cui assistette: fame, miseria e la ricomparsa di malattie come peste e tifo; una condizione drammatica aggravata da una disastrosa carestia, avvenuta proprio nel biennio 1816-1817, vissuta in prima persona da Hobhouse che ci racconta di come il grano (che lui chiama spesso genericamente *polenta*) risultò essere meno della metà dell'anno precedente e di come la gente fosse costretta a mangiare erba.

Ed ora i luoghi: siamo a Mira, sulla Brenta, lungo il tratto del fiume che va dall'innesto del Canale Taglio a Mira Porte. Una mappa del 1827, a firma di Cristian von Martens, con delle piccole ma pregevoli viste acquerellate, pur essendo successiva di ben dieci anni dalla presenza del poeta ci permette di individuare molte delle cose che ritroviamo citate nei diari di Hobhouse. Cristian era il figlio del console danese a Venezia, Guglielmo von Martens, persona che probabilmente Byron conosceva. Sappiamo infatti che il console inglese Hoppner cercò per alcuni mesi di “piazzare

(7) Il 7 aprile 1815 venne annunciata la costituzione degli Stati austriaci in Italia in un nuovo Regno del Lombardo-Veneto. Esso veniva costituito in base al Trattato di Vienna aggregando i territori dei soppressi del Ducato di Milano, Ducato di Mantova, Dogado e Domini di Terraferma della Repubblica di Venezia, oltre alla Valtellina già parte della Repubblica delle Tre Leghe, e all'Oltrepò ferrarese già pontificio, mentre lo *Stato da Màr*, già della Serenissima, ne fu invece escluso incorporandolo direttamente ai territori dell'Impero. Il Regno fu affidato a Francesco I d'Asburgo-Lorena, Imperatore d'Austria e re del Lombardo-Veneto. Lombardia e Veneto, separate dal Mincio, ebbero ciascuna un proprio Consiglio di Governo, affidato ad un Governatore, e distinti organismi amministrativi detti Congregazioni Centrali, alle cui dipendenze stavano le amministrazioni locali, tra cui le Congregazioni Provinciali e le Congregazioni Municipali. Le competenze del Governatore, attraverso il Consiglio di Governo, erano assai ampie e riguardavano: censura, amministrazione generale del censo e delle imposizioni dirette, direzione delle scuole, lavori pubblici, nomine e controllo delle Congregazioni Provinciali. Oltre, naturalmente, al comando dell'esercito imperiale stanziato nel Regno che, negli anni successivi, si sarebbe occupato soprattutto di garantire l'ordine pubblico. L'amministrazione finanziaria e di polizia, infine, era sottratta al Consiglio di Governo ed attribuita direttamente al governo Imperiale a Vienna, che agiva attraverso un Magistrato camerale, un Ufficio della Contabilità, una Direzione generale della Polizia.

a qualcuno” la figlia di Byron, Allegra,⁽⁸⁾ e il 29 giugno 1819 da Venezia scrisse al poeta che si trovava a Ravenna: “[...] *ve lo suggerisco nella piena convinzione che sarà vantaggioso per voi come per lei [Allegra ndr], faremo il possibile per metterla dai Martens a La Mira, un cambiamento d’aria assolutamente necessaria, fino al nostro ritorno, che avverrà nella prima parte del mese di ottobre. Mi dispiace dirvi che entrambi i nostri figli hanno la pertosse, anche se non molto violenta, un altro motivo per cui un cambiamento d’aria è consigliabile! [...]*”. Il 9 Luglio 1819 Hoppner rincarava la dose: “[...] *Andremo per la nostra strada nel corso della prossima settimana e lasceremo Allegra con la signora Martens, la moglie del console danese a La Mira; un cambiamento d’aria assolutamente necessario per il suo benessere, fino a quando non deciderai ciò che deve essere fatto con lei. [...] Abbiamo promesso alla signora Martens che qualsiasi persona aggiuntiva che dovrà prendere per guardare la bambina riceverà lo stesso salario che pagherete a lei, questo fino a quando non riceverà tue istruzioni rispetto alla bambina; è un accordo sul quale spero tu non debba avere obiezioni*”. Non è certo che Allegra sia stata effettivamente ospitata dai Martens,⁽⁹⁾ ma i due avevano, oltre al comune amico Hoppner, anche la villa alla Mira a pochissima distanza l’una dall’altra quindi è probabile che si conoscessero.

Nella citata mappa di Martens, prezioso strumento di ricerca, possiamo individuare la villa Foscarini ovvero l’edificio che, secondo tutti gli autori che dai primi del ‘900 in poi raccontarono delle avventure di Byron, fu abitata dal poeta e che tutt’oggi riporta una lapide che ricorda il fatto.⁽¹⁰⁾ A fianco, sulla destra, vi era un caffè, uno dei tanti frequentati da Byron e dal suo amico e, subito dopo, un palazzo “Angeli” dove fu aggiunta l’annotazione “ebreo”, che dovrebbe corrispondere all’attuale villa Levi

-
- (8) Allegra era la figlia naturale di Lord Byron e Claire Clairmont, giovanissima sorellastra della scrittrice Mary Shelley. Allegra alla nascita venne riconosciuta dal poeta inglese e strappata alla madre. Dopo un periodo trascorso a casa Shelley, raggiunse il padre prima a Venezia (dove appunto fu ospitata in diverse famiglie), poi a Ravenna dove Byron era ospite della contessa Guiccioli, sua nuova fiamma. Nell’Italia del primo Ottocento, Byron trascinò con sé questa bambina di pochi anni, straordinariamente intelligente e graziosa, che morì tragicamente nel 1822, a soli cinque anni. Era nata nel gennaio 1817, stesso anno della presenza di Hobhouse a Mira, ma egli in questa parte del diario non la citò mai.
- (9) Il testo *Lord Byron; Accounts Rendered* di Doris Langley Moore (Harper & Row, 1974) riporta che Allegra fu lasciata in tale “Casa Gelini” dalla signora Hoppner in quanto la signora Martens esitò a prenderla con se a causa della tosse da cui era afflitta.
- (10) La Gazzetta di Venezia del 22 novembre 1894 scrive: “*Il giorno 20 novembre dalle ore 1.25 alle 16.12 abbiamo avuto l’onore di ospitare la chiarissima letterata inglese Mistresse Rose Mary Crawshay venuta espressamente alla Mira per visitare il palazzo dove nel 1817 villeggiò l’immortale poeta Lord Byron e sulla cui facciata fino dal 1874 venne collocata ad perpetua rei memoriam un’iscrizione marmorea. La Mistresse era gentilmente accompagnata nella sua escursione dall’egregio amico nostro Favero Fausto, studente presso la nostra superiore scuola di commercio, il quale servì da interprete. L’illustre scrittrice rimase oltremodo soddisfatta dell’accoglienza ricevuta [...]*”. Altri riferimenti precisi si hanno nel testo *Lord Byron a Venezia* di Nazzareno Meneghetti del 1910 ed edito dalla casa editrice veneziana di Giovanni Fabris. Il testo, molto interessante, è la pubblicazione della tesi di laurea del Meneghetti, discussa presso l’ateneo di Bologna nel 1907 con la supervisione del professore e poeta Giovanni Pascoli.

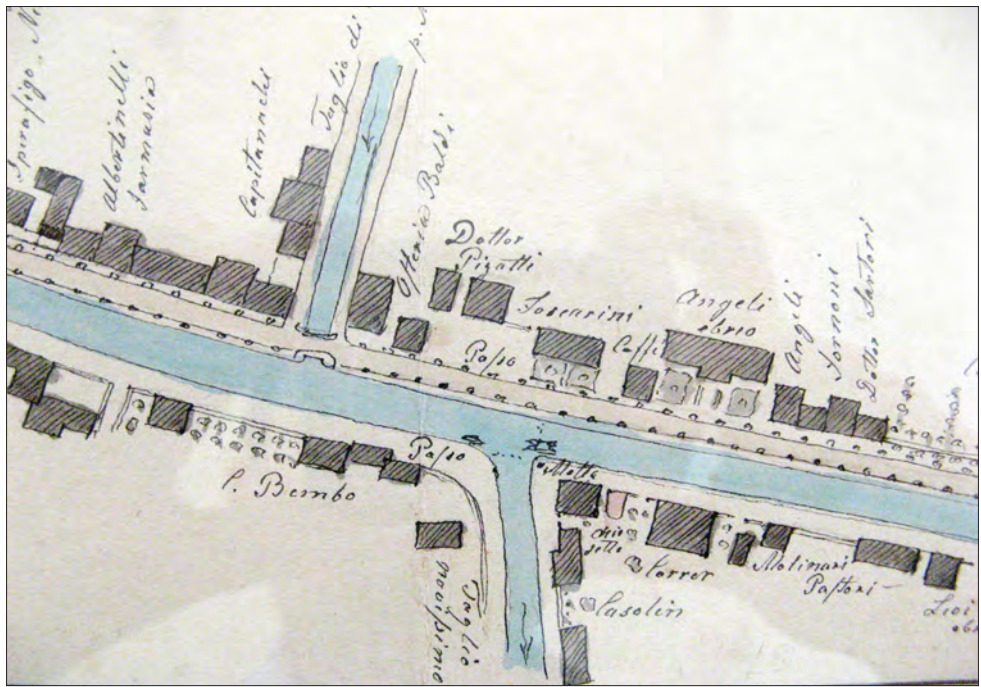
Morenos (anche questa famiglia era di origine ebraica). Sempre proseguendo verso Mira Porte si individua facilmente la casa del “Dottor Sartori”, ovvero dove venne ospitato il nostro Hobhouse. Continuando lungo questo tragitto troviamo la villa Contarini dei Leoni e la chiesa di Mira, altri luoghi citati nel diario. Posto di fronte alla chiesa si trovava un edificio segnalato come di appartenenza a tale “Moncada – Viceré del Mexico” che vedremo essere personaggio, amico di Byron, di un certo interesse.

Grazie a questa mappa è possibile quindi volare con la mente nei vari luoghi raccontati dal nostro diarista e grazie alle piccole vedute anche immaginarli alla data del soggiorno di Byron. Così, senza troppe difficoltà, lo possiamo “vedere” salire con il suo cavallo sopra le due burchielle del passo a barca, che si trovava proprio davanti alla sua abitazione, e attraversare il fiume per fare una corsa a cavallo lungo il canale Taglio Nuovissimo.

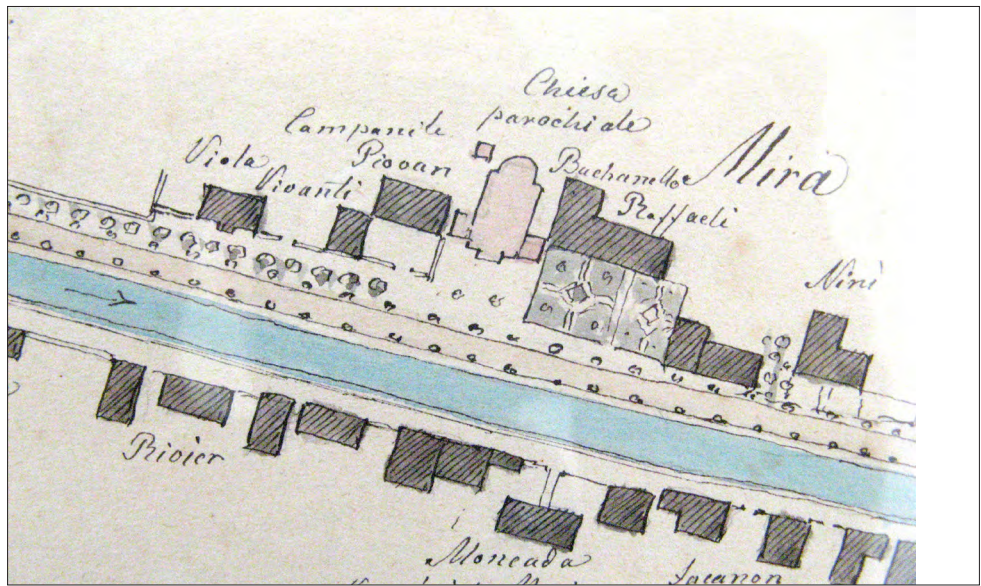
Purtroppo molto di quello che è stato registrato nella mappa è andato distrutto. Già pochi anni dopo la sua realizzazione, infatti, si insediò a sud del fiume la fabbrica di candele steariche di Mira che poi divenne la nota fabbrica saponi Mira-Lanza, e il centro di Mira fu una delle aree della Riviera che più subì trasformazioni nel corso degli anni.



Mapa di C. Martens del 1827 da Dolo a Mira Porte (collezione privata).



Particolare della mappa. È visibile la villa Foscarini (alloggio di Byron), il caffè da lui frequentato, villa Angeli definito “ebreo” e la casa del Dottor Sartori.



Particolare della mappa. È visibile la chiesa della Mira e dall'altra parte del fiume la casa di “Moncada viceré del Mexico”.

Il diario dal luglio 1817 al gennaio 1818

Hobhouse era in giro per l'Italia già dal dicembre del 1816 e non vedeva Byron – che nel frattempo si era spostato da Venezia a Mira – da quando aveva lasciato Roma nel maggio dello stesso anno. Per i successivi cinque mesi i due amici passarono la maggior parte del loro tempo assieme a Venezia e sulla Brenta. Byron, in quel periodo, stava pensando e componendo quello che poi divenne il *Childe Harold IV* e Hobhouse si ricavò il compito di scriverne le note, ovviamente per conto dell'amico.

Era il **30 luglio 1817**, un mercoledì, quando Hobhouse annotò nel suo diario: “*Mi sono alzato alle quattro e siamo partiti alle cinque e mezza. Attraversando il Po, siamo andati a Rovigo, [...]. Da Rovigo sono andato a Padova senza passare, poiché si trova cinque miglia fuori dal mio percorso, a vedere Arquà sui Colli Euganei, tranquillo luogo amato dal Petrarca, perché faceva troppo caldo - il termometro segnava ottantatré gradi all'ombra*”. Ottantatré gradi Fahrenheit corrispondono a poco più dei nostri 28 gradi. Non troppo caldo in realtà per chi conosce i nostri luglio assolati, ma a sufficienza per tenere lontano un inglese da uno dei luoghi preferiti del *Grantour*: Arquà Petrarca. Il nostro viaggiatore arrivò a Padova alle tre e mezza ed alloggiò alla “Stella d'Oro”, locanda che già conosceva. Appena arrivato scrisse una lettera a Byron all'indirizzo “*alla Mira sulla Brenta n. 166 - Casa Trabucco*”, ed ebbe una “*cena detestabile*”; poi decise di fare una passeggiata: “*Ho camminato sulle mura di Padova al di sopra del Brenta o Bacchiglione, non so quale fiume, e le ho trovate più in buono stato di quanto mi aspettassi - [...]. Una parte dei bastioni o un angolo delle mura sembrava fosse saltata in aria - sono sceso e sono tornato attraverso il Prato della Valle, ornata con tutti gli autori italiani da Tito Livio in poi - poi ho dato un'occhiata alla chiesa di Santa Giustina*”, una chiesa che gli sembrò, pur venendo da una visita di Roma dove ebbe modo di vederne di magnifiche, “*molto nobile*”.

L'alloggio di Byron “*alla Mira sulla Brenta n. 166 - Casa Trabucco*” è citato spesso nelle lettere e nel diario, purtroppo ad oggi non vi sono riscontri che questa corrispondesse esattamente alla famosa villa Foscari che ancora oggi ricorda l'ospite illustre in una lapide sbiadita dal tempo.

Il giorno successivo, il **giovedì 31 Luglio**, il nostro diarista annota: “*Lettera da Byron. Mi sono alzato, ho consumato la prima colazione ed ho pagato qui, in una casa da caffè, trenta soldi [in italiano nel testo ndr] per avere quello per cui ne avevo pagati solo dieci a Ferrara. Ho detto al cameriere questa cosa, e il furfante ha risposto solo dicendo: “Tu sei a Padova, non a Ferrara ora”. [...] Mi sono seduto in carrozza alle nove, abbiamo cambiato i cavalli a Dolo, e sono arrivato a casa di Byron alla Mira sulla Brenta alle undici e mezza. - Ho visto in salute e di buon umore il mio amico. - Mr. Matthew Lewis⁽¹¹⁾ è in casa con lui, e parte della*

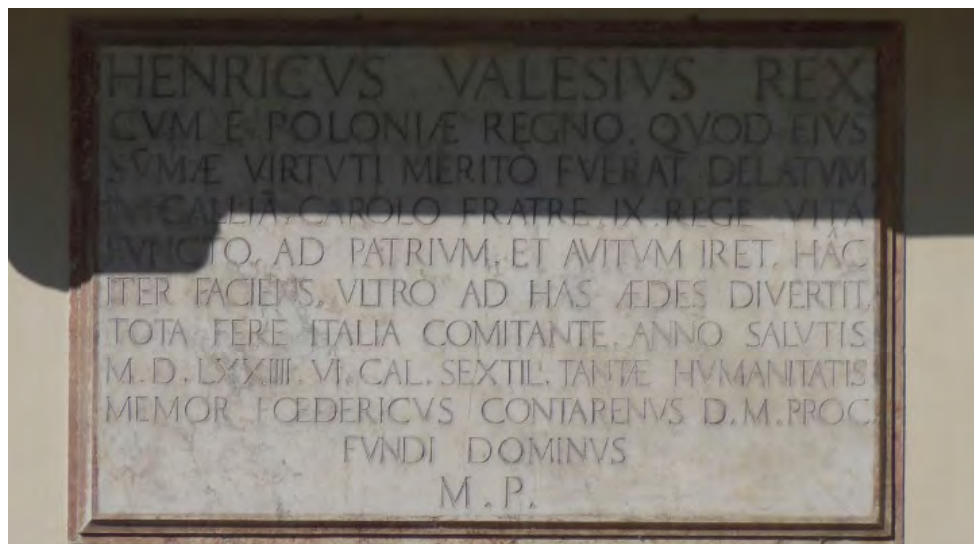
(11) Matthew Gregory Lewis (Londra, 9 luglio 1775 – Oceano Atlantico, 14 maggio 1818) è stato un romanziere e drammaturgo britannico, famoso per il suo romanzo gotico *Il monaco*, tanto che spesso viene chiamato “il Monaco” oppure “Monk Lewis”. Byron scrisse all'amico Murray

casa è stata occupata dalla signora Zagati di Venezia, commessa di negozio che, in un paese dove le donne acquisiscono prestigio avendo un cavalier servente [in italiano nel testo ndr] di rango, ha visto aumentare molto il proprio, da quando si fa accompagnare da Byron". Si tratta di Marianna Segati, allora amante di Byron. Hobhouse non scrisse mai correttamente il suo nome, probabilmente non ne capiva bene la pronuncia, forse nemmeno ci provò e anzi si permise, nel segreto del suo diario, di prenderla spesso un po' in giro; decisamente non sembrava esserle molto simpatica: "È divertente sentirla parlare di donne cattive [in italiano nel testo ndr] con la massima semplicità. Il signor Pietro, il marito, la visita di sabato e domenica e frequenta, inoltre, un'altra signora. - Ho visto un personaggio singolare oggi, un marchese messicano - che conosceva Voltaire e che incontrerò tra breve - novantenne che è venuto a morire sulla Brenta". Hobhouse conobbe subito, appena arrivato alla Mira, un personaggio molto singolare, "un marchese messicano" di cui ci occuperemo diffusamente più avanti, quando il nostro diarista ci racconterà maggiori dettagli. Continua la narrazione: "Byron mi ha portato con lui in casa di un medico dove mi trovo ad avere un letto - le sue 4 figlie e la moglie⁽¹²⁾ parlarono con lui e hanno chiesto con affetto della signora Marianna Zagati, il cui figlio è con loro. Questa situazione è singolare, perché sembrano modesti, benché vivaci,

da "La Mira, vicino Venezia" il 10 luglio 1817 annunciando che "Monk Lewis è qui. Quant'è piacevole! Lui è un bravo ragazzo"; poi scrisse ancora il 7 agosto che "Lewis e Hobhouse sono qui: il primo nella mia stessa casa; quest'ultimo a poche centinaia di iarde di distanza"; infine il 12 agosto gli scrisse da Venezia: "Io e Mr. Hobhouse siamo venuti in città per la giornata; Mr. Lewis è tornato in Inghilterra"; quindi l'amico romanziere si è trattenuto nella casa di Byron per circa un mese. Lewis non scriverà mai note sul suo soggiorno poiché lo stesso anno partì per controllare i suoi possedimenti ereditati dal padre in Giamaica, compresi numerosi schiavi, e vi trovò la morte. Il suo corpo venne gettato in mare durante il tragitto di ritorno. In tal proposito scrisse Byron a Moore nel 1821 ricordando la sua presenza a Mira: "Lewis era un uomo buono, un uomo intelligente, ma noioso. La mia unica vendetta o consolazione era poterlo utilizzare mettendolo seduto vicino alle orecchie di qualche persona vivace e che odiava i noiosi in modo particolare, come la signora De Sede o Hobhouse, per esempio. Ma mi piaceva Lewis; era un gioiello di un uomo se fosse stato più di compagnia; - [...]. Era miope e quando andavamo a cavalcare insieme nei pressi del Brenta, nell'ora del crepuscolo in estate, mi faceva andare sempre per primo, per pilotarlo: ed io sono assente, a volte, soprattutto verso sera; e le conseguenze di questo pilotaggio erano alcune fughe veloci dal monaco a cavallo. Una volta lo condussi dentro un fosso sul quale io ero passato come al solito dimenticando però di mettere in guardia il mio convoglio; Una volta l'ho guidato quasi nel fiume, anziché sul ponte mobile che trasporta i passeggeri [il passo a barca ndr]; e due volte abbiamo sbattuto entrambi contro la diligenza la quale, essendo pesante e lenta, ha ricevuto meno danni di quelli che hanno ricevuto i suoi accompagnatori, che sono stati gettati a terra dalla carica; tre volte l'ho perso nel grigio del crepuscolo, e fui obbligato a seguire i suoi segnali lontani e di angoscia; - Tutto il tempo continuava a parlare senza interruzione, perché era un uomo di molte parole. Poverino! morì martire per le sue nuove ricchezze - in una seconda visita in Giamaica". Segnaliamo, infine, che a Mira Lewis era accompagnato dal suo servo che poi divenne il famoso servo di Byron: Tita.

- (12) Byron scrisse a Murray il 14 giugno 1817: "Sto per salire a cavallo per il mio giro serale e fare una visita ad un medico che ha una famiglia piacevole, una moglie e quattro figlie nubili, che sono amici della signora Segati e nemici di nessuno". Tratto da *Letters and Journals of Lord Byron* di John Murray. 2 Volumi. 1830, Londra.

attornati di povere cose – devono spazzare la casa e fare altri lavori - eppure son considerati una buona compagnia, adatta per qualsiasi società che ora affolla la Brenta, dalla più alta alla più bassa, [...] Byron ed il medico andarono fuori dopo cena - io sono uscito per una passeggiata in paese, lungo il canale – [...]. Tornato a casa, ho avuto una nottata disgraziata. - Mi trovo ad alloggiare vicino alla casa dove Enrico di Valois III di Francia, dormì (come è pure ricordato), lungo il suo viaggio dalla Polonia, dove fu accolto, si dice, dall'Italia intera". Ovvero il nostro viaggiatore doveva essere ospitato, cosa confermata dalla mappa del Martens del 1827, nei pressi della villa Contarini detta “dei Leoni”, villa che a quell’epoca era ancora adornata degli affreschi del Tiepolo che rappresentavano proprio la visita del re, raccontata da Hobhouse, che furono staccati e inviati in Francia sul finire dell’800. Nel 1574 la villa ospitò il Re Enrico V di Polonia che stava rientrando in Francia per salire al trono dopo la morte di suo fratello Carlo IX, fatto ricordato anche su una lapide posta sulla facciata della villa. Enrico si trattenne per qualche tempo a Venezia, accolto con grandi onori, poi proseguì nel ritorno in patria, dove l’anno successivo fu incoronato Re di Francia con il nome di Enrico III. Un’apoteosi, dunque, questo viaggio attraverso l’Italia: “*TOTA FERRE ITALIA COMITANTE*” è ricordato sulla lapide apposta sulla villa, vista dall’amico di Byron che, infatti, usò le stesse parole.



Lapide apposta sulla facciata di villa Contarini dei Leoni.

Il nostro diarista era quindi ospite della famiglia di questo medico, Sartori, che aveva quattro figlie nubili ed una moglie amica della Segati. Hobhouse per il giorno successivo scrisse poche note, qualche commento alla sua lettura serale “*The Black Dwarf*” una novella di Walter Scott pubblicata appena l’anno precedente e che non gli piacque affatto, in particolare non ne apprezzava lo stile scozzese, e poi non fece

praticamente nulla, perché era troppo caldo durante il giorno per lui: “*Fatto colazione in una casa del caffè - i contadini entrano per un bicchiere d’acqua con un po’ di anice e alcool, per la spesa di un centesimo o giù di lì. [...] Sono andato a letto dopo cena e dopo essere stato ad una festa a casa di un ebreo*”. La festa è un anticipo di una cerimonia di circoncisione. Scrisse, infatti, il nostro diarista per il giorno **sabato 2 agosto**: “*Dopo la prima colazione siamo andati alle dodici ad assistere ad una circoncisione cui tutte le signore e signori erano stati invitati e che, in effetti, avevo visto partecipare alla festa di ieri sera, e che ho capito consistere dei resti in frantumi di nobiltà veneziana, ora dispersa sulle rive della Brenta, mescolata e persa tra gli ebrei e i commercianti che hanno acquistato le ville migliori di questi che furono luoghi di ritiro per patrizi.*⁽¹³⁾

La signora ebrea, vista anche ieri sera, era seduta sul letto con il suo bambino, tenuto accanto a lei sotto un baldacchino. La camera era organizzata con i posti a sedere posizionati in modo circolare, per ospitare la parte femminile della compagnia, tra le quali vi erano le mie giovani signorine degli alloggi, che la mattina spazzano le mie stanze e che mi sembrano disposte a fare altri piccoli lavoretti quando dovesse verificarsene l’occasione. Ebrei e cristiani sembravano mescolati con perfetta libertà e, da quanto intuisco, nei legami tra i sessi vi è un reciproco scambio di buoni uffici tra le due religioni.

Tutte le donne stavano con la signora ebrea, tranne due o tre che suppongo facesse-ro parte della famiglia e sono entrate nella sala dell’operazione. Ma non c’era una ragazza lì che non sapesse ciò che il bambino stava per perdere, e più di qualcuna ha scherzato sulla cerimonia in mia presenza [...].

In breve, la società qui sembra sul piede di divenire straordinariamente liberale. La signora Zagati è tra le donne più gentilmente e meglio ricevute, e il giovane, che si vede all’ingresso delle taverne al mattino in maniche di camicia, è il beau della sera”.

Il nostro diarista descrisse poi l’ingresso nella sala allestita per l’operazione e le fasi della circoncisione nei minimi dettagli e in modo molto crudo per poi concludere che “*questa è una cerimonia brutale - dura più a lungo ed è anche più cruenta di quanto pensassi - e io immagino sia dolorosa. Credo sia indecente chiedere alle donne di assistere a questo. Le giovani donne, figlie del medico [le 4 figlie del Sartori ndr], mi hanno detto che il momento in cui il bambino è stato preso - su un segnale dato - tutte le donne piangevano, o sembravano piangere, e continuarono fino a*

(13) Molti viaggiatori nell’800 raccontarono di presenze ebraiche in Riviera (vedasi *Diabolica arcadia. La Brenta nelle memorie e nelle fantasie dell’Ottocento* di Giuliano Pasqualetto, Cleup edizioni 2014) in effetti, dopo l’arrivo in laguna di Napoleone e l’apertura delle porte del ghetto, gli ebrei veneziani poterono accedere alle professioni, alle cariche pubbliche, alla proprietà degli immobili nella città lagunare e in terraferma. Per la prima volta nel nostro territorio gli ebrei occuparono posti di considerevole importanza all’interno delle principali istituzioni cittadine e promossero iniziative economiche, creditizie ed urbanistiche; diedero il via ad attività imprenditoriali e a traffici commerciali; si impegnarono in un ambito culturale di ampio respiro che comprendeva l’architettura, la pittura, la musica, la matematica, le scienze naturali. Vedasi *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento*, di Marino Berengo, in Italia Judaica - 1989.

che il giovane ebreo non è stato riportato alla madre. Il nome del bimbo viene dato in questa occasione. La conversazione [così nel testo ndr] è durata per un buon tempo - Successivamente torte e cioccolato e acqua con semi di anice sono state portate alle signore ed ai signori e si ricominciò a mescolarsi e a far festa. - Sono tornato a casa a leggere un po'; cenato; uscito da solo la sera - ho bevuto qualcosa con Byron - infine ho letto i racconti del mio padrone di casa durante la notte”.

Sappiamo che alla cerimonia partecipò anche Byron, infatti lo raccontò in una lettera all'amico Murray:⁽¹⁴⁾ “Lewis, Hobhouse ed io siamo andati l'altro giorno ad assistere alla circoncisione di uno Shylock poppante [Shylock era l'anziano ebreo de *Il Mercante di Venezia* di Shakespeare - ndr] - ho visto tre teste maschili e il prepuzio del bambino venir tagliato. La cerimonia è molto emozionante”. La sensazione di Byron fu quindi diversa da quella dell'amico e sembrano, inoltre, delinearsi anche i motivi del suo amare la Riviera, trovandovi persone ed eventi piuttosto interessanti per un animo curioso come il suo.

Il giorno seguente, invece, ci fu la cerimonia di insediamento del nuovo parroco. A quanto pare non mancavano le occasioni di svago per i nostri ospiti rivieraschi: “**Domenica 3 agosto 1817.** Questa mattina il nuovo parroco [sic] della chiesa dall'altro lato della Brenta è venuto a prendere possesso della sua chiesa. Un ponte provvisorio era stato gettato sin dall'altra parte del fiume, e verso le undici, su una carrozza intagliata e con un baldacchino, tirato da quattro cavalli di posta dotati di postiglioni di protezione con piume, e riempito con violinisti e suonatori di corno e flauto, sono passati per la strada, seguiti da carrozze aperte, e soprattutto un gran numero di bambini. Il parroco stesso non era distinguibile tra la folla, ma mi è stato detto che era in una caratella [sic] aperta, con altre tre persone. - Il corteo ha attraversato il fiume ed è andato dall'altra parte della Brenta fino a raggiungere la chiesa. Ho sentito lo scoppio di piccoli mortai, che ho avuto l'impressione venissero dalla chiesa - Il parroco della Mira ha inviato alla signora Zagati in regalo dei fichi [non è chiaro il motivo. In alcune parti d'Italia venivano distribuiti alle donne come augurio di fecondità ed abbondanza]. Questo, per una donna che vive apertamente in adulterio è davvero troppo, io credo. - L'ho visto [il parroco ndr] in conversazione amichevole con il rabbino capo che avevamo incontrato ieri alla circoncisione”. Hobhouse scrisse che “il nuovo parroco della chiesa dall'altro lato della Brenta è venuto a prendere possesso della sua chiesa”, ma la parrocchia e la chiesa di Mira si trovano oggi come allora nello stesso lato del suo alloggio (in casa del dottor Sartori nei pressi della villa Contarini dei Leoni). Di quale chiesa stava quindi parlando l'amico di Byron? In questo caso ci viene incontro l'archivio parrocchiale di Gambarare dove si può trovare la documentazione relativa al fascicolo «*Spese nell'elezione 15 giugno 1817 e per il possesso e ingresso per piovano di San Giovanni Battista di Balello in Gambarare, il giorno 3 agosto 1817*». Assistette quindi,

(14) Byron scrisse a Murray il 7 agosto 1817. Tratto da *Letters and Journals of Lord Byron* di John Murray. 2 Volumi. 1830, Londra. Dalla stessa lettera apprendiamo che “Lewis e Hobhouse sono qui: il primo nella mia stessa casa; l'ultimo a poche centinaia di iarde di distanza” confermando il particolare che il nostro diarista era stato alloggiato a casa di amici.

il nostro diarista, alla festa dell'insediamento di don Luigi Jacchetti, vicario foraneo, ovvero il parroco cui sono sottoposte più parrocchie costituenti il vicariato di competenza,⁽¹⁵⁾ che rimase in carica pro tempore dal 1817 al 1845.

Durante questa uscita il nostro narratore raccolse la voce e le lamentele del popolo, infatti, scrisse: “*Ho sentito oggi che i presidenti dei tribunali giudiziari qua [Mira e Dolo] e a Venezia sono tedeschi, e che le cause sono fatte in italiano!!!*”

L'austriaco ministro o segretario qui, De Tourne o un nome del genere, è abominevole – ha accettato la villa di una signora italiana qui per due anni gratis [sic] - va e viene quando vuole e ha obbligato la proprietaria a procurarsi un'altra villa per se stessa”.

Probabilmente i malumori popolari riguardano “Il Cesareo Regio Delegato della Provincia di Venezia Conte di Thurn” come firmava gli avvisi, come quello datato 24 gennaio 1817 che riguardava la misurazione e lo scavo della continuazione del progetto della Brenta da Stra a Corte.⁽¹⁶⁾

Non sappiamo quanto vi sia di vero nelle eventuali vessazioni di Thurn in Riviera, ma Richard Belgrave Hoppner, amico di Byron, nonché console inglese a Venezia negli anni 1814-25, ebbe a scrivere⁽¹⁷⁾ proprio a Byron il 22 maggio 1821 un commento estremamente negativo, anche se appena accennato essendo tra parentesi all'interno di un altro discorso, che colpisce per la sua veemenza: “[...] *de l'ufficio di Thurn (uno dei più grandi farabutti che abbia mai respirato, un uomo che si è avvantaggiato dalle pratiche più notoriamente disoneste) [...]*”.

Finì Hobhouse la sua giornata con la lettura delle novelle dello scozzese Scott, e poi cenò “*con Byron, come al solito. La signora Sagati era lì. La sera siamo andati a piedi al caffè o come la chiamano, la bottega [sic], dove tutta Mira era riunita su sedie di legno in fila, e sembrava molto quel tipo di società che frequenta le nostre stazioni termali o balneari [watering place nello scritto originale ndr]*”. A quanto pare gli incontri al caffè della Mira sono piuttosto eterogenei: “*Ho visto un Pisani lì, e ho parlato con uno che era stato importante sotto la vecchia repubblica. Tra le varie mode qui sembra che una persona, che abbia una qualche frequentazione o una relazione, potrebbe non avvertire l'amico in villeggiatura [sic] che lui o lei gli*

(15) Per maggiori informazioni vedasi: *Almanacco ecclesiastico della regia città e diocesi di Venezia per l'anno 1823. Tipografo Patriarcale, Venezia. 1823. Pag. 69. PARROCCHIE FORANEE. GAMBARARE. S. GIOVANNI BATTISTA:*

Jacchetti D. Luigi, Parroco.

Zilli D. Angelo, Cappellano, e Curato di Quarto di Giare.

Zarpellon D. Barnaba, Cappellano, e Curato di Quarto Bosco Piccolo.

Zanella D. Barnaba, Cappellano, e Curato di Quarto Bosco Grande.

Battochj D. Angelo, Cappellano, e Curato di Quarto Mira.

Sono elencati anche gli oratori e relativi mansionari.

(16) *Collezione di leggi, avvisi, sentenze, notificazioni, vendite, acquisti, offerte, progetti, aste e di tutte le altre carte derivanti dall'eccezionale governo e dalle altre autorità di questa provincia e suo dipartimento.* Trimestre primo dell'anno 1817, Volume 9. Venezia tipografia Andreola, stampatore privilegiato dell'Ecc. Governo e delle Provincie di Venezia e Treviso.

(17) *The correspondence between Byron and Richard Belgrave and Isabelle Hoppner, 1817-1823* di Peter Cochran. Cambridge Scholars Publishing. Aggiornamento giugno 2012.

faranno una visita di un mese. Ne ho visto un caso questa sera e la signora era una bella ragazza nubile.

Ho parlato con un cugino di Barras stasera - il francese che era stato molto tempo presso la corte imperiale francese - mentre questo cugino non sembra esserci stato affatto visto i suoi modi". Chissà chi incontrò il nostro diarista tre le tante chiacchiere e "giochi di carte che, insieme con l'assunzione di limonata e caffè e anice costituisce l'intrattenimento principale" delle serate in Riviera.

45

N. 2329-295.

A V V I S O.

LA CESAREA REGIA DELEGAZIONE DELLA PROVINCIA
DI VENEZIA.

L'eccelsa aulica commissione centrale di organizzazione ha ordinato che in pendenza dell'approvazione del general piano sistematico il Brenta venga intanto, senza ritardo, tracciato, collo scavo d'una conetta il Taglio da Fossa Lovara a Corte, e dietro a ciò debbono alcuni ingegneri recarsi sul luogo per verificare l'operazione, e quindi piantar de' segnali, che servano a conoscere l'andamento preciso del Taglio stesso.

Questa Delegatione in conseguenza, adempiendo al prescritto dal venerato decreto dell'eccelso Governo 21 gennajo corrente n. 2329-294 deduce a pubblica notizia, che viene a chi si sia proibito di levare, o alterare in qualunque forma i segnali che saranno posti, sotto le più severe pene secondo i casi, ed a termini di quanto infligge nel proposito il Codice delle gravi trasgressioni politiche ai capitoli relativi.

Venezia li 24 gennajo 1817.

Il cesareo regio delegato
CONTE DI THURN.

Il secr. provv. Gaggio.

Avviso estratto dalla "Collezione di leggi, avvisi, sentenze, etc. dell'anno 1817"

Il giorno a seguire, **lunedì 4 agosto 1817**, il nostro Hobhouse fece varie considerazioni personali e forse l'appunto per noi più interessante è la nota di colore: "oziamo sui campi di mais bello alto e di viti inflatate tra alberi di pioppo"; una breve ma intensa descrizione del paesaggio agrario, allora tipico, della "vite maritata" che caratterizzava tutto il territorio Brentano.

Il **mercoledì 6 Agosto** sembra essere stato più movimentato: "Mi sono alzato alle sei - sono andato con la carrozza di Byron sino a Fusina, e di là in barca a Venezia,

dove ho contattato Siri e Willhalm".⁽¹⁸⁾ Siri e Willhalm erano i referenti a Venezia per una serie di viaggiatori inglesi e furono dei riferimenti precisi per Byron tanto che, qualche anno dopo, egli scrisse alla sua amante Teresa Guiccioli nel dicembre 1819 di inviare al loro indirizzo le lettere destinate a lui.⁽¹⁹⁾

317

PROVINCE VENETE.

V E N E Z I A

***Banchieri , Commercianti , Commissionarj , Fabbr. ,
Manifatturieri , Spedizionieri , ec.***

Banchieri e Negozianti in ogni genere, i Signori

Benz Paolo.
Ceroni Domenico.
Curiel Moisè Vita.
Dalla Vida Samuel.
Doxari Marino
Grego Gioseffo di Isaac.
Heinzelmann Giovanni.
Levi Coen e C.
Papadopoli Angelo.
Riesch Erardo e Comp.
Siri e Willhalon.
Treves Iseppo q. Emanuel.
Yivante fratelli q. Lazzaro e Comp.

Almanacco di Commercio, Milano, 1821.

Hobhouse a Venezia doveva sbrigare delle commissioni e voleva organizzare un viaggio attraverso la Dalmazia, viaggio che venne rimandato per problemi alle frontiere. Scrisse nel diario, infatti, di scaramucce tra marinai che rendevano difficoltosi certi movimenti via mare. Finì il suo racconto giornaliero con il ritorno alla Mira: "Non mi ha colpito nulla a Venezia oggi, tranne i veli bianchi e gli occhi neri e le pelli sottili delle donne. [...] Sono tornato alla Mira – cena con Byron – abbiamo camminato nei campi alla sera e poi ho avuto un'avventura singolare con una si-

(18) Erano i banchieri di Byron ma anche i referenti per molti inglesi a Venezia. Li ritroviamo anche nell'*Almanacco di Commercio - 1821*. Gio. Guis. Destefanis, Milano 1821.

(19) *Shelley and His Circle, 1773-1822* di Donald H. Reiman. Harvard University Press, 1986. Pag. 582, passo della lettera datata 7 dicembre 1819: "Conviene di più che indirizzate le lettere presso i Signori Siri & Willhalm Banchieri, Venezia".

gnora che si faceva chiamare una puta [in dialetto veneziano una “giovane donzella in età da marito”⁽²⁰⁾] e che mi ha tanto stupito per le sue informazioni quanto Theresa sorprese Rousseau⁽²¹⁾ - dopo quello che ho visto e sentito in questa parte d’Italia pensavo impossibile una cosa del genere - soprattutto perché la mia signora aveva camminato per due miglia per quell’appuntamento”. Purtroppo Hobhouse rimase sul vago. In fin dei conti il diario non era destinato a lettori ma solo a mantenere i propri ricordi, ma si intuisce che fu un tentativo di adescamento dal prosieguo: “La signora Zagati mi dice che i Cavalieri Serventi sono spesso previsti nel contratto di matrimonio con i nobili, e che la classe più agiata può cambiare questi cavalieri spesso e come a loro piace - mentre quelli del suo ceto non possono averne più di uno, se non dopo un lasso ragionevole di tempo. Lewis ha detto che la figlia di Torlonia,⁽²²⁾ quando si sposò, aveva il proprio cavalier menzionato nel contratto che le spettava come se fosse nata nobile [in italiano nel testo ndr]. La signora Zagati ha aggiunto che i cavalieri sono stati spesso presi immediatamente dopo il matrimonio, tanto che nessun uomo può veramente essere sicuro di essere il padre del primogenito della moglie. Mi ha detto (cosa che ho notato prima della mia ultima visita a Venezia) che l’educazione delle classi elevate era stata, prima che arrivassero i francesi, quasi nulla - le donne difficilmente o quasi mai sapevano scrivere, non potevano giocare, né ballare, né fare altro che ricamare e forse un po’ cantare - attività che hanno imparato nei conventi dove erano tenute fino a quando non venivano portate fuori per essere sposate a sedici anni. [...] La Segati continuò ad inveire contro il vecchio governo veneto e si dichiarò decisamente poco patriottica. Concludendo la sua arringa arrivò a dichiarare che: “I francesi hanno riparato, o forse i miei interlocutori hanno detto costruito, la strada da Padova a Venezia. La vecchia Repubblica non si era mai interessata di questa strada. Era stato [quello della Repubblica ndr] un governo mite e paterno ma che non ha mai incoraggiato né l’educazione, né la comunicazione – essi non sapevano rilevare alcun miglioramento di natura permanente fatto dalla Repubblica. Per quanto riguarda la politica, nessuno dei miei interlocutori vuole dire una parola sulla questione e affermano di avere un proverbio che dice: non conviene d’embarassarsi del governo [in italiano nel testo]”.

I giorni successivi (**dal 7 al 9 agosto**) il nostro Hobhouse fu molto impegnato nel copiare *Francesca da Rimini*,⁽²³⁾ la tragedia di Silvio Pellico che lui e Byron da

(20) *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio. A. Santini, 1829.

(21) La compagna di Rousseau era Thérèse Le Vasseur la quale, all’inizio della loro relazione, le confessò di aver avuto un precedente amante. Si veda *Confessioni*, Libro VII.

(22) Probabilmente la figlia di Pietro Torlonia, banchiere amico di Byron a Roma, con intrecci ed affari legati alla campagna di Napoleone.

(23) Tragedia in versi in cinque atti di Silvio Pellico. Ideata tra la primavera e l’estate del 1813 e terminata nell’estate del 1814, successivamente ancora corretta, venne rappresentata al Teatro Re di Milano il 18 agosto 1815 e pubblicata nel 1818. Nell’edizione del 1818 è presente anche la traduzione che Pellico ha fatto del poema “Manfred” di Byron. I due scrittori si erano conosciuti a Milano nel 1816, grazie a Ludovico Di Breme, ed era nato tra loro un rapporto di simpatia e di stima reciproca, come testimoniano i rispettivi epistolari.

tempo avevano cominciato a tradurre insieme già quando stavano a Milano. In particolare il diario del giorno 9 è interessante per gli studiosi della letteratura di Byron. Hobhouse, infatti, scrisse: “*Copiato e finito Francesca - Avevo intenzione di mostrare a Lewis la Francesca da Rimini - ma è stato occupato con la lettura del quarto Canto di Childe Harold di Byron, che ha appena finito e di cui mi ha ripetuto le prime strofe - davvero un lavoro molto buono*”.

Byron aveva iniziato il *Childe Harold IV* verso fine giugno e aveva finito la prima bozza entro il luglio 1817, ma la poesia era più corta di quanto poi venne pubblicato, di almeno quaranta strofe. Nel suo *Italia*,⁽²⁴⁾ del 1859, Hobhouse scrisse: “*Quando raggiunsi Lord Byron a La Mira, sulle rive della Brenta nell'estate del 1817, l'ho trovato impegnato sul quarto Canto di Childe Harold e, più tardi in autunno, mi mostrò il primo schizzo del poema. Era molto più breve di quello che divenne in seguito, e non teneva conto di una serie di obiezioni che mi sembravano particolarmente degne di nota. Ho fatto una lista di queste obiezioni, e in una conversazione con lui gli ho spiegato il motivo di questa scelta. Il risultato è stata la poesia come appare oggi, e poi mi ha ingaggiato a scrivere le note*”. Nell'assolato agosto rivierasco cominciò quindi la collaborazione di Hobhouse al *Childe Harold* di Byron.

Siamo al **10 agosto**, il nostro diarista ospite in Riviera si alzò tardi e si recò in caffetteria: “*ho sentito che quando il governo ha trovato lavoro per i poveri, l'anno scorso, questi erano così deboli da cibo cattivo, di lenticchie selvatiche, etc., che non potevano nemmeno lavorare. [...] Ho appena sentito una dottrina [sic] presso la chiesa parrocchiale dove il prete predicava, camminando su e giù. L'ho sentito dire che i giudei ed ebrei, i luterani, i turchi e i pagani che si sono comportati bene in questo mondo potrebbero servire al prossimo, come un rimprovero [sic] ai cristiani che invece sono stati cattivi - una strana composizione di non senso e di ignoranza, di bigottismo ed illiberalità. Nel paese la religione sembra essere considerata allo stesso livello dell'Inghilterra: la chiesa è aperta tutti i giorni fino alle dodici, ma non è frequentata, tranne la domenica e durante le festività, e non vedo sacerdoti oltre quelli della parrocchia nei molti oratori posti sul ciglio della strada. Sono uscito fuori dopo cena, e sono andato poi alla bottega, dove mi sono seduto in disparte e non ho sentito nulla di interessante*”.

Per questo, prima di partire per la Grecia, Byron aveva consegnato ad una rivista inglese la traduzione di alcuni stralci della Francesca che erano stati pubblicati nel 1821, pochi mesi dopo l'arresto del Pellico. Il lavoro di traduzione, rimasto incompiuto a causa della morte di Byron in Grecia nel 1824, è stato in seguito completato da John Cam Hobhouse e pubblicato a Dublino solo nel 1851.

In passato alcuni studiosi di Silvio Pellico hanno ritenuto l'intera traduzione opera del solo Hobhouse e non di una collaborazione con Byron, ma una lettera indirizzata da Hobhouse a Sir John Murray testimonia esplicitamente il contrario e conferma quanto racconta in toni entusiastici Pellico in una lettera del 1818, indirizzata al fratello Luigi, in cui parla dell'intenzione di Byron di tradurre la sua Francesca e “si rimprovera”, perché questo importante riconoscimento non sia sufficiente a stimolarlo a scrivere nuove tragedie.

(24) *Italy: Remarks Made in Several Visits from the Year 1816 to 1854*. 2 volumi di John Cam Hobhouse Broughton. Londra 1859. Il passo descritto si trova nella quarta di prefazione.

Il giorno a seguire, **11 agosto**, si recarono tutti a Venezia, dove venne raccontato ad Hobhouse un fatto di cronaca: “Zagati mi dice che un mascalzone doveva essere impiccato tra i pilastri della piazzetta di San Marco – Questi tagliò la testa di una ragazza per arrivare a prenderle un paio di orpelli d’oro che erano piegati nei capelli e poi corse fuori di casa con la testa avvolta in un fazzoletto, per risparmiare tempo. Ha per caso incontrato un cacciatore che aveva preso una lepre e il cui cane, a sentire l’odore del sangue e per giocare, ha tolto al volo il fazzoletto”. Ne nacque una colluttazione e “alla fine l’assassino, tremante e stupefatto, ha srotolato il fazzoletto, e la testa è scesa a terra – Il cacciatore lo ha bloccato – il ladro ha confessato il suo crimine e doveva essere impiccato in questa giornata, ma i militari hanno deciso che l’esecuzione non avrà luogo nella loro zona delle parate, ma in un altro luogo – così il cattivo ha avuto una breve tregua.

Abbiamo cenato dal nostro vecchio amico, al Pellegrino, e abbiamo scelto il vino di Cipro o di Samos per quattro franchi a testa. Sono tornato a casa con una deliziosa brezza sulla acqua - andato a letto”.

Tornarono quindi tutti a Mira. Il **giovedì 14 agosto 1817** scrisse il nostro Hobhouse: “[...] Il marchese Moncada mi ha chiamato ed ha parlato molto con me - mi ha detto che sapeva che Napoleone mandò i suoi stivali e un vecchio cappello a tre punte a Madrid, pensò ad imitazione di quello che Carlo XII disse del Senato di Stoccolma. Sembra che Napoleone sia stato sentito dire tra se e se, durante la parata a Madrid: ‘Si l’Espagne me donnait son soufflet’ [sic]”. Nel 1817, quando si svolgevano questi discorsi tra il marchese Moncada ed il nostro diarista, Napoleone era già da un paio d’anni a Sant’Elena quindi si riferiva evidentemente ai fatti della cruenta campagna spagnola. “La Spagna mi ha rifilato una sberla!” avrebbe quindi detto a bassa voce Napoleone, a seguito della guerra d’indipendenza spagnola del 1808 che costrinse l’imperatore francese ad intervenire personalmente.⁽²⁵⁾ Il riferimento al cappello ed agli stivali è invece più misterioso. In effetti non è stato ancora possibile riscontrare questo invio di Napoleone di “stivali ed un vecchio cappello a tre punte a Madrid”, ma il senso generale è chiaro poiché, invece, il racconto del Senato di Stoccolma è un fatto noto: ce lo racconta niente meno che Victor Hugo nel suo *Napoleone il piccolo ossia il colpo di stato*, dove parlando del ruolo del Senato scrisse “di che Senato parliamo [...] Forse del senato che faceva dire a Carlo XII: Mandate il mio stivale a Stoccolma! — Per farne cosa o sire? chiedeva il ministro — Per presiedere il senato rispose il re!”. Napoleone quindi, come Carlo XII,

(25) La guerra di indipendenza ebbe inizio con l’occupazione della Spagna da parte dell’esercito francese nel 1808 e terminò nel 1814 con la sconfitta e la ritirata delle truppe francesi. Dopo le gravi sconfitte subite dalle truppe francesi nell’estate 1808, Napoleone decise di intervenire personalmente con una parte della Grande Armata richiamata dalla Germania, e dopo aver concentrato le sue truppe, organizzò una serie di abili manovre che, nonostante difficoltà di esecuzione ed alcuni errori dei suoi luogotenenti, disgregarono lo schieramento spagnolo e sbaragliarono i principali concentramenti nemici. L’imperatore raggiunse e occupò rapidamente Madrid, restaurando il dominio francese nelle regioni centro-settentrionali della penisola iberica.

avrebbe cercato, pur non potendo essere presente,⁽²⁶⁾ di far pesare il proprio potere e carisma in Spagna.

Ma chi era questo misterioso e anziano marchese Moncada, spagnolo che aveva una casa alla Mira e molte cose da raccontare della storia spagnola?

Ci dice il nostro Hobhouse che *“Moncada è un forte esprit [sic], ma è contrario a illuminare il popolo su cose come la religione - dice che chi indossa panni ruvidi ed ha una dieta grossolana e mosto al posto del vino, deve avere una religione grossolana!”*

Ha visto uno spagnolo di Valencia, di soli dodici anni, saltare dietro un drago francese [soldato a cavallo ndr], pugnalarlo nel collo, disarcionarlo dalla sella e scappare via con il suo cavallo al galoppo, incitato dalle grida della gente, in pieno giorno.

Ha conosciuto Franklin e sentito, credo, Voltaire⁽²⁷⁾ benedire il figlio - “dieu et liberté” [così nel testo ndr].

Bonaparte era molto vicino a non riuscire ad intrappolare tutta la famiglia reale a Bayonne⁽²⁸⁾ - il primo arrivato aveva scritto nel suo rapporto al re di non venire, e ha dato la lettera ad un confidente che l’ha nascosta avvolta nei suoi capelli. Moreau [probabilmente Jean Victor Moreau, 1761-1813, ndr] ha scoperto che era stata scritta una lettera, ha intercettato il messaggero e se la fece consegnare puntandogli una pistola alla tempia.⁽²⁹⁾ [...] Moncada sostiene che i principi borbonici erano odiati in Spagna.

Si tratta di un vecchio uomo molto fine e della miglior scuola più antica, e si dice che abbia novantacinque anni – ma forse ne ha ottantacinque. Ha comandato un reggimento in Spagna - è nato a Palermo – ha passato dodici anni in Messico”.

Finalmente queste note finali ci permettono di capire chi era il nostro marchese. Della complessa genealogia dei Moncada, di origine spagnola, che si stabilirono in Sicilia nel XIII secolo e che possedevano una gran quantità di feudi e titoli nobiliari, l’unico che corrisponde alle indicazioni fornitaci da Hobhouse è Don Pietro Monca-

(26) L’imperatore il 17 gennaio 1809 dovette lasciare la Spagna e ritornare frettolosamente a Parigi a causa delle minacce di un attacco dell’Austria e delle notizie di intrighi politici in Francia; egli quindi, nonostante i rapidi successi, non poté completare la conquista e la sottomissione della penisola iberica e dovette lasciare grandi forze in Spagna che si sarebbero inutilmente logorate durante i successivi tre anni di guerra.

(27) Franklin e Voltaire si sono incontrati in Francia, all’Accademia delle Scienze, nell’aprile del 1778.

(28) Approfitando della debolezza dei Borboni spagnoli, Napoleone occupò la Spagna, (dando inizio alla Guerra d’indipendenza spagnola, 1808-1814) e fece trasferire la Famiglia Reale a Bayonne (Francia); Qui fece in modo che Ferdinando restituisse la Corona al padre Carlo, che a sua volta la cedette a Napoleone che infine la consegnò a suo fratello Giuseppe, che regnò in Spagna sotto il nome di Giuseppe I.

(29) Napoleone invitò il Re Ferdinando ad un incontro; il sovrano spagnolo accettò l’invito nella speranza che l’Imperatore lo riconoscesse e rispettasse come Re di Spagna. Benché al principio la riunione avesse dovuto svolgersi in Spagna, alla fine si tenne a Bayona. Il 20 aprile Ferdinando passò la frontiera, del tutto ignaro che quello sarebbe stato per lui l’inizio di un esilio che sarebbe durato sei anni.

da, nato a Palermo nel 1739 (morto a Napoli nel 1828 alla veneranda età di 89 anni), Conte di Sant'Antonio, Marchese di Villafuente, Colonnello di un reggimento di dragoni di Puebla, Esente delle Guardie del corpo del Re di Spagna.⁽³⁰⁾ Egli si sposò a Città del Messico nel 1768 con Maria Anna Berrio dei Conti di San Matteo, una ricca e nobile ereditiera. Il Moncada era un colonnello di cavalleria del reggimento chiamato *de' dragoni di Puebla*, dal nome della Capitale dell'omonimo stato, uno dei 31 che compongono il Messico, allora possedimento spagnolo.

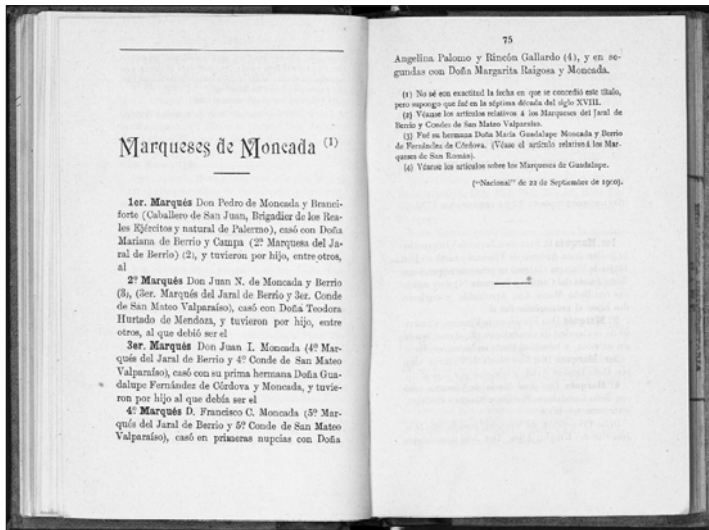
Il perché il marchese Pedro Moncada, come veniva ricordato nelle cronache messicane, avesse degli interessi a Venezia e quindi anche una casa, probabilmente in affitto,⁽³¹⁾ alla Mira sulla Brenta è tuttora un mistero poiché della sua presenza vi sono solo poche tracce. Per esempio il catalogo dei Musei Civici di Padova⁽³²⁾ ci ricorda che il "cavalier Moncada alla Mira" fece restaurare dall'artista Cristoforo Marcuri il ritratto di una giovane fiamminga di autore sconosciuto. Mentre nel suo *Quattro anni nelle prigioni del Santo Padre* dell'avvocato dottore Vincenzo di Terbolina, pubblicato nel 1860, nel ricordare la propria infanzia trascorsa tra Padova e Venezia scrisse: "*Mi sento presentemente in dovere di cogliere la opportunità di ricordare il barone Girolamo Trevisan, già presidente della Corte d'Appello di Venezia, [...], nonché il capitano inglese Astolfo Astolfi; il marchese di Moncada, grande di Spagna, [...]; locchè fo con tutto piacere, perché tutti essi concorsero particolarmente a darmi utilissimi avvisi e consigli nell'arduo cammino della vita, cominciando dalla prima mia giovinezza*". Queste brevi note permettono di intuire quali personalità giravano nella prima metà dell'800 sulla Brenta tra Mira e Dolo, quando vari stranieri (come le famiglie Martens e Moupoil⁽³³⁾) avventurieri ed imprenditori, vennero a occupare il vuoto lasciato dalla Serenissima. Oltre a Moncada è, infatti, ricordato anche tale Astolfi Astolfo, che fu capitano inglese, nonché un letterato, rifugiatosi in pensione a Mira dove morì nel 1850, ma che era nato a Porto in Corsica nel 1762 ed era uno dei capi còrsi della resistenza.

(30) Da un cronaca palermitana otteniamo molte conferme: "*In giugno 1774. Arrivo in Palermo del marchese di Villafuente Pietro Moncada e Branciforte, figlio secondogenito del fu Moncada e Platamone, principe di Rosalini e di Larderia, e della vivente contessa di S. Antonio Rosalia Branciforte, cavaliere degno di laudi, e che non solo al suo casato, ma anche alla patria ha recato onore. Col posto egli di esente delle guardie del corpo di Carlo terzo Borbone, re delle Spagne, passò nell'anno 1764 alla nuova Spagna nelle Indie occidentali con una spedizione militare per guarnire e far leva di truppe in quel regno, dove indi nella dominante città del Messico si sposò con Marianna di Berrì con ricca dote, conveniente a un grosso signore, essendo figlia essa dama ed ereditiera del conte di S. Matteo Valparayso, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo della Spada e del consiglio dell'accennata Maestà Sua, godendo di presente il detto marchese Pietro Moncada il posto di colonnello di cavalleria del reggimento de' dragoni di Puebla*". Da *Diari della città di Palermo dal secolo 16 al secolo 19 pubblicati sui manoscritti della Biblioteca comunale preceduti da una introduzione e corredati di note per cura di Gioacchino Di Marzo, Volume 16*. L. Pedone Laurel, 1875 - Pagina 196.

(31) La ricerca presso l'Archivio di Stato di Venezia non ha dato buoni frutti e non risulta tra i proprietari del catasto "Austriaco" elencati nei "Sommarioni".

(32) *Dipinti dell'Ottocento e del Novecento dei Musei civici di Padova*. Museo civico di Padova, Il Poligrafo, 1999. Pagina 297.

(33) Si veda la rivista ESDE n. 11.



Libro di genealogia messicana che ricostruisce la storia del ramo dei *Marchesi di Moncada*.

Se della presenza del Marchese Moncada nel Veneziano non sembra ci siano molti ricordi in Riviera, non si può dire lo stesso per la sua presenza in Messico: nel XVIII secolo due membri delle famiglie più ricche della Nova Spagna, il *Marqués de Jaral de Berrio* e la *Condesa de San Mateo de Valparaíso*, si sposarono ed ebbero una figlia, María Anna. Quando questa ebbe 17 anni, arrivò un bel siciliano, che diceva di essere principe e si faceva chiamare in Nova Spagna: *Pedro di Moncada y Branciforte*.⁽³⁴⁾ I due si sposarono nel 1768 ma poco dopo i genitori di María Anna, scandalizzati dalla vita dissoluta di Pedro, ritirarono la dote matrimoniale e in seguito arrivarono addirittura a cancellarli dal testamento. Alla fine di una lunga disputa nel 1792 i due divorziarono, cosa che non si era ancora mai vista in Messico e fece enorme scalpore. Dalla documentazione sembra che la Chiesa approvò il divorzio perché Maria Anna riuscì a dimostrare due adulteri e varie vessazioni. È evidente che la ricchezza dei genitori di lei abbia avuto un ruolo importante nella vicenda. Dal matrimonio nacquero certamente almeno due figli e uno di questi, *Juan Nepomuceno Moncada y Berrio* nato nel 1781 ebbe a scrivere nel suo testamento redatto nel 1827 (anche se poi morì nel 1850) che il padre abitava stabilmente nel veneziano.

Suppone chi scrive che, essendo incominciata la guerra d'indipendenza del Messico nel 1810, Pietro si sia deciso a ritornare in Italia. Le disavventure con il gentil sesso dovettero, come vedremo in seguito, caratterizzare la vita del Marchese. Divenne

(34) Le cronache messicane lo ricordano spesso con tutti i titoli, evidentemente gli spagnoli ci tenevano: *Pedro de Moncada y Aragón Branciforte y Platamone, 1º marqués de Villafont, conde de San Antonio, caballero de la Orden de San Juan de Jerusalén, brigadier de los Reales Ejércitos, figlio di Luigi Letterio Moncada de Aragón y Platamonte, príncipe de Landería y Rosolini, e doña María Rosalía Branciforte y Genovese, condesa de San Antonio.*

amico di Byron, come lui stesso scrisse nelle sue lettere. Il poeta, da “*La Mira, vicino a Venezia*”, scriveva spesso a Murray, il suo editore, come il 14 giugno del 1817 quando gli scrisse del suo amico medico con le quattro figlie femmine (che sappiamo essere il Sartori che ospitava Hobhouse) e dove, infine, aggiunse: “*Mi trovo attualmente sulla Brenta. Di fronte vi è un marchese spagnolo, di novant’anni; vicino al suo casino vi è un francese – oltre ai nativi; Così, come qualcuno disse l’altro giorno, noi siamo esattamente una delle commedie di Goldoni [La vedova scaltra - ndr], dove sono introdotti uno spagnolo, un inglese e un francese: ma noi siamo tutti buoni vicini, veneziani, eccetera eccetera*”.

Torniamo al diario. Siamo già al **venerdì 15 agosto 1817** e scrisse il nostro ospite e amico di Byron: “*ho scritto delle note del Clitumnus [il fiume umbro ndr] per il Childe di Byron. Cena e solita uscita a cavallo a Dolo, dove c’era una festa paesana, l’equivalente delle nostre fiere. É la festa dell’Assunta Madonna [sic]. La bottega a Dolo sembrava piena zeppa di buona compagnia – la strada del paese era coperta di sulky gigs [carretti a due ruote con un solo sedile ndr] e altri carri e carrozze. Byron ed io abbiamo mangiato langouria (grande cocomero) [così nel testo ndr]. Alla sera dal mio Sartori.*”

Venne poi il **sabato 16 agosto**. Segati, il commerciante di stoffe e marito dell’ amante di Byron che, come scrisse il nostro diarista, passava per casa il sabato (e che il nostro, coerentemente, continuava a chiamare Zagati), chiacchierò con lui e affermò che “*gli austriaci hanno diminuito le importazioni [di mais ndr] di due terzi*” e sosteneva che “*sotto i francesi l’abbondanza di grano era così grande che i poveri potevano avere il loro pane per soli venti lire il sacco di farina – I possidenti, non avevano mai abbastanza soldi per pagare le tasse e così sono stati costretti a vendere le loro terre. L’altro inverno il mais era a sessanta [lire al sacco ndr]. Ora è di quaranta lire il sacco;*⁽³⁵⁾ *Zagati considera corretta la media. Il Polesine, di cui Rovigo è la capitale della bassa terra tra il Po e l’Adige, è sufficiente per l’intero Stato Veneto [per la produzione di granaglie ndr]. Zagati ha detto che di tutti i veneziani che erano stati colpevoli di sostenere la neutralità al tempo dell’invasione francese, così da perdere l’indipendenza dello Stato, solo due sono stati tenuti in qualche considerazione nell’ultimo governo. Uno fu mandato a migliorare ed aumentare l’agricoltura della Dalmazia, e un altro a Milano, dove è ormai vecchio e cieco. Egli [il Segati ndr] mi ha detto che era allora solo un ragazzo di tredici anni [nel 1797 ndr], ma che lui, come tutto il resto della Terra Firma [sic], aveva montato la coccarda di San Marco ed era pronto a combattere. Tutto il paese aspettava solo gli ordini per agire - e poi ci hanno detto di tenerci neutri. Così che Venezia ha perso: a causa dei suoi Gentiluomini [sic]. Quando fu firmato il trattato di Campoformio [con cessione di Venezia all’Austria ndr], alcuni di questi traditori hanno assecon-*

(35) Questi dati sono confermati nel testo *Agricoltura del regno Lombardo-Veneto del consigliere Giovanni Burger. Versione italiana del Dottor V. P. con note del Dr. Giuseppe Moretti*. Tipografia Motta Ora di M. Carrara. Milano, 1843. Il testo analizza in dettaglio i dati della carestia del 1816-1817. Veniamo così a sapere che nel luglio 1817 il mais costava al sacco 41 Lire austriache e 27 centesimi. Capitolo III, *Del Maiz*, pag. 27.

dato il trasferimento, per paura che una eventuale dichiarazione di indipendenza della Repubblica li avrebbe messi nelle mani dei loro connazionali per punirli. La parola ‘Gentiluomo Veneto’ non è ancora perduta: in questo villaggio ogni tanto sento dire che taluno è un Gentiluomo Veneto - Essi vagano qui attorno, ombre di se stessi. Un Gentiluomo impiegato in Terra Firma era sopra di tutti nel suo distretto, e non aveva nessun altro modo di comportarsi se non mantenere la paura dei suoi sudditi per avere a sua volta la protezione di un più potente signore a Venezia”. Questo punto è interessante poiché Hobhouse recuperò delle informazioni che usò anche nelle note del canto IV del *Childe Harold*. Infatti commentando il seguente brano di Byron:⁽³⁶⁾

“Tuo palagi deserti, e le tue vie
Solitarie, tacenti, e ignoti volti,
Ahi, troppo spesso additano que’ tristi
Che te, Vinegia, di catene avvinta
Vollero e di dolor sparsero oscura
Nube sopra le tue mura divine”,

il nostro scrisse: “[...] Molti avanzi della nobiltà Veneta sono oggi dispersi e confusi coi Giudei, i più ricchi sulle rive della Brenta, i cui palagi sono caduti o cadono tuttodì in ruine. Esiste ancora il motto: *Gentiluomo Veneto*, e questo è tutto. La nobiltà non è più che l’ombra di sè medesima, pulita però ed amabile tuttavia. Puoi certamente perdonarle, se ella si duole del perduto potere, per quanto grandi siano stati gli errori dalla Repubblica commessi, e benché il termine naturale della sua esistenza venga considerato dagli stranieri come giunto all’ultimo periodo; un solo sentimento deve attendersi da’ Veneziani. In verun’epoca i sudditi della Repubblica furono così unanimi nella risoluzione di raccogliersi sotto lo stendardo di San Marco, come allorché fu spiegato negli ultimi tempi, e la viltà, ed il tradimento d’ un breve stuolo di patrizj che raccomandavano una neutralità fatale, furono ristretti ai soli traditori. [...]”.

Alla fine della giornata Hobhouse concluse la pagina del diario scrivendo: “Sono uscito con Byron a Dolo. Il secondo giorno di fiera, quello della festa di San Rocco, era stato rimosso per volere di San Napoleone”.⁽³⁷⁾

(36) Così come tradotto da Giuseppe Gazzino in *il Pellegrinaggio del giovane Aroldo. Poema di Lord Byron. Tradotto da G. Gazzino - Genovese*. Genova, Tipografia arcivescovile, 1836. Pag 186 per il canto e pag. 344 per la nota n. 10 al medesimo.

(37) La vicenda è curiosa. A partire dal 1803 l’*Almanac National*, che riproduceva sia il calendario rivoluzionario che quello gregoriano, sostituì la festa di San Rocco (16 agosto) con quella di un San Napoleone. In realtà il padrone della Francia, battezzato come “Napolione” e chiamato in Corsica “Nabuliò”, era “adespota”, cioè senza un santo in Paradiso. Ciò tuttavia non impedì che altari e quadri fossero dedicati a San Napoleone anche prima dell’inclusione della festa tra le cinque protocollari dell’Impero. Nel 1805, prese in mano la questione il cardinale Caprara che, consultando il Martirologio romano, trovò alla data del 2 maggio la memoria dei santi martiri di Alessandria, tra cui questo “Neopolo” (o meglio, in latino, “Neopolus”) – che suonava piuttosto simile a un ipotetico “Napoleone”. Così, l’ignoto san Neopolo venne “ribattezzato” san Napoleone. Si ritenne poi di dover dare luogo a un legame simbolico ancora più stretto tra il nuovo santo e l’imperatore regnante – cosa che venne compiuta trasferendo la memoria del santo dal

Il giorno successivo, **domenica 17 agosto**, Hobhouse annotò che “è appena passata la scuola della Dottrina [sic], cantando, con i loro crocifissi. Noto quanto sia dolce e fino a che punto arrivino le voci maschili anche se, a quanto pare, sono tutti contadini”. E continuò: “la sera siamo andati nella bottega dove una signora di mezza età con entusiasmo è entrata in conversazione con me, e al mio esprimere alcuni sentimenti banali sulla libertà, etc, afferrò la mia mano - mi ha detto che gli austriaci avevano promesso di tutto quando sono venuti e che hanno convinto i possidenti [sic] ad acconsentire ad una sorta di tassa per il servizio dei poveri, poi arrivò su di loro una tariffa straordinaria, pari a tre milioni. Sento dire che questa donna è stata sposata due volte – e che suo marito, era un Gentiluomo di una famiglia che, mi ha assicurato, aveva una storia di novecento anni”.

Il lunedì successivo nulla accadde di rilevante in Riviera, almeno per il nostro diarista il quale annotò solamente che “è tutto un andare dentro e fuori tra la casa di Sartori e la villa di Byron”. Mentre **mercoledì 20 agosto** scrisse: “passeggiata nei campi di vite appese a festoni come al solito per un scopo singolare”. Questa breve nota è sembrata ad alcuni autori un po' sibillina. Hobhouse non è quasi mai esplicito, nel suo diario, circa il Byron donnaiolo e questo breve accenno ad “uno scopo singolare” è stato da alcuni studiosi interpretato come “ricerca di compagnia femminile”, ma la frase è stata in genere estrapolata dal contesto. Non che non avvenissero incontri “particolari”, intesi come galanti, lo stesso Hobhouse scrive all'editore Murrey il 17 dicembre dello stesso 1817: “Devo confessare di essermi affezionato ad esso [al Canto IV ndr] più del normale, poiché parte di questo è stato generato sotto i miei occhi; anche se il tuo poeta è timido come gli elefanti o i cammelli nell'essere visto nell'atto della riproduzione, e non di rado ho assistito all'accoppiamento di sua signoria, alcune delle strofe devono la loro vita alle nostre passeggiate mattutine o cavalcate serali a La Mira [...]”, ma in questo caso il contesto è diverso. La pagina del diario, infatti, continua occupandosi di ben altro: “Essi [i partecipanti all'uscita ndr] pregano per la pioggia per la polenta, che regola il prezzo del mais in ... [parole incomprensibili ndr] dei contadini. Abbiamo lampi fulmini ogni notte”. Sembrerebbe qualcosa di simile a delle rogazioni campestri propiziatricie, infatti, a quanto sembra, nonostante i lampi, l'agosto del 1817 fu poco piovoso. Continuò il nostro diarista: “Corsa a cavallo. Ritorno sopra l'altro lato del fiume da Dolo, che è una bella e selvaggia corsia verde comparativamente con l'altra strada polverosa”. È una informazione tutto sommato di poco interesse, ma questa come altre note (il Cavalier Servente di qualche giorno addietro nel diario) ci ricordano come Byron, immerso nel nostro territorio, lo abbia poi trasportato nella sua letteratura. Scrisse, infatti, il poeta nel suo Beppo⁽³⁸⁾ (strofe XL, XLI e XLII):

2 maggio, appunto data del suo martirio, al 15 agosto, giorno natale del Bonaparte. Si veda *La festa di San Napoleone - 2009* di Virgilio Ilari in *Debellare Superbos. Taccuino 2003-2014*. Pag. 193.

(38) La traduzione parte dal lavoro: *Beppo. Una storia veneziana. Testo inglese a fronte*. Di George G. Byron, traduzione a cura di Giuseppe Mussapi, Feltrinelli Editore, 2009 - 95 pagine (pag. 56 e 57). Alcune modifiche sono state poste dallo scrivente: *from tree to tree, Festoon'd* tradotto in

*Con “Cavalier Servente” si designa,
nei circoli per bene, quello schiavo
in più, che se ne sta sempre bello incollato
alla signora come una sottana,
unica e sola legge i suoi dettami.
E non crediate sia una sinecura:
sempre efficiente come un maggiordomo,
le porge guanti, mantella e ventaglio.*

*Con tutti i suoi peccati, devo dire
che l'Italia mi piace, mi piace
vedere il sole splendere ogni giorno,
e le viti, non piantate su un muro,
appese come festoni da albero ad albero, fondi
d'opera dove la gente accorre
quando la danza chiude il primo atto,
tra vigne rosseggianti come in Francia.*

*Galoppare nelle sere d'autunno
Senza che il mio lacchè si leghi ai fianchi
Il mio mantello, in vista della pioggia
E so che a tagliarmi la strada
Nei fascinosi vicoli, nel verde sinuoso,
sono allegri carretti traballanti
e pieni d'uva rossa: che paese!
Da noi sarebbe polvere, o letame.*

È descritto, in queste poche parole, quello che diffusamente e quasi giornalmente Hobhouse annotò nel suo diario: le corse con il cavallo lungo l'alzaia della Brenta, in un paesaggio di vite maritata. D'altro canto fu lo stesso Hobhouse a scrivere che Byron mise tutta la sua esperienza brentana in strofe: “*Abbiamo visto due donne, madre e figlia, che si definiscono inglesi alle persone di qui, ma posso solo dire che parlano greco e hanno vissuto in Zante. I greci non sono affatto rari qui. Capeternachi, una vecchia che si è giocata tutti i suoi pezzi [in italiano nel testo ndr] a carte, è infatti greca. Petritine,⁽³⁹⁾ censore a Venezia, è anch'egli di quella nazione. Corsa a cavallo sino a casa, e osserviamo la luna regnare sulla nostra destra. Le Alpi arrossire con lo sguardo del tramonto. Scese sulla Brenta e su di noi, tutto viola, una scena deliziosa, che Byron ha messo in tre strofe del suo Childe*”; strofe che

italiano come *abbrabicate ai tralicci* è stato da me modificato in una traduzione più letterale: *da albero ad albero come festoni*.

(39) Dalla corrispondenza di Byron emerge in qualche nota un tale Giovanni Petritine che ricopriva un ruolo di Censore della stampa veneziana. Non vi sono riscontri.

si trovano veramente nel canto quarto del *Childe Harold's Pilgrimage*, dove scrive: “...*gently flows - The deep-dyed Brenta, where their hues instil - The odorous purple of a new-born rose, - Which streams upon her stream, and glass'd within it glows, ...*”.

La traduzione di una poesia dalla lingua originale è sempre arduo compito. La migliore potrebbe considerarsi quella quasi coeva alla pubblicazione:⁽⁴⁰⁾

*Gradevolmente della Brenta il torbo
Flutto si volve, cui l'ultimo raggio
Del sol che muore il bel color comparte
Di che la rosa allo sbocciar s'inostra;
Purpurea tinta che dell'acqua il corso
Segue, e di mezzo a lor sorge riflessa.*

È lo stesso Byron a confermare le parole di Hobhouse, infatti, nelle edizioni ottocentesche del testo vi era riportata la nota, scritta quindi verosimilmente da Hobhouse stesso ed accettata da Byron: “*La descrizione suddetta parrà fantastica od esagerata a chi non ha visto giammai il cielo orientale e l'italiano. Eppure questa altro non è che un' esatta descrizione e fors'anco debole, di una sera del mese di Agosto (il 18) quale io l'osservai in riva della Brenta presso alla Mira in una delle mie frequenti corse a cavallo*”.⁽⁴¹⁾

(40) *Opere complete di Lord Giorgio Byron. Seconda edizione. Volume primo: Il giovane Aroldo.* Traduzione di G. Gazzino. Unione tipografico-editrice torinese, 1858. Torino. Pagina 189. È una rivisitazione della traduzione effettuata dallo stesso Gazzino e pubblicata già nel 1836. In questa nuova edizione, per esempio *The deep-dyed Brenta*, viene tradotto come *della Brenta il torbo Flutto*, facendo riferimento alla profondità dei colori, della tinta, delle acque torbide, mentre nella prima edizione era stato tradotto, probabilmente sbagliando, come *della Brenta l'alto Flutto* facendo invece riferimento alla sola profondità.

(41) Il poeta ha insistito nella nota (apparsa nella prima edizione della poesia) nell'affermare che la descrizione del cielo crepuscolare non era una creazione della sua fertile immaginazione, ma un evento vero che aveva osservato mentre cavalcava con il suo amico Hobhouse. Ebbene recentemente, nel giugno 2017, il professore e astronomo Donald Olson, della Texas State University (USA), ha pubblicato un articolo sul sito dell'università e su altri siti di divulgazione scientifica in cui, dati alla mano, ha studiato la situazione astronomica dell'agosto 1817 dal punto di vista di Dolo, scoprendo che Byron assistette ad una situazione astronomica particolare che si è ripetuta nell'agosto di quest'anno a 200 anni esatti!

Scrive Byron: “*La Luna è alta, eppure non è Notte - Il tramonto divide il cielo con lei*”; luna richiamata dal poeta nel diadema di Diana, come la rappresentavano i romani, e “*Una singola stella è al suo fianco e regna con lei*”: quella stella era in realtà il pianeta Giove. Il prof. Olson ha scoperto, infatti, che Byron effettivamente vide una luna gibbosa crescente nel cielo serale con il pianeta brillante Giove insolitamente vicino. Utilizzando lo stesso software astronomico, il prof. Olson ha anche stabilito che in diverse date nell'estate del 2017 questa scena celeste si è ripetuta, permettendo ai moderni spettatori di intravedere, almeno in parte, il cielo che ha ispirato le stanze di Byron esattamente 200 anni fa. L'articolo è stato anche rilanciato in italiano dalla rivista Focus Storia nell'agosto del 2017

Il giorno successivo, il **21 agosto**, Hobhouse ci informò di apprezzare la compagnia di una delle figlie del dottore. Mentre il giorno a seguire ci disse di aver scritto una lettera in italiano, assistito dal dottore, al “*Canonico Cavaliere, bibliotecario della biblioteca pubblica di Ferrara, chiedendo una copia delle lettere scritte da Tasso*”. Un temporale molto forte con tuoni che “*son come cannonate*” lo persuase a rimanere con le figlie del dottore e non uscire. Concluse la pagina annotando sensazioni in merito alla notizia, arrivata anche a Mira, della morte di Madame de Staël.⁽⁴²⁾

Anche **sabato 23 agosto** non fu particolarmente vivace, sennonché Hobhouse ci informa che Byron è passato per la casa Sartori e “*ha letto un libro intitolato Medicina Forense, le regole per torturare, che sembra essere stato in uso nei tribunali nel 1801. Riguarda principalmente le lussazioni causate dalle corde. Abbiamo scherzato per l'intera serata e bevuto del punch poco alcolico con le figlie del medico*”. Ad Hobhouse viene detto che la tortura non era più in uso da trent'anni prima della fine della Repubblica e che fu poi reintrodotta dai dominatori stranieri. Proseguirono le chiacchiere davanti ad un caminetto acceso, ma è interessante notare che le curiosità di Byron erano veramente molteplici e che leggeva tutto ciò ritenesse originale o potesse descrivere il territorio dove in quel momento viveva.

Il **28 agosto** è caratterizzato solo dalla lettura di molti libri. Siamo avvisati che questi sono arrivati con “*Parthenopex of Blois, scesi lungo la Brenta al chiaro di luna ed in una gondola*”. Parthenopex of Blois, come il personaggio di un antico poema francese, è il nome che Hobhouse usa per William Rose (lo sappiamo perché ciò avvenne in particolare nelle pagine del diario, non brentano, del dicembre 1815) che aveva appena intrapreso una lunga permanenza nel nord Italia. Questi aveva sposato una donna veneziana e intraprese lo studio dettagliato della letteratura italiana che lo portò alla realizzazione di una sua traduzione dell'Orlando Furioso.

Il **29 agosto** Hobhouse riportò due storie, che potremmo definire due note di cronaca e di colore veneziano, raccontategli a cena dalla Segatti. La prima riguarda ancora l'efferato omicidio della giovane donna per il suo diadema, già descritto i giorni precedenti, di cui veniamo a sapere che “*L'assassino della ragazza avrebbe dovuto essere impiccato l'altro giorno. Il ketch⁽⁴³⁾ [il boia ndr] però è morto e ora c'è un concorso per trovare qualcuno a ricoprire tale carica. Un gentiluomo che ha fatto una grande fortuna, ha un fratello povero al quale ha costantemente rifiutato aiuto - questo fratello è andato a richiedere di avere il posto del ketch - il gentiluomo ne ha sentito parlare e avrebbe offerto al fratello qualunque cosa volesse purché quello non andasse a disonorare il nome della famiglia!!!*”. La seconda storia riguarda “*Un turco arrivato al Regina di Ungheria Inn a Venezia. Questo avrebbe chiesto di parlare con la padrona della locanda, una signora formosa sui*

(42) Anne-Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein, meglio nota con il nome di Madame de Staël (Parigi, 22 aprile 1766 – Parigi, 14 luglio 1817), è stata una scrittrice francese di origini svizzere.

(43) Jack Ketch, generalmente noto come John Ketch, è stato un boia britannico sotto il regno di Re Carlo II, noto per aver giustiziato molte persone durante i tumulti degli anni ottanta del XVII secolo.

quaranta che ha anche dei bambini, la quale aveva perso il marito molti anni prima in mare. - Dopo alcuni preliminari, la padrona di casa è andata dal turco, che subito ha chiuso la porta e cominciato ad interrogarla sulla sua famiglia e il suo defunto marito apprendendo quindi della sua perdita. - Quando il turco ha chiesto se suo marito avesse avuto qualche segno particolare, lei rispose che sì, egli aveva una cicatrice sulla spalla. ‘Qualcosa di simile’ disse allora il turco, tirando giù la sua veste – ‘Io sono tuo marito. Sono stato in Turchia. Ho fatto una grande fortuna e vi faccio tre offerte: di lasciare il tuo amoroso [in italiano nel testo ndr] e venire con me’; di stare con il vostro amoroso, oppure di stare da sola e di accettare una pensione. La signora non ha ancora dato una risposta, ma la signora Zagati ha detto, ‘Sono sicura che non lascerei mai il mio amoroso per qualsiasi marito’ e lo ha detto guardando verso Byron. Questo è troppo anche per me”. A parte il mal sopportare l’avventura tra Byron e la Segati del nostro diarista, il secondo aneddoto è interessante perché corrisponde parzialmente alla trama del *Beppo* di Byron. Beppo è un poema, composto proprio a Venezia nel 1817 e considerato preludio del più famoso Don Juan, che racconta le vicende di una dama veneziana, Laura, il cui marito Beppo (diminutivo di Giuseppe) è da tre anni disperso in mare. Conformandosi ai costumi lagunari, senza versare troppe lacrime, Laura decide di accettare le avance di un ammiratore, chiamato semplicemente il Conte, e di prenderlo come proprio cicisbeo. Durante i festeggiamenti per il Carnevale, Laura, ammirata da tutti per l’eccezionale bellezza, viene notata da un Turco, il quale risulterà essere il marito scomparso. Infatti, Beppo, dopo essere stato catturato e fatto schiavo, era stato liberato dai pirati e grazie ai soldi, ricompensa per le razzie che con questi ultimi aveva compiuto negli anni di assenza, era finalmente riuscito a tornare a Venezia per reclamare la sposa. La dama, dopo essersi liberata del Conte (con il quale continuerà però ad avere buoni rapporti), ritorna dunque con il marito. Il poema svolge una comparazione tra la morale inglese ed italiana, sostenendo la tesi che la rigidità della prima nei confronti dell’adulterio è pura ipocrisia, soprattutto se confrontata con la scioccante ma probabilmente - secondo lui - più onesta abitudine del *cavalier servente* adottata dalla nobiltà veneziana. Quindi dall’esperienza veneziana e brentana, dai racconti serali della Segati, nasce l’opera di Byron. Da notare che a differenza di quanto afferma nel suo racconto la Segati, innamorata di Byron, la protagonista femminile del Beppo sceglie il marito e non l’amante!

Il giorno seguente, **sabato 30 agosto**, Hobhouse oltre alle solite letture, racconta anche quello che vide svolgersi attorno a se alla Mira: “*usuale uscita per i campi - secondo taglio del fieno tra i filari di viti – la polenta* [in italiano nel testo, si riferisce al mais da polenta ndr] *comincia a essere raccolta – Essi [i contadini ndr] diffondono i grani sul marciapiede davanti alla casa del Contarini*” ovvero il Palazzo dei Leoni. Allora come oggi vi era una superficie piana a forma rettangolare, perfettamente a livello e pavimentata, che fu usata come aia ovvero come essiccatoio naturale delle granaglie; queste venivano sparse per alcuni giorni di sole, girate con la pala, alla sera raccolte in un mucchio stretto e coperte, fino a che movendole con la pala, o con le mani, non facevano il tipico rumore “di seme secco”.

Quella sera fece anche una “*cavalcata al chiaro di luna con Byron*”. Non aggiunge altro il nostro diarista, ma dalle lettere di Byron sappiamo che fu quella la sera in cui per la prima volta incontrò nei pressi di Dolo Margherita Cogni, conosciuta come la fornarina, la più famosa delle amanti veneziane di Byron.

Il **31 agosto**, Hobhouse annotò di aver preso il caffè e di aver letto su un foglio appeso: “Al Chiarissimo Davide Zuliani⁽⁴⁴⁾ medico chirurgo per l’insigne operazione da esso eseguita alla Mira nell’estrazione della placenta dopo 36 ore dal parto – alla povera Antonia Allegro, Sonetto [in italiano nel testo ndr]. *Questa sarebbe l’espressione di gratitudine da parte del padre di Antonia, che non ha altro modo di pagare il chirurgo - ma il pagamento della visita di un medico qui è di sole due lire - dieci pence - . Il medico Sartori mi dice che il governo austriaco non fa nulla per i poveri qui - che lui, come medico e deputato, deve dare un resoconto di tutti i decessi al campo santo [in italiano ndr] e ha dovuto riportare che, dopo l’esame di rito, molti sono morti di fame e di erba e altre sostanze grezze trovate nei loro intestini. Tale miseria, a sua memoria, non è mai stata conosciuta prima in Italia*”. Hobhouse si fece spiegare come veniva amministrato il potere e fu sorpreso soprattutto di come tutto facesse comunque sempre capo all’imperatore: “*Il potere comunale negli stati proviene sempre dall’Imperatore - la camera aulica [in italiano ndr], il governatore di Venezia, il consigliere del governo, la Congregazione Centrale composta da nobili veneziani, la Congregazione Provinciale composta da nobili e cittadini a Venezia in numero maggiore rispetto alla delegazione centrale – la delegazione provinciale è composta da un delegato nominato dall’imperatore in ogni provincia, un Cancelliere del censo risiede in ogni distretto di ogni provincia - Deputazione Comunale [sic], è composta da tre possidenti di ciascun comune, gli ultimi due dipendono dal primo. Ogni rappresentante deve andare dalla Deputazione Comunale fino all’Imperatore - e aspettare sei mesi o un anno. Il regno veneziano ha sette province - Venezia, Padova, Rovigo, Vicenza, Udine, Verona e Trento.*

Il **2 settembre** fu sempre giorno di scrittura di note al poema di Byron, varie letture e cavalcate. L’unico appunto diverso dagli usuali fu che “*fa bel tempo: ma il Taglio della Mira [il canale ndr] deve essere ripulito, emana un odore sgradevole*”. Il caldo e le acque ferme facilitavano il formarsi di piante acquatiche che poi decomponendosi provocano cattivo odore, fenomeno sovente anche ai giorni nostri.

Il **4 settembre** il nostro diarista ci informa che il giorno precedente ebbe una “*corsa a cavallo in serata, molto piacevole. La contessa Foscarini ha dato una piccola accademia [in italiano nel testo ndr] qui – Le figlie del Sartori erano lì e l’unico*

(44) Si tratta di un famoso chirurgo, mancato ai vivi il 16 Aprile 1818, e che divenne particolarmente famoso per il proprio testamento dove scrisse: “*Regnando, per disgrazia di Dio e per la violenza delle potenze coalizzate, Francesco I: salute, tolleranza, speranza, etc*”. Il testatore lasciò gli strumenti chirurgici all’ospedale; ordinò che i suoi funerali fossero allietati da una banda militare che doveva suonare un’arietta di «Nina pazza per amore» del Paisiello; dispose perché sulla sua tomba venisse piantata un’acacia fiorita; concluse con un’esortazione al fratello perché fuggisse da Venezia, “*il cui cielo è reso infausto dalla presenza degli austriaci*”. Le bizzarre ultime volontà dello Zuliani vennero presto note a tutti e provocarono l’ira delle autorità austriache che decretano da allora la censura anche sui testamenti.

beau era il camariere [sic] del conte de Thoum che dicono vada anche con lui. Esse dicono anche che fosse un ballerino a Parigi. Una delle prostitute del Dolo [Dolo Trulls nel testo originale ndr] mi ha chiesto perché non voglio sposare la Germana [probabilmente una delle figlie del Sartori ndr] - essendo ella una puta [sic] - non sembra esserci proprio distinzione di rango qui, di nessun tipo ...” .

Il **5 settembre** Byron lesse ad Hobhouse “la lettera a me stesso per il suo canto”. È una nota curiosa ma facilmente spiegabile. Nella prefazione del *Child Harold IV*, Byron mise una lettera indirizzata a Hobhouse, si tratta di un espediente letterario per spiegare alcune cose al lettore facendo finta di scriverle al suo compagno di avventure. La lettera finisce così:⁽⁴⁵⁾ “*Augurandoti, mio caro Hobhouse, un felice e gradevole ritorno in questa regione, il cui ben essere non può star a cuore ad altri, meglio che a te, ti dedico questo poema completo, e mi ti protesto, ancora una volta, riconoscente, ed affettuoso amico, Byron*”.

Il **6 settembre** veniamo finalmente a sapere, dal racconto fatto dalla Segatti, che l’assassino della ragazza a Venezia “un paio di giorni prima è stato decapitato assieme ad un altro prigioniero che aveva ucciso suo fratello”. Tra una nota e l’altra (la gelosia della Segatti per la Cogni a causa di alcuni gioielli) ci dice anche: “*Ho sentito che la polenta lo scorso anno era quasi il doppio di quella che è oggi - ora il valore è di solo trenta soldi veneziani [al sacco ndr]*”.

Arriviamo a “**Giovedì 11 Settembre 1817: Lord Byron e io ci sedemmo nella sua carrozza alle 05:30 del mattino per andare ad Este**”. La loro intenzione era quella di andare a vedere una villa (chiamata “*dei Capuccini*” perché era un convento espropriato e successivamente comprato dal demanio da un tale Berlendis che la mise in affitto) che si trova nei pressi di Este e che Byron voleva prendere in affitto dal suo nuovo amico, il console inglese a Venezia, Richard Belgrave Hoppner (1786-1872). Lo sappiamo perché Hoppner scrisse una lettera a Byron, da Este, appena il 5 settembre passato, elencando tutte le bellezze della casa: “*Si trova [la villa ndr] al centro di circa 4 acri di terreno ben fornito con viti e di tutti i tipi di alberi da frutto, quasi ai piedi dei Colli Euganei, e si affaccia sulla città di Este avendo dietro di esso, più o meno alla distanza di un paio di miglia, il villaggio di Calaon e una parte di quelle colline che già dai tempi dei romani si distingueva per bellezza, ed è ancora senza contraddizioni la più bella parte dei colli. [...] a pochi minuti a piedi da Este che abbonda di belle passeggiate. - L’affitto che pago è di 48 luigi d’oro per ogni anno.- Se questo è il genere di cosa che desidera sua signoria, dovrebbe pensare che vale la pena di correre qui e guardare la casa, ed io avrò molto piacere nel mostrarla*”.⁽⁴⁶⁾

Questa dunque l’intenzione della visita. Continua il diario di Hobhouse “*bella la vista delle Alpi al mattino, chiare e grigie in lontananza. Arrivati a Padova ab-*

(45) *Opere complete di Lord Giorgio Byron*. Seconda edizione. Volume primo: *Il giovane Aroldo*. Traduzione di G. Gazzino. Genova, Tipografia arcivescovile, 1836. Pag. 178.

(46) Alcune interessanti informazioni si possono trovare in: “*Di libro in libro: percorsi nella letteratura inglese e americana di Otto e Novecento*” di Francesco Rognoni. Vita e Pensiero, 2006. Pag. 63.

biamo sentito parlare di truppe in marcia, la cosa ha determinato il non andare oltre ad Arquà". Come spesso accade il nostro diarista è molto frettoloso ed è lo stesso Byron a venirci in soccorso spiegandoci il motivo della mancata visita nella lettera che il giorno dopo, il 12 settembre, inviò all'ospite che non era riuscito a raggiungere: *"La Mira, 12 sett. Ho deciso ieri mattina di portarle i miei rispetti, [...] Al nostro arrivo a Padova ho scoperto che la marcia della truppa austriaca aveva fatto incetta di cavalli, tanto che quelli che ho potuto procurarmi non erano quasi in grado di procedere in salita; la loro debolezza, insieme con la prospettiva di non trovarne altri disponibili alla posta di Monselice, hanno portato alla conseguenza di non poter arrivare sino a Este, se non così tardi da non essere in grado di tornare a casa la sera stessa; ciò mi ha indotto a deviare per una seconda visita a Arquà, invece di procedere oltre; [...]"*. Fu colpa quindi dell'occupante austriaco che requisì tutti i cavalli buoni, lasciando solo i vecchi ronzini, se i nostri viaggiatori cambiarono itinerario.

Continuò il nostro Hobhouse: *"arrivati un po' al di là delle terme di Sant'Elena [la grotta termale naturale del Colle di S. Elena a Battaglia Terme ndr], siamo andati su un ponte a destra, e percorrendo una strada stretta abbiamo proseguito dritti per venti minuti arrivando vicino ad un lago blu e profondo sulla sinistra [deve trattarsi certamente del Lago della Costa che si trova lungo il versante sud orientale dei Colli Euganei, ai piedi del borgo di Arquà Petrarca ndr] i nostri postiglioni non conoscevano la strada. Passiamo ai piedi dei Colli Euganei: un gruppo di protuberanze coniche in parte coltivati e coperte da vitigni, fichi, altri alberi da frutto, e in parte nude; sotto un sole caldo. La punta si presenta come "il cratere di un vulcano esausto", cosa che in effetti è. Arrivati alla fattoria appartenente alla canonica, abbiamo lasciato la carrozza e abbiamo camminato fino alla collina di Arquà, che avevamo intravisto in una fessura tra due sporgenze inclinate. È un disperso villaggio che molto graziosamente si trova incastonato tra queste colline a circa tre miglia dalla strada maestra. Noi salimmo il lato di un declivio che porta alla casa del Petrarca, ora abitato da agricoltori – si trova su un punto che guarda il crinale verso il basso e il villaggio. Ci sono quattro camere, che sembrano essere state da lui [Petrarca ndr] abitate - il vecchio soffitto, cui sono stati aggiunti affreschi che rappresentano lui e Laura in varie scene devono essere stati realizzati qualche tempo dopo. Vi si trovano un busto mutilato o due. Le reliquie sono un gatto rinsecchito con dei versi in latino, che si dice essere stato del Petrarca e una vecchia sedia di legno, su cui si dice che sia morto. Petrarca è stato trovato morto nella sua biblioteca con la sua testa appoggiata su un libro nel 1374. Ha vissuto ad Arquà per una parte dei quattro ultimi anni della sua vita. Essi [i contadini] mostrano il calamaio, ed è da osservare che il coperchio è sormontato da una piccola figura in bronzo – sembra dello stesso gusto del calamaio di Ariosto - gli italiani, specie negli anni del Petrarca, hanno sempre davanti a loro i modelli dell'antichità"*. Il nostro Hobhouse non era per nulla impressionato dalla geniale idea (dal punto di vista di marketing territoriale) che ebbe Girolamo Gabrielli, uno dei tanti curatori-proprietari di quella casa alla fine del '500, quando già era meta di turisti letterati, di porre una gatta

imbalsamata racchiusa in una teca di vetro; sotto, una lapide, la cui iscrizione latina – opera di Antonio Querenghi (1547-1634) – afferma che sarebbe stata la gatta il maggior amore del Petrarca. La cosa aveva invece entusiasmato Byron che vi tornò con la amata Teresa Guiccioli nel 1819 e “*dopo qualche battuta, come era sua abitudine, ha detto che le qualità del cuore di un animale mettono completamente gli esseri umani di fronte alla loro vergogna, e che l’amore di Petrarca per il suo gatto, che senza dubbio era reciproco, deve aver mostrato a Laura tutta la freddezza*”.⁽⁴⁷⁾ Proseguendo con il nostro diario, scrisse Hobhouse: “*Abbiamo posto i nostri nomi in un libro che viene mostrato solo ai gentiluomini, poi abbiamo vagato attorno al piccolo giardino, sotto un pergolato di viti di moscato, e siamo scesi verso la chiesa. Lì, nel cortile, si erge la tomba isolata, su quattro pilastri, [...] - il tutto è di marmo rosso. C’è un piccolo busto di bronzo su un lato a fare la guardia e tenere gli occhi aperti. Il quadro del Petrarca nella casa pure tiene gli occhi ben aperti. - C’è un segno su un lato della tomba dove un fiorentino ha cercato di rubare il corpo ed è riuscito ad ottenere una delle braccia. Un giovane contadino, la nostra guida, sapeva solo che il Petrarca era un fiorentino. C’è un giovane albero di alloro piantato ad ogni angolo della tomba. Sotto il cortile della chiesa c’è la sorgente del Petrarca, di acqua euganea, sotto un arco – l’abbiamo trovata assediata da calabroni. Una brava donna con bottiglia e bicchieri ci ha dato un po’ da bere e ci ha suggerito di andare alla canonica e vedere alcuni degli scritti del Petrarca. Non avevamo soldi - tutto è venale in questo villaggio, come a Roma, quindi non siamo andati, e abbiamo lasciato questo posto incantevole e siamo scesi verso la nostra carrozza, dove abbiamo consumato delle uova, uva e buon vino in un giardino tra le colline.*

Abbiamo trovato che il pastore non aveva dato ai nostri cavalli il fieno; ha dichiarato che casa sua non è una locanda. Presumo che egli sia infastidito per il numero di visitatori.

Siamo tornati, con bel tempo, a Padova. [...] A Padova il gestore della stazione di posta [la posta dei cavalli consisteva nella possibilità di viaggiare cambiando ad ogni stazione cavalli e postiglioni, in modo che fossero sempre freschi e l’andatura elevata. Cavalli e postiglioni erano di proprietà della stazione di partenza e dopo il cambio ritornavano alla stessa ndr] ci ha fatto pagare per quattro poste, anche se sono solo dodici miglia fino ad Arquà. Arrivati alle sette e in una bella serata a La Mira - abbiamo cenato - siamo stati in tutto due ore ad Arquà.

Petritine, censore di Venezia, un greco di Corfù, è venuto a trovarci questa sera. Ci ha detto che Mustoxidhi⁽⁴⁸⁾ era terribilmente arrabbiato per una nota su i suoi περι

(47) Guiccioli Teresa. *Lord Byron’s Life in Italy*. University of Delaware Press, 2005. Pag. 175.

(48) Andrea Mustoxidi (Corfù, 6 gennaio 1785 – Corfù, 3 novembre 1860) è stato un letterato e storico greco, cresciuto a Corfù, visse in Italia, laureandosi in legge a Padova nel 1805, e svolgendo una intensa attività letteraria e di ricerca a Venezia. Byron ed Hobhouse lo incontrarono per la prima volta nel novembre del 1816. Le sue lamentele deriverebbero da un articolo di *Quarterly Review* che conclude, “*Da un altro dei manoscritti ambrosiani, M. Andrea Mystoxides, un greco di Corfù, ha pubblicato l’orazione di Isocrate περι αντιδσεως, con l’aggiunta di circa ottanta*

αντιδσεως [così nel testo ndr] *apparsa in Quarterly Review*";⁽⁴⁹⁾ i tre parlarono a lungo dello scrittore di Corfù, e sembra che il censore avesse dell'astio verso il compatriota.

Inoltre, "*Petritine ci ha detto molte cose singolari stasera - conosceva l'Abbate Serassi*⁽⁵⁰⁾ - *Serassi era un maestro esperto del cinque cento [sic], ma anche frequentatore di Cardinali - e niente c'era da aspettarsi della sua vita di Tasso.*⁽⁵¹⁾ *Serassi ha avuto uno scontro con un inglese a proposito di queste parole dell'Arminta:*⁽⁵²⁾ "*nuovi lumi ed Orfei*". *Il nostro concittadino lo contesta e afferma che dovrebbe essere Lini.*⁽⁵³⁾ *L'Abbate non si arrese*". La discussione su temi letterari proseguì praticamente tutta la sera, anche se spesso sembravano divagare maggiormente sul gossip che non sulla letteratura in senso stretto. Hobhouse annotò che qualcuno sostiene che il giardino incantato di Armida, nella *Gerusalemme Liberata* del Tasso, è all'origine dei giardini inglesi; e ancora su un incontro a Venezia tra Napoleone e Melchiorre Cesarotti (1730-1808) a discutere su chi fosse il migliore condottiero tra Alessandro Magno e Giulio Cesare;⁽⁵⁴⁾ di Goethe che nel suo periodo veneziano (tra il 1786 e 1790) fu ospitato dalla signora Albrizzi riuscendo solo a stare in silenzio per ore; ed altro ancora. Ci fu, in mezzo a tutto questo, anche modo di parlare della situazione di dominio austriaco: "*Petritine ci ha detto che aveva avuto paura di ripubblicare la storia di Botta dell'indipendenza americana*⁽⁵⁵⁾ - *ma aveva scritto all'imperatore, esponendo la necessità della pubblicazione di un'opera classica che per ora era apparsa solo in Francia. - Un poeta è stato messo in prigione per tre mesi per aver detto che "Francesco dorme sul suo trono". - Sartori mi ha mo-*

pagine; ma non ha adempiuto il suo compito in maniera molto critica" *Quarterly Review*, gennaio 1817: XXXII p. 337.

- (49) Il *Quarterly Review* è stato una rivista politico-letteraria inglese fondata nel marzo 1809, a cura della casa editrice londinese di John Murray, la stessa di Byron.
- (50) Serassi Pier Antonio (Bergamo 1721 - Roma 1791). Appartenne all'Accademia dei Trasformati di Milano; a Bergamo diresse una collezione di classici italiani mentre dal 1754 fu segretario di cardinali a Roma.
- (51) *La vita di Torquato Tasso* di Pierantonio Serassi (1785);
- (52) L'Aminta è una favola pastorale composta da Torquato Tasso nel 1573 e pubblicata nel 1580 circa.
- (53) In effetti dai primi dell'800 le stampe dell'Arminta, il dramma pastorale del Tasso scritta 1573, nella Scena II dell'Atto I, in luogo di "Nuovi lumi ed Orfei" che si ritrova nelle stampe settecentesche, è sostituito da "Nuovi Lini ed Orfei". Quindi diventa: "*I'vidi / celesti dee, ninfe leggiadre e belle, / nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora, / senza vel*". Lino è un personaggio della mitologia greca, considerato l'ideatore della melodia. Fu un grande maestro di musica ed ebbe come allievi Orfeo e Tamiri. Ricevette in regalo una lira da Apollo e la perfezionò sostituendone le corde: per primo infatti usò delle fibre vegetali al posto del budello animale migliorandone così il suono.
- (54) In tempi moderni tra questi "assurdi temporali" finirà anche Napoleone, infatti, spesso questi tre condottieri vengono comparati assieme. Vedasi *L'arte del comando. Alessandro Magno, Giulio Cesare e Napoleone* di Sergio Valzania. Newton Compton Editori, 2015.
- (55) Carlo Giuseppe Guglielmo Botta (San Giorgio Canavese, 1766 - Parigi, 1837) è stato uno storico e politico italiano. Nel 1809 pubblicò la *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, che intendeva mostrare come esempio di buona conduzione di una rivoluzione.

strato un discorso fatto dall'Imperatore Francesco: quando i deputati veneziani si complimentarono con lui per la cessione della loro città all'Impero, egli ha promesso di portare Venezia a recuperare tutto il suo splendore. "Sarà solo una riserva di pesca", ha detto il dottore. Mi ha mostrato un inno, che va nello stesso senso, chiamato La Pace Generale, in cui i tedeschi sono chiamati a risalvare l'Italia".

Vi era certamente la paura di irritare l'imperatore e finire in galera, nonché la sensazione dei veneti di essere solo il granaio dell'Austria. I giorni a seguire scorsero tranquilli, l'unica nota diversa dal solito riguarda la domenica: "*Byron mi ha parlato di affari di famiglia stasera – egli non si cura di sua moglie ora, questo è certo*". È la prima volta che Hobhouse annota qualcosa di personale di Byron. In realtà dai diari dell'amico (specie negli anni precedenti) appare un Byron spaccone nel descrivere amanti e bravate, ma molto riservato nei suoi pensieri più profondi, che probabilmente esprimeva nelle poesie.

Il giorno **17 settembre** ci fu il trasferimento a Venezia. Hobhouse alloggiò al "Gran Bretagna", un costoso hotel sul Canal Grande, dove alloggiava Byron stesso. A Venezia ebbero quell'intensa vita sociale e culturale che non potevano avere a Mira: andarono ad ascoltare la voce contralto di Giuseppina Grassini (nota per essere stata amante di Napoleone); visitarono la collezione di Palazzo Grimani rimanendo esterrefatti che non esistesse un catalogo di tante meravigliose opere classiche; fecero visita alla Collezione Manfrin assieme ad altri amici e frequentarono il teatro di San Moisè, gremito per la prima veneziana del Barbiere di Siviglia il 20 settembre 1817. Hobhouse tornò anche due giorni dopo a vedere lo spettacolo, il 22, annotando che "*ho sentito che le spese per attori e loro soggiorno per l'intera stagione teatrale sino alla fine di novembre non supera le 300 lire. – Bella musica, ma mi ha ricordato l'opera Tancredi [di Rossini ndr]. - Straordinaria dissolutezza delle donne qui*".

Il **23 settembre** incontrarono il "Conte Rizzo" ed andarono a vedere un balletto al teatro San Benedetto. Si tratta di Francesco Rizzo-Pattarol (1770-1833), uomo colto e appassionato di botanica, proprietario a Venezia del giardino botanico della Madonna dell'Orto, amico di tanti letterati importanti, come Melchiorre Cesarotti con cui ebbe un'intensa corrispondenza. Interessa qui segnalare il "Conte Rizzo" poiché è da molti considerato l'ispiratore di uno dei personaggi del *Beppo*. Scrive, infatti, Meneghetti⁽⁵⁶⁾ nel 1910: "*I personaggi del Beppo sono tre: Laura, il turco (Beppo) ed il conte. Laura è il tipo di donna veneziana del ceto medio, né giovane né vecchia ma ben conservata; né continente né casta ma affezionata al marito come all'amante; né bella né brutta [sic] ma distinta. Ella ha, in parte, le qualità di Marianna Segati quale poteva parere al Byron quando stava per passare in seconda linea come amante. Il turco non ha una fisionomia morale ben determinata, e quanto ai caratteri fisici: nero come uno spagnuolo, barbuto, muscoli d'acciaio, rotto ad ogni ventura; Byron aveva certamente davanti al pensiero il suo gondoliere, Tita, quegli che con un pugno ammazza la gente, e al quale per livrea fece vestire in seguito,*

(56) "*Lord Byron a Venezia*" di Meneghetti Nazzareno. Editore G. Fabbri di S., Venezia, 1910.

come in omaggio alla sua prima produzione umoristica, il costume turco. Nel terzo personaggio è ritratto il conte Francesco Rizzo-Pattarol, viveur veneziano, amico del Cesarotti, assiduo in casa del console inglese Hoppner, prodigo di pranzi ai quali il nostro poeta, che rarissimamente ed a pena accettava inviti, interveniva volentieri (come rilevo dal diario del cav. Mengaldo); un uomo col quale Byron si lasciava andare fino allo scherzo e che in una certa maniera bizzarra gli andava a genio; che confondeva la gloria con la nomea, e si trovava dappertutto, e conosceva tutti, non aspirando che ad essere sulle labbra di tutti”.

Alla sera, come accadeva spesso nella villa sulla Brenta, assieme a Byron ascoltavano musica accompagnata da buon vino dell'Istria. Intratteneva la Segati, che era una brava cantante a detta dello stesso Byron,⁽⁵⁷⁾ e Hobhouse fece cenno ad un tale Bontempi (forse nel senso che era l'autore della musica il compositore barocco Giovanni Andrea Angelini Bontempi) ed a una ragazza amica della Segati. Il giorno dopo il nostro diarista annota di trovare “Byron in grande tribolazione e assai geloso di Madame Zagati, al quale qualcuno, così dice lei, ha inviato una lettera d'amore - La signora Zagati negozia per me con la signora del Mercoledì - la sua amica” una tale Loderini con la quale, si intuisce tra le righe, il nostro Hobhouse ha una fugace relazione.

Il **27 settembre** Byron tornò alla Mira ma Hobhouse rimase a Venezia: “Andato dalla Loderini – ho sentito che una certa coppia [Byron e la Segati ndr] è nota per la proverbiale gelosia e per passare il tempo tra ‘grida e convulsa’ [in italiano nel testo ndr] - siamo andati al nostro palco del Teatro di San Moisè”. In questo periodo il nostro diarista era un vero e proprio *flâneur*, vagava per la città a visitare luoghi e annotava sensazioni e pensieri. Ad esempio rimase colpito dal comportamento della società veneziana nel bel mezzo di una delle peggiori crisi dell'intera storia della città, ed osservando i veneziani a passeggio in Piazza San Marco annotò: “Folla di uomini e donne ben vestiti. Sarebbe difficile vedere decadimento in una tale moltitudine. Gibbon⁽⁵⁸⁾ ha una bella frase rispetto al lusso di una nazione che affonda - applicato al tempo di Graziano – ‘confusione e sregolatezza di un assedio o di un

(57) Scrive Byron a Moore il 17 Novembre 1816 una descrizione molto bella di Madame Marianna Segatti: “La Marianna (è il suo nome) ha tutta la lieve eleganza di un' antilope. Ha due grandi occhi neri, orientali, con quella particolare espressione che di rado s' incontra nelle europee ed anche nelle italiane, e che le donne turche si procurano tingendosi le palpebre (arte ignota, io credo, in altri paesi). Quest' espressione in lei è naturale... Insomma io non posso descrivere l'impressione di quegli occhi sopra di me. I suoi lineamenti sono regolari, il naso piuttosto aquilino, piccola bocca, carnagione pallida, pelle vellutata con una sfumatura di rosa, e diafana; la fronte spiccatamente bella; i capelli sono scuri, lucidi e ricci e del colore di quelli di Lady Jersey. Ella ha figura snella e leggiadra; e lei è una famosa cantante professionista: la sua voce naturale (in una conversazione, voglio dire) è molto dolce; e l'ingenuità del dialetto veneziano è sempre gradito in bocca di una donna”.

(58) Edward Gibbon (Putney, 8 maggio 1737 – Londra, 16 gennaio 1794) è stato uno storico, scrittore e politico inglese. Membro del Parlamento della Gran Bretagna per i Whig, la sua opera più importante e famosa, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, pubblicata in sei volumi dal 1776 al 1788, si distingue per la qualità e l'ironia della prosa, e per le critiche indirizzate alle confessioni religiose. Nel suo *Declino e caduta*, capitolo 27, scrive: “la prodiga-

naufragio””. Per Hobhouse Venezia era una barca che affondava e l’ostentazione del lusso equivaleva alla confusione che regna durante un naufragio; inoltre non poteva fare a meno di annotare considerazioni sulle spese lamentandosi, ad esempio, che *“ai tempi della Repubblica per un franco – 40 soldi veneziani – potevi avere una cena migliore di quella che riesci a fare oggi per 5 franchi”*.

Passò il nostro diarista molte ore a studiare nella biblioteca pubblica *“che non è più pubblica ormai ma che è ancora aperta per me grazie a una ricompensa promessa”*. Il tempo era quasi sempre inclemente e solo raramente poteva compiere delle gite giornaliere in Riviera, come quella dell’**8 ottobre**, il cui scopo era forse quello di conferire e confrontarsi con il poeta, visto che comunque a Venezia continuava a lavorare alle note del *Childe*: *“andati a Fuscina [Fusina ndr] in gondola, e camminato sino a La Mira in poco più di due ore. Visto Byron, cenato con lui, e tornati in carrozza a Fuscina – a casa verso le 7 di sera”*. Questa parte del diario è molto spesso enigmatica. A differenza dei mesi precedenti non spiega le ragioni dei suoi movimenti e, in genere, vi sono dei segreti tra questi e Byron e tra le varie persone che incontra a Venezia, che rimarranno tali per sempre poiché non poterono nemmeno essere scritti in un diario personale. In questi giorni d’ottobre, per esempio, scrisse: *“sospetto veramente straordinario da verificare”* e poco dopo *“il sospetto menzionato è stato verificato”* senza dare alcuna spiegazione ulteriore. Le stranezze poi si fanno più sottili. Il **12 ottobre** Hobhouse annotò che la compagnia comica teatrale “Venier-Vestri” si faceva pubblicità scrivendo: *“Se c’è un momento felice nella vita dell’uomo, allora è quando lui torna nei luoghi a lui cari nel ricordo”, etc., e un’altra Società scrive nella propria locandina: ‘Quando l’Europa era divisa in fazioni, etc.’*. Perché annotare cose di questo genere senza aggiungere altre riflessioni? Le pubblicità e locandine che lui osserva potrebbero avere avuto riferimenti alla situazione politica ed essere stata una forma di comunicazione segreta, forse anti austriaca?

Il **14 ottobre** Hobhouse pagò l’uomo della “biblioteca pubblica” con due zecchini, poi scrisse: *“Pagato il conto di 317 franchi alla locanda - Camerieri, ecc, 48 franchi – ho ritirato da Siri £ 40 a 24 franchi e 60 centesimi. Alle tre ho preso una gondola con quattro uomini e sono andato a Fuscina – il vento soffiava forte. Ho scoperto che Lord Byron mi aveva aspettato ma se ne era andato. Siamo andati in gondola sino a La Mira - quattordici franchi - passate le due chiuse - lo abbiamo trovato bene, allegro e felice – è più affascinante ogni giorno. Abbiamo cenato con vino chiaro, & c.. Mi sono acquartierato con lui alla Casa Trabucco”*. Hobhouse e Byron erano di nuovo assieme, e questa volta nello stesso edificio, sulle sponde del bel fiume e già dal giorno seguente ripresero le attività interrotte con il periodo veneziano di Hobhouse: *“Mercoledì 15 ottobre 1817 - iniziato la mia attività, alzandomi tra le sette e le otto, copiando e scrivendo note - Byron appare sulle due. Scrivo fino alle tre o quattro o fino a quando, se il tempo lo permette, faccio un giro*

lità pazza che prevale nella confusione di un naufragio o di un assedio può servire a spiegare l’avanzamento del lusso in mezzo alle disgrazie e terrori di una nazione che affonda”.



Fusina nel 1816 (C. von Martens). Dal Diario di Hobhouse: “14 ottobre [...] Alle tre ho preso una gondola con quattro uomini e sono andato a Fusina – il vento soffiava forte. Ho scoperto che Lord Byron mi aveva aspettato ma se ne era andato. Siamo andati in gondola sino a La Mira - quattordici franchi - passate le due chiuse - lo abbiamo trovato bene, allegro e felice – è più affascinante ogni giorno. Abbiamo cenato con vino chiaro, & c.. Mi sono acuartierato con lui alla Casa Trabucco”.

con Byron - è freddo e piovoso e si sta più scomodi che in Inghilterra - il termometro nella stanza a 55 o 56”. Ovvero sono 12 gradi centigradi e “la padella di cenere calda mi fa venire il mal di testa”. Nei giorni a seguire annotò: “Come al solito. Note, cavalcate, cena, e letto. Foglie gialle stanno cadendo lungo la passeggiata di castagni che porta al Palazzo di Enrico III [villa Contarini dei Leoni ndr]. Le uve non sono più sugli alberi, ma si incontrano su carri ricolmi”.

Ricominciarono in questo periodo alcune frequentazioni brentane: “17 ottobre. Ho sentito del destino di Moncada, che ha mandato tutti i suoi servitori lontano e promette di sposare La Moassa [sic], che dorme con lui. Hanno litigato con la signora Foscarini - che non è la signora Foscarini, non essendo mai stata sposata con un Foscarini. Bartolo Baccarello dice che non intende introdurre lei e i suoi bastardi al virtuoso Moncada”.

Sembrirebbe un discorso privo di senso, capibile solo da chi conosce i personaggi coinvolti, ma fortunatamente ci viene in soccorso una lettera di Byron. Scrisse il poeta, infatti, a Murray il 15 novembre del 1817: “Ricordi che ti menzionai, qualche mese fa, il marchese Moncada - uno spagnolo distinto di ottanta anni, mio vicino di casa d'estate alla Mira? Ebbene, circa sei settimane fa, si è innamorato di una ragazza veneziana di buona famiglia, ma senza fortuna o carattere; la prese nella sua casa; ha litigato con tutti i suoi ex amici a causa dei loro consigli (tranne me, perché non ne ho dato nessuno) e così ha accasato la sua attuale concubina, futura moglie e amante assieme ai suoi arredi. Al termine di un mese, durante il quale lei si è avvilita dandosi il più possibile per malata, egli ha scoperto una corrisponden-



Villa Contarini dei Leoni con il viale di castagni nel 1830 (C. von Martens). Dal Diario di Hobhouse: “15 ottobre. Come al solito. Note, cavalcate, cena, e letto. Foglie gialle stanno cadendo lungo la passeggiata di castagni che porta al Palazzo di Enrico III [villa Contarini dei Leoni ndr]. Le uve non sono più sugli alberi, ma si incontrano su carri ricolmi”.



Mira Taglio nel 1816 (C. von Martens). Da una lettera di Lord Byron a Murrey nel 1821: “[...] Una volta l’ho guidato quasi nel fiume, anziché sul ponte mobile che trasporta i passeggeri [il passo a barca ndr]; e due volte abbiamo sbattuto entrambi contro la diligenza la quale, essendo pesante e lenta, ha ricevuto meno danni di quelli che hanno ricevuto i suoi accompagnatori, che sono stati gettati a terra dalla carica”

za tra lei e un suo precedente ex amante, e dopo averla quasi strangolata, la cacciò fuori di casa, con grande scandalo della parte conservatrice della città, che con éclat [scalpore ndr] prodigioso, ha tenuto banco per i canali e le caffetterie di tutta Venezia. Lui ha detto che lei lo voleva avvelenare; e lei dice - Dio solo sa che cosa; fatto sta che hanno fatto una grande quantità di rumore. Conosco un po' entrambe le parti: Moncada sembrava un vecchio molto sensibile, ma è un personaggio che non ha tenuto totalmente il passo in questa occasione; e la donna è più appariscente che bella. Per l'onore della religione, era stata allevata in un convento, e per il credito della Gran Bretagna, educata da una donna inglese”.

L'arzilla anziano Moncada aveva in Italia, come in Messico, il suo bel da fare con il gentil sesso.

Le frequentazioni continuarono ad essere molte. Gli stranieri, almeno quelli di un certo livello politico/culturale, che si recano per Venezia devono necessariamente passare per la corte di Lord Byron: “**Lunedì 20 ottobre.** Questa mattina mi sono riunito con Mr Ticknor, un signore americano che sembrava conoscere ogni persona considerevole di Germania e Francia - un amico del presidente Jefferson - che gli disse che Franklin parla francese peggio di chiunque abbia mai sentito - [...] Jefferson scrisse la Dichiarazione di Indipendenza - Ticknor lo descrive come un uomo anziano che vive in una fattoria su una collina - Monticello,⁽⁵⁹⁾ ottanta miglia da Washington. Ticknor era in Germania, quando la critica alla vita di Goethe uscì nel *Edinburgh Review*.⁽⁶⁰⁾ Goethe aveva un nemico a Jena, un direttore della rivista, che ha stampato e tradotto direttamente l'articolo. [...]”

George Ticknor era uno scrittore statunitense (Boston 1791 - ivi 1871) il quale viaggiò negli stati atlantici e poi trascorse quattro anni in Europa (1815-19), compiendo studi e, infine, negli anni 1819-35 fu professore di francese e spagnolo alla Harvard University, inaugurandovi la cattedra di lingue e letterature. Nel suo diario⁽⁶¹⁾ anch'egli raccontò dell'incontro con Byron del 20 ottobre: “questa mattina, come il messaggero di Porzia,⁽⁶²⁾ siamo passati 'in tutta fretta, al traghetto, al battello per Venezia. Senza perder tempo in chiacchiere”. Imbarcatomi per la laguna, ho guardato indietro per l'ultima volta Venezia, che da questa sponda sembra ballare come una fata creata dalle onde del mare.

(59) Monticello è una località situata presso Charlottesville, in Virginia. Il toponimo è tratto direttamente dalla lingua italiana per indicare una piccola montagna, ed era la tenuta di Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti d'America e fondatore dell'Università della Virginia. L'edificio principale è stato costruito su un progetto dello stesso Jefferson, ed è situato sulla cima di un colle delle Southwest Mountains, in stile neo palladiano che ebbe modo di apprezzare nei suoi viaggi in Europa.

(60) Si veda *Edinburgh Review* del luglio 1816 (pp. 304-37) and marzo 1817 (pp. 83-105).

(61) *Life, letters, and journals of George Ticknor* di George Stillman Hillard . Editore Gilbert and Rivington, Londra 1876.

(62) Fa riferimento al “Mercante di Venezia” di Shakespeare, Atto III, Scena IV - La casa di Porzia a Belmonte. Tra le altre cose, per alcuni autori, la casa di Porzia corrisponderebbe al Palazzo Foscari alla Malcontenta. Vedasi *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e Miranese*, Volume VI, Panda editore 2016.

Al piccolo villaggio di Mira, sul Brenta, circa quattordici miglia da Venezia siamo giunti alla villa che ora è occupata da Lord Byron e, essendo curioso di vederlo, sono subito entrato. Erano le undici di mattina, ma lui non era ancora in piedi, e il servo mi ha mostrato una stanza dove ho trovato un vivace, intelligente gentiluomo, che riconobbi essere Hobhouse; Egli, dopo una giovinezza di dissipazione, è ormai diventato uno studioso attento. La sua conversazione è animata, acuta e talvolta seria, ma più spesso è spiritosa.

In breve tempo Lord Byron è arrivato, guardandomi esattamente come aveva fatto a Londra due anni e mezzo fa. Nella conversazione era più vivace e vario, e si è avvicinato ad essere quello che uno sconosciuto potrebbe aspettarsi da uno come lui, ma non è ancora a quel livello; perché non l'ho mai sentito fare una osservazione veramente straordinaria o originale, anche se ho sentito dire che fa cose singolari e stravaganti.

[...] La sua residenza in Italia, ha detto, gli aveva dato un grande piacere; che i suoi viaggi in Grecia, comparati a questo, sono stati poca cosa poiché, ha detto, non vi sono contenute nemmeno la sesta parte delle attrazioni presenti in Italia. Mr. Hobhouse mi aveva già detto di un piano, pensato da lui e Lord Byron, per andare negli Stati Uniti, per circa un anno, quindi fattibile solo se lui (Hobhouse) non dovrà entrare in Parlamento in Gran Bretagna; cosa della quale sembra esserci qualche possibilità. Ma le idee di Lord Byron erano evidentemente molto diverse dalle sue, e non so come potrebbero conciliarsi assieme i loro piani. Hobhouse, che è un vero politico, ha parlato di voler vedere un popolo il cui carattere e istituzioni sono ancora nella freschezza della gioventù; mentre Lord Byron, che non è interessato a nulla di questo, ha tutti i pregiudizi e le passioni di un partigiano, era evidentemente interessato solo a vedere i nostri indiani e le nostre foreste; di stare sotto gli spruzzi delle cascate e anche di scalare le Ande, salendo sino a Oronoco. Sono questi due a tutti gli effetti così diversi che non credo che si potrà mai intraprendere una tale spedizione.”

Il racconto continuò con le osservazioni su Goethe che già Hobhouse riportò con curiosità. Poi concluse scrivendo: *“In tutto sono stato con loro un'ora e mezza, e Byron mi ha chiesto di trascorrere alcuni giorni lì, - un invito che io, ovviamente, non avevo alcuna intenzione di accettare nelle presenti circostanze; e quando sono venuto via, mi ha lasciato alla porta dicendo che potrebbe vedermi in America tra un paio di anni”*, cosa che non avvenne mai.

I giorni seguenti Hobhouse annotò una notizia molto triste ma non diede alcun segnale di infelicità, trattandolo come un fatto casuale: *“Lettera da Charlotte, che mi diceva che la mia sorellina Eliza morì quasi improvvisamente e che gli affari del Dr. Parry [lo zio materno di Hobhouse ndr] sono in uno stato molto precario. Bel chiaro di luna – passeggiata sino alla casa Sartori”*.

Il **25 ottobre** scrisse Hobhouse che *“il Zagati [marito della Marianna] si trova qui - dice che sui documenti dei Pisani si trova scritto che hanno impiegato Sansovino come proto, architetto, per nove lire Venete a settimana. Un uomo oggi ottiene tre o quattro zechini come proto”*. Questo accondiscendente marito tradito inveiva conti-

nuamente contro personaggi allora in voga, come i fratelli Andrea e Guido Erizzo, sostenendo che “*Erizzo [Andrea ndr] ha ottenuto il suo denaro da una speculazione di suo zio, che aveva qualche segreta impresa finanziaria con l’Imperatore d’Austria, il quale ha svuotato tutti gli stati veneziani del loro oro - ha sposato la puttana di suo zio. Guido Erizzo, suo fratello, riceve 18.000 franchi all’anno da lui - e Guido ne ha in tutto circa 60.000 - [...] Camminiamo al chiaro di luna – la più brillante che io abbia mai visto con Byron*”.

Il **29 ottobre** il nostro diarista scrisse che il tempo era migliorato e che veniva chiamata “*l’estate di San Martino*” che conclude la bella stagione e “*rispedisce tutti in città*” sancendo la fine della villeggiatura brentana. Il **primo novembre** scrisse: “*Ognissanti - Con Byron in carrozza alle 6:15. Siamo andati a Padova e Monselice, e di là a Este e abbiamo visto villa Berlinger che egli ha preso da Hoppner, il nostro console, per quarantadue luis [una moneta d’oro da 20 franchi coniata da Luigi XVIII, 1815-1824, ndr] all’anno - un bel posto su un poggio verde, con le mura della vecchia Este sul lato opposto. Este sembra una bella città, con un grande mercato. Siamo stati un’ora, felici.[...] Siamo stati erroneamente guidati sino al posto sbagliato, ma siamo tornati a forza di quattro cavalli sino a La Mira, dopo una bella giornata piacevole alle sei in punto [...]*”.

Il **2 Novembre** torniamo a sapere delle vicende dell’anziano Moncada: “*il vecchio ha rimandato la Moassa a casa sua dopo un mese - e i curiosi si erano raccolti sulla riva per vedere la barca che ha traghettato lei dietro al signor Baccarello. Questa gentil donna Veneta era stata abbastanza stupida da ricevere lettere da un avvocato, che la teneva, e che le ha dato un suo consiglio per disporre sulla persona e le proprietà del vecchio. Moncada ha dato disposizioni - documenti scritti nero su bianco - per lasciargli tutto, ma gli è sorto un sospetto. Lei ha scritto una lettera al suo amante avvocato affermando che gli aveva dato della bile e sperava di dargliene un’altra e di sbarazzarsi di lui, definendolo un vecchio impossibile - una serva che doveva prendere questa lettera e portarla alla posta la diede invece a Moncada, che ha ottenuto anche le lettere ricevute da lei*” con uno stratagemma, e alla fine della fiera la spedì fuori di casa minacciandola “*ma le ha inviato il pianoforte e la sua biancheria da letto, e una pensione promessa. Non si sa quello che lei abbia ottenuto da lui, ma il suo denaro disponibile era solo di cinquanta franchi al mese. Lui giura che lei cercò di eccitarlo. Lei dice che ha cercato di convincerla ad andare a letto con lui - così si conclude questa ridicola relazione tra uno spagnolo di settantotto e una ragazza di ventidue anni. [...] Il vecchio è un liberale e sta pensando di andare in pensione a San Marino*”.

Il **12 novembre** “*sveglia tardi – scritto ancora note. Giro fuori piuttosto presto - freddo. [...] – Ho notato una iscrizione ‘Loci Amoenitate Illectus – Aedem Hanc Quietis Et Pacis Sibi Suisque Amicis Paravit – Johannes Blasius Theotókus Corcyrensis’ [Giovanni Biagio Teotochi da Corfù, attirato dalla bellezza del luogo, vi costruì questa casa di quiete e di pace per se e per i suoi amici, ndr] posta su una casa bianca in una contrada di fronte ad un canale fangoso – tornati a casa e cena,*

ma passata male la serata a La Mira. Una strana vita – anche se molto tranquilla e confortevole - il medico ubriaco mi ha chiamato e desidera che io gli voglia bene". Il Conte Teotochi originario da Corfù che fece erigere il "Palazetto Theotochi" a Mira Porte, oggi ridotto a rudere,⁽⁶³⁾ ospitava davvero i suoi amici in questo edificio. Scrisse, infatti, nelle sue memorie⁽⁶⁴⁾ il letterato greco Mario Pieri (Corfù, 24 febbraio 1776 – Firenze, 20 maggio 1852), che studiò in giovane età a Padova all'università, luogo dove tornò nell'ottobre 1815 per ricoprirvi la cattedra universitaria di storia: "Avanti che la nostra Università si riaprisse, o che il bove, come soleva dire il Cesarotti, ricominciasse a muggire, io volli andar a respirare l'aria della campagna, almeno l'ultima settimana delle nostre vacanze, e mi condussi alla Mira dal conte Giovanni Teotòchi, mio concittadino e ospite antico, e che mi rinnovava in tutte le buone stagioni i suoi cortesi inviti. Quivi mi occorreva di vedere Lord Byron, che pur villeggiava lungo il Brenta in una Villa a pigione. Ci siamo visitati scambievolmente senza trovarci, e me ne spiacque; o per dir meglio, egli non lasciassi trovare in casa quando andai a visitarlo, come dicevasi essere il suo costume; ma il giorno appresso venne puntualmente a rendermi la visita, e fu ricevuto dal mio ospite, essendo io uscito alla mia passeggiata. Egli trovavasi quivi con cinque cavalli, e colla compagnia d'un'amica sua, una signora Marianna Segatti, sua padrona di casa in Venezia, innanzi ch'egli tornasse in un palazzo, di cui non rammento il nome, sul gran Canale. [...] Quel giorno medesimo che venne a rendermi la visita, essendomene uscito verso sera al Dolo col conte Teotòchi, lo vidi a cavallo, in mezzo a molti giovani del paese, e la Segatti dietroglì nella sua carrozza; ed udii raccontare un fatto curioso di lui, non troppo magnanimo, avvenuto in quella villeggiatura. Correndo egli ogni giorno a cavallo per quella riviera, galoppando o trotando sul cavallo col cavallo medesimo, in quella strana guisa che usano gl'Inglese, una dama veneta, ogni volta che vedevalo passare sotto la propria Villa che rimaneva su la strada, affacciavasi alla sua finestra e, forse anche per qualche rimota sua mira, gli ridea sul mostaccio, e facevasene beffe. Dà oggi, dà domani, il poeta perde finalmente la pazienza, né curandosi quella volta di manifestare la sua zoppaggine, ch'ei d'ordinario nascondeva con somma sollecitudine, scende da cavallo, monta da quella Signora (la quale per avventura rallegravasi, altro aspettando, di vederlo salire), le avventa un solenne schiaffo, e rimonta a cavallo, e

(63) L'edificio, di proprietà del Comune di Mira, è allo stato ruderale da più di trent'anni. Dietro al corpo ottocentesco vi è la ciminiera di un complesso industriale ad uso essiccatoio di verdure adattata a tale funzione agli inizi degli anni Quaranta del Novecento su un preesistente impianto per la pilatura del riso, di proprietà della famiglia Zara, per rifornire le truppe al fronte durante la seconda guerra mondiale. Già negli anni '90 (quando scattai la foto dello stemma e della lapide) l'edificio era in stato di abbandono, pericolante e con le finestre murate. Oggi restano in piedi solo i muri perimetrali sostenuti da un'impalcatura. È certamente una grave inadempienza il mancato intervento pubblico in questi 30 anni. Il leone rampante che impugna una spada è il simbolo araldico della famiglia nobile dei Teotochi iscritti sin dal '500 nel "Libro d'oro di Corfù".

(64) *Opere di Mario Pieri corcirese. Volume primo. Vita scritta da lui medesimo* di Mario Pieri. Firenze coi tipi Le Monnier, 1850.



Stemma e lapide che erano presenti sul piccolo edificio, oggi ridotto a rudere, presente a Mira Porte ed appartenuto alla famiglia Theotochi (foto dell'autore – 1997). Il leone rampante con spada è lo stesso (anche se rivolto verso destra) che compare su una trascrizione del “Libro d’oro di Corfù” nella quale erano iscritti i membri della famiglia Theotochi.

se ne va via che non par suo fatto. Non voglio aggiungere altro. I suoi atti generosi tutti li sanno, e sopra tutto i suoi ultimi anni gloriosi nella Grecia”. Un fatto, quello dello “schiaffo ad una signora”, raccontato anche da altri ma mai così in dettaglio. Il Racconto di Peri è interessante per come racconta la sua vita brentana: *“Innanzi che terminassero le vacanze, io villeggiai circa due settimane alla Mira, in casa del Conte Teotòchi, ov’ebbi parecchi incontri piacevoli di amici e nazionali, e nel primo giorno l’incontro più curioso e più grato. Conciossiaché, condottomi nel burchiello, il tempo dubbioso non permettendomi di fare il viaggio nel mio solito calessino, entratovi appena, il primo che mi corresse agli occhi si fu il mio amico Francesco Negri, il quale dalla campagna recavasi a Venezia, e m’aveva già salutato in Padova la sera innanzi. Buon augurio, io mi dissi tosto; e così consumai le tre o quattro ore di quella barca noiosa piacevolissimamente, né apersi pure i due volumetti ch’io tenevami in tasca, secondo il mio costume, per salvarmi dalle ciarle di que’ compagni di viaggio a me ignoti”*.

Il **13 novembre** 1817 lasciarono, Byron ed Hobhouse, la casa di Mira, dopo *“aver elargito 109 franchi ai domestici”* annotò il puntiglioso diarista, e si imbarcarono da Fusina per Venezia. Non era più ora di far villeggiatura sulla Brenta, cominciava a farsi sentire l’inverno umido e freddo, e i nostri ospiti tornarono poi solo una volta alla Mira.

Annotò quindi Hobhouse di *“alloggiare alla Frezzeria, di fronte alla casa di Byron”* che stava verosimilmente dalla Segati, e la prima cosa che decisero di fare il giorno seguente fu di andare al Lido accompagnati forse dal famoso servitore Tita, Giovanni Battista Falcieri, rampollo di una famiglia di gondolieri, noto per la magnificenza

della sua barba e che fu vicino a Byron sino alla morte del poeta in Grecia.⁽⁶⁵⁾ Poi al teatro San Benedetto videro assieme *“Il maldicente di Goldoni”* ma si trattava in realtà della trasposizione operistica *Il maldicente, ovvero la bottega del caffè* di Stefano Pavesi (1807, Firenze). Infatti annotò che *“ridicolizza la naturale vita veneziana alla casa del caffè”* ed elogiò l’attore Vestris. Il teatro era una costante delle serate veneziane; il giorno successivo videro *La Cenotrentola* di Rossini, la cui prima avvenne proprio nel 1817 e poi a seguire *“il figlio bandito”* che dovrebbe essere un ballo diviso in tre atti di Giuseppe Antonio Baglioli.

Inoltre erano soliti fare passeggiate al parco, ovvero i giardini napoleonici, dove *“i soldati austriaci tamburellano lì abbastanza forte da scuotere le foglie”*. Questo fatto lo ricorda anche Byron in una lettera a Murrey del 7 dicembre: *“C’è solo un giardino con una passeggiata pubblica, fatto dai francesi, qui - Beh, hanno scelto questa unica passeggiata per i giovani batteristi dell’ accademia militare, e dall’una fino alle cinque del pomeriggio, le passeggiate sono inaccessibili - Il comandante in capo qui fu piuttosto sorpreso quando, il signor Hoppner, il nostro console, gli ha fatto capire che ai veneziani non piaceva il suono del tamburo così come qualsiasi altra cosa riguardi l’esercito - i veneziani, con le loro vecchie istituzioni, non hanno mai visto un soldato a Venezia !! ‘Ci sono solo tre batteristi lì’ disse il Marquis de Châtelar- dal modo in cui ha mentito (ne sono stati contati nove dal sig. Hoppner stesso) non è cattiveria ma è mera stupidità - I batteristi sono stati rimossi e, non ho alcun dubbio, quello che provoca fastidi per gli altri sono abitudini per loro”*. E Byron mette quest’impressione anche nella sua *Ode a Venezia*: *“[...] il ruvido suono del tamburo barbaro, che con la sorda dissonanza quotidiana ripete l’eco della voce del tuo tiranno [...]”*.

Il **18 novembre** annotò Hobhouse di essere particolarmente colpito: da un ciarlata- no che vende un balsamo sulla Riva degli Schiavoni e che attirava una piccola folla attorno a se; di non capire questo modo locale di chiedere *“chi è?”* mentre si sta già aprendo la porta; che il cambio della moneta era molto alto perché *“un maledetto decreto degli austriaci sta affondando quasi del tutto il commercio con gli inglesi”*; infine, rimase colpito da un tentativo austriaco di realizzare un pozzo nell’isola di San Giorgio *“che non è altro che un’isola artificiale”*. Quest’ultimo fatto in particolare lo colpì molto, il 7 dicembre infatti scrisse a Murrey: *“L’altro giorno gli austriaci hanno speso una somma considerevole per l’affondamento di un pozzo in una delle isole artificiali di qui - era inutile che i veneziani li assicurassero che di sorgenti non ve ne erano mai state, e non potrebbe essere che così poiché si trova sul suolo artificiale, fatto come un cesto pieno di terra gettata su pali e sassi - hanno scavato e scavato! e non furono persuasi dall’ acqua salata che prendevano in faccia a ogni colpo - non so se abbiano abbandonato le loro ricerche”*.

(65) *A Most Faithful Attendant: The Life of Giovanni Battista Falcieri* di Claudia Oliver. 2014, Bretwalda Books. Falcieri era il servitore di Matthew Lewis chiamato *“il monaco”* e conobbe Byron proprio nel 1817 a Mira accompagnando il suo padrone. Quando Lewis partì per la Giamaica pagò i debiti con il servitore e lo lasciò alle dipendenze di Byron.

Finalmente il **20 Novembre** Hobhouse torna in Riviera a Mira: “*Battista [Falcieri ndr] ha portato la carrozza a Mestre da La Mira – gli austriaci non permettono a nessuno di portare la posta dalla terra ferma [sic] con barche private sino a Venezia – Battista fu fermato e rispedito indietro, ma si è riconciliato con tre franchi e mezzo. Arrivato nel pomeriggio nei miei vecchi alloggi dove il vecchio padrone di casa [dott. Sartori ndr] mi ha parlato dei tempi passati. Secondo lui la Repubblica era stata sconvolta da coloro che volevano essere tutti uguali*”, dalle idee di libertà, fraternità e uguaglianza portate da Napoleone, e continuò il medico: “*Un farmacista che portava il nome dei Dandolo [era Vincenzo Dandolo⁽⁶⁶⁾] prese la spada di Manin, l'ultimo Doge. Non fece dichiarazioni contro i patricii [sic] e neppure delle loro prigioni – l'uomo che fu trovato dai francesi nei pozzi [sic] aveva ucciso il padre e la madre. Mi parlò del lusso di quei giorni a bon-mercato [sic]. Otto teatri aperti a carnevale e gli omosessuali che facevano il giro di tutti nel corso della notte*”. Sembra che nel 1797 quando furono aperte le prigioni, i pozzi, i francesi vi trovarono un solo uomo, accusato del duplice omicidio dei genitori, cosa che Hobhouse ribadì anche nel suo *Italy*⁽⁶⁷⁾ affermando che “*il prigioniero era allarmato e, a quanto pare, arrabbiato per la sua liberazione; è stato portato dai francesi a sfilare in città; ma la sua sofferta libertà durò solo quattro giorni, perché morì d'aria fresca*”.

Questa fu l'ultima gita nota lungo la Brenta di Byron e Hobhouse. Il giorno seguente rientrarono entrambi a Venezia. Erano andati solo a prendere alcune cose e il cavallo di Byron. Il poeta si fece imbarcare il suo cavallo a Fusina, portato da Mira, e lo portò sino al Lido dove durante l'inverno continuò le proprie cavalcate. Annota Hobhouse che “*alla dogana di Fusina abbiamo dovuto lasciare un deposito di 6.000 franchi in caso che con il cavallo sbarcassimo a Venezia invece del Lido*” cosa che gli austriaci avevano assolutamente vietato. Sono i famosi cavalli di Byron che Henry Matthews nel suo diario⁽⁶⁸⁾ ricorda così: “*Ci sono solo otto cavali a Venezia: quattro sono di bronzo, posti sopra la porta della cattedrale, e gli altri quattro sono vivi e si trovano permanentemente da Lord Byron*”.

Le avventure veneziane dei due continuarono per tutto il mese di dicembre. Assisteranno personalmente all'incendio “*dovuto all'incuria germanica*” del palazzo

(66) Vincenzo Dandolo era nato a Venezia nel 1758. Figlio di Laura Steffani e di Abramo Uxiel, farmacista ebreo, si era convertito al cristianesimo ed aveva quindi assunto il cognome di un nobile Dandolo, suo padrino di battesimo. Rimasto orfano si laureò a Padova in chimica e farmacia impegnandosi quindi nella traduzione dal francese delle opere dei promotori della nuova chimica, Lavoisier, Morveau, Van Mons. Fuggito da Venezia dopo il trattato di Campoformio col quale Venezia veniva ceduta all'Austria, comprò dal demanio vaste proprietà nella zona di Varese. Membro del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina e quindi Italiana si distinse subito per l'intensa volontà di riforme. Fondato il Regno d'Italia, Napoleone lo nominò Provveditore generale della Dalmazia dove Dandolo operò fino al 1809. Con la restaurazione Vincenzo Dandolo si ritirò a vita privata a Varese dove morì nel 1819.

(67) *Italy: Remarks Made in Several Visits, from the Year 1816 to 1854*, edito da Murray nel 1859 e ristampato dalla Cambridge University Press, 2009.

(68) *The Diary of an Invalid: Being the Journal of a Tour in Pursuit of Health in Portugal, Italy, Switzerland and France in the Years 1817, 1818 and 1819* di Henry Matthews. Edito da J. Murray, 1824.

Cornaro a Venezia; andavano quasi tutte le sere a teatro e frequentarono assiduamente il salotto di *Madame Albrizzi*, conoscendo molte persone di spicco; e, infine, Hobhouse cominciò a notare l'assidua presenza della Cogni, la nuova fiamma di Byron conosciuta proprio in Riviera.

Il **primo gennaio 1818** Hobhouse scrisse alcuni versi, in occasione del nuovo anno, dedicate a Byron che a un certo punto dicevano:

*“Le creazioni luminose della tua mente
Sono esseri senza tempo e senza spazio”.*

Finalmente giunse mercoledì **7 Gennaio 1818**, il giorno della partenza del nostro diarista che doveva rientrare in patria: *“Sono andato dai miei banchieri. Vidi due casse di libri depositati lì, diretti a Baring Brothers [era una banca britannica, la più antica di Londra, fondata nel 1762 e fallita nel 1995 ndr]. Ho ottenuto i miei piccoli fondi; era di £ 30 la basse di cambio.*

Siamo andati a piedi alla Chiesa di San Paolo e di Giovanni per vedere la tomba di Marino Falieri [...]. Una bellissima giornata. Siamo andati a piedi a San Marco, per dare un ultimo sguardo.

Trombe e tamburi, al teatro di legno sul molo, per questa apertura di Carnevale. Ho fatto un paio di acquisti: pettini, 45 lire Venete; perline, 30 [...]. Lunedì, andando oltre al Lido, Byron aveva portato due uomini a cantare il Tasso. Uno era un gondoliere, l'altro un falegname. Uno seduto a prua, l'altro a poppa - ci hanno eseguito una sorta di Chaunt o recitativo. Il gondoliere dietro portò la mano alla bocca per rendere le note più forti. [...] Ho fatto il mio ultimo giro con Byron. La marea era molto bassa. [...] Passata la serata con Byron, che ha messo l'ultima mano al suo Childe Harold, e ho preso congedo dal mio caro amico, perché lui questo è per me, a mezzanotte. Un po' prima che io partissi, mi ha detto che lui era in origine un uomo di grande sensibilità, ma che questa era stata come assorbita. Credo nella prima parte di quello che ha detto - letteralmente.

Che Dio lo benedica”.

La loro era una grande amicizia, fondata su vera stima, che durerà nell'eternità grazie alle lettere che si sono scambiati.

Finisce qui il racconto dell'avventura di Hobhouse in Riviera del Brenta e a Venezia nel 1817. Byron tornerà ancora a *La Mira*⁽⁶⁹⁾, negli anni a seguire (in particolare nel 1819 con la contessa Guiccioli), e lo stesso Hobhouse farà altre visite, ma mai più vi sarà un resoconto così dettagliato e puntiglioso del loro vivere quotidiano tra le erbose rive ed il vivace popolo rivierasco. Sia il resoconto della circoscrizione che la descrizione del Marchese Moncada potrebbero essere usciti dalla penna di Lord Byron stesso, tanto sono particolari; invece non furono fantasie del poeta ma incontri e fatti realmente svoltisi alla Mira. In effetti, proprio per la vivacità degli incontri, il poeta amò passare qui l'estate, come era in uso ai veneziani nella nota

(69) Avrà notato il lettore che i nostri ospiti inglesi chiamavano sempre così questa località.

villeggiatura, preferendo la vita campestre a quella dei salotti e teatri, che ricominciò a frequentare nelle fredde giornate invernali.

A Byron rimase la Riviera nel cuore e ancora anni dopo amava ricordare il suo soggiorno, come in una lettera⁽⁷⁰⁾ inviata a Hobhouse nel 1820. Lettera cui Hobhouse rispose: “*si, ricordo gli olmi della Mira e le sabbie del Lido e vorrei essere lì con te, ora*”.

(70) Byron scrisse a Hobhouse da Ravenna il 29 marzo del 1820 ricordando “*quando spesso sotto gli olmi della Mira e lungo l’Adriatico al Lido avessero discusso*” di questioni letterarie. A questa lettera, e citando ancora quei luoghi, Hobhouse rispose da Londra il 21 aprile 1820.



XXVI.

The Commonwealth of Kings—the Men of Rome !
 And even since, and now, fair Italy !
 Thou art the Garden of the World, the Home
 Of all Art yields, and Nature can decree ;
 Even in thy desert, what is like to thee ?
 Thy very weeds are beautiful—thy waste
 More rich than other climes' fertility ;
 Thy wreck a glory—and thy ruin graced
 With an immaculate charm which cannot be defaced.

XXVII.

The Moon is up, and yet it is not night—
 Sunset divides the sky with her—a sea
 Of glory streams along the Alpine height
 Of blue Friuli's mountains ;¹ Heaven is free
 From clouds, but of all colours seems to be,—
 Melted to one vast Iris of the West,—
 Where the Day joins the past Eternity ;
 While, on the other hand, meek Dian's crest
 Floats through the azure air—an island of the blest !²

1. ["Friuli's mountains" are the Julian Alps, which lie to the north of Trieste and north-east of Venice, "the hour and airy Alps towards the north," which Julian and Count Maddalo (*vide post*, p. 349) saw from the Lido. But the Alpine height along which "a sea of glory" streamed—"the peak of the far Rhatian hill" (stanzas xxviii. line 4)—must lie to the westward of Venice, in the track of the setting sun.]
 2. The above description may seem fantastical or exaggerated to those who have never seen an Oriental or an

XXVII.

A single star is at her side, and reigns
 With her o'er half the lovely heaven ; but still
 Yon sunny Sea heaves brightly, and remains
 Rolled o'er the peak of the far Rhatian hill,
 As Day and Night contending were, until
 Nature reclaimed her order:—gently flows
 The deep-dyed Brenta,¹ where their hues instil
 The odorous purple of a new-born rose,
 Which streams upon her stream, and glassed within it
 glows,

Italian sky; yet it is but a literal and hardly sufficient delineation of an August evening (the eighteenth), as contemplated in one of many rides along the banks of the Brenta, near La Mira.
 [Compare Shelley's *Julian and Maddalo* (*Poetical Works*, 1805, l. 343)—

"How beautiful is sunset, when the glow
 Of Heaven descends upon a land like thee,
 Thou Paradise of exiles, Italy !
 . . . We stood
 Looking upon the evening, and the flood,
 Which lay between the city and the shore,
 Faded with the image of the sky . . . the hour
 And airy Alps towards the north appeared,
 Thro' mist, an heaven-sustaining bulwark reared
 Between the East and West; and half the sky
 Was roofed with clouds of rich emblazonry,
 Dark purple at the zenith, which still grew
 Down the steep West into a wondrous hue,
 Brighter than burning gold."¹)

1. [The Brenta rises in Tyrol, and flowing past Padua falls into the Lagoon at Fusina. Mira, or La Mira, where Byron "colonized" in the summer of 1817, and again in 1819, is on the Brenta, some six or seven miles inland from the Lagoon.]

A thought which once was his—if on ye swell
 A single recollection—not in vain
 He wore his sandal-shoon, and scallop-shell ;
 Farewell ! with *him* alone may rest the pain,
 If such there were—with *you*, the Moral of his Strain,¹

1. At end—

Laus Deo !
 BYRON.
 July 19th, 1817.
 La Mira, near Venice.
 Laus Deo !
 BYRON.
 La Mira, near Venice,
 Sept. 3, 1817.

Copertina ed estratti del Canto IV (stanze 27 e 28 e conclusione) del *Childe Harold's Pilgrimage* - Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - pubblicato nel 1818. Le stanze 27-28 richiamano la presenza dell'autore sulla Brenta mentre l'ultima pagina del canto riporta il luogo di redazione: *La Mira, vicino a Venezia - settembre 1817*.



Due ritratti (uno giovanile e uno in età avanzata) di Hobhouse. Collezione privata.

Lett. at a reasonable rate for season or on account
 as sails the Cape: - when you come into port
 go to an Inn's not one to Schain - but come
 on to best quarters - when it has come ready
 for you and Lopez and all "Hobbes & means
 to Port." - Bring with you also for me
 some bottles of Coleridge's Magnesia - a new
 brand one - prepared by Jackson - he alone
 knows the sort of my last thought into this
 take of some of Winter's salt-water powder
 & little books - a Taylor's Panacea - and
 I forget the other things. -
 The Money I have a 3d. Bank of France
 Newton finished - it is the largest of the
 them - being on a hundred & seven Stanzas -
 I shall read it by the first plane the emergency.

At this point writing to you on my way in
 a water-boat round the Lake. I am
 then for proceeded in a pretty fine boat
 bought & navigated - it is an English one &
 was bought from ^{Italy} ~~France~~ - I am on shore
 for the night - and have just had a row
 with the Lady of this town who wanted
 my assistance, which I left at Dindale not
 thinking they could be wanted except in great
 water. But it seems this is the only one of the
 dominion of his Majesty when he came
 at his own expense in his own city in 1809 -
 having by dint of references to Queen &
 other considerations together with being a very
 ill humour - ~~to state~~ - ~~and they actually~~ ~~take~~ ~~as~~ ~~was~~ ~~for~~

Lettera di Lord Byron ad Hobhouse del 23 giugno 1816. National Library of Scotland.

Mira: La pellagra 1896-1917

di Luca Barison, Daniele Fregnan e Luca Spera

STUDENTI III LICEO CLASSICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Introduzione

Si definisce pellagra una malattia causata da carenza alimentare di acido nicotinico e *triptofano* causante disturbi all'apparato digerente, al sistema nervoso e lesioni cutanee in varie zone del corpo. Tale morbo si diffuse a partire dal XVIII secolo in aree povere, di economia rurale, nelle quali la dieta era in prevalenza costituita da alimenti a base di mais (Polonia, Ungheria, poi Egitto e tra la popolazione di colore negli Stati Uniti d'America settentrionale), e quindi poveri di quelle sostanze nutritive in quantità tale da fornire i presupposti per l'insorgenza di malnutrizione e di malattie ad essa collegate.

In Italia la pellagra si diffuse principalmente nelle zone rurali di Lombardia e Veneto. Già nel 1776 i Provveditori di Sanità della Repubblica di Venezia emanavano un proclama per riparare "li perniciosi effetti, che possono derivare alla salute dei più poveri abitanti, e specialmente dei villici del Polesine, Padovano e Veronese, dal cattivo alimento dei sorghi turchi immaturi e guasti, in gran copia recuperati da terreni sommersi dalle alluvioni...".⁽¹⁾

A livello locale, dunque, si cercò di arginare lo svilupparsi della patologia mediante l'introduzione nel territorio di locande sanitarie e pellagrosari.

L'interessamento statale nei confronti della pellagra nacque relativamente tardi rispetto allo scoppio del fenomeno: in primis, nel 1878, con un'inchiesta avviata dalla Direzione dell'Agricoltura (alla dipendenza del Ministero dell'Interno), seguita da una relazione ufficiale, 1880, in cui il Governo ammetteva la necessità di un intervento diretto nella profilassi della malattia. Nel 1885 rilasciò, all'interno degli "Annali di agricoltura", una pubblicazione molto estesa con il nome di "Provvedimenti intesi a diminuire le cause della pellagra". Solamente 15 anni dopo, nel 1900, il parlamento italiano stanziò in bilancio 100.000 lire, somma piuttosto limitata, per i provvedimenti contro la pellagra.

(1) Giuseppe Antonini - Enciclopedia Italiana (1935)

Le Locande Sanitarie

Se il governo centrale tardava a provvedere, le amministrazioni provinciali, più a contatto con il fenomeno e più affette da esso, istituirono Commissioni provinciali pellagrologiche, le quali fecero sorgere le prime locande sanitarie. Bergamo nel 1884, Padova nel 1892, poi Venezia, Vicenza e Ferrara, e in tutto il Friuli.⁽²⁾ Molto di aiuto fu inoltre l'opera di Cesare Lombroso, il quale sviluppò programmi difensivi e curativi durante il suo dettagliato studio sulla malattia.

Se nei pellagrosari venivano mandati i soggetti con già forti ed evidenti sintomi a livello nervoso e gastro-intestinale, i quali necessitavano, oltre ad un repentino cambiamento nella dieta, di sostegno medico, molto importante fu l'opera di prevenzione attuata grazie alle locande sanitarie e alle cucine economiche. Lo scopo principale delle locande era di curare i pazienti affetti da pellagra ai primi stadi della malattia, in modo da evitare il sovraffollamento di pellagrosi in Ospedali e manicomi locali.⁽³⁾

Regolamento per le Locande Sanitarie in Provincia di Venezia (1897)⁽⁴⁾

Riportiamo alcuni passaggi della relazione della Commissione per le Locande Sanitarie in provincia di Venezia che porta la data del 16 agosto 1897. In quella relazione il consiglio provinciale decise di elargire sussidi al Pellagrosario di Mogliano Veneto e l'apertura di locande sanitarie.⁽⁵⁾

- L'assemblea provinciale stanziava un sussidio di £ 4000 per il triennio 1897-1898-1899
- Si istituiva una commissione provinciale (con Presidente Giuseppe Cerutti, segretario P. Bastianutto) che stila un regolamento e provvede al sussidio delle realtà locali.
- Gli altri membri della commissione sono Ancilotto Giovanni, Berna Pietro, Locatelli Enrico, Loriga Giovanni, Mion Romeo, Ticozzi Napoleone
- Si citano le prime locande aperte nella primavera precedente (Gambarare, Oriago, Campolongo, Cavarzere) e si annunciano le future aperture (Rottanova, S. Pietro di Cavarzere, San Donà di Piave)
- La pellagra nel territorio: Mira e dintorni

Le prime testimonianze di aperture di locande sanitarie ci pervengono dal 1896: il 7 maggio il Prefetto, dopo averlo appreso dal Comitato ad esso preposto, scrive al sindaco di Mira riguardo all'inaugurazione di una Locanda nella contrada Bastia della frazione di Gambarare.⁽⁶⁾ Negli stessi anni, con essa, furono aperte altre locande a Oriago, Campolongo e Cavarzere. Due anni dopo, 30 aprile 1898, possiamo leggere

(2) Giuseppe Antonini - Enciclopedia Italiana (1935)

(3) Città e modelli assistenziali nell'Italia dell'Ottocento, a cura di Giovanna Da Molin

(4) Archivio comunale di Mira, Busta 156 (fascicolo 242) - 1904

(5) Archivio comunale di Mira, Busta 156 (fascicolo 242) - 1904

(6) Da un documento allegato apprendiamo che sono 40 i pellagrosi ammessi alla locanda nella primavera del 1896: la loro età varia dai 21 agli 80 anni, e sono provenienti da tutte le frazioni.

che la stessa locanda di Gambarare, insieme a quelle di Oriago, Borbiago e Malcontenta, hanno ricevuto sussidi da parte del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Successivamente, anche a Rottamoro, San Pietro, Scorzè, Peseggia, Cavazuccherina, Campagna Lupia, Meolo, Pianiga, Salzano e Strà-Fossò vengono aperte altre locande.

In un documento⁽⁷⁾ della Commissione Locande Sanitarie della Provincia di Venezia, firmato dal Presidente Cerutti, si legge l'invito, dato il successo riscontrato dalle dette locande, volto a tutti i comuni, parroci e congregazioni di carità ad aprire altre locande. Sono stabilite regole ferree: si preferiscono i giovani e non sono permesse nuove ammissioni dopo il sesto giorno di apertura.

Nonostante le numerose aperture nella fine del secolo, il problema non si risolse e fu necessario aprire ulteriori locande. Il 4 aprile 1901 il Prefetto scrive al Sindaco di Mira: visto il numero elevato di pellagrosi nel comune, spinge per l'apertura di ulteriori strutture di accoglienza e cura e per la formazione di un comitato, per cui la Commissione concorrerà alle spese con £ 25 a persona e £ 12 e ½ per ogni ragazzo, insieme al Comune e alle congregazioni di carità. Sono molte le richieste di ricovero che giungono in questo periodo.

Il 10 aprile 1904, il comitato della locanda di Gambarare scrive al sindaco per comunicare l'impossibilità ad adempiere appieno alle sue mansioni a causa del poco personale a disposizione, chiedendo quindi al Sindaco – piuttosto che chiudere l'attività che bene ha funzionato negli anni precedenti – di provvedere a nuove nomine.⁽⁸⁾

Sulla base della documentazione d'archivio, abbiamo elaborato un prospetto sui maniaci pellagrosi curati a spese della Provincia di Venezia tra il 1891 e il 1895.

Maniaci pellagrosi curati a spese della provincia di Venezia⁽⁹⁾

| | 1891 | 1892 | 1893 | 1894 | 1895 |
|-------------------|------|------|------|------|------|
| Scorzè | 3 | 1 | 2 | - | - |
| Salzano | 5 | 3 | - | - | 1 |
| Pianiga | 7 | 2 | - | 2 | - |
| S.M.di Sala | 3 | 3 | 2 | 1 | 1 |
| San Donà di Piave | 4 | 4 | 3 | 3 | 2 |
| Chirignago | 4 | 1 | - | 1 | 1 |
| Fossalta | 4 | 4 | 1 | 1 | 1 |
| Meolo | 3 | 3 | - | 1 | 1 |
| Zelarino | 1 | 1 | - | - | - |
| Favaro Veneto | 1 | 2 | - | - | - |

Da un altro, datato 12 maggio 1896, che la deputazione provinciale ha assegnato alla locanda di Gambarare 400£ di sussidio.

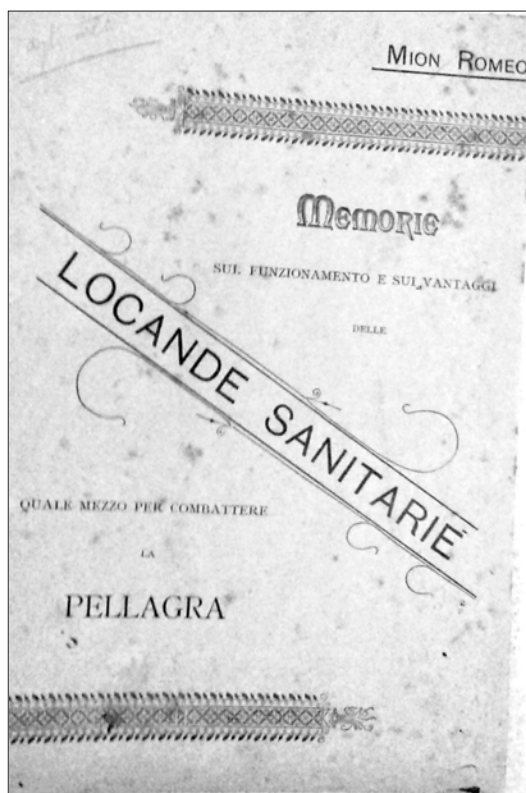
(7) Archivio comunale di Mira, Busta 156 (fascicolo 242). Documento del 20 marzo 1900.

(8) Archivio comunale di Mira, Busta 156 (fascicolo 242) - 1904

(9) Archivio comunale di Mira, Busta 156.

Può inoltre risultare interessante leggere la composizione delle pietanze fornite ai malati. Vi è un esempio nelle memorie di Romeo Mion;⁽¹⁰⁾ una volta al giorno, possibilmente a mezzogiorno: 250 grammi di pane bianco ben cotto, 100 grammi di carne cotta senza osso, 100 grammi di minestra composta di pasta e 100 grammi di verdura o legumi, ¼ di litro di vino della bassa Italia perché più alcoolico.

Mion riferisce che la cura è più efficace se somministrata a giorni alterni; le razioni vanno consumate all'interno della locanda onde evitare che siano distribuite alla famiglia.



Locanda sanitaria di Gambarare

Secondo la relazione citata, la locanda di Gambarare fu la prima locanda ad essere stata aperta nella provincia di Venezia, appunto nel 1896. Questa locanda fu riaperta nel 1987, il 22 aprile, e si chiuse il 10 giugno avendo così funzionato per 50 giorni. Gli ammessi alla locanda furono 41, dei quali due soli di età inferiore ai 10 anni. Quasi tutti gli iscritti la frequentarono regolarmente, 15 di essi frequentarono tutti i 50 giorni, altri 13 mancarono un solo giorno, i rimanenti, meno uno che frequentò 38 giorni, ed un altro 19, non ebbero meno di 40 presenze. Le presenze degli adulti

(10) Archivio comunale di Mira, Busta 156 (fascicolo 242) – 1904. Memorie di Romeo Mion, 1895, Padova

furono 1856 e quelle dei ragazzi 99, in totale 1955. La spesa complessiva della locanda fu di lire 989,53, delle quali lire 476,38 furono corrisposte dalla commissione provinciale. Il Governo vi concorse con lire 400 ed il comune di Mira con lire 100. Ogni presenza venne a costare centesimi 50.

Riportiamo in un grafico il resoconto della locanda sanitaria aperta in Gambarare il 3 maggio e chiusa il 23 giugno 1896⁽¹¹⁾

| Resoconto locanda sanitaria di Gambarare primavera del 1896 | | | |
|--|--------------|----------------------------|-----------------|
| Attivo | £ | Passivo | £ |
| Municipio di Mira | 100 | Stoviglie in ferro | 77,35 |
| Sindaco | 100 | Bicchieri | 5,50 |
| Ministero Industria e Comm. | 400 | Armadio e lavoro falegname | 75 |
| Deputazione Provinciale | 400 | Asciugamani | 8,77 |
| Mion Romeo, consigliere prov. | 50 | Utensili vari da cucina | 16,29 |
| Signora Rocca Laura | 50 | Servizio | 80 |
| Ingegnere T. Francesco | 10 | Manzo di prima qualità | 457,20 |
| Signor Favareto T. Giovanni | 5 | Pane e legumi | 129,64 |
| Mason Isidoro, cons. provinc. | 2 | Sale | 11 |
| | | Pasta da minestra e lardo | 86,14 |
| | | Vino | 99,70 |
| | | Riso | 7,92 |
| | | Burro e formaggio | 16,52 |
| | | Legna | 32,97 |
| | | Bucato | 1,50 |
| | | Erbaggi | 10,50 |
| Totale | 1.117 | Totale | 1.113,10 |

Locanda sanitaria di Oriago⁽¹²⁾

Nel comune di Mira venne attivata una locanda sanitaria anche a Oriago. Questa locanda rimase aperta per 40 giorni dal 29 aprile al 7 giugno. Gli ammessi furono 42, dei quali 24 adulti con 932 presenze e gli altri 18 ragazzi di età inferiore ai dieci anni con 715 presenze. Le presenze furono complessivamente 1680 per una spesa totale di lire 887,56. La media per ogni presenza corrisponde a centesimi 53.

I guariti furono 18, i migliorati 12, ed i poco migliorati 2. La commissione corrispose lire 322,38 quale ammontare della retta. Fu sussidiata dal comune di Mira.

Il medico curante osserva che la locanda non fu frequentata da quanti ne avrebbero avuto bisogno, specialmente per la stagione troppo inoltrata e per la dispersione dei pellagrosi nel vasto territorio del comune. I non pochi pellagrosi adulti ne hanno usufruito in minimo grado, perché hanno preferito proseguire i loro lavori.

(11) Archivio comunale di Mira, Busta 156.

(12) Archivio comunale di Mira, Busta 156

Locanda sanitaria di Campolongo⁽¹³⁾

La locanda di Campolongo rimase aperta per quaranta giorni dal 5 giugno al 14 luglio. Gli ammessi alla cura furono 44 tutti adulti; fatta eccezione per tre soli, gli altri la frequentarono con pochissime assenze. Le presenze sommarono a 1566 per le quali la commissione corrispose lire 391,50 oltre a lire 200 per le spese d'impianto. La spesa totale fu di lire 845,80 corrispondente a centesimi 54 per presenza. Nessun esito della cura si ebbe per 11 individui, gli altri 33 migliorarono. Il municipio di Campolongo concorse nella spesa della locanda con ben 500 lire. Anche la Congregazione di Carità vi concorse con lire 50. Altre offerte furono fatte da privati.

Locanda di Cavarzere⁽¹⁴⁾

Straordinario numero di iscritti alla locanda di Cavarzere essendo stato di ben 1411. La locanda fu aperta il 20 maggio e si chiuse il 30 giugno, ebbe da privato lire 277 oltre i sussidi della Congregazione di Carità in lire 100, del Municipio in lire 200, del Governo in lire 150. La provincia vi concorse con lire 694,25 corrispondente alla retta di centesimi 25 al giorno per ogni presenza di adulto, lire 50 per spese d'impianto. Le spese d'esercizio ammontarono complessivamente a lire 1046,11 dando quindi una media di centesimi 32 per presenza, media assai inferiore a quella delle altre locande, avendo l'Amministrazione dell'Ospedale di Cavarzere prestato gratuitamente le stoviglie, il servizio e la confezionatura delle vivande. Le presenze degli adulti sommarono a 2326 e quelle dei ragazzi a 902; in complesso furono 3228. Se straordinario fu il numero degli iscritti, lo stesso non può dirsi per quello dei frequentatori. Su 141 iscritti solo 13 frequentarono la locanda dai 40 ai 42 giorni, altri 41 la frequentarono dai 30 ai 39 giorni, i rimanenti intervennero molto meno.

Composizione della Commissione:

- Cerutti Giuseppe presidente
- Ancilotto Giovanni
- Berna Pietro
- Locatelli Enrico
- Loriga Giovanni
- Mion Romeo
- Ticozzi Napoleone
- P. Bastianutto, segretario

Riportiamo l'elenco dei pellagrosi del Comune di Mira datato 31 dicembre 1914. Sullo stesso foglio è riportato un aggiornamento al 1° gennaio 1917 con delle osservazioni: in rosso (**in grassetto e in corsivo nel nostro testo**) sono indicati coloro che erano ancora pellagrosi, gli altri senza segni sono ritenuti guariti.⁽¹⁵⁾

(13) Archivio comunale di Mira, Busta 156

(14) Archivio comunale di Mira, Busta 156

(15) Archivio comunale di Mira, Busta 201, Anno 1920.

| N | Cognome e Nome | Età | N | Cognome e Nome | Età |
|----|--|-----------|----|----------------------------------|-----------|
| 1 | Abbadin Edilia | 7 | 58 | Maggio Anna | 6 |
| 2 | Agostini Augusto | 11 | 59 | Mao Carolina in Saccon | 30 |
| 3 | Agostini Maria | 6 | 60 | Maron Giovanna | 52 |
| 4 | Agostini Giuseppe | 9 | 61 | Marchiori Pietro | 61 |
| 5 | Babato Gaetano | 7 | 62 | Minotto Maria | 20 |
| 6 | Babato Domenico | 40 | 63 | Minto Olga | 8 |
| 7 | Babato Giovanna ved. Moro | 35 | 64 | Minto Elena | 11 |
| 8 | Barbassa Teresa | 60 | 65 | Minto Benvenuto | 2 |
| 9 | Barbierato Maria in Mauro | 29 | 66 | Minto Palmira | 10 |
| 10 | Barbisan Margherita ved. Cagnin | 63 | 67 | Moro Apollonia in Rampin | 45 |
| 11 | Barina Tullio | 6 | 68 | Moro Teresa | 5 |
| 12 | Barina Mario | 12 | 69 | Moro Eugenio | 3 |
| 13 | Barina Augusto | 11 | 70 | Moro Maria fu Giuseppe | 9 |
| 14 | Basso Massimiliano | 9 | 71 | Moro Maria di Luigi | 9 |
| 15 | Basso Angelo | 6 | 72 | Muffato Alberto | 45 |
| 16 | Beggiora Antonio | 5 | 73 | Nalin Clara | 5 |
| 17 | Beggiora Luigi | 4 | 74 | Pattorello Benedetto | 50 |
| 18 | Beggiora Antonio | 11 | 75 | Patron Elvira | 10 |
| 19 | Beggiora Carlo | 10 | 76 | Patron Luigi | 43 |
| 20 | Beggiora Ginevra | 8 | 77 | Patron Luigi | 40 |
| 21 | Beggiora Amabile | 9 | 78 | Pavan Edoardo | 4 |
| 22 | Begheldo Angelo | 70 | 79 | Pavan Giuseppe | 6 |
| 23 | Begheldo Maria | 46 | 80 | Pavan Luigi | 8 |
| 24 | Bellinato Domenico | 66 | 81 | Pavanello Vittoria in Barbierato | 31 |
| 25 | Bellinato Elisa | 4 | 82 | Pennacchio Angela | 9 |
| 26 | Benfatto Giovanna ved. Carmi | 41 | 83 | Pesce Modesta | 29 |
| 27 | Bertazzon Angelo | 59 | 84 | Regazzo Gaetano | 46 |
| 28 | Bertocco Giuditta | 54 | 85 | Regazzo Sebastiano | 13 |
| 29 | Bisson Leonida | 10 | 86 | Regazzo Maria | 5 |
| 30 | Bragato Giovanni | 50 | 87 | Regazzo Teresa | 11 |
| 31 | Bragato Francesco | 59 | 88 | Regazzo Vittorio | 8 |
| 32 | Brusaferro Antonio | 57 | 89 | Risato Emilia | 42 |
| 33 | Calzavara Elisa | 8 | 90 | Sachetto Teresa | 44 |
| 34 | Castaldello Virginia | 40 | 91 | Sachetto Marianna | 14 |
| 35 | Causin Giuseppina | 12 | 92 | Saccon Carlo | 31 |
| 36 | Causin Carlo | 15 | 93 | Salviato Giovanni | 19 |
| 37 | Chinellato Pietro | 63 | 94 | Santello Giovanni | 9 |
| 38 | Coltri Bortolo | 67 | 95 | Scantamburlo Elena | 12 |

| | | | | | |
|-----------|------------------------------------|-----------|------------|------------------------------------|-----------|
| 39 | Corro Giuditta | 39 | 96 | Scantamburlo Genoveffa | 5 |
| 40 | Dainese Angela | 49 | 97 | Simionato Modesto | 36 |
| 41 | Dainese Luigi | 42 | 98 | Sorato Amalia | 6 |
| 42 | Danieli Giuseppe | 47 | 99 | Sorato Vittorio | 13 |
| 43 | Dal Ponte Umberto | 11 | 100 | Sorato Angelo | 45 |
| 44 | De Pieri Caterina | 60 | 101 | Spolaore Filomena ved. De Rossi | 56 |
| 45 | Del Corso Giovanni | 48 | 102 | Stevanato Maria | 50 |
| 46 | De Rossi Teresa | 28 | 103 | Tanduo Giuseppe | 32 |
| 47 | De Rossi Pasqua | 29 | 104 | Toffano Celestino | 60 |
| 48 | Destro Pasquale | 66 | 105 | Trevisan Pasquale | 9 |
| 49 | Fazio Antonia in Darmaron | 39 | 106 | Tuzzato Regina | 71 |
| 50 | Ferrotti Clemente | 57 | 107 | Versuro Malvina | 40 |
| 51 | Fecchio Angelo | 11 | 108 | Vivian Giuseppe | 71 |
| 52 | Forzin Antonia | 52 | 109 | Volpato Giovanni | 44 |
| 53 | Franceschi Lucia in Bettini | 32 | 110 | Zampieri Ferdinando | 40 |
| 54 | Furlan Giacomo | 54 | 111 | Zampieri Albano | 9 |
| 55 | Gallina Augusto | 8 | 112 | Zaura Antonia in Palmarin | 59 |
| 56 | Giordan Luigi | 9 | 113 | Zoffano Celestina | 60 |
| 57 | Lorenzin Sante | 39 | 114 | Zuin Elisabetta | 11 |

Documentazione in entrata e controlli

Il protocollo e la modulistica dietro all'istallazione di tali realtà di sussistenza ha lasciato all'archivio di Mira una grande mole di documenti di varia natura che vanno a formare una rete burocratica che si estende dai punti di riferimento civili-comunali al dialogo con reparti medici e anche tra le strutture stesse.

Come si evince da tale documento⁽¹⁶⁾ parte della documentazione era necessariamente indispensabile agli affetti dal morbo per usufruire delle cure predisposte.

Altro dato interessante è che vi era un continuo dialogo che univa la Prefettura di Venezia con le realtà minori al di sotto della propria area di interesse, ed essa si interessò di monitorare il fenomeno ed assicurarsi che il morbo potesse rimanere sotto controllo nell'efficienza e nelle cure delle strutture di sussistenza. In particolare, mediante l'uso di bollettini mensili si assicurava che gli Ufficiali sanitari stilassero un documento dettagliato che potesse illustrare l'andamento provinciale; i punti interessati erano:⁽¹⁷⁾

(16) Archivio comunale di Mira, Busta 191 (fascicolo) - 1916

(17) Archivio comunale di Mira, Busta 201(fascicolo) - 1916

- Il numero dei nuovi casi di pellagra denunciati durante il mese precedente.
- Il numero di casi di morte in pellagrosi.
- Il numero di pellagrosi ricoverati nei pellagrosari nel mese in esame.
- La quantità di sale distribuito gratuitamente nel mese.
- Dati riguardanti il funzionamento degli essiccatoi.

Mira: la somministrazione del sale ai pellagrosi 1915-1920

di *Beatrice Pettinà*

STUDENTESSA V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Introduzione

Il ruolo che i tabaccaia svolsero ai tempi della pellagra fu anche quello di distribuire il sale ai pellagrosi. Un servizio che svolgevano per conto del Governo. E l'Intendenza di Finanza esigeva una rigorosa osservanza delle norme di distribuzione. Il rivenditore, in caso di violazione della legge, rischiava punizioni disciplinari o addirittura disposizioni punitive previste per i contrabbandieri.

La rivendita svolgeva il suo compito sociale, verificando i certificati dei pellagrosi, accertando la quantità prelevabile in un anno, compilando numerosi moduli, timbrando buoni delle levate che non potevano mai superare i cinque chilogrammi.

Una circolare della Direzione Generale delle Gabelle e delle Privative così recitava: "...*Nell'occasione i signori intendenti indicheranno ai Sigg. Ufficiali Sanitari dei Comuni, dove esistono più Rivendite di generi di privativa, la Rivendita da designarsi per il ritiro del sale, prescegliendo quella che si presenta più adatta per la ubicazione ed il cui esercente offra sufficienti garanzie di disimpegnare il servizio lodevolmente, dovendo farsi, per la natura del servizio, molto assegnamento sulla onestà scrupolosa e sulla diligenza del Rivenditore, a più efficace tutela dei pellagrosi poveri e degli interessi dell'Erario. Quante volte però, giusta le facoltà previste dall'art. 47 del Regolamento, qualche famiglia pellagrosa designasse altra Rivendita, l'Ufficiale Sanitario, quando ne riconosca fondati i motivi, potrà indicarla nel certificato...*".

Un servizio pubblico da parte dei tabaccaia che continuò fino al 1933. In seguito, i tabaccaia, riposti timbri e bollettari per la pellagra, continuarono a vendere il sale, soprattutto quello da cucina, che fece la sua apparizione in rivendita nei primi anni '30, registrando un grande successo di pubblico e di vendite.⁽¹⁾

(1) Archivio Storico Federazione Italiana Tabaccaia – On line

La distribuzione del sale ai pellagrosi⁽²⁾



Bilancia pesa sale

Il Regolamento attuativo sulla distribuzione del sale ai pellagrosi fu emanato con Decreto 5 novembre 1903 n.451 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 6 dicembre 1903. Gli articoli 47 e 50 trattavano in particolare la somministrazione gratuita del sale ai pellagrosi più poveri e alle loro famiglie. Le norme sulla distribuzione del sale erano dodici:

1. gli intendenti, appena venivano a conoscenza della situazione grave di certi pellagrosi, dovevano mettere a disposizione degli ufficiali sanitari dei rispettivi comuni un determinato numero di stampati per la compilazione di certificati;
2. gli intendenti dovevano, successivamente, mettere a conoscenza gli ufficiali sanitari sull'uso degli stampati;
3. quando gli intendenti ricevevano i certificati compilati, essi dovevano provvedere ai libretti di riconoscimento personale, i quali venivano inviati ai Sindaci dei comuni e successivamente distribuiti ai pellagrosi;
4. i libretti dovevano essere rilasciati secondo un ordine numerico;
5. i buoni utilizzati dovevano essere bollati con dei timbri;
6. ogni libretto consisteva in sessanta buoni, ciascuno valeva il ritiro di un chilogrammo di sale ed era valido sino al 30 giugno. In ciascuna levata, inoltre, non potevano essere ritirati più di cinque chilogrammi di sale;
7. i rivenditori non potevano somministrare sale agli appartenenti di un libretto scaduto, ossia quando i buoni erano già staccati;
8. ciascun rivenditore che non seguiva le norme soprastanti veniva punito disciplinariamente;
9. ogni buono corrispondeva al valore monetario di quaranta centesimi e doveva essere usato proprio come denaro;
10. gli ufficiali di vendita si avvalevano dei buoni dei pellagrosi per andare al Deposito a prelevare il sale da vendere;
11. i magazzinieri di deposito si occupavano di calcolare la massa di sale uscita disponendo dei buoni consegnati e dovevano riportare il tutto in forma scritta aggiungendo la legge 21 luglio 1902 n.427 contro la pellagra, la quale specifica nell'articolo n. 47 che la quantità di sale assegnata ad un individuo d'età superiore ai quindici anni non deve superare gli otto chilogrammi annuali, mentre per un individuo inferiore alla stessa età non deve superare i cinque chilogrammi annui;

(2) Il comune sale da tavola è il termine con cui viene indicato il cloruro di sodio. Il sodio, assieme al potassio, regola l'equilibrio idrico dell'organismo, mantiene normale il ritmo cardiaco ed è responsabile della conduzione degli impulsi nervosi e della contrazione muscolare. La diarrea, il vomito, tipici nei pellagrosi, causavano la carenza di sodio. Il sale, quindi, ben lungi dall'avere potere curativo, era però un integratore di sodio indispensabile all'equilibrio idrico dell'organismo.

12. un nuovo libretto veniva rilasciato solo a seguito della presentazione di un nuovo certificato sanitario e dopo la restituzione del libretto precedente scaduto o esaurito.

Il libretto di riconoscimento per l'erogazione del sale constava di 60 buoni, ciascuno valevole per il ritiro di un kg di sale, ed era valido fino al 30 giugno dell'esercizio in cui viene rilasciato.

Seguendo la normativa, il prefetto Rocco, in data 31 marzo 1916, chiedeva all'ufficiale sanitario di Mira l'invio, non oltre ogni 5 del mese, di una regolare comunicazione, tramite un apposito bollettino, riguardante:

- il numero dei nuovi casi di pellagra denunciati durante il mese precedente;
- il numero dei casi di morte in pellagrosi;
- il numero dei pellagrosi ricoverati nei pellagrosari nel mese in esame;
- la quantità di sale distribuito gratuitamente nel mese;
- i dati riguardanti il funzionamento degli essiccatoi.

Mentre, in un documento risalente al 14 aprile 1917, l'intendente di finanza di Venezia chiedeva al sindaco di Mira di riconsegnare entro il 10 maggio dello stesso anno tutti i Modelli 31 riguardanti la distribuzione gratuita di sale ai pellagrosi più poveri, riconosciuti dalla Commissione Pellagologica Provinciale, e alle rispettive famiglie. La stessa richiesta venne poi riformulata dall'intendente anche il 19 aprile del 1919, con scadenza il 10 maggio dell'anno corrente.

Precedentemente a queste due richieste, se ne hanno altre due in data 12 aprile 1915 e 5 giugno 1916 richiedenti sempre la riconsegna dei Modelli 31.

In data 11 giugno 1916 e 28 giugno 1917 il sindaco di Mira, invece, inviò all'intendente di finanza le rispettive 93 e 28 richieste di somministrazione gratuita di sale per le famiglie povere e pellagrose del comune.

Noi qui riportiamo l'elenco dei poveri a cui venne consegnato il libretto di riconoscimento personale per il ritiro del sale gratuito. Si riferisce all'esercizio finanziario 1919-1920.

| Elenco dei poveri cui viene somministrato il sale | | |
|--|-------------------------------|-----------|
| N | Cognome e Nome | kg |
| 1 | Benfatto Giovanna di Angelo | 50 |
| 2 | Bettin Lorenzo fu Giacomo | 45 |
| 3 | Basso Massimiliano | 52 |
| 4 | Barbasso Teresa fu Giovanni | 16 |
| 5 | Beggiora Giuseppe fu Antonio | 55 |
| 6 | Bragato Gio: Batta fu Lorenzo | 16 |
| 7 | Babato Giovanna fu Giuseppe | 25 |
| 8 | Bagheldo Maria di Giuseppe | 56 |
| 9 | Barbisan Margherita fu Sante | 24 |

| | | |
|----|---------------------------------|----|
| 10 | Carraro Pietro fu Domenico | 29 |
| 11 | Dainese Luigi fu Gio: Batta | 8 |
| 12 | Frezza Giorgio di Giovanni | 39 |
| 13 | Gallo Giovanni di Antonio | 60 |
| 14 | Gasparini Graziosa di Angelo | 16 |
| 15 | Lenadri Angelo fu Vincenzo | 8 |
| 16 | Marchiori Giovanna fu Domenico | 73 |
| 17 | Penacchio Gio: Batta di Antonio | 21 |
| 18 | Patron Elvira di Luigi | 42 |
| 19 | Quaggio Francesca di Giuseppe | 24 |
| 20 | Risato Emilia fu Giacomo | 42 |
| 21 | Rocchi Guglielmo di Innocente | 8 |
| 22 | Sorato Sebastiano fu Domenico | 70 |
| 23 | Salviato Antonia fu Francesco | 16 |
| 24 | Trevisan Luigia fu Giacomo | 8 |
| 25 | Vanin Maria Luigia fu Antonio | 13 |
| 26 | Zampieri Ferdinando fu Domenico | 53 |

Fonte: Busta 201 anno 1920, Archivio comunale di Mira.

MINISTERO DELLE FINANZE

—
DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE
—

N O R M E

PER LA

SOMMINISTRAZIONE GRATUITA DEL SALE

AI

PELLAGROSI POVERI



ROMA

STABILIMENTO CALZONE-VILLA

—
1904.

Busta 201/1920 Fascicolo "Sale ai peggrosi". Archivio Comune di Mira

Mira: La corrispondenza del sindaco sui pellagrosi tra il 1914 e il 1918

di Beatrice Martin e Beatrice Mistretta

STUDENTESSE V LICEO LINGUISTICO ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" MIRANO

Alcuni aspetti sulla pellagra a Mira, quali la somministrazione del sale e l'istituzione di locande sanitarie, sono, in questo periodico di storia locale, descritti da altri studenti e da altre studentesse. La parte che analizziamo noi qui riguarda la fitta corrispondenza che il sindaco di Mira intratteneva tra il 1914 e il 1918. Naturalmente, abbiamo dovuto fare una selezione delle lettere, poiché ci si proponeva di dare conto delle difficoltà che incontravano i vari interlocutori sia dal punto di vista finanziario che della disponibilità di spazi.

Va comunque riconosciuto, soprattutto al presidente del Pellagrosario di Mogliano Veneto,⁽¹⁾ ingegnere Costante Gris, già sindaco della città tra il 1878 e il 1886, l'alto merito di aver accolto, curato e salvato, pur tra tante difficoltà, tante vite umane, vittime della povertà e della guerra.

Tra il 1914 e il 1918 una fitta corrispondenza s'intreccia tra il sindaco di Mira e i suoi numerosi interlocutori, soprattutto il Pellagrosario di Mogliano Veneto, ma anche l'Ospedale Mariutto.

Riferendo per ordine cronologico le varie lettere tra il sindaco e il Pellagrosario di Mogliano, citiamo la lettera del 4 novembre 1914 in cui il sindaco riceve la proposta che la pellagrosa Bisto Domenica e Carraro Filomena, per l'età avanzata e per le cagionevoli condizioni di salute, siano trasferite all'annessa casa di ricovero.⁽²⁾

▪ Nella lettera del 24 luglio 1915, inviata dalla Deputazione Provinciale, si comunica la deliberazione secondo cui "le contabilità trimestrali per rette di pellagrosi siano caricate direttamente per giusta metà alla Provincia e l'altra metà ai Comuni di appartenenza." Si aggiunge, inoltre, nella lettera che "i pagamenti

(1) All'istituzione ospedaliera principale il presidente Gris aveva ben presto affiancato altre attività: dopo Caporetto, il Pellagrosario ospitò un Ospedale da Campo, offrì le sue cucine per le necessità della III Armata, impegnata nella difesa del fronte del Piave; ospitò infermi poveri, che non avevano modo di pagare la retta molto elevata delle istituzioni di Mestre e Treviso ed ebbe inoltre la funzione di Casa di Ricovero per anziani, Reparto per malati mentali, Asilo Infantile. Quest'ultimo fu mobilitato: in occasione del 70° anniversario dello Statuto Albertino (2 giugno 1918) le suore prepararono i bambini a ben due recite, una presso l'Y.M.C.A., ente umanitario statunitense, e un'altra nell'asilo stesso, alla quale parteciparono in gran numero e con vivo entusiasmo ufficiali, truppe e convalescenti.

(2) Busta 174/1915, Fascicolo Opere pie e beneficenze.

da parte dell'Amministrazione provinciale saranno effettuati con eventuale deduzione dei sussidi che venissero concessi dallo Stato ai singoli comuni".⁽³⁾



Istituto Costante Gris - Pellagrosario di Mogliano Veneto

- Siamo al 26 luglio 1915 e Costante Gris scrive al sindaco che dal 1° agosto p.v. sarà revocata la sospensione dell'accoglimento dei pellagrosi e dei vecchi. Aggiunge, però, che "la retta viene aumentata di 10 centesimi. Quindi essa viene elevata a L. 0,80 per i ragazzi fino a 15 anni, a L. 1,20 per i pellagrosi fino a 60 anni (restando ferma la retta di L. 1,50 per quelli oltre i 60 anni) e L. 1,20 per i vecchi della casa di ricovero".⁽⁴⁾
- Il 24 settembre 1915 Il patronato dei pellagrosi informa il sindaco che il malato Righetto Pietro non può essere ammesso alla sezione Pellagrosario, poiché affetto da catarro gastrico cronico acutizzato. Viene collocato nella sala ospedaliere colla retta a L.1,50 fino a guarigione.⁽⁵⁾
- Spesso si scambiava il pellagrosario e la casa di ricovero di Mogliano Veneto per un ospedale qualsiasi in cui si mandavano persone colpite dalle malattie più varie che nulla avevano a che fare con la pellagra. Questo era il senso della lettera di Costante Gris del novembre 1915 inviata la sindaco di Mira.⁽⁶⁾

(3) Idem.

(4) Idem.

(5) Idem.

(6) Busta 200/1920, Fascicolo Esposti, ospedali e ricovero, sussidi ai miserabili, oggetti vari.

- Ma, capitava anche che il pellagrosario si rifiutasse di accogliere dei pellagrosi, come fu il caso di Favaretto Regina e Danin Giovanna, poiché le piazze erano riservate “per soggetti più giovani e più meritevoli di cure”.⁽⁷⁾
- Ma succedeva anche il contrario. Il 18 ottobre 1917 Gris scrive al sindaco cui fa presente che la figlia di Giacomello, ricoverato dal 4 luglio, “giunse per ricondurlo a casa poiché il padre non si adatta all’ambiente e si avvilito”. Gris fa presente che Giacomello Bonaventura, paralizzato alla lingua e alle gambe, non potrebbe più tornarvi. Perciò declina ogni responsabilità.⁽⁸⁾
- Siamo al 10 gennaio 1918. Tempo di bilanci. Il Comune di Mira è moroso nel pagamento di due mandati al Pellagrosario di Mogliano Veneto, le cui sollecitazioni vengono del tutto ignorate. Vi sono ospitati 7 anziani: Volpato Caterina, Musolo Giuseppe, Paoletti Regina, Alberoni Giuseppina, Pesce Modesto, Donadel Antonio, Leandri Angelo. Per evitare le spese di ricovero, si consiglia di trovare il modo di alloggiarne alcuni presso le proprie famiglie.⁽⁹⁾
- Un’altra lettera di morosità giunge al Comune il 4 aprile 1918, poiché l’esattore comunale non ha pagato il terzo e il quarto trimestre del 1917, mentre il primo trimestre del 1918 è già maturato. Il presidente, Costante Gris, conclude sperando di ricevere il saldo del 1917 al più presto date le condizioni disastrose dell’Istituto.⁽¹⁰⁾
- I pellagrosi, per carenza di posti altrove, venivano inviati anche all’Asilo di Beneficenza “Luigi Mariutto”. Ma l’8 giugno 1918 il suo presidente scrive al sindaco che non può più accogliere pellagrosi, poiché i locali sono quasi interamente occupati dalle autorità militari.⁽¹¹⁾

(7) Busta 187/1917, Fascicolo Casa di Riposo.

(8) Busta 187/1917, Fascicolo Casa di Riposo.

(9) Busta 191/1918, fascicolo 414 opere pie e beneficenza.

(10) Busta 187/1917, Fascicolo Casa di Riposo.

(11) Busta 191/1918, fascicolo 414 opere pie e beneficenza.

Doti e nozze nel mondo contadino

di Mauro Salsone⁽¹⁾

Grazie ai materiali forniteci da Minto Luciano sulle doti nel veneziano nell'Ottocento e dall'Associazione Culturale "Il Rivolo" sulle "Nozze in campagna (1900 – 1960), è possibile fare un discorso sulle doti e nozze nel nostro territorio

L'innamoramento

Alla base dei matrimoni c'era l'incontro tra i promessi sposi, che, dato il controllo sociale del tempo, avevano una serie di difficoltà da superare. Si diceva: *i se varda, i se parla e i fa l'amore in casa*. Già il fatto di guardarsi era sottoposto alle dicerie delle persone, il fatto poi che si parlassero era un segno a conferma delle supposizioni stesse. I luoghi d'incontro erano all'uscita dalla chiesa nel sagrato, il recarsi ai filò oppure le feste patronali le cosiddette sagre. Quando si erano guardati e parlati veniva dato loro il consenso di frequentarsi, ma date le rigide regole morali del tempo non era così semplice. Infatti c'era sempre qualcuno, spesso un bambino che controllava il loro comportamento e lo scambio di effusioni per cui è nato il detto "tener el mocoeo", cioè il pezzo di candela per fare chiaro tra i fidanzati.

Le caratteristiche della sposa

La sposa doveva avere particolari caratteristiche : *che a piasa, che a tasa che a staga in casa*. Che fosse piacente, bella, ma non troppo, che fosse obbediente e silenziosa, che stesse volentieri a casa senza andare in giro a chiacchierare. Tutto ciò era regolato dalle *Massime e ricordi per vivere cristianamente*, documento della prima metà dell'Ottocento da noi trovato nell'archivio parrocchiale:

Obblighi della giovane

1. Custodire gelosamente i propri sentimenti,
2. Andare circospetta in ogni passo,
3. Osservare estrema modestia in ogni azione,
4. Essere sostenuta nel tratto,
5. Stare ritirata in casa per propria elezione,
6. Uscire di rado e solo per necessità,

(1) Docente di storia e filosofia.

7. Aborreire la vanità nel vestire,
8. Schivare la conversazione con gli uomini,
9. Detestare gli amori e i profani divertimenti,
10. Amare gli esercizi di pietà,
11. Occuparsi in continuazione del lavoro,
12. Fare qualche discreta mortificazione.

Obblighi della moglie

1. Amare il marito,
2. Rispettarlo come suo capo,
3. Ubbidirlo come suo superiore,
4. Servirlo come suo signore,
5. Ammonirlo con grande riverenza,
6. Rispondergli con grande mansuetudine,
7. Tacere quando lo vede alterato,
8. Sopportare i difetti con pazienza,
9. Schivare di trattare con altri uomini,
10. Educare cristianamente i figli,
11. Governare economicamente la casa,
12. Essere sottomessa ai suoceri,
13. Umile con le cognate,
14. Discreta con tutti della famiglia.

Da quanto riportato appare evidente come la giovane sposa non avesse alcuna autonomia e passasse dall'autorità del padre a quella del marito e nella maggior parte dei casi andasse a vivere nella famiglia patriarcale del marito, con la prospettiva di diventare la sua serva.

In verità vediamo quali sono gli obblighi del marito e del capo famiglia.

Obblighi del marito

1. Amare la moglie come Cristo alla Chiesa,
2. Rispettarla come sua uguale,
3. Dirigerla come sua inferiore,
4. Vegliare sopra essa come suo custode,
5. Mantenerla con decenza,
6. Soffrirla con pazienza,
7. Aiutarla con carità,
8. Correggerla con amorevolezza,
9. Esortarla al bene con le parole e precederla coll'esempio,
10. Guardarsi dal maltrattarla né coi fatti né con le parole,
11. Non fare o dire cose in presenza de' figlioli, anche piccoli, che possa essere loro di scandalo.

Obblighi del capo di casa

1. Mantenere la famiglia secondo il proprio stato,
2. Non consumare il suo nel gioco né in vanità,
3. Pagare la mercede ai famigli, ai giornalieri ecc.,
4. Vegliare sui costumi dei figliuoli e dipendenti,
5. Fare che frequentino la parola di Dio e i SS. Sacramenti,
6. Correggerli con prudenza,
7. Castigarli senza collera,
8. Trattarli con uguaglianza,
9. Tenerli occupati,
10. Sovvenirli nelle loro necessità,
11. Assisterli nelle loro infermità,
12. Educarli con il buon esempio,
13. Raccomandarli a Dio,
14. Mantenere la dovuta separazione tra maschi e femmine,
15. Scacciare prontamente di casa chi con cattivi discorsi o in qualunque altro modo fosse di scandalo alla famiglia.

Gli obblighi del marito e del capo famiglia mettono bene in luce la figura del patriarca che aveva potere assoluto sulla moglie e sui figli, anche se questo potere era in qualche modo temperato dalla morale cristiana.

La dote

La dote accompagnava la futura sposa nell'entrata nella casa del marito ed era assieme alle nozze l'unico momento in cui il suo ruolo e la sua autonomia, anche se parziale, venivano affermati. La dote comprendeva anche il corredo che la giovine preparava con le proprie mani sia prima sia durante il fidanzamento.

Dei 17 documenti fornitici dall'archivista e collezionista Minto Luciano ne abbiamo scelto sei: quelli di più facile lettura e legati al nostro territorio. Queste stime di dote sono piene di errori ortografici e di una costruzione molto elementare a riprova che chi li stendeva erano persone che sapevano leggere e scrivere avevano una certa cultura ma non erano esenti da errori. Abbiamo preferito riportare i testi con gli errori degli estimatori che erano spesso sarti e rigattieri.

Il primo documento risale al 1795 ed inizia così:

“Mogliano 3 febrarro 1795

Per copia conforme la carta di dotte di Donna Antonia Vedelago figlia di Antonio che in contra il santo matrimonio con Giovani Maria Ceolin figlio di Valentin la stessa dotte fu consegnata da sua Amia Maria unita con suo fratello Giacomo la stessa dotte fù stimata e bene esaminata da me Antonio Franceschin sartor a

Mogliano qual fù eletto d'ambi le parti" Nelle tabelle che seguiranno abbiamo riportato gli oggetti più di valore

| N° ordine | Documento n 1 anno 1795 | Valore |
|-----------|--|--------|
| 1 | Prima per un letto e capesale e cusini di bombasina novo brasai 16 per venete lire | 50:00 |
| 2 | Una colsera di bombasina di 12 – 14 nova | 30:00 |
| 3 | N 30 lire di pena d'occa nova | 50:00 |
| 4 | Per un armer nuovo e tre caselle con suo pomoli | 28:00 |
| 5 | Per due paja di lensuoli in sorte canappe e stoppa novi | 59:00 |
| 6 | Per n 13 camisie in sorte 11 nove di canappe e due use | 84:00 |
| 7 | Tre busti uno di camelotin rigato rosso insorte due | 32:15 |
| 8 | Per n. 5 vestine in sorte di pano verde e nova e una di saglia (?) color robin e una mezalana verde e una di pano color di soppa (?) e una di calamandra (?) verdon in tutte | 75:00 |
| 9 | Per due cotole di vari colori verde pomo e una rosa | 33:15 |
| 10 | Per due cotole in sorte una di mezalana verde e una di bombasina color turchina e questa usata | 35:05 |
| 11 | Per tre cotole nove una di saglia color marron e due di Borgato in lana e canevo rigato bianco e turchin | 35:10 |
| 12 | Per 4 cotole due turchine di stoppa e due use | 21:10 |
| 13 | Per n. 5 traverse in sorte di persiana e cotonella e canappe scure | 29:00 |
| 14 | Per una cotola di mezalana color oliva nova | 20:10 |
| 15 | Per un per di naveselle e sei piroli d'orro | 34:00 |
| NB | Si tratta di 15 sezioni per un valore di 706:11 lire venete | |

Il documento si conclude così:

“La infrascritta Donna Maria Vedelago da e consegna la qui oltra (?) scritta somma di dotte a sua Nezza Antonia la quale riceve da sua ammia e suo fratello Giacomo la presente mobiglia di dotte la quale a titolo di dotte qualmente la sopra critta summa di dotte viene consegnata all’infrascritto suo sposo cive a Gio: Maria Ceolin il quale riceve al presente dotte alla presenza delli qui sotto nominati testimoni il quale se la chiama e promette di mantenerla sopra dei suoi beni Mobili effetti Presenti e Venturi de quanto fa di sua ragione giusto alle terventi leggi della città di Treviso” Seguono le firme con un croce.

Il secondo documento risale al 1840 ed è redatto nel Comune di Scorzè, frazione di Peseggia:

Il documento inizia così:

*“Regno Lombardo Veneto Provincia di Padova
Distretto di Noale Comune di Scorese*

Frazione di Peseglia li 22 febraggio 1840

Incontratosi[non comprensibile]così matrimonio in Fasia Ecclesia fra la Maria figlia del vivente Santo Pulglieri qui domiciliata con Giuseppe del fu Vincenzo Buschiero; cusipure Santo Puglieri da [per Dà] alla nominata di lui figlia in dote e per titolo di dotte tutti li Mobbili Biancheria e vestito ori e daltro che vengono da me sotto critto Rigatiere giurato in ventariati e presiati che vengono ricevuti dalla sposa dello sposo con la promessa di manutenzione in ogni punto da esser poi dalla sposa medesima consegnati allo sposo che il quale a quel punto in poi ne sarà l'unico responsabile per manutenzione e restituzione atenor delle vigenti leggi nel proposito disponenti”.

| N° ordine | Documento 2 anno 1840 | Valore |
|------------------|---|---------------|
| | Primo un letto cusini e cappesalle e una colsera bombasina | 74:00 |
| | N° 28 lire di pena d'oca e anara nova | 63:00 |
| | Un pagliariso di tella stoppa quadrigliato novo | 17:00 |
| | Otto camise in sorte di canappe e lino | 60:00 |
| | Due para di nisioli e due para di intimelle di tella canappe novi | 85:00 |
| | Due abiti di mezalana forniti di veluto | 51:00 |
| | Un abito di bombasina color brù novo | 26:00 |
| | Una giacheta e quatro cotole di Borgato | 35:00 |
| | Nove pera de calze insorte nove e vechie | 27:00 |
| | Cinque traverse di conbric in sorte fiorito | 22:00 |
| | Quattro fili di cordon e una stella e un pagio de orecchini d'oro | 110:00 |
| | Un armer di abbete fornito di ottone e chiave | 34:00 |
| | La sposa col consenso del sposo | 24:00 |
| NB | Si tratta di 34 sezioni per un totale di Lire venete 831:5 | |

Il documento si conclude così: *“il sopra nominato Santo Pulglieri consegna la sopra scritta summa di venete lire ottocento e trenta una e soldi cinque a sua figlia Mariana in dote e per titolo di dotte e la stessa figlia li riceve dal suo padre per la sudeta summa come sopra e per cui dalle parti firmata e testimoni la presente”.*

Il terzo documento è del 1845 ed inizia così:

“Regno Lombardo Veneto Provincia Distretto di Noale Provincia di Padova comune di Scorse in vila di Gardigian il primo di febraggio 1845

Incontra Matrimonio in fasia ecclesia fra la Maria Bulegata figlia del fu Santo qui domiciliata il Matrimonio con Bastian Chinelato detto Gervase di Campocroce

del taraglio così pure Domenico Bulegato del fù Bernardo consegna alla nominata di lui Dermiana Maria Bulegata sposa qui presente la riceve tutti li effetti Biancheria e vestito ori edaltro che vengono consegnati da Domenico Bulegato e ricevuti da Maria Bulegato e consegnati allo sposo qui presente liriceve tutti li effetti Biancheria ori e promete di manutenzione e restituzione a tenor di legge.

| N° ordine | Documento 3 anno 1845 | valore |
|-----------|---|--------|
| 1 | Un leto e due cusini e capesale novo in bombasina | 48:10 |
| 2 | Una colsera di bombasina novo | 46:00 |
| 3 | 25 lire di pena in sorte docha e anara | 80:00 |
| 4 | Quatro camise nove di canappe | 28:00 |
| 5 | Un paro nesioli di canappe novi | 38:10 |
| 6 | Due cotole di mesalana verdon | 30:00 |
| 9 | Tre cotole di tella Borgato rigate | 26:10 |
| 10 | Due cotole di bombasina biava [o giava] brù | 21:10 |
| 12 | Due cotole di bombasina rigata rosa e brù | 21:10 |
| 14 | Una giacheta di pano brù e una giacheta di mesalana verdon | 30:10 |
| 24 | Opto pera di calse de bombaso | 22:00 |
| 28 | Quatro traverse di conbriche e due di bombasina | 25:00 |
| 42 | Un paro di rechini e un paio di prioli con riceta | 58:10 |
| 44 | Un paro nesioli e quatro camise un paio di muloti un capel de paja deve avere | 68:10 |
| NB | Si tratta di 44 sezioni per un totale di £ 763:01 | |

E termina in questo modo:

“Domenico Bulegato consegno la sopra citata somma di dote affirmo con croce croce di mio proprio pugno

Bastian Chinelato deto Gervase sposo riceve la sopracrita somma di dote e per non eser letarato afirma con la croce di proprio pugno.

Maria Bulegato sposa riceve in dote da suo Zerman Domenico tuti li sopra nominati effeti Biancheria e vestito ori edaltro e la firma con la croce croce fatta di mio proprio pugno”.

Il quarto documento è del 1849 ed inizia così:

“Regno Lombardo Veneto provincia di Padova lano 1849 li 17 9bre nella Vila di Gardegian Distretto di Noale Comune di Scorse”

Si tratta del matrimonio tra Teresa figlia del sig. Giovanni Battista Zanocco con Luigi figlio di Agostin Berto di Peseggia. Il padre consegna in dote alla figlia” tutti li Mobili effetti biancheria e vestito ori e daltro che restano dame sottoscritto rigatiere inventariati e presiati che vengano ricevuti dalla tutela dello sposo con

Regno Lombardo Veneto Provincia distretto di ③
~~Stabile~~ Provincia di Padova Comune di Scorse
 in villa di Gardogian il primo di Febbrajo 1848

Incontro Matrimonio in forma ecclesia fra Maria Bulegata figlia del fu Santo qui domiciliata ~~con~~ il Matrimonio con Bastian Chinelato detto Ferraro di cui povera del tambugio così pure Domenico Bulegato del fu Bernardi consegna alla nominata di lui Sermana Maria Bulegata sposa qui presente la riceve tutti li effetti Biancheria e vestiti ori e daltre che vengono consegnati da Domenico Bulegato ricevute da Maria Bulegato e consegnati allo sposo qui presente riceve tutti li effetti Biancheria ori e promete di Manutazione e ristituziones a tenor di legge

segue l'inventario

| | |
|---|---------|
| 1= un letto edue cusini e copersale novo di Bonbasina | 48: 10 |
| 2= una colsera di bonbasina nova | 45: 00 |
| 3= $\text{sc}\text{il}\text{il}$ 25 lire di pena insorte decha e anara | 80: 00 |
| 4= quatro amise nove di canappe | 28: 00 |
| 5= un pare nasioli di canappe novi | 38: 10 |
| 6= Due cotole di mesalana verdona | 30: 00 |
| 7= quatro intemele da cusin | 7: 00 |
| 8= $\text{sc}\text{il}\text{il}$ 2 brasi di tella nova per il pagiariso | 8: 00 |
| 9= tre cotole di tella Borgato rigate | 26: 00 |
| 10= Due cotole di bonbasina biava bri | 21: 10 |
| 11= Due giachete di bonbasina rigata rose e bri | 10: 10 |
| 12= due cotole di bonbasina rigata rosa e bri | 21: 10 |
| 13= una cotole di tella biava bri | 10: 00 |
| 14= una giacheta di pono bri e una giacheta di mesalana verdona | 30: 10 |
| 15= una giacheta e una bustina di bonbasina rigata rosa | 9: 10 |
| 16= una giacheta di canbriche fiorita giallo e bri | 6: 10 |
| 17= s'ingue amise di canappe vecchie | 19: 00 |
| | 441: 00 |

promesa di manutenzione in ogni punto da essere poi dalla sposa medesima consegnati allo sposo e alla sua maggiore età il quale dal quel punto in poi ne sarà unico responsabile e per manutenzione e restituzione a tenore delle vigenti leggi del proposito disponibili”.

| N. ordine | Documento n° 4 anno 1849 | Valore in lire austriache |
|------------------|--|----------------------------------|
| 2 | Un letto e due cuscini e capesale di bombasina novo | 28:00 |
| 3 | N° 309 lire di pena docha nova | 62:57 |
| 6 | Due pagia nesuoli di tella canappe ovi | 48:00 |
| 8 | N° 16 camise di tella canappe nove | 72:00 |
| 11 | Un abito di pano novo color blù fornito di veluto | 42:00 |
| 12 | Un abito di mesalana color maron novo | 23:50 |
| 14 | Un abito di laneta quadrigiata novo | 23:50 |
| 15 | Tre abiti di conbriche in fioriti usati | 24:00 |
| 16 | Due abiti di bombasina in sorte colorita novi | 21:50 |
| 18 | Cinque cotole di tella borgato rigato misto | 24:00 |
| 40 | N° sedese fili di cordon una croce un pagio di orecchini un pagio spechietti oro lavorato in tutto | 146:50 |
| 42 | Un armer di noce fornito di chiave | 24:00 |
| NB | Si tratta di 43 sezioni per un totale di 789:4 lire austriache | |

E si conclude in questo modo:

“Giovani Batista Zanocco padre della sposa consegna la soprascritta somma di austriache lire sette cento e ottanta nove centesimi quattro per non essere leterato firma alla presente croce.

Teresa Zanocco sposa accetto quanto sopra e non essere leterato a firma con la presente croce.

Berto Luigi figlio di Agostino sposo di aceto la presente come di dotte”.

Il quinto documento è del 1856 ed inizia così:

“Regno Lombardo Veneto Provincia Provincia di Venesia

Comune di Scorse Frazione di Gardegian

Lì 13 Maggio 1856 sei

Incontra il santo matrimonio la Maria Luigia Giacomini figlia dei viventi Natio e di Paula Giacomina qui domiciliata in matrimonio con Pietro Stefan figlio di Giuseppe da Pesegia Cusi pure Natio Giacomini da alla sua figlia in Dotte tutti li Effetti Mobili, Biancheria e Vestito, ori ed altro che vengono da me sotto scritto Rigatiere in ventariati e prezati che vengono ricevuti dalla sposa compromessa in manutenzione in ogni punto da essere poi alla sposa medesima consegnati allo

sposo il quale da quel punto in poi nesara unico responsabile per manutenzione e per restituzione atenor della vigiente legge nel proposito disponenti”.

| N° ordine | Documento n° 5 anno 1856 | Valore |
|------------------|---|---------------|
| 1 | Primo un letto cusini e capesale una colsera in bombasina | 55:10 |
| | Un pagiariso di tella stoppa quadrigiato novo | 19:10 |
| | N° 14 lire di pena d’occa nova | 41:00 |
| | Quatro lenzuoli di canappe e quatro in timele di canappa nova | 86:18 |
| | Tre camisie di bombasina nova e due dette vecchie | 22:00 |
| | Due abbiti di cambrik e un detto abito di bombasina in sorte coloriti | 50:00 |
| | Un abito di laneta quadrigiato rosò novo | 34:10 |
| | Due cotole di bombasina e due giachette vechie | 27:00 |
| | Tre cotole e una giacheta di tella stoppo quadrigiato blu | 28:10 |
| | Una cotola e giacheta di mezalana color maron | 30:00 |
| | Un armer di rimeso fornito di ottone e chiave | 42 |
| | Cordon e croce d’oro | 63 |
| | Un paio di orecchini moderni e un paio piccoli a due vicette | 55 |
| NB | Si tratta di 35 sezioni per un valore totale di Lire venete 733,13 | |

E termina in questa maniera;

“Cusi pure Mateo Giacomìn padre della sposa consegna la detta scritta somma di dote per venete lire sette cento trenta e soldi tre e queste (?) per tittolo di dotte asua figlia Maria Luigia e la detta sposa li consegnò al suo sposo Pietro Stefan che il quale liscura sopra le sue sostanze la presente viene firmata dalli stesi alla presenza dei qui sotto seguenti testimoni”.

Il sesto ed ultimo documento è del 1866 ed inizia in questo modo:

*“Provincia di Venezia Disstretto di Miran
Comune di Scorse Parochia di Gardigian
Gardigian li 5 genaro 1866*

Inventario e stima di dote che incontra il santo Matrimonio in Fassia Ecclesia la Maria Maguolo Figlia del fù Giovanni e Giustina Calzavara detta Cimpignolo qui domiciliata in Matrimonio con Bortolo Marton figlio di Giuseppe e Giacomina Massolin detta Cenaro domiciliato a Mogliano; cusi pure Giacomo Maguolo fratello maggiore consegna alla Nominata di lui sorella Maria in dotte li sottoscritti Effetti Mobili Biancheria e Vestruto ori e daltro che vengano da me sottoscritto Rigatiere Giurato inventariati e pressati che vengano ricevuti dalla sposa detto sposo con promessa di Manutenzione in ogni punto da esser poi dala sposa medesima consegnato allo sposo qui presente il quale dalla detta dotte si dichiara Manutenzione e

responsabile in qualunque luogo e caso col'lobbligo di restituzione acchi fosse e sarà di ragione a termine delle vigenti leggi, per cui viene dalle parti firmate testimoni la presente e la seguente”.

| N° ordine | Documento 6 anno 1866 | |
|------------------|---|-------|
| | Primo Effetti doro un paio orecchini e un paio di Bucole piccole in tutto Venete lire | 55:00 |
| | Letto e due cuscini e cappesale di bombasina | 72:00 |
| | Colsera di bombasina nove | 66:00 |
| | N° 20 lire di pena in sorte occa e anara e polame | 50:00 |
| | 4 lensuolli di tella canappe novi | 98:00 |
| | Pagion di tella stoppa quadrigliato novo | 35:00 |
| | 6 camise di tella canappe nove | 54:00 |
| | 2 cotoli bianchi di tella stoppa e bombasina di casa | 21:10 |
| | 6 paia di calze di cotone brù e bianco | 25:10 |
| | 1 abito di Bombasina quadrigliato rosa | 30:00 |
| | 1 abito di tella di stoppa quadrigliato uso | 28:00 |
| | 1 abito di musoletta quadrigliato novo | 27:10 |
| | 1 abito di tartanela in lana novo da sposa | 39:10 |
| | 1 abito di mezalana color maron novo | 48:00 |
| | 4 cotole di tella stoppa rigata in parte nove | 50:00 |
| | 2 fazoletoni da testa in sorte lapis e lana | 22:00 |
| | 1 armer di noce fornito e chiave | 42:00 |
| NB | Si tratta di 42 sezioni per un valore complessivo di Lire venete 989:15 | |

E termina in questa maniera: Maguolo Giacomo fratello maggiore consegna alla nominata di lui sorella in dote la sopracrita somma in venete lire 989:15 ed affirmo ut sopra

Croce segnata da il'letterato Maria Maguolo accetta

Croce segnata da il'letterato Bortolo Marton sposo accetta ut sopra

Domenico Fenzo sarte e Rigatiere Giurato affatto la presente stima

Luigi Tomasi testimonio alle firme e croci il'letterato firma con il segno di croce

Francesco Tomasi testimonio alle firme e croci il'letterato firma col segno di croce.

Analisi delle doti

Da una attenta disamina delle doti appare evidente come la sposa portasse con sé nella casa dello sposo e sua futura abitazione non solo il corredo ma anche il letto con il capezzale e i cuscini; in molti casi anche il pagliericcio raramente i materassi. Contrariamente a quanto si riteneva che il letto lo fornisse lo sposo nei documenti da noi trovati è la sposa che porta con sé il letto. Oltre al letto abbiamo visto che

la sposa portava con sé la colsera oggi diremmo piumone riempito di piume d'oca o di anatra ed anche di pollame. Le lenzuola spesso erano filate e preparate in casa ed erano di canapa (*Canappe*). Molte famiglie avevano il soprannome "Fio" perché filavano la canapa e tessevano le lenzuola in casa. Molte le camicie, i fazzoletti e fazzolettoni preparate da abili mani delle giovani spose o tramandate di generazione in generazione. Molti gli abiti sia nuovi sia usati. In qualche caso troviamo anche l'abito da sposa, non necessariamente bianco. Non sappiamo quando è sorta l'usanza di sposarsi in bianco: altro indumento del corredo le gonne (*Cotole*) sia nuove sia usate. Oltre a tutto ciò le giovani spose portavano con sé il comò (*Armer*), l'armadio dove contenere lo stesso corredo. In alcuni casi nella dote erano inventariati gli ori, cioè quelle piccole cose d'oro di cui disponevano le giovani spose. Molto rare le somme in denaro. In alcune civiltà le somme in denaro rappresentavano il valore della sposa. Chiaramente il valore della dote era espresso in denaro ma in realtà non c'era alcuna somma di denaro scambiata. In pratica la dote era una specie di liquidazione della giovane sposa che non doveva più pretendere nulla dalla propria famiglia. La dote veniva portata nella casa dello sposo alcuni giorni prima del matrimonio ed era trasportata da un carro trainato dai buoi.

La dote e poi il matrimonio era un momento in cui la sposa era posta al centro dell'attenzione era un suo momento particolare.

Il matrimonio

Grazie al materiale fornitoci dall'Associazione Culturale "Il Rivolo" è possibile ricostruire come avvenivano le nozze. Anche se la documentazione si riferisce al periodo 1900 – 1960 possiamo ritenere che nell'Ottocento non ci fosse molta differenza. Per quanto riguarda la documentazione fotografica abbiamo quella del Novecento. Spesso per fare le foto i nostri avi dovevano recarsi in città a Treviso o a Mestre dove esistevano studi fotografici.

La cerimonia solitamente avveniva di sabato per cui già dai giorni precedenti fervevano i preparativi. Prima di tutto veniva preparata la casa che accoglieva gli sposi. Si procedeva alla tinteggiatura delle stanze e all'arredo dei locali per festeggiare le nozze. Anche la casa della sposa veniva preparata per il rinfresco prima della cerimonia. Il giovedì, inoltre, veniva portata nella nuova abitazione la dote della sposa su un carro trainato da buoi in modo che tutta la gente potesse vedere la quantità e qualità della dote.

La Chiesa

Molto importante la cerimonia in chiesa. Secondo la concezione cattolica i veri ministri del sacramento del matrimonio sono gli sposi mentre il prete fa da intermediario. Quindi la cerimonia religiosa diventa molto importante. Inoltre il matrimonio è indissolubile e sacro per cui gli sposi devono essere ben sicuri dei loro sentimenti e del legame che durava tutta una vita. Inoltre al matrimonio dovevano giungere casti e non erano ammessi rapporti prematrimoniali e tanto meno forme di convivenza.

La sposa, come oggi, veniva accompagnata dal padre, mentre lo sposo l'attendeva all'altare. Prima del Concilio Vaticano II la messa era detta in latino, poi in italiano con l'altare rivolto verso la navata della chiesa.



La sposa in corteo verso la chiesa (1945)



Cerimonia in chiesa (1958)

Le nozze

Le nozze venivano festeggiate in casa e solo raramente in osteria anche per il costo che tutto ciò aveva, per cui c'erano dei cuochi che andavano di casa in casa a preparare il pranzo di nozze. Le nostre famiglie, maggior parte contadine avevano una grande abbondanza di pollame e di animali da cortile.

Il pranzo della giornata della nozze si svolgeva in due momenti: a mezzogiorno con i lessi e alla sera con gli arrosti. Piatto tradizionale era il risotto a base di fegatini di pollo. Oltre ai cuochi c'erano – se il matrimonio veniva festeggiato in casa – dei camerieri e cameriere improvvisati, spesso membri delle stesse famiglie degli sposi. Tra pranzo e cena c'era una pausa per cui si andava a visitare la stanza degli sposi per vedere al dote e i regali; oppure si giocava a carte e si chiacchierava nei pressi dell'abitazione degli sposi. Alla sera c'erano gli arrosti con abbondante uso di vino soprattutto rosso. Spesso alla sera veniva invitato il parroco che partecipava alla felicità collettiva.



Cuochi e camerieri (1952)

La nuova vita da sposa

Dopo le nozze la nostra giovane veniva inserita nella nuova vita nella casa patriarcale con il rischio di essere sottomessa ai suoceri e alle nuore. L'aspetto positivo era che c'era un legame parentale tra i membri della famiglia patriarcale per cui i bambini erano seguiti dai membri della famiglia (fratelli, zii, nuore, ecc.) Il rischio era che diventasse la serva nella nuova famiglia. Altro problema era che la giovane coppia non aveva una propria intimità anche perché nella famiglia patriarcale c'era una certa promiscuità. Oggi la famiglia patriarcale è andata in crisi ed abbiamo famiglie mononucleari cioè formata dagli sposi ed uno o due figli. Nel passaggio dalla famiglia patriarcale a quella nucleare la donna ha acquistato sempre maggiore autonomia: i matrimoni sono matrimoni d'amore in cui, raramente, le famiglie si

intromettono e la donna tramite il suo lavoro non dipende più solo dal marito. Di conseguenza con il nuovo diritto di famiglia degli anni Settanta del secolo scorso la dote è stata abolita in quanto simbolo della sottomissione della donna.



Orchestrina con musicisti (1932)



Stanza degli sposi (mostra Rivoletto)



Sposa e i regali di nozze (1955)



Sposi 1915 e 1918

La festa nuziale del villaggio

Quanto da noi finora affermato è confermato dallo scritto *La festa nuziale del villaggio* di Francesco Scipione Fapanni del 1880, pubblicato in *Il mio villaggio*, Martellago 2000, a cura di Danilo Zanlorenzi, pp. 150 - 154: “*Da qualche mese un bel giovanotto di contado, cantato il vespero delle domeniche, si fermava a guardare le donne uscenti di Chiesa e salutava dolcemente una ragazza che gli corrispondeva con pari simpatia. Era costei la Ghita, che ilare ma contegnosa tornava alla casa; e sul tramonto, fattasi al rastrello d’ingresso a vedere chi move per via, c’è il giovanotto che se le ferma dinanzi, scambia qualche parola, brevi istanti, le sorride... mentre già i due cuori si sono intesi. Le vicine, le amiche hanno già notato che Togno discorre volentieri con la Ghita, passa ogni festa pel tramite della sua casa, si fanno entrambi l’occholino, e via via. Otto giorni dappoi, volete vederli? Eccovi Togno che, spiccato da un arbusto un ramo, con un coltellino da tasca vi fa non so che ghiribizzi, mentre ammicca e favella con la giovinetta. Ella ha più sorrisi che parole, arrossa, china il capo, e senz’accorgersi ravvolge su e giù fra le dita i nastri del suo grembiale*”. Ecco dopo questo breve corteggiamento la dichiarazione di matrimonio: “*Trascorso qualche tempo, Togno ha fatto interrogare per un bel matrimonio il padre della Ghita: e paron Tita esclamò tosto: Me fia sarave fortunada purassè a tior quel bravo ragazzo! E’ il dialetto Veneto rusticano, dove avviene la scena*”. Combinato il matrimonio Tonio regala alla promessa sposa due o tre anellini d’oro e d’argento che Ghita va tutta contenta a mostrare alla famiglia. “*La domenica addietro va alle funzioni della chiesa, e ben lieta s’adorna di tanto tesoro; studia ogni modo perché ognuno le vegga le dita luccicanti, e si dica, che ha ricevuto l’impromessa. Mancano tre settimane al dì delle nozze*”. Ecco allora la visita in parrocchia per la preparazione del Bollettino di nozze. A questo punto il Fapanni ricorda la tradizione de **Il piantare il maggio**: “*Nella notte precedente il primo di maggio sogliono i giovani appendere all’uscio delle vagheggiate un verde ramo d’alcun albero, qualche mazzo di fiori o ciocca d’erbe odorose: e ciò chiamano piantare il maggio: e se il ramo è di ciliegio, vuol dire, che la giovine è proprio avvenente. Il curioso poi si è che tali dimostrazioni qualche volta hanno un significato satirico e mordace. A mo’ di esempio, se vi è qualche civettuola, che abbia fatto girare il cervello a più d’uno, le appiccano alla porta un piccolo arcolajo (vulgo corlo) fatto a bella posta, simbolo verso della sua instabilità. Tralascio di accennare le foglie d’edera, sparse pel cortile dinanzi la casa, perché tal segnale ed altri pure danno un pronostico poco garbato*”.

Ed ecco alla fine il tema della dote: “*Avvicinandosi il tempo stabilito dello sposalizio, è una buona consuetudine fare la stima della roba, che la sposa porta in dote. Si chiama un uomo di ciò perito, il quale per solito è il sartore del villaggio: egli stima capo per capo il corredo della fanciulla. All’ultimo del computo si suol valutare anche il vestito, che quel dì la novizza indossa, il quale risultava un ducato veneziano; e questo dicesi stimare la sposa. Quest’ultima espressione c’inviterebbe a fare delle amene riflessioni, se non volessimo badare alla semplicità delle per-*

sone. Dunque la sposa in un villaggio non vale che un ducato?”. Tutto alla fine è pronto per le nozze. La vigilia viene vissuta dai promessi sposi con trepidazione e grande emozione. *“Tutto nella casa è movimento e festa; è una vigilia di nozze. Il primogenito doman mattina conduce all’altare la sua fidanzata: da jer l’altro essa ha mandato il letto, la cassapanca o l’armadio, né ci manca lo specchio, piccolo e modesto, perché sono secoli che al ruscello non si affacciano più le fanciulle. La stanza nuziale ed il talamo in quella vigilia appunto sono stati benedetti dal piovano, perché religione e bontà regnano ancora nei campi”*. Contemporaneamente fervono i preparativi per i festeggiamenti: *“Una ventina di polli sono già sgozzati, e pendono grassi e bianchi nella cucina: le poderose caldaje si staccarono dalle travi: ogni pajuolo è pronto pel desinare del domani”*. Il Fapanni si attarda a descrivere come lo sposo vive questi momenti prima del matrimonio: *“Lo sposo giunge quella sera fra le sue mura più del solito trafelato: lasciò in quel punto la sua futura compagna, che lo congedò con un felice a rivederci. Egli trova tutta la famiglia radunata, ognuno in grandi faccende, e nulla ci manca. Ma egli da buon figliuolo si prostra a chiedere la benedizione ai suoi cari genitori. Già all’alba è desto, ed ode tosto il lieto scampanio, che annunzia per lui la giornata più solenne della sua vita. A messa mattina, vestito tutto di nuovo, perfino le scarpe di vitello, il cappello di feltro, coi cappii d’un colorato fazzoletto che gli escono garbatamente dalla saccoccia; allegro, benché un po’ impacciato, accoglie i parenti invitati, questo abbraccia, bacia l’altro, un terzo stringe al petto: non sa cui rispondere, perché tutti lo interrogano di qualche cosa”*. Ed ecco la descrizione della sposa: *“La sposa tutt’a nuovo vestita, con abito di panno scuro, fazzoletto bianco trapunto sul petto, fiorato grembiule, ricca d’oro al collo, alle orecchie, nelle mani, avente al seno un mazzolino di fiori odorosi, tanto bella ch’è un occhio di sole, s’avanza ad accogliere il suo diletto, arrossa e tutti saluta. Ella è di molto combattuta per lasciare i suoi vecchi, e piangerebbe ridendo. Nell’accomiatarsi dalla madre non ha parole, e se le stringe il cuore”*. Tutti partecipano alle nozze anche i bambini solo le madri sono escluse tanto che la domenica successiva si svolge il **ribalton**: *“Solo le madri degli sposi quel dì rimangono alle case loro, seguendo un uso antico, e dovendo forse anche custodire i bimbi nipoti. Di tale astinenza la madre della sposa è poi ricompensata nella domenica seguente, in cui va a desinare presso la figlia. Il pranzo nuziale, fatto sempre in casa del marito, è poi ricambiato qualche giorno dopo con altro desinare dai parenti della sposa, e questo ricambio dicono far o dare el revoltton, o la revoltaja. Una legge suntuaria di Treviso del 1432 accennava pure nel suo latino ad nuptias, vel ad revoltarios. La madre poi dello sposo quel dì affaccendata, come padrona di casa sta a sorvegliare la cucina, sul cui focolare arde una catasta di legna”*. La cerimonia religiosa fino al Concilio vaticano II si svolgeva in latino: *“Ma anche se ciò non intendono quelle sacre parole hanno un suono misterioso e solenne; e s’imprime loro nell’animo il sentimento dell’amore vicendevole, non turbato mai da nube profana, confortato dalla speranza di prole onesta, laboriosa, e dal rinnovarsi delle generazioni. Fatto dal piovano un predichino sui doveri dei coniugati, il campanajo presenta un bacile alla sposa, su cui essa mette pel piovano*

il tributo consueto d'un fazzoletto da naso: e lo sposo l'offerta per la messa, e la mancia pei campanaj. Quindi esso va a registrare ne' libri parrocchiali l'atto del suo matrimonio". C'è tutto un dibattito tra gli studiosi del mondo contadino sulla questione se i nostri avi comprendessero quanto dicevano in latino i preti. E' opinione comune che in qualche modo i nostri contadini comprendessero il latinorum dei sacerdoti.

Ed ecco l'uscita dalla chiesa: "Alla fine escono tutti di chiesa, fra il plauso dei curiosi, fra le invidie occhiate delle ragazze, accorse in frotta ad ammirare la donna novella, fra il suono degli strumenti, e talvolta anche fra lo sparo di alcuno schioppo; ed in lunga riga s'avviano tutti alla casa dello sposo."

Interessante ed emblematico l'incontro tra la suocera e la nuora. La suocera si presentava all'incontro con la nuora con un mestolo o con una scopa: . Sul limitare la prima ad attendere la sposa è la suocera, avente alla cintola il menestro o cazza (ramajuolo), con cui è solita distribuire alla famiglia la ciottola dei legumi; e ciò quale insegna di padronanza, che fino a tarda vecchiezza le rimane. Alcune suocere invece costumano, al primo entrar della novizza, porgerle in mano una scopa nuova, altro simbolo per mostrare, che la dev'essere attiva nel pulire e faccendiera. Talvolta anche la sposa saluta la suocera con questa formula: Madonna, ve aceto per madona; — e la suocera risponde: — E mi ve aceto volentiera per niora. Ciò detto si abbracciano, ed entrano in casa". Ed arriviamo finalmente al banchetto nuziale: "Le tavole sotto il lungo porticale della masseria sono in bella fila disposte, e biancheggiano di lini, di bel pane, con boccie ricolme di vino. Nella cucina il tram-busto è al culmine. Per solito è chiamato a far il cuoco alcun esperto compare dei dintorni, che per certo non rimane a digiuno. Nei pajuoli bolle il riso in larga copia: altri sono ricolmi dei più bei tagli di manzo; in altri galleggiano i pollastri per tal di educati meglio d'un collegiale. Polli e tacchine s'aggirano in sullo schidione: né ci manca l'intingolo di fegatelli: da ultimo poi c'è il cacio, i confetti ed i berlin-gozzi". Al massimo dell'allegria e dei festeggiamenti si arriva ai balli: "Fatti i viva ed i brindisi agli sposi, ai vecchi loro parenti, dopo il lieto celiare d'ognuno, che a crepappelle ha diluviato cotanta grazia di Dio, tutti s'alzano; ed i violini, saliti su un palchetto improvvisato o su botti vuote, intonano il ballo, che nel cortile dinanzi la casa, o poco lunge si comincia. Accorrono al ballo in galloria, e messe in fronzoli, tutte le vispe tose del villaggio; e con panchette si fa un circolo, nel cui mezzo si eseguiscano le danze. Il ballo è cominciato dagli sposi, i quali pur devono essere gli ultimi; ed essi varie volte girano attorno a salutare con garbo i sorvenuti. Chi non fu al convito, capitato pur alla festa delle danze, ha la bocca rinfrescata da qualche bicchier di vino; e si bee, si suona, si salta, si ride, si moteggia lietamente".

E alla fine di tutto la visita alla stanza degli sposi: "Si apre rischiarata la camera degli sposi: tutti vogliono vederla, ne lodano la mobilia e soprattutto i guanciali del letto adorni di rosee o cilestri cordelline. Ognuno parte, la famiglia si raccoglie, gli sposi sono condotti nella nuova e bella stanza, ed è ben di cuore loro data la felice notte"

Conclusione

Dopo questa breve escursione nel mondo antico possiamo fare alcune considerazioni. La dote è stata abolita con il nuovo diritto di famiglia degli anni Settanta del secolo scorso in quanto vista come una forma di sottomissione della donna la quale ha gli stessi diritti degli altri membri maschi della famiglia. Il matrimonio civile ha assunto la stessa dignità e valore del matrimonio; inoltre molte giovani coppie preferiscono la convivenza al matrimonio. I matrimoni sono matrimoni d'amore per cui quando l'amore termina spesso si divorzia. Se una volta il matrimonio difendeva la donna che era la parte più debole perché spesso era relegata in casa, oggi in cui anche la donna lavora le separazioni e i divorzi sono più frequenti. Le nozze inoltre vengono festeggiate in ristorante: oggi è di moda affittare una villa veneta e farsi servire da un catering.

Dopo il matrimonio c'è il viaggio di nozze, la cosiddetta luna di miele e spesso gli sposi scelgono paesi esotici per coronare il loro sogno d'amore. Molte cose sono cambiate.....

La pellagra a Noale e il Pellagrosario di Mogliano Veneto

di Alessia Preo e di Anna De Franceschi

La Pellagra

La pellagra è una malattia causata da carenza o mancato assorbimento di vitamina B, vitamina presente soprattutto in prodotti freschi come latte, verdure, cereali. Era una patologia frequente tra le popolazioni che facevano uso esclusivo di polenta, di sorgo o di mais, come loro alimento base. Colpisce principalmente persone affette da un sistema alimentare fortemente squilibrato, fattori concorrenti sono stati disturbi gastrointestinali o alcolismo cronico, che pure interferiscono con l'assorbimento e l'assimilazione della vitamina.

Anche mais e sorgo, tuttavia, contengono questa vitamina, in una forma che, però, non può essere assorbita dall'intestino di mammiferi non ruminanti, se non dopo un trattamento con alcali, ad esempio la nixtamalizzazione, impiegata nella preparazione della farina per le tortillas messicane.⁽¹⁾

Sembra che sia stata inizialmente identificata in Spagna (dove prese il nome di mal de la rosa) dal medico Gaspar Casal Julián, nel 1735. Era spesso scambiata per lebbra, per i sintomi che procurava ai malati, le famigerate «3 D»: dermatite, diarrea e demenza, a cui gli anglofoni aggiunsero la 4, dementia, dermatitis, diarrhea e DEATH, “morte”, dato che in assenza di trattamento, questa malattia portava al decesso dell'infermo. Fra il XVIII ed il XIX secolo la pellagra è stata lo sfacelo delle campagne della Pianura Padana, in particolare delle popolazioni più povere del Veneto orientale e del Friuli, le quali, appunto, in mancanza di altri viveri, consumavano polenta di mais mal cucinata, tanto che per decenni i manicomi del nord si riempirono di “matiti” con i sintomi neurologici della malattia.

Anche a Noale, comune della provincia di Venezia, tra fine '800 e inizi '900 dello scorso millennio, si sono verificati eclatanti casi di pellagra.

Il 15 agosto 1898 il prefetto, per ordine del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, chiese ai medici condotti della provincia di Venezia il numero di pellagrosi distinti per sesso, età e professione.

Il 31 agosto 1898. Il medico comunale di Noale descrisse nella seguente tabella il numero dei pellagrosi e la divisione dei pellagrosi a seconda della forma clinica assunta dalla malattia e cioè per:

(1) Vedi nota, alla fine della ricerca, sulla nixtamalizzazione.

- a) deperimento della nutrizione senza manifestazioni speciali
- b) forme con manifestazioni cutanee prevalenti
- c) forme con manifestazioni purulenti dell'apparato gastro-intestinale
- d) forme nervose cerebrali o spinali.

| Numero dei pellagrosi nel 1898 | | | | | | | | vedi legenda sopra | | | | |
|--------------------------------|-------------------|-------------------|------|-------------------|-------------------|-------------------|------|--------------------|---|---|---|------|
| maschi | | | | femmine | | | | | | | | |
| dai 20 ai 30 anni | dai 30 ai 40 anni | dai 40 ai 60 anni | Tot. | dai 20 ai 30 anni | dai 30 ai 40 anni | dai 40 ai 60 anni | Tot. | a | b | c | d | Tot. |
| 2 | 3 | 2 | 7 | 2 | 2 | 1 | 5 | 2 | 7 | 2 | 1 | 12 |
| contadini | | industrianti | | contadine | | | | | | | | |

Come si vede a Noale si contavano in totale, nel 1898, 12 pellagrosi, di cui 7 maschi e 5 femmine, tra i quali si distinguevano, nel totale, 10 contadini, e solamente 2 industrianti. A loro volta i pellagrosi erano divisi, nelle tabelle redatte dal medico comunale, a seconda della forma clinica assunta dalla malattia: si contavano 2 malati nel dipartimento della nutrizione senza manifestazioni speciali, 7 con forme di manifestazioni cutanee prevalenti, 2 con forme di manifestazioni purulenti dell'apparato gastro-intestinale, e solamente 1 con forme nervose cerebrali o spinali.

La pellagra a Noale nel 1899-1900⁽²⁾

Nel 1899 il presidente della commissione per le locande sanitarie, Cerutti, chiese al sindaco di Noale di inviargli la statistica dei pellagrosi, poiché si era deciso, al congresso pellagrologico, svoltosi a Padova in aprile dello stesso anno, di raccogliere tali dati, al fine di redigere delle statistiche utili per le ricerche sulla cura. Il presidente richiedeva che questi dati fossero raccolti e schematizzati in un'apposita tabella allegata e consegnati entro e non oltre il 15 ottobre 1899. Tali dati non sono però stati trovati nell'archivio di Noale.

L'elenco dei pellagrosi del comune di Noale fu richiesto dal presidente della commissione per le locande sanitarie in tre diverse date: 11 settembre, 20 novembre 1899 e il 30 gennaio 1900. Il documento fu inviato dal sindaco il 6 febbraio e informò che il fenomeno pellagra era in diminuzione considerando che su una popolazione di 6 mila persone solo tre individui erano affetti da tale malattia.

(2) Archivio comunale di Noale, busta 144, fascicolo giustizia e culti-sanità 1900.

Elenco dei pellagrosi

| Cognome e nome | Residenza | Età | Occupazione | Condizione economica |
|-----------------|-----------|-----|-------------|----------------------|
| Forlico Bartolo | Noale | 68 | Contadino | Miserabile |
| Casarin Angelo | Noale | 66 | Contadino | Miserabile |
| Pigozzo Remigio | Noale | 74 | Contadino | Miserabile |

Da tali dati si capisce forse ancora meglio la causa prima della pellagra ossia la povertà, poiché, come si nota dall'ultima colonna tutti e tre gli individui provenivano da una situazione di difficoltà economica che li spingeva a nutrirsi quasi esclusivamente di polenta.

Tuttavia, il sindaco attribuiva la diminuzione del numero di pellagrosi sul territorio al progressivo miglioramento dell'agricoltura e alla beneficenza pubblica che, secondo le parole del sindaco, nel comune di Noale veniva prodigata su larga scala.

Le locande sanitarie⁽³⁾

Le locande sanitarie vengono istituite nella provincia di Venezia nel 1896 e il loro diffondersi è quasi immediato. Nel 1899 ne furono aperte 14: a Gambarare, Oriago, Campolongo, Cavarzere, Rottanova, S. Pietro, Scorzè, Peseugia, Cavazuccherina, Campagna Lupia, Meolo, Pianiga, Salzano, Strà-Fiesso; inoltre tali istituti vengono sempre riaperti di anno in anno.

I vantaggi portati da tali istituti nell'assistenza dei malati e soprattutto dei pellagrosi sono di: limitare i danni della pellagra, alleviare le sofferenze dei malati, diminuire i malati da assistere per comuni e congregazioni di carità con conseguenti benefici per i loro bilanci. Ciò si legge in un documento del 20 marzo 1900 scritto dall'allora presidente della commissione per le locande sanitarie, G. Cerutti,⁽⁴⁾ il quale esorta, a nome della commissione, sindaci, presidenti delle Congregazioni di Carità e parroci, nei comuni ancora sprovvisti di locande sanitarie e con presenze di pellagrosi, ad istituirne.

Cerutti inoltre informa che la Commissione provinciale, secondo una norma del 1897, concorre con 25 cent per ogni adulto ricoverato e con 12,5 cent per ogni ragazzo o ragazza che però abbiano un numero di presenze compreso tra 40 e 50 giorni. Poi aggiunge un altro paio di dati tecnici riguardanti gli ospitati e la costruzione della locanda e conclude invitando sindaci, presidenti delle Congregazioni di Carità e parroci a inviare un avviso se si vuole costruire una locanda.

(3) Archivio comunale di Noale, busta 136. Una legge sulla pellagra del 21 luglio 1902 n.427 e il suo Regolamento Attuativo del 5 novembre 1903 stabilivano norme e compiti sul censimento dei pellagrosi, sulla prevenzione e sulla cura della pellagra, sul trattamento del mais esposto all'ammuffimento soprattutto nelle stagioni particolarmente umide. Vedi, a tal proposito, la ricerca di Cosimo Moretti su *La pellagra a Martellago e a Maerne* apparsa nel n. 0 de L'Esde, 2005.

(4) Archivio di Noale, busta 144 fascicolo Giustizia sanità e culti-sanità 1900

Elenco di coloro che esercitano una professione medica⁽⁵⁾

Nel febbraio del 1904 è stato richiesto dalla prefettura al comune di Noale entro la metà del mese un elenco di tutti coloro che esercitano una professione sanitaria al primo febbraio 1904 con obbligo di dimora nel comune in cui esercitano tale professione. Il comune ha inviato tale elenco composto da sette persone.

Elenco di coloro che esercitano una professione sanitaria al primo gennaio con obbligo di residenza dove esercitano:

| Nome e cognome | Professione | Data e luogo di nascita | Università che rilasciò il diploma |
|------------------------|-----------------|--------------------------------|------------------------------------|
| Picchini Dr. Virginio | Medico | Padova 19.04.1851 | Padova 04.08.1876 |
| Rizzetto Dr. Francesco | Veterinario | Treviso 25.07.1864 | Milano 02.08.1888 |
| Pisani Antonio | Farmacista | Noale 18.10.1843 | Padova 28.01.1867 |
| Gasparinetti Giovanni | Farmacista | S. Polo di Piave 05.04.1872 | Camerino 23.01.1901 |
| Tanello Eugenio | Ass. farmacista | S. Fior 02.01.1863 | Padova 15.07.1890 |
| Turazzo Eleonora | Levatrice | Arquà Petrarca 13.08.1866 | Bologna 19.05.1895 |
| Scantamburlo Maria | Levatrice | Mogliano V.to 12.06.1842 | Venezia 06.04.1868 |

Il Pellagrosario di Mogliano Veneto

Nel 1882, Villa Torni di Mogliano Veneto diviene un ospedale per il ricovero e il trattamento della pellagra per volere dell'ing. Costante Gris (1843-1925), sindaco di Mogliano Veneto tra il 1878 e il 1886. Spesso indicato come il primo pellagrosario in Italia, fu in realtà preceduto da quello di Legnano, creato nel 1784 per volere di Gaetano Strambio e grazie all'interessamento dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo-Lorena.

Per poter far fronte al dilagante problema della pellagra, l'ingegnere Costante Gris riuscì, grazie all'appoggio di alcuni benefattori, ad acquistare villa Torni per istituirci l'ospedale, inaugurato il 31 ottobre 1883 e da lui diretto fino al 1925, anno della sua morte.

Il numero di pellagrosi a Noale e nella restante Provincia di Venezia, ma, in realtà, anche nel restante Veneto e, in generale, in tutta, o quasi, la Pianura Padana, andava aumentando, tanto che, spesso, il solo lavoro di assistenza delle locande sanitarie sorte nel territorio non era sufficiente per far fronte al fabbisogno generale.

Molti comuni, tra cui quello di Noale, dunque, iniziano a mandare i loro pellagrosi in cura al Pellagrosario di Mogliano Veneto.

(5) Archivio di Noale, busta 153 fascicolo sanità 1904

L'Istituto riceve pellagrosi dalle province di Udine, Treviso, Venezia e Vicenza che concorrono alle spese dell'Istituto. La retta che esse devono pagare è:

| Zone di provenienza | adulti | ragazzi |
|---|---------------|----------------|
| Provenienti dalle province di Treviso, Udine, Venezia | £ 0,40 | £ 0,20 |
| Provenienti dai comuni della provincia di Vicenza | £ 0,35 | £ 0,20 |
| Provenienti da comuni di qualunque altra provincia | £ 0,70 | £ 0,40 |

Provenienza dei pellagrosi

Nell'anno 1898 entrarono nell'Istituto 285 pellagrosi proveniente da 115 comuni, 119 di questi malati erano provenienti da 31 differenti comuni della provincia di Venezia. I numeri più esorbitanti di malati provengono dai comuni di Pianiga con 14 pellagrosi, S. Donà di Piave con 17 malati, e Campolongo, sede della locanda sanitaria, con 11 infetti. Differentemente, comuni come Mira, Chirignago, Pramaggiore e Spinea, contano un numero di malati che va da 1 a 2, molto inferiore, quindi, dei precedenti comuni sopra citati. Ecco la tabella:

| | | | |
|-------------------------|----|---------------------------|----|
| Annone Veneto | 2 | Mirano | 4 |
| Burano | 2 | Musile | 3 |
| Campolongo Magg. | 11 | Noventa di Piave | 3 |
| Camponogara | 2 | Pellestrina | 3 |
| Cavazuccherina | 1 | Pianiga | 14 |
| Chirignago | 2 | Pramaggiore | 1 |
| Favaro Veneto | 3 | Salzano | 3 |
| Fossalta di Piave | 1 | S. Donà di Piave | 17 |
| Fossalta di Portogruaro | 3 | S. Michele al Tagliamento | 3 |
| Grisolera | 1 | S. Michele del Quarto | 2 |
| Gruaro | 2 | S. Stino di Livenza | 1 |
| Marcon | 3 | S. Maria di Sala | 2 |
| Martellago | 4 | Scorzè | 7 |
| Meolo | 7 | Spinea | 1 |
| Mestre | 7 | Vigonovo | 3 |
| Mira | 1 | | |

La tabella seguente, invece, indica il movimento di pellagrosi, in crescita, che entrano nel pellagrosario tra il 1897 e il 1898

Movimento pellagrosi

| Province | Entrati nel 1897 | Entrati nel 1898 | Aumento |
|-----------------|-------------------------|-------------------------|----------------|
| Treviso | 55 | 92 | 37 |
| Venezia | 77 | 119 | 42 |

| | | | |
|---------|-----|-----|-----|
| Vicenza | 26 | 40 | 14 |
| Udine | 16 | 17 | 1 |
| Padova | 8 | 17 | 9 |
| Totale | 182 | 285 | 103 |

1905

Rispetto all'anno precedente, anche la media giornaliera di pellagrosi è aumentata, una media di 159 pellagrosi in confronto ai 128 nel 1904.

Questi malati provenivano da 141 comuni, 32 dei quali dalla provincia di Venezia come risulta dal seguente prospetto:

| | Comuni | adulti | ragazzi | adulte | ragazze | Totale |
|----|-------------------------|---------------|----------------|---------------|----------------|---------------|
| 1 | Annone Veneto | - | - | - | 1 | 1 |
| 2 | Burano | 4 | 1 | 2 | - | 7 |
| 3 | Campagna Lupia | 1 | - | - | - | 1 |
| 4 | Camponogara | 1 | - | - | - | 1 |
| 5 | Campolongo Maggiore | 3 | 1 | 8 | 3 | 15 |
| 6 | Cavazuccherina | 1 | - | 3 | - | 4 |
| 7 | Ceggia | - | - | 1 | - | 1 |
| 8 | Chioggia | 4 | - | 2 | - | 6 |
| 9 | Chirignago | 2 | - | - | - | 2 |
| 10 | Favaro Veneto | 2 | 9 | 4 | 10 | 25 |
| 11 | Fossalta di Piave | 2 | 6 | 3 | 7 | 18 |
| 12 | Fossalta di Portogruaro | - | - | 1 | - | 1 |
| 13 | Fossò | - | - | 2 | - | 2 |
| 14 | Grisolera | - | - | 1 | - | 1 |
| 15 | Martellago | - | - | 1 | - | 1 |
| 16 | Meolo | - | 1 | 1 | - | 2 |
| 17 | Mestre | 7 | - | 1 | 1 | 9 |
| 18 | Mira | 6 | 1 | 6 | 1 | 14 |
| 19 | Mirano | 4 | 1 | 6 | 1 | 12 |
| 20 | Musile | 1 | 1 | 8 | 1 | 11 |
| 21 | Noventa di Piave | 1 | - | 2 | - | 3 |
| 22 | Pianiga | 1 | - | - | - | 1 |
| 23 | Pellestrina | 8 | - | - | - | 8 |
| 24 | Pramaggiore | - | - | 1 | - | 1 |
| 25 | Salzano | 3 | - | 2 | 3 | 8 |
| 26 | Santa Maria di Sala | 2 | - | 1 | - | 3 |
| 27 | San Donà di Piave | 15 | 4 | 5 | 6 | 30 |
| 28 | San Michele al Tagliam. | 2 | 1 | 9 | 2 | 14 |

| | | | | | | |
|----|----------------------|----|----|----|----|-----|
| 29 | San Michele del Q. | 2 | 2 | 1 | - | 5 |
| 30 | San Stino di Livenza | 2 | 2 | 1 | 2 | 7 |
| 31 | Scorzè | 2 | - | 4 | 3 | 12 |
| 32 | Vigonovo | 2 | - | 1 | - | 3 |
| | Totale | 78 | 30 | 78 | 40 | 226 |

Ecco che nell'anno 1905, il ventiduesimo anno dall'inaugurazione dell'ospedale in villa Torni, si arrivano a contare n.631 pellagrosi, ben 174 in più rispetto all'anno precedente (quando i pellagrosi in cura erano 457).

Vediamo un prospetto del movimento generale dei pellagrosi durante il 1905:

| SESSO | | Esistenti al 1 genn.1905 | Entrati | Totale | Guariti | Migliorati | Non migliorati | Respinti o trasferiti | inviati altri osp. | Morti | Totale | al 31 12 1905 |
|--------------|--------------|-----------------------------|---------|--------|---------|------------|----------------|--------------------------|--------------------|-------|--------|---------------|
| USCITI | | | | | | | | | | | | |
| Ma- schi | adulti | 41 | 199 | 240 | 25 | 112 | 22 | 2 | 13 | 10 | 184 | 56 |
| | ra- gazzi | 21 | 59 | 80 | 30 | 20 | 5 | 1 | - | 1 | 57 | 23 |
| Fem- mine | adul- te | 31 | 176 | 207 | 22 | 112 | 14 | 4 | 9 | 6 | 167 | 40 |
| | ra- gazze | 16 | 88 | 104 | 30 | 33 | 2 | - | 1 | 1 | 67 | 37 |
| | Tota- le | 109 | 522 | 631 | 107 | 277 | 43 | 7 | 23 | 18 | 475 | 156 |

Dai dati pervenuti si osserva come un gran numero di pellagrosi provenisse dai comuni di San Donà di Piave, contante 30 malati totali, Favaro Veneto, con 28 malati totali, e Fossalta di Piave, con 18 malati totali. Differentemente comuni con un numero quasi irrilevante, che va da 1 a 3, di malati pellagrosi sono: Annone Veneto, Campagna Lupia, Camponogara, Ceggia, Chirignago, Fossalta di Portogruaro, Fossò, Grisolea, Martellago, Meolo, Noventa di Piave, Pianiga, Pramaggiore, Santa Maria di Sala, Vigonovo.

Va inoltre sottolineato che il 70,9% dei curati è costituito da adulti, mentre, fortunatamente, solo il 29,1% dai fanciulli.⁽⁶⁾

Ripartendo i curati fra le varie età, si hanno:

- 184 fanciulli fino a 15 anni e cioè il 29,1%
- 72 adulti dai 15 ai 30 anni e cioè l' 11,4%
- 84 adulti dai 30 ai 40 anni e cioè l' 13,4%
- 89 adulti dai 40 ai 50 anni e cioè l' 14,1%

(6) Bollettino n.33, Anno XXIII (1906), pagina 13, Busta 161, Archivio del Comune di Noale.

– 202 adulti dai 50 anni in poi e cioè il 32%.

Compito del Pellagrosario

Ma quale era, nello specifico, il compito svolto dall'Istituto per far fronte alla malattia e all'ingente numero di malati in continua crescita?

Nel Bollettino N.33 dell'anno XXIII,⁽⁷⁾ con in grassetto riportata la seguente scritta 'SALVIAMO I NOSTRI COLONI', si mette per iscritto lo scopo della Sezione Pellagrosario dell'Istituto Gris, ovvero quello di curare i pellagrosi di ambo i sessi appartenenti a qualunque Comune del Regno d'Italia, inviati dai Corpi Morali o Privati, con le rette giornaliere, che prevedevano un pagamento di:

- Lire 0.40 per i fanciulli fino a 15 anni ai primi stadi della malattia;
- Lire 0.75 per gli adulti dai 15 ai 50 anni ai primi stadi della malattia;
- Lire 1.10 per gli adulti dai 50 anni in poi, o in stadio avanzato della malattia, e, di conseguenza, reclamanti una speciale assistenza o trattamento.

Il Presidente Gris, inoltre, allega al medesimo bollettino una lettera di accompagnamento nella quale riporta all'attenzione lo scopo per il quale lo stesso istituto fu costruito, ovvero quello di ospitare e portare assistenza ai malati, i quali, o per loro mancata presenza nelle vicinanze o per la gravità della malattia, sono privati della possibilità di approfittare dei servizi prestati dalle locande sanitarie: la funzione del Pellagrosario di Mogliano viene definita, appunto, dall'ingegnere, come quella di "completamento necessario alle locande sanitarie". A volte, l'ingegnere si lamentava con i sindaci per il fatto che i pellagrosi fossero inviati all'istituto quando erano a uno stadio troppo avanzato della malattia e la cura perciò era più lunga e meno efficace.⁽⁸⁾

I proventi del Pellagrosario di Mogliano Veneto

Dalle tabelle riportate dal Bollettino n. 26, febbraio 1899, al Pio Istituto Patronato Pellagrosi e Casa di Ricovero in Mogliano Veneto è pervenuto un totale di Lire 15.480,59, donate da comuni limitrofi, dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, dalla Deputazione Provinciale di Treviso e da ulteriori offerte di privati, di Società di Soccorso.

Beneficenze pervenute al Pio Istituto Patronato Pellagrosi e Casa di Ricovero in Mogliano Veneto fondato nel 1883.

Bollettino n. 26, febbraio 1899

| Beneficenze pervenute da | Lire |
|--|-------------|
| Ministero dell'Agricoltura, Ind. e Commercio | 1500 |
| Idem dell'Interno | 100 |
| Deputazione Provinciale di Treviso | 300 |

(7) 23 anni dall'inaugurazione del 1883.

(8) Il 10 aprile 1899, per esempio, l'ing. Costante Gris, presidente del pellagrosario di Mogliano Veneto, scrive al sindaco di Noale, lamentandosi che i pellagrosi arrivino a uno stadio troppo avanzato della malattia.

| | |
|------------------------------------|-----|
| Comune di Cappella Maggiore | 100 |
| Idem di Cassacco | 100 |
| Idem di Casier | 6 |
| Idem di Chiarano | 12 |
| Idem di Chiavazuccherina | 100 |
| Idem di Fossalta di Piave | 24 |
| Idem di Mira | 100 |
| Idem di Oderzo | 12 |
| Idem di Pianiga | 6 |
| Idem di Piavon | 112 |
| Idem di Preganziol | 18 |
| Idem di San Michele al Tagliamento | 100 |
| Idem di San Biagio di Callalta | 6 |
| Idem di Sernaglia | 100 |
| Idem di Treviso | 30 |
| Idem di Vedelago | 100 |
| Idem di Zero Branco | 50 |

Seguono offerte di privati, di Società di Soccorso, per un totale di lire 15.480,59.

La nixtamalizzazione

Il mais era al centro della civiltà e della cucina Maya e poi di quella Azteca. A differenza del grano però non contiene glutine e quindi non è facilmente impastabile. In Italia, infatti, la farina di mais, da sola, si usa quasi esclusivamente per preparare la polenta, e sapete bene come questa non si riesca a modellare. Eppure in Messico e Centro America vi sono centinaia di piatti tradizionali prodotti da farina di mais che invece si riesce a lavorare e da cui si producono *tortillas*, *arepas*, *tamales*, *tacos* e molto altro. La differenza sta tutta nel trattamento che ha subito il mais: la *nixtamalizzazione*.

Il processo di nixtamalizzazione consiste nel far bollire chicchi di mais ben maturo – o altri cereali come il sorgo – in una soluzione alcalina per poi lavarli e macinarli per produrre una farina chiamata *masa*.

In Mesoamerica il processo tradizionale usa la calce (ossido di calcio, CaO), chiamata *cal viva* (calce viva) ottenuta dalla cottura del carbonato di calcio – il calcare per esempio oppure dalle conchiglie – e la cenere di legna, che contiene idrossido di potassio (potassa caustica, KOH). Alla calce si aggiunge acqua per ottenere l'idrossido di calcio (Ca(OH)₂), un liquido biancastro lattiginoso chiamato anche, se diluito, latte di calce.

Non si sa esattamente quando la nixtamalizzazione sia stata inventata, ma vi sono tracce archeologiche che indicano come già nel 1200-1500 a.C in Guatemala usassero calce e cenere per trattare il mais.

Tradizionalmente i chicchi maturi di mais vengono messi a bollire in una soluzione alcalina di idrossido di calcio. Dosi e tempi variano tantissimo a seconda della tradizione, ma generalmente si fa bollire per circa un'ora una soluzione dove è stato aggiunto l'1% circa di calce rispetto al peso del mais (1%-5% di soluzione di idrossido di calcio in acqua). Finita la

bollitura il mais viene lasciato riposare per 8-24 ore. In questa fase la sottile pellicina esterna attaccata al chicco, il pericarpo, si stacca. L'acqua e il calcio penetrano all'interno gonfiando il chicco e gelatinizzando parzialmente l'amido. Successivamente, il liquido viene gettato e i chicchi vengono lavati più volte per eliminare l'eccesso di calcio. Le pellicine rimaste vengono eliminate a mano. A questo punto il mais viene chiamato *nixtamal*. Si procede quindi alla macinazione, sempre manuale, aggiungendo un po' d'acqua per produrre la *masa*, la farina che, grazie al trattamento con la calce, è in grado di essere plasmata immediatamente per preparare tortillas o altro, oppure seccata per essere usata, previa reidratazione, in un secondo momento. Ovviamente al giorno d'oggi molti di questi passaggi, soprattutto la macinazione, vengono effettuati con delle macchine.

Miglioramenti gastronomici e culinari

La bollitura alcalina ha vari effetti importanti dal punto di vista culinario. Prima di tutto stacca la fastidiosa pellicina attaccata al chicco. Poi scioglie l'emicellulosa, la sostanza nelle pareti cellulari che letteralmente tiene insieme, a mo' di colla, le cellule vegetali. In questo modo sarà molto più facile macinare i chicchi e ottenere un impasto lavorabile. In più l'idrossido di calcio saponifica parzialmente i grassi presenti nel germe per produrre dei mono e digliceridi, che nell'impasto agiranno da emulsionanti – la stessa funzione per cui sono aggiunti per esempio nei gelati e in vari prodotti alimentari – migliorandone la lavorabilità aiutando le proteine presenti a legarsi al resto. Gli ioni calcio con la loro carica positiva fanno la loro parte legando le proteine e i polisaccaridi che si formano dall'amido.

Senza il processo di nixtamalizzazione non sarebbe possibile produrre le centinaia di prodotti tipici Messicani e del Centro America. Il mais maturo e asciutto infatti è estremamente difficile da macinare a mano con lo strumento tradizionale, il *metate y mano*, un tavolo di pietra su cui vengono macinati i chicchi con una matterello sempre di pietra. È probabilmente per questo motivo che le civiltà mesoamericane lo hanno adottato, forse scoperto casualmente. Un effetto collaterale positivo è lo sviluppo di aromi e sapori gradevoli assolutamente non presenti nella farina di mais non trattata.

Il mais arriva in Europa e in Africa

Il mais venne introdotto in Europa dopo il primo viaggio di Cristoforo Colombo del 1492 e già pochi anni dopo era coltivato in Spagna. Grazie alle sue alte rese rispetto al frumento si diffuse rapidamente in Italia, nel resto d'Europa e persino in Cina. Già nel secolo successivo le potenze coloniali lo portarono in Africa dove diventerà un cibo tradizionale. Insieme al mais però non venne importato il processo di nixtamalizzazione. Forse gli spagnoli pensarono che tutto il processo fosse solo un inutile rito. Oppure la disponibilità in Europa della tecnologia dei mulini per macinare, molto superiore alla macinazione manuale effettuata in Messico, fece ritenere quella procedura superflua. Come vedremo questo avrebbe avuto conseguenze devastanti nei secoli successivi.

La pellagra

Dalla metà del '700 nelle zone povere dell'Italia settentrionale, della Spagna e della Francia meridionale i contadini fecero ricorso a un uso sempre più massiccio del mais nella dieta. La polenta, anche 2 o 3 kg al giorno, era quasi il solo alimento disponibile e periodicamente, soprattutto in Veneto e Friuli, scoppiavano epidemie di pellagra, una malattia terribile causata – si sarebbe scoperto poi – dalla carenza di alcune vitamine tra cui la niacina o acido

nicotinico. Si manifestava con delle gravi dermatiti e lesioni profonde nella pelle, accompagnate da diarrea, demenza e infine la morte nella maggioranza dei casi.

Il legame tra la malattia e una dieta a base di mais fu notata già agli inizi dell'800. Si pensava che il mais fosse la causa diretta, oppure la presenza di contaminante. Le vere cause della pellagra vennero scoperte solo nel 1937 da Conrad Arnold Elvehjem e dai suoi colleghi dell'Università del Wisconsin, riuscendo a collegare la carenza di acido nicotinico con la malattia, studiando l'equivalente della pellagra nei cani, la cosiddetta malattia della "lingua nera". Immediatamente si cominciarono a trattare le persone colpite da pellagra con acido nicotinico, che venne chiamato Vitamina PP da "Pellagra Preventing" ("per la prevenzione della pellagra").

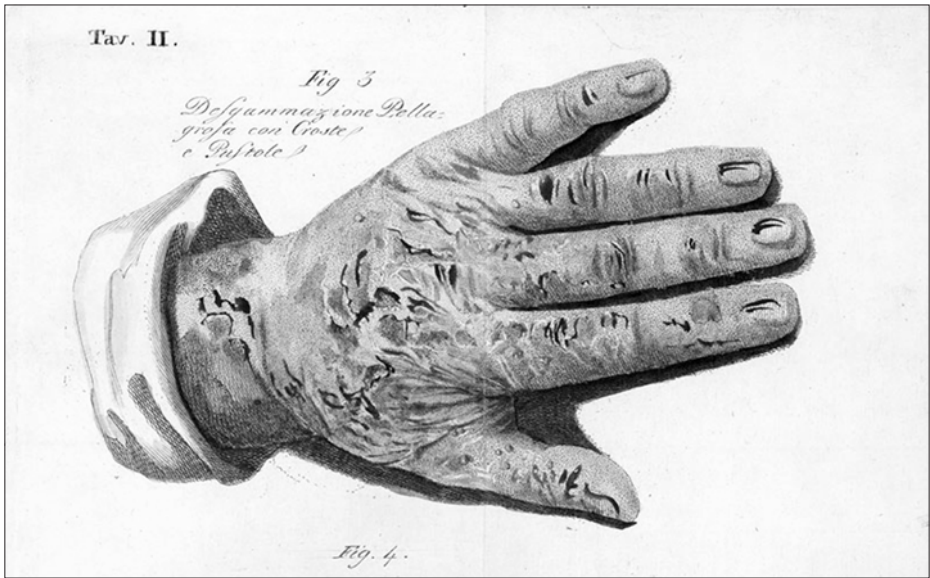
Il problema quindi non era il mais in sé, o qualche sua possibile contaminazione, ma il fatto che una dieta prevalentemente a base di mais non fornisse un apporto sufficiente di vitamina PP.

Miglioramenti nutrizionali dalla nixtamalizzazione

Qualcosa non tornava però. Le popolazioni mesoamericane non hanno mai sofferto di questa malattia pur alimentandosi quasi esclusivamente con mais. E in più il contenuto di vitamina PP nel mais non era affatto trascurabile. Fu solo nel 1983 che Kenneth Carpenter fece notare come la niacina del mais non fosse assorbibile dal nostro corpo perché legata all'amido del chicco. Il trattamento alcalino con la calce, tipico delle popolazioni mesoamericane, ha il pregio di liberare la vitamina PP e renderla disponibile per essere assorbita dal nostro corpo. Un altro beneficio del trattamento alcalino riguarda il calcio. Nella procedura tradizionale il calcio non viene eliminato totalmente dai lavaggi; un po' rimane nel mais aumentandone la concentrazione di circa 20 volte. Ancora oggi in Messico il consumo di tortillas è di 120 kg per persona per anno, e contribuiscono al 39% dell'apporto proteico, al 45% di calorie e al 50% di apporto giornaliero di calcio, diventando così una fonte importante di questo elemento per chi si nutre quasi esclusivamente di mais.

Nelle zone rurali più povere le tortillas possono anche rappresentare il 70% delle calorie giornaliere consumate.

Fonte: Scienza e cucina di Dario Bressanini, "Le Scienze Blog", edizione italiana di "Scientific american" (rivista on line, 5 giugno 2017)



Mano di un pellagroso con croste e pustole

I soldati noalesi reduci dalla Guerra di Libia 1911-1912

Un hangar intitolato a Pier Fortunato Calvi il 25 aprile 1913

di Leonardo Sartoretto, Nicolò Trabacchin e di Aurora Chinellato

Introduzione

La guerra italo-turca, nota anche come guerra di Libia, fu combattuta dal Regno d'Italia contro l'Impero ottomano tra il 29 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912, per conquistare le regioni nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica.

Con l'apertura del Canale di Suez nel 1869 il Mediterraneo torna ad essere una via di collegamento tra l'Estremo Oriente e i mercati dell'Europa. E l'Italia riacquista la sua importanza strategica per quelle navi che dal Canale di Suez entrano nel Mediterraneo. In buona parte l'Africa era stata colonizzata dal Regno Unito e dalla Francia. L'unico territorio ancora "disponibile" era la provincia ottomana di Libia. Da tempo l'Italia covava il proposito di conquistare quel territorio: la borghesia settentrionale ambiva a nuovi mercati per la sua industria, il Meridione sperava in una riduzione della piaga dell'emigrazione, i liberali, con l'appoggio dei futuristi, erano favorevoli all'impresa. La Chiesa cattolica appoggiò l'intervento benedicondo le truppe in partenza per il fronte. Tutto congiurava a favore dell'intervento che Giovanni Giolitti, il 7 ottobre 1911, in un discorso al Teatro Regio di Torino, definì come "una fatalità storica".

I motivi propagandistici, agitati dai nazionalisti e dai circoli colonialisti e ripresi da quasi tutta la stampa alla vigilia dell'impresa, sono riassunti da Giovanni Pascoli, a ostilità iniziate, nel famoso discorso "La grande Proletaria si è mossa". La più grande aspirazione del neonato paese era quella di porre fine all'emigrazione e dimostrare dopo l'unità d'Italia quanto essa fosse cresciuta e quanto incarnasse al meglio gli antichi ideali dell'impero romano, inoltre, vedendo la guerra come una continua missione civilizzatrice, diventava sempre più forte la speranza di ritornare ad essere una delle maggiori potenze europee.

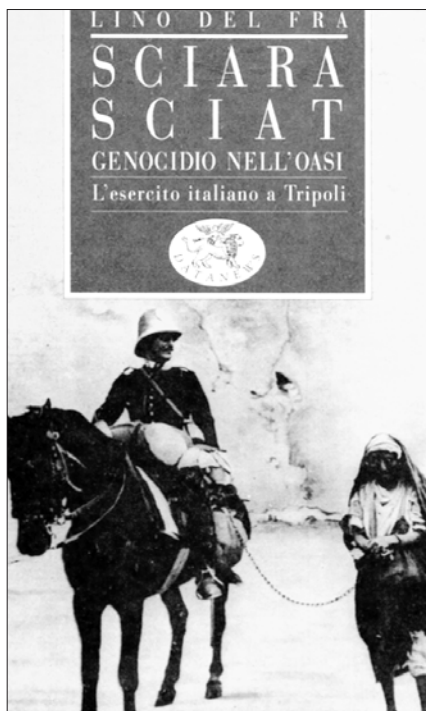
Le aspettative italiane erano molto alte e la stampa alimentava l'idea di una vittoria facile e rapida, presentando la campagna come una "passeggiata" ma della guerra italo-turca tutto si può dire tranne che essa sia stata una semplice passeggiata.

Il 3 ottobre, dopo un violento bombardamento navale, inizia l'invasione con lo sbarco dei primi marinai a Tripoli e a Tobruk; inizialmente le truppe inviate da Giolitti erano forti di 35.000 unità che con i mesi salirono fino a 100.000.

I turchi però non si arrendono e la popolazione libica, non solo non accoglie a braccia aperte gli italiani, ma resiste, si unisce ai turchi e insorge, come a Sciarà Sciat, un sobborgo di Tripoli (23 ottobre), dove più di cinquecento bersaglieri vengono massacrati. La reazione italiana è feroce: fucilazioni e impiccagioni sommarie, legge marziale, deportazioni.

Il 5 novembre, Vittorio Emanuele III proclama l'annessione di un territorio in realtà ancora da conquistare. Nei mesi successivi, l'esercito italiano non arriva a conseguire una vittoria definitiva sull'inaspettata resistenza turco-libica. La vittoria definitiva fa davvero difficoltà ad arrivare, nonostante il numero di soldati disponibile e soprattutto una qualità d'armi superiore e del tutto all'avanguardia a favore dell'Italia. Per la prima volta al mondo, ad esempio, vengono utilizzati aeroplani e dirigibili come armi belliche per operazioni di ricognizione, di intimidazione degli avversari, di fotografia aerea, di protezione delle colonne, di aggiustamento del tiro delle batterie terrestri, nonché per compiere i primi lanci di bombe. Si diede così inizio ad un nuovo modo di fare guerra che caratterizzerà gran parte del XX secolo. Il Veneto diede un grosso contributo alla guerra nella colonizzazione del paese.

Nell'archivio comunale di Noale abbiamo trovato una discreta documentazione su cittadini noalesi che hanno preso parte alla Guerra di Libia. Tale documentazione ci consente di riesumare momenti commemorativi e celebrativi in omaggio ai soldati noalesi. Descriveremo cronologicamente alcuni aspetti che scandiscono il desiderio delle autorità civili e militari di festeggiare i reduci dalla Guerra di Libia.



1912

Sussidi alle famiglie bisognose dei soldati in guerra⁽¹⁾

Con la partenza dei giovani per le zone di guerra, vengono a mancare braccia per lavorare la terra, l'economia familiare s'impoverisce. Alcune iniziative, anche di natura legislativa, consentono, però, di soccorrere quelle famiglie che maggiormente versano in condizioni di povertà.

L'8 novembre 1911, per esempio, la Prefettura incoraggia la raccolta fondi a favore famiglie bisognose dei soldati in guerra.

Il 7 aprile 1912 il Tenente Colonnello Comandante il Distretto Militare di Venezia con circolare n. 279 comunica che “il soccorso spettante alle famiglie bisognose dei richiamati della classe 1888, che non ancor sono tornati dalla Libia, dovrà corrispondere fino al giorno successivo a quello in cui rientrano in cotesto comune di residenza”.

L'art. 4 della legge 4 giugno 1911 n. 486 fissa al 30 giugno 1912 il limite di tempo entro il quale gli aspiranti all'assegno possono far valere i loro titoli al menzionato beneficio.

La Prefettura di Venezia scrive ai sindaci del territorio sulle istanze dei veterani per la concessione di assegno vitalizio.

Molte sono le domande inoltrate alla Commissione di Roma per la concessione di un assegno vitalizio ai veterani. Ma il Ministero della Guerra è impossibilitato a rilasciare in tempo utile tutti i richiesti certificati di servizio militare ai fini della domanda. Suggerisce allora di inviare entro la data del 30 giugno tutti i documenti prescritti tranne quello relativo al servizio militare, con riserva di inviarlo appena il Ministero l'avrà rilasciato.

Citiamo due casi in cui il Ministero della Guerra concesse un assegno vitalizio.

Il 27 giugno 1912 lo concesse al veterano **De Marchi Giuseppe fu Giacomo**. La Commissione preposta raccomandò di evitare, nel frattempo, sollecitazioni e di comunicare e confermare i requisiti all'atto dell'erogazione.

Il 25 settembre 1912 dal Comune di Noale fu rivolto un invito alla Commissione romana per le sovvenzioni alle famiglie bisognose dei militari ammalati nella guerra contro la Turchia.

In particolare, nella stessa lettera, si fece presente il caso del militare **Falcaro Umberto di Antonio** della classe 1890, iscritto al 45° Reggimento Fanteria, colpito a Bengasi (Cirenaica) da febbri tifoidei. Falcaro fu inviato all'ospedale di Napoli, ove entrò il 23 dicembre 1911 e fu dimesso nel febbraio 1912, ebbe una prima licenza di convalescenza di giorni 40, e successivamente un'altra di giorni 50 e la terza di sei mesi, la cui scadenza fu fissata per il 31 marzo 1913.

Nel frattempo la malattia del soldato rese miserande le condizioni già povere della sua famiglia.

(1) La documentazione è contenuta nella Busta 184 Archivio Comunale di Noale.

Il 19 ottobre 1912 la Commissione per la erogazione delle somme a favore delle famiglie bisognose dei militari morti e dei feriti nella guerra contro la Turchia concesse al padre Falcaro Antonio un sussidio di lire centocinquanta mediante vaglia di servizio.

2 giugno 1912: la Festa dello Statuto⁽²⁾

Il 30 marzo 1912, la Presidenza del Comitato Nazionale per la Medaglia d'Onore all'Esercito e all'Armata scrive al sindaco: "...nel giorno in cui l'Italia commemora la ricorrenza delle conquistate libertà Statutarie (2 giugno p.v.), consacrate dai Plebisciti, sarà presentata alla Maestà del Re una Grande Medaglia d'Onore in oro, in cui un artista esimio simboleggerà il sentimento e il plauso di tutti i cittadini per la conquista libica, la quale è affermazione solenne, davanti al mondo, di ciò che vuole e può la terza Italia rinnovata dalla concordia di tutti i suoi figli".⁽³⁾

La Giunta di Noale, composta dal sindaco Avv. Carlo Prandstraller, gli assessori Dal Corso Angelo, Borghesan Antonio, Olivi Raffaello, deliberò il 5 aprile 1912 un contributo di £ 5.

Il 28 maggio 1912 il sindaco di Noale spedisce i suoi inviti a partecipare alla Festa dello Statuto:

"Domenica prossima 2 giugno, nell'occasione della festa dello Statuto, verranno pubblicamente consegnate le medaglie commemorative rilasciate dal Ministero della Guerra ai soldati Favaro Luigi e Bottacin Francesco per l'opera da essi prestata nei luoghi devastati dal terremoto del 28 dicembre 1908. Verrà pure consegnata una medaglia ricordo della cittadinanza ai reduci dalla guerra di Libia **Bortolato Michele, Rossato Primo, Favaro Luigi, Pellizzon Secondo e Falcaro Umberto**. Cerimonia ore 10 nella Loggia del Palazzo Comunale per accedere poscia alla Chiesa Parrocchiale dove seguirà la funzione religiosa".

Da sottolineare che il Comitato per festeggiare i reduci di Libia raccolse £ 423, 50. Andreotti Eugenio del Comitato ricevette tale somma dalle mani del segretario comunale Domenico Vallotto.

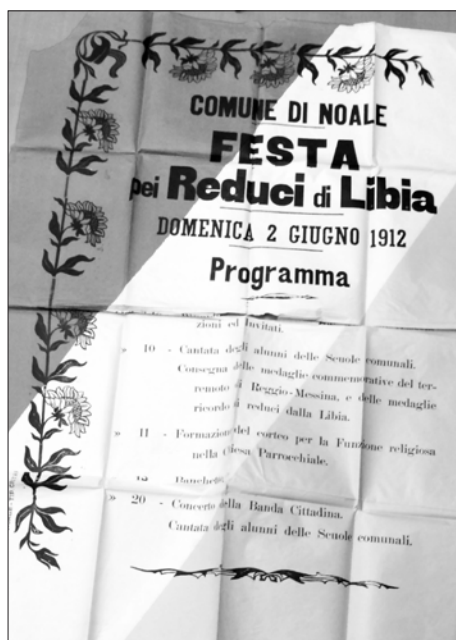
Altre iniziative sulla Guerra di Libia⁽⁴⁾

Il 3 agosto del 1912, il sindaco, avv. Carlo Prandstraller, comunica che, l'indomani, alle ore 10 $\frac{3}{4}$ nella Sala del Consiglio Comunale saranno ricevuti i soldati, reduci da Bengasi, da Rodi e da Misurata, Cuogo Antonio, Codato Procopio e Busolin Augusto, i quali arrivarono senza preavviso. "Le rappresentanze, le associazioni, i loro vessilli e la Banda Cittadina, sono pregati di intervenire".

(2) La documentazione che segue è contenuta nella Busta 187 dell'Archivio Comunale di Noale

(3) Il Ministro dell'Interno, M. Minghetti, con circolare n. 39 del 6 maggio 1861 comunicò che, con Decreto del 5 maggio 1912 S.M., il Re approvò la legge accettata dal Senato e dalla Camera dei Deputati, per la quale fu stabilita, nella prima domenica di giugno, una festa commemorativa dell'Unità d'Italia e dello Statuto del Regno.

(4) La Guerra di Libia ebbe termine il 18 ottobre 1912. L'impero ottomano accettò le condizioni italiane e lo stesso 18 ottobre le delegazioni sottoscrissero il trattato di pace.



Manifesto per la festa dello Statuto

E domenica 25 agosto 1912 alle ore 10 e $\frac{3}{4}$ nella sala del consiglio comunale furono ricevuti i soldati reduci dalla Libia Bottacin Felice, Cargno Francesco, Pellizzon Fortunato, Pesce Paolo, Vecchiato Innocente.

Il 26 settembre 1912 il sindaco, in un invito, scrive che “sabato prossimo 28 corrente alle ore 20 precise nella sala Andreotti il chiarissimo Comm. Prof. Pasetti terrà una conferenza sul tema: *La donna in Italia e la Guerra Italiana in Libia*”, alla quale seguirà un intrattenimento cinematografico”.

Il 7 dicembre 1912 il sindaco scrive al comandante del 35° Reggimento Fanteria di Misurata (Tripoli) per avere informazioni sul soldato Berton Antonio, che non risponde alle lettere inviategli dalla famiglia, la quale non ha sue notizie dal 24 settembre.

1913

Raccolta fondi a favore dei reduci dalla Guerra di Libia

Il 28 aprile 1913 si costituisce un Comitato di 26 persone per le onoranze da tributarsi ai nostri soldati reduci dalla Libia. Il dr. Giovanni Giacomelli rinuncia, però, all’incarico conferitogli di essere membro del Comitato per le onoranze da tributarsi ai nostri soldati reduci dalla Libia.

Due giorni dopo, il sindaco propone una raccolta di fondi a favore dei reduci della guerra di Libia.

Per le onoranze ai reduci della guerra si apre una sottoscrizione dal 19 al 30 giugno 1913. Il sindaco, presidente del Comitato, avvisa che “le sottoscrizioni pel banchetto da darsi nella domenica 6 luglio p.v. ai Reduci suddetti sono aperte presso la



Medaglia per i reduci della guerra di Libia

segreteria comunale da oggi al 30 giugno corrente verso pagamento della quota di lire 3 per ogni aderente”.

Un'altra sottoscrizione si apre nel mese di settembre dello stesso anno. Il sindaco avvisa che “le sottoscrizioni pel banchetto da darsi in onore dei reduci di Libia il 28 settembre corrente si ricevono presso la segreteria comunale. La quota di £ 3 e le sottoscrizioni si chiudono il 22 corrente”.

Per le medaglie ai reduci di Libia il Comitato raccoglie £ 182,30, di cui spese £ 154,50 per le medaglie. Da privati furono raccolte altre £ 177,30.

Il sindaco, in occasione delle onoranze da celebrarsi il 23 settembre 1913, si premurò di chiedere le medaglie commemorative disposte dal Governo e brevetti da assegnare ai reduci di Libia al signor comandante del Reggimento Fanteria. Ma, il 25 settembre 1913, Il Tenente Colonnello Comandante del 66° Reggimento Fanteria comunica al sindaco che “questo Comando è spiacente di non poter ottemperare alla richiesta fatta, essendo ancora in attesa di ricevere dal Ministero le medaglie commemorative, coi relativi brevetti, da distribuire ai militari di questo reggimento che presero parte alla campagna libica”.

Riportiamo il programma per la festa dei reduci del 28 settembre 1913 che comunque prevedeva la consegna delle medaglie e a cui presero parte le Associazioni coi loro vessilli e la Banda Cittadina.

Programma:

ore 9 ½: Riunione nella Loggia del Municipio

- ore 10: Consegna delle medaglie ai reduci e disposto commemorativo⁽⁵⁾
 ore 11: Formazione del corteo per accedere in Chiesa
 ore 12: Banchetto
 ore 19 alle 21: Concerto della Banda Cittadina, Inno Mameli, fuochi di bengala.

Elenco dei reduci dalla Libia

1. Bottacin Felice di Giuseppe (Cappelletta)
2. Pellizzon Fortunato di Benedetto (Noale)
3. Cargno Francesco fu Luigi (Moniego)
4. Codato Procopio di Ermenegildo (Briana)
5. Cuogo Antonio di Angelo (Noale)
6. Pesce Paolo di Luigi (Noale)
7. Vecchiato Innocente di Antonio (Noale)
8. Borghesan Gaetano fu Giuseppe (Noale)
9. Busolin Benedetto di Gaetano (Noale)
10. Cosmo Antonio di Lorenzo (Cappelletta)
11. Pesce Gaetano fu Natale (Noale)
12. Pesce Federico di Innocente (Moniego)
13. Pierazzo Giuseppe di Antonio (Noale)
14. Pesce Valentino fu Pietro (Noale)
15. Guidetti Angelo di Antonio (Noale)
16. Ragazzo Agostino di Pietro (Noale)
17. De Marchi Vittorio di Innocente (Cappelletta)
18. Tiepolo Giovanni di Guglielmo (Noale)
19. Busolin Augusto fu Giovanni (Noale)
20. Mazzolin Giovanni fu Giocondo (Briana)
21. Casarotto D. Girolamo di Girolamo (Noale)
22. Nardo Benedetto di Giacomo (Noale)
23. Berton Antonio fu Sante (Moniego)
24. Busolin Carlo di Giuseppe (Noale)
25. Simionato Antonio di Gaetano (Moniego)

Appartenenza

26. Reggimento Fanteria Piacenza
- Fanteria Perugia
- Cavalleria Palmanova
65. Fanteria Cremona
46. Fanteria Ozieri
4. Bersaglieri Torino
2. Genio
7. Lancieri Padova
51. Fanteria Perugia
7. Lancieri Padova
- Genio Specialisti Roma
46. Fanteria Ozieri
66. Fanteria Reggio Emilia
60. Fanteria Viterbo
52. Fanteria Spoleto
6. Compagnia Bologna
66. Fanteria Reggio Emilia
4. Bersaglieri Torino
2. Granatieri Parma
82. Fanteria Frosinone
- Genio Specialisti Roma
- Genio Specialisti Roma
- 45 Fanteria Ozieri
81. Fanteria Roma
- 46 Reggimento Fanteria Ozieri

(5) Non è dato di capire che tipo di medaglie furono consegnate ai reduci dalla Libia. Forse medaglie civili, pagate con le sottoscrizioni, poiché quelle del Governo, come precisa il Tenente Colonnello Comandante del 66° Reggimento Fanteria, non erano ancora giunte, almeno fino al 25 settembre 1913.

Un Hangar intitolato a Pietro Fortunato Calvi⁽⁶⁾

Il 24 aprile 1912, il comandante la Flotta Aerea comunicò che tutti i comuni della provincia concordarono nel deliberare una raccolta fondi per offrire al Regno d'Italia non semplici aeroplani ma idroaeroplani, ovvero nuove macchine aeree che effettuassero decolli e ammaraggi su superfici d'acqua libere o in strutture apposite come gli idroscali o gli idroporti. E, conseguentemente, costruire un hangar per idroaeroplani probabilmente nell'isola di San Giorgio o in un'altra località da scegliere.

Allo scopo fu costituito un Comitato per la Flotta Aerea Nazionale e per l'Hangar da intitolarsi a Pietro Fortunato Calvi e da offrirsi al Ministero della Guerra dal Distretto di Mirano.

A Noale fu costituito un comitato locale per la raccolta fondi. Ne fecero parte il sindaco Avv. Carlo Prandstraller in qualità di presidente, gli assessori Nasutti Cav. Alessandro, Rossi Carlo, Dal Corso Angelo, Borghesan Antonio e il segretario comunale Domenico Vallotto.

Il 30 settembre 1912, il presidente per la Flotta Aerea, nel chiudere la sottoscrizione, invitò a una seconda conferenza tenuta dall'Abate Prof. Emilio Silvestri mercoledì 2 ottobre 1912 ore 20 precise nella "Sala Andreotti" gentilmente concessa. Tema:

DOVE COMBATTONO I NOSTRI SOLDATI conferenza accompagnata da proiezioni.

Nel febbraio 1913, il comandante per la Flotta Aerea Nazionale annunciò al comune di Noale ed al Comitato locale che l'hangar *Pietro Fortunato Calvi* è già un fatto compiuto. Le grandi tettoie che portano il nome dell'eroe sono già sorte nel recinto dell'Arsenale di Venezia e già ospitano idrovolanti e così pure per l'officina speciale per le riparazioni. Per la consegna dell'hangar *Pietro Fortunato Calvi* e per l'inaugurazione della squadriglia degli idrovolanti "San Marco" non è ancora fissata data alcuna". Si spera verso fine aprile, conclude il comandante.

La Presidenza per la Flotta Aerea Nazionale Comitato della Provincia di Venezia in data 28 febbraio 1913 scrive al sindaco di Noale:

"Giunge al Comitato un Vaglia Banco di Napoli numero 41, 3 febbraio 1913 per lire 408, somma raccolta dal Comitato di Noale per la Flotta Aerea Nazionale e per l'hangar da intitolarsi a Pietro Fortunato Calvi, nonché copia della deliberazione consiliare 15 agosto 1912 colla quale furono votate, stanziandole nel bilancio 1913, lire cinquecento di contributo a favore della Flotta Aerea Nazionale e dell'hangar Pietro Fortunato Calvi.

21 aprile 1913 il comandante per la Flotta Aerea Nazionale invita il sindaco e aggiunge tre altri inviti alla cerimonia del 25 aprile della consegna alla R. Marina dei

(6) La documentazione è contenuta nella Busta 187 dell'Archivio Comunale di Noale, Fascicolo "Sottoscrizioni per la flotta aerea".

Distintivi degli Idrovolanti alla squadriglia "San Marco", squadriglia allestita dallo Stato per manifesta volontà nazionale.



Contributo del Comune di Noale di £. 408,00



Il Resto del Carlino del 19 ottobre 1912

Riletture storiche oltre le mitizzazioni e le denigrazioni
Pietro Fortunato Calvi nel 200° Anniversario della nascita
Una lezione di coraggio, di coerenza morale civile e politica
18 febbraio 1817 – Briana di Noale (VE) - 4 luglio 1855 – Mantova
di Eliseo Carraro, storico

In questo breve arco di tempo, in queste due date è iniziata, si è svolta e si è chiusa, la vicenda umana di Pietro Fortunato Calvi: 38 anni. Una vita breve ma intensa. Ricordare oggi figure del passato come quella di Pietro Fortunato Calvi, è una specie di sfida con la storia, ma anche con il nostro presente, con la nostra realtà attuale. Insomma, parlare del passato risorgimentale, rievocarne personaggi e avvenimenti, per molti, perfino politici o pseudostorici, sembra essere impresa da creare quasi imbarazzo.

Se poi ci si rivolge a giovani, si rischia di raccogliere solo indifferenza, come si trattasse di fiabe raccontate da chi è fuori dalla realtà.

Ma ciò significa barare, per ignoranza o malafede, perché quel passato, nel caso specifico il periodo storico del Risorgimento, con i tanti suoi protagonisti più noti o meno noti, nel bene e nel meno bene, è stato e resta parte viva e integrante del nostro presente, del nostro essere quello che siamo.

Il passato di una nazione non si distrugge: vi sono stati fatti, personaggi che hanno creato qualcosa che è divenuto tessuto connettivo della nostra società civile e nazionale.

Cambiano i tempi, certo, e vediamo chiaramente come e quanto sono cambiati: perché valori e prospettive politiche e culturali sono soggetti a usura e quindi a ineluttabile revisione.

Eppure, nonostante tutto, il periodo storico del nostro Risorgimento è sempre presente.

Quasi ci si perseguita. Basta dare un'occhiata anche superficiale agli studi, alle polemiche, alle contrapposizioni ideologiche, alle prese di posizione di forze politiche: si sconfinava spesso in un revisionismo che scade nella calunnia e nel disfattismo, ponendo l'accento solo sugli aspetti negativi. Che ci sono.

Ma questo è il retaggio della storia umana, intessuta sempre di luci e ombre, di momenti esaltanti e altri degradanti. Non si deve avere paura della nostra storia, né si può rifiutarla.

Se è vero che ci sono state troppe falsificazioni nazionalistiche, dovute a esasperate interpretazioni ideologiche, come durante la "sbornia" fascista, non è giustificata la



P. F. Calvi
 (da una pittura conservata nel Museo Civico di Padova)

denigrazione di tutto il patrimonio ideale, politico, nazionale e culturale del Risorgimento.

Se ne è fatta spesso un'epopea popolare, gonfia di retorica patriottica; si sono creati inutili miti, commettendo anche dei "falsi" storici, ma non per questo lo si può denigrare in maniera addirittura sprezzante.

"Questo non è revisionismo" scrisse Indro Montanelli, "ma calunnia e disfattismo al servizio di ideologie e d'interessi antinazionali".⁽¹⁾

Insomma, con tutti i loro limiti, coloro che lottarono per far risorgere una nazione, anche se per tanti aspetti nata male, per la "debolezza del concetto nazionale", incarnavano l'onestà, il coraggio, l'ideale.⁽²⁾ Per questo ricordiamo ancora

personaggi come Pietro Fortunato Calvi.

Se non si riconosce la realtà storica in cui operarono lui e tanti altri come lui e con lui, significa, oltretutto, rinnegare gran parte della storia stessa delle idee e delle battaglie politiche dell'Ottocento

europeo, che vide formarsi e diffondersi una nuova coscienza civile e nazionale, prendere forza inarrestabile l'aspirazione di individui e popoli alla libertà.

Il risveglio delle nazionalità fu una delle correnti più "viscerali e profonde e fu all'origine di alcuni dei suoi momenti più eroici ed esaltanti".⁽³⁾

"Mai passioni così nobili avevano mosso il mondo civile" ha affermato l'uomo politico francese **Odilon Barrot**.⁽⁴⁾

L'Europa intera, avviata anche a uno sviluppo scientifico e industriale prodigioso, era investita contemporaneamente da moti insurrezionali, da cospirazioni, ma soprattutto da un'incessante elaborazione e circolazione di idee, da un proliferare di movimenti politici, di sentimenti di libertà, che non si potevano più soffocare con le persecuzioni poliziesche e con una censura "ottusa e puntigliosa", che tagliava fuori le città italiane dalle grandi correnti di idee provenienti dall'Europa.⁽⁵⁾ Ma allora è risorta la coscienza dei diritti alla libertà politica, alla libertà di pensiero, alla libertà dei popoli. Se l'Europa è ancora quella patria della libertà che è, nonostante tutto, ha qui le sue radici più profonde e ideali.

Era ormai il frutto maturo dell'Illuminismo del Settecento, dei principi delle due grandi rivoluzioni francese e americana.

L'Italia, purtroppo, suddivisa in stati e staterelli, risentiva poco anche i vantaggi di gran parte delle prodigiose energie, delle innovazioni tecnologiche e industriali, dei fermenti culturali più originali e disacratori e conseguentemente anche dei moti rivoluzionari e nazionali dell'Europa.



Era impedita dalle difficoltà di movimento tra stato e stato, dovute a rigide barriere doganali; da regimi cristallizzati e burocratizzati, chiusi in strutture anchilosate e in culture arretrate, senza possibilità di integrazione; per non parlare dei privilegi delle classi abbienti, dei proprietari terrieri, della grossa borghesia, che contrastavano con la miseria e l'ignoranza in cui erano tenute le classi popolari, specie contadine.⁽⁶⁾

Vi erano solo solitarie e disperse forze trainanti in grado di unire sforzi e tentativi di rinnovamento sociale, di elevazione economica e specialmente culturale, che diventassero anche le spinte a una coraggiosa lotta politica.

Questo dunque il contesto sociopolitico in cui doveva essere realizzato il Risorgimento nazionale, cioè la creazione di uno stato capace di coagulare le varie categorie sociali, ridurre le divisioni territoriali, spezzare le disuguaglianze tra regione e regione.⁽⁷⁾

Si presentò un compito immane, che avrebbe naturalmente richiesto la partecipazione convinta di tutta una popolazione. Vi fu invece un errore di fondo: perché la rivoluzione la investisse davvero, diventando "*rivoluzione popolare*", occorreva un coinvolgimento forte delle varie classi, con una graduale riduzione delle troppe distanze sociali ed economiche esistenti soprattutto in un sottoproletariato afflitto dalla miseria e dall'analfabetismo.

Gli appelli politici non potevano perciò esercitare attrattiva senza un autentico contenuto sociale, che interessasse anche le masse contadine, abbandonate nelle campagne.

"*La libertà è preziosa*" scrive Ippolito Nievo "*ma anche la sicurezza del lavoro, anche la pace e l'abbondanza non sono cose da buttarsi via*".⁽⁸⁾

Mancò dunque quell'elemento essenziale che doveva essere il consenso popolare. Tutto vero storicamente, ma altrettanto vero è che in quel periodo lottarono tanti uomini di vario livello sociale, culturale, politico e militare: non hanno rincorso solo un'utopia, commettendo solo errori e ingenuità. Avevano anche, chiara, una meta, che era certamente un ideale, però fondato su presupposti concreti, di creare una patria comune, libera e indipendente dal dominio straniero.

Chi non ricorda la sprezzante definizione dell'Italia come semplice "*espressione geografica*" del principe di Metternich? O come "*Terra dei morti*" del poeta francese Lamartine?

Definizioni offensive, anche se allora ampiamente "giustificate" dalla situazione esistente, di un'Italia chiusa in quelle barriere territoriali e doganali, in quelle sue tante strutture arcaiche, in quelle gravi ristrettezze burocratiche e amministrative, in quella sua rigida suddivisioni di classi sociali.

L'incontestabile merito storico del periodo risorgimentale è quello di avere, comunque, proposto all'opinione pubblica italiana e straniera (cosa mai avvenuta prima) il problema di un Paese pesantemente stratificato in un crogiolo di povertà sociale, culturale e politica, nella quale bisognava pur muoversi e lottare, esponendosi in prima persona, come fecero allora i grandi e piccoli protagonisti, con convinzione e sacrificio anche della propria vita, come il nostro Pietro Fortunato Calvi: lo fecero tutti, senza calcolare le conseguenze alle quali sarebbero andati inevitabilmente in-

contro (ma lui soprattutto, ufficiale austriaco), scegliendo di opporsi a una Potenza organizzata come l'Austria, difenditrice dell'ordinamento stabilito nel Congresso di Vienna del 1815. Sbagliarono spesso nella scelta dei metodi e dei tempi, per cui la loro generosa azione patriottica si esaurì in tentativi male calcolati e perfino pasticciati, con logiche conseguenze fallimentari, che davano poi all'Austria motivo di repressioni dure e crudeli.

Non mancarono contrasti, incomprensioni, ostilità e anche meschinità fra le varie forze politiche, fra gli intellettuali, fra ideologi e patrioti d'azione, fra moderati e progressisti, fra repubblicani, federalisti e monarchici.

Tutto ciò induce realisticamente a pensare che il Risorgimento difficilmente *“sarebbe stato vittorioso, in quelle particolari situazioni italiane, senza l'intervento dell'esercito piemontese e soprattutto senza l'opera di Cavour, delle sue abilissime combinazioni diplomatiche, del coinvolgimento dell'esercito francese, della flotta inglese”*, cioè senza l'intervento di alcuni decisivi fattori esterni alla galassia rivoluzionaria. *“Il Risorgimento fu fatto male, ma solo perché, mancandogli un consenso popolare, non si poteva farlo alla fine in altro modo che quello di Cavour.”*⁽⁹⁾ E rivedendo tutta la vicenda risorgimentale dall'inizio fino al suo epilogo, si deve accettare questo dato come storicamente inconfutabile.

Eppure se l'esito vittorioso del “risorgimento” dell'Italia come stato nuovo, alla fine, storicamente, è dovuto a quegli interventi decisivi, bisogna anche dire, altrettanto storicamente, che nella complessa dinamica del suo svolgimento, esso non è stato dovuto “solo” ad essi, perché non si può neppure trascurare, o peggio dimenticare il valore civile e morale di tutta quella fertile e feconda *“battaglia delle idee”* da parte di tanti intellettuali, e di quegli stessi tumultuosi e quasi sempre mal riusciti tentativi insurrezionali da parte di tanti patrioti di diverse estrazioni culturali, sociali ed economiche.

Essi ebbero l'indubbio merito di mettere a nudo e poi di scuotere almeno la dura cappa di conformismo, di accettazione passiva dell'esistente “status quo” proprio in un paese qual era allora l'Italia, nel quale l'ambiente sociale e politico non favoriva un'adesione convinta a qualche moto insurrezionale, perché dovuto anch'esso, tra l'altro, a pochi appartenenti a classi agiate o culturalmente elevate, mentre, come sappiamo, la massa viveva nella miseria e nell'ignoranza, specie nelle campagne. Inoltre le classi nobili, sotto una potenza conservatrice come l'Austria, vedevano al sicuro i loro privilegi. Come del resto parte della grossa borghesia. Quindi, dimostravano perfino indifferenza o insofferenza verso i moti rivoluzionari, quando non addirittura ostilità.

Mancavano quindi decisive forze trainanti dinanzi a una realtà, che da un lato vedeva patrioti provenienti per la maggior parte dalla stessa nobiltà, dalla borghesia e specialmente dal ceto intellettuale; dall'altro le classi popolari, isolate e diffidenti, perché al fatto politico in sé, e quindi alla lotta aperta contro il potere austriaco, si attendevano piuttosto azioni e piani concreti di rinnovamento sociale.

Questo il contesto nel quale doveva realizzarsi l'unità d'Italia.

Non ci si può meravigliare se fu un percorso lungo e accidentato e se il suo epilogo fu deciso poi dall'azione politica e militare del Piemonte, con l'opera acuta e spregiudicata di uno statista come il conte di Cavour.

Da quanto accennato, dunque, si può capire la complessità della storia risorgimentale: perché la stessa azione politica di Cavour e quella militare del Piemonte sabauda sono state prima preparate e in un certo senso anche agevolate da tutti quei tentativi di formare finalmente una nuova coscienza morale e civile nelle masse, dalla quale trovarono spinta pratica i vari moti rivoluzionari, che fecero poi scattare un meccanismo, divenuto presto inarrestabile, di azioni da un lato e reazioni dall'altro per gli interventi della polizia e dell'esercito dell'Austria, e che scosse comunque un ambiente chiuso e refrattario al cambiamento.

In questo quadro politico, civile e culturale, è maturata e trova spiegazione l'opera di Pietro Fortunato Calvi e quella dei suoi compagni: la sua attività, prima di combattente audace, poi la sua grande forza morale dopo la cattura, la prigionia e infine davanti alla forca di Belfiore.

Quindi, tenendo presente la complessità generale della situazione italiana, così anomala rispetto a quella degli altri grandi stati europei, avvantaggiati dal fatto di avere tutti una maggiore coesione nazionale e una minore divisione territoriale e politica, oltre a un più alto livello sociale, economico e culturale, si può valutare con obiettività il percorso compiutosi in Italia per giungere al risultato finale dell'unificazione e quindi anche il valore storico dell'apporto di coloro che si sono sacrificati per ottenerla.

A questo punto, gli stessi errori compiuti (e non sono stati pochi), le stesse contraddizioni e contrapposizioni ideologiche e politiche (e non furono certo lievi) fra i tanti protagonisti importanti o meno, alla fine sono diventati parte viva e operante del moto risorgimentale, da considerarsi un'opera immane, perché ha segnato la "rinascita" di un Paese, di un popolo dati per morti.

"E che ne facciamo di questa roba?" ci domandiamo anche noi con Indro Montanelli. "*La buttiamo per ridiventare ciò che eravamo quando "non eravamo"?*"

Il primo risultato, infatti, era la scomparsa di quegli stati e staterelli accomunati solo da arretratezza economica e divisi da pesanti barriere doganali, che li tenevano lontani da poter competere con il progresso globale degli altri stati europei in grande espansione sotto l'impulso di governi forti, centralizzati, con politiche unitarie. Ecco dunque il merito del periodo risorgimentale: in esso si sono mescolati e confrontati politici, studiosi, combattenti delle barricate, volontari dei moti insurrezionali e delle guerre, affiliati alle società segrete, vittime di condanne poliziesche. Come si può dimenticare o sottovalutare tutto ciò, a cominciare dall'opera capillare di scrittori, poeti, pedagogisti, musicisti? Personaggi molto lontani fra loro per formazione, per carattere, convinzioni e azione politica, promossero tutti uno stimolante e pressante orientamento di pensiero, venato di sempre più vivo fervore patriottico, anche se attraverso esperienze e itinerari molto eterogenei.

C'è in proposito una documentazione imponente: basta consultarla con serietà e obiettività. Ma purtroppo spesso prevale il settarismo politico, che poi è, prima di tutto, colpevole ignoranza storica.⁽¹⁰⁾

Sono state le nuove forze, che hanno trovato ispirazione da quanto avveniva in Europa, per cui anche il Risorgimento fa parte di diritto degli avvenimenti dell'Europa dell'Ottocento, della sua nuova vitalità umana, civile e politica, animata dalla dialettica delle tante e opposte tendenze, dal gioco delle forze in campo e soprattutto dalle grandi correnti ideologiche che la sostenevano.⁽¹¹⁾

Il percorso risorgimentale è stato dunque anche il prodotto dell'azione esercitata dalla storia europea sulla storia italiana e i tanti patrioti non erano perciò degli sprovveduti o dei semplici visionari, anche se non sempre ebbero poi la giusta visione della consistenza delle loro forze e quindi delle reali possibilità di riuscita delle loro azioni.

Operavano in una situazione difficile, complessa politicamente e ideologicamente, ma soprattutto organizzativamente, perché chiusa dentro gli schemi dell'assolutismo fissati come dogmi intoccabili dal Congresso di Vienna e tenacemente difesi dalle truppe della cosiddetta "Santa Alleanza".

Si commette perciò un grossolano falso storico quando si giudica il periodo del Risorgimento con il metro di giudizio di oggi, per il quale questo passato può apparire magari viziato da "*falsi furori eroici*", quasi da leggenda mitologica.

Ma ci sarebbero ora questi nuovi, più avanzati e democratici traguardi, senza la dura e anche pasticciata conquista raggiunta da quelle lotte storiche? Pensiamo perciò a un Risorgimento "*qual è stato*", non a un Risorgimento "*quale sarebbe dovuto essere*". E allo stesso modo ai comportamenti e alle scelte dei patrioti di allora, nelle condizioni reali in cui operarono. Certamente fuori di ogni "*sbornia nazionalistica e guerriera*", come voleva Piero Gobetti.

Tutto va valutato situandolo nell'ambiente storico del tempo: allora dovremo concludere obiettivamente (e con ammirazione) che tutti coloro che si sono impegnati, uomini di ogni categoria, in varie forme di attività politica, pur con tanti limiti, deficienze e anche errori, sono stati comunque importanti per creare il nuovo stato italiano.

Sollevazioni, moti rivoluzionari, magari improvvisati, quindi sempre falliti, sono pur serviti a scuotere la sonnolenta apatia della gente, a far intervenire i vari governi, che non avevano né la voglia, né la capacità o la possibilità, ma spesso nemmeno la convenienza a mutare l'ordine stabilito a Vienna. Solo allora quell'ordine, così aleatorio e fittizio e in tanti casi ingiusto, cominciò finalmente ad essere intaccato in quasi tutti gli stati italiani, dove era difficile ogni saldatura fra le diverse e divise regioni, per la resistenza dei governi quasi tutti satelliti dell'Austria.

Finché le acque restavano tranquille, quell'ordine restava immobile, con le sue strutture arcaiche ed oppressive. Una certa avvedutezza e qualche timido spiraglio di lungimiranza si manifestavano in Toscana, a Parma, nello stesso Lombardo-Veneto, ma si trattava ancora di riforme timide e lente, che non incidevano più di tanto

sulle condizioni della classe povera e non toccavano i privilegi delle classi abbienti e soprattutto dei proprietari terrieri.

In tale clima di sottomissione e di rassegnazione, dove era difficile anche ribellarsi, sorsero i patrioti disposti a combattere, a spendere la vita. Uomini d'azione, prima associati alla Carboneria, poi alla "Giovane Italia" mazziniana, passano all'attacco aperto contro il potere austriaco: ne subiscono le reazioni poliziesche e militari, con condanne inesorabili al capestro o alla fucilazione o al carcere duro, per spegnerne sul nascere ogni velleità di cambiamento dello "status quo".

È vero, non riuscirono a spingere le masse alla lotta: quindi le loro imprese rivoluzionarie non ebbero efficacia pratica immediata e meno che meno risolutiva: perciò il problema nazionale continuò a rimanere un problema avvertito soprattutto dalle classi alte.

Sono invece *"le masse e non i lumi (che) fan le rivoluzioni"*, scriveva Federico Confalonieri all'amico Gino Capponi. *"Non v'hanno rivoluzioni senza generale entusiasmo: che posson quindi dei lumi freddi, calcolati, egoisti e, proporzion fatta, circoscritta ai pochi?"*

C'era dunque anche la *"consapevolezza critica delle debolezze di tutte le rivoluzioni italiane, perché si predicava ai ceti popolari la costituzione, la libertà e la dignità personale, tutte conquiste di cui quei ceti non si preoccupavano affatto"*.⁽¹²⁾

Eppure, ancora una volta, proprio quell'azione patriottica così disordinata e improvvisata, comunque la si giudichi secondo una propria visione politica, cominciò a sconvolgere e mettere in crisi un ordine politico e sociale rigidamente cristallizzato, quasi inattaccabile, perché, nel Congresso di Vienna, le potenze conservatrici si erano impegnate a difenderlo anche con l'intervento armato.

Perciò, non ne attenua, né ne sminuisce il valore ideale e storico il suo fallimento: le forti passioni del momento generavano anche comprensibili contrasti e posizioni difficilmente conciliabili per la diversa provenienza sociale e soprattutto culturale dei vari protagonisti.

Ma se dobbiamo riconoscere che tutto ciò può avere magari ritardato il processo del Risorgimento, non possiamo al tempo stesso non valutare positivamente, nel suo complesso, la carica umana e la sensibilità anche politica con cui molti hanno abbracciato la causa italiana e hanno combattuto per essa. In proposito l'esempio di Pietro Fortunato Calvi è sommamente dimostrativo.

Così, se tutte le pur generose esperienze rivoluzionarie dimostrano che l'azione antiaustriaca, per avere esito finale favorevole, *"non poteva in realtà che essere assunta e condotta da uno stato organizzato e da un principe"*, tuttavia è giudizio storico obiettivo che, nonostante tutto, esse furono anche *"le premesse indispensabili per il conseguimento dell'indipendenza; i singoli movimenti rivoluzionari, le difese ad oltranza, pur essendo apparentemente slegati fra loro, furono una tappa feconda nella lotta per la liberazione; le forze rivoluzionarie ne escono momentaneamente sconfitte, non distrutte. Hanno preparato, anche se sboccate nella sconfitta, le soluzioni avvenire"*.⁽¹³⁾ Fu comunque un'opera *"lentamente, ma durevolmente avviata"*, ha scritto Ippolito Nievo nelle "Confessioni di un italiano", anche se tragicamente

sconfitti ne uscirono quasi tutti i combattenti delle diverse insurrezioni, compreso Pietro Fortunato Calvi, in quelle pur gloriose in Cadore e poi a Venezia, dove a nulla valsero coraggio e valore di fronte alla potenza militare dell’Austria.

Ma ora noi siamo qui a misurarci e confrontarci storicamente proprio con lui, perché dinanzi alla sua figura di combattente e di uomo, si prova, a ben conoscerla, una specie di disagio per quella sua coerenza così fuori del nostro tempo opportunistica e cinico, in una scelta di campo che comportava per lui l’accusa imperdonabile di “tradimento”.

Ma si dimentica incredibilmente che allora si combatteva per qualcosa che si chiama “libertà” prima di tutto, per individui e popoli. Che poi era la battaglia aperta in tutta Europa, sia pure con intendimenti, forme, metodi diversi per ottenerla.

Pietro Fortunato Calvi subì il fascino di quella battaglia che era anche civile, umana, culturale, perché alimentata in lui da valori condivisi più coscientemente che in altri, dal momento che, per tenere fede ad essi, doveva scontrarsi inesorabilmente con la famiglia, prima di tutto, specie col padre, convinto e fedele servitore dell’Austria; e poi con tutto l’apparato militare, nel cui ingranaggio era cresciuto per anni e al quale doveva parte della sua stessa formazione umana e politica.

Questa dunque la premessa per poter giudicare un personaggio come Calvi: conoscere a fondo le situazioni storiche nelle quali sono maturate le sue convinzioni, le sue decisioni e i comportamenti conseguenti, che si scontrano con quelli di una società come l’odierna, in cui predominano la simulazione e la dissimulazione.

Calvi invece vive il suo dramma di soldato e di uomo con grande forza interiore, con grande serenità d’animo, con compostezza e dignità, e con lucido senso critico, senza nessun gesto plateale o atteggiamento di sfida, cosciente della realtà e della propria drammatica situazione.

Quando c’è da combattere, combatte; ma poi, quando c’è da subire le conseguenze della sua sconfitta, reagisce da uomo, senza lagne e senza meschine giustificazioni. Ha compiuto la sua scelta “italiana” sapendo di diventare automaticamente un “traditore, perché per la “ragion di stato” commetteva un delitto che non poteva e non “doveva” essere perdonato. Eppure scelse ugualmente di mettersi al servizio di una causa pericolosa e forse perdente.

Ma, ricordiamolo, era la causa dei popoli europei; era un obiettivo che maturava e si imponeva ormai gradatamente anche nel Lombardo-Veneto, a Milano, a Venezia, in Cadore, dove sorgevano fermenti vivaci, aperti all’idea di dar vita a governi autonomi, repubblicani e federati.

In questo clima europeo e in parte italiano, è maturata la scelta di campo di Calvi. E fu subito, per lui, scelta totale e irreversibile.

E anche angosciante, perché quella scelta, se era terribile allora per chiunque, lo era particolarmente per lui, come s’è detto, ufficiale dell’esercito austriaco, la cui famiglia era tutta impiegata in uffici dell’Imperial Regio Governo.

Perciò solo motivi ideali profondi, e in perfetta sintonia con quanto avveniva in Europa, potevano essere all’origine di una scelta così impegnativa e coinvolgente, non certo un improvviso fanatismo velleitario. Ne sono testimonianza i rapporti

intrattenuti sia con il patriota ungherese Lajos Kossuth, sia con Giuseppe Mazzini, che gli dimostrano sempre stima e fiducia.

Infatti Kossuth si rivolge a lui con “Caro” o “*stimatissimo colonnello*”, pregandolo, gli scrive, di “*accettare l’assicurazione che con piacere entro in diretta relazione con un uomo pari a Lei*”

(Lettera da Londra, 4 ott. 1852)

Mazzini lo chiama “*Fratello*”, firmandosi col solo nome di “*Giuseppe*”

Calvi ne accoglie e ne condivide quindi gli ideali, mosso solo da un personale convincimento, profondamente meditato sul piano morale e altrettanto calcolato su quello politico.

Perciò, pur avendo davanti a sé la prospettiva allettante di una vita tranquilla, con una carriera brillante nell’esercito imperiale, agevolata ormai dalla posizione militare già raggiunta in così giovane età, scelse il “*partito della rivoluzione*”, secondo l’accusa che leggiamo nel “*Referato e voto finale*” del Relatore e Consigliere Grubissich dinanzi all’I.R.Corte Speciale di Giustizia Penale in Mantova (15 gennaio 1855).⁽¹⁴⁾

Nella “*Sentenza*”, poi, del 17 gennaio 1855, viene ribadito: “*Esso (Calvi) “nei generali deplorati sconvolgimenti dell’anno 1848 ebbe ad abbandonare il suo grado nell’armi imperiali e darsi in braccio al partito della rivoluzione; esiliato poscia e privo di mezzi di fortuna era quasi da una forza morale costretto a rimanere attaccato a quel partito per cui aveva abbandonato e patria e parenti ed onorata carriera*”.

E in essa si legge ancora che il presidente dell’I.R. Corte Speciale di Giustizia “*rifletteva che considerava il Calvi quale individuo pericolosissimo alla tranquillità dello Stato e quasi eguale ai capi di partito sovversivo di cui egli non doveva considerarsi quale cieco strumento, ma bensì quale consigliere ed agente principale, il più temibile perché fornito di talenti militari, di coraggio e fermezza ne’ suoi proponimenti... Nel Calvi non troverebbe il signor Presidente alcuna circostanza mitigante, giacché quel suo esaltamento non è che ostinazione e pervicacia, e la sua lunga detenzione è dovuta in gran parte all’ostinato suo silenzio sui suoi correi”... Ravvisava invece oltre le molte aggravanti, anche quella d’aver sedotto altri a commettere il crimine, della ripetizione del medesimo, della baldanza con cui il Calvi esternava il suo operato per la rivoluzione”.*

Quali elogi migliori del Calvi soldato, ma soprattutto dell’uomo Calvi, verso il quale implicitamente, senza volerlo, si esprimeva ammirazione per la sua “*ferrea indole*”, e la sua “*forza morale*” che per le autorità austriache diventano “*aggravanti*”, fino a meritare “*la pena irrogatagli dalla legge, (che) è quella di morte*”.

Si potrà dunque giudicare il modo, l’opportunità o meno di tutte le insurrezioni e le operazioni a cui Calvi partecipò, in Cadore e in Venezia durante l’epoca rivoluzionaria degli anni 1848-49, poi nell’Alto Veneto, in Lombardia e in particolare a Milano (come ricordato anche nel citato “*Referato*”), come pure le sue “*incombenze relative alle provincie Lombarde, con il fallito colpo di Milano*”, ma non la dignità e la consapevolezza di combattere per la libertà di un popolo, che la “*Sentenza*” di

condanna definisce come “*esaltamento del Calvi per la causa della rivoluzione*” (Pag. 157-doc.,cit.).

Egli conosceva bene le forze militari austriache, contro le quali, infatti, riuscirono sconfitte la sua tenacia e la grande capacità organizzativa, di cui era dotato e che dimostrò in ogni occasione.

Si può dunque discutere su tutte le scelte di ordine rivoluzionario, specie di quella sul Lago Maggiore, come azione collaterale alla insurrezione milanese del 6 febbraio 1853, prevista come parte di un grande moto rivoluzionario ideato da Mazzini e destinato a diffondersi in tutta Italia, “*al buon esito (della quale) fu destinato il Calvi*”.⁽¹⁷⁾

Si sapeva bene che le autorità avrebbero adottato misure tali da poter soffocare ogni sollevazione, anche perché il Governo di Vienna ne era stato evidentemente informato. E così Milano, rimasta senza soccorsi, dovette soccombere. Su tutto questo si può discutere.

L'organizzazione di un moto rivoluzionario rimaneva sempre difficile per la presenza delle forze austriache, ma anche e soprattutto perché non si poteva nutrire eccessiva fiducia nella partecipazione della classe media e degli operai, senza contare che la “*borghesia era molto lontana dall'aderire in quel momento a una sommossa*”. Perciò tante insurrezioni furono promosse sulla base di incaute convinzioni o su speranze nobili e generose, ma che cozzavano contro una realtà che non perdonava le improvvisazioni, la debolezza dei mezzi e le deficienze organizzative.⁽¹⁸⁾

E così anche Calvi, sempre pronto a combattere generosamente, in seguito al fallimento del moto milanese, deve prendere la via dell'esilio, rifugiandosi prima a Ginevra, poi a Zurigo, per entrare infine in Piemonte, dove però gli emigrati erano “*tenuti sotto una sorveglianza vigile*”.

Ed è a Zurigo che Mazzini idea, nel luglio del 1853, una spedizione in Cadore, per “*cancellare la dolorosa impressione suscitata dall'insuccesso milanese*”. Vengono studiati i piani e da Calvi, designato a guidare l'azione, viene messo a punto “*ogni particolare*”.

Ma per il proseguimento della spedizione mancò una precisa conoscenza e del “*numero degli accorrenti*” e dello “*spirito della popolazione*”, elementi individuati come fondamentali “*perché la spedizione ... dovesse avere un risultato serio e proficuo*”.⁽¹⁹⁾

Si ripresentò dunque il vero problema di tutte le insurrezioni: un problema allora certamente difficile da essere valutato nella sua giusta dimensione e quindi nelle reali possibilità di riuscita, ma che in effetti rimase la causa di tanti generosi tentativi fatalmente falliti.

Ciò che avvenne anche e soprattutto in questa occasione. Alla nobiltà di un ideale, non sempre corrispondeva la concreta valutazione di una realtà quasi sempre insormontabile.

Infatti, vi furono perplessità e sorsero anche discussioni fra Calvi e i suoi compagni di avventura, incerti se proseguire e passare all'azione. Alla fine, si decise: varcato il confine attraverso le montagne, in quattro giunsero a Cogolo (con Calvi c'erano

Luigi Morati, Oreste Fontana e il padovano Roberto Marin), dove uno sconosciuto si offrì di guidarli in una locanda: nonostante i compagni ritenessero la decisione “incauta”, Calvi accettò la proposta dello sconosciuto.

Intorno alla mezzanotte, l’oste, con un pretesto chiese al Marin di entrare, ma con lui poi entrarono anche i gendarmi colla baionetta spianata”. Fu la fine di un’impresa non troppo accortamente condotta, da un lato, ma dall’altro soprattutto compromessa forse da una delazione, che aveva messo sui passi dei patrioti la polizia austriaca.

Comincia il calvario dei prigionieri.

Il 18 settembre a Cles, in provincia di Trento, ha luogo il primo interrogatorio, seguito la sera stessa da un altro a Trento. Il 20 avviene il trasferimento a Innsbruck, dove Calvi e i suoi compagni subiscono esami e visite rigorose.⁽²⁰⁾

Il 26 settembre a Verona la seconda fase istruttoria li vede sottoposti a consiglio di guerra, con insinuazioni, minacce di bastone e forza perché confessassero.

Infine il trasferimento a Mantova, con “*isolamento, ferri, fame, freddo, confronti di spie*”: tra queste Felicita Bonvecchiato, nata a Mirano, amante del conte Demetrio Mircovich, considerata la confidente e la delatrice vera della polizia. Messa poi a confronto con gli arrestati, diventerà per la giustizia austriaca una “preziosa collaboratrice”.

Ma nessuno dei compagni di Calvi rispose alle domande del “tristemente celebre auditore Kraus” per ottenere la confessione della loro complicità, nonostante mettesse in atto “*le minacce di bastone*” perché confessassero di essersi ciascuno “*lasciato deliberatamente coinvolgere nei piani insurrezionali di Calvi*”, “*le di cui personali qualità erano a tutti loro ben cognite: li ha eccitati a seguire le sue orme, facendo anche loro comprendere trattarsi di una politica missione; “è rimossa perciò ogni dubbietà che si lasciassero consapevolmente e volontariamente adoperare nelle mene politiche alle quali Calvi aveva speciale missione”*”.

Mentre per Morati, Fontana, Marin e Francesco Maria Chinelli arriva la “*condonazione in via di Grazia della pena capitale, commutandola in pena temporaria del duro carcere*”, “*Pietro Fortunato Calvi è condannato alla pena di morte da eseguirsi col capestro*”.⁽²¹⁾

E così continua il Referato e voto finale del Relatore Consigliere Gubissich:

“...*sebbene sarebbe stato in grado di offrire i più dettagliati schiarimenti e sulla sua speciale missione e su tutte le trame, su tutti i piani, su tutti i progetti e tentativi del partito rivoluzionario e sulle persone compromesse, tuttavolta la ferrea indole sua e l’irremovibile determinazione di serbare riguardo agli altri il più rigoroso silenzio, fece perfino comprendere che sarebbe stato di nessun giovamento con un uomo di tal tempra il tentare, per vincere la sua caparbietà e pertinacia, qualsiasi delle misure suggerite dalla legge, e il nessun pentimento dimostrato serrano tenacemente la bocca al giudice e gli tolgono di poter conscienziosamente innalzare una preghiera a di lui favore*”.⁽²²⁾

Tutte le motivazioni della condanna di Calvi, che secondo la logica politica austriaca si presentano come ineccepibili, si trasformano, in definitiva, in altrettanti giudizi

di ammirazione per la personalità e la grandezza morale dell'imputato, La conferma puntuale arriva proprio nella "riflessione del Presidente dell'I.R.Corte Speciale di Giustizia:

"...Il signor Presidente (Vicentini) rifletteva che considerava il Calvi quale individuo pericolosissimo alla tranquillità dello Stato e quasi eguale ai capi del partito sovversivo di cui egli non doveva già considerarsi quale cieco strumento, ma bensì quale consigliere ed agente principale, il più temibile perché fornito di talenti militari, di coraggio e fermezza ne' suoi proponimenti...Nel Calvi non troverebbe il signor Presidente alcuna circostanza mitigante... Ravvisava invece oltre le molte aggravanti...anche quella d'aver sedotto altri a commettere il crimine...(perciò) facendo parlare soltanto la voce della giustizia ...non credeva di poter proporre la grazia per uno che, sebbene conscio e confesso del grave suo fallo, non aveva dimostrato alcuna ombra di pentimento..."

E così, ultimata la votazione, venne formato il seguente "Concluso": *Ad unanimità: Doversi condannare alla pena di morte col capestro il Calvi...Non essere il caso d'implorare da Sua Maestà il condono della pena di morte riguardo a Pietro Fortunato Calvi".*⁽²³⁾

Si chiudeva così la fase della vita di Calvi dedicata alle insurrezioni e sollevazioni, con la sconfitta pressoché totale di tutte le iniziative, con il ritorno puntuale del dominio austriaco in tutte le regioni e stati italiani. A questo punto viene logico domandarsi: allora, tutto inutile quanto successo? Tutte velleità frustrate di uomini illusi? Forse noi oggi fatichiamo a capire, presi dalla nostra attualità, che giudica tutto con un diverso metro politico e soprattutto morale, cinico e anche, per tanti aspetti, meschino, perché chiuso a ogni ideale.

Ma diversa, come abbiamo più volte sottolineato, era la situazione del tempo: dobbiamo perciò ribadire che quelle rivoluzioni e sollevazioni, in cui Calvi e con lui tutti i patrioti italiani dell'epoca risorgimentale furono impegnati, diventarono anche altrettante tappe, rivelatesi poi storicamente, e in modo concreto e non solo ideale, essenziali, perché apersero le prime crepe nel rigido sistema politico austriaco, costruito con ideologie assolutiste e basato su rigidi interessi dinastici, per i quali erano ritornati sui loro troni i vecchi "legittimi" proprietari, e infine sugli equilibri tra le grandi potenze. Insomma veniva profondamente intaccato lo "*spirito di Vienna*", la visione "*messianica*" di Metternich, che nelle sollevazioni vedeva "*minacciata*" tutta la società e spettava ai sovrani, secondo la sua visione politica, il grande "*compito di salvare i loro popoli dal pericolo così imminente*".

Dapprima, quindi, il moto rivoluzionario era sembrato quasi un normale problema di "*ordine pubblico*", per risolvere il quale era sufficiente l'intervento dell'efficientissimo apparato poliziesco austriaco, che infatti interveniva con le perquisizioni, le accuse e le condanne.

Ma poi, quando le sollevazioni si allargarono, il problema divenne soprattutto "*politico*", perché la diffusione delle idee di libertà e di indipendenza si andava trasformando in una forza capace di turbare o addirittura di disgregare tutto l'impianto politico disposto a Vienna: allora il problema ne riguardava la stessa esistenza, per

la presenza delle “sètte”, “*qui couvrent de leur voix l’Europe entière*”, come rilevava Metternich. E di questo erano convinti anche i patrioti e Calvi in particolare, che intratteneva rapporti stretti con Kossuth e Mazzini.

La loro azione rivoluzionaria, perciò, diventava lotta, prima di tutto, contro un’idea assolutistica del potere, contro un sistema politico, contro una struttura arcaica dell’Europa, di cui Metternich era la vera “eminenza grigia”, che si era assunto la “*vocation bien plus importante de comprimer l’action d’une frénésie révolutionnaire*” il cui trionfo, per lui, “*serait le tombeau de toute autorité réglée*”.⁽²⁴⁾

Chi agiva, perciò, contro quella autorità, faceva parte di una “*secte frénétique*” Calvi e i patrioti d’Europa e d’Italia avevano dato inizio, quindi, ad azioni e gesti di rottura di un sistema politico, di un metodo di governo, di una mentalità poliziesca ormai in contrasto con la coscienza dei popoli. Questo il dato storico che sfugge a tanti critici dell’azione rivoluzionaria che portò all’unificazione dell’Italia, o per miopia politica o per ignoranza dei documenti o peggio per una interessata demolizione polemica in chiave localistica.

Certo, fallirono tutte le insurrezioni ispirate sia dalla concezione democratica di Mazzini, sia da quella moderata federalista: infatti persisteva un crogiolo di idee e iniziative ancora difficilmente conciliabili, che generavano perciò anche una situazione interna molto precaria, nella quale si diffuse perfino, nelle classi più agiate e conservatrici, una diffidenza crescente contro quello che appariva a molti solo “*estremismo rivoluzionario*”.

Non mancavano neppure accuse sempre più aperte di “*intemperanze, di dilettantismo, di impreparazione, di avventatezza*”.

Così parte almeno dell’aristocrazia, già benevola verso l’Austria, che proteggeva i suoi interessi, come sappiamo, dinanzi al “turbamento” arrecato all’ordine pubblico, sperava addirittura nel ristabilimento dell’ordine, della “normalità” sociale e politica. Ma ciò non spense l’impulso a combattere, a resistere all’oppressione: la “questione italiana” diceva e predicava Mazzini “*deve essere l’espressione di una grande rivoluzione che si sta svolgendo in Europa*”.

E così gli scotimenti rivoluzionari, alla fine, nonostante tutto, continuarono a dare corso a quelle spinte decisive che fecero del problema dell’indipendenza, inizialmente “*problema di ordine pubblico*”, un irreversibile “*problema politico*”, e infine un “*problema internazionale*”.

Sarà Cavour che riuscirà, con il suo fiuto diplomatico e la sua scaltrezza politica, a metterlo concretamente sul tavolo delle trattative, nel Congresso di Parigi, dopo la partecipazione ufficiale del Piemonte alla vittoriosa “Guerra di Crimea”, fermando l’attenzione dell’Europa “sullo stato anormale dell’Italia, sulle violazioni e sulle usurpazioni austriache, sul disagio delle popolazioni”.

La politica austriaca in Italia era messa finalmente sotto accusa come oppressiva anche in un consesso politico internazionale e il ristabilimento dell’indipendenza italiana veniva presentato come indispensabile per la stessa pace in Europa.

Si stava ottenendo quindi ciò per cui si erano mossi tanti patrioti.

Ora le forze diplomatiche erano in grado di intervenire, ma dopo tutto quel logorio del potere oppressivo dovuto ad anni di lotte, sbagliate spesso fin che si vuole, ma propagatrici comunque di idee nuove e sostenitrici di ideali di libertà e di indipendenza. Quello che ora avveniva in sede internazionale era anche la consacrazione, in qualche modo, e l'implicito riconoscimento di tutta quell'eroica passione politica, spesso incauta e incongruente, ma continua e assillante, di gruppi e di individui dalla personalità e dagli ideali a prova di ogni sconfitta.

Lo stesso Cavour, alieno da ogni accondiscendenza alle improvvisazioni movimentiste e agli idealismi anche se nobili delle rivoluzioni, ammise in fondo, nel Congresso di Parigi, sia pure con il suo linguaggio coerente solo con il suo realismo politico-diplomatico, che *“la condizione anomala e infelice dell'Italia è stata denunciata non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie Potenze d'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni (finalmente, viene da dire!) avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che gli impulsi del cuore”*.⁽²⁵⁾

Ma senza quegli “Impulsi del cuore” di uomini come Confalonieri, Menotti, Ruffini, Orsini, Pisacane e cento altri, tra cui il padovano Roberto Marin e Pietro Fortunato Calvi, lo stesso Cavour avrebbe potuto, in un determinato momento, sedere in un Congresso internazionale a perorare la causa italiana?”

Si dimentica spesso il lungo e anche tortuoso cammino rivoluzionario, che l'ha imposta almeno all'attenzione della pubblica opinione italiana e europea. Senza di esso, come e quando si sarebbero determinate le premesse per scuotere, prima che si arrivasse alla soluzione militare piemontese e a quella diplomatica di Cavour, la stagnante atmosfera civile, economica e sociale, che frustrava perfino ogni anelito alla libertà? Come dimenticare tutto questo?

Fa parte di una realtà storica, nella quale bisognava scardinare quel contesto politico-amministrativo-burocratico, militare e poliziesco, instaurato nei vari stati italiani, specie in quelli sotto la diretta amministrazione dell'Austria, tra l'altro, sotto diversi aspetti, meglio funzionante ed efficiente, (bisogna onestamente riconoscerlo), perciò in grado, anche, contemporaneamente, di controllare meglio ogni iniziativa che tentasse di spezzarlo o mutarlo con la forza.

Infatti, per questo ogni iniziativa contro quell'apparato risultava necessariamente limitata, soprattutto perché rendeva difficili il coordinamento e l'organizzazione dei moti insurrezionali: anzi, in molti casi, addirittura impossibili o per lo meno sempre temerari, proprio perché l'ordine stabilito a Vienna in Italia, oltre che essere vigilato da un efficiente regime poliziesco, era difeso anche da un grande esercito, alle dipendenze di un grande soldato come il maresciallo Radetzky.

I patrioti lo sapevano bene e Calvi meglio di tutti, per cui non si può certo accusarlo di imprudenza e di imprevidenza davanti a una realtà a lui ben nota, perché erano componenti essenziali di una scelta ideale, che lo animava e ne guidava gli impulsi morali e politici. Alla fine ogni sua scelta era fatta comunque secondo un disegno umano e anche politico ben preciso, maturato e calcolato senza ripensamenti. E

infatti ne accettò poi consapevolmente tutte le conseguenze negative, perché, con la sua scelta “italiana”, contravveniva a tutta la preparazione ideologica, politica e militare ricevuta nel Collegio “Teresianum” di Vienna, frequentandone la prestigiosa Accademia di ingegneria e uscendone a soli 19 anni con il grado di alfiere, poi subito con quello di tenente.

“Era pur cresciuto anch’egli...devoto all’Austria e ignaro delle idee e dei sentimenti che agitavano in quei giorni l’Italia”.⁽²⁶⁾

E il fatto che fosse mandato a Venezia come ufficiale dell’esercito austriaco, dimostrava senza alcun dubbio che le autorità militari nutrivano nei suoi confronti assoluta certezza della sua fedeltà, di cui doveva avere dato garanzie durante il servizio fatto a Vienna.

Ma proprio a Venezia avviene il fatto nuovo: Calvi, a contatto con le vivaci correnti politiche liberali, ormai diffuse anche nel Lombardo-Veneto, manifesta presto per esse crescente interesse, che ovviamente non sfugge alla vigilanza occhiuta della polizia austriaca.

Infatti, nel 1846 fu inviato, con il grado di capitano, in Stiria, dove aveva sede il suo reggimento e dove assunse il comando della quarta compagnia.

Se era una promozione, era anche il modo per allontanarlo da Venezia e sottrarlo così alle “*nefasto influenze*” delle attività rivoluzionarie e ai contatti con amici veneziani.

Ma Calvi, che aveva ormai assorbito il fascino delle dottrine liberali diffuse in Europa e che anche in Italia suscitavano richieste di libertà e indipendenza, favorendo il sorgere dei moti rivoluzionari, decise senza esitazione di rassegnare le dimissioni dall’esercito, (che furono rifiutate) e di abbandonare definitivamente la sua guarnigione in Stiria.

Era la decisione che lo rendeva automaticamente inquisito “per *crimine di alto tradimento*”, per “*essere passato dall’attivo stato delle ii. rr. armate al servizio dei ribelli, quindi dichiarato decaduto dalla sua carica di tenente*”, con l’accusa di avere dimenticato, con ingratitudine, tutta l’educazione ricevuta fino allora e tutti i benefici di cui aveva goduto con l’ammissione nel prestigioso collegio viennese, ottenuta dal padre per la fedeltà all’I.R.Governo.⁽²⁷⁾

Prevalsero in lui irresistibilmente le ragioni ideali della libertà e della solidarietà con tutti quei patrioti italiani, che combattevano per l’indipendenza dei popoli, divenendo una delle “*maggiori personalità del movimento rivoluzionario*”.⁽²⁸⁾

Infatti, Calvi entra nel giro della cospirazione, intensifica i rapporti con Mazzini e dal “Comitato Nazionale Italiano” viene scelto come “Commissario organizzatore delle provincie di Friuli e Cadore”, responsabile esclusivamente al Comitato Nazionale.

A Venezia intanto si stavano predisponendo i preparativi per formare un esercito popolare e il fatto di trovare un ufficiale veramente qualificato, che aveva tra l’altro conoscenza delle tattiche dell’esercito austriaco, fu accolto con grande favore.

Così quando il 18 aprile 1848 il Municipio Centrale di Pieve di Cadore chiese, con le armi e le munizioni, anche l’invio di un ufficiale “*esperto nell’organizzazione*

di strutture difensive e di “corpi franchi”, Calvi diventa il condottiero del Cadore in rivolta, abile organizzatore e valoroso combattente, fino alla fine della disperata resistenza alla maggiore forza austriaca, che, chiuso il Cadore in un “cerchio di ferro”, dopo una lotta violentissima, costrinse Calvi a rinunciare, suo malgrado, a ogni ulteriore tentativo di difesa.⁽²⁹⁾

La lotta, ormai troppo impari, avrebbe comportato solo il suicidio di tanti uomini: e fu la resa, ma non la capitolazione. Mancavano i viveri, le polveri e soprattutto i rinforzi.

Il Cadore, assalito contemporaneamente da quattro punti, ebbe precluso ogni sbocco. A Calvi non restò che la ritirata, e per evitare un inutile spargimento di sangue, sciolse dal giuramento i Corpi Franchi.

Giunto a Pieve, dove veniva nel frattempo sciolto anche il “Comitato di Difesa”, dovette cedere alla crudele realtà: tutto il Cadore era ormai nelle mani del nemico. Per lui fu posta la taglia di 10 mila fiorini.

Era il momento nero delle sconfitte: pensiamo a quella di Carlo Alberto a Custoza, che seppelliva tante speranze, così che lord Palmerston, il ministro inglese, che pure guardava con simpatia alle vicende italiane, scrisse al suo inviato a Firenze, Hamilton: “*In queste circostanze la miglior cosa è che gli Italiani rimangano quieti e aspettino con pazienza fino a quando il corso degli eventi presenterà un’occasione favorevole*”.

Questa era la voce della diplomazia, anche se poi la discordia verteva “*sui metodi da impiegare, più che sul fine da raggiungere*”.⁽³⁰⁾

Infatti, a parte Milano, occupata dagli Austriaci, e Napoli dove Ferdinando II aveva sciolto il Parlamento, nel resto d’Italia prevaleva ancora la corrente democratico-popolare di Mazzini, di cui era seguace Calvi.

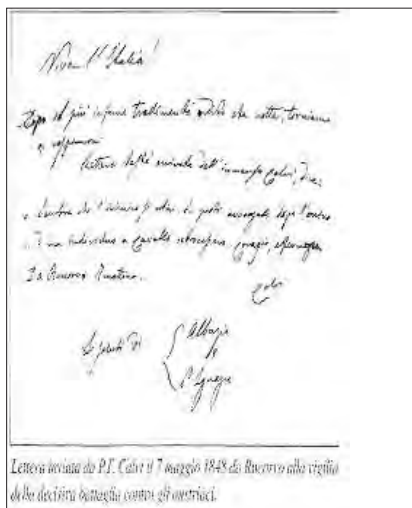
Così a Venezia fu proclamata la repubblica da Daniele Manin, con la decisione di resistere ad oltranza contro il ritorno degli Austriaci.

Fu una difesa tenace e gloriosa, alla quale Calvi partecipò con il secondo corpo dei “Cacciatori delle Alpi”, compiendo generosi quanto inutili atti di valore: nell’agosto del 1849 la Repubblica veneta, “rimasta l’ultimo focolaio ancora in vita della rivoluzione europea”,

piegata dai bombardamenti, dal colera e dalla fame, dovette arrendersi.

Assieme a Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, Pietro Fortunato Calvi prese la via dell’esilio.

Commovente l’addio ai suoi soldati: “Fratelli d’armi, ricevete da me l’ultimo addio... la forza del destino mi trascina altrove...coll’animo straziato, col lutto nel cuore, per andare in terra straniera, esule, ramingo: pure il mio pensiero sarà a voi



rivolto, i miei sospiri saranno per la Patria. Addio, addio e arrivederci, ma con l'armi alla mano sul campo della gloria!"⁽³¹⁾

Da Venezia passa per la Grecia, poi approda a Malta, a Genova e infine a Torino, dove fino al 1853 è costretto a vivere "povero, senza alcun aiuto, in lotta col bisogno e con la fame", confinato in una soffitta con una pagnotta che doveva fare da pranzo e anche da cena.

"La mia situazione si fa di giorno in giorno più triste, non so come coprirmi per l'inverno e son ridotto quasi senza scarpe ai piedi" (Lettera al fratello Luigi, 21 ottobre 1850)."

"Viveva con una pensione di 40 lire mensili che gli passava il Governo Piemontese e con gli scarsi proventi che racimolava con le traduzioni per l'editore Pomba".

La sua storia non è più quella del combattente per la causa a cui aveva sacrificato tutto, ma quella di un uomo in esilio, bisognoso di tutto.

Ma quando il fratello Luigi, l'unico membro della famiglia con cui intrattiene i contatti, gli consiglia di chiedere la grazia, egli rifiuta sdegnosamente.

"Non piegherò mai" dice.

Eppure lo perseguita, in quel momento drammatico per un uomo d'azione come lui, il rammarico, l'umiliazione, il tormento di dover ricorrere al suo aiuto.

Scriva in una lettera: "Non puoi idearti come mi straccia l'animo il dover ricorrere a te... conoscendo la tua posizione, ma non ho altri al mondo a cui rivolgermi"⁽³²⁾

Temeva di danneggiare il fratello, che era impiegato alla R.I.Pretura di Camposampiero, quindi un dipendente del Governo austriaco.

Ma aveva bisogno di confidare le sue difficoltà e afflizioni.

"Già da 12 giorni sono chiuso ermeticamente in una camera a 2 ore da Torino. Cristo fu innocentemente confisso, io posso dunque, benché innocente, soffrire un arresto volontario". (Lettera da Torino-12/3/53) n. 11/27).

E' un periodo tristissimo per lui: "Vedi quanto disgraziata è la mia posizione, non potendo e con gran stento che guadagnare 1 fr. al giorno", scrive sempre al fratello Luigi, dolendosi di "doverlo disturbare". E confessa "la mia posizione è più che maledetta".

Infatti "allontanato per malintesi o per cattiveria dal Piemonte, mi trovo tutto ad un punto ad una città e popolo nuovo, senza relazioni, senza conoscenze e sprovvisto di tutto" scrive da Ginevra il 25 maggio 1853, dove è "sbalzato per Dio sa qual capriccio ministeriale piemontese, ma probabilmente per risparmiare quei mensili 40 fr. che ricevevo" (Lettera, n.29/32).

E questo è il Calvi che più amiamo e onoriamo, oltre ogni retorica patriottica.

Perché è più difficile essere e rimanere "uomini", fedeli prima di tutto a sé stessi e ai propri ideali umani e politici, che fare anche gli eroi in determinate circostanze.



Calvi lo ha dimostrato soprattutto dopo la cattura, quando era ormai solo un condannato, inerme davanti al potere austriaco e all'inflessibile "ragion di Stato".

Infatti nel 1853, dopo il fallimento del piano di insurrezione ispirato da Mazzini e l'arresto, grazie a una delazione, come si è ricordato, il 15 settembre a Cogolo in Val di Sole, inizia il suo terribile calvario giudiziario: allora si può veramente giudicare la sua tempra di uomo e la verità sulla sua scelta rivoluzionaria.

Non gli occorre meno coraggio, meno forza d'animo per non tradirla.

Si capisce veramente come in Calvi non vi sia stato nulla del visionario, dell'esaltato e nemmeno del vanesio utopista, magari pronto a giustificare con dotte discussioni o sotterfugi e cavilli la sua scelta di vita: non sa lamentarsi dei disagi ad essa connessi.

Non è umanamente privo di dubbi, di tormenti interiori.

Ma una volta giunto all'epilogo delle sue vicende politiche e insurrezionali, manifesta tutta la sua umanità, la sua forza morale, la severità anche civile con cui ha abbracciato la causa italiana.

Dal Castello San Giorgio di Mantova, il 12 febbraio 1854, scrive al fratello Luigi: *"...la mia salute è sufficientemente buona, il mio umore come al solito tranquillo; tranquillissimo attendo la mia sorte"*.

"Allorché mi accinsi all'impresa" scrive *"per la quale ora mi trovo carcerato, sapevo benissimo che esponevo la mia vita, perciò dal momento del mio arresto in poi la riguardai come perduta..."*

E ancora: *"La mia condotta era dalla mia posizione tracciata, cioè subirne con rassegnazione le conseguenze e tacere..."* (Dal "Manoscritto diretto ai familiari").

Infatti *"mi determinai fin da principio a dichiarare che ero pronto a dire quanto riguardava la mia persona e di nulla dire che potesse compromettere altri"*.

Così quanto deposto al processo, dice orgoglioso, *"io l'avevo fatto con l'intendimento ed al solo scopo di alleggerire la sorte dei miei compagni, minimamente però perché dovesse essere d'utile a me"*. (Manoscritto).

E' una lezione per tutti, oggi che la vita sociale e politica è così degradata da camaleontismo, da protagonismo, e dove tra il vero e il falso si preferisce spesso il falso, come più eccitante e rassicurante.

Calvi, purché confessasse e facesse i nomi dei suoi compagni, fu sottoposto a interrogatori terribili, a pressioni fisiche e psicologiche disumane.

"Nei primi mesi della mia prigionia fui assoggettato alle più dure prove e a maltrattamenti che fanno rizzare i capelli... Oh, bisogna averli provati, perché sono peggiori di cento morti..."

Ma rimane fermo e irremovibile *"non curando che facciasi di me ciò che si voglia, ma sempre inutilmente se si credesse di smuovermi dal mio proponimento"*.

E questo perché *"La mia sorte è ben trista, ma me la procacciai io stesso, non mi lagno, anzi ne sono contentissimo e ne vado orgoglioso"*.

Sa di essere vittima *"del diritto del più forte"* e tuttavia non si ribella per questo.

Quando lo fa, è solo perché si vede messo a confronto con un delatore, una spia.

E grida offeso: *“Io, soldato, la cui vita fu sempre irreprensibile e onorata. Al pensiero di questo affronto tutto raccapriccio e doppiamente sento il peso delle mie catene... Uccidete me, ma rispettate chi fu sempre rispettato”* (Manoscritto).

Carattere indomabile, guarda tuttavia alla realtà e riconosce con amarezza, ma anche con realismo: *“Certo molti disinganni svanirono, molte maschere furono levate”*.

Dimostra così un’onestà intellettuale quale è difficile riscontrare in tanti personaggi politici.

Infatti, ripensando e rivedendo la sua vicenda umana, esclama:

“Forse avrò errato. Non mi ostino su ciò”.

Lo assalgono i dubbi di avere commesso errori, ma subito la sua coscienza integra reagisce e insorge. *“D’altronde chi è infallibile?”* si chiede con l’orgoglio di chi sa di non avere nulla da rimproverarsi. *“La mia coscienza non mi accusa e questo mi basta...”* (Lettera dal Castello di Mantova, 1 nov. 1854)

E ancora. *“Io per me dagli uomini nulla mi aspetto non solo, non chiedo neppure nulla...però onorato sempre vissi e tale morirò...Né amici, né parenti avranno mai da arrossire di me; la mia coscienza me lo dice ed essa mi concede quella serenità d’animo che mi fa con indifferenza sopportare il carcere”*. (Dal Castello di Mantova, 2 aprile 1855).

E difende la libertà delle sue idee, delle sue opinioni, proponendo una riflessione di grande attualità, perché fa giustizia di tutte le condanne politiche, di tutte le oppressioni esercitate sugli uomini che scelgono vie diverse dai vari poteri dominanti di ogni genere e di ogni tempo.

“Se tutti gli uomini venissero mossi da una sola opinione (e lo scrive al padre nell’ultima lettera prima di venire impiccato) il soggiorno quaggiù sarebbe un paradiso. La differenza di queste porta seco conseguenze fatali (io ne sono un esempio), e mentre da un lato si parlerà di alto tradimento, dall’altro si risguarderà come martire di una santa causa lo stesso e medesimo individuo...ove la ragione, ove il torto?...Siamo ben meschini noi mortali di voler essere giudici in tali questioni!”

(Lettera al padre, Dal Castello Di Mantova, 2 luglio 1853, 11 ore notte).

Si tratta di una testimonianza alta e nobile, ma anche e soprattutto di lucida concretezza politica e storica, nonché di crudo realismo. Va oltre il suo caso personale. Confessa il crollo di tante speranze: *“...gran bella cosa la speranza, peccato che essa non ci vesti, sazi, ecc.”*

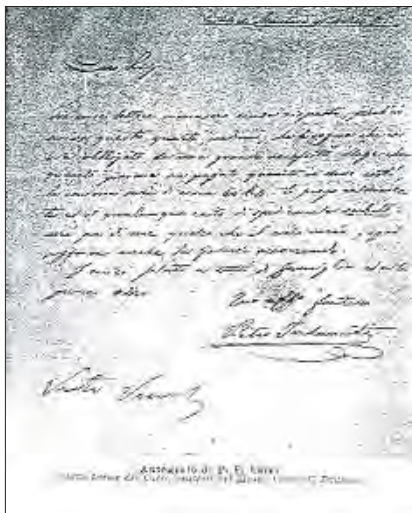
Non gli rimaneva nulla veramente da sperare, e lo sapeva fin dall’inizio, perché, come è scritto nella sentenza di condanna, *“Aveva, con mera ingratitudine, dimenticati i benefici ricevuti e mancato ad un sacro giuramento”*. Quindi restava la *“giusta condanna”*.

Non era giustificazione sufficiente l’aver date formalmente le sue “dimissioni” dall’esercito austriaco. Erano state ufficialmente rifiutate, per cui egli continuava ad essere un ufficiale austriaco a tutti gli effetti. L’accusa di tradimento rimaneva e il codice militare” non poteva” perdonare.

Non gli rimaneva neppure l'affetto, la vicinanza dei famigliari: *“Io so benissimo che nulla ho da pretendere dai miei genitori e congiunti e perciò nulla loro domando e non domanderò, un’eccezione faccio con Luigi”* (Lettera, n.147).

Eppure Calvi fu sempre torturato soprattutto dall’insanabile contrasto con il padre, verso il quale tuttavia continuò a nutrire affetto e devozione.

In una lettera al fratello Luigi scrive: *“Puoi immaginarti la contentezza che provo al sentire l’ottimo papà fuori di pericolo; abbraccialo e bacialo di cuore e fagli coraggio...”* (Lettera, n. 8/17).



Poi ancora: *“Spero che il papà che sta già quasi bene mi scriverà qualche riga”*.

E questa devozione al padre, Calvi la esprime in quasi tutte le lettere al fratello Luigi, anche se il padre manteneva nei suoi confronti il più implacabile silenzio e il più inaccessibile distacco, rimasto tale anche dinanzi alla sua *“posizione più che maledetta”*.

Da Zurigo, nel luglio 1853, scrive al fratello Luigi: *“Sento che il papà non vuol più saperne di me, ed il perché? – gli è forse penoso il pensare a un figlio che si trova nella miseria? – o sono scrupoli che gli fa dimenticare il proprio sangue? – a dirti il vero io non saprei come rispondere a tali domande; però ben riflettendoci trovo che non ho motivo alcuno né di voler o non voler più saperne, giacché è già da lungo tempo ch’egli di fatto non si cura di me...”*

Il *“perché”*, in realtà, lo conosciamo bene, ma Calvi non si rassegna a crederlo. Infatti dice: *“I legami d’amore e di rispetto che unir dovrebbero il figlio al padre non possono, ossia non dovrebbe esser possibile che il differente modo di vedere e di pensare li rompessero”* (Lettera, n.26/34).

Sono sentimenti pieni di delicatezza, ma al tempo stesso di equilibrio interiore e rigore intellettuale.

“Questa almeno fu sempre la mia opinione”, afferma infatti con convinzione, dimostrando ancora una volta la sua alta personalità: *“Sembra che il papà la pensi diversamente, ma non so che farne...I propri convincimenti si possono dissimulare, ma non costringerli”*(Lettera, n.26/34).

“Prima ed unica legge per me è il mio onore e la mia coscienza. A decampare da questo non può smuovermi alcuna cosa”.

Non si lagna, come abbiamo visto, della sua sorte, perché se l’era procacciata consapevolmente.

Dopo la stessa sentenza di morte, dice a don Martini: *“Senta, don Martini, la sentenza è dura, ma non posso lamentarmene...Sapevo già che v’era questa legge, ed*

io, non osservandola, conoscevo di espormi alle dure conseguenze. E perciò lasciamo via ogni dispiacere”.

Pochi personaggi forse di quel periodo storico hanno avuto la chiara coscienza, anzi la certezza, che la sua scelta di vita e la sua azione rivoluzionaria sarebbero state oggetto non solo di “giusta condanna” da parte del potere dominante (naturalmente secondo la logica politica), ma anche oggetto di denigrazione o almeno di accese discussioni in futuro.

Se leggiamo la lettera del 2 aprile 1855, dal Castello di Mantova, al fratello Luigi, abbiamo un’ulteriore dimostrazione delle doti intellettuali di Calvi, della sua capacità di lucide riflessioni sulle umane vicende e sul loro così intricato, contraddittorio, spesso ingiusto sviluppo e fatale esito.

E’ il testamento di un patriota coraggioso, di un comandante militare audace, di un uomo leale, di un figlio affettuoso, nonostante un padre che non gli ha mai ricambiato tenerezza e affetto: completa degnamente la riflessione citata, circa la differenza di opinioni.

“...Non lasciamo arrestare il nostro sguardo dalle miserie di questo mondo, spingiamolo oltre l’oscura incertezza che ci circonda e lasciamolo vagare in traccia di quella luce che farà sparire l’umano involucro con le sue passioni e ed i suoi dolori e che farà comparire ognuno quale veramente egli è ... le larve d’ipocrita amicizia, di falsa ambizione, di effimera superiorità scompariranno e le azioni costituiranno il merito reale di ciascheduno!...E che questo ci serva di conforto e ci valga a dare alla vita il suo vero valore”.

(Carraro-Tosatto-Appendice documentaria-p.144).

Ma in altri due documenti la figura di Pietro Fortunato Calvi riceve il suo migliore suggello: il primo è la lettera al padre, datata 2 luglio 1855, scritta a “11 ore di notte”.

“...A suo e della mia famiglia conforto devo solo asserire che durante tutta la mia vita procurai d’esser uomo onesto e di onore e mi lusingo che i miei sforzi non furono vani. La qualità stessa della mia morte non deve far apprensione a chicchessia...”.

L’altro documento è la lettera scritta a Luigi Calvi da don Martini, che accompagnava al patibolo i condannati *“Sappia pertanto che prima di morire mi pregava di ripetere a lei e agli amatissimi genitori i sentimenti di amore e di riverenza...desiderava il paterno perdono e la paterna benedizione, pentito di aver così addolorato e padre e madre... egli si raccomanda alle loro orazioni... al loro cuore. Morì da vero cristiano, confortato da tutti i sacramenti...”*

Poi don Martini aggiunge un tocco finale, con il quale, senza retorica, consacra Calvi alla storia europea, nazionale e locale, perché Calvi ha affrontato il patibolo con la consapevolezza di avere servito solo una causa per lui giusta e sacrosanta.

“Non esagerato, non avvilito... ma come l’uomo (che) sente nel suo cuore la pace, e la calma, egli subì il fatto estremo. Io non posso dirle di più perché ho l’animo commosso” (Mantova, 16 sett.1855 . Luigi Martini Arciprete Parroco della Cattedrale). (Appendice doc. p.146).

Da quanto abbiamo documentato, non rimane che chiudere queste brevi note, che crediamo sufficienti a dimostrare che Pietro Fortunato Calvi è stato certamente un eroe del Risorgimento, ma con una sua precisa dimensione umana, nella quale l'eroismo del combattente ha trovato la sua completezza nelle migliori qualità dell'uomo.

Sconfitto come patriota combattente, emerge l'uomo senza cedimenti e senza recriminazioni davanti al potere vittorioso della "ragion di stato", con le sofferenze morali e fisiche conseguenti.

Questi sono i personaggi da non dimenticare, perché fanno parte della nostra migliore storia nazionale, per le virtù umane, civili e soprattutto morali, che stiamo un po' tutti smarrendo, specie se guardiamo oggi al livello della vita pubblica in genere e in



P. F. Calvi
 prima dell'arresto capitale
 come autorevole esponente nel Movimento civile di Stato

particolare di quella politica, dove la coerenza sembra merce sconosciuta.

Infatti non è raro udire: "Sono stati degli illusi, degli idealisti: Degli esaltati. Quasi dei "folli".

Ma senza quella loro "follia", né la vita umana, né la storia avrebbero raggiunto i benefici civili di cui godiamo.

Sconfitti, certo, ma vincitori per degli "ideali" che ci permettono ancora, magari indegnamente per il nostro cinismo dissacratore, di vivere in libertà.

Ma se poi seguiamo le cronache di tante parti del mondo, quella storia che abbiamo rivisto si sta terribilmente riproponendo in altri paesi e in altre forme, ma ancora come perenne lotta tra libertà e violenza politica. E quanti muoiono ancora, come i nostri patrioti, per il "diritto di essere liberi".

Purtroppo la storia si ripete tragicamente, senza insegnare nulla, con le stesse violenze e le stesse negazioni della libertà degli individui e dei popoli.

La figura luminosa di Pietro Fortunato Calvi non è quella di un "eroe" da cartolina illustrata, fantasiosa e mitica, ma quella di un uomo e di un concittadino presente con il suo esempio di coerenza morale, di coraggio civile, di chiarezza politica.

Note

- 1) I.Montanelli - *“La stanza di (Corriere della Sera).*
- 2) A.Galante Garrone in *“Storia del mondo moderno” - vol. X-Cambridge Univ. Press.- Intr.*
- 3) A.A.Cournot - *da op.cit. al n.2*
- 4) Odilon Barrot - *“Mémoires” - vol.II-pag.83*
- 5) I.Montanelli - *“L’Italia nel Risorgimento” 1831-1861 - pag. 372*
- 6) Cfr.Franco Catalano - *ne “L’Italia nel Risorgimento” - parte II - Mondadori*
- 7) Cfr. Ruggero Moscati - *ne “L’Italia nel Risorgimento” - parte III - Mondadori*
- 8) Ippolito Nievo - *“Le confessioni di un italiano”*
- 9) I.Montanelli - *“L’Italia nel Risorgimento” 1831-1861*
- 10) Delio Cantimori - *“Utopisti e riformatori” - Firenze 1943*
- 11) W. Maturi - *“Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento” - Milano - 1962*
- 12) Franco Catalano - *“L’Italia nel Risorgimento” - parte II - pag. 296*
- 13) Franco Catalano - *op. cit.*
- 14) In *“Carraro-Tosatto - “Pietro Fortunato Calvi nel Risorgimento” -parte III – “Appendice Documentaria” - Documenti Giudiziari - n. 13 - pag. 149*
- 15) In *“Carraro-Tosatto” - parte III - Documenti Giudiziari - pagg. 156-157*
- 16) In *“Carraro-Tosatto” - op. cit. “Referato e voto finale” - pag. 141*
- 17) Muneratti-Previati - *“Un patriota padovano” - Ed. Multigraf - pag. 24*
- 18) Muneratti- Previati - *op. cit. pag.26*
- 19) Muneratti- Previati - *op. cit.*
- 20) *“Bollettino Ass. Trento-Trieste - Anno 1, n. 6 - “Testimonianza di Roberto Marin”*
- 21) *“Deposizione di Roberto Marin” in “Muneratti-Previati” - op. cit.*
- 22) In *“Carraro-Tosatto” - Documenti Giudiziari – Parte III - “Referato e voto finale” -*
- 23) In *“Carraro-Tosatto – Documenti Giudiziari – “Sentenza” - da Archivio di Stato di Mantova -*
- 24) *Cit. in F. Catalano “L’Italia nel Risorgimento” - parte II*
- 25) *“Discorso di Cavour al Congresso di Parigi” - rip. da Franco Catalano in “Storia del Risorgimento” - parte IV*
- 26) L. Benedetti - *“P.F.Calvi e il Risorgimento Italiano” - Pieve di Cadore 1905*
- 27) In *“Carraro-Tosatto” Documenti Giudiziari” - “Sentenza” 17 maggio 1855 – pezza 757 – Archivio di Stato di Mantova*
- 28) *Cfr. Ruggero Moscati – op. cit.*
- 29) L. Benedetti – *op. cit.*
- 30) *Cfr. Franco Catalano – op. cit.*
- 31) *Bollettino Ass. Trento-Trieste – 10 agosto 1905*
- 32) *Tutte le lettere citate- in “Carraro-Tosatto – Appendice Documentaria – pagg. 117-137.*

I fuochi dell'epifania nella tradizione veneta

di Dino Libralato⁽¹⁾

Il ritorno di un'antica tradizione rurale

PIROLA (*dal greco πῦρ (pyr, fuoco)*) è senz'altro la denominazione più appropriata per indicare i fuochi dell'Epifania. Questa antichissima tradizione, che andava affievolendosi tra gli anni 60 e 90 del millennio scorso, ha ritrovato nuova vitalità sul finire del secolo. Si è riproposta spontaneamente con vari nomi e in forme a volte tradizionali, a volte moderne, a volte confuse o discutibili sotto un profilo storico filologico. Ha trovato favore soprattutto nel Veneto Orientale, con particolare riguardo nelle zone del Trevigiano, dell'entroterra Veneziano e nell'Alta Padovana, accolta con la naturale simpatia e curiosità riservata ad un lontano parente emigrato, di cui si era smarrito il ricordo, e che ritorna alla casa natale.

Nel trascorrere dei decenni molte peculiarità e conoscenze erano andate smarrite, ma non la nostalgia per quel duro mondo arcaico e contadino che rimane nel più profondo DNA dell'anima del nostro popolo veneto. Sentimento di nostalgia, sempre pronto a vibrare al riapparire dei ricordi anche se tenui e lontani, custodito, quasi con pudore, fra le cose più rare che scaldano la fredda quotidianità.

Il coinvolgimento e la partecipazione di persone di ogni età e appartenenza sociale allo svolgimento di queste manifestazioni, sia in veste di spettatori attenti che di attori entusiasti, meriterebbe senz'altro una approfondita analisi sociologica sui bisogni e sulle forme spontanee di aggregazione che producono comunità sociale creando condivisione che genera orgoglio di essere comunità e nazione.

Un rito dai molti nomi radicato in Veneto ma presente in tutto il nord

Ci siamo proposti di indagare sulle origini storiche di un "rito", sulle etimologie e sulle probabili derivazioni dei nomi che nelle varie zone vengono attribuiti alla festa ancestrale legata ai dei fuochi dell'Epifania.

I nomi ricorrenti, ai quali ogni comunità ne affida il ricordo, sono molteplici, quasi a sottolineare che nel tempo ogni luogo ne ha adottato il "rito" battezzandolo a proprio modo, a volte vezzeggiandolo, a volte prendendo una parte per il tutto, altre, contaminando antiche denominazioni in chiave onomatopeica.

Allora troviamo che in Friuli, dalla Bassa Friulana fino alla Bisiaccheria, viene ricordata come "*pignarul*" (composto con trasposizione da pigna e pirul) da "*caboss*" (catasta di bosco?) "*seima*" (termine di derivazione turco/croata). Nel Porde-

(1) Studioso di tradizioni venete.

nonese e alto Trevigiano invece viene ricordato con: *fogherada, bubarata, foghèra* (tutti nomi richiamanti un fuoco vivace e abbondante. Qualcuno lo chiama *casèra* (forse riferito alla posizione dove avviene l'accensione). Nel Polesine e nel Veronese è battezzato in varie forme, *briolo, buriolo, brugnèlo, brujèlo, bruja*, termini sempre riconducibili al concetto iniziale (*bruciare, fuoco*).

Senz'altro, però, i nomi caratteristici più diffusi e conosciuti sono: "*Pan-e-vin*" e "*Pirola-Parola*".

"*Pan-e-vin*" (sineddoche letteraria, che indica una parte per il tutto) è diffuso nel Trevigiano e Alto Veneziano, fa riferimento ad una delle principali invocazioni storiche che vengono impetrate durante l'accensione, in quasi tutte le aree ove la tradizione è viva: *Signore mandéme pan e vin...* (che tradotto significa dammi l'essenziale per vivere). "*Pirola-Parola*". è il termine più diffuso, che spazia dal Basso Trevigiano, alla campagna Veneziana, al Padovano fino al Vicentino Orientale. L'etimologia ci riporta al concetto iniziale (*pyr, fuoco*) per la prima parte, mentre nella seconda parte ricorda l'uso fanciullesco di storpiare e adattare le parole per crearne un verso invitante alla burla o al girotondo, gioco che da sempre affascina la fantasia popolare e non solo puerile (*Pirola-Parola, Pan e vin, meti la pinza sot'al camin*)...



Origini

Questi fuochi hanno radici antichissime, risalenti alle tradizioni primordiali dei popoli abitanti l'Europa, che si erano fusi con popolazioni, provenienti da altre terre. Popoli di predatori o solamente tribù alla ricerca di ambienti più accoglienti ove insediarsi.



Con il nome di Belanu, o Beleno, era adorata la divinità proto-celtica della luce (dal protoindoeuropeo b^hel-, luce), uno dei più antichi dèi europei. In suo onore si eseguivano sacrifici con riti collegati ai solstizi. Il teonimo Belanu compare su alcune iscrizioni scoperte in Italia a Oulx e a Bardonecchia, ma anche in Francia. La sua compagna era Belisma, Dea del fuoco. Secondo alcuni ricercatori, nella cultura del Mediterraneo, il culto verrà poi gradatamente sostituito dalle celebrazioni in onore al dio Apollo, grazie all'egemonia socio-religiosa di Roma

In epoca pre-cristiana è risaputo che i popoli Celtici tenessero solenni cerimonie a ridosso del solstizio invernale, sia come riti di purificazione sia per propiziare la divinità implorando il ritorno dei giorni della luce, del calore e quindi dei raccolti.

Arriva una nuova cultura dominante

Quando nel continente mise profonde radici la cultura cristiana, non deve essere apparso facile alla Chiesa estirpare le antiche superstizioni per cui trovò più conveniente convogliare questa tradizione atavica verso una forma religiosamente più consona con il cristianesimo. Ecco che troviamo allora la festa dell'Epifania che chiudendo il periodo del Natale, va a coprire questi riti dei fuochi. L'Epifania, viene popolarmente detta Befana. È interessante vedere come il termine Befana abbia la stessa radice di alcuni termini fiamminghi (*Biike* o *Biake*), tedeschi (*Biikebrennen*, *Brennen*), frisoni, (*bake*) tutti attinenti al fuoco, quasi a dimostrare che la contaminazione non è avvenuta solo nel livello linguistico, ma anche in quello culturale e religioso.

Ritengo utile sottolineare, che erroneamente si sente attribuire ai fuochi dell'Epifania la dicitura "*brusar la vecia*": niente di più sbagliato. Quest'ultima usanza, ormai quasi dimenticata, è assai più recente e trae origini e motivazioni ben diverse. Va

collocata all'equinozio di Primavera e deriva dai riti propiziatori in onore di Proserpina, in epoca romana. La tradizione veneta la pone al giovedì di "Metà Quaresima" ed è una tradizione gogliardico-carnescalesca che culmina con l'ardere un modesto falò (le *rosteaure* di rive e vigne), sormontato dal fantoccio di una vecchia alla quale si sarà fatto un giocoso processo sommario, obbligandola a rilasciare un testamento in chiave farsesca.

Non di meno sarebbe auspicabile che qualche associazione, sensibile alle nostre antiche radici, ponesse cura a risvegliarne la tradizione. È una manifestazione tanto economica che piacevole, molto adatta a mantener vivace quel "Parlar Veneto" che ritengo ineguagliabile patrimonio della nostra gente, da difendere con impegno almeno pari a quello riservato al patrimonio monumentale ed artistico.



Da semplice falò a Sacra Rappresentazione

Notevoli sono i falò di Arcade (TV) e quelli su chiatta nel Sile e nel Piave, ognuno con la propria peculiare suggestione. Però, la manifestazione più completa e rispettosa delle tradizioni, frutto di accurate ricerche storiche, è la **“Pirola-Parola” di Noale** che da semplice falò è diventata una vera e propria **“Sacra Rappresentazione”** Il pomeriggio e la serata del giorno dell’Epifania ne sono gioiosamente pervasi. Organizzata dalla Pro Loco, impegna centinaia di figuranti, riscontrando l’entusiastica presenza di migliaia di spettatori grandi e piccini che invadono letteralmente la città murata, tanto che nell’anno 2014 ha ottenuto il prestigioso riconoscimento quale **“Meraviglia d’Italia”** e le sue immagini sono alla ribalta nazionale nei tg Rai e di altre prestigiose emittenti.

Stampato da Terra Ferma (Vicenza), nel 2006, a cura della Pro Loco di Noale, ha visto la luce l’opera fotografica del maestro Samuele Galeotti, fotografo di fama internazionale. Dal libro, con titolo **“Pirola Parola”**, corredato anche di alcuni testi di Giacomo Dal Maestro e Dino Libralato sono tratte, per gentile concessione dell’artista, alcune foto qui riportate.

Agli inizi degli anni ’60 furono gli Scout di Noale, con il mitico don Claudio Pascualini, a riportare in Piazza Castello (**el Campasso de Noal**) il falò, nella serata precedente l’Epifania. Nei primi anni ’70 toccò al Gruppo della Cerva (Trento - De Marchi - De Franceschi), riprendere in mano la tradizione abbandonata dagli Scout. Il Gruppo era sostenuto dal Maestro Giacomo Dal Maestro, eclettico personaggio Noalese, storico, poeta, scrittore e soprattutto grande appassionato di tradizioni locali e non solo. Nel 1976 il Maestro, deciso a dare alla Pirola-Parola de Noal un taglio culturale degno della tradizione noalese, sulla base di accurati studi e ricerche storiche, coinvolse la neonata Pro Loco concertandone con il suo Presidente Ludovico Martini un canovaccio ed una prima regia. Da quel momento, con l’inserimento dei sei **“Borghi Noalesi”**, ognuno con il proprio **“lamento”** rinnovato ad ogni edizione, il proprio carro, il proprio gruppo di figuranti in costume, la manifestazione ha preso forma stabile, crescendo e migliorando di anno in anno con una progressione entusiastica, conservandone ed ampliandone il fascino e la forza di attrazione senza mai alterare la tradizione storica.

Il Maestro stesso, fino al 1983 ha ricoperto il ruolo del **“Vate”**, lasciando poi, per motivi di salute, **“Tabarro”** e **“Cappello”** al sottoscritto che da allora continua ad interpretarne lo spirito.

Dalla tradizione ancestrale in armonia con il fluire dei tempi

Il canovaccio è orgogliosamente sempre fedele alla tradizione nella sua specificità concentrata sul rito del fuoco, ma trova continue implementazioni e variazioni nelle fasi preparatorie e conclusive che vivono tempi e modi adattabili al tempo e alle circostanze esterne. Fin dal mattino, una volta completato l’allestimento della solenne pigna di fascine (secche e tenute asciutte per ridurre al minimo l’emissione di fumi acri), le piazze si animano. La presenza di gruppi che interpretano i mestieri di un tempo, le bancarelle di prodotti tipici della gastronomia e dei più tradizionali dolciumi si offrono all’ammirazione dei visitatori. Le note della **“Filarmonica G.**

Verdi“ di Noale alternate con quelle del gruppo di musica e teatro veneti di ricerca “**I Toca-mi**” sono ormai da anni un lieto accompagnamento alla serata. All'imbrunire lo spettacolo entra nel vivo con l'arrivo della Sacra Famiglia, su chiatta, dalla fossa sud della Rocca dei Tempesta, fino al ponte del Mastio, al canto della “Ciara Stela”. Una struggente “Nina de Nadal” a due voci li accoglie.



Il rito entra nel vivo

Da questo momento è un animato susseguirsi di scene che porteranno al clou della serata. Dal palco, allestito sul terrapieno a ridosso della rocca che domina la pigna, allestita in basso, a filo della fossa di parte mattina, la “**Marantega**” reclama orgogliosamente la propria festa. Invitando “San Giusepe Veciarelo” al proprio fianco. È il “**Vate**” che entra in scena e che d’ora in poi darà i tempi. Arrivano i tre Re Magi con gran seguito di dignitari e ognuno rivolge la propria preghiera al Bambinello. Arrivano i Borghi in allegra compagnia a proferire ognuno il proprio “**lamento**”, ossia il cahier des doléances lungamente sofferto nell’anno trascorso, nella speranza che i politici li stiano a sentire. I lamenti finali e conclusivi della Marantega e del Vate aprono al momento della benedizione fatta da un fanciullino seguita dall’accensione della pira nei tre punti fatidici: paglia tralci di vite e cariossidi di granturco a impetrare buoni raccolti per frumento, uva e pannocchie. Intanto il Vate comincia a lanciare il “dubio” e in attesa che si alzi il fuoco rivolge al pubblico le proprie considerazioni sugli avvenimenti dell’anno trascorso. Con libertà assoluta verso potenti, politici ed ecclesiastici trancia giudizi e interpretazioni farsesche e pungenti su mode e costumi, fermato dalle “femene” che avviano la recita, in un latinorum improbabile, delle “Tanie”, quasi a placare gli spropositi del “lamenti”. Quando

finalmente il fumo libra il proprio pennacchio alto nel cielo, allora il Vate “torà su el respeçe”, la previsione per l’annata agraria a venire. Sarà sempre bello, sarà sempre confuso, sarà sempre vago, sarà sempre vero!



Le numerose Befane presenti avviano il ballo delle “Maranteghe”, accompagnando i bambini al rito del calpestio delle ceneri attorno al fuoco che si va spegnendo, mentre la Marantega ed il Vate avviano la “Canta de le Crose”. Prima che tutto finisca ecco lo scongiuro finale: “Crosete Crosete Crosoni! Che ‘l diavolo no passa par ‘sti cantoni! – Crosete Benedeta, sete sachi par gonbineta!”

La Pirola-Parola è finita, ma la festa continua

I Borghi, scesi dal palco, sono adesso ciascuno attorno al proprio carro pronti a distribuire la classica pinza ed il vin brûlé, polenta e musetto, frittelle di mele, stracaganasse, “vin de pomi”, caffè-mato, menole, e mentre si estraggono i numeri della lotteria delle calze giganti. Alla fine, tutti con gli occhi al cielo per un grandioso spettacolo pirotecnico che termina con l’incendio della torre di levante a ricordo dell’incendio subito per mano di Ezzelino da Romano quando il castello fu preso non con le armi, ma grazie ad un traditore.

Si parla d’obbligo in lingua veneta

La festa è anche una grande occasione per riaffermare la vitalità della parlata veneta che vive intensamente in tutte le poesie, i lamenti, gli “strologhi”, le imprecazioni, le preghiere, le invocazioni che danno anima alla “Pirola-Parola de Noal”. La parlata veneta dell’occasione è quella in uso nell’area pressoché omogenea che orbita attorno a Noale, fino a Zero Branco, Martellago, Spinea, Santa Maria di Sala,



Camposampiero, Castelfranco. Qui si è amalgamata una parlata che trae vita dalla fusione linguistica fra Trevigiano, Veneziano, Padovano e in parte anche Vicentino. Mi sentirei di poter affermare che è quella che potrebbe essere la base per un auspicabile insegnamento della lingua veneta nelle Scuole della Regione. La vera erede e interprete della tradizione letteraria dei Goldoni, Coltro, Musatti, Sanudo, Zanzotto, Dal Maistro. È la lingua viva che nasce fin nel seno materno e che accarezza l'anima e i sentimenti per tutta l'esistenza a chi trae radici da questa meravigliosa plaga dei Tiepolo. Non è solamente un insieme di suoni e di vocaboli, ma il respiro stesso di una terra che ti ammalia e ti avvolge nella dolcezza di un discorrere dolce ed efficace che non permette di farsi scordare, ma che ti vive dentro e fluisce nel momento in cui i sentimenti si fanno più intimi e profondi. Quando la gioia o la tristezza si fondono nella nostalgia e sentono la necessità di esprimersi con rinnovata e naturale dolcezza.

Bibliografia fonti

www.fotologie.it/pirola.html

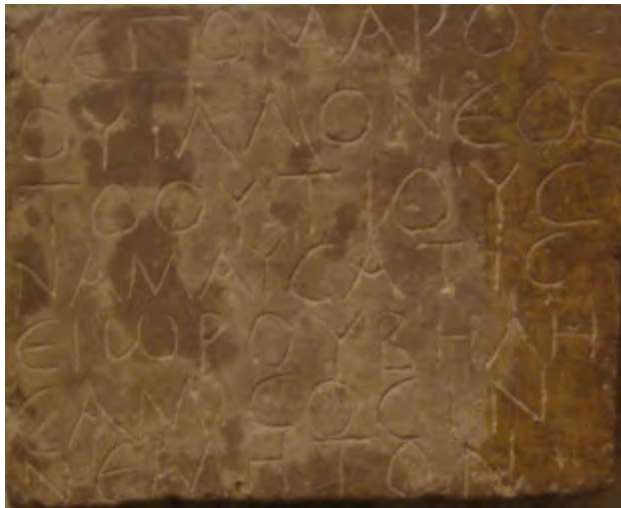
<https://it.wikipedia.org/wiki/Belanu>

www.proloconoale.it/category/pirola-parola

https://www.youtube.com/watch?v=9A_Xbhcatug

<http://www.collega123.net/website/pg007.html> YouTube Comune di Noale Dino Libralato poesie

Pirola Parola: Samuele Galeotti - Stampato da Terra Ferma (Vicenza), nel 2006



Iscrizione celtica in alfabeto greco [RIG G-172]: CEΓOMAPOC OYIAAONEOC
TOOYTIOYC NAMAYCATIC EIΩPOY BHAH CAMI COCIN NEMHTON



Saint-Lizier : Inscription gallo-romaine en remploi dans le pont sur le Salat.

Le annotazioni di don Giuseppe Sarto nei registri dei morti della Parrocchia di Salzano

di *Quirino Alessandro Bortolato*⁽¹⁾

Premessa

2500 anni fa Pericle (494 a. C.-429 a. C.) sosteneva che “la civiltà di un popolo si misura da come tratta i suoi morti”: se analizziamo il contenuto di alcune annotazioni di un parroco veneto dell’Ottocento, siamo in presenza di un alto grado di civiltà. Nell’Archivio Parrocchiale “Giuliano Furlanetto” di Salzano esistono vari registri, nei quali il parroco ed arciprete don Giuseppe Sarto, il futuro S. Pio X, durante i quasi nove anni di responsabilità pastorale, elencò battesimi, matrimoni, morti. È da tempo noto che era solito scrivere alcune annotazioni a fianco dei dati personali del defunto, ma esse sono state pubblicate solo in parte,⁽²⁾ da Eugenio Bacchion (1899-1976)⁽³⁾ nel 1925, e da P. Fernando da Riese Pio X (1926-2006) nel 1971, a

(1) Ricercatore storico.

(2) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto arciprete di Salzano (1867-1875)*, Padova 1925, pp. 46-49; F. DA RIESE PIO X, *Annotazioni inedite di S. Pio X su un registro dei morti*, “Italia francescana”, luglio-agosto 1971, anno 46, fasc. 4, pp. 283-292. Padre Fernando era convinto di avere pubblicato tutti commenti sartiani, perché pensava che non esistessero altri registri (ne cita solo 3, ed invece sono sempre stati 5): infatti, alla nota 5 scrive testualmente che “Nell’archivio parrocchiale di Salzano non esiste registro dei morti negli anni 1872 o 1873. Degli stessi anni mancano pure i registri dei battesimi e dei matrimoni. Il 1873 è l’anno in cui scoppiò, a Salzano, il colera”.

(3) Eugenio Bacchion (Villanova d’Istrana (Treviso), 26 marzo 1899-Venezia, 26 ottobre 1976), è una delle figure più emblematiche della vita culturale, religiosa e politica della città lagunare in questo secolo.

Avviatosi verso gli studi ecclesiastici presso il seminario trevigiano, sulle orme dello zio omonimo, mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), arciprete di Salzano dal 1903 al 1949, fu arruolato come ufficiale degli alpini durante la prima guerra mondiale. Abbandonati gli studi religiosi ed iscritti presso l’Università di Padova, in pochi anni conseguì la laurea in lettere il 1° aprile 1922 e in filosofia il 21 giugno 1925. Nel periodo fra le due lauree iniziò ad insegnare presso scuole pareggiate e magistrali a Bassano, a Mestre e Venezia in qualità di supplente; nel 1926 approdò al Liceo “Foscarini” di Venezia e, vincitore di concorso, prestò servizio in qualità di straordinario prima, e di ordinario poi, al Liceo “Dante” di Fiume dal 1927 al 1931. Acquisita nel 1931 la cattedra di Storia e Filosofia presso il Liceo “M. Polo” di Venezia, insegnò per 38 anni, e fu collocato a riposo il 1° ottobre 1969.

Del 1925 è il suo fondamentale libro su Pio X, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, e del 1928 è la

titolo di esempio di un modo di intendere il ministero sacerdotale che non ha uguali nella Storia della Chiesa.⁽⁴⁾

Il problema della loro pubblicazione completa si è presentato più volte, ma non è mai stato realizzato: non c'è occasione migliore di quest'anno 2017, dato che si ricordano i 150 anni del suo ingresso a Salzano come parroco.

Trova quindi realizzazione un voto espresso più di 30 anni fa, il 16 e 17 maggio 1986 a Castelfranco Veneto, in occasione di un Convegno organizzato per studiare l'ambiente in cui si era formato il Sarto, del quale nel 1985 si era celebrato il 150° anniversario della nascita, circostanza che era stata impreziosita dalla visita pastorale di Giovanni Paolo II a Vittorio Veneto, Riese Pio X, Treviso, Venezia e Mestre (15-17 giugno 1985).⁽⁵⁾

I registri parrocchiali durante la dominazione austriaca

Per Salzano vorrei aggiungere alcune note sui criteri cui si ispirarono la normativa asburgica e quella canonica dopo il congresso di Vienna a riguardo dell'anagrafe parrocchiale.

sua monografia *Salzano. Cenni storici. 1427-1927*, l'unica storia di Salzano che sia stata pubblicata.

Fin da giovane si distinse nelle file dell'Azione Cattolica, della quale fu presidente diocesano dal 1946 al 1964, per la stima con cui i patriarchi di Venezia (Piazza, Agostini, Roncalli, Urbani e Luciani) lo circondarono.

Fu per molti anni Primo Procuratore della Basilica di S. Marco: in questa veste, fu il fautore del salvataggio dei celeberrimi cavalli di S. Marco.

Fu presidente degli Ospedali Civili Riuniti di Venezia dal 1952 al 1962 e presidente dell'AC-NIL dal 1962 al 1966, consigliere del Consiglio Generale della Fondazione Cini dalla sua istituzione, Presidente dell'Opera "Fides intrepida", della "Casa Card. Piazza" e del "Centro Assistenza Giovanni XXIII". Tra l'altro, fu membro del Comitato di Vigilanza della Banca Cattolica del Veneto, consigliere di Amministrazione dell' "Editoriale S. Marco" (editrice de "Il Gazzettino").

Fu infine consulente storico dello staff che curò il film su Pio X "Gli uomini non guardano il cielo" (1952), fu presidente del Cineforum, dell'Ente per lo Spettacolo, favorì l'apertura dello "Studium cattolico veneziano", della sua libreria e dell'Ateneo di S. Basso.

Si consulti Q. BORTOLATO, *Eugenio Bacchion (1899-1976), storico locale e protagonista della vita veneziana del XX secolo*, ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura, Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano, n. 2, Martellago 2007, pp. 25-56.

(4) Fernando da Riese Pio X, al secolo Pietro Tonello (Riese, 2 dicembre 1926-Conegliano, 27 agosto 2006), fu uno dei biografi ufficiali di Padre Pio da Pietrelcina, il cappuccino santo dal 2002. Fu studioso di mons. Andrea Giacinto Longhin, e di molti altri santi e beati. Scrittore prolifico e legato al suo paese d'origine, studiò a fondo la vita di Giuseppe Sarto e partecipò a vari convegni sull'illustre concittadino. È stato promotore della causa di beatificazione di Andrea Giacinto Longhin, di frate Tommaso da Olera, di Concetta Bertoli, di Gianna Beretta Molla, di Sant'Ignazio e San Leopoldo, sui quali ha sempre scritto note biografiche. È stato insegnante all'istituto Filippin di Paderno del Grappa, insegnante di greco e latino nel seminario dei frati Cappuccini di Verona, dove ha anche insegnato canto agli alunni che si sarebbero poi dedicati alla vita religiosa.

(5) Q. BORTOLATO, *Breve cenno sulle fonti d'archivio parrocchiali e municipale a Salzano*, in *Le radici venete di San Pio X Atti del Convegno di Castelfranco Veneto 16-17 maggio 1986*, a cura di S. TRAMONTIN, Morcelliana, Brescia 1987, pp. 183-190.

I registri dei matrimoni e, indirettamente, quelli dei battesimi furono introdotti nella legislazione canonica dal “*Decretum de Reformatione Matrimonii*” del Concilio di Trento (Sess. XXIV, capp. 1-2). I registri parrocchiali vennero imposti dall’ autorità ecclesiastica nel 1563, per quanto riguardava i battesimi e le nozze, e nel 1614 per i decessi. È solo infatti nel 1614 che la Santa Sede regolamentò le norme per la compilazione di questi registri.

La compilazione degli stati d’ anime, che già esisteva presso molte parrocchie, fu resa obbligatoria, insieme ai registri dei morti, con la Costituzione *Apostolicae Sedi* di Paolo V (17 giugno 1614).

Prima di Pasqua, il parroco, allo scopo di controllare coloro che non adempivano alla Santa Comunione, visitava le famiglie casa per casa in tutto il circondario della sua parrocchia, ed annotava il nome, cognome e l’ età di ciascun membro di ogni famiglia, rilasciando a coloro che erano in età di ricevere il sacramento una «polizza» con impresso il sigillo della Chiesa, che veniva ritirata al momento della comunione. Quindi il parroco segnalava con C e CR rispettivamente coloro che si comunicavano e coloro che erano cresimati. Dalla fine del Settecento cominciò a comparire la professione del capo-famiglia. Alla fine del registro il parroco faceva il “ristretto delle anime” o totale delle anime di una parrocchia: uomini, donne, comunicati, cresimati.

Il 20 aprile 1815 le curie vescovili ricevettero dall’ Imperiale Regio Governo di Venezia la determinazione viennese di riforma dei registri parrocchiali delle nascite, dei matrimoni e delle morti, a partire dall’ 1 gennaio 1816.⁽⁶⁾

In essa veniva affermato il diritto e il potere dello stato di intervenire in maniera pienamente sovrana ed indipendente dal diritto canonico in tale settore. Il parroco, per volontà dello stato, era tenuto a svolgere il ruolo di pubblico ufficiale dell’ anagrafe: “I registri, che erano prima affidati all’ ufficiale dello stato civile in ordine agli atti di nascita e di morte, sono affidati ai rispettivi parrochi”.⁽⁷⁾

L’ archivio parrocchiale da ufficio ecclesiastico si trasformò in archivio di diritto pubblico per la rilevazione statistica della popolazione.

Da quella data in tutte le parrocchie del Lombardo-Veneto i vecchi registri canonici dovevano essere sostituiti con i nuovi registri imperiali, i volumi con le “*tabelle*”. Il titolo “Registro dei Battesimi” o “Libro dei Battesimi” venne mutato in quello di “Libro degli atti di nascita”.

Al criterio anagrafico stabilito dai padri del Concilio di Trento per determinare i diritti dei battezzati relativi ai sacramenti si sostituì il criterio della registrazione-censimento della popolazione per individuare singolarmente obblighi e diritti dei sudditi regolamentati dai codici imperiali.

(6) *Determinazione governativa sull’ attivazione dei registri delle nascite, matrimoni e morti, con note*, 20 aprile 1815, in C. STEFFANI, *Manuale pei mm. rr. arcipreti e parrochi*, Padova 1839, pp. 61-76. Alla determinazione seguirono le *Istruzioni e discipline* (pp. 77-90) e le *Tabelle* (pp. 91-94).

(7) *Ibidem*, pp. 61-62.

A titolo di esempio, per gli atti di nascita il parroco, ufficiale abilitato a tale compito, doveva indicare: anno, mese, giorno, ora, luogo di nascita, sesso, nomi (o nome) del neonato; nomi, cognomi, condizioni e domicilio dei genitori “e le professioni da essi fatte”; nome, cognome ed abitazione dei padrini e dei testimoni; seguivano lo spazio per la levatrice e quello delle eventuali annotazioni.

Con la restituzione della libertà della Chiesa entro il sistema concordatario nel 1855, i vescovi del Veneto nel 1859 poterono riunirsi in concilio a Venezia per l’esercizio dei diritti inerenti all’ufficio pastorale, ed elaborarono un piano di riforma che spaziava dalla professione della fede alla formazione spirituale e intellettuale del clero, alla cura d’anime, alla catechesi e all’amministrazione dei sacramenti, ai riti, ai benefici ecclesiastici.

La nuova normativa abrogava il precedente sistema austriaco: con il decreto conciliare del 1859⁽⁸⁾ si ritornava ai registri canonici secondo le norme tridentine del 1563 e di Paolo V nel 1614.

La legislazione canonica, dal concilio di Trento in poi, in questo settore rispondeva solo a fini ed a criteri di cura d’anime, non di rilevazione statistica. Ne derivava che la registrazione non veniva fatta secondo il modello di un atto notarile, cioè secondo uno schema rigido di tabella, ma in forma di diario e cronaca con gli elementi fondamentali della persona e delle circostanze che la riguardavano.⁽⁹⁾

Nella legislazione canonica postconcordataria, dopo il 1855, nel Veneto non venne mai citata la legislazione statale, ma quella tridentina, e in particolare si riproponevano le prescrizioni del cardinale Gregorio Barbarigo del 1694, vescovo di Padova dal 1664 al 1697: la diocesi di Padova si proponeva come fonte di criteri nuovi per sentire la giurisprudenza riguardante le “anime” ed il loro modo di vivere i sacramenti nella parrocchia, al quale sicuramente si adeguò Giuseppe Sarto, allievo del seminario patavino.⁽¹⁰⁾

Durante la dominazione austriaca, l’ottemperanza dei pastori d’anime alla normativa asburgica e canonica risulta evidente. Negli archivi parrocchiali si trovano, oltre le anagrafi canoniche, anche i tabellari austriaci introdotti l’1 gennaio 1816, e Salzano non fa eccezione. Dal confronto tra l’una e l’altra fonte anagrafica emergono divergenze di forma e di contenuto perché ogni parroco, redigendo l’atto canonico, di sua mano, alla maniera di diario, di volta in volta, secondo la propria sen-

(8) *Acta et decreta concilii provincialis veneti primi habiti anno MDCCCLIX*, Venetiis 1863, pp. 91-92.

(9) *Synodus dioecesana veneta diebus IV, V, VI septembris anno MDCCCLXV*, Venetiis 1866, pp. 134-135. Questo sinodo, celebrato a Venezia durante il patriarcato di Giuseppe Trevisanato, è particolarmente importante perché rese esecutivi i decreti del Concilio Veneto Primo del 1859 e diventò il modello per i sinodi veneti fino alla pubblicazione del Codice di Diritto Canonico (1917).

(10) Le prescrizioni del Barbarigo si trovano in *Compendium synodaliū constitutionum ecclesiae patavinae*, Patavii 1694. Formulari molto precisi si trovano in G. BERENGO, *Enchiridion parochorum seu Institutiones theologiae pastoralis*, Venetiis 1877², pp. 496-499. L’*Enchiridion* era stato composto nel 1868 come sussidio dei parroci, per l’esecuzione dei decreti del Concilio Veneto Primo del 1859.

sibilità e preparazione ampia, aggiunge, toglie elementi anagrafici. E qui Salzano presenta una prassi originale e veramente lodevole, in quanto il Sarto ampliava l'atto anagrafico di morte con un "viatico" che identificava lo stato del defunto oppure, di più, ne tratteggiava la figura o ne metteva in risalto le doti morali.

Dopo l'annessione del 1866, nel Veneto fu estesa la legislazione del Regno d'Italia: il Regio Decreto 31 dicembre 1864, n. 2105, prescriveva "la tenuta di un registro di popolazione in ogni comune del regno", con l'istituzione in ogni comune dell'"Ufficio delle Anagrafi" (art. 6) sulla base del censimento della popolazione del 31 dicembre 1861, del tutto indipendente da quello parrocchiale, e ne approvava il relativo regolamento. Il servizio aveva però un carattere facoltativo e perciò moltissimi comuni non lo istituirono.

Con il Regio Decreto 19 ottobre 1865, n. 2602, "Ordinamento dello stato civile in tutto il Regno d'Italia", lo Stato italiano emanò uno strumento normativo specifico dell'anagrafe civile che rimase in vigore fino al 1939.

La successiva legge del 20 giugno 1871, n. 297 impose nuovamente l'obbligo di istituire l'ufficio di anagrafe comunale a decorrere dal 1° settembre 1871, e ciò avvenne in maniera definitiva.⁽¹¹⁾

I cinque registri dei morti

Nell'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" di Salzano si conservano 5 registri dei morti, e tutti riportano autografi di don Giuseppe Sarto: 3 sono registri civili e due sono canonici.

| | | | |
|-----------------------------|-----------|-------------------|---------------------------------|
| Registro dei morti | 1854-1871 | registro civile | (Castelliviero) ⁽¹²⁾ |
| Registro dei morti | 1855-1870 | registro civile | |
| Registro dei morti | 1870-1871 | registro civile | (chiuso il 1° sett. 1871) |
| Morti | 1831-1873 | registro canonico | |
| Registro canonico dei morti | 1874-1885 | registro canonico | |

I registri citati come civili sono i registri che i parroci erano tenuti a compilare dal 1° gennaio 1816 fino al 1° settembre 1871, nell'esercizio delle loro funzioni di ufficiali dello stato civile durante il governo del Regno Lombardo-Veneto.

(11) La competenza sulla tenuta dei registri dello stato civile ritornò definitivamente al Comune con l'avvio della "Unificazione legislativa delle province venete e di quella di Mantova con le altre del regno", a cominciare dal 1° settembre 1871. Per approfondire le tematiche relative si consulti A. GAMBASIN, *Anagrafi parrocchiali: fonti per la storia della popolazione*, in *Anagrafi parrocchiali e popolazione nel Veneto tra XVII e XIX secolo*, a cura di F. AGOSTINI, Fonti e studi di storia veneta, 14, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1989, pp. 11-17.

(12) La denominazione di Castelliviero riguarda una località della parrocchia di Salzano che durante la cura di don Giuseppe Sarto era sotto l'amministrazione del Comune di Mirano: nel 1958 essa fu in parte ceduta alla parrocchia di Zianigo, perché anche in data odierna una fetta del territorio di Mirano tra il Muson ed il Rio Balzana fa parte della parrocchia di Salzano.

Il *Registro dei morti 1854-1871*, formato cm. 41x29, di 16 fogli compilati, elenca i morti della *Frazione di Castel Liviero*. La dicitura è stampata in oro, trasversalmente, sul dorso in pelle nera.

L'arciprete Sarto registrò di suo pugno pochi morti: 1, il 13 ottobre 1867; 7, nel 1868; 8, nel 1869; 7, nel 1870; 3, nel 1871. Complessivamente: 26 morti.

Più interessante è il *Registro dei morti 1855-1870*, formato cm. 45x30, di fogli 102, con cartoni rivestiti da carta verde macchiata di nero, con dorso e angoli in pelle nera. Il titolo è inciso in oro, trasversalmente, sul dorso.

I fogli sono numerati solo in una delle due facciate che si guardano: quella di destra. Gli ampi fogli, riquadrati da linee verticali e orizzontali, recano stampati, in testa: numero progressivo, indicazione del defunto, data e luogo di morte, visita del sacerdote, tumulazione, ultima malattia e motivo della morte, annotazioni. Il tutto, disposto sulle due facciate che si guardano e si completano a vicenda, venne completato in corsivo da don Sarto.

Con un bel carattere calligrafico, neretto, don Sarto scriveva il numero progressivo (a volte sono due), il cognome e nome del defunto. Poi scriveva tutto il resto con bella grafia corrente, sempre curata, nitida e diligente; talvolta scriveva il nome del defunto in neretto. Chiudeva il riquadro di ogni defunto con la propria firma, ora estesa *D. Giuseppe Sarto Arciprete*, ora abbreviata *D. Gius. Sarto Arcipr.*

A questo segue il *Registro dei morti 1870-1871*, formato cm. 45x30, di fogli 102, registro civile dei morti, chiuso in data 1° settembre 1871. Esso non porta nessuna annotazione.

Quelli che più ci interessano sono i due registri canonici.

Il *Registro dei morti 1831-1873*, (rilegato con la scritta sul dorso in oro: «S. Giuseppe Sarto - Libro dei morti»).

Il *Registro canonico dei morti anno 1874*, formato cm. 35x24, con fogli non numerati, fu rilegato in pelle bianca dopo la beatificazione di Pio X, compiuta da Pio XII il 3 giugno 1951.

Sulla copertina è inciso in oro: *Don Giuseppe Sarto - Beato Pio X / Arciprete di Salzano / Registro canonico / dei / morti*.

I morti, registrati dall'arciprete Sarto, sono 72, dal 2 gennaio 1874 al 21 dicembre 1874, e 78, dal 3 gennaio 1875 al 21 novembre 1875. Il 21 luglio 1875 don Giuseppe Sarto andò da Salzano a Treviso e, in duomo, prese possesso del suo canonicato. Ritornò ancora a Salzano e vi stette, benché saltuariamente, sino al 26 novembre 1875, per raccogliere i frutti della sua prebenda parrocchiale, al fine di poter alleggerire alcune sue pendenze economiche.⁽¹³⁾

(13) A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola Studio storico del suo vecchio allievo il Sac. Dott. Angelo Marchesan*, Stabilimenti Benziger & Co. S. A., Einsiedeln, 1904-1905, p. 175.

Le 225 annotazioni

L'atto di morte dei defunti, che sono riportati in ordine di trapasso, è confezionato secondo un modello standard.

Nei registri canonici esso è lasciato alla libertà di espressione dell'estensore, ma nei registri civili quest'ultimo è obbligato a rispettare gli spazi appositi, prestampati dall'autorità austriaca (se vuole, in questo caso riempie il riquadro delle *annotazioni* con suoi commenti ed offre alcuni dati, che non sempre ripetono alla lettera il testo scritto nel registro canonico).

All'inizio è posta la data di stesura dell'atto (che non sempre coincide con quella di morte), seguono poi il numero (o doppio numero) progressivo, il cognome, il nome e l'eventuale soprannome, l'età in anni, mesi e giorni, la data con l'ora del decesso, la causa del decesso, i sacramenti impartiti, il sacerdote o i sacerdoti officianti.

All'inizio del ministero le annotazioni riguardavano solamente lo stato civile del defunto o della defunta (moglie, marito, vedova, ecc.).

Ma dal defunto del 29 marzo 1869, indicato dal numero 32, fino al defunto del 13 novembre 1875, indicato dal numero 74/91, l'arciprete don Sarto, qua e là, lasciò qualche pensiero di ricordo e di accompagnamento, quasi fosse un viatico, per lo scomparso.

Sono complessivamente poco più di 200 annotazioni (225 se si tiene conto degli spazi in bianco), che egli scrisse nel registro canonico dei morti subito di seguito le indicazioni personali del defunto, e nel registro civile sull'estremo margine destro della seconda facciata, la sola progressivamente numerata: a volte si nota uno spazio bianco tra l'atto di morte e la firma del parroco Sarto, e ciò sta a significare che voleva scrivere un'annotazione che poi, per qualche motivo ignoto, non ha più scritta.

1867 50 MUFFATTO REGINA. "Era moglie a Girardi Luigi, col quale visse Anni 5 circa". Morì "per flebo-arterite in istato di gravidanza" il 21 luglio 1867, di anni 27, mesi 5.

" 54 BOSCHIN MARIA MADDALENA. "Era vedova di Zacchello Natale". Morì "per litiasi aortica" il 14 agosto 1867, di anni 70, mesi 2, giorni 27.

" 57 SIMIONATO LUIGIA. "Era moglie a Stevanato Antonio". Morì "per febbre tifoidea" il 24 agosto 1867, di anni 30, giorni 20.

" 65 DE MARCHI d.° PICCIOLLO ANGELO. "Era marito a Busolin Catterina". Morì "per tisi polmonare" il 10 settembre 1867, di anni 64, giorni 5.

" I BOTTACIN d. AGOSTINELLO AGOSTINO. "Moriva nelle R. Carceri di Mirano. Tanto dal Comunicato del Revmo Arcip. di Mirano posto agli Atti sotto il N. 11". Morì l'8 settembre 1867.

" 68 BORTOLATO CATTERINA. "Era moglie a Stevanato Eugenio col quale visse in S. Matrimonio Anni 23 circa". Morì "per migliare" il 27 settembre 1867, di anni 43, giorni 9.

- “ 72 BARUZZO LUCIA. “Era moglie a Valotto Paolo”. Morì “per congestione cerebrale” l’11 ottobre 1867, di anni 65, mesi 3, giorni 18.
- “ 73 MASIERO d. PASIN MARIA. “Era di Castelliviero. Elmentiasi era il morbo che la colpiva”. Morì il 13 ottobre 1867, di giorni 16.
- “ 74 BOTTACIN d. SOGARO LUIGI. “Era marito a Boato Anastasia”. Morì “per artero-flebite acuta da migliare” il 20 ottobre 1867, di anni 46, giorni 4.
- “ 75 SALVALAJO LUIGIA. “Era moglie a Masiero d. Pasin Natale di Giovanni (Masiero Natale di Giovanni), col quale visse in S. Matrimonio 6 Anni circa”. Morì “per febbre tifoidea” il 27 ottobre 1867, di anni 28, mesi 9, giorni 8.
- “ 79 BORTOLATO BRUNONE. “Era Marito a Milan Felicita, colla quale visse in S. Matrimonio anni 31”. Morì “in seguito a un colpo” il 2 dicembre 1867, di anni 57, mesi 1, giorni 25.

1867 11 annotazioni

- 1868 2 SCABELLO PRISCA. “Era moglie a Marzucco Luigi, col quale visse in S. Matrimonio An. 22 circa”. Morì il 5 gennaio 1868, di anni 45, mesi 11, giorni 22.
- “ 5 (Castelliviero N. 1) BERTOLDO ANTONIO. “Era Marito a Piatto Angela”. Morì “per asma cronico” il 14 gennaio 1868, di anni 77, mesi 2, giorni 19.
- “ 6 STEVANATO d. VALENTINI NATALE. “Era Marito a Gambaro Teresa, colla quale visse in Matrimonio anni 7 circa”. Morì “per gastrite lenta” il 14 gennaio 1868, di anni 41, mesi 3, giorni 28.
- “ 8 FASSINA MARIA. “Era vedova di Mion Tomaso”. Morì il 16 gennaio 1868, di anni 71, mesi 8, giorni 7.
- “ 9 MUFFATO d. NESTO GIACOMO. “Era Marito a Scabello Angela”. Morì “per pneumonie cronica” il 19 gennaio 1868, di anni 72, mesi 1, giorni 5.
- “ 31 BONAVENTURA LUIGIA. “Era moglie a Varetto Giuseppe, con cui visse mesi 4”. Morì “per migliare” il 16 giugno 1868, di anni 23, mesi 9, giorni 1.
- “ 32 ORTI FIORINA. “Era moglie a Centenaro Luigi, col quale visse in Matrimonio anni 10 (dieci)”. Morì “per tisi tubercolare” in “questo Spedale” il 4 luglio 1868, di anni 42, mesi 4, giorni 18.
- “ 33 TREVISAN DOROTEA. “Era moglie a Moretto Giuseppe con cui visse in S. Matrimonio An. 35”. Morì “per febbre perniciosa” il 14 luglio 1868, di anni 60 meno giorni 11.
- “ 36 DAL CORSO d. BUSO BORTOLO. “Veniva assistito fino agli estremi momenti, nei quali attesa l’abberazione mentale gli veniva data l’Assoluzione sub cond. l’Estrema Unzione e la Benedizione Pontificia”. Morì “per meningocencefalite per resipola” in “questo Spedale” l’8 agosto 1868, di anni 45, mesi 11, giorni 14.
- “ 45 GAMBARO LUIGIA. “Era moglie a Zara Luigi”. Morì “per miliare” l’11 settembre 1868, di anni 42, mesi 5, giorni 2.

- “ 48 MIOZZO d. CIMESELLO ANGELO. “Era Marito a Manente Rosa”. Morì il 24 settembre 1868, di anni 59, mesi 8, giorni 25.
- “ 54 CHINELLATO CANDIDA. “Era moglie a Silvestri Luigi”. Morì “per consunzione” il 5 ottobre 1868, di anni 43, mesi 8, giorni 12.
- “ 56 PELIZZON GIOVANNA. “Era moglie a Bottacin Francesco, con cui visse in S. Matrimonio Anni 6”. Morì “per miliare tifoidea” il 5 ottobre 1868, di anni 25, mesi 3, giorni 26.
- “ 59 MIATELLO MARIA. “Era moglie a Orti Gaetano, con cui visse in S. Matrimonio Mesi 7 circa”. Morì “per febbre tifoidea” il 12 ottobre 1868, di anni 23, mesi 10, giorni 20.
- “ 68 MASIERO FOSCA. “Moglie a Bolgan Vittorio”. Morì “per adenoesenterite” il 27 dicembre 1868, di anni 36, mesi 1, giorni 22.

1868 15 annotazioni

- 1869 4 BORTOLATO ANTONIA. “Era Moglie a Coletto Filippo con cui visse in Matrimonio Anni 19 circa”. Morì “per pneumonite” il 7 gennaio 1869, di anni 40, mesi 2, giorni 28.
- “ 11 MUFFATO ANGELA. “Era Vedova di Stevanato Vincenzo”. Morì il 13 febbraio 1869, di anni 70, mesi 1, giorni 18.
- “ 14 PELIZZON MARIA. “Era moglie a Bottacin Adeodato di Eugenio con cui visse in S. Matrimonio un anno circa”. Morì “per metro-entero-peritonite acuta” il 23 febbraio 1869, di anni 20, mesi 7, giorni 17.
- “ 15 ROSSATO MARIA. “Era moglie a Francescato d. Coccò Valentino”. Morì “per gastro-enterite acuta” il 1.º marzo 1869, di anni 59, mesi 6, giorni 17.
- “ 32 BREDA PIETRO. “Villico bracciante laboriosissimo, padre e marito affettuoso lasciava la moglie e sette figli tutti minori desolatissimi”. Morì “per pneumonite acuta” il 29 marzo 1869, di anni 47, mesi 8, giorni 28.
- “ 35 PINTON CECILIA. “Donna laboriosissima, senza studio esercitò per molti anni l’arte ostetrica, informata ai sentimenti cattolici esibiva gratuita l’opera nell’assistenza ai malati poveri, e moriva lasciando dolente il marito, dolentissimi i figliuoli”. Morì “per tisi polmonare” il 9 aprile 1869, di anni 50, mesi 4, giorni 29.
- “ 36 FERRO MARTA. “Angiolo di bontà, mentre careggiava la figliuolella sola in casa si sentì venir meno la vita, e con essa doppiamente moriva una bambina, che le fu estratta dal ventre. Alla doppia sventura inopinata quasi impazziva il marito Manchiario d. Cagno Pietro”. Morì “per sincope in causa ad aneurisma probabile al cuore” l’11 aprile 1869, di anni 28, mesi 1, giorni 2.
- “ 40 SCABELLO GIOACHINA. “Vedova di Spolador Giovanni da circa tre anni non si moveva mai di casa; il giorno della morte alzata dal letto non presentiva l’ora del passaggio, che fu improvvisa per lei, pei figli desolatissimi”. Morì “per catarro cronico senile” il 30 aprile 1869, di anni 74, mesi 1, giorni 15.

- “ 42 VIDALI ORSOLA. “Dal comune di Mirano accompagnata a questo Spedale dopo 10 giorni di decubito senza che si potesse aver parola dalla sua bocca, munita dell’Assoluzione sub cond.e dell’Olio Santo e Benedizione Pontificia, assistita fino agli estremi. Era vedova di Causini Paolo”. Morì “per pellagra cronica” il 10 giugno 1869, di anni 73, mesi 10, giorni 19.
- “ 43 DOZZO ANGELA. “La defunta che domiciliava a Robegano era vedova di Matiello Sante”. Morì “per apoplezia cronica [...] in questo Spedale” il 10 giugno 1869. Non è esplicitata l’età.
- “ 45 BOTTACIN GOTTARDO. “Dopo cinque anni di vita penosa consunto dal male colla calma del giusto incontrava la morte, che quantunque prevista lasciava per tanta perdita dolenti i fratelli, accorata la madre”. Morì “per tubercolosi polmonare” il 15 giugno 1869, di anni 25, mesi 4, giorni 5.
- “ 46 MINTO LUIGI. “Non la credeano fatale la febbre i genitori esterrefatti e dolentissimi all’improvvisa sciagura. Angiolo di bontà dal Cielo li guarda”. Morì “per accesso febbrile pernicioso” il 25 giugno 1869, di anni 7, mesi 5, giorni 10.
- “ 48 FRANCESCATO GIOACHINO. “Laborioso, religiosissimo, per tanti anni Massaro delle Anime, dopo lunga malattia rassegnato seguiva nel Cielo la 2a moglie Rossato Maria, che da 3 mesi l’avea preceduto, lasciando eredità d’affetti nei figli, desiderio di se nei conterranei”. Morì a “causa tabe per enterite” il 28 giugno 1869, di anni 67, mesi 9, giorni 27.
- “ 51 PUGNESE GIACOMO. “Povero e buon vecchio questuante; tre giorni prima della morte veniva visitato dal Paroco, che gl’impartì la Sacramentale Assoluzione, e poi quasi improvvisamente moriva lasciando nel lutto la moglie”. Morì “per scorbutto e pellagra” il 10 agosto 1869, di anni 62, mesi 4, giorni 6.
- “ 52 PELIZZON ANTONIO detto Scartozzo. “Il buon vecchio apparteneva al Comune di Mirano. Accolto in questo Spedale vero esemplare di bontà, temendo sempre di essere di peso agli inservienti accettava rassegnato la morte”. Morì “per pellagra cronica” l’11 agosto 1869, di anni 83.
- “ 53 BAZZEI BRIGIDA. “Moglie affettuosa a Stevanato Vittorio per 22 anni viveva al marito e ai figliuoli dolenti per tanta perdita”. Morì “per enterite tifosa” il 22 agosto 1869, di anni 48, mesi 11, giorni 12.
- “ 54 ZATTA FILOMENA. “Donna virtuosa, piucché madre ai quattro figli del primo letto, nel dare alla luce il primo suo bimbo si sviluppò la tabe, che lentamente la condusse al sepolcro aperto ancora alle lagrime del marito Francesco Bottacin, che piange alla stessa tomba due mogli e l’una e l’altra affettuosissime”. Morì a “causa tabe per metro-entero peritonite lenta” il 22 agosto 1869, di anni 32, mesi 3, giorni 6.
- “ 56 (Castelliviero N. 6) ZAMENGO VINCENZO. “Padrefamiglia onesto, religioso, premurosissimo, esperiti tutti i rimedi nel Civico Spedale di Venezia, aveva il conforto di morire sul suo letto circondato dalla moglie, dai figli, dai cugini, che onorarono la sua morte colla abbondanza delle lagrime, e col desi-

- derio di veder riempito il gran vuoto da lui lasciato nella famiglia”. Morì per “paralisi” il 25 agosto 1869, di anni 59, mesi 3, giorni 10.
- “ 57 MUFFATO ANGELO. “Marito affettuosissimo vinta appena una paralisi, che l’aveva inchiodato otto mesi sul letto, quando provvedeva il necessario alla famiglia sorpreso dal nuovo morbo lasciava orfani due bimbi, vedova la moglie, che desolata per la perdita rimpiange come nuova sventura l’esser tra poco tre volte madre”. Morì il 3 settembre 1869, di anni 29, mesi 3, giorni 20.
- “ 58 SCABELLO GIOSUÈ. “Sviluppatosi monomaniaco in seguito alle momentanee aberrazioni mentali della moglie passava nove mesi al civico Spedale di Venezia, e ritornato in patria, dopo 12 giorni al sopravvenire del nuovo morbo cambiava in lutto le gioie della moglie Nalesso Maria ancora in festa pel suo ritorno”. Morì “per gastro-enterite lenta” il 15 settembre 1869, di anni 30, mesi 6, giorni 6.
- “ 60 POLLI INNOCENZA. “La più religiosa delle madrifamiglia, la più affettuosa delle mogli, la più sollecita delle genitrici lasciava nel lutto il marito e le figlie desolatissime per la sua quasi improvvisa dipartita”. Moglie a Luigi Bottacin, morì “per respola facciale acuta” il 28 settembre 1869, di anni 44, mesi 1, giorni 8.
- “ 62 (Castelliviero N. 7) FRASSON GIUSEPPE. “Il buon vecchio cieco da vari anni sopportava con rassegnazione la croce, che il Signore li aveva data, e consecrava tutte le ore alla preghiera. Morì “per catarro senile” il 5 ottobre 1869, di anni 71, mesi 5, giorni 18.
- “ 63 GOBBI d. PULESE ANTONIO. “Nato a Mira, dalla tenera età trasferitosi a Mirano là si guadagnava il necessario alla vita vendendo limoni, e dopo due anni di quasi continuo decubito in questo Spedale, *plenus dierum*, e quindi colla benedizione del Signore, passava a miglior vita”. Vedovo di Maria Vivian, morì “per vecchiaia” il 16 ottobre 1869, di anni 88, mesi 10, giorni 5.
- “ 65 BERNARDI ANTONIO. “Povero padre, che vedi schiudersi nuovamente il sepolcro in cui piangi la moglie, due figlie dallo stesso morbo colpite, ti conforta, ché dinanzi al Signore è preziosa la morte dei giusti”. Morì “per tracheo-bronchite” lenta il 29 ottobre 1869, di anni 25, mesi 7, giorni 9.
- “ 68 CARRARO ANGELA. “La povera vecchia senza parenti dopo la morte del marito venne accolta da Masiero Federico, che la mantenne per 14 anni, 10 dei quali quasi sempre sul letto, e moriva senza manifestare a chi avesse affidato, o dove nascosto un piccolo peculio da lei posseduto, per cui il Masiero avrà tutto dal Signore il compenso dell’opera di carità con tanto disinteresse prestata”. Morì “per catarro senile” il 14 novembre 1869, di anni 74, mesi 1, giorni 1.
- “ 77 ORTI ENRICO. “Angelo per bontà e per bellezza strappato in due soli giorni all’affetto dei genitori, pei quali unico dolcissimo conforto la certezza di averlo avvocato al Trono del Signore”. Morì “per crup” il 15 dicembre 1869, di anni 7, mesi 10, giorni 6.

- 1870 3 CALZAVARA MARIA. “Era moglie a De Marchi Valentino. Dopo tanti anni d’infermità la buona vecchia in seguito al colpo apopletico moriva dopo 20 giorni benedicendo rassegnata al Signore, che le offeriva occasione di soffrire”. Morì “per apoplezia” il 13 gennaio 1870, di anni 76, mesi 11.
- “ 6 STEVANATO FIORINA. “Donna laboriosa, tormentata da un anno dalla dolorosa malattia, dopo un mese di decubito fu assalita dalla morte che la colse quasi improvvisa, mentre volle ad ogni costo discendere dal poverissimo giaciglio”. Morì “per asma” il 20 gennaio 1870, di anni 65, mesi 7.
- “ 8 SIMIONATO GIROLAMA. “Moglie religiosissima a Favaro Marco, con cui visse p anni 37, rendendo coll’amore reciproco meno gravosa la vita della privazione e del dolore”. Morì a “causa tabe per pellagra” il 13 febbraio 1870, di anni 74, mesi 10, giorni 8.
- “ 13 (Castelliviero N. 2) VOLPATO NICOLÒ. “Ritornato fra i pochi superstiti dall’infausta spedizione del 13 si unì in matrimonio con Bertoldo Santa che lo precedeva 5 anni soltanto nel gran viaggio. Semplice, affabile, religioso, avrebbe forse prolungata la vita se più astemio al liquore che dona la vite”. Morì “per apoplezia” il 6 marzo 1870, di anni 76, mesi 7.
- “ 14 PEGORARO PIETRO. “Povero vecchio, che passati i lunghi suoi giorni nelle privazioni e nel dolore, vedea religiosamente nella morte il sollievo dei mali, e il principio di quella vita che ai tribolati serba gloriosa il Signore”. Morì “per pellagra antica” l’8 marzo 1870, di anni 79, mesi 11, giorni 19.
- “ 17 (Castelliviero N. 3) MASIERO CATTERINA. “Unico conforto in terra di madre vedova desolatissima incontrava la morte colla rassegnazione del giusto colla generosità del giovane, colla tranquilla certezza di veder lassù un Dio retributore della virtù”. Morì “per tabe in causa di enterite acuta” il 17 marzo 1870, di anni 22, mesi 1, giorni 27.
- “ 18 MILANESE DOMENICA. “L’acuto morbo si sviluppava improvviso, mentre dava la vita a Carletto, che volato a vivere dove morte non regna, vi chiamava la madre che lasciò il marito desolatissimo». Morì “per febbre gastrica con migliare” il 25 marzo 1870, di anni 28, mesi 10, giorni 14.
- “ 20 VALOTTO PAOLO. “Pio, onesto, laborioso visse p 27 anni in S. Matrimonio con Baruzzo Lucia. Premorta nel 1867 infermò, e con forte e cristiano spirito sostenne privazioni e dolori. Caduto accidentalmente dal letto ebbe contusione al capo, che lo privò de’ sensi, e lo condusse in breve ora al sepolcro”. Morì “per pellagra” il 29 marzo 1870, di anni 73, mesi 10, giorni 13.
- “ 24 (Castelliviero N. 4) ZAMENGO BORTOLO. “Villico d’integra vita, di religiosa virtù, lepido, caro, benamato, unica colpa troppo dedito al vino, di cui si fé generosamente astemio negli ultimi anni, rifiutato dai parenti per una sposa conforme visse immune di nozze, della propria verginità superbo e lieto”. Morì “per ernia inguinale strozzata” il 1° maggio 1870, di anni 81, giorni 9.
- “ 25 ZARA EDUARDO. “Per religiose e familiari virtù a nessuno secondo dopo lungo martirio con cristiana fiducia sopportato nel pianto de’ suoi, nel deside-

- rio di tutti in quell'ora ch'egli aveva predetto sofferti otto dì d'agonia ai celesti amplessi passava. Tutte sue virtù premia unicamente il Dio che conforta i figli e la moglie Zecchin Graziosa desolatissijni". Morì "per esito d'induramento al piloro" il 7 maggio 1870, di anni 57, mesi 7, giorni 27.
- “ 26 MASIERO MARIANNA. “Semplice, pia, laboriosa, piucché madre ai figli del doppio connubio visse povera, inferma, rassegnata. Espiate da pochi dì nel Sacramento le colpe, la colse imprevista la morte, nella quale trovava i conforti, che le aveva negati la vita”. Morì “per pellagra cronica” il 10 maggio 1870, di anni 43, mesi 11, giorni 17.
- “ 28 BASCHIERA MARIA. “Povera donna! dopo un anno di tante sofferenze, quasi abituata al ferro chirurgico, che 28 volte coll'estrazione dell'acqua le prolungava la vita, nell'amplesso di Dio le umane sciagure dimenticava”. Morì “per idropisia” il 16 maggio 1870, di anni 59, mesi 6, giorni 2.
- “ 31 SILVESTRI DOMENICA. “Da circa quattro mesi priva di mente in conseguenza della malattia, che la tormentava, negli ultimi giorni rientrata in se stessa chiudeva in pace la vita laboriosa passata in tanti anni di cristiano connubio”. Morì “per pellagra in 3° stadio” il 17 giugno 1870, di anni 59, mesi 6, giorni 25.
- “ 32 PIZZATO VITTORIA. “Superstite al marito, al genero, alla figlia, che nell'immaturo dipartita le rubarono parte dell'anima, in 4 dì vide schiudersi il sepolcro sempre aperto alle lagrime dell'orfano unico erede degli affetti materni”. Morì per “metro-entero-peritonite acuta” il 30 giugno 1870, di anni 57, mesi 10, giorni 28.
- “ 33 PAVAN ANTONIO. “Nato nella agiatezza, per colpe non sue ridotto mendico, dopo tanti anni di stento morì nella miseria sostenuto dalla carità sempre viva dell'Allegri,⁽¹⁴⁾ il cui nome in benedizione”. Morì il 7 luglio 1870, per marasma senile, di anni 74, mesi 1, giorni 28.
- “ 34 RUFFATO MARIA. “Vecchia laboriosa esercitò tanti anni come levatrice. Perché non approvata nei rigori della legge sostenne il carcere, che le fruttò compassione, le moltiplicò affetto. Ricoverata dalla carità di un nipote dopo tanti anni di vita guardò imperterrita la morte”. Morì “per pellagra cronica” il 12 luglio 1870, di anni 85, mesi 7, giorni 16.
- “ 35 MORATI CARLO. “Agiato nella gioventù per poca direzione consumò ogni cosa, e la carità dei buoni lo sostenne nella malattia, che dopo tre anni lo condusse al sepolcro”. Morì “per mielite cronica” il 14 luglio 1870, di anni 57, mesi 8, giorni 11.
- “ 36 (Castelliviero N. 5) MILAN ANDREA. “Religioso contadino, buon padre di famiglia, dopo due anni di continue sofferenze pazientissimo rassegnato volava a ricevere il premio di tante fatiche”. Morì “per apoplezia cronica” il 15 luglio 1870, di anni 71, mesi 5, giorni 2.

(14) Don Vittorio Allegri (Loreggia, 1761-Padova, 1835) fu parroco di Salzano dal 1791 al 1825: fu il fondatore di un istituto di beneficenza, la “Massa Poveri”, poi eretto in Ospedale Civile e Casa di Ricovero nel 1855.

- “ 41 FAVARO ORSOLA. “Povera vecchia negli ultimi anni incapace a provvedersi il necessario nella miseria dei figli venne accolta dalla carità dell’Allegri in questo Spedale, dove incontrava la morte”. Morì “per pellagra antica” il 3 agosto 1870, di anni 79, mesi 2, giorni 9.
- “ 37 DE MARCHI LUIGI. “Fin dal 1867 milite gregario nell’esercito italiano, ritornò malato alla casa paterna, dove dopo 4 mesi di cure, rassegnato nella fede lasciava la vita, e con essi genitori, i fratelli dolentissimi”. Morì “per tracheo-bronchite lenta” il 5 agosto 1870,, di anni 24, mesi 5, giorni 9.
- “ 46 BARUZZO MATTEO. “Colla rassegnazione del giusto senza un lamento nei più acuti dolori, ripetendo frequente non morire ma patire, guardò imperterrito la morte, che fine alle miserie della terra, era principio ai gaudii del cielo”. Morì “per piaga cancrenosa al piede destro” il 1° settembre 1870, di anni 73, mesi 4.
- “ 47 PIZZATO MADDALENA. “Da tre anni priva di mente, cieca ed inferma, negli ultimi otto giorni di agonia non ripeteva materialmente che le formule della pietà e della rassegnazione, segno di una vita cristiana immacolata”. Morì “per pellagra cronica” il 1° settembre 1870, di anni 80, mesi 5, giorni 15.
- “ 52 CAMPAGNARO GIUDITTA. “Da tre anni moglie a Pelizzon Fortunato nel dare alla luce il primo bimbo si sviluppò il male, che dopo due anni di continuo martirio la condusse al sepolcro”. Morì “per tabe mesenteria” il 14 settembre 1870, [non specificata l’età].
- “ 56 MUFFATO NATALE. “Figlio ossequente, marito affettuoso nel comune compianto raggiunse contento lassù il fratello aprendo nuove ferite nel cuore dei genitori, e della moglie Pelizzon Regina senz’altro conforto che quello di essere tra poco madre”. Morì “per bronchite lenta”, il 22 settembre 1870, di anni 35, mesi 8, giorni 10.
- “ 59 TEMPESTA ANNA. “Era moglie a De Benetti Angelo. Povero marito! Mentre sperava esser fatto 4 volte padre deluso vide mancare improvvisamente la moglie, alla quale unico affanno nella morte il lasciare tre bimbi, che non sentiranno risposta al dolce nome di madre”. Morì “causa parto abnorme” il 26 settembre 1870, di anni 33, giorni 27.
- “ 61 FAVARO d. VEZZON EUGENIO. “Da 20 anni malaticcio incontrò rassegnato la morte come sollievo dei mali lasciando la moglie Perin Agnese, con cui visse in S. Matrimonio Anni 28”. Morì “per artero-flebite cronica” il 2 ottobre 1870, di anni 55, mesi 4, giorni 12.
- “ 62 STEVANATO CALLISTO. “Contadino, Padre-famiglia per fede per intelligenza a nessuno secondo in soli sette dì ridotto alla morte confortato in tutti i modi dalla religione e dai fratelli, che fra le lagrime ricambiarono al bacio della pace fino all’estremo presente a se stesso spirò la bell’anima, lasciando un vuoto nella famiglia, e caro desiderio nella moglie, nei figli, in tutti che lo conobbero”. Morì “per gastro-enterite cronica” il 9 ottobre 1870, di anni 57, mesi 11, giorni 25.

- “ 63 CUSINATI ACHILLEO APULEO NEREO. “Giovine modesto studioso amorevole, gloria dei genitori, conforto dei fratelli, delizia degli amici - a 16 anni maestro di gravicembalo, organista a Mirano, in soli 10 giorni come fiore da falce svelto alla vita per 5 di senza conoscerlo correva in braccio alla morte, che portò desolazione nella famiglia, pianto in tutti che lo conobbero. Le celesti armonie confortino sempre chi colle armonie della terra ci à imparadisati”. Morì “per migliare” il 16 ottobre 1870, di anni 17, mesi 10, giorni 16.
- “ 67 FAVARO SANTA. “Vedova di De Piccoli Antonio”. Morì “per pellagra” il 30 ottobre 1870, di anni 61, mesi 4, giorni 12.
- “ 68 BERTOLDO ANNA. “Era Vedova di Dori Domenico”. Morì “per bronchite cronica” il 2 novembre 1870, di anni 80, giorni 10.
- “ 71 SCABELLO FRANCESCA. “Era Vedova di Miele Giuseppe”. Morì “per catarro senile” il 6 novembre 1870, di anni 81, mesi 3, giorni 28.

1870 31 annotazioni

- 1871 3 ZAMENGO d. BORINA DOMENICO. “Era marito a Favaro Maria di Vittorio”. Morì “per emoftisi cronica” il 13 gennaio 1871, di anni 34, mesi 6.
- “ 4 DE MARCHI FOSCA. “Era Vedova di Bottacin Pietro”. Morì “per pneumonite cronica” il 13 gennaio 1871, di anni 60, mesi 5, giorni 12.
- “ 14 BOSCHIN ANGELO. “Era Vedovo di Baschiera Maria”. Morì “per pneumonite cronica” il 14 febbraio 1871, di anni 65, mesi 4, giorni 2.
- “ 16 DE BEI TERESA. “Era Moglie a Scabello Lorenzo”. Morì “per pernicioso cefalica” il 22 febbraio 1871, di anni “50 meno 2 giorni”.
- “ 18 VENERANDO MARIA. “Era Vedova di Scabello Salvatore”. Morì “per pellagra antica” in “questo Spedale” il 2 marzo 1871, di anni 81, mesi 7, giorni 3.
- “ 20 ANASTASIO GIUSTINA. “Era moglie a Baschiera Marco”. Morì “di rachio-mielite per Pellagra” in “questo Spedale” il 5 marzo 1871, di anni 27, mesi 7, giorni 5.
- “ 21 SIMIONATO ANNA. “Era Vedova di Perin Luigi”. Morì “per pneumonite cronica” l’8 marzo 1871, di anni 61, mesi 6, giorni 1.
- “ 22 ORTI MARIANNA. “Vedova di Basso Antonio e moglie a Negrato Natale”. Morì “per pleuropneumonite acuta in istato di gravidanza avanzata” il 9 marzo 1871, di anni 44, mesi 6, giorni 15.
- “ 27 MUFATO GIOACHINA. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Morì “per tubercolosi polmonare” il 28 aprile 1871, di anni 26, mesi 7, giorni 22.
- “ 30 PANCIERA Sacerdote PIETRO. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Tuttavia il parroco Sarto indica che era “Mansionario da quattro anni della Mansioneria Zacchello Zanvettor”. Morì “per idropericardite” il 24 maggio 1871, di anni 67 circa.

- “ 37 DE BENETTI ORSOLA. “Era moglie a Turato Vettore”. Morì “per gastro enterite cronica” il 19 luglio 1871, di anni 71, mesi 4, giorni 17.
- “ 43 BALASO GIUSEPPE. “Era marito a Manchiara Daria”. Morì “per pellagra in 3° stadio” il 9 agosto 1871, di anni 63, mesi 7, giorni 6.
Dopo la registrazione del defunto N. 54, il 1° settembre 1871 don Giuseppe Sarto scrive: “Con questo N. vennero chiusi i Registri Civili”.
- “ 59/5 BASCHIERA d. LUISON GIUSEPPE. “Era marito a Busato Domenica con cui visse in S. Matrimonio anni 32”. Morì “per Pellagra” il 13 settembre 1871, di anni 65, mesi 2, giorni 19.
Il numero 5 posto dopo il numero progressivo sta ad indicare la nuova numerazione del “Registro Civile”, dopo la chiusura prevista per legge della precedente serie.
- “ 69/14 VARETTO GIO BATTA. “Era Vedovo di Zanetti Anna”. Morì il 13 ottobre 1871, di anni 69, mesi 10, giorni _.
- “ 72/17 NARDO MARGHERITA. “Era Vedova di Muffato d. Nesto Nicolò”. Morì il 18 ottobre 1871, di anni 72, giorni 6.
- “ 73/18 ZAMENGO TERESA. “Era Vedova di Negrato Giuseppe”. Morì il 18 ottobre 1871, di anni “73 meno giorni 10”.
- “ 87/35 BONALDO NATALE. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Morì “per difterite maligna” il 30 novembre 1871, di anni 12, mesi 10.
- “ 88/36 BONALDO ADEODATO. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Morì “per difterite maligna” il 7 dicembre 1871, di anni 16, mesi 8, giorni 10.
- “ 90/39 BOSCHIN TERESA. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. “Moglie di Favaro d. Fuga Luigi”, morì il 10 dicembre 1871, di anni 23, mesi 8, giorni 1.
- “ 92/42 CERVESATO MARGHERITA. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. “Vedova di Sagramora Giuseppe”. Morì il 14 dicembre 1871, di anni 72, mesi 4, giorni 23.
- “ 93/39 Mirano PELIZZON FOSCA. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. “Moglie a Masiero Girolamo”. Morì “per migliare” il 14 dicembre 1871, di anni 42, mesi 7, giorni 16.
- “ 94/44 BOTTACIN ANTONIA. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. “Moglie a Pelizzon Domenico”. Morì il 17 dicembre 1871, di anni 36, mesi 2, giorni 1.
- “ 95/43 FAVARO MARCO. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. “Vedovo di Simionato Girolamo”. Morì “per catarro senile” il 17 dicembre 1871, di anni 78, mesi 7, giorni 25.
- “ 97 BOLZONELLA GIUSEPPE. “Era marito a De Piccoli Angela con cui visse in S. Matrimonio A. 14”. Morì “per scarlattina tifosa” il 30 dicembre 1871, di anni 39, mesi 1, giorni 10.

1871 24 annotazioni

- 1872 3 MARTIGNON DOMENICA. “Vedova in 1.° primo voto di Scabello ... ed in 2.° voto di Carraro Giovanni d. Busolin”. Morì il 6 gennaio 1872, di anni 84, mesi 3, giorni 7.
- “ 4 BALASO ANGELA. “Vedova di Miele Francesco morto nel 1836”. Morì l’8 gennaio 1872, di anni 70, mesi 6, giorni 8.
- “ 7/7 PANCIERA EUGENIO. “Da due anni domiciliato in q. Parrocchia proveniente da Dolo”. Morì il 13 gennaio 1872, di anni 52 circa.
- “ 8/9 BOTTACIN TERESA. “Vedova di Donò Pasquale morto qui nel 1866”. Morì il 13 gennaio 1872, di anni 61, mesi 10, giorni 17.
- “ 9/10 PREO CATTERINA. “Era Vedova di De Benetti Giuseppe”. Morì “per vecchiaia” il 13 gennaio 1872, di anni 74, mesi 1, giorni 20.
- “ 10/11 VERONESE VALENTINO. “Nativo di Montecchio Precalcino da vari anni domiciliato in questa Parr. povero questuante in età di a. 86 meno giorni 9”. Morì il 18 gennaio 1872.
- “ 12 BOVO EUGENIO. “Vedovo in 1.° voto di Boato Agnese Marito in 2.° voto di Stevanato Veronica”. Morì il 18 gennaio 1872, di anni 62, mesi 6, giorni 25.
- “ 14/15 VARETTO ANGELO. “Era Vedovo di Marangon Catterina”. Morì il 26 gennaio 1872, di anni 75, mesi 10, giorni 24.
- “ 16/17 DE BEI ANGELO. “Era marito a Paccagnella Giustina”. Morì “per angina differica” il 28 gennaio 1872, di anni 78.
- “ 18/19 SCABELLO ADELAIDE. “Era moglie a Bottacin Girolamo q.^m Adeodato con cui visse A. 7 circa”. Morì “per tumore interno al collo”, “assistita fino agli ultimi respiri dopo due mesi di agonia sopportata con rassegnazione” il 4 febbraio 1872, di anni 30, mesi 4, giorni 19.
- “ 35/37 ZAMENGO VENERANDO. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Morì “per tisi polmonare” il 12 aprile 1872, di anni 26, giorni 28.
- “ 37/67 Mirano PIATO TERESA. “Moglie a Moretto d. Vescovo Antonio”. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Morì “per metroperitonite puerperale” il 25 aprile 1872, di anni 58, mesi 6, giorni 7.
- “ 38/39 CHECCHINI LIBERALE. “Era marito a Masiero Faustina, con cui visse in S. Matrimonio A. 22 circa”. Morì “per pellagra in 3° stadio”, “in questo Spedale”, il 3 maggio 1872, di anni 51, mesi 4, giorni 23.
- “ 41/59 Noale COLETTI GIUSEPPE. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Morì “improvvisamente” il 19 maggio 1872, di anni 29, mesi 11, giorni 7.
- “ 43/44 MONDO LUIGI GIOVANNI. “Caduto accidentalmente in un piccolo rivo affogava jeri”. Morì il 30 maggio 1872, di anni 4, mesi 8, giorni 15.
- “ 47/49 MIATELLO FORTUNATO. C’è lo spazio per l’annotazione lasciato in bianco. Morì il 14 luglio 1872, di anni 69, mesi 5, giorni 18.
- “ 59/64 BASCHIERA GIOVANNA. “Era Vedova di Centenaro Gioachino morto nel 1868”. Morì per “marasmo” il 29 settembre 1872, di anni 70, mesi 5, giorni 15.

1872 17 annotazioni

- 1873 4 da Mirano (Castelliviero N. 1) CELEGATO d. COTTO NICOLÒ. C'è lo spazio per l'annotazione lasciato in bianco. "Vedovo di Ragazzo Angela". Morì per "catarro senile" il 14 gennaio 1873, di anni 83, giorni 6.
- " 6/6 DE POLI ROSA. C'è lo spazio per l'annotazione lasciato in bianco. "Vedova in 2.° voto di Salvalajo Pietro". Morì per "febbre senile" il 19 gennaio 1873, di anni 77, giorni 16.
- " 8/9 STEVANATO PASQUA. "Vedova in 1.° voto di Favaro Angelo ed in 2.° voto di Minto Benedetto". Morì per "febbre senile" il 1° febbraio 1873, di anni 77, mesi 9, giorni 28.
- " 12/14 BORTOLOZZO REGINA. "Era Vedova di Casarin Luigi, con cui visse in S. Matrimonio A. 36". Morì per "pellagra" il 25 febbraio 1873, di anni 56, mesi 10, giorni 10.
- " 16/18 DE MARCHI NATALE. "Era Marito a Barizza Maria con cui visse in S. Matrimonio A. 2". Morì per "bronchite lenta" il 29 marzo 1873, di anni 33, mesi 1, giorni 13.
- " 17/57 Mirano PIATO ANGELA. "Vedova di Bertoldo Antonio". Morì "per cardiopatia senile" il 29 marzo 1873, di anni 84, mesi 6, giorni 20.
- " 20/19 SEMENZATO GIULIANA. "Per 44 anni moglie a Liviero Natale affettuosissima ebbe il compianto del marito e dei figli". Morì "per febbre senile" l'11 aprile 1873, di anni 64, mesi 1, giorni 26.
- " 23/22 BORTOLATO PASQUA. "Per cinquanta anni moglie ad Angelo Masiero amorosissima moriva affranta dalle fatiche nel compianto dei figli e delle nuore". Morì "per pellagra" il 4 maggio 1873, di anni 73, mesi 4.
- " 25/24 BUSATO DOMENICA. "Era vedova di Baschiera Giuseppe con cui visse in S. Matrimonio A. 42, a lei premorto di 2 anni". Morì "per pellagra" il 21 maggio 1873, di anni 66, mesi 9, giorni 18.
- " 28/ da Mirano (Castelliviero N. 5) MILAN GIACOMO. "Vedovo di Calzavara Perina. Buon padre di famiglia per l'improvvisa dipartita s'ebbe l'unanime compianto e le lagrime dei parenti". Morì "per apoplezia cerebrale" il 3 giugno 1873, di anni 66, mesi 10, giorni 7.
- " 29/28 MILAN MARCO. "Era proveniente dalla Parr.^a di Piombino, e da soli 7 mesi qui dim[ora]to". Morì "per vecchiaja" il 17 giugno 1873, di anni 67, mesi 3, giorni 7.
- " 30/28 CHINELLATO MARIA. "Era vedova di Prosdocimo Trabuio morto a Maerne". Morì "per pellagra" in "questo Spedale" il 29 giugno 1873, di anni 72, mesi 2, giorni 2.
- " I SILVESTRI LUIGI. "Vedovo di Chinellato Candida il 29 Luglio partiva dalla Parrocchia per procacciarsi lavoro a Murano, ed ivi appena arrivato venne sorpreso dal morbo, che lo condusse in poche ore al sepolcro eccitando nei suoi Parrocchiani appena ricevettero il triste annunzio la compassione e lo

- spavento”. Morì “per cholera nell’ospedale di Murano” il 30 luglio 1873, di anni 52, mesi 1, giorni 15.
- “ 33/33 STEVANATO MARIA MADDALENA. “Moglie a Gambaro Giuseppe, con cui visse in S. Matrimonio A. 42 moriva dopo 48 ore di decubito”. Morì “per cholera” il 3 agosto 1873, di anni 64, mesi 2, giorni 3.
- “ 34/34 SCABELLO ANGELA. “Vedova di Muffato Giacomo col quale era vissuta in S. Matrimonio A. 47, e 5 anni di vedovanza”. Morì “per cholera dopo 36 ore di decubito” il 4 agosto 1873, di anni 69, mesi 4, giorni 12.
- “ 35/35 PELIZZON LORENZO. “Figlio, padre, marito affettuosissimo unico sostegno di cadenti genitori, e di sei figlioletti ancora tenerissimi portava desolazione nell’intera famiglia, e s’ebbe il compianto di quanti il conobbero”. Morì “per febbre maligna” il 7 agosto 1873, di anni 37, mesi 11, giorni 27.
- “ 37/37 SIMIONATO MOSTIOLA. “Era moglie a Bottacin Valentino, con cui visse in S. Matrimonio A. 23”. Morì “per pellagra” il 15 agosto 1873, di anni 48, mesi 2.
- “ 38/38 DE MARCHI ANTONIO. “Era Vedovo di Saccoman Teresa”. Morì “per idropisia” il 16 agosto 1873, di anni 66, mesi 5, giorni 28.
- “ 39/39 GHION DOMENICA. “Vedova di Bottacin Giuseppe”. Morì “per vecchiaja” il 17 agosto 1873, di anni 87, mesi 6, giorni 7.
- “ 40/40 GAMBARO VITTORIO. “Da soli otto mesi marito a Bottacin Giuditta lasciava la vedova madre e la sposa desolatissime”. Morì “per cholera dopo sole 24 ore di decubito” il 18 agosto 1873, di anni 21, mesi 11, giorni 7.
- “ 41/41 BOTTACIN GIUDITTA. “Povera Sposa! Assistente indefessa al letto del marito Gambaro Vittorio contrasse il morbo, che in sole cinque ore la fe raggiungere lo sposo, e così quei che l’amore fè uniti in vita et in morte non sunt divisi. Sit perpetua animabus benedictis requies”. Morì “per cholera” il 19 agosto 1873, di anni 20.
- “ 42/44 PAVAN MADDALENA. “Tenerissima sposa a Melchioro Valerio esibì esempi di pietà di pazienza degni di imitazione”. Morì “per cholera” il 27 agosto 1873, di anni 69, mesi 4, giorni 16.
- “ 45/46 VISENTIN LUIGI. “Marito a Miotto Maria”. Morì “per tisi polmonare” il 2 settembre 1873, di anni 72, mesi 6, giorni 7.
- “ 48/49 SCABELLO GIO BATTISTA. “Marito a Capovilla Maria con cui visse A. 36”. Morì “per cholera” l’8 settembre 1873, di anni 60, mesi 7, giorni 2.
- “ 50/51 FRANZOI PASQUALE. “Vedovo di Tegon Fosca, da 17 anni marito a Bovo Veneranda dopo sole 10 ore di decubito lasciava la moglie e i figli desolatissimi”. Morì “per cholera” il 12 settembre 1873, di anni 59, mesi 6, giorni 10.
- “ 51/52 MILAN SCOLASTICA. “Apparteneva al Comune di Mirano”. Morì “per spasimo” il 12 settembre 1873, di mesi 2.
- “ 54/56 ZAMPIERI ANGELA. “Era vedova di Spolador Giuseppe”. Morì “per febbre senile” il 23 settembre 1873, di anni 71, mesi 10, giorni 8.

- “ 56/58 DE BEI LUIGI. “Celibe apparteneva alla Parrocchia di Mirano”. Morì “per pneumonite con itterizia” il 27 settembre 1873, di anni 62 circa.
- “ 58/60 ORTI MARGHERITA. “Era vedova di Preo Giuseppe”. Morì “per vecchiaja” il 9 ottobre 1873, di anni 81, mesi 6, giorni 12.
- “ 60 CARNIELLO MATTEO. “Vedovo in 1.° voto di Fiorina Ghedin, marito a Casarin Anna con cui visse in S. Matrimonio A. 13”. Morì “per cholera” il 13 ottobre 1873, di anni 58, mesi 8.
- “ 61/63 NUMBRA ANTONIA MARIA. “Apparteneva alla Parrocchia di Fiesso (Diocesi di Padova) moglie a Ghirotti...”. Morì “per febbre tifoidea” il 17 ottobre 1873, di anni 56, mesi 4, giorni 5.
- “ 62/64 GARBIN MARIANNA. “Moglie a Pelizzon Valentino”. Morì “per gastro enterite” il 20 ottobre 1873, di anni 66, mesi 4.
- “ 63/65 PELIZZON VALENTINO. “Da sole 30 ore vedovo di Garbin Mariana”. “Poveri genitori! Dopo 70 giorni di cordoglio per la perdita del sostegno della loro vecchiaja il desideratissimo loro figlio Lorenzo quasi improvvisamente chiudendo li occhi a questa vita insieme uniti il seguirono”. Morì “per gastro enterite” il 22 ottobre 1873, di anni 66, mesi 7, giorni 15.
- “ 67/68 BARUZZO ANGELO. “Era Marito a Basso Catterina colla quale visse in S. Matrimonio A. 17 circa”. Morì “per marasmo” il 31 ottobre 1873, di anni 49, mesi 6, giorni 21.
- “ 70/71 BOTTACIN GIOVANNI. “Da solo un anno marito a Grotto Maria Angela”. Morì “per marasmo” il 12 novembre 1873, di anni 22, mesi 8, giorni 4.
- “ 72/74 BOTTACIN VITTORIO. “Buon padre, affettuoso marito a Gambaro Costanza con cui visse in S. Matrimonio A. 20 terzo in un solo mese dopo la figlia Maria Luigia e il Nipote Giovanni lasciava la famiglia desolatissima”. Morì “per [febbre] tifoidea” il 29 novembre 1873, di anni 51, mesi 10, giorni 7.
- “ 75/79 SCANFERLATO DOMENICO. “Vedovo di ...”. Morì “per infiammazione” il 18 dicembre 1873, di anni 57, mesi 2, giorni _.
- “ 76/82 STEVANATO DOMENICO. “Era Marito a ...”. Morì “per pellagra” il 28 dicembre 1873, di anni 64, mesi 7, giorni 23.
- “ 77/83 FAVARO FLAMINIO. C'è lo spazio per l'annotazione lasciato in bianco. Morì “per vecchiaja” il 30 dicembre 1873, di anni 74, mesi 5, giorni 7.

1873 39 annotazioni

- 1874 2 DE MARCHI VALENTINO. “Era Marito a Calzavara Maria, colla quale visse in S. Matrimonio anni 55”. Morì “per vecchiaja” il 3 gennaio 1874, di anni 84, mesi 2, giorni 23.
- “ 3 PERIN AGNESE. “Era Vedova di Favaro d. Vezzon Eugenio morto nel 1870 col quale era vissuta in S. Matrimonio Anni 28”. Morì “per pellagra” il 3 gennaio 1874, di anni 51, mesi 7, giorni 2.

- “ 4 NEGRATO MICHELE. “Era marito a De Marchi Lorenza colla quale visse in S. Matrimonio anni 25”. Morì “per pellagra” il 3 gennaio 1874, di anni 51, mesi 7, giorni 2.
- “ 9/10 TEGON LUIGI. “Il Tegon nato a Scorzè era questuante girovago”. Morì “in questo Ospitale” il 2 febbraio 1874, di anni 60, mesi 10, giorni 3.
- “ 10/11 MARCATO MARIA. “Era Moglie ad Antonello Valentino con cui visse in S. Matrimonio anni 54”. Morì “per apoplezia” il 7 febbraio 1874, di anni 71, mesi 7, giorni 11.
- “ 10/14 BOVO DOMENICA. “Era Vedova di Stevanato Angelo”. Morì il 16 febbraio 1874, di anni 75, mesi 2, giorni 16.
- “ 18/19 GAMBARO TERESA dei q.^m Michiele ed Anna “Era Vedova di Comellato Angelo”. Morì “per febbre senile” il 4 marzo 1874, di anni 70, mesi 7, giorni 4.
- “ 21/22 GAMBARO TERESA del fu Pasquale e Pelosin Fosca. “Vedova di Stevanato Natale morto nel 1868, e moglie in 2i voti dal 1868 a De Benetti Ferdinando lasciava dal I. letto una figlia, un bambino dal secondo”. Morì “per tisi polmonare” il 25 marzo 1874, di anni 33, giorni 12.
- “ 22/23 SCABELLO GIUSEPPE GIOVANNI. “Apparteneva alla parrocchia di Mestre”. Morì “per spasimo” il 27 marzo 1874, di mesi 9, giorni 7.
- “ 23/24 NALESSO LUIGI. “Originario di Maerne e marito a Bottacin Maria Luigia con cui visse in S. Matrimonio anni 14 lasciava orfane tre bambine”. Morì “per pellagra” il 6 aprile 1874, di anni 43, mesi 8, giorni 1.
- “ 25/28 BOSCHIN SANTA. “Era moglie a Furlanetto Antonio con cui visse in S. Matrimonio anni 3”. Morì “per migliare” il 26 aprile 1874, di anni 26, giorni 7.
- “ 26/29 MASIERO BRIGIDA. “Era moglie a Boato-Orita Luigi con cui visse in S. Matrimonio anni 38”. Morì il 26 aprile 1874 “in questo Spedale”, di anni 62, mesi 4, giorni 27.
- “ 28/31 CASTELLANI GIOVANNA. “Vedova di Artuso Giovanni che fé ricco di numerosissima prole moglie amorosa, madre amantissima, che fra le dure vicende e nelle strettezze della vita allevò santamente i figlioli che piangono la quasi improvvisa sua dipartita e primo il Sac. D.ⁿ Gio Maria Benedetto Cappellano in q. Parrocchia”. Morì “per apoplezia” il 26 aprile 1874, di anni 75, mesi 4, giorni 5.
- “ 30/33 TACCHI DOROTEA. “Apparteneva alla parrocchia di Robegano”. Morì “in questo Spedale” il 6 giugno 1874, di anni 79, mesi 9, giorni 4.
- “ 31/35 LIBRALESSO GIOVANNI. “Vedovo di Bernardi Luigia; fin dal 1866 marito in 2.^o voto a Berto Marina, che lasciò desolata con tre figliolij”. Morì “per febbre tifoidea” il 10 giugno 1874, di anni 35, mesi 11, giorni 17.
- “ 32/36 BOTTACIN ANNA MARIA. “Moglie amorosissima a Pelizzon Luigi sopportò paziente e rassegnata l’immatura morte di quattro figli tutti adulti trovando nelle pratiche religiose l’unico conforto a tante amarezze”. Morì “per pellagra” l’11 giugno 1874, di anni 64, mesi 2, giorni 11.

- “ 33/37 VALOTTO GIACOMO. “Era marito a Balaso Regina, povero, sofferente, religioso a tutti carissimo”. Morì “per ernia incarcerata” il 19 giugno 1874, di anni 67, mesi 8, giorni 6.
- “ 35/39 MILANESE TERESA. “Vedova di Milan Giuseppe”. Morì il 9 luglio 1874, di anni 76, mesi 2.
- “ 39/44 FAVARETTO ELISABETTA. “Era moglie a Bortolato Angelo, con cui visse in S. Matrimonio Anni 42”. Morì “per marasmo” il 10 agosto 1874, di anni 71, mesi 10, giorni 15.
- “ 40/45 GASPARINI ALESSANDRO. “Originario e appartenente alla Parrocchia di Gambarare, mentre lavorava alla fornace Jacur sorpreso da meningo encefalite dopo due giorni di decubito spirava nel Signore”. Morì “per meningo encefalite” il 10 agosto 1874 “in questo Spedale”, di “anni 16 circa”.
- “ 43/48 TESSAROTTO LETIZIA. “Apparteneva al Comune di Venezia, ed era a balia presso la famiglia Giachello Giacomo”. Morì “per spasimo” il 28 agosto 1874, di mesi 7, giorni 5.
- “ 47/128 Mirano BERTOLDO SEBASTIANO. “Marito a Zamengo Regina, Padrefamiglia esemplarissimo lasciò di se in tutta la Parrocchia desiderio”. Morì il 6 settembre 1874, di anni 61, mesi 4, giorni 23.
- “ 49/54 STEVANATO MARIA GIUDITTA. “Era moglie a [incompleto]”. Morì “quasi improvvisamente di febbre perniciosa” il 25 settembre 1874, di anni 31, mesi 4, giorni 20.
- “ 52/58 GUIZZONATO SANTA. “Era vedova di Saccoman Giovanni”. Morì “per vecchiaia” il 14 ottobre 1874, di anni 82, mesi 11 giorni 14.
- “ 55/143 Mirano FRASSON LUIGI. “Era marito a Bortolozzo Giuditta”. Morì “per nefrite parenchimatosa” il 14 ottobre 1874, di anni 64, giorni 19.
- “ 61/156 Mirano ZAMENGO MARIANNA. “Era Vedova di Volpato Pasquale”. Morì “per flebite lenta con anassarca” l’8 novembre 1874, di anni 69, mesi 7, giorni 15.
- “ 62/68 SPAGNOLO PELLEGRINO. “Era Vedovo di Boato ...”. Morì “per febbre perniciosa” il 15 novembre 1874, di anni 52, mesi 6, giorni 2.
- “ 65/71 CAMPAGNOLO ANGELA. “Era moglie a Perin Domenico”. Morì “per marasmo” il 19 novembre 1874, di anni 72, mesi 5, giorni 24.
- “ 66/72 MAZUCCO LUIGI. “Era Vedovo di Scabello Prisca”. Morì “per febbre tifoidea” il 25 novembre 1874, di anni 54, giorni 25.
- “ 71/77 SCABELLO ORSOLA. “Era Vedova di ...”. Morì il 15 dicembre 1874, di anni 88, mesi 1.

1874 30 annotazioni

1875 1/1 ROSSATO GIACOMO. “Era marito a Bonaventura Anna con cui visse in S. Matrimonio per anni 56”. Morì il 1° gennaio 1875, di anni 76, mesi 8, giorni 16.

- “ 3/5 GASPARINI GIO MARIA. “Era marito a Miozzo Giuditta colla quale visse in S. Matrimonio per anni 29”. Morì “per marasmo” il 12 gennaio 1875, di anni 66, mesi 4, giorni 28.
- “ 15/22 LUISETTO GIUDITTA. “Era Vedova di Modenato Giuseppe morto a Noale”. Morì “per catarro” il 19 febbraio 1875, di anni 70, mesi 6, giorni 23.
- “ 18/25 MASIERO PASQUA. “Era moglie ad Agostini d. Zanon Alessandro, con cui visse in S. Matrimonio p anni 48”. Morì “per pneumonite” il 3 marzo 1875, di anni 68, mesi 9, giorni 4.
- “ 21/28 NEGRATO ELENA. “Madre amorosissima e moglie a De Marchi Andrea col quale visse in S. Matrimonio per anni 38”. Morì “per pneumonite” il 17 marzo 1875, di anni 60, mesi 10, giorni 22.
- “ 25/25 Martellago STEVANATO GIUSEPPE. “Uno dei più buoni contadini della Parrocchia, Vedovo di Bottacin Teresa, recitate la sera del 1.° Aprile in comune le orazioni si ritirava verso le 10 nella sua stanza, e l’unico figlio Luigi che dormiva nella medesima svegliato dal rantolo correva pel zio Bortolo e pei cugini che trovarono il povero Giuseppe cadavere”. Morì “improvvisamente” il 2 aprile 1875, di anni 53, mesi 11.
- “ 28/36 PETENÒ ROSA. “Vedova senza figli di Stevanato Giacomo morto nel 1866”. Morì “per marasmo” il 20 aprile 1875, di anni 71, mesi 4, giorni 24.
- “ 29/38 STEVANATO FORTUNATO. “Saggio Padrefamiglia, padre affettuoso, marito carissimo a Gambaro Luigia 2.^a moglie colla quale visse in S. Matrimonio a. 29 lasciò colla sua dipartita nella famiglia il lutto, nella Parrocchia vivissimo desiderio di se”. Morì “per pneumonite” il 25 aprile 1875, di anni 61, mesi 1, giorni 29.
- “ 34/44 RIGO REGINA. “Era moglie a Saggion Lorenzo con cui visse in S. Matrimonio p anni 18”. Morì “per febbre adinamica dopo soli 3 giorni di decubito ricevuto l’Olio Santo e la Benedizione Pontificia, avendo perduta fin dal primo decubito la favella” il 5 maggio 1875, di anni 39, giorni 18.
- “ 35/45 STEVANATO ANTONIO. “Era Vedovo in 1.° voto di Pistellato Elisabetta e in 2.° voto di Simionato Luigia”. Morì “per [febbre] tifoidea” l’8 maggio 1875, di anni 48, mesi 10, giorni 22.
- “ 36/46 PIGOZZO PAOLA. “Era Vedova di Pomiato Angelo e moglie in 2.° voto di Lamoni Gio Battista”. Morì “per idropisia” il 10 maggio 1875, di anni 50, mesi 10, giorni 16.
- “ 37/47 BORTOLATO ANGELO. “Vedovo di Boschin Angela”. Morì “per catarro senile” il 9 maggio 1875, di anni 81, mesi 6, giorni 5.
- “ 38/48 PREO DOMENICO. “Era Vedovo di Barbiero Giovanna”. Morì il 12 maggio 1875, di anni 78, mesi 6, giorni 10.
- “ 41/51 SIMIONATO ANGELA. “Era moglie a Masiero Giovanni col quale visse in S. Matrimonio p anni 49”. Morì “per [febbre] tifoidea” il 19 maggio 1875, di anni 67, mesi 11, giorni 23.
- “ 43/53 GRANDESSO ANTONIO. “Apparteneva alla Parrocchia di Mirano”. Morì “in questo Spedale” il 29 maggio 1875, di anni 62 circa.

- “ 45/55 BERTON ROSA. “Era Vedova di Lamon Francesco”. Morì “per vecchiaja” il 1.° giugno 1875, di anni 76, mesi 7, giorni 5.
- “ 48/59 GAMBARO BORTOLO. “Apparteneva alla Parrocchia di Robegano, di là trasportato in questo Spedale”. Morì “per pellagra” il 17 giugno 1875, di anni 80, mesi 2, giorni 14.
- “ 50/61 CARRARO LUIGI. “Era Vedovo di Michielan Domenica morta li 29/7 1866”. Morì “per [febbre] tifoidea” il 29 giugno 1875, di anni 62, giorni 23.
- “ 51/62 CARRARO MARIA. “Era Vedova di Turcato morto a Piombino e da pochi mesi soltanto qui domiciliata”. Morì “per litiasi cardiaca quasi improvvisamente” il 29 giugno 1875, di anni 70 circa.
- “ 55/67 GUIZZONATO ANTONIA. “Era Vedova di Scabello Giuseppe”. Morì “per febbre catarrosa” il 26 agosto 1875, di anni 76, mesi 4, giorni 21.
- “ 57/71 BONAVENTURA MASSIMA GRAZIOSA. “Da soli tre anni e mezzo moglie a Stevanato Giuseppe nel 2.° parto dopo soli cinque giorni perdeva la vita”. Morì “per metro peritonite” il 14 settembre 1875, di anni 22, mesi 1, giorni 13.
- “ 58/72 STEVANATO NATALE. “Era Vedovo di Gambaro Anna”. Morì il 23 settembre 1875, di anni 71, mesi 8, giorni 28.
- “ 59/73 BAGAGLIO GIUSEPPE. “Era marito a Boato Marina colla quale visse in S. Matrimonio per anni 33”. “Quasi improvvisamente moriva per affezione cardiaca” il 25 settembre 1875, di anni 65, mesi 3, giorni 17.
- “ 60/74 BOLGAN TERESA. “Era Vedova di Milan Santo di Mirano”. Morì “per bronchite lenta” il 5 ottobre 1875, di anni 29, mesi 6, giorni 20.
- “ 61/75 BERTON MARCO. “Era marito ad Anna...”. Morì “per paralisi” il 7 ottobre 1875, di anni 65, mesi 1, giorni 22.
- “ 65/79 RAGAZZO MARIANNA. “Era moglie da un anno e mezzo a Bolgan Luigi”. Morì “per [febbre] tifoidea” il 19 ottobre 1875, di anni 23, giorni 15.
- “ 67/81 GAMBARO TERESA. “Era moglie a Boschin Vittorio, col quale visse in S. Matrimonio anni 65”. Morì “per vecchiaja” il 24 ottobre 1875, di anni 82, mesi 1, giorni 7.
- “ 70/85 DAL CORSO GIUSTINA. “Madre amantissima e moglie a Giosuè Masiero desideratissima”. Morì “per idropisia” il 2 novembre 1875, di anni 39, giorni 26.
- “ 74/91 CASARIN ANDREA. “Contadino semplice probò da tutti amato marito per anni 58 ad Orti Maria”. Morì “per catarro” il 13 novembre 1875, di anni 77, mesi 5, giorni 29.
- “ 75/92 ZACCHELLO LUIGI ANTONIO. “Era marito da circa due anni a Borghesan Luigia”. Morì “per tisi polmonare” il 19 novembre 1875, di anni 33, giorni 29.
- “ 77/94 DE PICCOLI LUIGI. “Era marito da cinque anni precisi a Sorato Felicità”. Morì “per pneumonite acuta” il 20 novembre 1875, di anni 42, mesi 2, giorni 24.

“ 78/95 ANTIGO LUIGI. “Apparteneva alla Parrocchia di S. Ambrogio di Grion ed era servitore in casa di Salvalajo Callisto”. Morì “per tifo” il 20 novembre 1875, di anni 9, mesi 2, giorni 11.

1875 32 annotazioni

Conclusione

Dalle annotazioni riportate emerge chiaramente l'ansia pastorale e la sollecitudine umana di don Giuseppe Sarto: i testimoni interrogati al processo diocesano, indetto per la sua beatificazione, furono unanimi nel segnalare questi tratti peculiari della personalità del parroco.

Alcune annotazioni risultano ricolme di umanità, vibranti di sentimento e di calore umano, soprattutto quando l'arciprete Sarto indica genitori sconvolti e dolentissimi per i figli scomparsi, quando pensa ai figli rimasti senza padre o madre, quando accenna e comprende il dolore di un coniuge che resta solo, piangente sul sepolcro, a volte sempre aperto, di colui o di colei che fu compagno di viaggio, quando tocca con rapidi cenni la vita dello scomparso vissuta tra sofferenze, pene, povertà, miseria, malattie, e quando accompagna con l'indissolubilità del matrimonio i coniugi defunti a poche ore di distanza l'uno dall'altro.

Don Giuseppe Sarto raggiunge la commozione più intensa quando la morte rapisce un bambino, o un giovane, o una sposa nell'atto o nell'imminenza della maternità. Esprime rispetto e venerazione per i defunti che sono vissuti a lungo e che hanno impreziosito la loro vita con la laboriosità, o con la coraggiosa rassegnazione.

Le annotazioni sono un condensato di varia umanità: una umanità vera, una umanità vissuta, una umanità la cui esistenza, snodatasi nel quotidiano e inserita nel lavoro dei campi di uno dei tanti paesi del Veneto dell'Ottocento, è stata vissuta nella fede, nel lavoro, nei disagi, nella semplicità, nella condivisione quotidiana di sentimenti reciproci fra parroco e parrocchiani, dei quali sottolinea più volte lo stato civile (marito, moglie, figlio, figlia, vedovo e, soprattutto la convivenza in “santo matrimonio” seguita dal numero degli anni).

Questi fedeli sono rappresentati e riassunti in varie tipologie del lavoro del popolo: il bracciante laboriosissimo, l'ostetrica senza studio ma con tanta carità, il massaro delle Anime, il povero e buon vecchio questuante, il venditore di limoni, la mamma di Carletto, la povera donna... quasi abituata al ferro chirurgico, il mendico, la levatrice ridotta al carcere, il dissipatore per poca direzione, il soldato reduce dalla Campagna di Russia, il milite gregario nell'esercito italiano, il malaticcio da 20 anni, il contadino onesto “padrefamiglia”, il sedicenne maestro di gravicembalo ed organista.

Le annotazioni affrontano con insistenza, anche se con laconiche pennellate, i temi del dolore, della brevità e della fragilità della vita umana, della vanità delle cose, della presenza delle malattie, dell'ineluttabilità della morte e dell'incontro con l'al di là.

Da esse trapela tanta luce che scaturisce dalla visione cristiana della realtà, segno della fede di chi è morto, di chi sopravvive e di chi scrive materialmente l'atto.

Se il dolore attanaglia la vita e la impreziosisce, e se la vita è condizionata da brevità e fragilità, tuttavia essa viene riscattata e sublimata dagli impegni della vita cristiana.

La morte, che può arrivare di soppiatto ed improvvisa, diventa la attesa liberatrice da questa valle di lagrime, ed è preziosa quando è la morte di un giusto.

L'al di là, dove morte non regna, prende così, dalla penna di don Sarto, la realtà di un luogo pieno di speranze e di certezze che ricompensano il bene compiuto e il calvario salito.

I rapidi cenni del parroco, raccolti insieme come tessere di un mosaico, compongono in luce cristiana e con sensibilità esistenziale il meraviglioso e fragile e tormentato, ma finalizzato e premiato, intreccio ciclico della vita umana. Quella vita, che il prete don Giuseppe Sarto vedeva conclusa da tanti, fra gli oltre 2.284 suoi parrocchiani, nelle povere case della sua Salzano. Quella vita che egli, giovane pastore, stava vivendo tra i 32 ed i 40 anni con personale impegno e con pastorale dedizione tra il gregge.

Tali annotazioni sono come un *Giornale dell'anima* e proiettano l'esperienza luminosa dell'interiorità di don Giuseppe Sarto, il futuro Pio X e santo della Chiesa: svelano la sua sensibilità umana, che vibra all'unisono con il dolore altrui; documentano la sua carica di amore cristiano, che lo fa piangere con chi piange; partecipano la sua concezione cristiana della vita nel tempo, con tutti i suoi più inquietanti problemi, e dell'al di là, con tutte le sue realtà assicuratrici di sopravvivenza e di ricompensa. Aiutano, insomma, a guardare il cielo, con serenità e con certezza.

Le annotazioni di don Giuseppe Sarto, terziario francescano dal 1870, testimoniano l'anima semplice e serafica del santo di Assisi e restano pregevoli frammenti della sua intensa umanità e della sua profonda spiritualità.

R. 40
Li 19 agosto 1873
Ad Gambaro Vittorio di Parguato e Polajin Teresa di A. 21 M. 11 anni 7
per colera dopo sole 26 ore di deubito munito di tutti i conforti della
Religione moriva jeri alle ore 3 punto di oggi veniva tumulato il cadavere
in questo cimitero Parrocchiale. Dos soli otto mesi marito a Bottacin
Giuditta Tasciana la vedova Maddis e la sposa de Polajin
di Parguato

R. 41
Li 20 agosto 1873
Bottacin Giuditta di Luigi e Poli Francesca di A. 20 per colera
munita dei conforti della religione moriva jeri alle ore 4 punto di
oggi veniva tumulato il cadavere in questo cimitero Parrocchiale.
Povera Sposa! Assistente indefesa al letto del marito Gettubero
Vittorio contrasse il morbo, ma in sole cinque ore la fe raggiungere lo
sposo, e così quei due l'amore fe unire in vita et in morte non puit
divisi. Sit perpetua animabus benedictio requies
di Parguato

Atti di morte dei giovani coniugi Gambaro Vittorio e Bottacin Giuditta, morti per colera

1517-2017: a 500 anni dal prodigio eucaristico di Salzano

di Quirino Alessandro Bortolato⁽¹⁾

Premessa

Coloro che, spinti da fede o da curiosità, visitano la chiesa parrocchiale di Salzano restano molto colpiti da un grande affresco posto sulla parete opposta all'altare maggiore, proprio in fondo all'edificio.

Il pittore ha dipinto un anziano sacerdote che, accompagnato da un chierichetto, porta le sacre specie ed ha di fronte a sé due asini inginocchiati e rivolti verso di lui. Due cartigli dipinti nell'affresco scritti in latino spiegano la situazione. Quello di sinistra ricorda l'evento straordinario:

LAURENTIUS PRESBYTER
SACRA FERT MISTERIA
PRAETEREUNT HOMINES
HUMANITER
VENERANTUR PECUDES
A. D. MDXVII

Quello di destra invece afferma che l'opera fu commissionata in occasione del Giubileo Sacerdotale di Mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), celebrato nel 1946:

EUGENIUM BACCHION
ARCHIPRESBYTERUM
A. D. MDCCCXCV
IN SACRIS CONSTITUTUM
GRATULANTES MEMORANT
CONFRACTES
PROPINQUI SODALES
A. D. MCMXXXVI

(1) Ricercatore storico.

Il fatto prodigioso di Salzano

Notizia di questo evento eucaristico straordinario si può trovare pubblicata nella storia di Salzano nel 1928, in un testo curata da Luigi Zangrando.⁽²⁾

“Salzano fu testimonio di un fatto strepitoso avvenuto primi anni del secolo XVI. S. Ignazio e suoi compagni, allorquando nel 1536-37 sostarono a Venezia e nelle città vicine in attesa della partenza per la Terra Santa, passarono per lo meno qualche giornata nel già Vescovile Castello di Stigliano (Catastico Vescovile N. 509), allora del Commendatore Andrea Lipomano e dal 1546 della Compagnia di Gesù, ed ebbero così modo di venire a conoscenza e controllare il prodigio.

Conservo incancellabile memoria della narrazione fattami nei primi anni di Seminario da un Chierico Salzanese, il quale mi parlò di un tal Prete Lorenzo, chiamato d'urgenza per il Viatico sui confini occidentali della cura Zeminiana-Briana. La stagione e l'ora pare non fossero adatte per una processione, ma forse la pietà eucaristica non era molto coltivata, sicché il Sacerdote dovette contentarsi di un solo chierichetto. Giunti nei prati circostanti il fiume Muson, detto volgarmente Cime, alcuni asini pascolanti s'indirizzarono verso il pio convoglio e, giunti presso il Sacerdote, piegarono le ginocchia e poi seguirono il Viatico fino alla casa dell'infermo, rinnovando la genuflessione; e quindi, sempre con Prete Lorenzo, ritornarono fermandosi al pascolo”.⁽³⁾

Di tale avvenimento non esistono documenti del tempo né in Archivio Parrocchiale a Salzano, né in quello Vescovile di Treviso. Può darsi che sia scomparso per qualche sinistro perché, per quanto concerne l'Archivio Parrocchiale, il parroco Sarto riferì nella prima Visita Pastorale che esso era stato in parte distrutto dal fuoco pochi anni prima della sua venuta a Salzano.⁽⁴⁾

Per quello di Treviso, lo storico mons. Carlo Agnoletti (1845-1913) assicura la mancanza del documento, aggiungendo una conclusione che suona come un giudizio definitivo:

(2) Mons. Cav. Luigi Giacomo Zangrando (Breda di Piave, 1868-Treviso, 1936), segretario del vescovo Andrea Giacinto Longhin ed Archivistica Vescovile. All'inizio del Novecento, diede l'impronta attuale all'Archivio: riordinò i materiali per sezioni e argomenti, creando le serie miscellanee delle Parrocchie e del Governo della diocesi. Procedette poi alla suddivisione per data e materia dei fascicoli processuali e ripartì per forania il materiale disordinato delle Visite Pastorali. Alla conclusione del suo lavoro, l'Archivio fu più volte spostato, salvandolo dagli esiti distruttivi dei conflitti bellici, specialmente dal bombardamento su Treviso del 7 aprile 1944. Molto interessanti i suoi scritti a riguardo della Grande Guerra.

(3) L. ZANGRANDO, *Il miracolo Eucaristico dopo ricerche archiviali*, in *Salzano Cenni storici (1427-1927)*, a cura di E. BACCHION, Emiliana, Venezia 1928, pp. 89-91.

(4) Relazione presentata in occasione della Visita Pastorale 8 dicembre 1867 e conservata negli Atti Curiali. Il testo è stato pubblicato in E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 30-34.

“Nessun cenno ho trovato in Archivio Curiale d’un preteso prodigio eucaristico, che si dice esser avvenuto in Salzano, simile a quello del Taumaturgo di Padova, della giumenta adoratrice: dunque è falso”.⁽⁵⁾

Sorgono subito spontanee e legittime alcune domande: si tratta di un vero miracolo eucaristico o solo di un fatto prodigioso? In quale data esatta si è verificato? Se non ci sono documenti, perché se ne è parlato a lungo e ancora se ne parla? E perché è stato dipinto in chiesa un affresco riguardante un fatto dubbio? Come mai si può esprimere, con ragionevole certezza, non solo il nome del sacerdote, ma anche una data alla quale sarebbe accaduto? Qual è la fonte da dove scaturisce la notizia?

Cominciando a rispondere a quest’ultima, la prima fonte a stampa è nel primo volume della Storia della Compagnia di Gesù, scritto in latino da Nicola o Niccolò Orlandini (1554-1606) e pubblicato a Roma nel 1615, circa un secolo dopo il fatto: esso è la fonte “prima” e, quindi, principale della vicenda.⁽⁶⁾

Di essa parlarono poi alcuni autori della Compagnia e di altri ordini religiosi: il Missionario del Preziosissimo Sangue P. Lorenzo Maria Gerola,⁽⁷⁾ il carmelitano scalzo P. Gerardo Beccaro⁽⁸⁾ (Grogardo, 1846-Roma 1912) e il P. Gian Maria Sanna Solaro S. I. in una stampa dei fasti Eucaristici avvenuti in Italia.⁽⁹⁾

Il prodigio fu pure riferito al Congresso Eucaristico di Milano nel 1895⁽¹⁰⁾ e si voleva anche illustrarlo in quello di Venezia nel 1897, organizzato dal card. Giuseppe Sarto, che 30 anni prima era stato parroco di Salzano (1867-1875), ma ciò non ebbe buon fine.

Al riguardo esiste tuttora una tradizione orale, anche se va lentamente spegnendosi, perché la notizia era ripetuta dagli anziani ai figli, e dai sacerdoti nei catechismi ai parrocchiani.

Nel 1946 il prof. Eugenio Bacchion (1899-1976) parlò del miracolo e dell’affresco in una pubblicazione edita in occasione del 50° anniversario della prima messa del suo zio omonimo, parroco di Salzano dal 1903 al 1949.⁽¹¹⁾

(5) C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, vol. II, p. 143.

(6) N. ORLANDINI, *Historiae Societatis Iesv Prima Pars*, apud Bartholomaeum Zannettum, Romae 1615.

(7) *Il libro per tutti. Raccolta di Istruzioni, Esempi e Meditazioni Saltuari per vivere cristianamente compilata dal Padre Lorenzo Maria Gerola Missionario Apostolico del Preziosissimo Sangue*, VIII Edizione, Tip. Ed. Artigianelli, Trento 1895. Edizioni precedenti a cura di Ala, Tip. Ed. dei Figli di Maria, 1877-78, e Tip. e Libreria Salesiana, 1887.

(8) G. BECCARO, *Vicino a Gesù: meditazioni, esempi e pratiche eucaristiche per ogni giorno dell’anno*, Ed. S. Lega Eucaristica, Milano 1935. Due edizioni pubblicate fra il 1903 ed il 1935.

(9) G. M. SANNA SOLARO, *Carta con breve ragguaglio dei miracoli eucaristici in Italia*, Torino 1895.

(10) *Il Congresso Eucaristico di Milano. Decimoterzo nella serie*, Tip. Pontificia S. Giuseppe, Milano 1895-96, tre voll. in 8° di pp. 116; 448; 160. Il fatto di Salzano si trova nella Parte II, p. 282.

(11) Sotto lo pseudonimo di Tarsicius parla de “Il miracolo eucaristico” e sotto quello di Memor de “L’affresco” in *Salzano al suo pastore In commemorazione del giubileo sacerdotale di Mons. Arciprete*, Salzano, 18 agosto 1946, Eugenius Bacchion Junior curavit, Grassi, Venezia 1946.

Nel 1975 approfittai di una settimana trascorsa a Milano per frequentare il Centro S. Fedele dei Gesuiti, presso il quale consultai la *Bibliotheca Instituti Historici Societatis Iesu* ed i *Monumenta Historica Societatis Iesu*: le ricerche furono senza successo, ma non furono del tutto inutili. Poi feci visita all'*Antonianum* di Padova, dove il P. Pagello mi suggerì di ricercare *in loco* oppure di rivolgermi ai Gesuiti di Roma.

Nel 1976, cogliendo alcuni spunti offerti da questa opportunità, ho voluto seguire la pista della tradizione orale locale ed ho incontrato alcune persone di varia età: Cecchin Luigi (1906-1979) detto Maso, Zamengo Teodolinda (1909-2005), Cecchin Cesare (1892-1979), Masiero Giovanni, don Adamo Bortolato (1917-2000), don Silvio Negrato (1910-1995), ed altri/altre ancora, e tutti mi hanno confermato il fatto come conosciuto *de auditu* in famiglia ed in paese.

Non contento della ricerca effettuata, mi rivolsi ad un sacerdote dell'*Institutum Historicum Societatis Iesu di Roma*, P. Mario Colpo (1914-1998),⁽¹²⁾ a cui ero stato indirizzato e col quale ebbi uno scambio epistolare di quattro lettere tra l'aprile ed il maggio 1977: la motivazione era legata alla speranza che gli storici gesuiti avessero trovato, in merito al fatto salzanese, qualche cosa di più negli anni successivi alla pubblicazione apparsa nel 1928.

Inoltre, con il coetaneo Masiero Luciano, detto "Ciàno dei Pace" che abitava in una casa posta lungo il Muson, proprio di fronte al luogo in cui la tradizione colloca l'avvenimento, più volte ci siamo recati per passeggiate o per scambiare qualche novità in merito: il 16 giugno 2007 mi ha ricordato che il papà Giuseppe (1909-1992) e la mamma Edvige Urgini (1910-1998) gliene avevano parlato quando era ragazzo e gli indicavano il "casonetto Morsù", presso l' "amoeàro rosso", abitato dalla famiglia Paolini Giuseppe detto Morsù.

Nello stesso 2007, in occasione della collocazione a riposo di mons. Giuseppe Vardanega, l'Associazione Culturale "Tempo e Memoria" ha voluto organizzare un concerto ed un convegno, e dare alle stampe un volume⁽¹³⁾ in occasione del 490°

(12) Mario Colpo (Brescia, 28 aprile 1914-Roma, 6 dicembre 1998) fu sacerdote, filosofo e storico gesuita. Collaborò all'edizione dell'*Enciclopedia Filosofica Sansoni*, dell'*Enciclopedia pedagogica*, del *Grande Dizionario degli istituti di perfezione*, del *Dictionnaire d'histoire e de géographie ecclésiastique* ed alla revisione dei primi tre volumi dell'*Enciclopedia Cattolica*. Ha scritto alcune voci per il *Dictionnaire de spiritualité*, e negli ultimi anni di vita ha collaborato anche nella preparazione del *Dizionario storico della Compagnia di Gesù*. Durante il periodo romano 1968-1998 svolse il suo lavoro nell'Istituto Storico, ed è stato la colonna portante della redazione di *Archivum Historicum Societatis Iesu*, di cui fu per molti anni segretario. Si consulti il necrologio L. SAGGIN, *Un ricordo di P. Mario Colpo a due anni dalla scomparsa*.

(13) *Il Miracolo Eucaristico di Salzano - Atti del convegno del 15 giugno 2007*, a cura di Q. BORTOLATO, G. CAMPIGOTTO, G. MARCUGLIA, A. NIERO, F. STEVANATO, Associazione Culturale "Tempo e Memoria", Salzano 2007. La signora Antonia Salzano Acutis, madre del Servo di Dio Carlo Acutis (1991-2006), si è rivolta all'Associazione per avere copia del volume e per potere inserire il prodigio salzanese nelle ricerche del figlio (E-mail 7 aprile 2008). Infatti, l'adolescente milanese, morto in concetto di santità a 15 anni in pochissimi giorni a causa di una leucemia fulminante (13 ottobre 2006), era stato l'ideatore di una Mostra itinerante sui Miracoli Eucaristici che, nel giugno di quell'anno, doveva essere esposta a Fatima. La diocesi di Mila-

anniversario del prodigio, nella speranza che gli ultimi 10 anni fossero come una sorta di avvicinamento graduale all'anno 2017, anno del 500°, nel quale si sarebbe potuto dare alle stampe elementi storici nuovi e maggiormente probanti. Ma questa è un'altra storia...

Indizi pro e contro per un avvenimento sorprendente

Ora andiamo con ordine e cerchiamo di sottolineare tutti i punti a favore e a sfavore della vicenda, così come ce li presenta l'Orlandino.⁽¹⁴⁾

A favore certamente sono il nome del sacerdote, Lorenzo, ed il nome di Salzano, un "villaggio dell'agro trevigiano". Questo nome risulta confermato in un documento della Curia Vescovile di Treviso: Prete Lorenzo, Cappellano o Vice-parroco della Chiesa di Salzano, comparve in curia nell'agosto del 1517, chiamato per una testimonianza su interessi che riguardavano i quartesi goduti da don Francesco Artuso, parroco dal 1518 fino al 1557, che era investito del Beneficio Parrocchiale. Questo documento curiale è servito a determinare ancor meglio la data del miracolo: gli studi di E. Bacchion e di L. Zangrando hanno accettato come data più probabile per il prodigio un anno intorno al 1517, che funge quindi da anno di riferimento.

Tornando al testo latino che tramanda la narrazione dell'evento, in esso si afferma che furono interrogati diligentemente molti testi, che le testimonianze sono state riportate in pubblici documenti e che fu fondata una confraternita in onore "di un mistero tanto grande".⁽¹⁵⁾

no, per la sua fama di santità, ha aperto subito la causa di beatificazione in anticipo sui tempi canonici, e l'iter diocesano si è concluso il 23 novembre 2016. Il fatto di Salzano è citato come miracolo nel sito <http://www.miracolieuucaristici.org/it/Liste/list.html>.

(14) N. ORLANDINI, *Historiae Societatis Iesu Prima Pars*, apud Bartholomaeum Zannettum, Romae 1615, Liber Secundus, p. 43, n. 27 anno 1537 circa. Quasi con le stesse parole il prodigio compare in altre pubblicazioni successive: J. CLAUDE, *Réponse aux deux traittez intitvlez La perpétvité de la foy de l'Eglise Catholique touchant l'Eucharistie, Septième édition reveuë et augmentée à la Marge, des Passages Grecs et Latins, qui sont citez ou alleguez dans le Texte du Livre*, Par Anthoine Cellier, demeurant à Paris, rue de la Harpe, à l'Imprimerie des Roziers, MDCLXVIII, p. 312 n. b; R. P. Mathiae Fabri *Concionum Operis Tripartiti pars hiemalis, de dominicis, Editio sexta, juxta prima correctior aliis & auctior quadruplici Indice Concionum, rerum memorabilium, Materiarum, Controversiarum & Caeremoniarum*, Coloniae Agrippinae, Sumptibus Viduae Joannis Widenfeldt, Anno MDCLXXII, p. 606; *Il corteggio eucaristico cioè trattato storico-teologico-mistico sopra le regole stabilite dalla S. DI N. S. Papa Innocenzo XII, Per la Maggior Venerazione, che deve prestarsi al SS.^{mo} Sacramento In Portarsi, Ministrarsi, e Riceversi per Viatico Opera Postvma di Givseppe Solimeno da Trani, Protonotario Apostolico, e Fratello della Congregazione degli Apostolici Missionari della S. Chiesa Arcivescovile di Napoli Esposta a' Pastori di Anime, a Predicatori, ed à tutti gli Ecclesiastici, come anche à tutte le Persone Divote del Gran Mistero Eucaristico; e dedicata alla pietà dell' Illvstriss. e Reverendiss. Signor Don Alonso De Torralba Dell' Inclito Militare Ordine di Calatrava, Priore di S. Maria di Valencia, del Consiglio della Maestà Catolica e suo Agente Generale in Roma*, in Roma, Per gli Eredi del Corbelletti, MDCC, § V, *Fondazione d'una Compagnia, motivata da un Miracolo*, pp. 120-121.

(15) Il primo documento che ne parla risale al 1527. Infatti, la Confraternita del SS.^{mo} Sacramento di Salzano aveva una struttura organizzata, era dotata di beni ed era retta da un Cappellano, Prete

Come rafforzativo di queste affermazioni viene citata la presenza di Simon Rodrigues,⁽¹⁶⁾ “che fu uno dei dieci padri compagni di Ignazio”, del quale “si testimonia che fu in quel villaggio per indagare la verità del fatto, che poi raccontò nei suoi scritti”.⁽¹⁷⁾

Si conclude che, in mancanza di documenti, la credibilità dell’evento è tutta basata su quella del Rodrigues come testimone e su quella dell’Orlandini come storico.

Del primo si è occupato P. Pietro Tacchi Venturi che, pur riconoscendo alcune inadeguatezze ed imprecisioni a causa dell’età in cui si decise a scrivere le sue memorie, tuttavia ne ammette la sostanziale validità testimoniale.⁽¹⁸⁾

Infatti ricorda che il Rodrigues si arrese “per obbedienza ad appagare” i desideri dei molti confratelli ma solo quando “era già vecchio e sprovveduto di note o ricordi

Francesco Scabello q. Zuanne, che il 15 settembre 1527 scrisse il suo testamento: la sua origine deve quindi porsi, se non proprio nel 1517, almeno qualche anno prima del 1527. Si consulti *Il Miracolo Eucaristico di Salzano - Atti del convegno del 15 giugno 2007*, a cura di Q. BORTOLATO, G. CAMPIGOTTO, G. MARCUGLIA, A. NIERO, F. STEVANATO, Associazione Culturale “Tempo e Memoria”, Salzano 2007.

(16) Simão Rodrigues de Azevedo (Vouzela, Portogallo, 1510-Lisbona, 15 giugno 1579) fu uno dei cofondatori della Compagnia di Gesù. Nobile portoghese, fu uno dei sei primi compagni dell’Università di Parigi di Ignazio di Loyola (1491-1556), che il 15 agosto 1534 presero i voti di povertà e di castità nella cappella di Montmartre. Era il gruppo di “amici del Signore” che costituì il nucleo primitivo della Compagnia di Gesù, approvata da papa Paolo III con la bolla *Regimini militantis ecclesiae* (27 settembre 1540). Dopo alcuni anni di attività sotto la direzione di Ignazio in Italia, fu mandato in Portogallo, dove la sua forte personalità immediatamente attirò molti giovani alla Società e diventò molto influente presso la corte reale. Purtroppo, come provinciale dei gesuiti portoghesi, permise a determinate devozioni spirituali di svilupparsi in pratiche ascetiche estreme e quindi di causare pubblici inconvenienti, come chiamate pubbliche notturne alla penitenza, con auto-flagellazione, per le strade di Coimbra. Diverse lettere di Ignazio, improntate al richiamo e all’obbedienza, rimasero inascoltate. La provincia era divisa in due partiti, perché molti gesuiti lo ammiravano e lo rispettavano. Tuttavia furono presentati reclami e Rodrigues fu richiamato più volte. Pur mostrandosi molto riluttante, alla fine giunse a Roma dove, su propria richiesta, fu sottoposto a giudizio (1544). I suoi tre giudici gesuiti lo trovarono colpevole di “eccessi e mancanza di obbedienza”. Tutte le pene inflitte furono rimosse da Ignazio, ma non gli fu permesso di tornare in Portogallo. Fu assegnato ad altri compiti in Italia e, in seguito, in Spagna. Rodrigues fu recalcitrante e per diversi anni cercò di ribaltare la decisione presa contro di lui, ma i suoi appelli rivolti agli amici che aveva in alto loco non ebbero successo. Alla fine, abbandonò questi tentativi e tornò all’obbedienza. In età avanzata, gli fu permesso di tornare nel suo paese natale, dove scrisse, prima di morire, una storia dei primi anni della Compagnia, *Commentarium de origine et progressu Societatis Iesu*.

(17) I compagni di S. Ignazio di Loyola furono Pietro Le Fèvre e Claudio Le Jay, savoiardo, Pascaio Broet, piccardo, Giovanni Codure, delfinese, Francesco di Jassu di Xavier (San F. Saverio), Diego Laynez, Nicola Bobadilla, Alfonso Salmeron, spagnoli, Simon Rodrigues, portoghese. Nel gennaio 1537 raggiunsero Ignazio a Venezia, che li attendeva lì da 18 mesi; qui coloro che non erano sacerdoti presero i voti. Nel frattempo Ignazio aveva aggregato tre spagnoli: Diego de Hoces e i due fratelli Eguia.

(18) *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite dal P. Pietro Tacchi Venturi D. M. C. Dalla nascita del Fondatore alla solenne approvazione dell’ordine (1491-1540)*, vol. II, Civiltà Cattolica, Roma 1922, pp. XXV-XXVII.

Pietro Tacchi Venturi (San Severino Marche, 1861-Roma, 1956) fu uno storico gesuita e segretario generale della Compagnia di Gesù dal 1914 al 1921.

presi nello svolgersi stesso degli avvenimenti”. Il Rodrigues inoltre confessò che temeva, alla “sua età, e a quarant’anni di lontananza dagli avvenimenti, non poche delle cose, che pur erano da narrare, dovessero essergli sparite dalla memoria”. Ma questa “onesta confessione” non sminuisce “il credito che, ciò nonostante, pure si merita e noi stessi le concediamo sull’esempio dei due preclari annalisti fra i più antichi, l’Orlandini e il Sacchini”. Tuttavia bisogna avere molta attenzione poiché le parole di Rodrigues hanno l’effetto “di rendere lo storico sagacemente guardingo nell’usare le sue notizie, non già quello di spingerlo a metterle” da parte, come se fossero “corrotte e inquinate soverchio con mistura di falso”. Occorre mantenere un certo equilibrio: essere guardinghi, perché dei molteplici fatti da lui descritti, non pochi li conobbe da altri, forse dopo che erano passati di bocca in bocca; ma occorre anche tenere in debito conto che di molti fu testimone. Ma quello che più conta, conclude P. Tacchi Venturi, è che le circostanze narrate, le aveva vissute in prima persona e in modo tale “che non potevano non suscitare in lui sì vive impressioni da rimanere per lungo volgere d’anni incancellabili nella memoria”. Se nel racconto si ritrovasse “quella qualsiasi scoria di falso, che può esservi traforata”, ciò “non è però bastevole a corrompere il tutto e a togliere ogni credenza al narratore”. Parlando di circa 40 compagnie del SS. Sacramento erette dal gesuita P. Silvestro Landini (1503-1554) nel 1550 a Modena e a Bologna, il Tacchi Venturi scrisse:

“Altrove, e ciò fu in ispecie nel Veneto, valse a mettere in onore e diffondere questi pii sodalizi il racconto di prodigiosi avvenimenti, fossero essi veri o creati dalla vivace fantasia popolare. Di uno di questi prodigi, non sappiamo se criticamente accertato, scrive un compagno di S. Ignazio di Loyola, il padre Simone Rodrigues, come di cosa di recente avvenuta nel 1536 in un villaggio del Padovano, forse in Villanova. Il Rodrigues afferma che l’avvenimento, *multis testimonibus diligentissime interrogatis*, era stato registrato in atti autentici ed aggiunge che i predicatori lo narravano pubblicamente”.⁽¹⁹⁾

Poche pagine prima il Tacchi Venturi aveva parlato, a proposito di un fatto riguardante un certo Guidiccini, di

“inesattezze lasciateci dal padre Rodrigues nel suo Commentario, composto, com’è noto, circa quarant’anni dopo gli avvenimenti. Il Rodrigues divenne fonte comune, accettata, purtroppo a chius’occhi”.⁽²⁰⁾

Su una plausibile scarsa attendibilità di Rodrigues, P. Colpo mi mise subito sul chi va là: “Su Rodrigues, andiamo un po’ piano: ha errato, ma se fu scelto - e sia pure che la scelta fosse quasi obbligata per esser lui portoghese - per fondare le missioni della Compagnia insieme con Saverio, vuol dire che stoffa c’era. Trattenuto dal re in patria proprio perché ne era rimasto affascinato, fu l’organizzatore della Provincia portoghese, che fu la base per lo slancio missionario in India e poi in Congo e

(19) P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, parte I, Ed. 1931, p. 226.

(20) *Ibid.*, p. 198.

in Brasile. Lo sviluppo che ebbe la Compagnia in Portogallo fu un fatto unico, e dovuto proprio alla sua personalità”, non certo di secondo piano.

Nicola Orlandini (1554-1606) fu invece il segretario di Claudio Acquaviva d’Aragona (Atri, 14 settembre 1543-Roma, 31 gennaio 1615), quinto Preposito Generale della Compagnia di Gesù, dal 1581 alla morte: in tale veste curava annotazioni storiche delle vicende che interessavano il sodalizio religioso. Durante il generalato di Acquaviva nacque, tra Orlandini e il suo collaboratore e successore Francesco Sacchini, una “vera e propria storiografia della Compagnia di Gesù”, un’ “impresa storiografica” che andò oltre le prime cronache e testimonianze storiografiche e che deve essere valutata alla luce dell’opera di “consolidamento e di autolegittimazione compiuta dalla Compagnia” in quegli anni.⁽²¹⁾

Nel 1599 si dedicò alla stesura della sua opera più importante, l’*Historiae Societatis Jesu prima pars*, senza alcun dubbio il suo capolavoro storiografico.

Francesco Sacchini, che pubblicò postumo il volume di Orlandini e ne continuò l’opera nel 1620 con il secondo volume sul generalato di Diego Lainez, giudicò generosamente il lavoro del confratello, asserendo che i suoi *commentaria* non potevano che essere “solidi, sinceri e fededegni”.⁽²²⁾

Tutto ciò rientra nelle caratteristiche della storiografia gesuitica, sulla quale si sono tenuti convegni che hanno fatto emergere un quadro eterogeneo, annunciatore di un profondo intreccio tra l’autorità religiosa e politica, che emergerà durante quello che è stato chiamato il “Lungo Secolo Tridentino” (1563-1742 circa). Lungi da un’attenta analisi storica e politica, votata alla ricerca di “rerum veritas”, la storiografia dell’epoca post-tridentina rivestì le caratteristiche dell’apologia, rivelandosi un potente strumento per orientare e mobilitare la memoria collettiva. È proprio secondo questa prospettiva che si sviluppò una storiografia che organizzò e mobilitò una memoria collettiva utilizzando il culto dei santi, tracciando una politica storiografica finalizzata a celebrare soprattutto il prestigio della Chiesa e del papa.

La storia diventò uno strumento di predicazione più che di conoscenza, sostenuta da una attività editoriale molto complessa, che offriva inoltre sostegno alla politica di consolidamento dei principi tridentini.

Gli studi sulla storiografia degli ordini religiosi mettono in luce una ulteriore declinazione della storia: essi sottolineano che l’attivismo storiografico dimostrato fu spesso volte dettato dalla necessità di trovare nella storia una legittimazione ed una identità partecipata di fronte alle circostanze oscure che a volte accompagnavano la nascita degli ordini stessi, con un investimento dispendioso di notevoli risorse intellettuali.

(21) Si consulti la voce: P. FORESTA, *Orlandini Nicola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, vol. 79 (2013).

(22) F. SACCHINI, *Historiae Societatis Jesu, pars secunda, sive Lainius. Auctore R. P. Francisco Sacchini, Societatis eiusdem sacerdote*, Colonia 1621, p. 2*.

Francesco Sacchini (Paciano, Perugia, 1570-Roma, 1625), fu uno storico gesuita (dal 1588). Successe nel 1606 a Nicola Orlandini nell’ufficio di storico del suo ordine e ne continuò l’opera con altri quattro volumi (parte 2^a, 1620; parti 3^a-5^a, postume, 1649, 1652, 1661), che giungono fino al 1590.

Contemporaneamente si svilupparono in seno agli ordini delle forme meditate di autocensura, che permisero loro di sopravvivere e che contribuirono alla formazione di numerose proposte culturali nella Chiesa post-tridentina. Nel caso dei Gesuiti, che appartenevano ad un ordine religioso che si presentava come un bastione dell'ortodossia romana e uno specchio infrangibile della fedeltà al pontefice, l'autocensura sboccò in un vero e proprio "nicodemismo storiografico", perché usarono un modo di esprimersi preciso, prudente e simulatore, insegnato e osservato all'interno dell'ordine, con l'intenzione dichiarata di non attirare alcun sospetto. Fu così che la storiografia gesuita raggiunse il suo massimo prodotto, come risultato cosciente d'una operazione di autocensura programmata, con la redazione della *Vita Ignatii Loyolae* di Pedro de Ribadeneira e la *Historia Societatis Jesu* citata, le opere ufficiali che fissarono il profilo istituzionale perfettamente ortodosso del fondatore e delle origini dell'ordine.⁽²³⁾

La situazione si complica enormemente, ma...

Sull'autorità ed attendibilità storica di Rodrigues e di Orlandini, sembra facile concludere che il fatto sia avvenuto a Salzano intorno all'anno 1517, anno in cui era parroco Francesco Artuso, e che il Rodrigues forse acquisì informazioni parlando con l'Artuso o con il suo cappellano Lorenzo, e forse poté esaminare il processo verbale, redatto dall'autorità competente.

Troppi forse.

La mia formazione fisico-matematica mi portò fin da subito a seguire la via di Roma e di bussare alla porta della fonte della notizia.

Presi coraggio a due mani e scrissi ancora una volta il 7 aprile 1977 a P. Colpo, domandandogli se esisteva, in originale o in pubblicazione, la deposizione di Rodrigues e se potevo consultarla, in quanto intendevo dare un fondamento il più possibile scientifico ad una tradizione orale, un modestissimo contributo alla storia della Chiesa Locale, come avevo già fatto in alcuni articoli e pubblicazioni dal 1973.

La risposta, datata 13 aprile, non si fece attendere.

P. Colpo rispose che per "la celebrità del miracolo, essendo nell'Orlandini, la sua fama è stata assicurata".

Inoltre aggiunse che era ovvio che il Rodrigues, avendone sentito parlare nel 1537 a Venezia, volesse indagare: essendo vicino al fondo del collegio gesuitico di Padova (Astiano, o Stiano, cioè Stigliano), allorché si trovò nel luogo del miracolo fece una diligente inchiesta, e lo sottolinea nel suo *Commentarium*. La sua testimonianza quindi è seria; e come tale la presenta l'Orlandini che, benché riassume esattamente

(23) M. BRAGAGNOLO, «Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina», *Laboratoire italien*, 7 | 2007, sito Web: <http://laboratoireitalien.revues.org/150>; F. MOTTA, *Il serpente e il fiore del frassino. L'identità dei gesuiti come processo di autolegittimazione*, in *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina, Atti del Convegno internazionale, Torino, 24-27 settembre 2003*, a cura di M. FIRPO, Olschki, Firenze 2005, pp. 189-210; G. MONGINI, *Censura e identità nella prima storiografia gesuitica (1547-1572)*, in *Ibidem*, pp. 169-188.

la più minuta descrizione di Rodrigues, dimostra di aver avuto anche un'altra fonte, giacché nomina Salzano, che non è in Rodrigues. Infine, per provare la veridicità del fatto, l'Orlandini, "storico di prim'ordine", fece un supplemento d'indagine per risalire al nostro paese, visto che il toponimo Salzano non era presente nella testimonianza del portoghese.

A questo punto ho cominciato a capirci ancora meno: se si parla di Salzano solo grazie ad ulteriori ricerche dell'Orlandini, cosa avrà scritto il Rodrigues nel suo *Commentarium*?

E così ho richiesto alcune fotocopie, che mi sono pervenute a stretto giro di posta (4 maggio 1977).

Il testo rodericiano, apparso nel 1960 nelle edizioni delle fonti della Compagnia, ha gettato però nuove ombre sulla vicenda.⁽²⁴⁾

Esso consiste della versione portoghese del teste, che è quella originale, e della contigua traduzione in latino. Entrambi i testi sono d'accordo sul fatto che l'evento prodigioso è avvenuto vicino ad "Hastiano", ma differiscono proprio nel nome del toponimo: in quello portoghese si parla di Villa Longua, in quello latino di Villa Nova.

Il prof. Giampaolo Tonini, mio collega di scuola, al quale sono ricorso perché esperto di lingua e letteratura portoghese, mi ha fatto la traduzione letterale (9 giugno 1982):

"Questo accadde in terra veneziana nella parrocchia di un paese, la quale (se ben ricordo) si chiama Villa Longua che è confinante con Stigliano, eredità del collegio che la Compagnia ha in Padova; e poiché io stetti là e mi informai molto particolareggiatamente di ciò che dico, per questo lo scrivo per la verità".⁽²⁵⁾

Come si vede, il Rodrigues nella sua lingua parla di "Villa Longua confinante con Stigliano" e dice: "se ben ricordo" ("se bem me lembra"). La traduzione latina invece riferisce il nome di "Villa Nova, vicina Hastiano" con il commento "se non sbaglio il nome" ("cui ni fallor nomen est").

E questa situazione, per me completamente nuova, comportava una ulteriore complicazione toponomastica.

(24) *Fontes Narrativi de S. Ignatio De Loyola et de Societatis Iesu initiis volumen III Narrationes scriptae ab anno 1574 ad initium saeculi XVII*, Edidit Candidus De Dalmases S. I., Romae apud Monumenta Historica Soc. Iesu, Via dei Penitenzieri 20, 1960: Mon. 3. *P. Simonis Rodrigues (Rodericii) Commentarium de origine et progressu Societatis Iesu. Ulyssipone, 25 iulii 1577*, pp. 5-135.

(25) Il N. 47, p. 62 per il testo latino e a p. 63 per quello portoghese, riguarda la testimonianza del fatto prodigioso. Il testo è molto curato dal punto di vista critico: il curatore De Dalmases avverte che "il testo lusitano è rimasto finora inedito, mentre il testo latino aveva avuto due edizioni, curate dal P. G. Boero", e che "ha lezioni varie e non sempre buone": come esempio, cita proprio i toponimi di cui ci stiamo occupando ("Villa longua pro Villa nova").

Come è ben noto agli studiosi di storia locale, intorno al Muson e a Veternigo è esistita, almeno fino al 1418, la cappella di S. Michele di Villanova, filiale di Zianigo che poi, secondo l'Agnoletti, "dileguò", cioè scomparve.⁽²⁶⁾

Questa Villanova era collocata in linea d'aria proprio tra Salzano e Stigliano, e quindi si potrebbe pensare come il luogo del prodigio: ma, visto che Salzano era una parrocchia, i suoi sacerdoti non potevano esercitare il ministero in un'altra, cioè andare a portare il viatico dalla chiesa di Salzano ad un ammalato che viveva in un'altra comunità ecclesiale.

Inoltre andava esclusa un'altra parrocchia, Villanova di Camposampiero, vicina pure essa a Stigliano (circa 10 chilometri), per il motivo appena detto e per l'ulteriore ragione che era, ed è ancora oggi, in diocesi di Padova.

Da altri studi, condotti da altre persone dopo il 1977, la situazione toponomastica appare molto complicata e problematica a riguardo del toponimo Villanova.

Raffaele Roncato riporta due toponimi: Villanova S. Prosdocimo e Villanova "sede di un *castrum* ormai scomparso, posto non lontano lungo la direttrice dello stesso fiume".⁽²⁷⁾

Gianni Caravello riporta tre toponimi, tutti vicini a Stigliano: Villanova S. Tommaso in zona Valli di Briana, Villanova S. Michele in zona Veternigo e Villanova S. Prosdocimo in zona Villanova di Camposampiero.⁽²⁸⁾

Federico Pigozzo dipinge un quadro ancora più complicato: in un territorio nuovo strappato alle acque del Muson, che circondava la zona con due rami distinti, l'autore identifica Villanova con Castelliviero, dato che nel 1173, la famiglia feudale trevigiana dei Crespignaga acquistò dalla contessa Cunizza di Padova vaste "proprietà attorno al castello di Castelliviero", dimostrando in questo modo un interesse patrimoniale sempre maggiore per il territorio padovano.⁽²⁹⁾

La difficile convivenza col fiume contrassegnò la vita di Cente, Vanze e Villanova, i piccoli insediamenti umani adiacenti, che facevano riferimento alla chiesa di San

(26) C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, vol. II, p. 133.

(27) R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento Istituzioni e società durante la signoria di Guecello Tempesta*, Deputazione Editrice, Venezia 2002, p. 38 n. 81 e p. 40.

(28) G. CARAVELLO, *Parcopartecipato Il Graticolato Romano*, [s. l.], [s.d.]: si consulti la Fig. 15. Le Pievi e principali borghi del graticolato romano nel XIII secolo, p. 15. Aldo Benetti scrisse che S. Tommaso Villanova fu cappella di Zeminiana (A. BENETTI, *Il "Graticolato Romano" La centuriazione dell'Agro Patavino "Cis Musonem" I Castelli Le Pievi La Toponomastica*, Verona 1974, p. 102). Esistono anche altri toponimi con questo nome, ma le ricerche sul prodigio fatte presso i parroci locali hanno dato esito negativo. In provincia di Belluno: Villanova di Borca di Cadore, Villanova di Farra d'Alpago, Villanova Forno Val a Taibon Agordino; in provincia di Treviso: Villanova a Motta di Livenza, Villanova a Sernaglia della Battaglia, Villanova a Valdobbiadene, Villanova d'Istrana; in provincia di Venezia: Villanova a San Michele al Tagliamento, Villanova S. Antonio a Fossalta di Portogruaro, Villanova S. Margherita a Fossalta di Portogruaro, Villanova S. Michele a Zianigo; in provincia Padova: di Villanova di Camposampiero, Villanova a Trebaseleghe, Villanova di Villa del Conte ad Abbazia Pisani; in provincia di Rovigo: Villanova del Ghebbo, Villanova Marchesana; in provincia di Verona: Villanova; in provincia di Vicenza: nessuna Villanova.

(29) F. PIGOZZO, *Briana e Moniego nel Medioevo (1210-1490)*, Quad. n. 1, Ass. Noale Nostra onlus, Noale 2003, p. 17.

Michele. I toponimi citati ci ricordano ancora, a distanza di secoli, la difficile battaglia per il disboscamento e la conquista dei terreni abbandonati che caratterizzò il Medioevo, nel senso che gli abitanti del villaggio nuovo (villa nova) avevano dovuto combattere contro le acque, realizzando protezioni in legno e terra (cente) e sfruttando i dossi naturali (vanze).⁽³⁰⁾

Dal ponte “de medio” usciva una stradina che conduceva fino al guado sul Muson nei pressi della località di Villatega. Infine tra Cente e Villanova si trovava la località delle Vanze, associata alla presenza predominante di prati adibiti a pascolo e rari terreni coltivati.⁽³¹⁾

In seguito la piccola fortificazione di Villanova fu chiamata “castello degli Alvarotti”, che in latino era denominato come Castrum Alverii ed in volgare Castelloalvero.⁽³²⁾

Nel Trecento Padova e Treviso avevano ormai definito con precisione i rispettivi ambiti territoriali, di fatto dividendosi a metà Villanova: a nord del Muson il villaggio fu assorbito in parte dalla località Valli di Briana (Cente) e da Salzano (Vanze), mentre la parte meridionale rimase sotto Castelliviero e Veternigo. Questa divisione rende ragione di due toponimi Villanova: cioè di “Villanova de Valibus”, nella parte trevigiana del confine, citata in un documento del 25 luglio 1350, e di “Villenove de Veternigo”, nella parte padovana, citata in un documento del 9 aprile 1359.⁽³³⁾

Una sorte simile subì la località delle Vanze, che agli inizi del Quattrocento si trovò divisa fra i villaggi di Salzano e Castelliviero: un atto del 1419 ricorda un appezzamento a prato detto “Le Vance”, situato a sud del Muson in territorio “Castrum Alverii”, mentre un altro documento del 1449 riferisce che i prati a nord del Muson appartenevano alla circoscrizione ecclesiastica della pieve di Salzano (“ecclesiatu Salzani”).⁽³⁴⁾

Ieri come oggi, quelli citati sono ancora territori amministrati dalla parrocchia di Salzano che, con varie modificazioni, si è sostituita alla pieve matrice di Zianigo nel 1427 ed alla filiale di S. Michele di Villanova in epoca imprecisata.

Ritornando al nostro problema del luogo in cui si dice avvenuto il prodigio, secondo me si trattava di conciliare i tre toponimi di Salzano, citato dall’Orlandini, e di Villa Longua e Villa Nova, presenti nella testimonianza del Rodrigues.

Ricordo che mi arrovellai il cervello per qualche giorno ancora.

Cercavo infatti un qualche cosa che fungesse da intersezione fra Salzano, Villa Longua e Villa Nova.

(30) *Ibidem*, p. 25.

(31) *Ibidem*, p. 27. Fin dal 1392 la cappella di Salzano godeva dell’utile della «posta delle pecore». Da S. Martino a S. Giorgio i pastori dei Sette Comuni si recavano col loro gregge a svenare in questi nostri paesi ed il diritto di pascolo si estendeva a diversi fondi, dai quali erano esclusi solo gli orti e i broli chiusi.

(32) *Ibidem*, p. 28.

(33) *Ibidem*, p. 29.

(34) *Ibidem*, p. 32. Sarebbe molto interessante approfondire dal punto di vista filologico, toponomastico, storico e documentale la situazione di queste varie “ville” contigue.

Considerando Salzano come insieme universo, i due insiemi dovevano avere una intersezione non vuota che poteva sbloccare il problema.

L'unica citazione che trovavo comune era il termine "villa", ma mi sfuggiva sempre il nesso logico.

Alla fine, il 4 maggio 1977, ecco il lampo di "genio": in paese esiste una località detta Villatega; nel suo territorio cade esattamente il punto in cui sarebbe avvenuto il miracolo; è collocata verso "Hastiano". Mi domandai: se riesco a dimostrare che Rodrigues ha scritto Villategua o Villantegua, si può ragionevolmente ritenere che si riferisse a Villatega, nel territorio della regola e della parrocchia di Salzano; in questo caso la denominazione da lui riportata, che nel testo latino è scritta Villa Nova e in quello portoghese Villa Longua, sarebbe una corruzione di Villatega, nome scarsamente memorizzabile: è ovvio che dopo 40 anni non se lo ricordasse più! Solo una grande memoria avrebbe potuto ricordarlo in modo esatto.

Tra Villategua o Villantegua e Villa longua non mi sembrava ci fosse troppa differenza, dato che nella scrittura una "t" può essere confusa con una "l", ed una "e" con una "o"; rimarrebbe da giustificare la "n" in più, ma a distanza di 40 anni ricordare una parola appartenente al dialetto di una lingua diversa dalla lingua madre è estremamente difficile, ed una occasionale corruzione era più che comprensibile. Mi sembrava che fosse una strada giusta, in quanto quelle che oggi sono località del mio paese, un tempo erano "regole" con amministrazione civile propria (o porzioni di "regole"), quasi comuni odierni, anche se unificate in un'unica parrocchia.

L'attesa risposta fu scritta il 13 maggio: "il nuovo nome Villatega è per me la forma originale che voleva dire Rodrigues, ma che (come bene Lei dice, poco memorizzabile) gli è riuscita storpiata in una forma più "intelligibile". Nel testo conservato a Lisbona e stampato in "Monumenta, Fontes narrativi III" è proprio Villa longua; possediamo le fotocopie e l'amanuense scrive calligraficamente; ma ciò non vuol dir nulla; il ragionamento da farsi è, per me, senz'altro il Suo. Congratulazioni! Il P. Dalmases, editore del testo rodericiano, ne è stato persuaso e ringrazia".

Ed è proprio a Villatega, vicino al Ponte Grasso, che molti salzanesi indicano, corralmente ancor oggi, il luogo del fatto prodigioso.

Lo storico attento pone subito un'obiezione: resta da provare l'esistenza di un documento in cui il toponimo Villatega o Villatica sia presente proprio in quell'epoca. Presto fatto: nell'elenco delle regole salzanesi del 1315 conservato a Treviso si trova la Regula di Rovigo di Sotto, nella quale esiste "una via pubblica in la ditta regula che comencia in villatega et va per la villa da Salzan, et da Rovigo de sotto et finisce nel fiume del Muson".⁽³⁵⁾

(35) *Strade, ponti e acque dei villaggi della capitaneria nel 1315*, Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1186.

Giuseppe Sarto ed il prodigio eucaristico

La pietà eucaristica che ha caratterizzato Pio X, già parroco di Salzano, e la sua morte in odore di santità, hanno destato l'attenzione di vari studiosi su questo fatto, dando occasione a ricerche, con la speranza di vedere riprodotto il documento che poté leggere Simone Rodrigues S. I., documento che si ritenne sempre conservato in Curia di Treviso o, comunque, in questa città, come risulta da una lettera del P. Sanna Solaro S. I. alla Parrocchia di Salzano.

Anche il sottoscritto ha cercato di continuare queste ricerche per venirne a capo, senza esito.

Numerose sono state le discussioni con quel grande storico che fu mons. Giuseppe Liberali (Scorzè, 1898-Treviso, 1985), che ritenevo un esperto di livello mondiale per il Cinquecento.

Molte volte, quando lo incontravo in seminario a Treviso, non mi risparmiava qualche gioviale battuta su questo fatto prodigioso, che riteneva assolutamente inesistente, dato che "aveva motivi seri per dubitarne", ma non sono mai riuscito a farglieli confessare fino in fondo.

Uno degli scogli contro cui si divertiva a farmici cozzare sempre contro è collegato proprio col Sarto, che a Salzano fu parroco prima di diventare papa, il cosiddetto "Papa dell'Eucaristia".

L'obiezione era: come mai Egli, così devoto del S.S. Sacramento, non ne fece mai alcun cenno nelle sue prediche, delle quali esistono cinque volumi nella Biblioteca di Treviso, relative al periodo del primo ministero a Tombolo e della cura di Salzano? Io non sapevo rispondere, dato che la cosa mi sorprendevo fino ad un certo punto perché, pur trattandosi di appunti ben stesi e collegati, sempre di appunti si trattava e, come ben sa ogni oratore, parlando dal pergamo può benissimo avere citato cose non scritte, e quindi anche questo fatto, così noto ai Salzanesi, senza ritenere utile il ricordarselo con un riferimento scritto. Infatti, si sa per certo che al suo tempo la tradizione orale era viva, anche se egli può benissimo averle dato poca importanza in mancanza di documenti.

Le motivazioni date alle sue affermazioni negative sul miracolo erano le solite obiezioni: non si poteva dimostrare con assoluta certezza il fatto per mancanza di documenti, per molteplicità di fonti di seconda mano, perché non esisteva un processo, per la particolare psicologia religiosa dei fedeli del tempo, facilmente eccitabile e suggestionabile, ecc.; insomma, per mancanza di motivi oggettivi ed assolutamente inattaccabili.

Tuttavia lo storico non esclude mai che il Rodrigues abbia visto un documento (pubblica tabula), che l'Orlandino abbia fatto ricerche serie; ma, affermava, poteva aver visto un documento attestante il fatto prodigioso, ma riferentesi ad un fatto visto con occhi di gente di popolo, pronta a lavorare di fantasia. Alla mia obiezione che gli faceva presente la testimonianza del sacerdote aveva così risposto: si tratta di un prete di quel tempo. Alludeva forse alla scarsa cultura o alla pietà un po' credulona dei ministri del tempo?

C'era ancora un fatto che mi faceva pensare: i salzanesi, gente attaccata alla loro fede ed alla loro chiesa, in ogni tempo hanno eretto sacelli, altari, capitelli in ogni dove della parrocchia di Salzano: mi pareva impossibile che non abbiano eretto almeno un capitello sul luogo dove è avvenuto il prodigio, ma mons. Liberali mi ha risposto che i sacelli o le altre costruzioni venivano erette sui luoghi in cui venivano ottenute delle grazie o dei favori celesti, e non su luoghi di eventi miracolosi o presunti tali, che in seguito non hanno avuto più manifestazioni della divinità.

Verso la fine dell'Ottocento Sarto fu attivo nel Terzo Congresso Nazionale Eucaristico, che si tenne a Milano dal 31 agosto al 6 settembre 1895 e nel Quinto Congresso, preparato con un anno di preghiere e di predicazioni, che si tenne a Venezia dall'8 al 12 agosto 1897. A Milano il card. Giuseppe Sarto parlò per quinto ed ultimo all'adunanza antimeridiana del 3 settembre, ma non fece alcun accenno al miracolo delle asine di cui certamente aveva sentito parlare a Salzano. A Venezia, nonostante le ricerche effettuate anche a Salzano, non fu possibile mettere la parola fine alla questione.

La tradizione popolare (1896-1924)

Le ricerche sul "Miracolo Eucaristico" iniziarono nel 1917, anche se negli appunti di don Luigi Zangrando ci sono riferimenti che risalgono a fine Ottocento.⁽³⁶⁾

In data 27 ottobre egli scrisse che in Salzano "ha fatto ricerche mons. G. B. Prevedello, già arciprete di questa parrocchia, ora canonico della Cattedrale, per incarico dei Gesuiti; un vecchio l'assicurò d'averne sentito parlare dai suoi maggiori: l'arciprete attuale successo a Mons. Prevedello ha promesso di accusarsene e sarà una relazione scritta. Conserva Ms. Prevedello copia della relazione impressa da Nicolò Orlandino S. J. Roma, tipi Zanetti, 1615 (Storia della C. di G. p. I, II, pag. 43, n. 27 anno 1557 circa) che ha ricevuta allorché era parroco di Salzano per fare ricerche, e la esibisce alla R.ma Curia".

In occasione del Congresso Eucaristico di Milano del 1895 fu fatto un cenno negli Atti del Congresso al miracolo, ed in occasione dell'Eucaristico di Venezia non fu riportato solo perché si voleva aggiungere qualche particolarità relativa al fatto ricavata dagli atti dell'Archivio locale o Curiale, ma non furono trovati.

Nella Visita Pastorale del 9 novembre 1913 mons. Andrea Giacinto Longhin (1863-1936) si interessò "per conoscere ciò che si asserisce nei riguardi di un miracolo eucaristico", ed incaricò il parroco di ricostruire mediante testimonianze e documenti la storia del fatto, come veniva narrata a Salzano: furono fatte ricerche negli atti della parrocchia custoditi in Curia e nell'Archivio Parrocchiale, con esito negativo.

(36) Salzano Culto, Miracolo Eucaristico, Fascicolo presente nell'Archivio della Curia Vescovile di Treviso.

Archivio Storico Parrocchiale "Giuliano Furlanetto", Fabbriceria, b. 14. Tale fascicolo contiene "Memorie storiche della Parrocchia di Salzano, dagli archivi e dagli scrittori di cose ecclesastiche trevisane (1919)", "Il miracolo di Salzano", dalla Storia della Compagnia di Gesù di N. Orlandini (1615) e relativo carteggio (1897); risposta (firmata con la sigla Z. G.) ad una richiesta del prof. Bacchion presso lo zio arciprete (1930).

Poi si passò alla raccolta di testimonianze sulla tradizione orale.

Don Egidio Piran “l’ha sentita narrare nella sua parrocchia e, come l’ha sentita, se ne vale per affermare nei suoi catechismi con gli esempi la realtà della presenza eucaristica. Così alcune persone laiche hanno riferito al Vicario Generale Mons. Bredan, che si prendeva l’occasione del Quaresimale per mantenerne viva la memoria”.

Il 16 novembre 1913 fu la volta di mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), allora parroco di Salzano:

“Interrogato oggi Mons. Arciprete di Salzano, dichiarò di averne sentito parlare in paese, ma non trovò memorie nel proprio archivio. Sentì parlare di certe asine pascolanti verso Zianigo in un campo, che fermarono al passaggio del Viatico il loro pasto, adorarono il S.S. e lo seguirono. Non crede di avere in Archivio memorie, anzi sa di non averne trovate mai. Farà interrogatorio per conoscere dai vecchi del paese il fatto, e riferirlo”.

La tradizione è particolarmente radicata e documentata presso la famiglia Cecchin, il cui capostipite Michiele (1804-1855) arrivò a Salzano nel 1820, provenendo da Noale dove era nato.

Il primo teste interrogato fu Cecchin Michiele, nipote del precedente:⁽³⁷⁾

“Mio padre, Domenico, morto di 43 anni, aveva sentito dire dai più vecchi il fatto, che io poi narrai ai figli e fra questi al chierico Cirillo, e lo conferma. Saranno 400 anni”.

Anche suo figlio, il chierico “Cirillo Cecchin⁽³⁸⁾ di Michele d’anni 25 di II Corso Teologia in Seminario Vescovile di Treviso, nato e sempre domiciliato di Salzano” rilasciò la seguente dichiarazione:

“Ho sentito da bambino il papà e altre persone di casa narrare il fatto dichiarato miracoloso dell’accompagnamento del Viatico da parte di alcune asine. Erano partiti dalla Chiesa un sacerdote e un bambino per viaticare un infermo del colmello di Castelliviero verso Zianigo: ad un punto presso il Muson alcune asine pascolanti s’arrestarono e alla venuta del sacerdote prostrarono le ginocchia e lo seguirono fino alla casa dell’infermo, tornando con lui fino al prato iniziale. Questa cosa appresa in parrocchia dai più vecchi ascende a circa 4 secoli: in paese presso casa mia altre persone narrano la cosa nella stessa forma.

In fede,

Ch.co accolito Cirillo Cecchin

Salzano, 17 Agosto 1919”.

(37) Michele Giuseppe Cecchin di Domenico e di Simionato Margherita, vedovo di Nalesso Regina, nato nel 1864, morì a 88 anni il 1° marzo 1952. Dal 1930 visse con il figlio don Cirillo a Castelminio di Resana. Suo padre, Domenico Cecchin (1834-1878) detto Maso, figlio di Michiele e di Angela Visentin (1809-1855), aveva sposato Margherita Simionato detta Talento nel 1856.

(38) Don Cirillo Cecchin (Salzano, 27 giugno 1894- Castelminio, 12 agosto 1969) fu insegnante e vicerettore al Collegio Pio X di Treviso, cappellano a Mirano (1923) e a Castelminio (1925), dove divenne parroco nel 1939.

Nello stesso giorno anche don Attilio Bortolato⁽³⁹⁾ “d’anni 30 sacerdote nativo di questa parrocchia” dichiarò:

“ho sentito parlare del fatto del Miracolo delle asine che accompagnarono il Viatico, da bambino. Ho sentito più che altri Boschini Luigi,⁽⁴⁰⁾ ex sagrestano, il quale in sagrestia mi narrava che nel colmello Castelliviero, comune bipartito di Salzano e Mirano, in epoca che risale al 1600 circa un cappellano ed un bambino si recarono colà pel Viatico senza accompagnamenti: s’incontrarono con delle asine e queste fecero atto di adorazione, l’accompagnarono e ritornarono poi al loro pascolo”.

La relazione più interessante e dettagliata è quella di don Egidio Piran:⁽⁴¹⁾

“Quello che so lo ho appreso da don Giuseppe Stevanato⁽⁴²⁾ il quale ripeteva ciò che gli avevano detto il nonno e il bisnonno materni i quali abitavano una casa, ancora esistente fra le più vicine al luogo del fatto. La casa si trova fra il Sime, la strada noalese, la strada di Castelliviero a circa due Kilom. dalla Chiesa. Nei riguardi del Miracolo ecco come si esprimeva: qui davanti, sul Sime c’era un ponte in vicinanza ad un mulino. Nel prato adiacente pascolavano le mule del mugnaio. “Passò prete Lorenzo accompagnato da un unico ragazzo recante il Viatico da una persona inferma presso il mulino”. Il resto è conforme a ciò che ho visto stampato nel Gerola e che ho letto in una relazione pel Congresso e accennato da un relatore del Congresso. Mi risulta che la storia dei Gesuiti stampata nel 1615 riferisce la data 1537 vel circa”.

Tutti questi resoconti furono registrati in un verbale che fu “Letto, approvato, sottoscritto in Salzano il 31 maggio 1924” e consegnato alla Curia di Treviso il giorno successivo.

Ho citato tutti i fatti salienti, in quanto parlare di tutta la documentazione epistolare scambiata per l’occasione sarebbe troppo lungo: esistono informazioni e lettere del chierico salzanese Giosuè Scattolin (1877-1949), studente presso il Seminario Patriarcale di Venezia, del suo insegnante don Cinzano, di mons. Lorenzo Brevedan, canonico teologo della cattedrale di Treviso, di mons. Angelo Marchesan, storico e docente nel Seminario di Treviso, di don Luigi Bailo (1835-1932), direttore della

(39) Don Attilio Bortolato (Salzano, 1889-Castelfranco Veneto, 1961) fu cappellano di Morgano, vicario spirituale di Badoere, poi ancora cappellano di Maser e di Zero Branco. Infine fu parroco di Albaredo (Treviso) dal 1926 al 1961. Si distinse durante la Prima Guerra Mondiale nella Sanità 6 Compagnia, XI Divisione - Cappellano Osp. 105 col grado di tenente cappellano. Fu decorato di medaglie al valore militare.

(40) Boschini Luigi (1843-1929), sagrestano, era il cognato di Giuseppe Sarto, avendone sposato la sorella Lucia (1848-1924) nel 1876. Il prof. Eugenio Bacchion lo riteneva persona dotata di grande memoria e degna di fede: usò le sue testimonianze nei suoi libri su Salzano, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale* (1925) e *Salzano Cenni storici 1427-1927* (1928).

(41) Don Egidio Piran (Salzano, 1882-Dosson, 1948) fu cappellano di Tombolo, Treville e Mogliano. Dal 1925 al 1948 fu parroco di Dosson.

(42) Don Giuseppe Stevanato (Martellago, 1879- Resana, 1932) fu parroco di Resana (Treviso) dal 1919 al 1932.

Biblioteca comunale di Treviso dal 1878 alla morte, fondatore e il primo direttore del Museo Civico trevigiano e dell'Archivio storico comunale.

Questi effettuo ricerche mirate nelle "carte del Fapanni nell'archivio": "si è rovistato, ma nulla se ne trasse. Altre carte del detto Fapanni sono non si sa dove".

Anche la Compagnia di Gesù collaborò alle ricerche, perché intervennero il P. Fournier de "La Civiltà Cattolica" ed il P. Edmond Lamalle dell'*Istitutum Historicum Societatis Iesu*.⁽⁴³⁾

Nel 1924 entrò a far parte del gruppo anche il giovane Eugenio Bacchion, che abitava presso l'omonimo zio Arciprete di Salzano e che di lì a 4 anni avrebbe firmato *Salzano Cenni storici 1427-1927*, l'unica storia di Salzano finora data alle stampe. Egli fu, più di 20 anni dopo, il motore delle celebrazioni indette per il 50° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di suo zio, culminate il 18 agosto 1946 con l'inaugurazione dell'affresco riguardante l'adorazione degli asini: sotto lo pseudonimo di *Tarsicius* parlò de "Il miracolo eucaristico" e lo riferì ad "una secolare viva tradizione" risalente ai primi decenni del Cinquecento, sottolineando che "la tradizione è un elemento, ma non probativo". Sotto lo pseudonimo di *Memor* descrisse l'ambientazione e le figure che compongono il gruppo dell'affresco del pittore Gian Maria Lepsky (1897-1965) di Venezia, allievo di Ettore Tito (1859-1941), insegnante di figura all'Accademia di Venezia.⁽⁴⁴⁾

Ringraziamenti

Il sottoscritto sente il dovere di ringraziare Pierluigi Bortolato, Alessandra Cecchin, Giacinto Cecchetto, Luciano Masiero, Francesco Stevanato, Chiara Torresan.

(43) Edmond Lamalle (1900-1989, gesuita dal 1917), a Roma dal 1932, lavorò prima come membro dell'Istituto Storico della Compagnia e dal 1967 per molti anni fu benemerito archivistica dell'Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI).

(44) L'idea di riprodurre nella chiesa arcipretale il prodigio eucaristico fu di mons. Luigi Zangrando, segretario del vescovo Andrea Giacinto Longhin. La Curia di Treviso ha dato il suo benestare in data 17 aprile 1946 ("Visto si approva Il Segretario della Commissione Diocesana d'Arte Sacra D. Giovanni Bernardi Treviso 17.4.46"). Il bozzetto fu approvato "senza riserve". L'artista dovette esprimersi in un rettangolo di dimensioni m. 1,87 x 6, ricavato sulla parte dalla quale era stato tolto l'antico organo Moscatelli (1758). Si consultino *Salzano al suo pastore In commemorazione del giubileo sacerdotale di Mons. Arciprete*, Salzano, 18 agosto 1946, Eugenius Bacchion Junior curavit, Grassi, Venezia 1946; F. DEGANUTTI, P. LUDERIN, L. DAMIANI, M. GADDI, *Gian Maria Lepsky innamorato del Friuli*, Cividale del Friuli 2012 ed il sito Web <http://lepsy.com/>

ac ne oblatum quidem accipiebant, tantæ abſtinentiæ populis admiratione ſuſpenſis : plebem infimam, puerosque patienter inſtituebant, eademque æquitate annuntiantibus auctus ſuos ſedulam præbebant aurem. Nec in templis modo, ſacrisque locis, verum, etiam in ipſo foro, publicisque plateis ad deteſtanda flagitia Mortales, maxime vero ad renouanda Eucharistiæ, Confeſſionisque myſteria, quæ iam pene conſenerant, inflammabant, eo efficacius, quo præſentius aderat è cælo Deus, admirandis quoque prodigijs. Narrabant enim paulo ante in pago agri Taruiſini, cui Salzanum nomen, Laurentium quendam Sacerdotem cum cæleſtem Eucharistiæ Panem ad ægrotum, ſine pompa, comitatuque deferret, a ſellos quosdam extra Oppidum offendiſſe, qui cum Presbytero occurriffent, veluti ſentirent, quod ille deferret, ex vtroque viâ latere, repente diſcreti procubuerunt in genua. Sacerdotem vero ipſum vno puero comitarum, rei nouitate attonitum, medium inter mites ambulaffe quadrupes, eas vero quaſi pompam ducerent, præeuntem fuiſſe ſecutas, & Presbytero in ædes ingreſſo, conſtitiffi pro foribus; nec inde prius abiſſe, quam is ab ægro reuerſus, eas ad ſua paſcua cum benediſſione dimitteret. Id multis teſtibus diligenter interrogatis, in publicas relatum eſt tabulas, & inde ortam in honorem tanti myſterij ſodalitatem ferunt. Quoniam autem Simon Rodericius, qui fuit vnus è decem, in eo ſe Pago fuiſſe teſtatur, & pro indaganda veritate, quam ſuis literis traderet, non mediocriter fuiſſe ſolicitum, placuit & nobis rem noſtris literis eo mandare libentius, quò grauiore ab autore, teſteque manauit. Nec nouum Diuinæ ſapientiæ videri debet, voluiſſe Deum per animantes rationis expertes, ipſos interdum homines erudire, cum his affinia non ignoremus per Antonium Olyſſipponenſem, & alios inſigni ſanctitate viros fuiſſe patrata; vt quam recuſant homines ab hominibus diſciplinam, eam accipere cogantur à beſtijs: & qui fidei Magiſterio nolunt eſſe ſubiecti, ſubiſciantur in diſcendo, iumentis.

27
Miraculum Di-
uiniffimi Sacra-
menti.

Testo latino sul prodigio eucaristico di Salzano (N. ORLANDINI, *Historiae Societatis Iesv Prima Pars*, apud Bartholomaeum Zannettum, Romae 1615)



Bozzetto dell'affresco "Il miracolo eucaristico di Salzano" di Gian Maria Lepsky (1897-1965)



L'affresco "Il miracolo eucaristico di Salzano" di Gian Maria Lepsky (1946)

Quattro emigrazioni, un ritorno

di Fabrizio Zabeo e Quirino Alessandro Bortolato⁽¹⁾

Premessa

Le vicende dei migranti raramente parlano di ritorni alla terra natia, lasciata quasi sempre in modo definitivo per andare a “a catà fortuna”, per ragioni improcrastinabili di sopravvivenza personale e della propria famiglia.

Anche coloro che avevano fatto una scelta di abbandono temporaneo del proprio Paese, alla fine si sono convinti a stabilirsi dove avevano trovato un ambiente che, se non era proprio propizio all’inizio, almeno è divenuto in seguito favorevole.

Ed è la scelta effettuata dalla stragrande maggioranza degli espatriati.

Tuttavia molti purtroppo ci hanno lasciato la pelle e di loro non si è più saputo niente.

Citiamo, fra i tanti casi riportati nelle cronache, il caso di Luigi Righetto di Salzano, emigrato con tutta la famiglia l’8 gennaio 1896. Due anni dopo, ad una richiesta di informazioni del Sindaco del paese, Alessandro Bottacin, il R. Ministero degli Affari Esteri rispose il 7 febbraio 1898 “che malgrado le più attive e diligenti ricerche, non fu possibile al R. Console in Juiz de Fora⁽²⁾ di avere notizie di Righetto Luigi di Giuseppe, chieste con nota delli 31 agosto u.s. N° 553”.⁽³⁾

E nessuno ha più avuto alcuna notizia di questa sfortunata famiglia.⁽⁴⁾

Inoltre i documenti evidenziano un certo movimento di andata e ritorno, nel senso che “molti sono i pendolari nel primo periodo: chi parte da solo e poi torna, chi ritorna e poi parte con tutta la famiglia, qualche sposa, disgraziatamente rimasta vedova in terre lontane, non se la sente di continuare l’avventura e ritorna al paese, chi ricongiunge la famiglia chiamando in Brasile i parenti rimasti a Salzano”.⁽⁵⁾

(1) Ricercatori storici.

(2) Città dello stato di Minas Gerais, in Brasile, al confine con lo stato di Rio de Janeiro.

(3) A. RIGO, Q. BORTOLATO, B. FAVERO, *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. RIGO, Amm. Comunale di Salzano 2012, p. 57.

(4) Righetto Luigi detto Nomboli, di Giuseppe e Teresa Furlanetto, nato a Salzano il 21 luglio 1857, abitante a Salzano al civico 113, calzolaio; moglie: Busatto Amalia di Giuseppe e Marianna Boschini, nata a Mestre il 9 aprile 1859; figli (tutti nati a Salzano): Righetto Emilio (2 ottobre 1881), Righetto Francesco (17 aprile 1883), Righetto Giuseppe (26 luglio 1885), Righetto Ermenegildo (19 febbraio 1888), Righetto Maria (8 febbraio 1890).

(5) A. RIGO, Q. BORTOLATO, B. FAVERO, *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. RIGO, Amm. Comunale di Salzano 2012, p. 57. Per i “rim-

Rarissimi sono invece i casi di rimpatri di discendenti di terza generazione.

Questi, al loro rientro nelle terre dalle quali i bisnonni erano partiti, si sono trovati proiettati in un mondo sconosciuto, del quale avevano avuto una superficiale informazione nei racconti dei nonni e dei genitori.

Si è trattato di ricostruire pazientemente un mosaico, raccogliendo qua e là tessere sparse in tutto il Veneto.

Questa è stata la sorte di Guimar Della Ricca, discendente di Gottardo Bottacin detto “Sogaro”, suo bisnonno, padre di suo nonno Giovanni (1881-1936), nata in Brasile ed arrivata definitivamente in Italia quasi una trentina di anni fa.⁽⁶⁾

Questa è stata la sorte toccata a Fabrizio Zabeo, di cui è riportata in questo saggio la descrizione delle linee fondamentali: essa si è rivelata oltremodo ricca di elementi che riguardano tutte le famiglie degli antenati, sia in linea paterna che in linea materna, e tocca soprattutto Veneziano e Bellunese come territori di emigrazione iniziale, e coinvolge emigrazione sudamericana ed europea.

Si tratta di un “meraviglioso viaggio a ritroso da una lunga serie di migrazioni che hanno funestato la nostra famiglia, tanto da far perdere più di qualche tassello dell’albero genealogico: in pratica, come dichiaro spesso, avevo paura di aver perso le radici e la memoria storica delle mie origini”.⁽⁷⁾

Un DNA migratorio

Al ritorno in Italia, la sensazione provata è stata di disorientamento assoluto, perché le informazioni scambiate in famiglia erano sbilanciate verso l’asse genealogico ascendente materno.

Per quanto riguarda gli altri assi famigliari, tutto era fumoso ed incerto.

Abbastanza promettente era la pista materna, quella bellunese, ma quella del padre, tutta veneziana, era basato su due soli nomi, Giuseppe Zabeo e Carlotta Bottacin, e mancava, soprattutto, una pista attendibile e sicura sulla quale iniziare ad avviare le ricerche.

Mettiamoci nei panni di un adolescente che, nato in Lussemburgo nel 1953, è ritornato in Italia ad 8 anni, nel 1961, con lingua italiana approssimativa e scolarità tutta da ricostruire.

L’impatto evidentemente non è stato facile, essendo stato sradicato dall’ambiente dell’infanzia, un ambiente tutto sommato favorevole, nonostante la vita di emigra-

patriati” è sufficiente scorrere l’elenco delle persone emigrate pubblicato nelle pp. 63-133.

(6) Gottardo Bottacin, di Luigi fu Giuseppe e di Anastasia Boato di Giuseppe, nato il 14 aprile 1848 a Salzano, sposato il 23 febbraio 1876 a Salzano con Favaretto Veronica di Antonio e Barbara Ragazzo, nata a Robegano il 2 settembre 1854. La coppia abitava in Via Villetta, 339 a Salzano ed emigrò in Brasile nel gennaio 1888 con la nave “Prata”. Quando Gottardo e la moglie Veronica decisero di espatriare, quest’ultima era incinta: lei partorì durante il viaggio, ma nel parto morirono sulla nave sia lei che la sua creatura, e fu sepolta nell’oceano con la neonata. Alla ricostruzione di queste vicende ha partecipato anche Fausto Milan.

(7) E-mail di Fabrizio Zabeo a Daniele Gazzi, 19 gennaio 2014.

zione: una casa propria, un orto da coltivare, un capanno a disposizione e tante agevolazioni sul fronte sociale e sanitario.

Pertanto è stato più facile indagare sugli ascendenti della madre, Gina Boz (1934-*viv.*), seguendo le interessanti informazioni fornite dal prof. Daniele Gazzi⁽⁸⁾ sulle vicende umane e sulla migrazione dei Boz.

Antonio Boz, figlio di Vittore e di Margherita Pellin detta Rite, nacque a Rasai, località di Seren del Grappa⁽⁹⁾ (Belluno) nel 1874. Fu emigrante in Germania e in America: cambiava spesso lavoro ed ha fatto anche il minatore. Ebbe diverse sorelle, una delle quali, Caterina detta Catina, si trasferì in Francia, suo marito era chiamato Decet e morì ad Hettange-Grande.⁽¹⁰⁾

Antonio Boz e Decet ebbero in comune una emigrazione a New York, o forse si conobbero lì: è un fatto risaputo dai discendenti, perché tramandato in modo orale nei racconti dei nonni ai figli ed ai nipoti, che il ritorno in Italia di Antonio fu dovuto ad un rimpatrio “forzato”. Nei tempi in cui era in America, era una quasi prassi provocare risse che portavano al rimpatrio forzato dei presenti facinorosi: il motivo era quello di ristabilire i numeri delle presenze, contenere le innumerevoli migrazioni, fermare le proteste e ristabilire l’ordine pubblico turbato da tensioni pericolose, dovute anche a concorrenza per troppa offerta di forza lavorativa e conseguente ribasso del costo del lavoro, dove gli autoctoni, seppure anche loro emigranti in precedenza, vedevano minacciata la loro posizione di precedenza. Spesso ci scappava anche il morto.

Si trattava di risse sicuramente mirate e suggerite, che sistematicamente venivano repressi da agenti già predisposti ad intervenire: normalmente avvenivano in locali pubblici, bar o in altri ritrovi per i migranti che sicuramente, non conoscendo la lingua inglese e non potendo dare spiegazioni, finivano per diventare vittime innocenti in quelle retate, che avevano il solo scopo di riequilibrare il grande numero di migranti che entravano in America. Ovviamente a chi si fosse trovato in questa situazione, che fosse italiano o di altra nazionalità non importava, veniva immediatamente dato il foglio di via con conseguente allontanamento. Questo capitò sia ad Antonio Boz che all’amico Decet, che sfortunatamente, trovandosi in un locale di New York, si trovarono nel luogo sbagliato nel momento sbagliato: non seppero mai la causa scatenante, ma pagarono di persona l’essere lì in quel momento. Furono subito espulsi: probabilmente, con il senno di poi, fu la loro fortuna il “perdere l’America” anziché trovarla, come dice il proverbio.

Anche il padre Vittore, che a Rasai faceva il contadino, fu un emigrante: si tramanda che abbia fatto a piedi il viaggio dall’Italia in Lussemburgo e che esso sia durato cir-

(8) E-mail di Daniele Gazzi a Fabrizio Zabeo, 19 gennaio 2014.

(9) Seren del Grappa è un comune della provincia di Belluno. È stato dissanguato dall’emigrazione: attualmente conta 2.453 abitanti, meno della metà della popolazione esistente nel 1911 (5.264 ab.).

(10) Hettange-Grande (in tedesco Großhettingen e in lussemburghese Grouss-Hetteng) è un comune francese del dipartimento della Mosella, nella regione della Lorena. Attualmente ha 7.599 abitanti.

ca un mese; ha lavorato in Lussemburgo alla costruzione dei campanili della chiesa di Dudelange, assieme al figlio Antonio.

A Dudelange i Boz erano già andati varie volte: il primo molto probabilmente fu proprio Antonio Boz insieme con il primogenito Guglielmo, nato in Prussia. È molto probabile che sapessero il tedesco, ed in questa ottica la comunicazione non era loro difficile.

Antonio si sposò con Isabella Maria Ceccato, nata nel 1882 e morta in Italia, a Seren del Grappa, il 21 marzo 1952 in seguito ad una pleurite. Era figlia di Angelo e di Angela Rento: Angelo era un contadino di Rasai che si trasferì con la famiglia a Pas de Calles in Francia, dove fece il contadino ed il minatore, e dove morì nell'autunno del 1917; la madre nacque a Pedavena nel 1851 ed era di origine contadina: tornò in patria e morì nel giugno del 1944, e le sue spoglie riposano nel cimitero di Rasai. Dal loro matrimonio sono nati almeno 8 figli, i primi quattro dei quali nati ad Essen in Germania: Guglielmo, nato nel 1901, sposato a Dora Bassani, hanno avuto tre figli, Luciano, Renato e Marilena; Vittorio, morto in giovane età; Angelina, nata nel 1905, sposata e trasferita a Milano con una figlia; Riccardo, nato ad Essen il 3 aprile 1907, falegname ed artista nell'intaglio.

Dopo il rientro della famiglia in Italia a Seren del Grappa nacquero Enrico detto Quinto (16 luglio 1909), Maria Pia (11 agosto 1911), Margherita (1918) e Gianna (29 luglio 1921).

Ritornando a Guglielmo, il primogenito, si stabilì definitivamente a Volmerange-Les-Mines⁽¹¹⁾ ed è il padre di Renato e Luciano Boz che, con Riccardo Boz, sono i 3 Boz attualmente viventi a Volmerange-Les-Mines: nati tutti e tre in Francia, hanno la cittadinanza francese ed hanno fatto il militare.

In seguito ci andò anche Enrico detto Quinto: l'anno della prima emigrazione non è noto, ma si può risalire ad esso e individuarlo fra il 1922 ed il 1923, perché dichiarò di aver conosciuto (o meglio visto) la futura moglie per la prima volta a Dudelange, in Lussemburgo, quando lei aveva 12 anni, pertanto lui ne aveva 13 o 14. Poi l'emigrazione divenne una scelta di vita: la figlia Gina ha parlato del 1927, perché "andò a lavorare a 18 anni in Francia; si sposò nel 1933" con Angela Arboit che era in Francia dal 1921, "ritornò in Italia, perché come tutti aveva voglia di ritornarci. In Italia faceva diversi lavori: cesti, andava ad aiutare nei campi a tagliare l'erba, è stato anche a lavorare nelle miniere in Toscana (sembra in Maremma e all'isola d'Elba e sul monte Amiata). Poi nel 1938, qui la miseria era tanta, ritornò definitivamente in Francia, a Volmerange-Les-Mines; io avevo lì tutti i miei familiari".⁽¹²⁾

(11) Volmerange-les-Mines è un comune francese del dipartimento della Mosella, nella regione della Lorena, ai confini col Lussemburgo. Attualmente ha 2.036 abitanti (nel 1952 erano 1546). Gli abitati più vicini sono Kanfen, Ottange e Escherange in territorio francese, e Dudelange e Rumelange in quello lussemburghese. La città è attraversata dal torrente Quatre Moulins, chiamato anche il torrente Volmerange.

(12) *Come a filò I ricordi, le storie il passato nel presente della memoria*, Associazione Culturale "Terra Antica", Helvetia Editrice, Favaro Veneto 2009, p. 164.

Considerazioni sulla famiglia Boz

La genealogia Boz è ricostruibile dallo Stato d'anime di metà Ottocento della Parrocchia di San Martino in Rasai, aggiornato in continuazione nella seconda metà dell'Ottocento.

La famiglia di Vittore Boz, classe 1804, appare essere stanziale a Rasai: infatti Vittore vi nacque, ricevette tutti i sacramenti, così come tutti i suoi quattro figli.

A quel tempo la vita religiosa scandiva i momenti più importanti dell'esistenza, e quindi i registri parrocchiali sono quanto di più attendibile possa esserci per acquisire informazioni sulle persone.

È dunque assai probabile che sia stato Giovanni Boz, cioè un appartenente all'ultima generazione del Settecento, ad effettuare il trasferimento a Rasai da Vignui, località del comune di Feltre: la mobilità era piuttosto insolita per i circuiti sociali dell'epoca ma a volte, ad esempio in occasione del matrimonio, poteva avvenire qualche spostamento.

Dei tre figli maschi di Vittore, il primogenito si sposò in loco, ebbe una figlia che però non viene più registrata al momento della comunione, segno che attorno al 1863 ritornò in quel di Vignui. La famiglia numerosa di Vittore sembra essa pure essere stanziale: tutti i figli sono dichiarati comunicati e cresimati a Rasai. Delle figlie, due si sposarono in loco, tre uscirono dalla parrocchia, di una non si sa niente; l'unico maschio si sposò con una donna di Rasai. Anche l'ultimo Antonio sembra essere rimasto a Rasai, dove nacquero e vennero comunicate e cresimate le tre figlie: lui morì all'ospedale di Feltre.

Al contrario delle persone citate, la mobilità invece sembra essere la caratteristica più importante della vita dell'unico figlio maschio di Vittore Boz, Antonio Vittore, che trascorse la fanciullezza a Rasai ma, nella giovinezza, emigrò in Prussia, al pari di altri suoi coetanei: fece ritorno al paese per il matrimonio. Questa condizione di emigrante che fa ritorno per matrimonio è confermato dalla formula dell'atto matrimoniale, che inizia con la formula di rito in questi casi: "ammesso lo sposo al giuramento suppletorio pel tempo di sua assenza dalla Diocesi come da verbale in data 26 novembre". Dopo il matrimonio ripartì subito con la moglie: infatti il primo figlio, al quale impose il nome di Guglielmo come il Kaiser, nacque in terra prussiana, ma si affrettò a farlo registrare anche nella parrocchia di origine (non c'è però l'atto cui il parroco trascrivente si riferisce: di solito il foglietto veniva semplicemente inserito nel registro). Purtroppo la registrazione è rimasta incompleta, segno che l'emigrazione si è portata via la famiglia: tra Guglielmo ed il quarto figlio Riccardo ci sono state altre due nascite, Vittorio ed Angela, ecco perché poi il figlio Enrico avrebbe avuto il soprannome di Quinto. Questa è l'unica famiglia Boz presente a Rasai.

Quindi il giovane emigrante desideroso di ricostruirsi una "memoria" familiare, una volta ritornato in patria, accrebbe la mole di informazioni che, dapprima frammentarie e disordinate, cominciarono a trovare una collocazione più razionale ed ordi-

nata, soprattutto trovando persone disponibili a reperire documentazione ai quattro angoli del continente europeo, che altrimenti non avrebbe mai potuto conseguire.

Gli Arboit di Rocca di Arsìè

Lasciamo il ramo materno Boz per occuparci dell'altro ramo materno, quello degli Arboit di Rocca di Arsìè, del quale fa parte la nonna materna Angela Arboit, detta Angelina.⁽¹³⁾

Il padre di Angela fu Gervasio Arboit detto Grigòl, nato a Rocca, contadino, ma anche abile falegname e mobiliere: morì nel 1918, dopo essere stati evacuati a Cadola, una località presso il Lago di Santa Croce. Gervasio fu figlio di Giuseppe, detto Barba Jèpe, nato a Rocca di Arsìè e morto nel 1918, davanti alla propria abitazione, colpito da fuoco amico una granata, sparata dagli Italiani e non dai Tedeschi.⁽¹⁴⁾

Anche la madre di Gervasio apparteneva ad un ramo Arboit con soprannome Me-toni: il nome non si conosce, ma si sa che è “morta molto giovane perché aveva il male di San Valentino” (epilessia).

La madre di Angela fu Domenica Arboit, morta nel 1917.

I coniugi Arboit ebbero 7 figli, 4 femmine e 3 maschi: nell'ordine Domenica (1903), Barbarina Angela (1906?), Maria Augusta (1906?), Tranquillo Gelindo (1909), Angela (1910), Giuseppe Giovanni (1914) e Gino Giovanni (1916).

Maria si è sposata con Vittorio Turra detto Vittorino ed ha avuto tre figli: Gino, Ida e Arturo.

Le altre tre sorelle invece emigrarono in Francia nel 1921: il fratello di Gervasio, Giacomo Arboit, che già lavorava in Lussemburgo, portò con sé Domenica detta Meneghina, Barbara ed Angela a Dudelange. In seguito Barbara si è trasferita a Tolosa, dove si è sposata con Giuliani, dal quale ha avuto 8 figli, e Domenica ha lasciato il Lussemburgo per stabilirsi prima a Parigi e per poi passare definitivamente a Bruxelles, dove anche lei si sposò.

Durante le indagini su questo ramo familiare è venuta a galla la vicenda umana di Angelo Maria Arboit (1826-1897), sacerdote sospeso *a divinis*, garibaldino, inse-

(13) Arsìè è un comune della provincia di Belluno in Veneto, al confine con il Trentino. È suddiviso nelle frazioni di Fastro, Incino, Mellame, Rivai, Rocca, San Vito. Anche questo comune è stato dissanguato dall'emigrazione: attualmente conta di 2.328 abitanti, quasi un quarto della popolazione esistente nel 1911 (8.675 ab.).

(14) Nel 1918 “il paese è diventato una smisurata caserma. L'intera valle brulica di soldati dell'Impero Asburgico. Quest'angolo remoto di mondo insomma si è ritrovato all'improvviso affollato di guerrieri provenienti da mezza Europa. [...] Nella parte meridionale del paese gli invasori hanno piazzato alcuni obici di grosso calibro puntati sul Grappa che, quando sparano, producono dei boati talmente violenti da far sussultare il mondo. Ovviamente i nostri rispondono al fuoco, e la fatalità vuole che le granate italiane facciano vittime italiane: il primo gennaio 1918 una bomba proveniente dal Grappa uccide il quindicenne Cortese, detto dei Tondi, e Federico, detto dei Ton, di otto anni; tre settimane più tardi un'altra bomba centra in pieno l'anziano Jèpe, detto Grigòl”. La citazione è da S. LANCERINI, *La valle scomparsa*, Ed. La Brenta, Pove del Grappa 2002, p. 43.

gnante, alpinista, ricercatore dei dialetti e del folklore italiano, amico personale di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Sarto, papa e santo.⁽¹⁵⁾

I Sartori detti “Pipetta” di Dolo

Il ramo più frondoso dell’albero genealogico è quello dei Sartori, di ascendenza paterna.

Infatti dall’unione di Angelo Enrico Sartori detto “Pipetta” (1864-1932), di professione “offelliere” (pasticciere di focacce e dolci, oltre che fornaio) e di Maria Luigia Mantovan (1871-1922) sono nati ben 16 figli: le informazioni avute dai nonni e dai genitori, nonostante il foglio di famiglia ne riporti solo 12, confermano che in realtà i fratelli Sartori fossero stati 16, dato che “probabilmente chi manca nella lista potrebbe essere nato e morto nell’arco di pochi giorni od ore e perciò non registrato: nonostante questo, in famiglia si è sempre ricordato e tramandato che i figli di Angelo e Maria Luigia fossero stati 16”.

Si tratta di 7 maschi e 5 femmine: Giuseppe (1890), Guido (1892-1963), Santina (1894-1974), Giovanni detto Nani (1896), Spartaco (1898), Ottavia detta Ottavina (1901), Maria (1903-1976), le gemelle Linda e Clelia (1905-1918), Albino (1906), Onofrio (1910) e Curzio (1912).

Alcune notizie che li riguardano sono le seguenti: Guido era fornaio, sposò Agustina Cristolo ed emigrò a Belluno nel 1919; Santina sposò Carlo Zabeo detto Celestino (1894-1985); Giovanni era un elettricista; Spartaco era fornaio a Dolo e sposò Elena Porta; Ottavia sposò in prime nozze Zaccaria Milito, emigrò a Cava de’ Tirreni per matrimonio nel 1921 e, rimasta vedova, sposò il cognato Gabriele Milito; Maria sposò Arturo Zabeo; Albino era un esperto falegname e sposò Rosa Melone, impiegata dell’Ag. Tabacchi di Cava de’ Tirreni; Onofrio era un meccanico e si sposò due volte: la prima moglie fu Marcella Nagonese (nata nel 1909 e morta di parto nel dare la vita a Marcello) e la seconda fu Adele Baldan: con lei emigrò in Francia a Volmerange-Les-Mines dove fece il minatore ed ospitò il nipote Corrado Zabeo, emigrato anche lui in Francia in cerca di lavoro nel 1951; Curzio infine sposò Cristina Masullo.

Come si vede, il ramo dei Sartori è intersecato per due volte dal ramo degli Zabeo, e su questo ritorneremo.

Angelo Enrico Sartori e Maria Luigia Mantovan andavano a “fare mercato” a Milano: Onofrio e Maria raccontavano sovente nelle loro famiglie che i genitori fre-

(15) Per maggiori informazioni al riguardo, si consultino Q. BORTOLATO, *Da Salzano alle “Americhe”: storie di ordinaria emigrazione*, L’ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura, periodico annuale di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano, 8, Martellago 2013, pp. 95-154; F. ZABEO-Q. A. BORTOLATO, *1881: l’Italia alla vigilia d’una Grande Guerra Europea secondo Angelo Arboit (1826-1897)*, L’ESDE, 10, Martellago 2015, pp. 89-100; F. ZABEO-Q. A. BORTOLATO, *Donne e preti nel Risorgimento padovano e veneziano*, L’ESDE, 11, Martellago 2016, pp. 121-153; F. ZABEO-Q. A. BORTOLATO, *La vicenda umana e risorgimentale di Angelo Arboit (1826-1897)*, “Rivista Feltrina”, Semestrale a cura della Famiglia Feltrina, anno L, n. 38, giugno 2017, pp. 53-63.

quentavano, assieme anche i tanti figli, quella rilevante piazza e, di conseguenza, un mercato importante e ricco. In una delle foto appese nella “Trattoria al Genio” si riconoscono nel lato ovest i banchi del mercato occupati dai Sartori in Piazza Vittorio Emanuele II.

Ciò va ad onore della qualità dei prodotti ed è una dimostrazione della professionalità e della laboriosità dei Sartori. Però sottolinea anche la loro capacità di ritrovarsi insieme: tutti i fratelli Sartori, nonostante le avversità che la famiglia ebbe ad affrontare nel dopo guerra 1915-1918, si separarono per forza maggiore in quattro rami e migrarono verso il Sud Italia, a Cava de' Tirreni (Salerno), a Belluno, ed in Francia, mentre i pochi rimanenti rimasero a Dolo. Tutto ciò non impedì loro, sebbene i tempi fossero difficili, di rimanere uniti sia nei sentimenti che nelle relazioni come lo erano sempre stati fino a quel tempo, cioè una sola grande famiglia.

Gli Zabeo detti Pugése

Gli Zabeo costituiscono il ramo che è stato il primo a partire verso le Americhe per emigrazione ed è quello che è tornato in Italia.

Ed è stato anche il ramo più difficile da descrivere e l'ultimo da individuare.

Gli Zabeo sembrano originari della Riviera del Brenta e, in particolare, di Vigonza (Padova). Il soprannome *pugése* sembra collegato con una razza bovina: “Dopo le guerre carraresi e quelle della Lega di Cambrai, la zona del Veneto rimasta ricca di bovini fu solo il Veronese. Infatti c'erano stalle con duecento-trecento capi di bovini. Per ripopolare le zone rimaste impoverite bisognava ricorrere a quei mercati, donde, penso, il nome di bovini veronesi. Solo il 1800 ci ha dato dei nomi. La razza dominante prima del 1880 era la *badoera* perché importata nella zona dai Badoer e fu sostituita con la *burlino*, la *chiarina*, e la *colomba* (bellunesi e udinesi), e ancora dalla *pugliese* o *poiese*, e ne abbiamo visto un esempio nell'inventario di una casa a Vigonza”.⁽¹⁶⁾

Gli Zabeo che qui interessano sono i discendenti di Zabeo Giuseppe e Bottacin Maria Carlotta, nomi che erano gli unici punti fermi noti; di quest'ultima sapeva che era figlia di Alessandro e di Bertoldi Teresa, che era emigrata e ritornata in Italia, che era stata ricoverata al GRIS di Mogliano Veneto nel 1946 e che era morta nel 1950.⁽¹⁷⁾

Il resto era completamente ignoto a tutti.

(16) Riferimenti storici a riguardo di questa origine e del loro soprannome si possono trovare nelle opere di Alessandro Baldan, storico, maestro a Fiesso d'Artico (Venezia): A. BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta*, Ed. Moro, Cassola (Vicenza) 1980, vol. II, p. 157-158.

(17) Q. BORTOLATO, *Alla ricerca del salzanese emigrato Storie di ordinaria emigrazione*, in A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. RIGO, Amministrazione Comunale di Salzano 2012, pp. 135-188. I dati riportati in questo paragrafo sono desunti dai documenti dell'Archivio Comunale di Salzano e dal *Registro Emigrazioni per l'America, 1886-1923*; Q. BORTOLATO, *Da Salzano alle “Americhe”: storie di ordinaria emigrazione*, L'ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura, periodico annuale di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano, 8, Martellago 2013, pp. 95-154.

Partendo da queste scarse notizie è stato facile rintracciare notizie presso l'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" di Salzano.

Cominciamo da Bottacin Maria Carlotta detta Carolina, nata il 12 aprile 1870, la prima figlia di Alessandro, figlio di Luigi e di Boato Anastasia, nato a Salzano il 20 aprile 1842, e di Bertoldi Teresa, di Taddeo e di Niero Giuditta, nata a Salzano il 9 maggio 1846, sposati a Salzano il 18 novembre 1868.

Il marito Zabeo Giuseppe è nato a Salzano il 15 giugno 1861 ed è il secondo figlio di Angelo Zabeo detto Pugése, di Giuseppe e di Maria [senza cognome], nato a Ballò il 25 agosto 1815 e morto a Salzano il 14 agosto 1904, e di Leverato [sic] Angela, di Matteo e di Elisabetta [senza cognome], nata ad Arino il 29 settembre 1817 e morta a Salzano il 13 gennaio 1884, sposati il 20 aprile 1837 [non c'è il luogo]. Infatti la coppia aveva già un figlio, Gio Batta Zabeo, il primogenito, nato a Ballò il 19 febbraio 1859, prima del trasferimento a Salzano.

Zabeo Giuseppe, prima di sposare Maria Carlotta Bottacin, aveva sposato il 15 aprile 1885 in prime nozze a Salzano Busatto Anna Teresa di Angelo e Carla Perdon, nata il 31 luglio 1864 a Spinea e morta a Salzano [forse di parto] il 22 gennaio 1886. Dal loro matrimonio era nata Angela Zabeo il 20 gennaio 1886, morta due giorni dopo, il 22 gennaio 1886.

Più di un anno dopo, Zabeo Giuseppe sposò Bottacin Maria Carlotta il 3 dicembre 1887.

A fianco delle persone che ho citato è scritto "trasferiti in America", ma non c'è la data della loro partenza: sia i Bottacin che lo Zabeo, appartenenti alle famiglie citate, non figurano più nei documenti salzanesi. Di loro non c'è traccia nei registri del Comune di Salzano: si sa che sono partiti nel 1888 e che hanno trovato una sistemazione definitiva nel Nucleo Colonial di Ribeirão Pires nella Provincia di San Paolo nel settembre 1890.

Però siamo riusciti ad appurare che si sono imbarcati sulla nave a vapore Cheribon, costruita dalla Compagnie Nationale de Navigation ed usata per il trasporto dei migranti italiani sulle rotte nord e sudamericane tra il 1886 ed il 1899 e che nel Libro 007 *Matricula dos Immigrantes entrados no Alojamento Provincial do Immigração em São Paulo*, a p. 286 sono registrati Zabeo Giuseppe di 26 anni e Bottacin Maria Carlotta di 24 anni con "destino provisório" S. Bernardo (n. 63510 e 63511).

La tradizione familiare tramanda che i due coniugi, con i cognati, avevano comperato una fornace di mattoni e dei campi che coltivavano a caffè, ma in seguito Maria Carlotta non riuscì ad adattarsi al clima brasiliano, e così la famiglia intera ritornò in Italia con i figli Enrica detta Richetta e Cesare, nati nel frattempo a San Paolo.

In seguito all'esperienza brasiliana, Giuseppe venne soprannominato "Bepi l'americano".

Un particolare ancora ricordato del ritorno in Italia è che i parenti brasiliani inviarono a Giuseppe e a Carolina del denaro per due mesi: dopo non arrivò più nulla, e così non fruiro non più del capitale che avevano lasciato in Brasile, né ebbero una rendita.

Da anziani sono andati a vivere a Marghera, in zona Villabona, con il figlio Gino Zabeo: si ricorda ancora che Giuseppe aveva spesso dolori allo stomaco (morì di tumore allo stomaco), mentre Maria Bottacin fu ricoverata in casa di ricovero al Gris Grande, a Mogliano Veneto, dove è morta. Spesso Arturo la andava a trovare con i figli Corrado e Severino, partendo da Dolo in bicicletta e percorrendo 40 Km di quei tempi con strade non asfaltate!

Il terzogenito Zabeo Carlo (Celestino) è nato a Mirano il 2 settembre 1894 e morto a Dolo il 1° luglio 1985: secondo la tradizione familiare, se Celestino è nato a Mirano ciò significa che erano ritornati molto probabilmente per qualche tempo presso la famiglia Zabeo di Salzano, in Via Cavino.

Poi nacque Arturo (10 giugno 1901), nella casa di suo padre Giuseppe, spostatosi in località “La Piègora”, tra Dolo e Arino: è morto il 30 ottobre 1961 a Dolo e qui tumulato. Infine sono nati Margherita chiamata Paolina e Gino.

Il figlio di Gino, Lorenzo (Renzo), rammenta che suo padre gli aveva riferito che, prima di lui, c’era stato un altro fratellino che era morto ustionato con acqua calda e quindi gli avevano dato il suo nome.

In riferimento a Carlo-Celestino ed Arturo, i due fratelli hanno sposato due sorelle, rispettivamente Sartori Santina e Sartori Maria.

Le due coppie di cognati si trasferirono da “La Piègora” a Casello12, l’attuale località Cesare Musatti, tra Dolo e Mira. A procurare quell’abitazione è stato Carlo-Celestino.

Arturo Zabeo detto “Cavalier” (1901-1961) e Maria Sartori ebbero cinque figli: Severino (1925-2012), Corrado (1927-2016), Dina, morta in giovanissima età, Leda (1937-2007) e Dina (1943-1964).

Severino ha sposato Francesca Liviero (1929-viv.), è emigrato in Argentina nel 1947; a Buenos Aires ha avuto tre figli: Josè Dino (1950), Maria Rosa (1951) e Alejandra (1961), tutti coniugati con prole.

Corrado si è sposato con Gina Boz (1934-viv.) ed ha avuto due figli, Fabrizio (1953) e Nadia (1959); Leda ha sposato Italo Magrassi ed ha avuto due figli, Paolo (Nadir, 1961) e Dina (1977).

Galeotta fu Volmerange-Les-Mines...

Come appare evidente, un ruolo fondamentale in queste vicende migratorie viene svolto dalla località francese di Volmerange-Les-Mines.

Raccogliendo le idee, nelle miniere francesi lavoravano Enrico Boz e Onofrio Sartori, precursori di quell’ondata di emigrazioni italiane che si intensificò, negli anni successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale, verso i paesi dell’Europa Occidentale (Francia, Belgio, Svizzera, Germania, Inghilterra, Svezia, ecc.) e verso le regioni italiane maggiormente industrializzate (Lombardia e Piemonte).

Enrico Boz, detto anche Ricco o Henry, visse qui con la famiglia: la moglie Angela ed i 6 figli Gina (1934), Mariuccia (1936), Elda (1939), Riccardo (1942), Ivano, morto in tenera età ed Ivana (1949).

Solo Gina, nata in Italia, ha vissuto per molti anni in Francia ed è tornata in Italia, mentre gli altri fratelli vivono ancora in Francia.

A Volmerange-Les-Mines conobbe Corrado Zabeo e lo sposò alla fine del 1952 a 18 anni e mezzo: il giovane si era trasferito nel 1951 presso lo zio Onofrio Sartori, il quale lo aveva ospitato e gli aveva offerto la possibilità di trovare un lavoro in miniera. Qui seguì le orme dello zio e del suocero, condividendo la vita e la fatica quotidiana degli altri minatori, ed assistendo al progresso delle condizioni di lavoro. Infatti, quando Enrico Boz lavorava in miniera, i minatori dovevano prendere manualmente i sassi un po' per volta, ed era molto facile che, a causa del lavoro in miniera, i lavoratori si ammalassero.

Le famiglie abitavano in un villaggio per minatori, detto colonia, in cui tutte le case erano lungo una strada, a circa 1 km dal paese: erano case a schiera, composte da sette appartamenti, ed ogni famiglia aveva l'orticello e la stalla per i conigli. Il luogo era ameno: c'erano la collina ed il bosco, e sul terreno sopra la miniera si potevano pascolare gli animali, perché molti avevano le capre.

Volmerange-les-Mines era poco distante dalla Linea Maginot: durante la guerra non è successo niente però, per sicurezza, la gente fu fatta sfollare in un altro paese. La vecchia miniera abbandonata era un rifugio in caso di pericolo.

Nei primi anni non c'era molto rispetto per gli italiani, eravamo chiamati "macaroni" perché ce l'avevano un po' con loro; più tardi, quando hanno imparato anche loro a mangiare i maccheroni, hanno avuto più rispetto.

Il rispetto per gli stranieri è via via aumentato, perché sul sito web del comune si legge: "La ricchezza culturale di Volmerange deve molto agli stranieri. [...] L'aumento demografico del comune è soprattutto dovuto al massiccio arrivo dei minatori tedeschi, lussemburghesi, italiani e polacchi".

Secondo i ricordi di Corrado, "la miniera aveva tre strati: si entrava con il trenino, non con l'ascensore; c'erano 60 km di gallerie, si lavorava a cottimo. Le gallerie delle miniere di ferro erano ampie: nelle gallerie del primo strato l'altezza era di due metri, nel secondo strato, alla profondità di 80 metri, l'altezza era di 10 metri. Nelle miniere di carbone c'erano invece dei cunicoli, i minatori lavorano procedendo a carponi e così gli venivano i calli sugli avambracci e sui ginocchi. Io lavoravo nelle gallerie del terzo strato, a 150 metri di profondità. Come sicurezza avevamo le lampade ad acetilene: quando aumentava nell'aria l'anidride carbonica, si spegnevano. Mentre mangiavamo qualcosa, alle dieci, venivano i topi a prendere i pezzi di pane; i topi, se c'era pericolo, scappavano via, erano un avvertimento. Il turno di lavoro era dalle sei della mattina alle due del pomeriggio. Dopo tre o quattro anni che ero lì sono arrivate le macchine; prima lavoravamo a mano, ogni colpo di piccone rispondeva l'eco con cento colpi, le vibrazioni duravano per dieci minuti.

Lavorando a mano producevamo 25-27 tonnellate, con le macchine avanzavamo di tre metri in tre metri, producevamo più di 50 tonnellate, e lì guadagnavamo meglio degli altri lavori. Mandavo dei bei soldini a casa. Non avevo assicurazione per la

pensione: dovetti fare lì un'assicurazione volontaria pagata da me e in parte dalla miniera".⁽¹⁸⁾

Ora Volmerange-Les-Mines è un luogo multietnico: basta scorrere i nominativi dell'elenco telefonico per verificare quanto varia sia stata l'emigrazione di italiani, polacchi, jugoslavi, portoghesi, marocchini, algerini, ecc. arrivati, che di fatto ha costituito il paese.

Il ritorno

Nel 1961 Gina Boz e Corrado Zabeo rientrarono definitivamente in Italia ed andarono ad abitare dove avevano abitato Arturo Zabeo e Maria Sartori: appena trovato un appartamento in affitto, vi si trasferirono. I bambini frequentarono per due anni una scuola composta da un'unica classe, vista la piccolezza della comunità di Casello12, che aveva pochi bambini distribuiti su cinque corsi elementari assistiti da un unico maestro.

Dopo 13 mesi dall'arrivo in Italia, la famiglia si trasferì di nuovo: questa volta definitivamente, a Favaro Veneto. Questa scelta era stata decisa da entrambi i genitori per motivi di comodità, perché Corrado aveva trovato lavoro a Marghera nello stabilimento costiero della Esso Standard Italiana, dove già aveva lavorato Arturo: come avveniva per consuetudine o tradizione, il posto passava di padre in figlio, quasi ci fosse una casta da onorare.

Ciò permise a Corrado la grande opportunità di lasciare, dopo 10 anni, il duro lavoro di minatore in Francia, per iniziare una nuova professione qui in Italia.

Iniziò col fare il camionista alle dipendenze della Esso, trasportando carburanti dal deposito costiero di Porto Marghera con destinazione verso innumerevoli località, dalle Dolomiti ed ai posti di mare: in quei tempi stava per decollare il mito dell'automobile e nelle case si iniziava a installare il riscaldamento centrale e, di conseguenza, a riscaldarsi con gli idrocarburi piuttosto che la classica legna o il carbone! Siccome iniziava il boom edilizio, venne acquistato un lotto di terra su cui fu costruita la nuova casa italiana. Finalmente i figli poterono frequentare una scuola regolare dove le classi potevano definirsi normali. Finalmente si era ristabilito il contatto con la famiglia paterna ed i nonni paterni, Arturo e Maria che, prima dell'arrivo definitivo in Italia, si potevano vedere solo nei periodi estivi e di vacanza.

Purtroppo, con l'arrivo in Italia, dal 1961 si invertirono i contesti, nel senso che ora era Gina Boz ad avere i genitori e fratelli lontani, e per questo motivo, per le vacanze estive, la famiglia andava a trovare i nonni materni in Francia.

Era l'occasione buona per mantenere un contatto multietnico, in un luogo dove la vita europea aveva iniziato un percorso nuovo dal punto di vista dei valori umani e sociali.

Volmerange-Les-Mines era in continua evoluzione: prima dell'arrivo di tutte le etnie arrivate per lavorare in miniera, era composto da poche famiglie di contadini

(18) *Come a filò I ricordi, le storie il passato nel presente della memoria*, Associazione Culturale "Terra Antica", Helvetia Editrice, Favaro Veneto 2009, pp. 165-166.

dalla mentalità abbastanza chiusa, comunque brava gente, con le abitazioni concentrate attorno alla chiesa del paese, che vivevano di allevamento e di semina dei campi nelle colline circostanti il paese, sfruttando i boschi che a perdita d'occhio segnavano i confini con gli altri paesi che, ad ovest, erano anche confini di stato tra Francia e Lussemburgo.

Volmerange-Les-Mines confinava con la cittadina di Dudelange, in Lussemburgo, città dove c'era l'ospedale al quale tutti potevano accedere, frutto di una convenzione pionieristica tra i due stati: come possiamo verificare, già nel 1953 l'Europa era una realtà.

Volmerange-Les-Mines era abitata da minatori che offrivano soprattutto lavoro manuale, mentre la vicina Dudelange era già una realtà moderna, industriale con una acciaieria, nata nei primi del Novecento, ed un indotto commerciale invidiabile.

La società mineraria Kraemer aveva fornito ai lavoratori le case, costruite in varie strutture e realizzate nelle vicinanze della miniera: per la precisione, si trattava di due quartieri, uno chiamato "Colonie" e un altro chiamato "Block", negli anni antecedenti la seconda guerra mondiale.

In effetti, la grande ricchezza di quel paesello, dichiarato anche dagli abitanti autoctoni e dalle istituzioni comunali, furono le Persone che arrivarono, cioè gli "immigrati stranieri" che portarono le "Conoscenze e i Saperi delle proprie comunità di origine" e che diedero vita ad una nuova società multietnica, dove si sommarono le eccellenze di ognuno, dando valore aggiunto e grande ricchezza al paese e a tutti coloro che ora fanno parte di quell'elenco di cognomi, che rappresentano persone solidali nella vita e nel lavoro.

Ringraziamenti

Gli autori sentono il dovere di ringraziare Daniele Gazzi, Walter Zancanaro, Francesco Pellin e Francesco Stevanato per i preziosi contributi.



Da sinistra in basso seduti: Enrico Boz detto Quinto, il padre Antonio Boz con il nipote Daniele Scopel, Guglielmo Boz e Riccardo Boz. Da sinistra in piedi: Cirillo Scopel, marito di Gianna Boz, al centro Maria Pia Boz, vicino alla sorella Margherita e il marito Plinio. Nella foto manca solo la sorella Angelina (Meneghina da Milano).



Sopra: Angela Arboit detta Angelina

Sotto: Angelo Sartori, di professione offelliere, vende assieme alla sua famiglia i suoi dolci in Piazza Vittorio Emanuele II a Mirano: Onofrio Sartori ricordava che l'anziano proprietario della "Trattoria al Genio" acquistava gli ottimi dolci che producevano e se ne serviva per i clienti della sua osteria.



Volmerange les Mines, 1935: la strada principale, addobbata a festa, della “colonia”, villaggio abitato prevalentemente dai minatori italiani.

| | | | | | | | |
|----------------|--------------------------|-----------------------|------------------------|-----------------------------|-------------------------|--------------------------|-----------------|
| Zabeo Giuseppe | Bot-tacin Maria Carlotta | Sartori Angelo Enrico | Man-tovan Maria Luigia | Boz Antonio | Cec-cato Isabella Maria | Arboit Gervasio | Arboit Domenica |
| Zabeo Arturo | | Sartori Maria | | Boz Enrico Carmelo (Quinto) | | Arboit Angela (Angelina) | |
| Zabeo Corrado | | | | Boz Gina | | | |
| Zabeo Fabrizio | | | | | | | |

Albero genealogico essenziale

Sul dimenticato Oratorio della B.V. del Rosario a *Tajerol de Lugati* e su alcuni capitelli scomparsi in Salzano

Francesco Stevanato e Davide Marcuglia⁽¹⁾

Quattro sono gli oratori pubblici “classicamente” ricordati a Salzano, almeno a partire dalla fine del Settecento, dopo la caduta della Serenissima.

Don Vittorio Allegri (1761-1835), parroco a Salzano tra il 1791 e il 1825, nella sua *relazione* (priva di data) inviata al vescovo di Treviso, così li elencava al punto 5: “Vi sono quattro oratori pubblici, cioè di Ca’ Savorgnan dedicato alla B.V. del Rosario, di Ca’ Contarini a S. Francesco d’Assisi, di Ca’ Giustinian a S. Macario Abbate, del Sig. Zilio Bulla alla B:V del Rosario, mantenuti dai rispettivi padroni; non vi sono né Indulgenze né Reliquie”.⁽²⁾ In opere a stampa analogamente li menziona Carlo Agnoletti⁽³⁾ e li ritroviamo, pur con qualche variazione di titolo, nel capitolo ad essi dedicato, a cura di don Cirillo Cecchin, che il prof. Eugenio Bacchion pubblicava nel 1928 in: *Salzano - cenni storici*. Vi sono illustrati brevemente l’Oratorio di Castelliviero, di Villatega, di Villetta e di Ca’ Bozza. A questi viene aggiunto lo scomparso Oratorio di Ca’ Balbi dedicato a S. Antonio che un tempo sorgeva a Villetta in prossimità dell’attuale capitello dedicato alla Madonna⁽⁴⁾ e l’Oratorio di Palazzo Cappello, pure scomparso, a Robegano.⁽⁵⁾

(1) Ricercatori storici.

(2) Archivio Vescovile di Treviso (da ora AVTV), Visite Pastorali, B. 56 Visita Pastorale del Vescovo Bernardino Marini, Salzano, 7/8 settembre 1792.

(3) C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue Pievi*, Treviso 1898, pp. 141-143.

(4) L’Oratorio di S. Antonio, annesso a Ca’ Balbi si trovava già in cattive condizioni nel primo Settecento poiché il vescovo Augusto Zacco, in occasione della Visita Pastorale del 24 settembre 1725, ordinava: “che sia riparato il Soffitto del detto Oratorio ove è rovinoso. Che sia pure aggiustato il Parapetto dell’Altare. Che sia inoltre aggiustata decentemente la Palla dello stesso.” AVTV, B. 26, Visite Pastorali - Salzano, c. 152 v.

(5) F. BELLO, *Robegano*, Salzano 1994, pp. 45-47 e 57-58; M. BOLGAN, *Le ville nel contesto urbanistico socio-economico del territorio veneziano*, in: AA.VV., *Villa Combi a Salzano*, Edizioni “Comunità Nostra” 2016, pp. 51-56.



Figura 1. Particolare del luogo dove esisteva Ca' Balbi Dolfin, nell'ansa del Roviego ad angolo retto lungo via Villetta; è l'unica rappresentazione ad oggi nota dell'oratorio scomparso. ASVE, Savi Esecutori alle Acque – Diversi – disegno 26 - sostegni. *Territorio Trevisano e parte di territorio Veneziano. Mappa dei fiumi Zero, Dese, Marzenego, da Castelfranco a Treviso, S. Artemio e da Rustiga a Spinea e Mestre*. Disegnato da Iseppo Cuman e Francesco Fiorini il 7 luglio 1668. Disegno su carta intelato, eseguito a mano, colorato ad acquarello. mm 2607x2524.

Il tema degli oratori di Salzano veniva in seguito ripreso da Quirino Bortolato che, in una serie di articoli apparsi su “Comunità Nostra”,⁽⁶⁾ ne illustrava la storia, lo stato di fatto e ne auspicava la loro conservazione.

Gli oratori di Salzano più recentemente sono stati oggetto di altri studi o sono entrati in pubblicazioni varie;⁽⁷⁾ in particolare una tesi di laurea è stata dedicata all'Oratorio di Ca' Savorgnan a Villatega.⁽⁸⁾ Grazie a queste ricerche possiamo aggiungere

(6) Q. BORTOLATO, *L'Oratorio di Villetta*, “Comunità Nostra” n. 3, Anno 10, giugno 1971, pp. 25-28; *Il più antico oratorio della parrocchia: l'Oratorio di Castelliviero*, “Comunità Nostra” n. 1, Anno 11, febbraio 1972, pp. 19-21; *L'Oratorio della Madonna del Rosario di Villatega*, “Comunità Nostra” Anno 13, luglio 1973, pp. 24-26; *L'Oratorio della Vergine delle Grazie di Ca' Bozza*, “Comunità Nostra” Anno 13, ottobre 1973, pp. 26-29; *L'Oratorio della Madonna della Roata*, “Comunità Nostra” Anno 14, aprile 1974, pp. 23-28.

Ricordiamo qui anche l'Oratorio privato dedicato a S. Francesco la cui storia segue quella dell'asilo parrocchiale gestito dalle Suore Francescane per tutto il Novecento. Q. BORTOLATO, *Le suore a Salzano*, “Comunità Nostra” Salzano 2000, p. 68. Di esso rimane, presso il locale Museo di S. Pio X, un dipinto (tela seicentesca) raffigurante il santo titolare.

(7) F. STEVANATO, *L'Oratorio di San Francesco d'Assisi a Villetta di Salzano - Venezia*, 2001; Q. BORTOLATO, “*Capitèi*” ed oratori. *Arte e storia di Salzano*, Supplemento a “Comunità Nostra”, dicembre 2009.

(8) E. CARRARO, *Analisi tecnico costruttiva dell'Oratorio di Ca' Savorgnan a Salzano*, Relatore Prof. E. SIVIERO, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Anno Accademico 2001-2002.



Figura 2. Le mappe napoleoniche del 1811 ci consentono di vedere e calcolare la dimensione di Palazzo Capello; nelle mappe austriache, il cui aggiornamento su Robegano risale al 1841, il palazzo non compare più.

Palazzo Capello aveva la dimensione maggiore di 32 metri, ed una profondità di 20 metri. Le peschiere, costituite da fossati di sette metri, erano lunghe 190 metri e larghe 94 metri. A titolo di confronto, la peschiera principale di Villa Pisani a Strà, è lunga circa 210 metri. ASVE, *Censo Stabile, mappe napoleoniche, 1811, comune censuario 157*.

all'elenco l'Oratorio di Villa Donà,⁽⁹⁾ oratorio privato dedicato al Crocifisso, di cui rimangono ancora esili tracce nell'adiacenza a levante dell'attuale sede municipale.

(9) S. NUNZIALE, F. BELLO et Al., *La Villa di Salzano. Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur e i suoi annessi*, Salzano 1989 - ristampa 1993, Multigraf srl - Spinea (Venezia), p. 26 e pp. 68-70. L'esistenza dell'oratorio, oltre che dalla visita pastorale del vescovo Bernardo Marin del 7 e 8 settembre 1792, citata dai due autori, è ben documentata da ulteriori fonti. Trattandosi di oratorio privato, quindi privo di un pubblico ingresso e non dipendente dall'autorizzazione del vescovo per quanto riguarda la costruzione e il permesso di celebrare Messa, come previsto dal diritto canonico per gli oratori pubblici, la sua concessione dipendeva dalla Sede Apostolica e l'indulto è la forma con la quale il privilegio veniva conferito (cfr. G. SPINELLI, *Enciclopedia Cattolica*, Vol. IX, alla voce, Città del Vaticano 1952, pp. 194-198). In *Oratoria et Ecclesiae*, una serie di registri conservati in tre buste dell'AVTV con notizie a partire dal 1769, troviamo per la prima volta l'Oratorio Donà in Salzano il 2 luglio 1774 quando il vescovo Paolo Francesco Giustiniani comunica alla "Nobil Donna Lucia Donà, relicta del quondam Nobil Homo Dominus Giacomo Zorzi, Patrizio Veneto, che nel suo Oratorio privato, di cui gode l'Indulgenza Apostolica [...], possa far celebrare la Santa Messa...". Troviamo inoltre la trascrizione del Breve Apostolico con cui papa Gregorio XVI concedeva al conte Lorenzo Fietta e alla moglie, subentrati nella proprietà, l'indulto in data 22 gennaio 1836. In precedenza, il 22 marzo 1816, Paolo Donà aveva ottenuto da papa Pio VII, la proroga dell'Apostolico Indulto, privilegio che già godeva anche "per la Città e Diocesi di Venezia" (c. 208 r). Più interessanti le note riportate a margine del documento dove si ricorda il Breve del 1744 per questo privato oratorio, concesso a favore dei nobili Pietro e Giovanni Donà e alla nobile Maria Bernardo Donà, moglie di Pietro; nel 1758 veniva concessa l'estensione del privilegio ai nobili "Paolo ed Elisabetta, fratello e sorella Donà, figli del defunto nobil uomo Pietro". (c. 208 r).



Figura 3. Particolare della chiave di volta della porta del magazzino (già stalla a fine Ottocento) del corpo ad est della filanda di Salzano. Si noti il particolare “nobile” che potrebbe identificare l’ingresso dell’oratorio di Villa Donà.

Né va dimenticato l’Oratorio di Roata della Madonna del Carmine anche se, in questo caso, l’edificio vanta una storia miracolosa e sorge sul luogo dove un tempo stava il Capitello dei *Millani*.

Scorrendo le Relazioni delle Visite Pastorali dei vescovi di Treviso che nei secoli si sono succedute possiamo trovare particolari inediti della storia e delle vicende di questi edifici che nel tempo, assieme ai numerosi capitelli, hanno avvolto e ancora in parte avvolgono, in una rete di pietà, il nostro territorio.

Oggi dunque quattro sono gli oratori pubblici esistenti a Salzano e conosciamo la passata esistenza di un quinto oratorio pubblico (annesso a Ca’ Balbi), di quello di Palazzo Cappello a Robegano pure scomparsi e infine dell’Oratorio di Villa Donà

È dunque probabile che la decadenza dell’oratorio sia avvenuta in seguito all’acquisto di Moisé Vita Jacur nel 1847.



Figura 4. Particolare della mappa disegnata nel 1569 da Domenego Gallo, *persegador et disegnadador publico*. Si vede il “Capitello dei Millani” sul luogo dove oggi esiste la chiesetta della Roata, il “Capitel Longo” e altri due capitelli nel primo tratto della strada comunale *dita la via alta*. ASVE, Ospedali Luoghi Pii, Pergamene, disegno 2, pergamena di cm 40x55,9, disegno ad acquarello.

dedicato al Crocifisso, privato, scomparso e non più nominato nei documenti da metà Ottocento.

Non di questi vogliamo tuttavia fare qui cenno ma di un ottavo oratorio condannato da oltre due secoli, in una specie di *damnatio memoriae*, alla completa dimenticanza e sfuggito finora all’attenzione di storici e di appassionati di storia locale probabilmente a causa della sua modestia, non potendo essere annoverato tra i più antichi e rilevanti. Se l’Oratorio di Castelliviero risalente al 1568, ben presente fin dalla vista pastorale di Francesco Cornaro e quello di Ca’ Savorgnan del 1578 ritornano pressoché regolarmente nelle relazioni dei vescovi,⁽¹⁰⁾ troviamo per la prima volta

(10) Scorrendo il susseguirsi delle Visite Pastorali è possibile ripercorrere i cambiamenti di dedicazione degli Oratori (S. Silvestro, S. Macario, la Madonna per l’Oratorio di Castelliviero), i passaggi di proprietà, le trasformazioni nel tempo e notizie sugli arredi, sulle suppellettili sacre o su particolari aspetti. Quando ad esempio l’11 ottobre 1634 il vescovo Silvestro Morosini visita l’Oratorio di S. Silvestro (Castelliviero), ospitato in casa del “magnificentissimo” Giovanni



Figura 5. Oratorio della B.V. Maria – Castelliviero. In territorio del comune di Mirano ma in parrocchia di Salzano, si hanno notizie fin dal 1568. Fu proprietà delle famiglie Morosini e Giustinian.



Figura 6. Oratorio della B.V. del Rosario di Ca' Savorgnan – Via Villatega. La sua costruzione è databile verso il 1578. Sulla porta d'ingresso è presente ancor oggi lo stemma dei Savorgnan. Attualmente è in grave stato di abbandono e necessiterebbe, assieme all'attiguo palazzo dominicale, di un urgente restauro.



Figura 7. Oratorio di S. Francesco – Via Villetta. Costruito nel 1684 per volontà dei Contarini, è dedicato a S. Francesco. Oggetto di recente restauro, conserva splendidi affreschi all'interno.



Figura 8. Oratorio di Ca' Bozza. In origine attiguo all'omonima villa ora distrutta, era dedicato alla Madonna delle Ciliegie, poi alla Beata Vergine del Rosario e attualmente alla Beata Vergine delle Grazie. Ristrutturato recentemente in onore di San Pio X

il nostro ottavo oratorio pubblico salzanese nella visita pastorale del pio vescovo Augusto Zacco,⁽¹¹⁾ giunto in parrocchia il 23 settembre 1725, proveniente da Mirano, e ospitato col suo seguito “nel palazzo dell’Illustrissimo Hieronimo Combi”. In canonica, da nove anni, risiedeva il parroco *Dominicus Vivianus*. Nella relazione si ricorda, oltre ai quattro già citati, l’Oratorio *de iure Heredi quondam Co: Bonicausa, sub titulo Santissimi Rosarii* ovvero l’oratorio di proprietà degli eredi del defunto Conte Bonicausa, dedicato alla Madonna del Rosario.⁽¹²⁾

L’oratorio doveva essere di relativa recente costruzione perché un documento con-

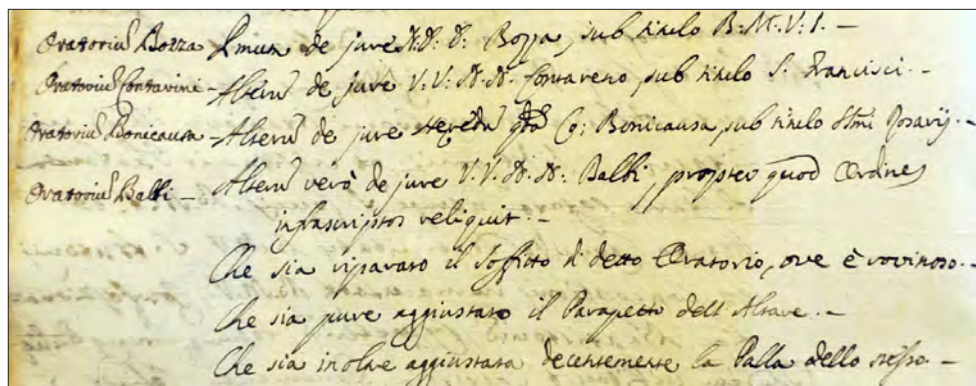


Figura 9. Particolare della visita pastorale del Vescovo Augusto Zacco del 1725, in cui si ha la prima visita dell’oratorio di Lugati, detto “Oratorio Bonicausa”. AVTV, B. 26.

servato presso l’Archivio di Stato di Venezia ci consente di stabilirne la data precisa: 1712. Il 18 maggio 1712 infatti, Antonio Sabini, *Consultore in iure*, ovvero un giurista accreditato presso gli organi del governo della Serenissima, presenta la domanda di erigere un piccolo oratorio per conto del Sig. Conte Giovanni Bonicausa, “essendo la sua Casa nel distretto di Salzano, lontana più di due miglia dalla parrocchiale [...]”, al fine di “non restare privo della Santa Messa con tutta la sua famiglia , anche nelle più solenni festività, specialmente nei giorni d’intemperie [...]”.⁽¹³⁾

La successiva visita pastorale del vescovo Benedetto De Luca, a Salzano il 20 maggio 1748,⁽¹⁴⁾ annota i soliti oratori, di proprietà Giustinian, Savorgnan, Balbi,

Morosini, l’oratorio ha il pavimento *tassellatum* ma un altare portatile. AVTV, B. 13, c. 123. A metà Settecento, nell’Oratorio di Ca’ Savorgnan si celebra la messa “con precedenza di suono della campana nei giorni festivi”. AVTV, B. 27, Visita Pastorale del vescovo Benedetto De Luca, Salzano 20 maggio 1748, c. 244 v.

(11) Il vescovo viene ricordato tra l’altro, come sottolineava mons. Antonio Niero, per aver voluto “indulgenziare” i capitelli. Nel 1732 infatti concesse l’indulgenza alle edicole mariane della diocesi che ai crocicchi delle strade invitavano “la religiosa pietà delle persone a scoprire il capo e ad onorare la Beata Vergine con l’angelica salutatione”. L. BONORA, *La Chiesa di Treviso fra ‘600 e ‘700*, in: *Storia religiosa del Veneto-Diocesi di Treviso*, Giunta Regionale del Veneto - Gregoriana Libreria Editrice, 1994, p. 185.

(12) AVTV, B. 26, Visita Pastorale del Vescovo Augusto Zacco, Salzano 23/24 settembre 1725, c. 152 v.

(13) ASVE, *Consultori in Iure, Consulti Antonio Sabini, 1712* - vol. III, b. 179.23.

(14) AVTV, B. 27, c. 244 v.

Contarini e Bozza (che ora appartiene a Domenico Beni), ma non l'Oratorio dei Bonicausa o Benincausa/Benincasa. Questo ricompare col vescovo Paolo Francesco Giustiniani. Egli in data 4 ottobre 1755 visita, nel *Commun de Tagliarolo de' Lugati*, l'Oratorio pubblico dedicato alla B.M.V. che ora è *de ratione Conti Terzi Bergonensis*. Vi trova la mensa dell'altare *Cementea*, ovvero costruita con materiale marmoreo, in ogni caso non lignea, priva della pietra sacra e con sopra la *Pala lacera*. I custodi dello stesso inoltre abitano a ridosso dell'oratorio al punto da usarlo quasi fosse loro *domestica habitazione*. Decreta pertanto che l'Oratorio resti sospeso per sempre, che sia immediatamente levata la pala lacera dell'altare "e sia abbruciata", che venga "disfatta la mensa dell'Altare", che il gradino debba esser interrato, "chiuso dall'alto al basso il sito dov'era prima l'Altare" e infine che il rimanente dell'Oratorio, "eseguiti li sopradetti decreti", possa passare a domestico uso.⁽¹⁵⁾ Troviamo conferma di quanto scrive il vescovo nella relazione, allegata alla visita di Paolo Francesco Giustiniani, nella informativa inviata al vescovo da don Pierantonio de Pieri: "Vi è poi l'Oratorio Pubblico di Ca' Balbi, che fu nell'ultima Visita sospeso donec [affinché] fosse restaurato. Vi era pure un altro Oratorio di Ca' Bonincausa, ora del qm. Marchese Terzi da Bergamo, che è diroccato e destrutto".⁽¹⁶⁾ Gli ordini non furono tuttavia rispettati se dopo quasi un quarto di secolo lo stesso vescovo ritornava al "sito ove esisteva il Pubblico Oratorio col titolo della B.V. di ragione del sig. Marchese Antonio Terzi Bergamasco", in "comune detto *Tajariol de Lugati*", trovandolo "ridotto ad uso profano": l'altare interamente demolito e adibito "ad uso sordido di stalla per animali". Per questo comanda al parroco di "darne relazione al proprietario" affinché provveda ad eseguire quanto già richiesto dal decreto della precedente "pastorale visita del dì 2 ottobre 1755, ovvero ad altro conveniente ripiego da approvarsi".⁽¹⁷⁾ Osserviamo che rivolgendosi al parroco il vescovo chiede che egli convinca il proprietario all'esecuzione del decreto "eccitando la religione e pietà del medesimo", ma la frase risulta poi cancellata. Un ripensamento che, data la desolazione a cui era stato ridotto il sacro edificio, rendeva improbabile fosse quella la strada più convincente per l'attuazione del decreto.

Non emergono tuttavia da queste disposizioni toni aspri o punitivi bensì la volontà del vescovo di tutela del sacro.

Ora, documentata l'esistenza di questo ottavo oratorio salzanese, sorto nei primi anni del XVIII secolo (molto probabilmente nel 1712), per volontà del conte Giovanni Bonicausa e già in cattive condizioni al primo quarto di secolo quando, morto il conte, è passato ai suoi eredi, ma sopravvissuto per un'altra cinquantina d'anni dopo essere diventato proprietà dei marchesi Terzi, nobili di origini bergamasche, rimane da identificare il luogo della sua collocazione e da chiarire la causa della sua decadenza.

(15) AVTV, B. 42, Visita Pastorale del Vescovo Paolo Francesco Giustiniani, Salzano 2 ottobre 1755.

(16) AVTV, B. 42, Visite Pastorali, ottobre 1755, c. 640 v.

(17) AVTV, B. 42, Visita Pastorale dell'Anno 1778 del Vescovo Paolo Francesco Giustiniani alla Parrocchia di Salzano.

Giustinian, Morosini, Donà, Contarini, Savorgnan, Balbi, Cappello, ma l'elenco è parziale, vanno aggiunte ora quelle dei Terzi, bergamaschi, e dei Bonicausa, (toscani?), argomento che non è possibile approfondire in questa sede.⁽²⁰⁾

In mancanza di precisa documentazione potremmo supporre che il passaggio di Ca' Bonicausa ai marchesi Terzi ne abbia comportato il declino. Dei nuovi proprietari, i Terzi, sappiamo che appartenevano a un qualche ramo di una antica e nobile famiglia lombarda, di cui si ha notizia già dall'anno Mille, e che annovera in epoca rinascimentale nel bergamasco ricercati cesellatori;⁽²¹⁾ in loco si ha notizia, nel 1747, del matrimonio del marchese Antonio Terzi con la contessa Giulia Alessandri. Proprio ad Antonio Terzi (1723- 1793)⁽²²⁾ appartenevano, tra le altre, le particelle catastali su cui sorgeva Ca' Bonicausa e il relativo oratorio. E' assai probabile che i Terzi abbiano acquisito la proprietà di Salzano, senza farne loro abitazione ma al fine di accrescere, come documentato dall'esame dei dati catastali, l'estensione dei loro possedimenti, quando la casa dei Bonicausa diventa, nell'elenco dei beni posseduti, "Casa Colonica" e "Casa da massaro". Aggiungiamo che un "Illustrissimo Sig. Michiel Terzi Veneto", dopo la metà del Settecento, ottenne la proroga "di poter far celebrare la S. Messa nell'Oratorio Pubblico sotto il titolo di S. Gaetano in Borbiago, in tutti i giorni eccettuati quelli previsti dal Sinodo per un anno".⁽²³⁾

Se questa fosse stata la loro dimora di famiglia in loco, è ragionevole pensare che l'oratorio di Ca' Bonicausa col passaggio di mano aveva ormai perso la sua finalità. Rimane infine il problema di quale fosse la collocazione di questo oratorio dedicato alla Madonna nel colmello di Lugatti. In mancanza di altri documenti storici o di fonti orali, ormai improbabili vista la distanza che ci separa dalla sua scomparsa, possiamo avanzare alcune ipotesi. Tra queste una prima possibilità riguarda l'area posta in prossimità dell'innesto di via Lugatti su via Zigaraga. Fino a qualche anno fa nell'angolo sud occidentale, formato dall'intersezione delle due strade, esisteva un piccolo edificio - abitazione sulla cui parete riguardante la strada, ad Est, era stata posta l'indicazione, incisa su pietra di Nanto, "Colmello de' Lugatti". Tale iscrizione lapidea, perduta nel recente abbattimento della casupola, di epoca austriaca secondo una tipologia ben conosciuta e documentata, stava a confermare una certa vetustà e, benché le dimensioni e la sede potessero renderla compatibile

(20) Nei registri della Parrocchia di Salzano sono assenti i nomi Bonicausa e Terzi come d'altronde quelli della maggior parte delle famiglie nobiliari veneziane con possedimenti in Salzano. Cfr. F. SPOLADOR, *Nomi, cognomi e soprannomi di Salzano*, Grafiche DIPRO, Roncade (TV) 2015.

(21) Sono Bartolomeo, Lorenzo e Simone, attivi nel Cinquecento e ricordati come autori di alcune croci astili; Gianfrancesco è ricordato come pittore. L. PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche*, Bergamo 1979, pp. 266, 412, 76, 80, 215.

(22) Dal matrimonio nacquero Luigi (1748-1825) e Vincenzo (1750-1851). Società Storica Lombarda, www.societastoricalombarda.it.

(23) AVTV, *Oratoria et Ecclesiae*, Reg. I, 26.2.1760 – 6.2.1769 e reg. I, 1768-maggio 1788, 5 agosto 1769, p. 4 v. L'oratorio di S. Gaetano, documentato nel 1725 e nel 1757 (Vi era S. Gaetano in icona con Beata Vergine e Gesù e custodite le reliquie della Santa Croce e di S. Gaetano), sorgeva probabilmente a Trescivoli, ad un crocicchio in località Capitello "dove è riapparso come capitello nel secolo successivo" mantenendone la dedica. G. CONTON, *Borbiago 994-1940 - Dieci secoli di storia*, Mira 2004, pp. 95, 99, 103, 127-128.



Figura 11. Capitello di S. Gaetano presso Borbiago (in un immagine del 2001), sul luogo dell'omonimo oratorio dei marchesi Terzi in località Tresciovoli.

con quelle di un pubblico oratorio con accesso dalla strada, mancano altri elementi di conferma, primo fra tutti la documentazione o i resti di una casa padronale quale doveva essere Ca' Bonicausa.

Per alcuni un'altra possibilità - congettura assai labile - potrebbe essere data dalla collocazione dell'oratorio in un'area più prossima al Rio Cimetto, probabile alveo del fiume Muson prima della sua deviazione a Mirano col Taglio. Nella zona, indicata dagli anziani come *Canton dei Gai*, in prossimità del confine sud orientale del colmello e del comune di Salzano, posta a metà del *vicinale Santolini*, gli anziani del luogo riferiscono il ritrovamento di abbondante materiale laterizio attribuito ai "resti di un convento".⁽²⁴⁾

L'ipotesi pressoché certa della collocazione dell'oratorio ci pare essere invece quella che lo vede posto lungo via Villetta e che fosse annesso all'edificio, recentemente

(24) Come racconta Giulio Bottacin, quando nel secondo dopoguerra le macchine sostituirono gli animali nell'aratura dei campi in quell'area affioravano continuamente materiali laterizi fra cui molti mattoni che, raccolti, venivano poi riutilizzati; la notizia è confermata da Giuseppe Bonaldo e Giuliano Stevanato che abitano nelle vicinanze del luogo.

restaurato, di proprietà in tempi a noi più vicini già Salvalaio poi Povelato e dal 1980 della famiglia Bortolato.⁽²⁵⁾

Una conferma ci giunge dal disegno che rappresenta le proprietà dei Bonicausa, conservato presso l'Archivio della Pietà, in cui il Conte Bonicausa è titolare di vari terreni in Tajarol de Lugati.

La proprietà dell'oratorio, come detto in precedenza, è passata dai Bonicausa ai marchesi Terzi, ebbene il catastico del 1781 ci conferma che il mappale su cui sorgeva la casa apparteneva un tempo proprio ad Antonio Terzi.

Si spiegherebbe così - secondo la legge più volte sperimentata della persistenza del

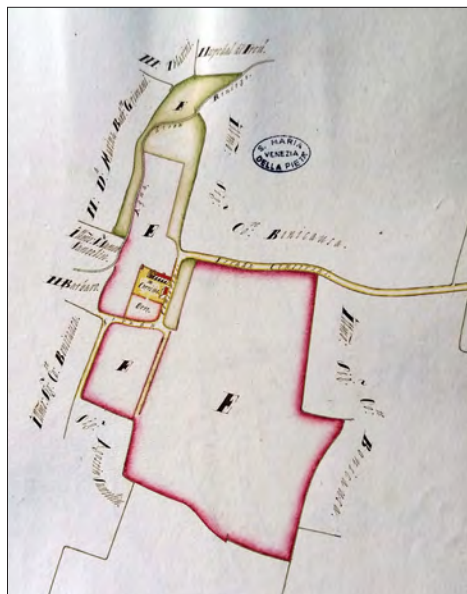


Figura 12. Alcune proprietà del conte Bonicausa in corrispondenza del luogo dove sorgeva l'oratorio pubblico di Lugati. La mappa è databile verso la fine del XVII secolo ed è conservata presso Archivio dell'Istituto della Pietà

di Venezia. A.S.M.P.Ve, XVII secolo, Fondo cartografico aggregato Santa Maria della Pietà, 64 m.p. *Cavreo dei beni della Pietà nei territori trevisano e veneziano: Bordugo, Maerne, Martelago, Mogliano Veneto, Orgnano, Robegano, Salzano. Scorzè, Villa D'Arzere di Povegliano*, mm 386x533.

sacro⁽²⁶⁾ - anche la presenza della piccola lapide posta sulla parete orientale della

(25) Nonostante un incendio abbia distrutto l'ala verso occidente della costruzione, ancora leggibili rimangono / rimanevano alcune caratteristiche architettoniche quali la solidità d'impianto per robuste murature e il respiro dato dall'equilibrio formale nella distribuzione dei volumi. In facciata si alternavano sei archi a tutto sesto al piano terra, con finestra in asse al primo piano, inframmezzati da un grande arco centrale, alto fino a raggiungere la linea di gronda, questa sottolineata da una elegante cornice. Altri archi, tamponati, erano presenti sull'angolo sud orientale e all'interno della costruzione mentre un marcapiano ne segnava all'esterno i due livelli. L'insieme potrebbe alludere a certe architetture rustiche toscane e sembra differenziarsi al confronto con gli altri edifici di epoca veneta giunti a noi.

(26) Numerosi sono i casi in cui dopo la scomparsa di una chiesa si assiste al sorgere di un capitello come abbiamo appena visto nel caso del capitello di S. Gaetano a Trescivoli; interessante

casa, probabile testimone dell'oratorio che un tempo vi sorgeva accanto, riportante, in un latino non propriamente classico, la scritta:

| | | | | | |
|------------------------|----|-----------|---------|--|-----------|
| Terzi N. S. M. Antonio | 15 | J. 1: 185 | | | |
| Arat. 8 (10: -) 249 | 19 | 15: - 109 | 3: 1: - | | Casa col. |
| Prati 3: 12: - | 13 | 5: 1: 167 | | | |
| P. (25: 12: 249) | | | | | |

Figura 13. Parte delle proprietà dei marchesi Terzi presso il colmello di Lugati, lungo l'odierna via Villetta. Nel mappale 19 (corrispondente all'attuale casa Bortolati di Via Villetta), è riportata la presenza di una "Casa colonica" ("da massaro" nelle napoleoniche). ASVE, *Catastico di tutti li Beni compresi nelle Ville, e Comuni dell' territori di Castelfranco e Noale*, Tommaso Scalfuroto 1781.



Figura 14. Ricostruzione digitale delle proprietà dei marchesi Terzi (in colore) riportate dal Catastico Scalfuroto del 1781 presso il colmello di Lugati, sovrapposte alla foto aree attuali. In linea più marcata, le vie del tempo.

un'ultima segnalazione relativa al capitello dedicato alla Madonna in località detta *Serraglio* sui confini tra Mirano e Scaltenigo, sorto là dove un tempo esisteva la chiesa di S. Maria Maddalena. F. STEVANATO - A. MALVESTIO, *Su alcuni capitelli in Mirano: nota d'archivio*, in: "L'ESDE - Fascicoli di Studi e di Cultura", CLEUP, Padova 2016, pp. 231-234.

LAUDATE DOMINUS
LAUDATE DEUS



Figura 15. Ca' Bonicausa, Terzi, Salvalaio, Povelato e Bortolati, prima del restauro (immagine del 2003). Vi era annesso l'antico Oratorio della B.V. del Rosario di Lugati

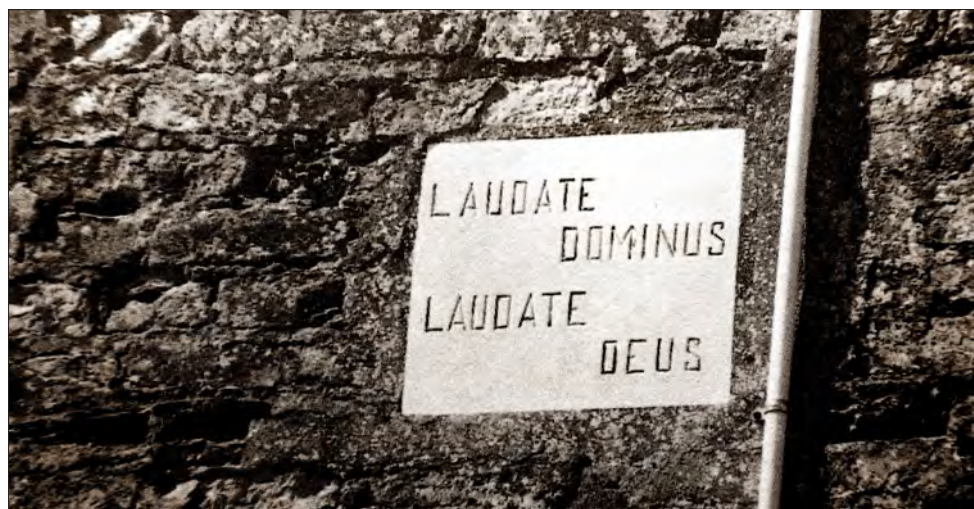


Figura 16. Lapide presente nella parete orientale di Ca' Bonicausa probabile ricordo dell'antico oratorio di Lugati, (foto del 2003).



Figura 17. Vista attuale di Ca' Bonicausa, in uno scorcio dalla campagna che un tempo apparteneva ai conti Bonicausa e poi ai marchesi Terzi

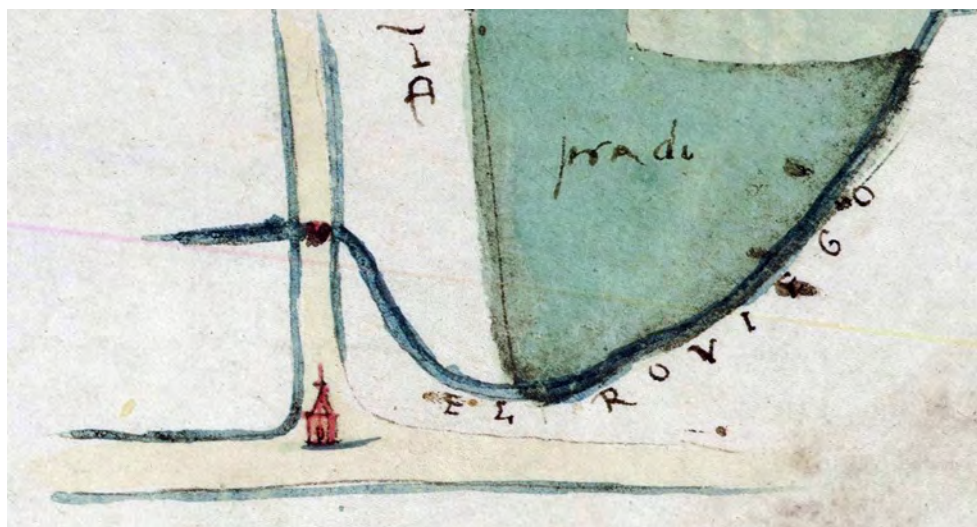


Figura 18. Capitello posto in prossimità dell'incrocio tra Via Valli con Via Frusta (in epoca ottocentesca denominato Macaferro). Il luogo era il confine tra il colmello di Roviego di Sotto e Toscanigo. ASVE, Ospedali Luoghi Pii, Pergamene, disegno 2, pergamena di cm 40x55,9, disegno ad acquerello.

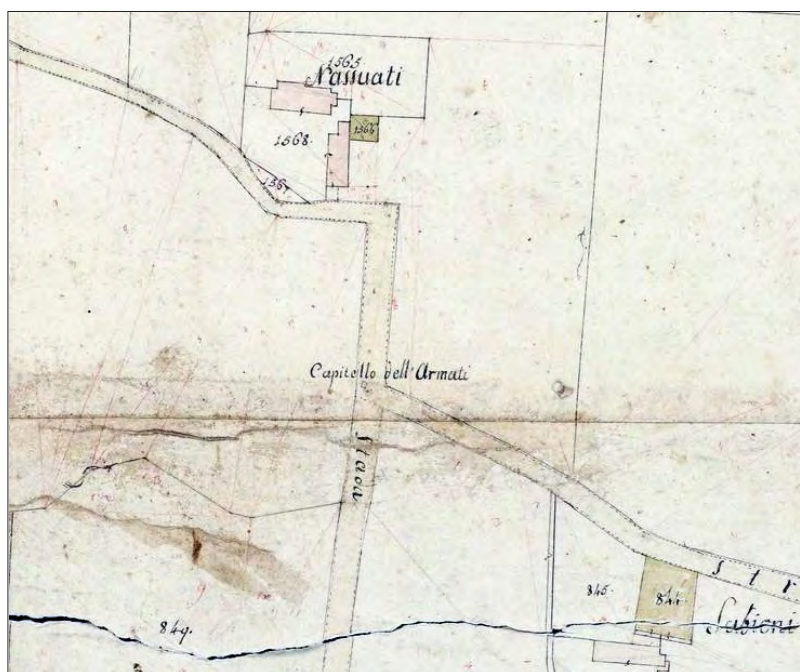


Figura 19. Capitello Armati, posto all'incrocio tra l'odierna Via Ponte Grasso e Via Roma. Il nome deriva dalla famiglia Armati, proprietaria di numerosi terreni anche in Salzano. ASVE, Censo Stabile, mappe napoleoniche, 1811, comune censuario 157.

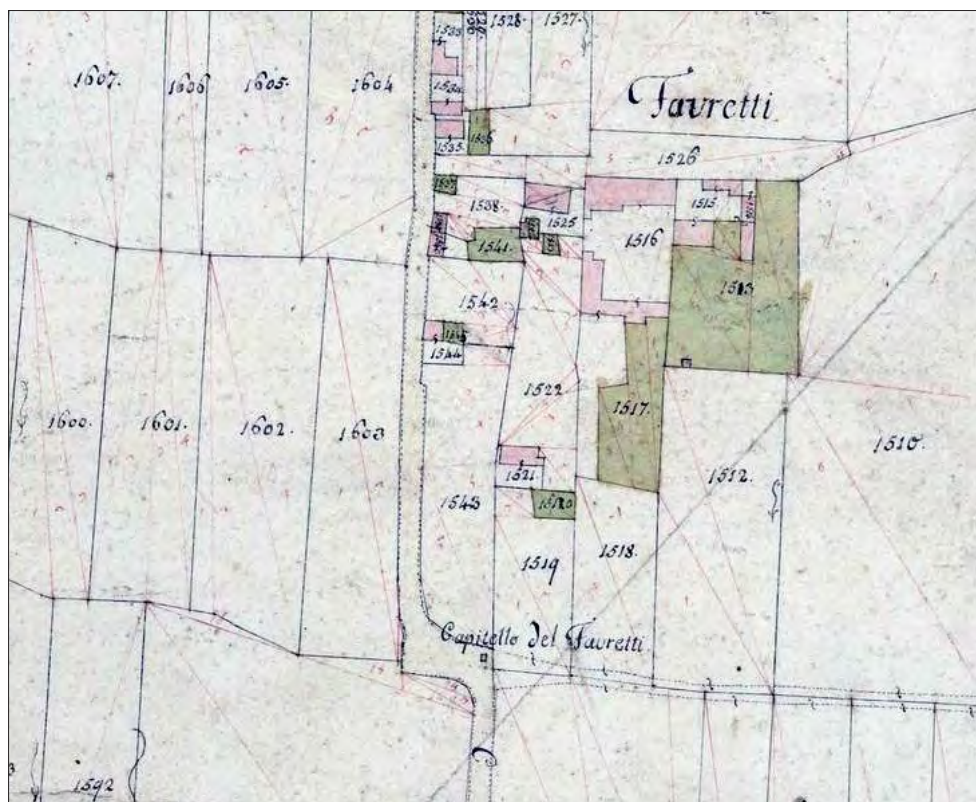
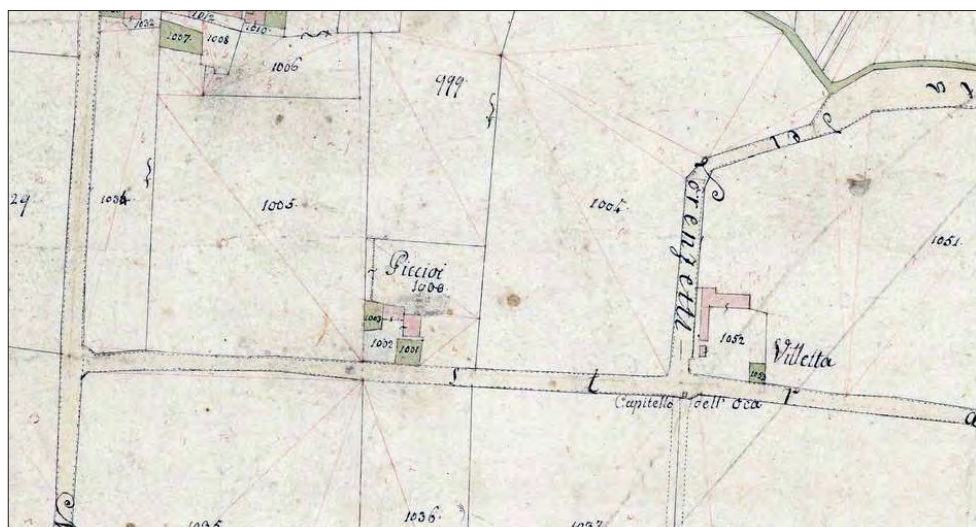


Figura 20. Capitello dei Favretti, esisteva all'angolo tra Via Sogaretti e Via Villatega. ASVE, Censo Stabile, mappe napoleoniche, 1811, comune censuario 157.



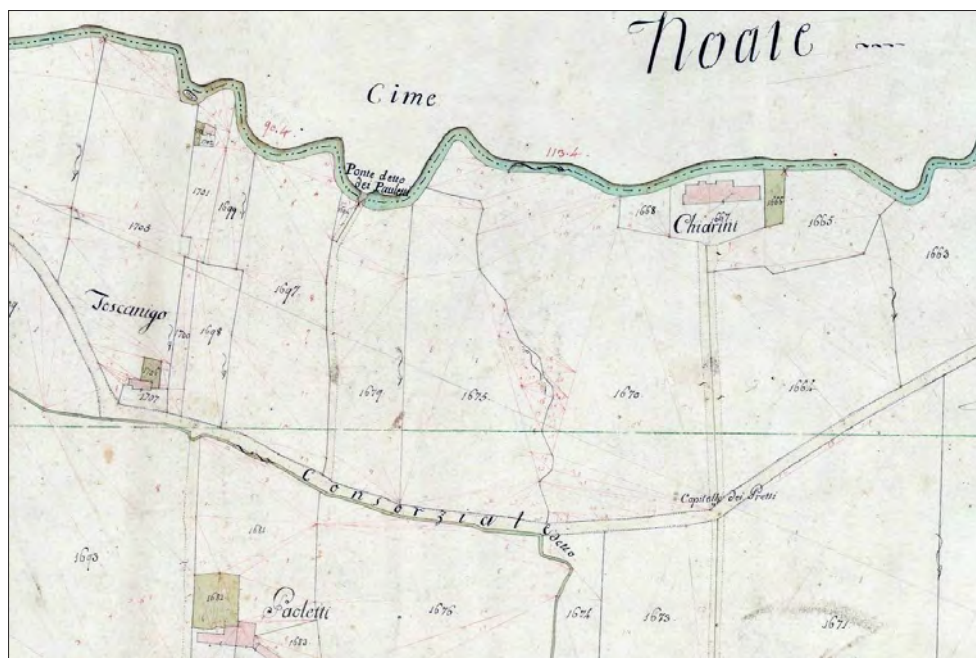


Figura 22. Capitello dei Pretti, si trovava a metà di Via Toscanigo. ASVE, Censo Stabile, mappe napoleoniche, 1811, comune censuario 157.



Figura 23. Particolare della "Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig" conservata nel Kriegsarchiv di Vienna, redatta dai topografi coordinati dall'ufficiale Anton von Zach. Sezione 5, foglio XII-15, 1801. Si noti la presenza del capitello di S. Rocco lungo Via Zigaraga, segnato con una piccola croce (evidenziato con un cerchio), e dell'oratorio di Ca' Contarini, evidenziato con lo stesso simbolo.

Si ringraziano: Quirino Bortolato, Franco Spolador, Luca Luise, Simonetta Ghini, Gianni Marcuglia, Daniele Marcuglia e Alda Michieletto

Le fotoriproduzioni dell'Archivio di Stato di Venezia sono state eseguite dalla Sezione di Fotoriproduzione dell'Archivio di Stato in Venezia con autorizzazione del Ministero per i Beni Culturali.

Le fotografie ed elaborazioni digitali sono a cura degli autori.

Una grande benefattrice Madame Elvira Tozzi Favier - La rosa bianca

di *Ennio Tortato*⁽¹⁾

Joseph Frederic Favier, facoltoso imprenditore francese impegnato nel settore dell'illuminazione pubblica a gas, il 18 maggio 1869, sposa in seconde nozze Elvira Tozzi, cognata della prima moglie. Il matrimonio, come il precedente, viene celebrato senza un contratto nuziale, dato che è ancora vigente nell'ex Lombardo Veneto il Codice Civile austriaco (n.d.r. - quello italiano arriverà solo nel 1871).

Elvira Maria Maddalena Tozzi appartiene ad una delle famiglie più in vista di Mestre, dove è nata il 4 novembre 1847. Il padre Giovanni Battista sposato con Caterina Carnielli, è proprietario della farmacia "Fortuna", al Ponte delle Erbe di Mestre. Abita in piazza Maggiore (oggi piazza Ferretto) e possiede un terreno agricolo in località Castelvecchio di Mestre. Giovanni Battista Tozzi è un patriota e durante i moti del 1848-1849, venne arrestato dagli austriaci e detenuto a Padova assieme ai patrioti mestrini Antonio Rossetto e Giuseppe Bettini. Nel 1876 Giovanni Battista Tozzi è tra i firmatari di un appello al Prefetto di Venezia per salvare l'ultimo residuo della cinta muraria mestrina. (*k*)

Il fratello di Elvira, Agostino (1846-1906), pur essendo farmacista, non segue l'attività paterna, ma preferisce dedicarsi alla politica. È amministratore e procuratore dei beni e interessi in territorio italiano della sorella. Nel 1892, viene eletto Sindaco di Mestre. Ma l'anno successivo, a causa di spregiudicate iniziative immobiliari, condotte anche per proprio tornaconto, è costretto alle dimissioni. (*k*)

Con questo secondo matrimonio, Joseph Favier acquisisce la cittadinanza italiana e viene nominato membro della Camera di Commercio di Venezia. Poco dopo è anche insignito del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia, per il suo notevole impegno nel settore industriale.

Dopo il matrimonio i coniugi Favier abitano a Palermo dove l'Impresa Favier fornisce gas per l'illuminazione pubblica e privata a tutta l'isola.

Nel 1879, il cav. Favier, ormai sessantacinquenne, torna in Francia con la giovane moglie e stabilisce la sua dimora a Bry sur Marne, acquistando il castello e la campagna circostante.

Bry è un piccolo villaggio di campagna di 1.000 abitanti, sulla riva meridionale della Marna. Quando Joseph Favier compera il castello, il possedimento agricolo è

(1) Ricercatore storico.

ancora unito al grande parco che circonda il palazzo e la parte meridionale del fondo, in località detta Manoir, termina con Villa Fort e la trecentesca chiesa del paese dedicata ai Santi Gervais e Protais. (AMFC)

Modernità, luce e svago, sono i parametri nella Parigi di fine 800. È un tempo segnato dall'irreversibile e rapido processo di sviluppo industriale. La repentina crescita della città non può non influenzare architettura e urbanistica. Nuovi spazi, nuove esigenze, nuovi luoghi di lavoro e di socialità sono progettati e realizzati in tempi brevi. Le arti si arricchiscono di nuovi impulsi. Il concetto di realismo, lascia solchi profondi nella Parigi di fine 800, in particolare, influenza quel gruppo di giovani artisti detti in tono dispregiativo "impressionisti". In questo periodo nascono alcuni importanti monumenti parigini, come la Gare de Lyon, la Gare d'Orsay, il Grand e Petit Palais e la Torre Eiffel.

La modernità, musa ispiratrice per eccellenza, porta una ventata di cambiamento che travolge l'intera società. Le nuove frontiere del nascente capitalismo e del liberalismo, sono alla base della mentalità e della realtà che si sta affermando, in diretta contrapposizione e dialettica con la diffusione degli ideali socialisti e anarchici.

Liberalismo e socialismo sono due concetti fondamentali per comprendere la seconda metà del XIX secolo. Il libero scambio ha permesso a piccoli mercati privati di svilupparsi in maniera indipendente.

I punti di ritrovo quotidiano, sono le promenade, alberate e provviste di panchine, che spesso costeggiano i corsi d'acqua, per consentire un passeggio fresco, comodo e rilassante. Simboleggiano il luogo in cui "farsi vedere", riservati alla nobiltà e alla borghesia.

Una di queste promenade, è Cours la Reine, la magnifica passeggiata voluta nel sec. XVII dalla regina Maria de' Medici, che si trova nel cuore del salotto parigino, affacciata sulla Senna, tra Place de la Concorde e la Torre Eiffel.

Il 18 giugno 1885, Joseph Favier amplia ulteriormente il suo patrimonio in Francia con l'acquisto di una villa situata in Cours la Reine n. 48, a nome e per completo profitto della moglie Elvira. In questa villa scelgono di vivere la loro vita quotidiana. Un posto ideale e consono alle indispensabili frequentazioni di un industriale di successo, come Joseph Favier e Madame Favier è una donna colta e attenta alle novità culturali, sociali e artistiche, che la capitale francese offre.

Bry sur Marne, risente in maniera negativa dello sviluppo della capitale francese, dove le ristrutturazioni nel centro della città hanno prodotto l'aumento del prezzo degli affitti, costringendo le famiglie povere a emigrare verso i quartieri di periferia o i paesi limitrofi. Il piccolo villaggio ha incrementato il numero degli abitanti, riducendo i nativi a circa il 18%. È un paese socialmente squilibrato. Dei suoi 1.000 residenti, il 2.5% sono ricchi possidenti e il 6.8% sono poveri. Gli altri sono piccoli borghesi. Il Bureau de Bienfaisance (Congregazione di Carità), aiuta una media di 17 famiglie indigenti, fornendo loro cibo e medicine per tutto l'anno e carbone per l'inverno.

Bry sur Marne ricorda l'ambiente della Mestre che Madame Elvira aveva vissuto prima di sposarsi. Anche Mestre era un grosso paese di campagna, con corsi d'ac-

qua, sui quali si specchiavano ville e alberi lussureggianti. Forse per questo, Elvira preferisce il castello di Bry alla residenza parigina.

In Francia, Joseph decide di regolarizzare, secondo la legge francese, il suo rapporto matrimoniale con Elvira, dichiarando entro i termini formali che il loro regime matrimoniale è la comunione dei beni.

A metà degli anni '80 dell'Ottocento, i coniugi Favier comperano una villa con 12 ettari di terreno, nel comune di Mogliano Veneto uno dei centri più importanti della provincia di Treviso posto sulla strada regia che collega Mestre a Treviso.

Il 14 febbraio 1886, nella residenza di Parigi, muore Joseph Favier e, come da suo testamento, viene sepolto nel cimitero di Bry sur Marne.

Per la sua sepoltura aveva fatto progettare una tomba monumentale, predisposta per sé e per la moglie Elvira. Tuttavia il sepolcro, fatto erigere dalla vedova nel 1887, è semplice ma suggestivo ed è opera dello scultore veneto Enrico Chiaradia, autore del monumento equestre a Vittorio Emanuele II nell'Altare della Patria a Roma.

Con il testamento olografico del 6 marzo 1884 Favier aveva stabilito legatari universali il fratello e la sorella, o loro rappresentanti, lasciando alla moglie una cospicua rendita. Ma nella revisione testamentaria del 20 settembre 1885 Joseph lascia alla moglie Elvira una fortuna equivalente a quella ottenuta per via comunitaria, oltre a stabilire che la stessa sia anche sua legataria universale.

Questo apre un forte contenzioso legale tra la vedova Elvira e la famiglia Favier che la accusa di aver affabulato il marito nella redazione del testamento, al fine di trarne il massimo beneficio.

Il Tribunale della Senna, competente a giudicare le difficoltà sollevate, nel regolare la complessa successione, il 17 aprile 1888 emette il verdetto che però non soddisfa la famiglia Favier, che impugna la sentenza. Il 12 luglio 1889, la Corte di Cassazione emette il verdetto finale che conferma quanto già stabilito dai precedenti gradi di giudizio.

Elvira Tozzi Favier, in qualità di moglie in regime di comunione dei beni, diventa proprietaria anche della villa di Mogliano, di altri possedimenti in Veneto e in Francia, nonché del 25% dell'Impresa Favier.

Per testamento olografico del 6 marzo 1884, Joseph Frederic Favier lascia al Bureau de Bienfaisance (Congregazione di Carità) di Bry sur Marne, una rendita di 300 franchi per la costituzione di una fondazione che porterà il nome Favier. Madame Elvira accoglie provvisoriamente la Fondation Favier, nel suo castello di Bry sur Marne, nel quale vengono ospitati una trentina di anziani indigenti.

La vedova Elvira dopo la morte del marito, vive grazie alle rendite azionarie e immobiliari, alternando i suoi soggiorni tra la residenza di Bry sur Marne, Parigi e Mogliano. Passando da una realtà come quella francese, in particolare quella parigina ricca di luci e svaghi, ad una realtà come quella moglianese dove predomina la povertà e la tranquillità di un paese di campagna.

La Mogliano di fine 800

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, l'Italia è un nuovo debole soggetto politico e amministrativo, nel quale l'identità nazionale sembra ancora una flebile utopia. Analfabetismo, scarsa conoscenza della lingua italiana, ferrovie poco sviluppate, strade dissestate e trasporti marittimi insufficienti. Il diritto al voto è riservato ai maschi che sanno scrivere e che pagano almeno 40 lire di tasse all'anno. Su 22.000.000 di italiani possono votare solo 400.000. In realtà, di questi votano meno della metà. Il vento illuminista della rivoluzione francese, portato in Italia da Napoleone, è stato soffocato dalla restaurazione austriaca, impedendo di fatto quella "rivoluzione industriale" necessaria alla modernizzazione ed evoluzione sociale del paese. L'economia è povera e prevalentemente agricola. Fa capolino un timido tentativo di impresa industriale, in gran parte dovuto a capitali stranieri.

A Mogliano la secolare e consistente presenza di interessi privati e pubblici la rende un paese attivo e per questo diverso dal classico villaggio rurale, immerso nella assonnata campagna veneta. Favorito dal fatto di sorgere su un incrocio di vie di comunicazione, che non è solo stradale, ma soprattutto una confluenza di idee, rapporti economici, culturali e sociali, che si esplicitano, nella loro ruralità, in associazioni, manifestazioni di piazza, feste, prese di posizione innovative e rivoluzionarie almeno per l'epoca.

La classe dirigente che governa il comune, rappresentata da grandi proprietari terrieri suddivisi tra borghesi e nobili, si caratterizza per il suo moderatismo e filantropismo a volte solo di facciata.

Negli ultimi decenni del secolo il paese vive la generale crisi dell'agricoltura a causa del deprezzamento dei cereali sui mercati internazionali, dell'avverso andamento meteorologico e non ultimo l'inasprimento fiscale. Scarseggiano i prodotti di prima necessità con conseguenze sulle diete della popolazione agricola. La miseria anche nel comune di Mogliano è diffusa come del resto in tutto il Veneto e nel resto d'Italia.

A documentare questa situazione, in particolare nel settore igienico sanitario, sono le frequenti inchieste comandate a livello nazionale. Il medico comunale Girolamo Bianchi nel 1877, rispondendo all'Inchiesta Agraria, nota come inchiesta Jacini, ricorda le principali malattie che colpiscono la popolazione moglianese. La malaria che in alcune frazioni come Zerman e Bonisiolo a causa del terreno paludoso si manifesta con "*le febbri intermittenti ... permanenti*". La pellagra, tipica malattia della povertà in relazione con l'alimentazione prevalentemente maidicola, si sta diffondendo in tutto il comune. Un'altra malattia che colpisce i moglianesi, soprattutto poveri, è il colera che periodicamente miete vittime nel corso di tutto il secolo con punte nel 1855 e 1886. Da questa relazione e dalle informazioni raccolte in quelle seguenti come dai dati dell'Inchiesta Agraria emerge la gravità delle condizioni ambientali sanitarie in cui vivono gran parte dei contadini moglianesi.

La paura del colera viene meno nel corso del 1886. Si acuisce però, a causa del persistere della crisi agraria, la diffusione della pellagra. La situazione diventa inso-

stenibile e l'azione dei pubblici amministratori per risolvere il grave problema è del tutto insufficiente finché non si verifica l'intervento di Costante Gris che dal 1878 ricopre la carica di Sindaco. Gris, forgiato da una educazione rigida e dal tempo del liberalismo massonico, è una persona ruvida schietta e tenace, *“due occhi severi ma buoni, dallo sguardo indagatore, dinanzi al quale anche il più esperto degli interlocutori si sentiva uno scolareto.”* (AIG) Come Sindaco e come proprietario terriero, è tanto preoccupato per il dilagare della pellagra, quanto del disinteresse della classe dirigente rispetto al problema e alla situazione dell'agricoltura. Non possiamo meravigliarci se affronta l'argomento senza mezzi toni *“Fonte di rovina economica e sociale, onta del secolo nostro, la pellagra da molti anni ognora più si diffuse ed a migliaia fece le sue vittime nelle nostre campagne”*. Ricorda di come si combatterono altre emergenze come quando *“Venne l'oidium della vite ed allarmati tutti, Governo, Comuni, Agricoltori studiarono il male ed escogitarono i mezzi a vincerlo ... Minacciò la fillossera le nostre viti e fu somma e lodevole cura di Governo e cittadini impedirne la diffusione”*.

Poca preoccupazione invece c'era per la pellagra *“... Eppure, incredibile a dirsi, migliaia di uomini ... dal principio del secolo, ed in ispecie nella seconda metà di esso, morirono ... disperati e pazzi nelle vie, negli spedali, nei manicomi fatti a dismisura riboccanti di essi; ... e la Società umana fino ad ora, quasi inerte contemplò questo orrendo spettacolo”*. (AIG)

Il Gris, allora, si propone di agire concretamente con la fondazione della "Prima Società Italiana di Patronato pei Pellagrosi" di Mogliano con la fondazione di un pellagrosario. L'intento è di sconfiggere la malattia, nella prima fase attraverso la prevenzione alimentare, nelle altre fasi, mediante cure specifiche. Riesce a coalizzare intorno al suo progetto gran parte della classe benestante moglianese e dei paesi vicini, nonché dei semplici cittadini. Ognuno secondo la propria disponibilità economica o di lavoro in luogo di denaro. Cerca e ottiene l'appoggio della Chiesa e delle maggiori autorità del Regno. Dopo lunghe trattative e sottoscrizioni, per reperire i fondi necessari, nel 1882, con l'acquisto di villa Torni, l'istituzione prende vita.

Relativamente al binomio "povertà e pellagra", tra i sostenitori anche economici, della linea politica di Gris, troviamo Pietro Martini, un punto di riferimento per le masse contadine moglianesi. Uno dei soci fondatori della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Una associazione sorta nel 1874 con l'intento di creare aiuto reciproco nel lavoro, affermare la solidità del nucleo familiare e il rispetto dei principi cristiani, capaci di unire e aiutare la popolazione a superare difficoltà economiche, malattie e ignoranza. La Società fa affidamento su risorse che derivano da rendite e oblazioni private e dalle quote mensili che i soci versano, creando un fondo che servirà ai soci stessi in caso di bisogno. Martini oltre che fondatore risulta essere uno dei soci più attivi. Socialista, sempre presente nelle osterie e nei mercati con le sue oratorie. È molto conosciuto e gode di grande stima *“perché legge i giornali e ha girato il mondo”*. Non ha studiato e non sa scrivere bene, ma *“di rado sbaglia un consiglio”*. Anche Pietro è consapevole che necessita lavorare per cambiare una situazione insostenibile.

Alle elezioni del 1883 si presenta come candidato al parlamento. La tradizione vuole che non venga eletto per pochi voti. Con questa seppur mancata elezione “*l’Onorevole*“, come viene chiamato in paese, ha promosso l’idea di un possibile nuovo stile di vita per le masse contadine e operaie del territorio.

Fino a qui, nella lotta alla pellagra e alla povertà, le storie del liberale Costante Gris e del socialista Pietro Martini si intersecano. Ma in seguito alla sconfitta elettorale del giugno 1886, vedendo nei risultati del voto la liquidazione della sua linea politica e con essa la speranza di riscatto delle masse contadine, Gris si dimette da Sindaco. Il singolare tentativo di ricostruzione sociale, basato sulla collaborazione riformista tra borghesia laica e masse popolari, che ispira il progetto politico di Gris, viene visto con diffidenza da una parte non più minoritaria di liberali moglianesi, che si spingono su posizioni di destra. Anche ai socialisti locali, non piace questa innovativa alleanza moderata e si spostano su posizioni più radicali.

A Costante Gris rimane solo la Presidenza a vita dell’ormai avviato Pellagrosario. Pietro Martini si rende conto che la disfatta politica di Gris è anche una sua grave sconfitta. Lui che, sul finire degli anni Settanta, si era adoperato nel chiedere ai proprietari terrieri di migliorare i patti agrari e alle autorità l’abolizione della tassa sul macinato e in cambio invitava i contadini, che al grido di “*Merica, Merica*” cercavano una vita migliore dalla situazione di miseria e povertà, a rimanere, cambia opinione. Diviene lui stesso agente e organizzatore delle partenze dei coloni considerando questo fenomeno una delle poche opportunità di riscatto del mondo contadino.

La povertà e la miseria, ancora alla fine dell’Ottocento in Italia e nel Veneto, sono molto diffuse e i tanti tentativi di soluzione non si concretizzano. Per venire incontro a questa situazione le Amministrazioni pubbliche non sempre hanno le risorse necessarie. Possono solo contare sulla Congregazione di Carità e sulla generosità dei grandi possidenti.

Madame Favier

Dal 1899 Elvira Favier sceglie la villa di Mogliano, come sua dimora stabile. È un complesso settecentesco, appartenuto ai Cappello, ai Testori, ai Davanzo e infine agli Astori. Oltre al tipico edificio dominicale, di forma quadrata, è arricchita da una barchessa, un oratorio, ampie adiacenze rurali, una serra, un vasto parco a nord e un giardino a sud. L’entrata principale è collegata alla via che rasenta la chiesa parrocchiale (attuale via Zermanesa) attraverso una stradina “*detta del Vanzo*“, che costeggia il muro di cinta di Villa Stucky. Un’altra stradina attraversa tutto il podere, collegando la Villa al Terraglio, in prossimità del quale sorge un edificio, un tempo utilizzato come portineria.

Nella primavera del 1897 Elvira Favier fa costruire un nuovo edificio rurale, sulla riva della Fossa Storta, in sostituzione di quello annesso alla Villa, diventato obsoleto e fatiscente. Nel nuovo fabbricato va ad abitare la famiglia di Giuseppe Vian, colono del fondo Favier.



Madame Elvira Tozzi Favier

La Villa in quel fine secolo diviene meta di artisti e persone di cultura, attirati dal gusto estetico di Madame Elvira e dalla sua attitudine a rompere gli schemi obsoleti di una società borghese auto referente e ancora con forti inclinazioni aristocratiche. Oltre allo scultore Enrico Chiaradia, frequenta la Villa il fotografo trevigiano Giovanni Ferretto, che, tra il 1899 e il 1903, realizza un album fotografico di trenta tavole, intitolato “Villa Favier-Mogliano Veneto”. Grazie a queste uniche immagini, possiamo rivivere gli ambienti interni ed esterni di Villa Favier.

La passione per i giardini naturalistici e “pittoreschi” è una caratteristica della cultura ottocentesca, propria degli ambienti colti e raffinati, come quelli frequentati in Francia da Madame Favier. Da quando Elvira ha stabilito la sua dimora a Mogliano ha rinnovato il giardino in senso “pittresco”, con ampi prati, cespugli multicolori, una voliera e un grande gazebo in ferro ricoperto da piante rampicanti, detto “padi-glione verde”. Ma la sua passione per la botanica si capisce dalle due grandi serre. Una lunga, utilizzata anche come soggiorno, con 184 piante e l'altra, detta “giardino d'inverno”, perché riscaldata come un vero e proprio vivaio, contenente 1.159 piante e utilizzata come soggiorno invernale. C'è poi la limonaia in fondo al parco, con 451 piante. Altre 1.193 sono piante perenni, disseminate in tutta l'area del giardino.

L'inventario del 1914, riporta ben 126 tipi di piante presenti nel complesso Favier. (AIG)

Il gusto raffinato di Madame è visibile anche negli interni della sua residenza moglianese. I vari inventari riportano la presenza di mobili antichi, alcuni posseduti da Maria Antonietta, stoffe applicate alle pareti, cortinaggi, tappeti, tende, orologi, quadri, specchi e lampadari di Murano, merletti, vasi cinesi, servizi da tavola e soprammobili vari. Un grande quadro ad olio e un busto in marmo di Carrara, probabile opera del Chiaradia, raffiguranti Joseph Favier, sono i pezzi forti del salone principale. La sua stanza da letto ha il pavimento ricoperto da un grande tappeto di lana cenere, le pareti di velluto rosso e un letto di legno massiccio con baldacchino. Molti sono i gioielli di fine fattura, riportati nel testamento.

Tuttavia, queste ricchezze non sono oggetto di vanto per Elvira. Le rare foto che la ritraggono, mostrano una donna serena, vestita con abiti semplici e con uno sguardo dolce. Gli unici gioielli visibili nelle foto sono due perle orecchino, la fede nuziale e in un ritratto giovanile si vede una semplice spilla. Dalle sue parole sappiamo *“l'orologio con cifra bleu con catena e ciondoli che ho sempre portato”*.

L'eredità ricevuta le permette una vita agiata, vissuta in maniera discreta non dimentica, però, della povertà e della miseria delle masse contadine con cui viene in contatto sia in Francia che in Italia. Aderisce generosamente alle tante iniziative di solidarietà che vengono messe in atto da istituzioni private e pubbliche, assumendone alcune anche in proprio.

In Francia

La perdita del marito Joseph è stato un duro colpo per Elvira, provata nell'anno successivo da ulteriori lutti. Il 22 febbraio del 1887, a soli quindici anni, viene a mancare la nipote Elvira, figlia del fratello Agostino e di Angela Braido, sorella della prima moglie di Joseph Favier, il 15 luglio dello stesso anno, muore anche il padre Giovanni Battista Tozzi.

Queste morti in particolare quella della nipote Elvira Tozzi la spinge ad istituire un'Opera Pia a lei intitolata sia in Italia che in Francia. L'approvazione dell'opera in Italia viene pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 20 agosto 1888 su richiesta di Agostino Tozzi anche a nome della sorella Elvira che aveva inviato *“... al Sindaco di Mestre una cartella del Debito Pubblico della rendita di L. 25 con l'incarico di assegnare ogni anno la rendita medesima a quella persona che verrà favorita dalla sorte fra cinque determinate precedentemente dalla Giunta Municipale, volendo che l'istituzione sia denominata “Opera Pia Elvira Tozzi”*.

Il documento di approvazione citava poi un'altra lettera del 3 agosto 1887 con la quale il suddetto Dott. Tozzi a nome della pre nominata Elvira Tozzi Favier accompagnava al Sindaco di Mestre la somma di lire 1.000 per erogarne il reddito annuo in due grazie eguali a favore di due persone povere del luogo da estrarsi a sorte fra sei prima designate, preferendo però quella persona riconosciuta povera che nel

corso dell'anno avesse compiuto qualche nobile azione; volendo che l'istituzione prenda il nome di "Opera Pia Elvira Tozzi Favier".

Ai primi di settembre a Bry sur Marne, Madame Favier, istituisce un'altra rendita, in memoria della nipote. *"Con atto del 7 settembre 1887, Madame Favier dona un titolo di rendita di 25 franchi ... da attribuire ogni anno o al bisogno tutti in due o quattro anni, su designazione del Conseil Municipal, a una giovane ragazza povera, il giorno del suo matrimonio, in memoria di Mademoiselle Elvira Tozzi, nipote della donatrice. La giovane scelta dal Conseil Municipal deve aver frequentato le scuole del comune, deve essere laica e appartenere ad una congregazione religiosa. Il Conseil Municipal accetta con delibera del 22 luglio 1887 e approvazione prefettizia del 21 febbraio 1888". (BnF - 1)*

Questa rendita si pone accanto alla Fondation Favier, la cui sede provvisoria nel castello di Bry sur Marne, è divenuta nel frattempo insufficiente, per rispondere alle necessità dei "vecchi della periferia". Occorre trovare una nuova sistemazione. Terminato il contenzioso legale con la famiglia Favier, Madame Elvira decide quindi di dare una sede definitiva alla Fondation Favier. Con atto del 19 marzo 1890 dei notai parigini Mahot Delaquerantonais e Chevillard e *"Per decreto del 10 gennaio 1893, il Prefetto della Senna ha autorizzato ad accettare le donazioni perpetue fatte al Département de la Seine, dalla signora vedova Favier, nata Elvira Maria Madalena Tozzi e dal signor e signora Adrien Louis e Victorien Mentienne, consistenti in: Un terreno e una casa con annessi, che si trovano a Bry sur Marne, rue du Four 2, stimato 63.175 fr., con obbligo di mantenerli perpetuamente ospizio per anziani, come la signora vedova Favier li ha costituiti.*

Una striscia di terreno lungo rue du Four, stimato 4.050 fr., da annettere all'immobile donato dalla signora Favier". (BnF - 5)

"Madame Favier (...) intende riservarlo al ricovero di persone con almeno tre anni di residenza nel Département de la Seine (Parigi esclusa), l'istituzione dovrà continuare a chiamarsi Fondation Favier e i residenti saranno ammessi senza distinzione di religione o opinione (...)". (BnF - 4)

Il fondo donato da Madame Favier, è quello di Villa Fort. Ha una superficie di 25.000 mq, ai quali si aggiungono altri 800 mq, donati dai Mentienne ed è situato a circa un miglio dal castello di Bry, nella parte meridionale del vasto possedimento, a fianco della chiesa dei Santi Gervais e Protais, in località detta Manoir.

La delibera del Conseil Général è del 26 dicembre 1891, ma l'ospizio incomincia a funzionare nella nuova sede, il primo luglio 1892. Elvira Favier si riserva la facoltà di quattro piazze annuali, da occupare a sua scelta e si impegna a versare la somma di 600 franchi ciascuna.

Il Bulletin municipal officiel de la Ville de Paris, del 8 gennaio 1892, riporta *"Ospizio Favier (...) Una somma di 2.400 franchi da Madame Favier per la pensione di quattro anziani e altri 12.000 donati da Madame Favier, tramite Madame Mentienne (sua dama di compagnia e agente). Una somma di 4.800 franchi ai comuni di Nogent sur Marne, Perreux e Bry sur Marne, per l'ospedalizzazione domiciliare*

degli anziani residenti in questi paesi. 14.000 franchi per il ricovero di venti anziani. (...)”.

La Fondation Favier diventa proprietaria dell’Hospice Favier, amministrato dal Département de la Seine e il Conseil General e con delibera del 27 novembre 1893 fissa i requisiti per poter accedere alla casa di riposo.

Il 18 gennaio 1899 Monsieur Thuillier, presidente del Conseil Général, scrive a Madame Favier, per invitarla alla cerimonia di inaugurazione del nuovo Hospice Favier di Bry sur Marne, una struttura capace di accogliere 160 anziani. Le annuncia anche la presenza del Presidente della Repubblica Francese. Il 23 gennaio da Mogliano Madame Favier, esprimendo la sua riconoscenza al Presidente per aver ampliato *“il mio modesto asilo”*, si dichiara dispiaciuta di non partecipare alla cerimonia.

L’inaugurazione dell’Hospice Favier di Bry sur Marne, i cui lavori erano stati affidati all’architetto Lequeux, si tiene il 4 febbraio 1899 alla presenza, come annunciato, del Presidente della Repubblica Francese Felix Faure, accompagnato dal Vice Segretario di Stato e dal Ministro dell’Interno Jules Legrand. Significativo il discorso del Presidente che dopo aver ringraziato *“la generosa donatrice Madame Favier che esercita la sua beneficenza attiva anche in Italia e che ha ricordato l’importanza di fare lavoro di gruppo per aiutare gli anziani indigenti”*. Si augura che *“coloro che vengano ospitati alla sera della loro vita, per riposare in pace, per gustare alcuni momenti felici e qui finiscano dolcemente la loro vita, non avendo più la preoccupazione del giorno, l’ansia del pane quotidiano e l’inclemenza del tempo nelle giornate invernali”*. Compie un’altra riflessione *“il secolo del quale siamo alla fine è stato segnato dall’ego, dalla ferocia della lotta per la vita e l’aridità del cuore delle giovani generazioni. Mi auguro che questo sia una testimonianza per un futuro migliore”*. (BnF - 6)

Il Bulletin municipal officiel de la Ville de Paris del 7 febbraio 1899 scrive *“Prima di tornare in Italia, Madame vedova Favier, nata Tozzi, ha donato una somma di 300.000 franchi al Département de la Seine per l’ampliamento della sua fondazione.”* (BnF - 4)

L’alienazione delle proprietà situate a Bry sur Marne, da parte di Elvira Favier, si conclude nel 1903, con la vendita del castello a Eugène Robert. Il palazzo diventa sede del *“Collège Albert de Mun”*, per i giovani della periferia. Dal 1925 il castello è una scuola cattolica, proprietà della Congrégation des Sœurs de Saint-Thomas de Villeneuve. (AMFC)

A Mogliano

È comunque a Mogliano che la multiforme generosità di Madame Favier trova una completa realizzazione, probabilmente per la maggiore diffusione della miseria sociale. A beneficiarne sono alcune istituzioni ma anche privati, famiglie e singole persone, in condizioni disagiate.

Significativa la vicenda del moglianese, impiegato nelle ferrovie, Sante Bellio vittima di un incidente ferroviario nella zona di Bologna raccontato nella cronaca de *Il*

Gazzettino nel maggio 1897, disgrazia che deve aver molto impressionato Mogliano. Il Bellio lascia la moglie incinta e “*cinque teneri bambini*”. (AG) Viene subito aperta una sottoscrizione a cui Madame Favier aderisce con una somma di 100 lire, a lei si aggiungono alcuni colleghi e cittadini di Mogliano (AG).

Qualche anno dopo, il 3 ottobre 1905, *Il Gazzettino* dà notizia che in Villa Favier si è tenuta una festa tra operai e che è stato lanciato un appello per raccogliere fondi a favore di un altro triste caso riguardante il muratore “*Achille Bellio (che) da lunghi mesi soffre in silenzio, in duro letto, privo del necessario, perfino dei medicinali. Diciamo perfino dei medicinali perché non bastano i soli meschini 7 centesimi giornalieri con cui la Congregazione di Carità di Mogliano intende d’aiutarlo. E per la vecchia madre chi pensa? Una mano al cuore, aiutiamo gli infelici!*”. (AG)

Alle volte è la stessa Madame Favier a prendere iniziativa come quando nella barchessa della sua Villa appronta una cucina economica, con mensa permanente per i poveri del paese o quando a ridosso dell’oratorio fa costruire un teatro, dove si esibiscono comici, attori e burattinai, per i bambini meno fortunati. Ma la sua carità, quando è possibile, è velata, il suo aiuto mascherato quale giusto compenso per piccoli servizi o lavori svolti nella sua proprietà.

La generosità di Madame Favier, nonostante la sua riservatezza, trova spesso occasione però di manifestarsi attraverso le istituzioni pubbliche.

A Mogliano, come in tutti i Comuni del Regno, è presente la Congregazione di Carità, istituzione che ha lo scopo di amministrare i beni destinati a beneficio dei poveri e le opere pie, gestita da una commissione nominata dal consiglio Comunale. Le disponibilità finanziarie di cui dispone non sono sufficienti e provengono esclusivamente da sussidi pubblici e oblazioni private. I tanti possidenti non sempre si dimostrano generosi a queste, però, non manca il significativo apporto di Madame Favier.

Il 27 agosto 1887 la Congregazione moglianese stipula una convenzione con la Casa di Ricovero del Pio Istituto Patronato Pellagrosi di Mogliano, nella quale può disporre di dieci piazze perpetue, che secondo un preciso e severo regolamento del 1888 dovranno essere riservate a moglianesi “*affatto poveri, impotenti al lavoro, privi di persone obbligate a mantenerli e quindi abbandonati*”. (ACM) Due di queste piazze sono finanziate da Elvira Favier, con la somma di 200 lire annue. (ACM) Aderisce agli annuali spettacoli di beneficenza che la Congregazione organizza all’inizio dell’autunno come ricorda *Il Gazzettino* del 14 settembre 1897.

Ad usufruire della generosità della Madame Favier è anche la Congregazione di Carità di Treviso che attraverso il *Gazzettino* del 14 dicembre 1897 la ringrazia per aver “*elargito 500 lire in favore dei poveri di Treviso*”. (AG)

Un’altra piaga che da tempo mina la vita delle popolazioni rurali è la tubercolosi. Anche per questa malattia è necessaria la prevenzione e la continua osservazione dei malati e per far questo le risorse pubbliche non bastano. Ancora una volta Madame Favier versa “*alla Congregazione di Carità (di Treviso) a favore dell’Istituto Dispensario Preventivo per le malattie di petto, augurando che la nuova istituzione riesca di vero sollievo a tanti e tanti poveri infelici, lire 100*”. (AG)

Altra istituzione pubblica a cui sono dirette talvolta le offerte di Madame Favier è la scuola. Dal Gazzettino del 19 e 22 ottobre 1912 si apprende che Madame ha donato “*diversi libercoli per la classe terza*”. (AG)

A Mogliano da tempo è presente la Società Operaia di Mutuo Soccorso verso la quale Madame Favier non manca di elargire delle offerte. Nel 1901 la Società ha in progetto la costruzione di un “*fabbricato ad uso ufficio*” (AG) alla cui realizzazione Madame Favier contribuisce con 1.000 lire. Ma la generosità supera i confini comunali e talvolta aderisce anche ad iniziative che coinvolgono paesi e città vicini ed emergenze nazionali.

Nel 1902, in seguito al crollo del campanile di San Marco, Madame Favier offre una cospicua somma, quale contributo alla ricostruzione. Il Sindaco di Venezia le riconosce un attestato di benemerenzza.

Il 28 dicembre 1908 un grave terremoto devasta Messina, la signora Favier allestisce nella sua villa un laboratorio di sartoria di emergenza nel quale varie sarte lavorano alla preparazione di vestiti per i bambini terremotati. Partecipa anche alla sottoscrizione avviata dal Comitato Pro Calabria e Sicilia, donando 100 lire. L'ammontare delle oblazioni raccolte nel territorio moglianese è di 3.532,25 lire. (ACM) A Madame Favier non manca il senso patriottico e lo manifesta in più occasioni.

Elvira Favier è socia perpetua della Croce Rossa. Nel 1896, offre 200 lire quale contributo alle spese per i feriti e malati nella guerra d’Africa. Per questo gesto di solidarietà, riceve un diploma di benemerenzza.

La sera del 29 luglio 1900 l’anarchico Gaetano Bresci, emigrato in America, rientrato in Italia uccide re Umberto I. La notizia arriva a Mogliano e il Sindaco Alessandro Tornielli fa affiggere un manifesto in cui stigmatizza l’attentato esaltando la figura del Re ed invita i cittadini ad esprimere “*l’indignazione e l’orrore*”. In paese viene avviata una sottoscrizione per “*(...) distribuire in tutte le case e famiglie del Comune, la preghiera di S.M. la Regina Margherita, col il ritratto dell’amatissimo Re Umberto I vilmente assassinato dalla setta Anarchica*”. Le sottoscrizioni sono 130, per un totale di 521 lire. In fondo al bando di sottoscrizione, è scritto che “*(...) ogni eventuale disavanzo sarà devoluto alla costituzione del fondo necessario per una lapide da collocarsi in luogo pubblico a memoria del Re Buono*”. (ACM) Anche in questa iniziativa troviamo Elvira Favier, con la donazione di 25 lire, una delle tre maggiori sottoscrizioni. Ma le 130 adesioni su circa 1.029 famiglie bastano a far capire quanto i moglianesi gradiscano l’iniziativa del Sindaco Tornielli.

La beneficenza cerca di “*riparare i danni*” della guerra di Libia del 1912 aiutando le famiglie dei morti e feriti. Anche la Giunta comunale di Mogliano si attiva per raccogliere fondi e ancora tra i più generosi risulta di Madama Favier. (AG)

“Benedetta nostra Madame Favier”

Non si può parlare di istituzioni a favore dei poveri di Mogliano senza citare il Pelagrosario voluto da Costante Gris. A quest’opera Madame Favier destina gran parte delle sue donazioni in maniera continuativa. Si va dalle semplici adesioni, alle varie

sottoscrizioni di finanziamento, ad impegni più importanti, come l'ampliamento del Pellagrosario con una casa di riposo, alla realizzazione di un asilo per l'infanzia. Per documentare questa generosità è sufficiente scorrere i lunghi elenchi degli oblatori a sostegno del Pellagrosario che a partire dal 1895, anno in cui compera 60 azioni, per una somma complessiva di 360 lire, al 1914 quando poco tempo prima di morire si registra una offerta generosa nel consueto elenco pubblicato su Il Gazzettino dell' 8/07/1914.

Il nome, ma soprattutto le cifre offerte dalla Favier, generalmente più consistenti, sono sempre ai primi posti di quelle delle amministrazioni locali e di altri possidenti, talvolta assenti a questo tipo di beneficenza.

Nel corso del 1899 si presenta il bisogno di ampliare il Pio Istituto dei Pellagrosi, in particolare nelle sezioni Casa di Riposo maschile e Pellagrosi, oramai insufficienti. Costante Gris progetta di chiudere la parte superiore degli ampi porticati di Villa Torni, per ricavarne due sale da adibire a dormitori. È un provvedimento precario e di urgenza, che risponde alle esigenze del momento, ma non tiene conto del futuro. Venuta a conoscenza di questa necessità, Madame Favier vuole approfondire la questione con il Presidente Gris e avanza una sua offerta di aiuto, consistente in un progetto radicale di costruzione ex novo di tutti i fabbricati rurali, in maniera di liberare le adiacenze utilizzate come magazzini, laboratori, officine, rimesse e alloggio dei bovani, da convertire in un quasi raddoppio della Casa di Riposo maschile. Per attuare questo ambizioso progetto Elvira Favier mette a disposizione l'intera somma occorrente di 25.000 lire. Dei quali 5.000 lire subito ed il resto entro la feste pasquali del 1900. Il 29 agosto 1899, Costante Gris *“entusiasta e confuso”* scrive a Madame Favier per lo *“splendido atto di beneficenza col quale Lei viene in aiuto del nostro Istituto. Le Suore con me manifestano a Lei la loro sincera gratitudine e mi riservo farne partecipe la Commissione dell'Istituto, il Sindaco di questo Comune ed il Ministero”*.

In questa lettera ricorda come *“La sezione Pia Casa di Ricovero da me iniziata nel Pellagrosario coll'intendimento di mettere soltanto un piccolo germe all'istituzione futura pel caso dovesse cessare il Pellagrosario al suo scopo, si è fatta invece una sezione tanto importante quasi quanto il Pellagrosario stesso”*.

Tale realizzazione *“prova che essa corrisponde ad un sentito bisogno nei comuni rurali di collocare in questo rifugio dell'ultima età della vita tanti poveri vecchi abbandonati”*.

Riflette il Gris *“agli operai delle città tanto si provvede con svariati istituti e pella gioventù e pella vecchiaia, e tante beneficenze si sono accumulate a costituire vasti patrimoni, poco niente fino a qui si è fatto pegli operai di campagna i quali ben meno che quelli di città possono da sé con il providente risparmio od assicurazione provvedere alla vecchiaia loro”*. È sicuro Gris che *“qualunque beneficio mi venga da Lei avrà il merito dell'iniziativa all'idea migliore poiché senza il di Lei aiuto necessariamente io avrei già tosto dato mano al provvedimento provvisorio che solo è possibile”*. Assicura, poi, che come ringraziamento stabilirà *“nella Casa di Ricovero una perenne piazza a di Lei nome per una vecchia della Parrocchia di*

Mogliano da scegliersi sempre dal Parroco, come è fatto pella piazza delle Signora defunta Astori". (AIG)

La generosità della Favier non sfugge al Presidente della Giunta Municipale di Mogliano, Alessandro Tornielli, che nel "Resoconto morale 1899" scrive: *"Un nuovo atto di splendida beneficenza della Signora Elvira Favier, diede modo al benemerito Presidente del Pio Istituto Patronato Pellagrosario, Cav. Ing. Gris, di ampliare i fabbricati dell'opera Pia, così utile e fiorente portando un beneficio anche ai vecchi poveri della Parrocchia di Mogliano per l'istituzione di due piazze nella annessa Casa di Ricovero. Alla munificente Signora rinnoviamo sensi di gratitudine pel tanto bene che procura al paese ed ai poveri". (ACM)*

Il nuovo rusticale viene inaugurato nel 1900 e dispone di una stalla per mucche e cavalli, una rimessa per carrozze e attrezzi. Ai piani superiori due grandi granai. Adiacenti al rusticale nel grande cortile settentrionale c'è la legnaia, il fienile e il vecchio lazzaretto adibito a pollaio. Un ponte in legno attraversa lo Zero e porta al nuovo edificio adibito a lazzaretto.

La generosità della Favier per il Pellagrosario si manifesta ancora nel corso del 1905 quando si provvede alla costruzione di un secondo forno dislocato nei locali utilizzati come granaio di deposito. *"Il lavoro, non ancora del tutto compiuto, importerà una spesa complessiva di lire 3.500, alla quale la benemerita Signora Elvira Favier concorse con lire 1.000". (AIG)* Il pane prodotto potrà essere venduto a prezzo di costo, a contadini, artigiani e operai moglianesi, nonché alla Congregazione di Carità del comune, oppure dato in cambio di frumento o granoturco.

Un piccolo edificio ad uso asilo

Uno dei primi impegni di Madame Favier è la realizzazione di un asilo per bambini della periferia. In quegli anni nel territorio non esistevano asili per l'infanzia e i bambini delle borgate povere di Mogliano come osserverà lo stesso Gris sono, soprattutto nella cattiva stagione, abbandonati a sé stessi. *"E ne abbiamo tanti proprio in questo centro di miseria veramente adatti all'Asilo nella vicinanza di tante povere famiglie nella strada dei Casoni o nel centro delle Olme". (AIG)*

Il 28 ottobre 1897, Luisa Cezza Rinaldi, dama di compagnia di Madame Favier, scrive a Costante Gris ricordandogli che la sua padrona oltre alle cure e al ricovero per i pellagrosi potrebbe *"anche costruire un piccolo edificio ad uso di asilo nel terreno stesso, Ella contribuirebbe per la somma di 10.000 lire. Nel caso la Sua offerta venisse gradita, Essa desidera che Lei esprima per iscritto liberamente le sue idee. Ella avrebbe anche intenzione di fissare, subito dopo che avesse avuto luogo il suo progetto, una piccola rendita indispensabile all'andamento". (AIG)*

Costante Gris risponde accogliendo con entusiasmo la proposta come dimostra la lettera che le invia in cui la lascia *"immaginare con quale sentimento mio, e dir ciò pure delle Suore che con me da tempo coltivano l'idea dell'Asilo. Può credere quin-*

di e dirlo alla Signora Benefattrice nostra, come io accetto e con grande anima, la offerta generosa che va oltre ad ogni mia modesta aspirazione". (AIG)

Passa subito ad alcune proposte concrete facendo sapere alla Favier che l'asilo potrebbe trovar posto *"Nel podere dell'Istituto in un appezzamento di oltre un campo di terreno proprio adatto allo scopo, sorgerà di nuova pianta l'Asilo affatto separato dall'Istituto, con separato ingresso dalla strada fra orticello e giardino adatto ai bambini. ... L'edificio potrà colla larghezza di mezzi che mi offre la Benefattrice essere sufficiente almeno per 30 bambini (...) Io sarei pronto a dar mano tanto al fabbricato ed anche se Madame lo desidera ad accogliere provvisoriamente pel (in) verno alcuni pochi bambini dei più poveri ed abbandonati in un locale delle adiacenze attuali dell'Istituto". (AIG)*

Passa qualche giorno e il Gris riceve da Luisa Cezza Rinaldi, l'invito a *"passare alla Villa per decidere a voce e trattare meglio l'argomento". (AIG)*

La notizia di questo progetto viene subito divulgata con entusiasmo da Il Gazzettino che nel numero del 18 novembre 1897 annuncia che *"La benefica signora Favier di Mogliano offriva l'altro ieri 10.000 lire all'Istituto di Patronato pei Pellagrosi e Ricovero per i vecchi rurali, sedente a Mogliano per l'erezione di una porzione dell'asilo per bambini poveri ed assegnò lire 25.000 di dotazioni all'asilo stesso. Non vi sono parole bastanti per esprimere la riconoscenza che tale atto magnifico merita". (AG)*

Madame Tozzi Favier procede anche a stilare con il presidente Gris un contratto in cui pone le condizioni del suo atto generoso nei confronti del Pio Istituto in particolare ricorda che *"Il fabbricato sarà costruito sul podere del Pio Istituto e sul disegno prodotto.*

- 1. La spesa sarà entro il limite delle 10.000 lire. Compresa anche accessori, porte d'accesso e possibilmente anche pozzo artesiano e fontana nel piazzale.*
- 2. Il pagamento delle 10.000 lire sarà fatto metà subito e il resto in corso di costruzione.*
- 3. Tale fabbricato dovrà perennemente essere destinato a questo solo unico scopo di Asilo.*
- 4. Dovrà accogliere bambini della Parrocchia di Mogliano, somministrando ad essi ricovero durante il giorno, istruzione ed educazione a mezzo delle Suore dell'Istituto, ed una refezione ogni giorno di minestra ed un pane.*
- 5. A questo scopo appunto sarà destinato il legato delle 25.000 lire che saranno date dopo eretto il fabbricato e da investirsi in rendita nominativa intestata al Pio Istituto e con specifica 'Legato Asilo Favier'.*
- 6. La rendita di tale legato sarà interamente devoluta a mantenere in maggior numero possibile di bambini ed in numero non minore di dodici, ritenuto tale legato destinato alla fondazione di quelle dodici piazze stabili, perenni che porteranno il nome di 'Piazze Favier', come pure l'Asilo porterà il nome della Benemerita Fondatrice. (...)" (AIG)*

Dopo questi passi si procede alla costruzione dell'edificio che nel giro di un anno viene terminato. Il 23 ottobre 1898 si tiene la cerimonia dell'inaugurazione. Il Gaz-

zettino del 26 ottobre 1898 ne racconta la cronaca, concludendo ancora una volta con la citazione di Madame Favier e con l'augurio di andare *“sempre avanti per l'umanità e la fratellanza. Dall'unione degli abbienti col povero e da una savia opera di rigenerazione economica possiamo riprometterci un avvenire prospero, ordinato, fraterno”*. (AG)

Quale suggello di questa donazione il 18 settembre 1900 l'asilo di Villa Tornì viene intitolato alla benemerita fondatrice e per l'occasione vengono offerte da parte di enti come i comuni di Mogliano e di Marcon denari e *“piazze per i bambini”*. (AG) L'attività dell'asilo ormai procede e l'attenzione di Madame Favier per quest'opera non viene meno come riconosce la Commissione Amministrativa del Pellagrosario nella seduta del primo maggio 1903 *“Il Presidente ha la compiacenza di annunciare che la benemerita Signora Elvira Favier ha compiuto un nuovo atto di illuminante beneficenza, inviando alla Presidenza del Pio Istituto lire 225, in rendita pubblica, per il capitale nominale di lire 4.500, consolidato 5%, per la costituzione di altre cinque piazze stabili nell'Asilo infantile da Essa fondato, in favore di altrettanti bambini poveri del Comune”*. (AIG)

Tradizionale diventa il consueto dono da parte della *“benemerita nobilissima Madame Elvira Favier, ... di due candidi e grossi agnelli; e questa mattina alle ore 10.30 in una delle magnifiche aule del Pio Istituto ebbe luogo il sorteggio dei nomi dei due fortunati bambini. Sono stati favoriti dalla sorte, per i maschietti, Pasquale Mario e, per le bambine, Toniolo Albina, entrambi di Mogliano”*. (AG)

Un'idea bella e nobile

Madame Favier si rende conto che l'Asilo del Pellagrosario risponde alle necessità di alcune aree di Mogliano e che altre parti povere del territorio non possono usufruire di questo servizio. Si preoccupa quindi di far sapere all'Amministrazione Comunale di essere disponibile per realizzare un altro edificio allo scopo. In contropartita, però, chiede che il Comune si assuma l'impegno di sostenere una quota annua di spesa riguardante probabilmente il personale e il mantenimento delle strutture. Il 7 dicembre 1911 il Sindaco di Mogliano, Arcibaldo Trevisan, venuto a conoscenza del desiderio della Favier, le fa sapere che *“L'idea è troppo bella e nobile, perché si possa discutere, ed io in nome della Giunta Le esprimo la più viva riconoscenza per la nuova opera filantropica alla quale Ella vuole dar vita, opera che onorerà il nome della gentildonna, che ai miseri dedicò ognora cure e soccorsi che vorrà accrescere quei sentimenti di riconoscenza che tutti verso di Lei nutrono”*. (AIG) Nonostante la disponibilità manifestata da Madame Favier quest'opera vedrà la luce solo nel 1913. Molti sono gli ostacoli in particolare per la scelta dell'area che vede come protagonista ancora una volta Costante Gris. Nel 1912 informato della proposta di Madame Favier le ricorda, *“che pel passato io avevo esposto un ideale per estendere i benefici del di Lei asilo creando un mezzo di trasporto apposito per i bambini ed innalzando di un piano l'attuale fabbricato”*. Gris continua nella sua lettera di aver dovuto *“calmare l'entusiasmo dell'idea di fronte alla grave difficoltà*

ed anche ai rischi del trasporto almeno di una quarantina di bambini e la cosa morì". Vista l'impossibilità di attuare tale trasporto propone alla Favier di creare "una succursale dell'asilo in un luogo che sia adatto allo scopo di beneficiare un centro di popolazione povera, come fu fatto qui col di Lei asilo per la contrada Casoni". Individua questa località al Ghetto ad ovest del centro, dove continua "è tanto urgente il bisogno della raccolta dei bambini che vi sono alcune piccole scuole antiche con un vecchio nome popolare di cattiva fama anti igieniche e se non fosse anche anti morali". Scarta poi l'idea dell'Arciprete di costruire un asilo nell'area del beneficio parrocchiale perché questa collocazione si troverebbe "in un centro agiato com'è il capoluogo di Mogliano", quindi non favorirebbe i poveri delle aree rurali e poi, in coerenza alle sue idee laiche, "per essere proprietà del beneficio". Gris comunque informa Madame Favier dell'esistenza di "una favorevole occasione di acquisto di una Villa con adiacenze e con oltre mille metri di terreno, sita poco al di là della ferrovia in confine colla Villa Michieli e quindi vicino al borgo Ghetto". (AIG)

Si tratta di Villa Facchin, in via Gardigiana (angolo via Roma, via Pasubio, ora demolita). La trattativa dell'acquisto della Villa però non va a buon fine. Nonostante questo, Gris non recede nel suo piano di realizzare un asilo al Ghetto e chiede una parte di terreno alla famiglia Zanga. L'appezzamento proposto dagli Zanga è situato a sud della loro Villa, sulla strada che porta a questa borgata. La posizione sarebbe perfetta, tuttavia anche questa mediazione fallisce.

Si fa nel frattempo avanti un'altra ipotesi. Acquisire un'area al centro individuata nella proprietà Stucky, nel fondo Campaner per un'estensione di circa 800 metri. Il fondo è situato sul limite est della campagna lavorata dalla famiglia Miatto detti Campaner. È necessario costruire un collegamento alla strada comunale. L'area non è molto lontana dalle vie di accesso alla Villa di Madame Favier. Si pone però un problema che accomuna il nuovo asilo e la tranquillità della Villa. Il Comune vorrebbe "stabilire il nuovo macello" in quella zona. A quel punto Gris, interpretando le preoccupazioni di Madame Favier e pensando al futuro asilo scrive al Sindaco Arcibaldo Trevisan che "Sarebbe per Madame Favier molto sgradito il passaggio continuato pella stradella specie di animali, carni, ecc." e nello stesso tempo "sarebbe un inconveniente per l'asilo". (AIG)

Gris chiede, allora, a Stucky di mettere a disposizione un fondo più accessibile, magari sulla strada principale, nei pressi del cimitero. La risposta arriva il 3 aprile 1912. "sarei stato lietissimo di donare all'erigendo Asilo una porzione di terra vicina alla strada, non mi è possibile di concedere un'eguale superficie nel fondo stesso, sia pure in quello laterale al corpo maggiore della mia piccola proprietà. Potrei invece concederle (...) l'appezzamento vicino alla casa Romanetto (...)". (AIG)

Si tratta di un fondo situato a poca distanza da Villa Favier, ma anche questo con una strada di difficile accesso, perché spesso fangosa o allagata. Nonostante questo, il 30 novembre 1912 Gian Carlo Stucky dona quell'appezzamento di 1.700 mq "allo scopo che la Pia Opera donataria possa, sull'appezzamento donato, erigere un Asilo per bambini, aggregato al Pellagrosario di Mogliano". (AIG)

Inizia subito una raccolta fondi ad opera *del Pio Istituto Patronato Pellagrosi di Mogliano* in cui ancora una volta si distingue Madame Favier.

Mentre non si placa il dibattito sulla scelta disagiata dell'ubicazione del terreno destinato all'opera e si profilano difficoltà di raggiungere in breve, come sarebbe necessario, la somma occorrente per la costruzione e l'acquisto dell'arredamento, si profila una soluzione che incontra il consenso di tutti. La signora Ada Pagello vedova Antonini, appartenente ad una delle famiglie veneziane più ricche di Mogliano, dona il fabbricato dell'ex Politeama "Mafalda", nel centro del paese. Le beneficenze già raccolte sono destinate alla trasformazione, adattamento e arredamento dei locali. Come aveva promesso, oltre alle 50 azioni per un valore di 1.000 lire, Elvira Favier, offre un legato di 1.000 lire, per una piazza stabile gratuita. Per questa sua opera benefica Madame riceve un attestato di benemerenza e una lettera di ringraziamento dal Ministero dell'Interno.

Una volta terminati i lavori di ristrutturazione il 9 agosto 1913, coll'intervento del Regio Prefetto di Treviso, del Sindaco e di altre autorità, viene inaugurato nuovo asilo che viene intitolato ad Andrea Antonini, il figlio defunto della signora Ada Pagello. Questa costruzione come scrive il *Gazzettino* in quel giorno "*sarà gemello in tutto a quello floridissimo che s'intitola alla nobile signora Elvira Favier*". (AG)

La morte di Madame Favier

Secondo il racconto delle vecchie generazioni moglianesi, tutto da verificare, la disponibilità e generosità di Elvira, verso i poveri e i disagiati, non è affatto condivisa dai parenti. In particolare si tramanda che il fratello Agostino, a causa di un cattivo rapporto familiare, abbia tentato per ben due volte di avvelenarla. Ben ricambiato dal fatto che alla morte del fratello, avvenuta nel 1906, si racconta che Madame abbia addobbato le sue finestre di drappi rossi in segno di festa.

Questo deve aver amareggiato gli ultimi anni della sua vita, rattristata anche dalla morte avvenuta il 29 settembre 1910, per sincope, della sua dama di compagnia e portavoce Luigia Cezza Rinaldi, nobildonna veneziana, moglie del cav. Giulio Rinaldi, segretario del Pellagrosario. A sostituirla viene chiamata la figlia Laura Maria Carolina, maritata con Pietro Bettega. Questa arriva con un'esperienza di educatrice a Dresda in Sassonia. È una donna energica, che con facilità conquista la fiducia di Elvira.

Da tempo Madame ha limitato i suoi viaggi. Sente il peso degli anni e della malattia che la porterà progressivamente alla paralisi. Ha bisogno di aiuto e la fidata Laura è sempre più la mediatrice tra lei e il mondo esterno. A lei è affidata anche la gestione della proprietà, delle faccende domestiche e della servitù.

La malattia di Elvira avanza inclemente. La somministrazione di farmaci è continua, sotto il controllo del dottor Giuseppe Fuga, medico di Mogliano. Non mancano però consulti del prof. Fabio Vitali, medico primario dell'Ospedale di Venezia. Per i grandi spostamenti Madame è costretta all'uso della carrozzina.

Alla fine del 1913 Madame Favier fa restaurare il villino al civico 556, prospiciente il Terraglio, da tempo abbandonato. Si tratta di una *“villetta costruita in cotto e coperta da coppi, composta dal piano terreno e primo piano, magazzino e ripostiglio, porticato chiuso in parte con serramenti di ferro”*. (AIG)

A lavori terminati Madame Elvira vi si trasferisce, occupando due stanze al piano terra, mentre al piano superiore vive la famiglia della sua dama di compagnia. Il piccolo appartamento, oltre ai servizi, è composto da una camera da letto, una sala da pranzo e una veranda prospiciente il parco.

Nella nuova residenza seguono Madame anche le due cameriere Ida e Pia Miatto detti Campaner.

Nel corso del 1914 si registrano altre generose offerte. Il 25 aprile 1914 offre un legato di 1.000 lire in rendita pubblica, per la costituzione di una piazza perenne nell'Asilo Antonini di Mogliano.

Un particolare curioso *“Inoltre fu offerto tabacco e frutta da Madama E. Favier”*. (Gazzettino 24/02/1914)

Il 3 giugno 1914 Madame Favier è presente al funerale dell'amica Vittoria Cipollato Salviati. È la sua ultima presenza pubblica.

Da inizio estate 1914 Madame Elvira è sempre più assopita e poco presente nei momenti di risveglio.

Il 20 settembre 1914, alle 5.15 antimeridiane, la grande benefattrice conclude il suo passaggio terreno. Alle 13.30 il dottor Giuseppe Fuga si reca al villino Favier sul Terraglio, dove ne constata il decesso dovuto a cardiopatia e arteriosclerosi diffusa. Sono presenti Pietro Bettega, marito di Laura Rinaldi e Simesio Babelli diurnista comunale. (ACM)

La camera ardente viene allestita nella Villa e il 23 settembre 1914, alle ore 11, compianta dai moglianesi e dalle istituzioni, viene sepolta nel cimitero del capoluogo. (ACM)

Il discorso funebre viene tenuto da Costante Gris che, dopo aver ripercorso la sua complessa vita sottolineandone la generosità nelle grandi imprese come nei piccoli gesti, ricorda in particolare i determinanti contributi dati per la realizzazione dei due asili e della casa di riposo e non dimentica *“I doni di tabacco ai vecchi, di frutta, vestitini ai bambini dell'asilo, di teleria per i fanciulli del pellagrosario”*. Conclude il suo lungo intervento auspicando che *“Il suo esempio possa essere sprone a quanti (per) particolari condizioni possano consacrare ingegno, opera e denaro al bene prossimo”*.

Per tramandare degnamente la memoria della grande benefattrice, nella riunione del 31 novembre 1914, la Commissione del Pellagrosario delibera come *“omaggio di gratitudine verso la Eminente Benefattrice in vita e in morte, pel collocamento nel cimitero di un ricordo marmoreo”*. La spesa, nonostante alcuni dubbi per il coinvolgimento di altre istituzioni, è prevista a carico dell'Istituto. (AIG)

La costruzione del monumento funebre a Madame Elvira Favier, opera dello scultore moglianesse Vasco Vian, termina nella primavera del 1915.

Dal 18 ottobre 2015, i resti mortali di Madame Elvira Tozzi Favier riposano nella chiesa di villa Torni a Mogliano.

Il testamento

Alcuni giorni dopo la morte di Madame Favier il notaio Carlo Candiani di Venezia dà lettura al testamento olografico redatto nel 1906 con emendamenti del 1909 e 1914. In questo documento i privilegiati delle donazioni sono ancora i poveri in particolare quelli della parrocchia di Mogliano. Si legge infatti *“Ai poveri della Parrocchia di Mogliano Veneto lire 3.000 a mano del Parroco. (...)*

Alla persona del Parroco di Mogliano Veneto lire 1.000”.

Non dimentica Madame Favier la Congregazione di Carità di Mogliano lasciandole 3.000 lire. *“Alla stessa lire 1.500 di Consolidato Italiano corrispondente al capitale nominale di lire 30.000, perché la rendita sia erogata di anno in anno in grazie dei poveri della Parrocchia di Mogliano Veneto e che saranno di preferenza destinate dal Parroco a povere maritande”.*

Pensa, poi, alla Congregazione di Carità e al Patronato Mazzarolo di Treviso, un’istituzione quest’ultima sorta alla fine dell’Ottocento a favore dei ragazzi poveri della città *“Alla Congregazione di Carità di Treviso per distribuirle ai poveri lire 3.000. Al Patronato Mazzarolo di Treviso lire 2.000”.*

Non può dimenticare chi gli è stato accanto a Mogliano, prime fra tutti le *“persone di mio servizio compreso il giardiniere”*, alle quali *“sarà dato un mese di salario per ogni anno di servizio prestatomi”.*

Seguono amici, nipoti, figliocci e dame di compagnia, ai quali lascia ad ognuno consistenti somme di denaro.

Una cifra di 30.000 lire, viene assegnata all’Ospedale di Mestre.

Nomina quindi *“erede residuario il Patronato pei Pellagrosi con Casa di Ricovero e con Asilo Infantile Elvira Favier in Mogliano Veneto”.* (AIG)

A questo testamento il 5 aprile 1909 aggiunge un codicillo in cui destina alcuni oggetti a lei cari ad altre persone tra cui:

Attilio Chiaradia, amico e figlio dello scultore Enrico Chiaradia, autore del monumento funebre dedicato a Joseph Favier a Bry sur Marme;

Adrien Mantiene, ex sindaco di Bry sur Marme, suo agente in Francia e marito di Victorien sua dama di compagnia;

Giulio Faido di Venezia, socio in affari di Joseph e azionista della ex Impresa Favier;

Monsignor Felice Busan, parroco di Mogliano.

Anche in questo atto pensa a chi, con la sua morte, potrebbe lasciare nel bisogno *“come ho fatto in vita, così voglio che il mio Erede continui a dare 150 lire all’anno a Pietro Bertevello vita sua durante perché possa pagare il fitto”.* (AIG)

Il primo settembre 1914, pochi giorni prima della morte, Madame Favier fa seguire un altro codicillo al suo testamento, che sarà oggetto di dura contestazione. *“Lascio alla mia buona Laura Rinaldi Bettega la casa sul Terraglio col terreno annesso*

(...), nonché i miei merletti, l'argenteria, lo spoglio personale e la biancheria di casa, di questa ultima ne darà una parte a sua scelta alle mie cameriere Pia e Ida Miatto". (AIG)

Per volontà di Madame gran parte delle spese di beneficenza sono rimaste ignote.

“Una rosa non ha bisogno di predicare. Si limita a diffondere il proprio profumo“.

Note archivistiche e bibliografiche

Nel corso della ricerca ho utilizzato le seguenti fonti archivistiche e bibliografiche:

AMFC - Archive Ministère Français de la Culture

ASVE - Archivio di Stato Venezia

ACM - Archivio Comune Mogliano Veneto

AIG - Archivio Istituto Costante Gris

FF - Fondation Favier

GU - Gazzetta Ufficiale 1888 - 1941

BnF - Gallica Bibliothèque Nationale de France

1. Bry sur Marne 1901-Fernand Bournon
2. Instructions générales du conseiller d'État
3. Pandectes françaises périodiques-Paris 1889-Altri Favier c Elvira Tozzi, v.va Favier
4. Bulletin municipal officiel de la Ville de Paris 1890 - 1917
5. Le Temps (Paris 1861) 01/03/1893
6. La Presse 05/02/1899
7. Gazete Medicale de Paris 1899
8. Le Monde Illustre - 1899
9. Le Figaro (Paris 1854) - 05/02/1899
10. Le Matin (Paris 1884) - 05/02/1899
11. Le Radical (Paris 1881) - 06/02/1899

Af - Annotatore friulano -1889

IF - Il Friuli 1886 - 1903

AG - Il Gazzettino 1896 - 1914

- a. Il cimitero di Mestre a duecento anni dalla fondazione - Gianni Ferruzzi
- b. Illuminazione a Roma - Andrea Tappi
- c. Storia dell'illuminazione pubblica in Italia - Fondazione Neri
- d. Storia dell'illuminazione pubblica a Venezia - Fondazione Neri
- e. Titolario Postunitario Illuminazione a gas ed elettrica - Giuliana Pericoli Ridolfini
- f. La Sicilia industriale nel dualismo italiano - Orazio Cancila
- g. Venezia 1830 - 1866 - Bernardello
- h. Madame Favier e la sua villa - Carolina Pupo
- i. An outline of French law as affecting British subjects - Tesi
- j. Histoire des chancelliers de France et gardes des Sceaux - 1746
- k. Storia di Mestre - Sergio Barizza
- l. Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale - Adolfo Bernardello
- m. Il liberalismo italiano fra '800 e '900 - Paolo Bonetti
- n. Passeggiate moglianesi - Giuseppe Venturini
- o. Personaggi moglianesi - Giuseppe Polo, Giuseppe Venturini
- p. I ricchi e i peggiori - Livio Vanzetto
- q. Gioia di vivere fra ospiti d'eccezione - Giuseppe De Pieri
- r. Storie di un secolo fa - Piero Brunello
- s. Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2008 - ISTAT

Note

Le variazioni temporali del valore monetario, rendono necessario uno strumento che consenta confronti omogenei, dal punto di vista del potere di acquisto, tra valori espressi in valute e epoche diverse.

Per questa ragione, al fine di rendere comprensibili al lettore, le generose offerte di Madame Favier riportate nel testo presente, ho pensato di rapportarle al valore attuale espresso in euro, anche se solo in maniera indicativa, utilizzando la seguente tabella. (Fonte - ISTAT)

| <i>Lire ita. anno 1900</i> | <i>Lire ita. anno 1919</i> | <i>Lire ita. anno 2008</i> | <i>Franchi fra. anno 1919</i> | <i>Euro anno 2015</i> |
|--------------------------------|--------------------------------|--------------------------------|-----------------------------------|---------------------------|
| | | 1.936,27 | | 1 |
| 7.915,431 | | 1 | | |
| | 1,39481 | | 1 | |

Per esempio:

100 Fr.f dell'epoca sono (indicativamente) pari a 570 Euro.

100 Lire dell'epoca sono (indicativamente) pari a 409 Euro.

La scatola di latta di Giuseppe Girardi

di Nicola Maguolo e Laura Ravenna⁽¹⁾

Rimuovere il ricordo di un crimine vuol dire commetterlo di nuovo.

Henry Bernard Levy

Uno specchio senza allodole

La passione per la fotografia mi ha spesso dato la possibilità di conoscere storie minime, momenti vissuti da uomini e donne, gente comune o fuori dall'ordinario, storie che sono diventate lo stimolo per affrontare nuovi argomenti.

La fotografia, in quanto replica della realtà, non è un linguaggio esplicito ma contiene dei segni/segnali che vanno contestualizzati, letti e interpretati.

Poco più in là della passione c'è il caso, un ritrovamento fortuito; nel caso delle immagini della collezione di Giuseppe Girardi invece sono le fotografie stesse che ci sono venute a cercare e a confermarci la loro necessità di comunicare. Una sera d'estate del 2014 l'amica Laura Ravenna mi parla di alcune fotografie che il nonno ha scattato durante la campagna d'Africa, ci diamo appuntamento per parlarne.

Mio nonno, Giuseppe Girardi, classe 1913, dopo aver prestato regolarmente il servizio militare dal primo luglio 1933 al primo settembre 1934, nel maggio 1935 viene richiamato alle armi e aggregato al terzo centro automobilistico di Milano. A luglio dello stesso anno viene distaccato al distretto/dipartimento truppe coloniali a Napoli; qui si imbarca l'otto e arriva a Massaua⁽²⁾ il 19 dello stesso mese, è assegnato all'"auto-gruppo" Eritrea, primo reparto. Ferito il 20 ottobre viene ricoverato nell'ospedale da campo nr. 78 e dimesso dieci giorni dopo. La sua cartella militare segnala che viene promosso caporale il primo febbraio 1937 e si imbarca per l'Italia il 24 agosto, sbarca a Napoli il primo settembre. Verrà mandato in congedo illimitato il 3 settembre 1937. Verrà richiamato alle armi allo scoppio della seconda guerra mondiale, sarà in Sicilia e, "sbandato", verrà congedato nel 1945.⁽³⁾

(1) Ricercatori storici.

(2) Massaua venne occupata dagli italiani nel 1885 e divenne capitale della colonia eritrea dal 1890 al 1897. È oggi il principale porto dello stato mentre la capitale è Asmara.

(3) Siamo debitori a Franco Favaro e Michela Carraro per l'aiuto nella lettura della cartella militare.



La scatola di latta all'interno della quale sono conservate una parte delle foto di Giuseppe Girardi, collezione privata



Foto sciolte di Giuseppe Girardi, collezione privata



La banchina al porto di Massaua

Non è superfluo premettere il ruolo svolto dalla fotografia nella diffusione dell'idea dell'impero coloniale italiano in Africa⁽⁴⁾ così come nella diffusione di un'ideologia che toccherà il fondo con l'emanazione di quelle che passeranno sotto il nome di *leggi razziali fasciste*.⁽⁵⁾

Immagini originali scattate da viaggiatori, esploratori, militari, commercianti, più raramente fotografi professionisti, acquistate o “rubate”,⁽⁶⁾ vennero diffuse in Italia attraverso riviste a stampa, film, cinegiornali, manifesti e cartoline ed andarono ad alimentare lo scarso scrupolo di pubblicitari e vignettisti favorevoli al regime con risultati, come vedremo poi, a dir poco aberranti.⁽⁷⁾

I media italiani dell'epoca crearono un consenso diffuso attorno a due temi centrali: la rappresentazione delle popolazioni indigene come inferiori e primitive, dando una giustificazione necessaria alla colonizzazione, e l'esotismo rappresentato dalla natura e dalla naturalità del paesaggio e delle donne locali.

La propaganda fu talmente mirata che il regime fascista nel 1935 distribuì ai soldati italiani in partenza per la guerra d'Etiopia piccole buste contenenti fotografie di donne africane in pose sensuali.

(4) La prima campagna del 1882 portò alla conquista di Assab in Eritrea, proseguì poi con le conquiste in Libia, Somalia Etiopia ed Eritrea.

(5) Sono un insieme di leggi, ordinanze e circolari emanate a partire dal 1938 (abrogate solo nel 1944), la maggior parte delle quali discriminatorie nei confronti degli ebrei, che trovano il loro supposto fondamento nell'esistenza di una razza italiana appartenente all'immaginario gruppo delle tristemente note razze ariane.

(6) All'epoca deve ancora attecchire l'idea di proprietà sui diritti dell'immagine.

(7) Si ricordi anche l'importante ruolo svolto da radio e canzonette.

Rapidamente gli italiani si convincono che in Etiopia ci sarà lavoro per tutti e che non dovremo più emigrare. Ma l'argomento decisivo per la gioventù è la pubblicazione in cartolina dei ritratti delle abissine nude.⁽⁸⁾

Il possesso del corpo femminile venne associato alla conquista delle terre vergini, la sensualità e la prosperità di donne e terre diventarono oggetto del desiderio, espressione della sessualità repressa dalla morale borghese.

Ma la fotografia, è giusto ricordarlo, fu anche utilizzata sul campo come strumento tecnico di conquista fornendo dettagli di luoghi e popolazioni da sottomettere.

Laura non ha molte altre informazioni da darci: il nonno a casa non è mai entrato nel dettaglio parlando degli anni trascorsi in Africa Orientale Italiana (AOI) e l'unica cosa che è sopravvissuta a quel periodo è una scatola di latta che contiene circa duecento fotografie.

La maggior parte sono di piccolo formato, 6x9 cm, stampate a contatto cioè direttamente dal negativo che allora era costituito da una lastra di vetro non sono raccolte in album ma sciolte, le distendiamo sul tavolo e cominciamo a dividerle in gruppi:

1. le foto con i commilitoni;
2. le foto che ritraggono la popolazione locale, paesaggi, edifici, città, animali;
3. qualche cartolina illustrata, documento cartaceo che non ha assolutamente nulla a che fare con la fotografia ma che esplicita inequivocabilmente il lavoro della propaganda del regime fascista;
4. le foto che ritraggono donne delle tribù locali.

Ciò che le immagini non dicono

Il primo gruppo di fotografie ritrae uomini in divisa in posa davanti all'obiettivo, alcune sono scattate durante il servizio di leva, altre durante il viaggio a bordo della nave, la maggior parte in Africa, molto raramente la zona delle operazioni e la data sono state registrate sul retro. Poche sono le indicazioni che possono esserci d'aiuto nel ricostruire l'itinerario del nonno Giuseppe. Sono tutte certamente foto originali, parecchie fuori fuoco, scattate da lui o comunque con la stessa macchina fotografica, nei momenti di pausa, tra un trasferimento e l'altro o durante una libera uscita. La campagna d'Etiopia è iniziata il 3 ottobre 1935 ed è l'esito risolutivo dei disgraziati eventi del quarantennio antecedente, fortemente voluta da Mussolini, Duce dell'Impero, e spinta dallo spirito di rivincita nei confronti del popolo che aveva sconfitto l'invasore italiano ad Adua nel lontano 1896.

Durante l'inverno il Regio Esercito avanza su due fronti, dall'Eritrea (nord-est) e dalla Somalia (sud), e conquista Addis Abeba il 5 maggio 1936. Il 9 maggio Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, annuncia la rinascita dell'Impero "sui colli fatali di Roma" e Vittorio Emanuele III assume il titolo di imperatore d'Etiopia.

(8) Enrico Sturani, "Le cartoline: alcune avvertenze per l'uso", in Alessandro Triulzi, a cura di, *Fotografia e storia dell'Africa. Atti del Convegno Internazionale Napoli-Roma 9-11 settembre 1992*, Napoli, I.U.O., 1995, p.137. cfr. anche Luigi Goglia, *Nota sulla cartolina fotografica coloniale italiana, "Rivista di storia e critica della fotografia"*, vol.4, 1983, pp.8-12.



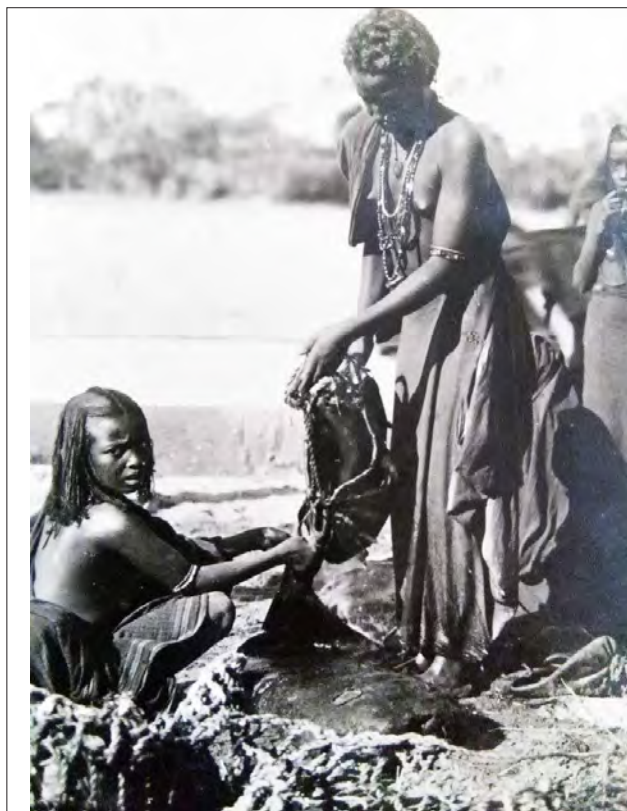
Alcune delle “20 vere fotografie: Impero d’Etiopia Addis Abeba Aksum - Gondar”,
collezione privata

Le vicende narrate nei libri di scuola sono note, meno i dettagli che fanno luce su aspetti tragici, troppo spesso taciuti per “quieto vivere” nella vuota speranza che il tempo, un giorno, riesca a cancellare ogni traccia. In realtà la domanda che dobbiamo porci è che cosa non ci è stato raccontato dell’avventura coloniale italiana.



Alcune “Riproduzioni da vere fotografie” tratte da una pagina dell’album di Giuseppe Girardi,
Collezione privata

Ricordiamo, come testimoniato e documentato, che gli strumenti del colonialismo italiano sono stati la violenza e le leggi razziali, l'aggressione militare di Abissinia, Libia, Etiopia; è uno stillicidio di stragi di civili e militari con gas, di tribunali marziali e speciali, torture, di deportazioni, internamenti e campi di concentramento. Il genocidio di queste popolazioni arriva addirittura a far ipotizzare il salto di un'intera generazione, vittima della soppressione causata da incursioni aeree e lancio di bombe all'iprite, meglio noto come gas mostarda, e arsine.



Eritrea: popolazione Cunama, collezione privata

Fu uno spettacolo terrificante. Io stesso sfuggii per un caso alla morte. Era la mattina del 23 dicembre, ed avevo da poco attraversato il Tacazzè, quando comparvero nel cielo alcuni aeroplani. Il fatto, tuttavia, non ci allarmò troppo, perché ormai ci eravamo abituati ai bombardamenti. Quel mattino però non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido ed urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si copriva-

no di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in una agonia che durò ore. Fra i colpiti c'erano anche contadini, che avevano portato le loro mandrie al fiume, e gente dei villaggi vicini.

L'occupazione dell'Africa Orientale Italiana termina il 19 maggio 1941, quando le truppe inglesi penetrano nel territorio a seguito dell'iniziale offensiva italiana in Sudan e Uganda.

Le foto di Giuseppe Girardi, come la quasi totalità delle immagini che i nostri soldati portano in patria, sono semplici foto ricordo/souvenir, non certo opera di foto-

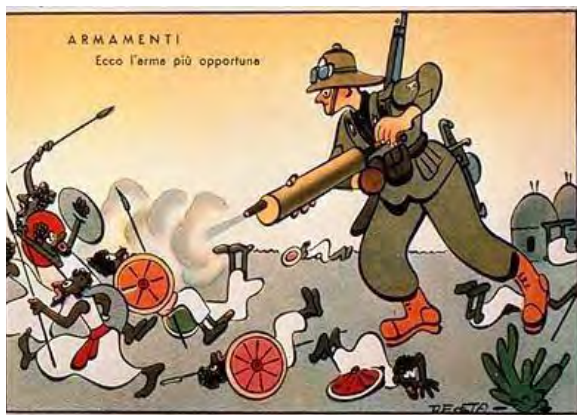
reporter inviati per render conto delle stragi o dei genocidi, foto che dicono poco o niente, oltre l'annotazione biografica dell'autore.

A parziale discapito per l'omessa testimonianza, scritta e fotografica si tenga in considerazione che un ferreo sistema di censura impediva all'opinione pubblica italiana e internazionale di conoscere ciò che veniva perpetrato nelle colonie.

Il secondo gruppo di fotografie è composto da immagini che ritraggono la popolazione locale, i costumi, i paesaggi, gli animali. Queste fotografie non hanno le caratteristiche del primo gruppo. Sono state acquistate come souvenir dell'impresa. La

tecnica è diversa, le luci, l'uso del cavalletto, i soggetti in posa, fanno pensare a riproduzioni, a volte di scarsa qualità e ritoccate da mani inesperte, distribuite a scopo di propaganda dell'impresa coloniale italiana, prima da studi fotografici locali, poi nella madre patria.

Alcune di queste fotografie possono essere state scattate, riprodotte e distribuite con l'intenzione implicita di mostrare all'occidentale la supposta inferiorità delle popolazioni selvagge, di uomini vestiti di stracci che vivono in capanne di paglia ma questo significato, agli occhi contemporanei si è perso.



Nella nostra suddivisione arbitraria, **il terzo gruppo** è composto da una ventina di cartoline illustrate.



Cartolina: Fotografia ricordo dell'Africa Orientale, Entico De Seta

Frutto della più bieca propaganda fascista sono la dimostrazione della fragilità di una cultura nazionale che non ha maturato una propria coscienza critica. Gli italiani del 1935 sono un popolo oppresso da soprusi politici, sociali, religiosi. Anche la piccola e media borghesia, che dovrebbe distinguersi dalla mediocrità della massa incolta, vive una frustrazione cronica. Il Duce coglie bene la debolezza del gregge e vi innesta la figura del mito, del grande condottie-



Cartolina: Brusca e striglia. E. Zigrano

ro che guida le proprie legioni alla conquista dell'impero.

Gli italiani si identificano in figure stereotipate simili a quelle del giovane eroe in camicia nera e fez e del soldato. Durante il ventennio fascista, non dimentichiamolo mai, non ci sono grandi possibilità di scelta.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato fascista in 16 anni di attività emette 42 condanne a morte, commina 3 ergastoli e 27.735 anni di carcere.

Lo stesso Mussolini in un discorso del 1921 a Bologna aveva dichiarato:

... è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randello toccare i crani dei refrattari.

La scelta più diffusa è quella di intrupparsi nel mucchio per trasformarsi da agnello in lupo. La campagna di propaganda del regime fascista coinvolse, come abbiamo già detto, tutti i mezzi di comunicazione di massa: radio, cinema, stampa, manifesti, vignette e cartoline postali. L'immagine, in un paese in cui il tasso di analfabetismo tocca il 17% della popolazione (il 30% al sud e nelle isole), conta molto più della parola e diviene lo strumento per diffondere razzismo e maschilismo. Nelle cartoline di Enrico De Seta, e in quelle di E. Zigrano non c'è ipocrisia e sparisce la "missione civilizzatrice" dell'uomo bianco. Gli uomini di colore sono rappresentati come animali o insetti (da qui, ahimé, l'uso del gas per la disinfezione) mentre le donne come merce.

Il messaggio, privo di ipocrisie, è un pugno nello stomaco.

Il quarto gruppo di fotografie è composto da immagini acquistate, scambiate, riprodotte e certamente non originali. Le foto di questo gruppo ritraggono donne in pose sensuali, spesso a seno scoperto, talvolta nude.

Susan Sontag nel suo *Sulla fotografia* coglie perfettamente la relazione esistente tra fotografia e dominio:

... l'atto di fotografare ha qualcosa di predatorio. Fotografare una persona equivale a violarla, vedendola come essa non può mai vedersi, avendone una conoscenza che essa non può mai avere; equivale a trasformarla in oggetto che può essere simbolicamente posseduto.

Superato il simbolico della Sontag, a volte la realtà prevede delle scorciatoie, la raffigurazione della donna di colore ricoprì un ruolo centrale nell'immaginario co-



Foto di donna di una tribù locale, collezione privata

loniale italiano. Il rapporto uomo bianco (soldato o colono) - donna di colore (prostituta o madama) viene associato alla conquista di terre “vergini e prosperose”.

Le donne ritratte nude o semi-nude, distese o in piedi, in posa da odalisca, spesso ricambiano lo sguardo in maniera provocatoria, fissano l’obiettivo del fotografo e sorridono.

Oggi, abituati a ben altro, quegli occhi non ci sfiorano, ma proviamo per un solo istante ad immaginare quale potesse essere l’esito di quello sguardo nel 1935, quando era ancora cosa rara avere tra le mani una fotografia e impensabile avere gli strumenti necessari per leggerla!

Il soldato bianco che arriva nell’Africa Orientale Italiana ha letto il messaggio inequivocabile dell’immagine prodotta e distribuita dal regime fascista e “infoiato corre più selvaggiamente all’assalto”, nascono e si diffondono i bordelli e con essi i problemi sanitari legati al diffondersi di malattie veneree. Nasce altrimenti la prati-

ca del “madamato”, incoraggiata dai comandi militari anche per la maggior stabilità di vita offerta ai militari. Ma cos’è il “madamato”?

In buona sostanza il soldato acquistava dalla famiglia e teneva presso di sé una convivente-serva africana, di solito giovanissima, col ruolo di domestica e per altri scopi meno dignitosi. Il “madamato” prevedeva altresì l’obbligo del mantenimento dei figli nati dall’unione anche alla risoluzione del contratto, obbligo cui spesso e volentieri gli italiani si sottrassero. L’abbandono di un numero altissimo di figli meticcii non riconosciuti dal padre portò alla nascita di numerosi brefotrofi *religiosi*.



Alcune “Riproduzioni da vere fotografie” da una pagina dell’album di Giuseppe Girardi, collezione privata

La pratica del “madamato” verrà dichiarata illegale dal governo italiano a partire dall’aprile del 1937, la legge contro le unioni miste non intende colpire la consuetudine dei bianchi di avere rapporti sessuali con donne africane quanto piuttosto gli italiani che mostrano di non aver rispettato il codice di comportamento “razziale” dei dominatori.

Forse non tutti sanno che il giornalista Indro Montanelli in Africa comperò per 500 lire (compreso nel prezzo erano inclusi un cavallo e un fucile) una ragazzina di 12

anni che tenne con sé fino a pochi giorni prima del suo rientro in Italia. Non rimase con lei fino all'ultimo giorno, non era vero amore forse, visto che prima di partire ritenne di far cosa giusta nel rivenderla ad un generale⁽⁹⁾.

È una verità scomoda, che la maggior parte dei soldati al ritorno a casa ha preferito dimenticare, negare, cancellare dalla propria memoria.

Nel caso specifico di Giuseppe Girardi rimane solo la scatola di latta con le sue fotografie, non un diario, non un ricordo a testimoniarcì quanto vissuto in quegli anni lontano da casa. Non è certamente accusato dei crimini di cui abbiamo parlato e in ogni caso, qualora qualcuno volesse leggerlo come un processo, per il principio giuridico della presunzione d'innocenza, la corte lo manderebbe assolto.

È colpevole invece chi dimentica la storia, chi ancora, relativamente all'impero coloniale italiano, si aggrappa ancora al concetto di "italiani, brava gente".

Grazie a nonno Girardi e alle sue fotografie abbiamo avuto l'occasione di far parlare quanti hanno subito, quanti anche oggi attorno a noi stanno affrontando, pur in mutate condizioni, questi stessi problemi.

Abbassiamo lo sguardo, chiediamo scusa, ci rendiamo conto che la storia ci riserva, a volte, dei colpi di coda. Il razzismo, i flussi migratori, lo sfruttamento di tanta gente che arriva in Europa alla ricerca di un futuro migliore, come i nostri antenati hanno fatto nel secolo scorso, hanno amare radici in una storia che abbiamo, per vergogna, tentato di mettere a tacere.

(9) L'intervista completa è visibile anche sul sito Youtube all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=jkTDmEqnDNk>

Sulla morte di Elia Musatti⁽¹⁾

di Massimo Rossi⁽²⁾



Nel corso del Ventennio, la polizia di Mussolini stava operando in maniera estremamente efficace. Diretta da abili Capi, utilizzava al meglio le risorse umane ed economiche messe a disposizione. Mediante pedinamenti, servendosi delle prime intercettazioni telefoniche, infiltrando i propri uomini o foraggiando le spie all'interno dei gruppi politici antifascisti, la polizia riusciva a prevenire e ad interrompere i sodalizi sovversivi, sia in Italia che all'estero. Particolarmente persuasive furono le misure di prevenzione e di sicurezza adottate, e i vari tipi di sorveglianza specia-

-
- (1) Le informazioni biografiche sono state tratte da: dizionario biografico Treccani (a cura di Paolo Mittera) in www.treccani.it; Centro di documentazione ebraica www.digital-library.cdec.it; Portale storico della Camera dei Deputati (dal quale è stata ricavata la foto) in www.storia.camera.it/deputato/elia-musatti. Le informazioni relative al malinteso in occasione della morte del deputato socialista sono state desunte dall'archivio della questura di Venezia – faldone cavalier Marsolin (non consultabile).
- (2) Ricercatore storico.

le. Provvedimenti che erano in grado di isolare la persona obbligata indebolendola sia nel fisico che nel morale. In questo contesto, era molto difficile attuare qualsiasi forma di dissidenza e gli oppositori del regime erano, di conseguenza, costretti ad espatriare o, se rimanevano in Italia, a misurare ogni loro azione politica. Tra questi ultimi, va annoverato Elia Musatti.

Breve biografia di un oppositore del regime

Elia Musatti nacque a Venezia il 15 aprile 1869 da una ricca famiglia borghese di origine ebraica. Il padre Giuseppe presiedette la comunità ebraica cittadina dal 1903 al 1919, mentre la madre, Adele Franchetti, proveniva da una benestante famiglia ebraica di origine mantovana. Entrambi i genitori sostenevano il movimento sionista. Dapprima, Elia frequentò la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pavia, aderendo agli ideali del Partito repubblicano. Trasferitosi a Roma per completare gli studi, ebbe modo di frequentare i corsi di Antonio Labriola. Fu così che si avvicinò al socialismo, iscrivendosi quindi al Partito socialista italiano. Nella Capitale ebbe modo di conoscere Emma Leanza, cugina del deputato della sinistra liberale Giuseppe Zanardelli, dal cui matrimonio, nel 1897, nacque Cesare, futuro notissimo psicanalista. Terminati gli studi, affiancò all'esercizio della professione di avvocato la frequentazione politica in ambito socialista. Ma alla fine, Elia Musatti scelse di dedicarsi a tempo pieno alla politica, anche in conseguenza della repressione poliziesca contro i moti popolari che ebbero luogo a causa dell'aumento del prezzo del pane e che portarono ad un clima di oppressione che determinò lo scioglimento del Partito socialista veneziano. Grazie al successivo clima di libertà, unitamente a Cesare Sarfatti, contribuì alla ricostituzione del partito in città', istituendo circoli e leghe di resistenza e svolgendo un'incessante azione di propaganda. A conferma dell'impegno politico profuso, venne il primo incarico nazionale: nel settembre 1900 si recò a Roma per partecipare al congresso del Partito Socialista quale rappresentante della città' lagunare. Tuttavia, durante l'assise, pur apprezzando i miglioramenti della svolta liberale, non si schierò a favore della corrente riformista di Filippo Turati, ma optò verso le correnti di sinistra intransigenti e rivoluzionarie, compiendo una scelta che lo avrebbe sovente posto in conflitto con i dirigenti del partito. Perciò, seppure stimato per il suo impegno, non gli furono affidati incarichi nazionali di rilievo per tutta la prima parte dell'età giolittiana. E anche nel 1904, quando il Partito fu guidato per una breve fase dalle correnti rivoluzionarie di Arturo Labriola, Costantino Lazzari ed Enrico Ferri, non venne eletto alla Camera. Solo nel 1909 ottenne il seggio di deputato vincendo al ballottaggio contro il candidato del blocco moderato. Nei mesi successivi, sviluppò una reale attenzione verso i bisogni delle masse popolari rifiutando, contemporaneamente, di aderire alle proposte, periodicamente avanzate da Turati, di collaborare con le forze di governo, respingendo con forza ogni ipotesi di alleanza con i partiti borghesi. Questa intransigenza lo pose nuovamente in rotta di collisione con i dirigenti riformisti che guidavano partito e gruppo parlamentare. Al volgere del nuovo decennio, Giolitti ritornò al gover-

no con un programma molto ambizioso che prevedeva, tra l'altro, l'introduzione del suffragio universale maschile. Nel riferire sui risultati delle riforme sociali affermò spavalidamente che Marx era «stato mandato in soffitta». Nonostante questa provocazione, i riformisti socialisti, che avevano appena stravinto il congresso di Milano, decisero di votare a favore del governo, nonostante le vibrante proteste delle correnti rivoluzionarie del Partito, di cui Musatti era portavoce in Parlamento. Quando, nell'aprile 1911, il gruppo parlamentare socialista diede voto favorevole al ministro Giolitti, Musatti si dimise dal gruppo e, insieme a Gregorio Agnini, diede voto contrario. E poco tempo dopo, insieme ad altri esponenti della sinistra rivoluzionaria, come Giovanni Lerda e Costantino Lazzari, fondò la rivista *La Soffitta*, in polemica con le parole di Giolitti. L'obiettivo era dare una voce a tutti coloro che intendevano opporsi al "ministerialismo" dei riformisti. Nel frattempo nuove tensioni comparivano all'orizzonte. Il disagio economico aumentava la rabbia delle masse popolari, stanche dei risultati parziali e lenti del riformismo e desiderose di riscatto immediato. Al congresso socialista di Modena dell'ottobre 1911 il gruppo di Filippo Turati stavolta prevalse solo di misura, al termine di un dibattito dove prese la parola anche Musatti, con un intervento durissimo contro l'appoggio dato finora al governo. Ad infiammare ulteriormente gli animi contribuì la guerra di Libia. Musatti la condannò senza mezzi termini dichiarando si trattasse di una guerra imperialista. In conseguenza delle sue dichiarazioni, sia alla Camera che durante i comizi, subì minacce e aggressioni ad opera di giovani nazionalisti. Le dispute sulla guerra incisero profondamente negli equilibri interni al Partito socialista accelerando la crisi dei riformisti e favorendo le correnti rivoluzionarie. Il congresso straordinario di Reggio Emilia nel luglio 1912 registrò, quindi, il netto successo della sinistra intransigente. Fu una svolta sia nella storia del Partito che nella vita politica di Musatti, in quanto, grazie al successo, entrò nella direzione nazionale del partito. A coronamento della sua ascesa, rieletto deputato nel 1913, venne anche nominato segretario del gruppo parlamentare. Non appoggiò tuttavia le posizioni più estreme del neodirettore dell'*Avanti!* Benito Mussolini, da cui prese le distanze. Durante la Grande guerra fu impegnato nella politica internazionale. Partecipò, in rappresentanza del partito socialista italiano, al convegno di Lugano dell'Internazionale Socialista, svoltasi nel settembre 1914, e alla conferenza di Kienthal dell'aprile 1916. L'attività in ambito internazionale non lo portò comunque a dimenticare gli impegni di politica interna, tanto che nel 1918 contribuì, in veste di avvocato, alla difesa nel processo contro militanti e dirigenti socialisti imputati per gli scontri avvenuti a Torino nel 1917. La crisi politica e sociale del primo dopoguerra, lo spinse verso un parziale cambiamento delle posizioni. Preoccupato per le divisioni interne che stavano lacerando il Partito socialista, Musatti cercò di mediare tra riformisti e massimalisti per evitare che la rottura portasse a una scissione. Al congresso di Bologna del settembre 1918 non aderì alla mozione dei massimalisti di Giacinto Menotti Serrati, bensì a quella di Lazzari che, in nome dell'unità del partito, aveva assunto delle posizioni molto più ammorbidite. Questo cambiamento di rotta subì un'accelerazione dopo la scissione di Livorno e davanti all'offensiva dello squadristo fa-

scista. Nell'estate del 1921, Musatti rappresentò il gruppo parlamentare socialista alla firma del "patto di pacificazione" con i fascisti e in Parlamento, considerando ormai controproducente la rigida contrapposizione di classe, promosse una tattica più flessibile e aperta alla collaborazione con gli altri partiti democratici. Quando infine nell'estate del 1922 Turati compì il gesto clamoroso di salire le scale del Quirinale per le consultazioni, Musatti si dichiarò favorevole ad appoggiare un governo liberale, purché fosse pronto a stroncare la violenza fascista e a ripristinare la legalità democratica. Infine, nell'ottobre 1922, in occasione della nuova scissione che colpì il PSI, non rimase coi massimalisti e gli intransigenti, ma aderì al Partito socialista unitario di Turati e Giacomo Matteotti, nella speranza, rivelatasi vana, di contribuire alla formazione di una nuova maggioranza parlamentare capace di sbarare la strada al fascismo. Dopo la marcia su Roma, i fascisti gli resero la vita particolarmente difficile. Gli squadristi lo minacciarono fisicamente varie volte arrivando a devastargli la casa di Venezia e rendendogli impossibile la sua permanenza nel luogo natio. Fu, di conseguenza, costretto a trasferirsi a Roma. Intanto la crisi del sistema liberale precipitava e Musatti, dopo il delitto Matteotti, prese parte all'Aventino. Quando la dittatura fascista si rafforzò, Musatti pagò fino in fondo il prezzo della sua opposizione al regime. Radiato dall'ordine degli avvocati, non poté più esercitare la professione. Nel 1928 fu condannato a due anni di "ammonizione speciale" e venne poi sottoposto a un regime di rigida sorveglianza da parte della polizia, che implicava, tra l'altro, il divieto di lasciare Roma. Furono anni di profonda malinconia, vissuti nel più completo isolamento. Ormai vecchio e malato, ottenne il permesso di trascorrere i suoi ultimi giorni a Venezia, dove morì il 3 settembre 1936.

Un decesso dimenticato

La morte si porta via le pene terrene di un essere umano ma non le misure di sorveglianza applicate dalla polizia, le quali sopravvivono al defunto almeno per tutto il periodo del lutto. In questo lasso di tempo, le guardie procedono ad effettuare controlli discreti ai familiari del deceduto e alle persone che portano le loro condoglianze. Sono accertamenti messi in atto con circospezione, ma pur sempre oppressivi, soffocanti. I controlli vengono effettuati in maniera discreta non tanto per rispetto di chi non c'è più, ma per non destare eccessivo allarme, nella speranza imbrigliare qualche pesce nella rete dei controlli. Chi sono le persone che portano le loro condoglianze? Si tratta di innocui conoscenti della famiglia o esponenti antifascisti? Sono residenti o foresti? Quali sono le loro professioni? Sono individui che hanno qualche rilievo politico-sociale? Queste, sono tutte domande a cui le guardie cercano di dare risposta.

Tuttavia, alla morte di Elia Musatti, la poderosa organizzazione poliziesca di Mussolini prese un incredibile abbaglio. Perlomeno inizialmente. In pratica, la scomparsa del deputato socialista venne clamorosamente ignorata dalla locale Regia Questura a causa di un errore nella trascrizione del cognome nella fase di recezione del

fonogramma: il cognome storpiato in Mausacchio invece di Musatti. La corruzione delle generalità associata alla superficialità di chi trattò la notizia, sviò le indagini scatenando, una volta avuta la contezza dell'accaduto, la reprimenda dei vertici del Ministero dell'Interno, la richiesta di spiegazioni della Prefettura alla Questura e da questa al Commissariato di Dorsoduro, competente per territorio.

Ecco come si svolse la faccenda. Per i suoi trascorsi, Elia Musatti era considerato dai fascisti un pericoloso rivoluzionario e uno dei più fanatici agitarori socialisti a Venezia. Con l'ascesa di Mussolini al potere, Musatti dovette abbandonare la città perché la sua casa venne devastata e incendiata. Così si rifugiò a Roma, ove venne ammonito dalla Regia Questura. Quando, di tanto in tanto, autorizzato, rientrava a Venezia per salutare parenti e amici, veniva sottoposto alle misure restrittive della polizia lagunare. Il 14 agosto 1936, proveniente da Abano, rientrò a Venezia. Qui venne ospitato dalla famiglia Piccoli, al numero 1372 del sestiere di Dorsoduro. Come prassi, la Regia questura di Padova diede pronta comunicazione al commissariato competente del predetto sestiere (Dorsoduro, appunto), allora retto dal commissario, cavalier Marsolin. Il commissariato di zona, tuttavia, non verificò compiutamente la notizia e nemmeno diede comunicazione immediata alla sezione politica della Questura. Probabilmente, venne sottovalutata la segnalazione ricevuta da Padova a causa dell'inesattezza della trascrizione del cognome: la ricezione del fonogramma infatti segnalava sì un ex deputato socialista ma ne riportava il cognome inesatto: Mausacchio invece di Musatti, quindi un cognome che probabilmente non avrà detto nulla a chi lo trattò a Venezia. E il fonogramma, quello inviato da Padova, non accennava nemmeno alla pericolosità del soggetto proprio perché il cognome Musatti lo sottintendeva. Quello trascritto errato a Venezia, no. Ad ogni modo, il commissario affidò ugualmente la vigilanza ad un sottufficiale di Dorsoduro, il maresciallo Stimolo, il quale risalì alle corrette generalità del vigilato. Tuttavia, da questo accertamento non conseguirono comunicazioni agli uffici d'indagine della questura perché Stimolo, così si giustificò, considerava immediata la ripartenza per Roma del deputato. Tuttavia, il caso volle che il 2 settembre Musatti si ammalò, perché affetto da angina pectoris, e di lì a qualche ora morisse. Il maresciallo Stimolo ebbe modo di constatare che il giorno dopo, alle ore 14.00, ai funerali intervennero soltanto stretti congiunti e qualche amico, e che dalla casa, su una semplice gondola, la salma venne trasportata al cimitero di san Michele per essere cremata. Il poliziotto accertò infine che i funerali si erano svolti in maniera estremamente riservata, con pochi fiori e senza alcuna celebrazione religiosa perché Musatti era ateo. Solo al termine della commemorazione, il maresciallo Stimolo redasse la relazione che poi venne fonografata alla Questura con ulteriore ritardo a causa dell'inerzia e alla scarsa pratica dei telegrafisti.

I fatti appena raccontati fanno parte delle giustificazioni presentate dal cavalier Marsolin al questore per spiegare il grave ritardo con cui venne trattata la vicenda e per cercare di disculparsi da una probabile azione disciplinare. Tuttavia, il questore ritenne che le motivazioni addotte dal sottoposto non attenuassero la negligenza nella esecuzione della vigilanza. Infatti, così rispose il questore, "la notorietà del

defunto e la sua influenza sulle correnti del sovversivismo locale avrebbero dovuto consigliare il commissario a tenere particolare attenzione nei confronti dell'operato dei suoi uomini". E "la deformazione del cognome o la scarsa preparazione degli agenti assegnatigli non potevano in alcun modo ridurre l'inerzia delle indagini che avrebbe offerto la possibilità ad elementi sovversivi locali, in assenza di vigilanza, ad inscenare con ogni libertà, manifestazioni sovversive con pericolo di perturbamento dell'ordine pubblicò.

In seguito a ciò, il questore di Venezia inflisse al commissario di Dorsoduro, cavalier Marsolin, una nota di biasimo.

L'immagine proiettata nel passaggio dalla pellicola al digitale: una questione personale

di Nicola Maguolo e Dino Semenzato⁽¹⁾

Ora che ho perso la vista ci vedo di più.

Alfredo, Nuovo Cinema Paradiso, G. Tornatore, Francia-Italia, 1988

Chi ha visto il film di Giuseppe Tornatore *Nuovo Cinema Paradiso*,⁽²⁾ premio Oscar come miglior film straniero, non può aver dimenticato la storia di Salvatore, ambientata in un paesino siciliano del secondo dopoguerra. È il racconto dell'amicizia del ragazzino con il proiezionista Alfredo, l'uomo che gli insegnerà un mestiere e che segnerà il suo percorso di vita introducendolo, un passo alla volta, al meraviglioso mondo del cinema.

Nella trama del film, al suo rientro in paese dopo molti anni, Salvatore scopre che il luogo in cui è nato e cresciuto umanamente e professionalmente, il *Nuovo Cinema Paradiso*, sta per essere demolito; incontra il vecchio Alfredo e si rende conto che l'amicizia e la passione comune sono un legame che non si spezza, semmai si ricuce, così come succede nelle fasi di montaggio di una pellicola.

Salvatore riceve in dono da Alfredo una "pizza"⁽³⁾ espressamente montata per lui. Il film contiene tutte le scene tagliate che il parroco del paese sceglieva di censurare, e tra il visto e il non visto, qualcosa rimane e passa.

Oggi quel film, come moltissimi altri che fanno parte della storia del cinema, troppo lento e privo di azione per i nostri standard, risulta ai più, quasi inguardabile. Ha un senso citarlo perché anticipa il destino di migliaia di sale cinematografiche che proprio all'inizio del nuovo millennio sono state chiuse e i tempi di un discorso che riguarda una professione, quella del proiezionista, imprescindibilmente legata all'analogico, che si è persa.

Un altro film significativo è *Star wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni*.⁽⁴⁾ È il primo film ad essere completamente girato in digitale, riversato su dvd e poi distribuito

(1) Ricercatori storici.

(2) Il film del 1988 prodotto da Franco Castaldi e distribuito dalla Titanus esiste in due versioni, una di 173 minuti e l'altra di 127.

(3) La "pizza" è un rullo o una bobina di pellicola.

(4) Film di George Lucas uscito nelle sale il 16 maggio 2002



Il registro dei film proiettati del cinema teatro Excelsior di Dolo

nelle sale di tutto il mondo già attrezzate con impianti di riproduzione e proiezione digitali.⁽⁵⁾

Solo in un secondo momento il film è stato distribuito in pellicola anche nelle altre sale. Questo però ha creato un presupposto che, come vedremo, porterà in seguito

| | | | |
|----|----|------|--------|
| 14 | 16 | SWAY | |
| 17 | 17 | 5202 | LUKAS |
| 18 | 18 | 5202 | |
| 19 | 23 | | MEBUSA |
| 20 | 23 | 5202 | |

Dettaglio del registro dell'Excelsior di Dolo: Star Wars II

alla chiusura delle sale minori, segnando il primo passo di quel che poi sarà invece la nascita e la diffusione dei cinema multisala.

L'accelerazione tecnologica e l'inarrestabile diffusione di nuovi media ha cambiato il nostro modo di vedere il mondo: è un processo inevitabile.

(5) All'uscita del film le sale in tutto il mondo sono solo ottanta. In Italia è stato distribuito solo all'Arcadia di Melzo. Un altro caso particolare da segnalare è l'uscita del Pinocchio di Benigni, sempre nel 2002, è il primo ad essere distribuito via satellite in tre sole sale italiane.



Dino Semenzato al Cinema Italia di Pianiga, 1960

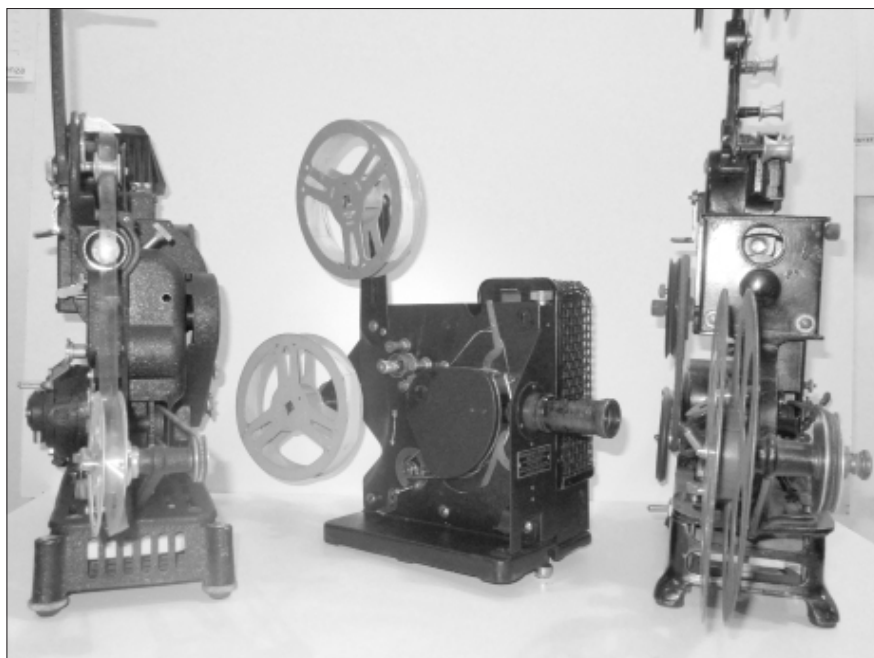
La mediamorfosi⁽⁶⁾ cui abbiamo assistito alle soglie del terzo millennio è consistita nel passaggio dall'analogico al digitale, un cambiamento che ha operato sostanziali mutamenti nell'oggetto cinematografico a livello di pre-produzione, produzione, postproduzione, distribuzione e proiezione.

Al di là delle numerose discussioni per gli addetti al settore, l'aspetto che riguarda più direttamente noi, comuni mortali, è quello della fruizione ovvero la proiezione in sala che viviamo come spettatori.

Non discuteremo qui dei vantaggi del digitale rispetto alla pellicola, ci basti sapere che, in sintesi, il digitale ha una definizione audio/video maggiore, non è soggetto ad usura ed è più facile da "trasportare".

A noi interessa parlare del cinema inteso come luogo fisico, la sala cinematografica che affronta, a cavallo del millennio, un cambiamento epocale, paragonabile forse, rientrando nella storia dell'evoluzione tecnica, al passaggio dal cinema muto al sonoro.

(6) Mediamorfosi è il suggestivo neologismo coniato (nel 1990) da Fidler per descrivere il processo di cambiamento e trasformazione che investe ogni aspetto della vita e in particolare i media e la tecnologia. Roger Fidler, *Mediamorfosi: comprendere i nuovi media*, Milano, Guerini, 2000. Qui ne parliamo solo per quel che compete l'ambito di riferimento, ovvero il cinema, ma riguarda molti altri settori delle industrie culturali: i beni culturali, le arti visive e performative, l'editoria a stampa e digitale, l'ambito musicale e i nuovi media.



Macchine da proiezione del 1930 Pathe Baby, formato 9,5 mm



Dino con gli amici Eliae Lino al cinema Impero di Mirano, 1965

Il problema principale che devono affrontare i piccoli gestori di sale cinematografiche nel periodo di passaggio dalla proiezione analogica a quella digitale riguarda il costo dei proiettori dotati della nuova tecnologia, costo che molti proprietari di sale di paese o parrocchiali non possono sostenere. Giusto per darvi un'idea se nel 2002 un proiettore tradizionale costa 3000 euro, quello digitale ne costa 150.000.

I cinema monosala pagano le conseguenze, i costi per l'acquisto di un proiettore rispetto all'esordio gradualmente diminuiscono ma restano comunque un importante investimento (almeno 60.000 mila euro). Il risultato è che i film nelle piccole sale di paese, come avevamo visto nel caso del film di Lucas, arrivano in ritardo. Lo spettatore moderno non vuole aspettare, preferisce spostarsi con l'automobile e andare al multiplex dove si gode di una risoluzione fino a quattro volte superiore.⁽⁷⁾ È la fine della pellicola anche nella distribuzione? L'ANEC⁽⁸⁾ (Associazione italiana degli esercenti cinema) in una ricerca del 2014 rileva che il 75% delle sale italiane è già convertito al digitale.⁽⁹⁾

Oggi l'abbandono della pellicola ormai è completo, esistono ancora film realizzati utilizzando il vecchio supporto ma sono una rarità e in ogni caso, per essere distribuiti, necessitano di essere riversati in digitale. Allo stesso tempo ci sono film girati



Dino al lavoro al cinema Bevilacqua di Zelarino, 1967

(7) Dalla risoluzione 2k si passa al 4k, dai 24 fps ai 36 e dal 2d al 3d.

(8) <http://www.anecweb.it>.

(9) Altre associazioni europee rilevano nello stesso anno un dato che sale al 95%.

in digitale che vengono riversati in pellicola per essere distribuiti nelle vecchie sale, non adeguate al contemporaneo.⁽¹⁰⁾

La storia del progresso tecnologico porta all'estinzione dei media precedenti e obsoleti.

La rivoluzione digitale non ha interessato solo il cinema ma anche fotografia, musica e editoria e a tutti i livelli della filiera di produzione, i produttori di pellicola e i distributori.

Non dobbiamo dimenticare che il film è un prodotto e i cambiamenti nella distribuzione e fruizione cinematografica rispecchiano in parte le condizioni economiche del mercato: muoiono le piccole strutture a tutto vantaggio della grande distribuzione, così come chiude il negozio di paese o si sposta all'interno di un centro commerciale. Il rischio è quello dell'omologazione, mancano i prodotti alternativi e le difficoltà del settore toccano anche la nicchia dei *cinema d'essai*.

Incapaci di arrestare il "nuovo che avanza" chiudono un po' alla volta tutti i cinema di provincia che non sono riusciti a stare al passo con il cambiamento. Compilare un elenco delle strutture non è di nessuna utilità; più utile, a mio avviso, è raccogliere le storie di chi, come il Salvatore di *Nuovo Cinema Paradiso*, è nato e cresciuto nella cabina di proiezione di un cinema.

Questa è la storia dell'amico Dino Semenzato.

Dino Semenzato è nato nel 1940. Il padre è carabiniere e, in seguito ad un suo trasferimento, nel 1946 la famiglia si sposta da Pianiga a Castelbaldo, in provincia di Padova.

Sin da piccolo si appassiona al cinema, ogni domenica si reca con la sorella minore a vedere i film in bianco e nero al cinema parrocchiale Aurora o al cinema Garibaldi.

In quegli anni mi capitava di raccogliere nei cinema che frequentavo gli spezzoni di pellicola che venivano abbandonati dopo le proiezioni. Li mettevo nella tasca dei pantaloni e una volta a casa, attraverso una scatola di cartone, una batteria da 4,5V con una lampadina e una lente proiettavo le piccole pellicole sul muro della mia cucina.

Nel 1955 il padre viene trasferito di nuovo e così la famiglia si sposta prima a Quinto di Treviso e dopo un anno a Zero Branco.

Dopo la pensione del padre la famiglia prende dimora a Ballò di Mirano. Dal 1957 al 1959 Dino frequenta la scuola per aggiustatori meccanici ENCIP di Dolo. In quegli anni conosce l'amico Antonio Marchetto che lo introduce nel mondo delle sale cinematografiche.

Un giorno il parroco di Caltana gli affida un vecchio proiettore Cinemeccanica a carboni. Dino lo modifica e riesce a farlo funzionare con corrente continua. A scuola proietta il film in bianco e nero "Ollio e Stanlio – I Diavoli Volanti".

(10) Questo fenomeno è detto ibridazione.



Dino in cabina di proiezione, Excelsior, Dolo, 2000

In quel periodo comincia a lavorare al cinema Italia di Pianiga, al cinema Dante di Caltana e al cinema di Mellaredo. In particolare, ricorda di questo ultimo che:

sotto la cabina di proiezione, che raggiungevo attraverso una scaletta di ferro, c'era una stalla con i buoi.

La retribuzione è di 500 Lire alla sera e 1000 lire per la domenica.

Nel 1959 viene assunto al cinema "Impero" ed "Eva" di Mirano come secondo operatore, con una stipendio di 15.000 Lire al mese.

Nel 1960, pur mantenendo il lavoro serale come proiezionista, viene assunto anche in una fabbrica di Marghera (ACSA – Applicazione Chimica Soc. per Azioni), che diverrà poi Montefibre.

Quando lavoravo nei due cinema di Mirano (Eva ed Impero), dovevamo trasportare a piedi tutti i giorni della settimana al cinema Impero i film che venivano proiettati



Dino con il suo proiettore 35mm del 1911 con otturatore a due pale sul davanti dopo il fotografico in prima visione al cinema Eva. Ciò comportava il riavvolgimento delle pellicole da 35 mm., montate su due o tre bobine, del diametro ciascuna di 58 cm. per 1800 mt., dal peso di circa 12 kg...

Quando proiettavo al cinema Impero qualche volta lasciavo la porta della cabina aperta, mettevo davanti all'ottica di proiezione uno specchietto a 45 gradi, in modo che le immagini arrivassero sul muro del vicino edificio. La cosa divertiva molto i passanti.

Per molti anni la sua fidanzata, che poi diverrà sua moglie, gli tiene compagnia nella cabina di proiezione nei pomeriggi domenicali. La famiglia cresce e in cabina di proiezione arrivano anche i figli.

Nei cinema di Mirano rimane fino al 1973, dopo di che viene assunto al cinema Teatro Excelsior di Dolo, come primo operatore. L'impegno è maggiore per via della frequenza di spettacoli, sia feriali che festivi. Quando ci sono le compagnie teatrali l'orario si prolunga fino alle quattro del mattino ma ogni mattina alle sette deve essere pronto per andare al lavoro alla Montefibre.

All'inizio degli anni '70 gli viene offerta l'occasione di inserirsi nel campo pubblicitario; raccoglie gli ordini dei negozianti interessati a proiettare delle diapositive con la loro pubblicità nei cinema della provincia.

Alla fine degli anni '80 svolge anche un'attività per la Mostra d'Arte cinematografica di Venezia come "bipista-operatore", l'addetto cioè che inserisce nella parte terminale della pellicola un pezzo di adesivo metallico per poter effettuare il cambio macchina simultaneo quando finisce la bobina.

Negli anni '90 Dino coltiva la sua passione per il cinema e le macchine da proiezione frequentando molte sale all'aperto durante il periodo estivo.

Il suo maggior rammarico è per il destino che ha avuto il cinema Teatro Excelsior di Dolo che, dopo trentatré anni di attività ha chiuso i battenti nel 2006, per il mancato adeguamento alle nuove tecnologie video digitali. A quel cinema vanno i suoi ricordi più belli.⁽¹¹⁾

La passione per le macchine cinematografiche si è trasformata in una bellissima raccolta di pezzi di antiquariato e modernariato che, con l'esperienza acquisita nei decenni di lavoro, ha saputo restaurare, ripristinandone la funzionalità per poter proiettare le pellicole di un tempo. La sua collezione è costituita da pezzi che vanno dal 1911 al 1984, nei formati 8mm, Super8, 16mm, 35mm, 9,5mm, muti e sonori. Ora Dino nella sua taverna continua il suo paziente lavoro, con l'aiuto di diversi proiettori video transfer riversa i vecchi film su supporto digitale. Come una volta, con l'aiuto di una vecchia moviola, taglia, smonta e rimonta, se manca l'audio aggiunge le colonne sonore, crea i menu dei dvd e le copertine per piccoli filmati casalinghi, prolungando così la vita a ricordi che cambiano forma e, nelle sue mani, dalla pellicola passano al digitale.

Anche lui, cocciuto e testardo, alla fine nel suo piccolo si è arreso all'inevitabile.

Poco prima di salutarci, vedo un lampo nei suoi occhi, salendo le scale borbotta sottovoce qualcosa:

“Anche quest'estate tirerò fuori la vecchia macchina 35 mm che ho nella baracca fuori in giardino e faremo il cinema all'aperto per tutto il vicinato”.

Ognuno ha il proprio modo per far pace con il mondo.

(11) Il video realizzato da Dino è disponibile a questo indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=ZvMjNd_CaBk&t=8s

La nascita della Costituzione italiana e la Classe del 1948

di Edoardo Pittalis⁽¹⁾

Noi siamo il Quarantotto. Non quello dello scompiglio dei moti rivoluzionari borghesi che sconvolsero l'Europa della Restaurazione nel 1848. No, siamo proprio quelli del 1948.

Quell'anno siamo nati la Costituzione, Tex Willer e io. Siamo nati liberi che era una sensazione sconosciuta agli italiani. Quasi settant'anni dopo la Costituzione è fresca come quando è stata scritta, Tex continua a cavalcare e sparare in un West sul quale il sole tramonta rosso ogni sera. Io continuo a scrivere. E sono nati Marcello Lippi che da ct ha vinto un mondiale di calcio con gli azzurri (anche l'attuale ct Ventura è del '48) e Patty Pravo che ci ha fatto cantare "la bambola" e "ragazzo triste".

Gli inglesi sostengono che sia la generazione più felice dal dopoguerra in poi. Hanno fatto studi: nel 1948 dalle loro parti è nato il welfare system con gli assegni familiari; è stato liberalizzato l'accesso agli atenei. I nati di quell'anno sono diventati ragazzi accompagnati dalla colonna sonora dei Beatles, pare abbiano avuto una vita tutta rock e sesso, avevano giusto vent'anni quando è arrivata la contestazione; a poco più di sessant'anni hanno lasciato il lavoro e sono andati in pensione.

Anche noi italiani del '48 siamo nati con la camicia? I nostri Beatles si chiamavano Dik Dik, e il nostro Sessantotto era fatto pure di poliziotti figli di contadini e operai che morivano nelle piazze, abbiamo partorito anni di piombo e d'inflazione e la grande crisi degli ultimi anni ha costretto molti ad anticipare l'uscita dal lavoro.

Forse un po' è vero che la nostra fortuna è stata il posto fisso che adesso per tanti significa una pensione con almeno 35 anni di contributi. Forse siamo stati anche la fortuna dell'Italia perché se in questi lunghi, difficili mesi il Paese ha retto con dignità, lo deve in gran parte a statali e a pensionati che hanno continuato a consumare e a garantire, col loro reddito fisso, prestiti di figli e nipoti.

Noi nati col baby-boom del '48 non sapevamo di essere così fortunati. Ci è andata meglio dei nostri nonni che hanno fatto la Grande Guerra e dei nostri padri appena tornati dal fronte o dalla prigionia. Noi di guerre non ne abbiamo combattuto.

Siamo figli di reduci contenti di averla scampata, di una ricostruzione che s'incominciava a intravedere tra cantieri e fabbriche. Siamo nati in un'Italia libera, con la Costituzione nata dalla Costituente dove i veneti erano 49 in tutto: 26 democristiani, 14 socialisti, 7 comunisti, 1 per la Democrazia del Lavoro e uno per l'Uomo Qualunque. E sette veneti entrarono nella Commissione dei 75 che doveva stilare la nuova Costituzione: Concetto Marchesi, Umberto Merlin, Egidio Tosato, Riccardo Ravagnan, Antonio Pesenti, Giovanni Uberti e Lina Merlin. I Costituenti avevano

(1) Giornalista e scrittore. Autore di *La Guerra di Giovanni, L'Italia al fronte, 1915-1918*. Edizioni Biblioteca delle immagini.

un compito storico: creare uno Stato totalmente diverso da quello precedente, rompere col passato della dittatura e della monarchia.

Dopo vent'anni in cui il potere era subito anziché esercitato dal popolo, la Costituzione sottolinea che il potere non appartiene a uno o a pochi, ma a tutti i cittadini. E il lavoro non solo è la base dello Stato, ma non è più legato al possesso di una tessera.

Le leggi razziste avevano dichiarato non più italiani i cittadini di religione ebraica e gli oppositori erano stati perseguitati, mandati al confino o addirittura eliminati. Adesso: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

La donna che il fascismo voleva relegata soprattutto al ruolo di fattrice, sposa madre, legata al focolare domestico, alla casetta piccina, alla bambola rosa, ha la stessa dignità dell'uomo e lo stesso diritto di partecipare alla vita pubblica, politica, al mondo del lavoro. Il merito di sottolineare che uomini e donne finalmente hanno gli stessi diritti è di Lina Merlin. La stessa che dieci anni dopo conseguirà un'altra vittoria di civiltà, la chiusura dei casini. I bordelli facevano parte dell'immaginario del maschio italiano e fascista. Noi del Quarantotto quando li hanno chiusi avevamo dieci anni!

"La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore è obbligatoria e gratuita", stabilisce l'articolo 34 per una nazione in cui il tasso di analfabetismo è elevato. Nel 1950 su 47.224.000 abitanti, 7 milioni e mezzo sono analfabeti e 13 milioni sono privi di un qualsiasi titolo di studio. Più tardi sarà la televisione a unificare la lingua col Maestro Manzi e "Non è mai troppo tardi" per insegnare a leggere e scrivere agli adulti. Anno strano, difficile, il 1948 con elezioni tempestose e la contrapposizione della Dc di De Gasperi e del Pci di Togliatti, con la Chiesa pesantemente in campo: "O con Cristo o contro Cristo... Attento, nel segreto della cabina Dio ti vede Stalin no". Vinse la Dc che il 18 aprile, nel primo Parlamento repubblicano, ebbe la maggioranza assoluta: 13 milioni di voti, 305 seggi su 574. Tre mesi dopo si rischiò di sprofondare nella guerra civile per l'attentato a Togliatti: ci furono lo sciopero generale, scontri, morti sotto le cariche della polizia. Il segretario del Pci, ancora con la testa fasciata, rivolse un appello che invitava alla calma.

Un'Italia nella quale tutto era passione e dualismo: in politica, nello sport (Bartali e Coppi, ma quell'anno al Giro vinse Magni), nel cinema (Rossellini e De Sica, "Germania anno zero" e "Ladri di biciclette"), nella bellezza prorompente e mediterranea (Pampanini e Mangano). Gli unici che mettevano tutti d'accordo erano il Grande Torino, quarto scudetto consecutivo, e Totò che fece il pieno al cinema con "Totò al Giro d'Italia" nel quale compariva la Miss Italia appena eletta, Fulvia Franco.

Le nostre madri compravano un chilo di pane con 88 lire, i nostri padri dieci sigarette sfuse con 45 lire (tre Nazionali, una Giubek, due Alfa, una Macedonia...).

Cresciuti in un'Italia povera, un po' ingenua, ma non rassegnata e costantemente in crescita. Educati a conquistare tutto da soli: la scuola, la strada, l'officina. Un po' l'arte di arrangiarsi e un pizzico di fantasia per supplire alle molte carenze: bastava un prato incolto per fare un campo di calcio, due sassi per pali; il pallone di cuoio duro, chiuso da uno spago, a colpirlo forte con la fronte usciva il sangue dal

naso. E con i tappi delle gazzose si fabbricavano “cimbali” per il più avventuroso e fantasioso Giro d’Italia disegnato tra terra e fango, salite comprese, montagne con nevi incorporate. I fumetti giocati a sette e mezzo nelle scale delle case, Il Monello, L’Intrepido, Tiramolla, Nembo Kid che solo molti anni dopo abbiamo saputo che si chiamava Superman.

Le partitelle all’oratorio, le processioni cantando in coro “Mira il tuo popolo o Bella Signora...”, la vaccinazione con un’incisione sul braccio che sarebbe rimasta tutta la vita. Gli esami che scandivano passaggi di classe, quasi tappe di vita, ogni due o tre anni. Il fiocco azzurro o rosa, il grembiule nero, la cartella di cartone pressato, le matite colorate, le prime penne biro al posto del calamaio, le classi miste.

Un pezzetto della nostra felicità, da giovani, l’abbiamo trovato nella prima Cinquecento conquistata a rate, mille lire al chilo, la doppietta per cambiare marcia. Il tettuccio apribile, i sedili ribaltabili, il mangiadischi di plastica colorata con l’ultimo quarantacinque giri. Le feste di classe, le ragazze coi capelli cotonati e il profumo di lacca che si avvertiva da lontano. “La casa del sole” durava 4 minuti e 20 e potevi ballare guancia a guancia per un tempo che sembrava non dovesse finire mai. E per le ragazze la conquista dei pantaloni, l’invenzione del collant, il permesso di uscire senza la scorta delle sorelle.

Molti di noi avevano un lavoro, più o meno sicuro, all’arrivo del Sessantotto; alcuni si sono persi nel buio del terrorismo e hanno insanguinato un Paese fragile e sempre in emergenza, molti hanno contribuito silenziosamente a riaccendere la luce e a ritrovare la strada.

Noi siamo quelli che hanno visto in tv il primo uomo sulla Luna e si sono emozionati; hanno esultato per Italia-Germania 4-3 di notte davanti a grandi televisori in bianco e nero; che hanno ballato il twist e lo shake e dalla balera sono passati alla discoteca. Alti come un soldo di cacio, in calzoncini corti e calzoncini, abbiamo condiviso le avventure televisive di Jim della Giungla con Johnny Weissmuller ormai troppo imbolsito per fare Tarzan, anche se Cita era sempre la stessa; Rin Tin Tin col caporale Rusty e un imberbe Roger Moore nei panni medievali di Ivanhoe.

Quelli col posto fisso, quelli che sono sempre andati a votare da quando hanno conquistato il diritto a 21 anni e a modo loro hanno provato a cambiare il mondo dei padri.

Forse non è stata una vita tutta e sempre in discesa, anche se gli inglesi sottolineano il tempismo di una generazione fortunata: sempre presente quando c’era da aprire la porta giusta. Nati in piena guerra fredda, abbiamo visto cadere il Muro di Berlino e crollare il comunismo. A noi è andata molto meglio dei padri e, purtroppo, anche dei figli, la loro è la prima generazione dall’Unità d’Italia che ha avuto meno delle generazioni precedenti.

A noi per fare un Quarantotto è bastato semplicemente nascere.



Ringraziamenti

Hanno concorso, nella ricerca d'archivio, una trentina di studentesse e studenti liceali dell'Istituto "Majorana-Corner" di Mirano, che ha stipulato una convenzione con l'Associazione Culturale di Storia Locale "L'Esde", grazie alla quale la ricerca d'archivio e la stesura delle ricerche storiche contenute in questo numero sono state realizzate nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro di recente istituita dal Ministero della Pubblica Istruzione. Un grazie particolare va rivolto alla preside, prof.ssa Carla Berto, ai docenti del Dipartimento di Storia, ma soprattutto alle ragazze e ai ragazzi che hanno creduto in un nuovo metodo di indagine storica attraverso l'analisi, lo studio e la descrizione, di documenti autentici conservati negli archivi comunali di Martellago, Mirano, Noale e Mira.

Si ringrazia, infine, della collaborazione la segreteria dell'Istituto "Majorana-Corner" di Mirano.

Nel corso della consultazione degli archivi comunali siamo stati seguiti e assistiti con grande spirito di collaborazione da:

- Giacomo Folin responsabile dell'archivio comunale di Martellago
- Stefania Lorenzon responsabile dell'archivio comunale di Mirano
- Chiara Gottardo responsabile dell'archivio comunale di Mira
- Giancarlo Agostino responsabile della biblioteca di Noale

Per i loghi e i patrocini concessi si ringraziano, oltre che la Regione Veneto, le amministrazioni comunali di Martellago, Mirano, Noale, Salzano, Scorzè, Spinea, Santa Maria di Sala, Mira e Mogliano Veneto.

Si ringrazia per la collaborazione offerta dagli Uffici Cultura e Segreteria del Sindaco nelle persone di

- Carmen Vecchiato Comune di Martellago
- Stefano Caravello Comune di Noale
- Martino Lazzari Comune di Santa Maria di Sala
- Luca Luise Comune di Spinea
- Lucio Verbeni Comune di Mogliano Veneto
- Michela Pesce Comune di Scorzè
- Fabio Levorato Comune di Mirano
- Chiara Donà Comune di Salzano

Per i contributi concessi si ringraziano

- I comuni di Martellago, Mirano, Santa Maria di Sala, Mogliano Veneto, Spinea.
- Acqua Minerale San Benedetto SpA di Scorzè
- Pavanello Costruzioni Edili di Maerne di Martellago
- Seventy di Sergio Tegon di Scorzè
- Fondazione Centromarca Banca Credito Cooperativo di Treviso e Venezia.

Si ringraziano infine i seguenti punti di vendita del territorio che si sono offerti nella distribuzione del periodico di storia locale e ai quali ci si può rivolgere per richiederne una copia:

Elenco dei punti di distribuzione del periodico nel territorio

| | | |
|------------------------------|---|--------------|
| Martellago | Cartolandia da Gildo "Via Fapanni, 41/A | 041 540 2740 |
| Martellago | Edicola "El Toma" Piazza Vittoria, 58 | 041 540 3041 |
| Martellago Ed. Bettin Otello | Via Castellana, 43/B | 041 5401544 |
| Martellago | Copisteria "Red Line", Via Grimani, 28 | 041 5400125 |
| Martellago | Smania Idee Casa, Via Castellana, 16 | 041 5400265 |
| Maerne | "Il Papiro" di Piazza Novembre 13. | 041 641403 |
| Olmo | Tabacchi Valentini, Via Gioberti, 4 | 041 908380 |
| Salzano | Edicola Negrato, Via Calabria, 1 | 389 0439601 |
| Zianigo | Cartolibreria Boesso Via Varotara, 14 | 041 434692 |
| Mirano | Edicola "Bertoldo", Piazza 7 Martiri | 0 41 431835 |
| S.M. di Sala | Edicola Tomaello Via Cavin di Sala, 59 | 041 486379 |
| Noale Cappelletta | Edicola Koala, Via G. d'Arco, 7 | 041 5801445 |
| Scorzé | Edicola Terzariol I., Via Roma, 5 | 041 445333 |
| Mira | Edicola Via Chiesa Gambarare, 96/B | 041 4265002 |
| Carpenedo | Edicola Chizio, Via San Donà, 131 | 347 0435093 |
| Favaro V.to | Signor Fabrizio Zabeo, cellulare | 340 4677628 |
| Favaro V.to | Edicola Valerio Bruno, Piaz Pastrello 17 | 338 8787555 |
| Favaro V.to | Edicola Callegaro, Via San Donà, 346/C | 041 634390 |
| Favaro V.to | Edicola Bucciol Marco Via Altinia, 123/C | 3932784050 |
| Campalto | Tabaccheria Mazza Via Orlanda 146 | 366 1985966 |
| Tessera | Edicola Pagnin Via Triestina 160 | 340 1744944 |
| Malcontenta | Cartoleria Rigadritto Pzza Malcontenta, 14/A. | 333 7385188 |

Numeri arretrati reperibili in pdf sul sito web del Comune di Martellago.

Cliccare "Vivere a Martellago", quindi "Pubblicazioni".



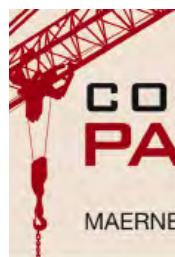
fondazione
BANCA SANTO STEFANO



SAN BENEDETTO

SEVENTY

S E R G I O T E G O N



COSTRUZIONI EDILI
PAVANELLO S.R.L.

MAERNE DI MARTELLAGO (VE) tel. 041 640740



